

ORSON SCOTT CARD

Ender III: Xenocidio

Traduzione di Gianluigi Zuddas



© 1990 by Orson Scott Card

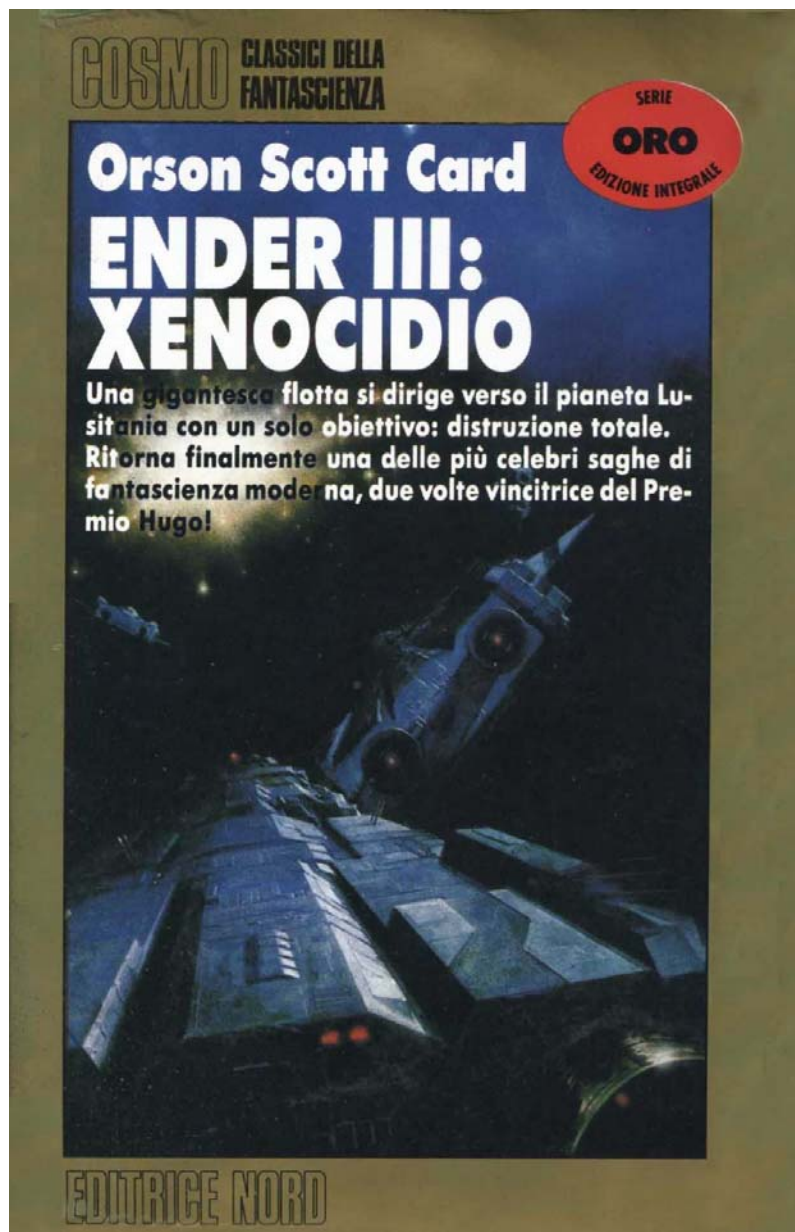
© 1991 by Orson Scott Card per l'introduzione all'edizione italiana. Traduzione di Piergiorgio Nicolazzini

© 1991 per l'edizione italiana by Editrice Nord, Milano

COSMO, Classici della fantascienza, Volume n. 121 – Novembre 1991

Titolo originale: *Xenocide*

Copertina di John Harris





INDICE

<i>Ender III: Xenocidio</i>	1
PRESENTAZIONE DELL'AUTORE ALL'EDIZIONE ITALIANA	4
ORSON SCOTT CARD: BIBLIOGRAFIA a cura di Piergiorgio Nicolazzini	9
RINGRAZIAMENTI	12
NOTE SULLA PRONUNCIA	14
CAPITOLO PRIMO UNA SEPARAZIONE	15
CAPITOLO SECONDO UN INCONTRO	22
CAPITOLO TERZO MANI PULITE	40
CAPITOLO QUARTO JANE	49
CAPITOLO QUINTO LA FLOTTA PER LUSITANIA	67
CAPITOLO SESTO VARELSE	82
CAPITOLO SETTIMO ANCELLA PRIVATA	98
CAPITOLO OTTAVO MIRACOLI	115
CAPITOLO NONO TESTA DI PINO	148
CAPITOLO DECIMO MARTIRE	164
CAPITOLO UNDICESIMO LA GIADA DI MASTRO HO	185
CAPITOLO DODICESIMO LA GUERRA DI GREGO	213
CAPITOLO TREDICESIMO LIBERO ARBITRIO	241
CAPITOLO QUATTORDICESIMO I FABBRICANTI DI VIRUS	264
CAPITOLO QUINDICESIMO VITA E MORTE	289
CAPITOLO SEDICESIMO VIAGGIO	343
CAPITOLO DICIASSETTESIMO I FIGLI DI ENDER	353
CAPITOLO DICIOTTESIMO IL DIO DI PATH	374

*A Clark e Kathy Kidd:
per i momenti di libertà, di pace
e di serenità dell'America tutta.*

PRESENTAZIONE DELL'AUTORE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Devo confessare che non ho mai avuto intenzione di scrivere una serie di romanzi su Ender Wiggin, anzi, in realtà non pensavo di scrivere neppure il primo!

“Ender’s Game”¹ è stato il primo racconto di fantascienza che sono riuscito a vendere, e quando nel 1977 venne pubblicato pensavo che tutto sarebbe finito lì. Certo, ero orgoglioso del fatto che molti lo considerassero uno dei miei racconti più popolari, anzi una volta un amico mi suggerì addirittura di scrivere un seguito, ma allora non mi passò per la testa di farlo seriamente, perché pensavo che la storia di Ender fosse conclusa in quel modo, punto e basta.

Alcuni anni più tardi, mi trovai a lavorare su un racconto che avevo intitolato “Speaker of Death”. La razza aliena del racconto mi affascinava molto: infatti, combatteva periodicamente una guerra per ragioni che essa stessa ignorava, e quei conflitti finivano per provocare terribili incendi nella foresta dove viveva. A un certo punto, un essere umano proveniente da un altro mondo rivelava a questa razza la ragione di quell’impulso distruttivo, aiutandola a porvi rimedio. Era un’idea molto semplice, e non pensavo potesse avere grandi sviluppi, finché un giorno mi venne in mente che avevo già raccontato di una guerra devastante e distruttiva... sì, proprio in “Ender’s Game”. E se l’Araldo fosse stato lo stesso Ender Wiggin, molti anni dopo aver annientato gli Scorpioni? Per lui, salvare questa razza aliena dalla catastrofe sarebbe stata una sorta di redenzione.

Cambiai il titolo e sottoposi l’idea originaria a un interminabile processo di ampliamento e revisione: a quel punto, il romanzo che doveva diventare Speaker for the Dead² poteva cominciare a prendere forma. Però, quando iniziai a scrivere, mi trovai subito spiazzato. Mi accorsi infatti che erano necessarie pagine e pagine per collegare il finale di “Ender’s Game” all’inizio della vera storia dell’Araldo dei Defunti sul pianeta Lusitania. Alla fine, capii che invece di coprire questo lasso di tempo in Speaker of the Dead dovevo riscrivere “Ender’s Game” e trasformarlo in un romanzo, con un nuovo finale che avrebbe preparato adeguatamente la vicenda di Speaker for the Dead.

Ecco giustificata in primo luogo l’esistenza di “Ender’s Game” nella versione di romanzo³: semplicemente per introdurre la vicenda di Speaker for the Dead. D’altro canto, questo libro aveva già delle origini come opera a sé stante, non come seguito. Eppure tutti e due i romanzi si rivelarono ricchi di significato (per me, almeno), perché al centro di ciascuna vicenda c’era la figura di Ender Wiggin, il quale da ragazzo era stato trasformato in uno strumento di morte e quindi voleva cancellare il passato sacrificando la propria vita. Ironicamente, si ritrovava a dover uccidere ancora, anzi più di prima... ma anche a sacrificarsi, non solo per i “maiali” ma anche per la famiglia umana di Novinha, diventata sua moglie.

Non mi passò mai per la mente che Speaker for the Dead potesse avere un seguito.

¹ “Il gioco di Ender”, tr. it. M. Cristina Pietri, in AA VV, I guerrieri delle galassie, “Grandi Opere” 12, Milano, Editrice Nord, 1986, pp. 731-72; Tascabili Nord/“Superomnibus” 1, id., 1991.

² cfr. bibliografia.

³ cfr. bibliografia.

Tuttavia, alcuni anni prima di sviluppare lo spunto fondamentale di Speaker, avevo scritto l'abbozzo di un romanzo intitolato Philotes. Era una vicenda dalla struttura piuttosto intricata, con alcune riflessioni sui vincoli che legano gli esseri umani in comunità più vaste, riflessioni e idee che personalmente trovavo di importanza fondamentale. Tuttavia, quando sottoposi il progetto del romanzo a Jim Frenkel della Dell Books, egli rifiutò gentilmente, spiegando che nonostante la mia idea fosse eccellente, ero troppo giovane e inesperto per renderle piena giustizia in quella fase della mia carriera.

Capii subito che aveva ragione. Philotes non era il tipo di storia che faceva per me. Se c'è qualcosa che mi riesce bene come narratore, credo sia proprio la creazione di personaggi con motivazioni complesse e plausibili; Philotes, al contrario, era un romanzo di idee, dove l'“azione” si limitava a descrivere un gruppo di persone che sedeva a discutere di filosofia. So perfettamente che ci sono autori bravissimi a scrivere romanzi del genere, ma non è il mio caso! Così accantonai l'idea, contando di riprenderla un giorno o l'altro, non appena avessi avuto un po' di tempo... Be', il tempo non riuscì mai a trovarlo, però quell'idea mi rimase in testa, ed ogni volta che ci ripensavo seriamente, scoprivo qualcosa di nuovo.

Torniamo adesso alla primavera del 1985, quando stavo terminando Speaker for the Dead. La versione in romanzo di Ender's Game era stata pubblicata appena pochi mesi prima, suscitando ovunque un notevole interesse - devo confessare che non ero abituato a tutte quelle attenzioni attorno a un mio libro - e la mia agente, Barbara Bova, era entusiasta dell'opportunità che questo le offriva. Infatti, un giorno mi telefonò tutta euforica: «Scott» mi disse Barbara, «ho appena venduto i diritti della trilogia di Ender in Inghilterra». «Fantastico!» esclamai, «mi piacerebbe proprio che fosse una trilogia, ma purtroppo ho scritto solo due libri, Ender's Game e Speaker for the Dead...!». «Già, è vero, come ho potuto pensare che i libri fossero tre?» si domandò lei. «Oh, be', posso sempre ridiscutere i termini del contratto» e infine aggiunse, con una punta di rammarico, «ma davvero non credi che ci possa essere un terzo libro?». Cominciai a protestare, sostenendo che io non scrivevo seguiti, che Ender's Game e Speaker for the Dead erano un caso particolare, perché i due libri avevano un'origine completamente diversa. Ma proprio mentre parlavo con lei, mi tornò in mente quella vecchia idea per Philotes. E se il personaggio principale di quel libro fosse diventato Ender Wiggin? Poteva essere l'occasione che aspettavo per far uscire il romanzo dal limbo e fargli prendere vita.

Bastarono poche ore per rendermi conto che avrebbe potuto esserci sul serio un terzo romanzo di Ender, addirittura più importante dei primi due - almeno per me - anche se molto più difficile da scrivere. Così dissi a Barbara di procedere e di vendere pure il terzo Ender in Inghilterra. Naturalmente, i diritti di questo libro che ancora non esisteva furono subito ceduti anche al mio editore americano. Ora rimaneva una sola cosa da fare: scriverlo.

Ma c'era un problema, perché scrivere il terzo Ender si rivelò molto più arduo del previsto. Gli elementi in gioco erano così tanti... infatti dovevo seguire la Regina dell'Alveare, i pequeninos, le famiglie di Ender e di Novinha, la flotta inviata dalla Federazione Starways a distruggere Lusitania, senza parlare di Jane, la personalità

artificiale che dal nulla era ormai diventata una presenza importante in Speaker for the Dead. Insomma, era tutto molto complicato anche solo da immaginare.

Come al solito, la soluzione non fu quella di semplificare la situazione, ma di renderla ancor più complessa... questa è quasi una legge per chi scrive, che fa il paio con la regola secondo la quale quando una storia sembra eccessivamente lunga, la soluzione migliore è di renderla ancor più lunga: può sembrare un paradosso, ma quando provate ad applicarla, scoprite che funziona davvero. Dunque, riprendendo il discorso, un giorno mi trovavo a curiosare fra gli scaffali di Second Foundation, una libreria specializzata in fantascienza a Chapel Hill, North Carolina, quando incontrai per caso James Cryer, una persona straordinaria dai molteplici interessi, con la fama di grande studioso e traduttore di letteratura cinese. Mi era venuta l'idea che alcuni personaggi minori del terzo Ender potessero avere un'origine cinese, ma non sapevo assolutamente nulla di quella cultura. Così domandai a Cryer una cosa molto semplice, cioè se poteva suggerirmi qualche autentico nome cinese per i miei personaggi, che per la precisione erano padre e figlia. Egli rifletté un attimo, poi mi chiese qualcosa di più su di loro. Purtroppo non potevo dirgli molto, perché anch'io non avevo ancora le idee chiare, quindi gli accennai solo che il padre era un famoso negoziatore che agiva nelle alte sfere del governo. Cryer non si scoraggiò affatto, anzi mi suggerì che l'uomo avrebbe potuto chiamarsi Han Fei-tzu, spiegandomi che questo era il nome di un filosofo confuciano autore di vari scritti politici. La figlia, invece, avrebbe potuto prendere il nome della grande poetessa medievale Qing-jao, che riuscì a distinguersi in un'epoca in cui le donne come artiste non erano neppure prese sul serio.

Mentre continuava a raccontare, scoprii che volevo saperne di più. Alla fine mi invitò a casa sua, dove mi prestò un libro con gli scritti di Han Fei-tzu e un altro con le sue traduzioni delle poesie di Qing-jao. Rimasi subito affascinato dalle opere di quelle due grandi figure e capii che non avrei potuto fare a meno di inserirle direttamente nel mio libro. Sapevo che pochi dei miei lettori, sia in America che in Europa, avevano sentito parlare di loro, ma volevo comunque renderli partecipi di tutte le cose affascinanti che Jim Cryer mi aveva raccontato. Usando questi e altri suoi preziosi suggerimenti, cominciai a sviluppare la parte cinese del romanzo, che alla fine arrivò a occupare circa metà della storia. Ormai non era più un romanzo solamente su Ender, sulla gente e i raman di Lusitania, ma era diventata la storia di Qing-jao e di suo padre sul mondo di Path. Più o meno a quell'epoca, stavo leggendo il libro di Rapaport sulla nevrosi ossessivo-compulsiva intitolato The Boy Who Couldn't Stop Washing - be', ormai avrete capito che nel mio libro sono confluite idee e suggestioni della natura più disparata - così Path divenne un mondo dominato da gente che mostrava i sintomi di quel particolare disturbo psicofisico, che però veniva interpretato come un messaggio degli dèi. Questa si dimostrò inoltre una buona opportunità per sviluppare il tema religioso, insieme alle altre idee scoperte ed esplorate dai personaggi su Lusitania. Era l'ultima chiave per affrontare il terzo Ender: potevo finalmente iniziare a scrivere.

E così andai avanti, pagina dopo pagina. Procedevo con difficoltà, perché la storia non era affatto meno complicata del previsto, finché nell'aprile del '90 pur avendo già scritto circa 300 cartelle mi trovavo solo a un quarto del cammino

rispetto al progetto originario. C'era insomma la seria possibilità che il terzo Ender diventasse lungo almeno quanto la Bibbia.

Per fortuna, mi accorsi di una cesura naturale nel racconto, precisamente dove la vicenda di Qing-jao e l'enigma fondamentale su Lusitania vengono entrambi risolti, e dove inoltre vengono introdotti due nuovi personaggi. Da quel punto, la storia subisce un brusca sterzata e prende una nuova direzione: allora perché non concludere il terzo romanzo di Ender a quel punto e iniziare un quarto libro per completare il progetto originario? Ognuno dei due libri avrebbe così avuto maggiore unità strutturale e una lunghezza ragionevole... in altre parole, chiunque avrebbe potuto finire di leggerlo nel giro di un mese!

Questa è stata l'ultima decisione importante che ha dato la forma attuale al libro che avete fra le mani, Xenocide; il terzo libro di una serie di quattro, che in realtà non avrebbe mai dovuto essere una serie; la prima metà di una storia complessa che mi ha tenuto occupato, in una forma o nell'altra, fin dal 1977. E' un libro piuttosto diverso dai primi due, così come questi erano diversi l'uno dall'altro, e come del resto il quarto libro, a sua volta, sarà diverso da tutti i precedenti. Alcuni tra coloro che hanno apprezzato gli altri due libri forse lo guarderanno con diffidenza, altri invece lo troveranno il migliore dei tre. Francamente, questo aspetto mi interessa poco. Quello che importa è che in ciascuno dei romanzi di Ender sono riuscito a sviluppare la storia che avevo in mente di scrivere, cercando in ogni caso di dare il meglio di me stesso.

Siccome ogni libro si è rivelato più difficile da scrivere del precedente, temo solo che il quarto possa rivelarsi superiore alle mie forze. Ma non mi lascerò scoraggiare e nel giro di pochi anni vedrete uscire il quarto volume o leggerete il mio necrologio. Comunque vadano le cose, non ci sarà mai un quinto libro, perché alla fine dell'ultimo romanzo, il personaggio di Ender Wiggin morirà, e non intendo farlo resuscitare come Lazzaro. Ender è stato molto importante nella mia esperienza di scrittore, ma ha assorbito moltissimo del mio tempo e delle mie energie, e una volta sepolto, sarò lieto di lasciarlo dove si trova... certo, di lui rimarranno moltissimi ricordi e momenti piacevoli, ma a quel punto preferirei non ritrovarmelo fra le pagine un'altra volta!

Dal momento che questa breve premessa è indirizzata ai lettori italiani di Xenocide, vorrei aggiungere qualche riflessione sull'idea di nazionalità e di estraneità contenuta in questo libro. Mentre scrivo queste righe, sulla sponda orientale dell'Adriatico si combatte e si spara; laggiù, mi sembra di capire, il popolo croato sta cercando di conquistare la propria indipendenza sfuggendo allo strapotere della Serbia, mentre quest'ultima tenta invece di evitare che la tanto odiata Croazia riesca a imporre la propria sovranità su alcune zone della regione dove vi è una forte presenza di serbi. Ognuno dei due contendenti è convinto che la "ragione" e la "giustizia" siano dalla loro parte, ed è inoltre terrorizzato dalle possibili conseguenze di una sconfitta, perché sa che i nemici sono dei "mostri".

Altrove, nel corso degli anni - forse durante la seconda guerra mondiale, forse molto prima o in tempi più vicini a noi - un gran numero di persone, peraltro molto rispettabili, ha spesso creduto che tutti gli individui di nazionalità diversa dalla propria fossero in qualche modo "estranei", addirittura pericolosi. E se sono

abbastanza estranei e pericolosi, allora, in un gesto di legittima difesa, può sembrare giusto e necessario ucciderli, come si potrebbe fare con un ragno velenoso. A noi esseri umani capita fin troppo spesso di subire una simile trasformazione mentale, cioè di considerare un'altra creatura intelligente come se fosse diversa da noi, al punto da non meritare più di essere trattata con il rispetto che il nostro senso di umanità impone.

Nel momento in cui arriviamo a considerare un gruppo di nostri simili come mostri “non-umani”, allora ci sentiamo autorizzati ad ucciderli o a tentare di privarli della loro libertà, pur continuando a ritenerci individui civili e responsabili. Nessuna nazione sulla Terra è sfuggita alla tentazione di trattare i propri simili in questo modo: ad esempio, l'Italia in passato ha invaso l'Etiopia e l'Albania, in ossequio al presunto diritto degli eredi della Roma imperiale a dominare un popolo di esseri inferiori, incapaci di governarsi da soli. Sulla mia stessa patria, gli Stati Uniti, pesa l'eredità dell'atroce trattamento riservato agli indiani e alla razza nera, sia prima che dopo l'abolizione della schiavitù. Un altro esempio è quello dei comunisti che, spinti dai loro ideali, giunsero a rovesciare l'impero russo, ma ora vengono screditati ovunque proprio perché si erano abituati all'idea che chi non la pensava come loro non fosse in grado di decidere da solo. Le nazioni dell'Europa orientale che hanno appena riconquistato la libertà non vanno certo fiere del modo in cui hanno trattato le minoranze etniche e culturali presenti nei loro territori. Ma l'elenco potrebbe continuare a lungo e comprendere, ad esempio, i musulmani, i quali si rifiutano di ammettere che quelli che essi considerano “demoni”, siano essi b'hari, cristiani, ebrei, o addirittura membri di una setta rivale, possano godere dei loro stessi diritti; oppure gli israeliani, con la loro insistenza nel negare ai palestinesi l'eguaglianza civile e politica, per non parlare dell'indipendenza, in quella che è la loro stessa patria; o, ancora, i giapponesi, con loro cieca convinzione che per funzionare, un'impresa deve essere guidata solo da giapponesi secondo principi giapponesi... be', non vi sembra che tutti questi esempi presi dalla realtà contemporanea mostrino la tendenza da parte nostra a considerare alcuni esseri umani come meno “umani” di altri?

Ecco perché, se vogliamo definirci maturi e responsabili, dobbiamo impedire a noi stessi di considerare qualunque essere umano, per quanto strano e diverso da noi, come “non-umano”. Esplorando l'universo o anche solo la nostra Terra, non dobbiamo mai dimenticare che le strane razze che potremo incontrare, anche se non umane, potrebbero tuttavia meritare il nostro pieno rispetto. Naturalmente, non faranno mai parte della nostra tribù, ma davvero non possiamo accettare il fatto che uno straniero possa diventare uno di noi? Una mente illuminata? Uno del Popolo? Oppure, per esprimermi con i termini usati in Speaker for the Dead, e adesso nuovamente in Xenocide, non possiamo davvero aprire le nostre menti e i nostri cuori alla possibilità che persino lo straniero dall'aspetto più minaccioso possa essere raman, quindi degno di vivere accanto a noi come cittadino dell'Universo di Card?

Orson Scott Card
Greensboro, North Carolina, USA, 2 ottobre 1991

ORSON SCOTT CARD: BIBLIOGRAFIA

a cura di Piergiorgio Nicolazzini

[R = romanzo, C = collezione di racconti, C/R = racconti interconnessi a formare un romanzo,
S = saggio, CA = Cosmo Argento, CO = Cosmo Oro]

OPERE IN VOLUME

1979

Capitol [:] *The Worthing Chronicle* [C/R] - *E per noi le stelle* (1990) Urania n.1279 (tr. Paola Andreaus)

Hot Sleep: The Worthing Chronicle [R] - *Domani le stelle* (1983) Urania Argento n.1 (tr. Paola Andreaus)

A Planet Called Treason [R] - La traduzione italiana è quella riveduta dall'autore nel 1988.

1980

Songmaster [R] *Il canto della vita* (1996) Fanucci (tr. Carlo Borriello)

1981

Unaccompanied Sonata & Other Stories [C] - contenuto in *Storie del pianeta Azzurro* Ed. Nord (1987)

1983

Hart's Hope [R] (tr. it. Delio Zinoni, *I giorni del cervo*, (1988) Urania Fantasy 1, Mondadori.)

The Worthing Chronicle [C/R] - *Domani le stelle* (1983) Urania Argento n.1 (tr. Paola Andreaus)

1984

A Woman of Destiny [R]

1985

Ender's Game [R: primo libro di "Ender"] (tr. it. Gianluigi Zuddas, *Il gioco di Ender*, CO 87, Editrice Nord, 1987)

1986

Speaker for the Dead [R: secondo libro di "Ender"] (tr. it. Gianluigi Zuddas, *Il riscatto di Ender*, CO 89, Editrice Nord, 1988)

1987

Cardography [C]

Seventh Son [R: primo libro del ciclo di Alvin Maker] (tr. it. Bernardo Draghi, *Il settimo figlio*, Longanesi, 1991)

Wyrms [R] (tr. it. Marco Pensante, WYRM, Urania 1107, Mondadori, 1989)

1988

Red Prophet [R: Il profeta dalla pelle rossa secondo libro del ciclo di Alvin Maker]

tr. it. Bernardo Draghi Ed. Longanesi (1993)

Treason [R] (tr. it. Annarita Guarnieri, *I ribelli di Treason*, CA 202, Editrice Nord, 1989)

Saints [R]

Characters and Viewpoint [S] Scuola per scrittori: I personaggi e il punto di vista l'Editrice Nord) (1992)

1989

Prentice Alvin [R: Alvin l'apprendista terzo libro del ciclo di Alvin Maker] (1994) Longanesi

The Abyss [R: *novelization* del film omonimo di James Cameron] (tr. it. Monica Mazzanti, *Abyss*, Sonzogno, 1989)

The Folk of the Fringe [C/R] *Il popolo dell'Orlo*, tr.it. Gloria Ghisi - 1992, Urania n.1192

1990

Maps in a Mirror: The Short Fiction of Orson Scott Card [C]

How to Write Science Fiction and Fantasy [S]

The Worthing Saga [C/R] - *E per noi le stelle* (1990) Urania n.1279 (tr. Paola Andreaus)

1991

Xenocide [R: terzo libro di "Ender"] (tr. it. Gianluigi Zuddas, *Ender III: Xenocidio*, CO 121, Editrice Nord, 1991)

1992

The Memory of Earth [R:*Il custode dell'uomo* primo libro del Ciclo di Homecoming] Editrice Nord

The Call of Earth (Secondo libro del ciclo di Homecoming)

1994

The Ships of Earth (terzo libro del ciclo di Homecoming)

1995

Alvin Journeyman (Quarto libro del ciclo di Alvin Maker)

Earthfall (Quarto libro del ciclo di Homecoming)

Earthborn (Quinto libro del ciclo di Homecoming)

1996

Children of the Mind - I figli della mente (tr. Annarita Guarnieri Ed. Nord)

1998

Heartfire (Quinto libro del ciclo di Alvin Maker)

1999

Ender's Shadow (Primo libro del Ciclo di Bean)

2001

Shadow of the Hegemon (Secondo libro del Ciclo di Bean)

2002

Shadow Puppets (Terzo libro del Ciclo di Bean)

2003

The Crystal City (Sesto libro del ciclo di Alvin Maker)

2005

Shadow of the Giant (Quarto libro del Ciclo di Bean)

2007

A War of Gifts

2008

Ender in Exile (Quinto libro del Ciclo di Ender)

2009

Shadow in flight (Quinto libro del Ciclo di Bean)

SAGGI CRITICI E ARTICOLI SULL'AUTORE

- Michael R. Collings, *Card Catalogue: The Science Fiction and Fantasy of Orson Scott Card*, Eugene, OR, Hypatia Press, 1987.

- Michael R. Collings, *In the Image of God: Theme, Characterization, and Landscape in the Fiction of Orson Scott Card*, Westport (CT) and London, Greenwood Press, 1990.

- Norman Beswick, "Amblick and After: Aspects of Orson Scott Card", *Foundation*, 45, Spring 1989, pp. 49-62.

- Elaine Radford, "Ender and Hitler: Sympathy for the Superman" [+ "Response" by Orson Scott Card], *Fantasy Review*, 102, June 1987, pp. 11-14 e 48-52.

- Norman Spinrad, "Emperor of Everything", *Isaac Asimov's SF Magazine*, January 1988, pp. 173-86.

- Mark L. Van Name, "Writer of the Year: Orson Scott Card", in Robert A. Collins and Robert Latham, eds., *Science Fiction & Fantasy Book Review Annual: 1988*, Westport (CT) and London, Meckler, 1988, pp. 1-10.

RINGRAZIAMENTI

L'origine della storia di Han Qing-jao e Han Fei-tzu, che doveva divenire una parte così importante di questo romanzo, risale a un incontro casuale con James Cryer nella libreria *Second Foundation* a Chapel Hill, nel North Carolina. Quando appresi che egli era un traduttore di poesie cinesi gli domandai, lì per lì, se poteva suggerirmi qualche nome plausibile per i personaggi che stavo sviluppando. Della cultura cinese avevo una conoscenza a dir poco frammentaria, e la mia idea era di attribuire a questi personaggi un ruolo minore, benché significativo, nella trama di *Ender III: Xenocidio*. Ma mentre James Cryer (una delle persone più vivaci, affascinanti e generose che abbia mai conosciuto) si dilungava a parlarmi di Li Ch'ing-Chao e di Han Fei Tsu, mi mostrava i loro scritti e mi narrava aneddoti su altri protagonisti della letteratura e della storia cinese, cominciai a capire che lì c'erano le vere basi della vicenda che intendevo narrare nel romanzo. Gli devo molto, e rimpiango di non aver avuto l'opportunità di sdebitarmi.

Devo gratitudine anche a molti altri: alla mia agente Barbara Bova, che in pratica ha costretto questo libro a venire alla luce cedendone i diritti in Inghilterra ancor prima che io avessi deciso di scriverlo. Al mio editore americano Tom Doherty, per la straordinaria fiducia che ha voluto dimostrarmi e che mi auguro venga infine ricompensata. A Jim Baen, l'editore che saggiamente rifiutò la prima stesura di questo romanzo quando la sottoposi alla *Ace*, nel 1978, dicendomi (a ragione) che non ero pronto per scrivere un'opera così ambiziosa. Al mio editore inglese Anthony Cheetham, il quale ha creduto in me fin dall'inizio della mia carriera ed ha atteso che questo libro venisse terminato per un periodo molto più lungo di quanto avessimo pattuito. A Beth Meacham, che è stata per me un'amica prodiga di consigli durante la preparazione di questo e altri romanzi. Ai molti lettori che mi hanno scritto per chiedermi di tornare alle vicende di Ender, e il cui incoraggiamento è stato di grande conforto mentre mi dedicavo a quello che finora è stato il più difficile progetto letterario della mia carriera. Ai partecipanti del seminario di letteratura di Fred Chappell, della North Carolina University di Greensboro, per aver esaminato e commentato la prima stesura della storia riguardante Quing-jao. A Stan Schmidt di *Analog*, per aver accettato di pubblicare un brano così lungo del romanzo sotto il titolo di "Gloriously Bright". Ai miei assistenti, Laraine Moon, Erin Absher, Willard e Peggy Card, che rendendosi utili nei modi più disparati mi hanno garantito la libertà e l'aiuto di cui avevo bisogno semplicemente per poter scrivere. Ad amici come Jeff Alton e Philip Absher, per aver letto le versioni iniziali dei primi capitoli e confortato la mia convinzione che i personaggi e la storia potessero avere qualche reale interesse. E ai miei figli, Geoffrey, Emily e Charlie, per esser stati pazienti con me quando li trascuravo per dedicarmi soltanto al lavoro e, nello stesso tempo, frugavo nelle loro vite e nelle loro esperienze personali per creare i personaggi che amo di più.

Ma soprattutto devo ringraziare mia moglie, Kristine, che ha vissuto e sofferto con

me tutte le fasi più difficoltose nella costruzione di questo romanzo, facendo domande, scovando errori e contraddizioni e - cosa ancor più importante - reagendo positivamente agli aspetti meglio riusciti della vicenda così da infondermi la fiducia che valesse la pena di portarla a termine. Non so cosa sarei, come scrittore e come persona, senza di lei. E non ho nessuna intenzione di scoprirlo.

NOTE SULLA PRONUNCIA

Alcuni nomi possono sembrare strani ai lettori italiani. Il nome cinese *Qing-jao* si pronuncia «cin-giaw», e *Jiang-qing* come «gi-ian cin». Il portoghese *Quim* va pronunciato «kin» con la «g» muta finale, all'incirca come l'inglese «king». *Novinha* ha un suono simile a «novigna» ma col «gn» sfumato quasi come in «novinia». *Olhado* è «ol-iado». In svedese, *Jakt* è «gièkt».

Gli altri nomi si pronunciano praticamente come sono scritti, o compaiono così di rado da non costituire un problema.

CAPITOLO PRIMO

UNA SEPARAZIONE

«Oggi uno dei fratelli mi ha chiesto: essere incapace di muoverti dal posto in cui ti trovi non è una prigionia terribile?»

«E tu gli hai risposto...»

«Io gli ho detto che ora sono più libero di lui. L'impossibilità di muovermi mi affranca dall'obbligo di agire.»

«Voi che parlate le lingue, voi siete dei tali bugiardi.»

* * *

Han Fei-tzu sedeva nella posizione del loto sul pavimento nudo, accanto al capezzale di sua moglie. Fino a qualche minuto prima forse aveva dormito; non ne era sicuro. Ma ora avvertiva una lieve differenza nel respiro di lei, un cambiamento esile come l'alito d'aria prodotto dal passaggio di una farfalla.

Anche Jiang-qing, da parte sua, doveva essersi accorta che qualcosa era cambiato in lui, perché fino a quel momento aveva taciuto ma ora parlò. La sua voce era molto esile; tuttavia Han Fei-tzu poté udirla chiaramente perché nella casa stagnava il silenzio. Aveva chiesto agli amici e ai servitori di non disturbare il tramonto della vita di Jiang-qing. Avrebbero avuto tempo a sufficienza per le attività e i rumori durante la lunga notte che si preparava, quando non ci sarebbero stati neppure sussurri sulle labbra di lei.

— Non sono ancora morta — mormorò la donna. Lo aveva salutato con quelle parole ogni volta che s'era svegliata, negli ultimi giorni. Dapprima gli erano parse strane, tristemente ironiche; poi aveva compreso che le diceva con disappunto. Ormai desiderava la morte, e non perché non avesse amato la vita, ma per il solo motivo che essa era inevitabile, e ciò che non si poteva evitare doveva essere accettato. Questo era il Sentiero. Jiang-qing non aveva mai fatto un passo fuori del Sentiero in vita sua.

— Allora gli Dei sono buoni con me — disse Han Fei-tzu.

— Con te — sussurrò lei. — Che cosa contempliamo?

Era il suo modo di chiedergli di condividere le sue riflessioni più intime. Quando erano altri a fargli quella richiesta lui si sentiva come spiato. Ma Jiang-qing lo domandava soltanto per poter pensare i suoi stessi pensieri; avere un'unica anima era parte del loro rapporto.

— Stiamo contemplando la natura del desiderio — disse Han Fei-tzu.

— Il desiderio di chi? — chiese lei. — E per cosa?

Il mio desiderio che le tue ossa guariscano e tornino robuste, per non fratturarsi alla più piccola pressione. Perché tu possa alzarti di nuovo o almeno sollevare un braccio senza che i tuoi muscoli strappino via frammenti d'osso o ti schiantino le articolazioni sotto sforzo. Perché io non debba vederti avvizzire fino a questo punto,

col tuo peso ridotto ad appena diciotto chili. Non mi sono mai reso conto di quanto eravamo felici finché non ho capito che non saremmo più stati insieme.

— Il mio desiderio — rispose. — Per te.

— Si brama soltanto ciò che non si ha. Chi ha detto questo?

— Lo hai detto tu. Alcuni dicono «ciò che *non si può avere*». Altri dicono «ciò che *non si dovrebbe avere*». Io dico: uno può bramare davvero solo quello di cui avrà bisogno per sempre.

— Tu avrai me, per sempre.

— Io ti perderò questa notte. O domani. O la settimana prossima.

— Contempliamo la natura del desiderio — disse Jiang-qing. Come già altre volte, usava la filosofia per strapparla alle sue cupe meditazioni.

Lui fece resistenza, ma solo per gioco. — Tu sei una governante di mano dura — disse. — Come quegli antenati che ti stanno tanto a cuore non fai alcuna concessione alla fragilità altrui. — Jiang-qing era stata battezzata col nome di una rivoluzionaria del lontano passato che aveva cercato di condurre il popolo su un nuovo Sentiero ma era stata spodestata dai codardi dal cuore debole. Non era giusto, pensò Han Fei-tzu, che sua moglie morisse prima di lui: quell'antenata era sopravvissuta al marito. Le mogli, del resto, *potevano* vivere più a lungo dei mariti. Le donne, dentro di loro, erano più complete. Erano anche più capaci di vivere appoggiandosi ai loro figli. Non soffrivano la solitudine come un uomo rimasto vedovo.

Jiang-qing non gli permise di tornare a immalinconirsi. — Quando la moglie di un uomo muore, lui di cosa sente la mancanza?

In un impulso ribelle Han Fei-tzu le diede la meno sincera delle risposte: — Giacere con lei — disse.

— Il desiderio del corpo — mormorò Jiang-qing.

Visto che era determinata a proseguire quella conversazione, Han Fei-tzu recitò: — Il desiderio del corpo è agire. Ciò include ogni contatto, casuale e intimo, e tutti i consueti movimenti. Perciò, se l'uomo scorge un movimento con la coda dell'occhio e pensa di aver visto la sua defunta moglie passare fuori della porta, non è soddisfatto finché non è sulla soglia e si accerta che quella non era la moglie. E si sveglia dal sonno credendo di sentirsi chiamare dalla sua voce, oppure si accorge di parlarle e risponderle come se lei potesse udirlo.

— E cos'altro? — domandò Jiang-qing.

— Sono stanco della filosofia — disse Han Fei-tzu. — Forse i greci vi trovavano un conforto, ma io no.

— Il desiderio dello spirito — insisté Jiang-qing.

— Poiché lo spirito è la terra, esso è l'elemento che crea cose nuove da quelle vecchie. Il marito ha nostalgia di tutte le cose incompiute che stavano facendo quando la moglie è morta, e di tutti i sogni che avrebbero realizzato se fosse vissuta. Di conseguenza l'uomo si irrita coi suoi figli, perché somigliano troppo a lui e non abbastanza alla sua sposa perduta. E odia la casa in cui hanno vissuto insieme, sia quando non la cambia perché essa sia morta come la moglie, sia quando la cambia perché non sia più come lei l'aveva fatta.

— Tu non devi irritarti con la nostra piccola Qing-jao — disse Jiang-qing.

— Perché? — chiese Han Fei-tzu. — Rimani, allora, e aiutami a farla diventare

donna. Tutto ciò che io posso insegnarle è ad essere simile a me... fredda e dura, lucida e forte, come l'ossidiana. Se crescesse così, quando ti somiglia tanto, perché non dovrei irritarmi con lei?

— Perché tu puoi insegnarle anche tutto ciò che io sono — disse Jiang-qing.

— Se io avessi una parte di te dentro di me — disse Han Fei-tzu, — non avrei avuto bisogno di sposarti per essere una persona completa. — Ora la colpiva usando la filosofia, perché la conversazione si allontanasse dal dolore. — Questo è il desiderio dell'anima. E poiché l'anima è fatta di luce e vive nell'aria, essa è l'elemento che concepisce e alimenta i concetti, primo fra tutti il concetto di sé. Il marito ha nostalgia del concetto di sé, che era fatto dall'insieme di lui e di sua moglie. Di conseguenza non ha più fiducia in alcuno dei suoi pensieri, perché nella mente ha sempre una domanda a cui i pensieri della moglie erano la sola risposta possibile. E allora non può trovare nulla nel cui significato avere fede, e l'intero mondo gli appare morto.

— Molto profondo — sussurrò Jiang-qing.

— Se fossi giapponese compirei il seppuku, versando le mie viscere nella giara delle tue ceneri.

— Molto sanguinolento e caotico — commentò lei.

Han Fei-tzu sorrise. — Allora vorrei essere un antico indù, e gettarmi fra le fiamme della tua pira.

Ma lei non era in vena di scherzare. — Qing-jao — mormorò. Gli stava ricordando che non poteva permettersi nulla di così eclatante come morire con lei. C'era la piccola Qing-jao di cui prendersi cura.

Han Fei-tzu assunse allora un tono grave. — Come potrò insegnarle ad essere ciò che tu sei?

— Tutto quello che c'è di buono in me — rispose Jiang-qing, — viene dal Sentiero. Se le insegnerai a ubbidire agli Dei, all'onore e agli antenati, e ad amare la gente e a servire i governanti, io sarò in lei così come ci sarai tu.

— Le insegnerò il Sentiero per darle una parte di me — disse Han Fei-tzu.

— Non a questo modo — disse Jiang-qing. — Il Sentiero non è una parte naturale di te, marito mio. Anche se gli Dei ti parlano ogni giorno tu insisti a credere in un mondo in cui tutto può essere spiegato con le cause naturali.

— Io ubbidisco agli Dei. — Acremente lui rifletté che non aveva scelta, e che perfino l'indugio nell'ubbidire era una tortura.

— Ma tu non li *conosci*. Tu non ami le loro opere.

— Il Sentiero sta nell'amare il popolo. Agli Dei possiamo soltanto ubbidire. — *Come potrei amare Dei che mi umiliano e mi tormentano in ogni circostanza?*

— Noi amiamo le persone perché sono creature degli Dei.

— Non pregarmi. Lei sospirò.

La sua tristezza ferì Han Fei-tzu come una spina. — Vorrei che tu mi pregassi per sempre — disse.

— Tu mi hai sposato perché sapevi che amavo gli Dei, e che l'amore per loro mancava del tutto in te. È questo il modo in cui io ti ho completato.

Come poteva discutere con lei, sapendo che perfino in quel momento lui odiava gli Dei per tutto ciò che gli avevano fatto, tutto ciò che l'avevano indotto a fare, tutto ciò

che avevano rubato e tolto alla sua vita?

— Promettimelo — disse lei.

Han Fei-tzu sapeva cosa significava quella richiesta. Jiang-ting sentiva la vicinanza della morte e gli consegnava i fardelli della sua vita. Un peso che lui sarebbe stato lieto di portare. Ciò che aveva temuto fin'allora era stato solo di non averla più accanto a sé sul Sentiero.

— Promettimi che insegnerai a Qing-jiao ad amare gli Dei ed a camminare sul Sentiero. Prometti che farai di lei una figlia veramente mia, oltretutto tua.

— Anche se non ha mai sentito la voce degli Dei?

— Il Sentiero è per tutti, non solo per chi sente la voce degli Dei.

Forse, pensò Han Fei-tzu, ma seguire il Sentiero era molto più facile per chi udiva la voce degli Dei, perché per uscirne avrebbero dovuto pagare un prezzo terribile. La gente comune era libera; poteva lasciare il Sentiero e non soffrirne le conseguenze per anni. Chi sentiva la voce degli Dei non avrebbe potuto abbandonarlo per un'ora.

— Promettimelo.

Lo prometto. Lo farò.

Non riuscì a dar voce a quelle parole. Non ne capiva il perché, ma la sua riluttanza era troppo profonda.

Nel silenzio, mentre lei aspettava il suo impegno, sulla ghiaia di fronte all'ingresso ci fu uno scalpiccio di piedi. Non poteva essere che Qing-jiao, di ritorno dal giardino di Sun Cao-pi. Soltanto Qing-jiao aveva il permesso di far qualche rumore in quei giorni di luttuosa quiete. La attesero, sapendo che sarebbe venuta subito nella camera di sua madre.

La porta si aprì con un fruscio appena avvertibile. Anche Qing-jiao subiva l'oppressione di quel silenzio quando si trovava in presenza di Jiang-ting. Pur avvicinandosi in punta di piedi la piccina parve trattenere a stento l'impulso di correre, di galoppare verso il capezzale della madre. Ma non le gettò le braccia al collo; non aveva dimenticato il terribile livido che s'era allargato su una guancia della donna, tre mesi addietro, quando nella sua ansia di stringersi a lei le aveva fratturato la mandibola.

— Ho contato ventitré carpe bianche nel ruscello del giardino — disse Qing-jiao.

— Tante? — mormorò Jiang-ting.

— Credo che volessero farsi vedere da me — annuì la bambina, — così le ho contate. Nessuna voleva essere ignorata.

— Ti voglio bene — disse Jiang-ting.

Han Fei-tzu udì un suono diverso nel sussurro di lei: un gorgoglio, come di bolle che crepitassero fra le sue parole.

— Pensi che aver visto tante carpe vuol dire che sentirò la voce degli Dei? — domandò Qing-jiao.

— Chiederò agli Dei di parlare con te — disse Jiang-ting.

D'improvviso il respiro della donna si fece ansante e rapido.

Han Fei-tzu s'inginocchiò subito accanto a lei. Vide che aveva gli occhi sbarrati e pieni di paura. Il momento era giunto.

Le labbra di Jiang-ting si mossero. *Promettimelo*, chiese, anche se dalla sua gola non scaturì che un respiro rauco.

— Te lo prometto — disse Han Fei-tzu.

Poi il petto di lei restò immobile.

— Cosa dicono gli Dei quando uno può sentirli? — domandò Qing-jao.

— Tua madre è molto stanca. — Han Fei-tzu si sforzò di tener ferma la voce. — Ora è meglio che tu esca.

— Ma non mi ha risposto. Cosa dicono gli Dei?

— I loro segreti — mormorò l'uomo. — Nessuno può parlarne.

Qing-jao annuì gravemente. Si allontanò di un passo, girandosi a mezzo, poi esitò.

— Mamma, posso darti un bacio?

— Leggermente, solo sulla guancia — disse Han Fei-tzu.

Qing-jao era piccola per una bambina di quattro anni, e non dovette chinarsi molto per baciare la guancia della madre. — Ti voglio bene, mamma.

— Adesso vai, Qing-jao. Alzati — disse Han Fei-tzu.

— Ma la mamma non ha detto che anche lei mi vuole bene.

— Sì che lo ha detto. Proprio poco fa. Ricordi? Ma è molto stanca e deve dormire. Vai, ora.

Aveva irrigidito il tono abbastanza perché lei ubbidisse senza insistere oltre. Soltanto quando fu uscita Han Fei-tzu poté smettere di tutelare i sentimenti della bambina e lasciar fluire i suoi. In ginocchio a fianco di Jiang-qing cercò d'immaginare cosa ne sarebbe stato ora di lei. La sua anima s'era involata e si trovava già in paradiso. Il suo spirito avrebbe indugiato molto più a lungo; forse avrebbe continuato ad abitare per sempre in quella casa, se lì aveva trovato la felicità. La gente superstiziosa credeva che tutti gli spiriti dei defunti fossero pericolosi, e disponeva scritte e talismani per tenerli a distanza. Ma chi seguiva il Sentiero sapeva che lo spirito di una persona buona non era mai aggressivo o minaccioso, perché ciò che aveva fatto in vita rispecchiava ciò che avrebbe fatto dopo la morte. Quello di Jiang-qing sarebbe stato una benedizione per la loro casa in tutti gli anni a venire, se avesse scelto di rimanere lì.

Tuttavia, mentre tentava di raffigurarsi l'anima e lo spirito di lei, nel suo cuore c'era un angolo freddo in cui fu certo che di Jiang-qing non restava che un corpo vuoto e disseccato. Quella notte avrebbe bruciato in fretta come carta e poi di lei sarebbe scomparso tutto, fuorché il ricordo.

Jiang-qing aveva ragione. Privato di una presenza che lo aveva fatto sentire completo stava già dubitando degli Dei. E gli Dei l'avrebbero saputo... lo sapevano sempre. D'un tratto provò il bisogno insostenibile di compiere il rito della purificazione e ripulirsi dei pensieri indegni. Perfino in un giorno come quello avrebbero potuto impartirgli la loro punizione. E anche lì, dinnanzi al corpo senza vita della sua sposa, gli Dei esigevano che ancor prima di piangerla lui facesse atto di ubbidienza.

Per qualche istante pensò di rimandare, di accantonare l'ortodossia della disciplina. S'era fatto abile a posporre il rito anche per un'intera giornata, celando tutti i segni esteriori di quel tormento. Avrebbe potuto farlo anche adesso... ma per ritrovarsi con il cuore ancora più freddo. Non c'era scopo. Soltanto dopo aver soddisfatto gli Dei poteva esserci spazio per il suo dolore. Così, in ginocchio sul pavimento freddo, cominciò a dedicarsi al rito.

Stava ancora oscillando e torcendosi religiosamente quando vide uno dei servi mettere dentro la testa. Dopo qualche istante la porta fu richiusa in silenzio, e lui immaginò ciò che il servo avrebbe riferito: Jiang-ting aveva cessato di vivere, e Han Fei-tzu era così devoto che stava comunicando con gli Dei ancor prima di annunciare la sua morte al personale di casa. Senza dubbio qualcuno avrebbe affermato che gli Dei erano scesi a prendersi cura personalmente dell'anima di Jiang-ting, la cui straordinaria santità era ben conosciuta. Nessuno avrebbe mai osato supporre che, pur mentre li adorava, il cuore di Han Fei-tzu era colmo di amarezza perché gli Dei pretendevano la sua ossequenza anche in quel momento.

Oh, Dei, pensò, se fossi certo che tagliandomi un braccio o estirpandomi il fegato potrei liberarmi di voi per sempre, cercherei un coltello affilato e sopporterei il dolore di questa perdita pur di sentirmi libero.

Anche quello era un pensiero indegno, e richiedeva un'ulteriore purificazione. Trascorsero ore ed ore prima che gli Dei fossero placati, e quando poté rilassarsi era troppo stanco e amareggiato per pensare al suo dolore. Si alzò e lasciò entrare le donne che avrebbero preparato il corpo di Jiang-ting per la cremazione.

A mezzanotte fu l'ultimo ad accostarsi alla pira funebre, tenendo in braccio una Qing-jao quasi addormentata. La bambina stringeva fra le dita i tre fogli votivi che aveva compilato per la madre con la sua calligrafia infantile. «Pesce» era scritto su uno di essi, e «libro» e «segreti» sugli altri due. Queste erano le cose che Qing-jao stava dando alla madre perché le portasse con sé in paradiso. Han Fei-tzu aveva cercato d'immaginare cosa pensasse la piccina mentre scriveva quelle parole. *Pesce*, senza dubbio, a causa delle carpe che quel giorno aveva visto nel ruscello, e *Libro...* questo lo capiva abbastanza bene, perché leggere ad alta voce era una delle ultime cose che Jiang-ting avesse fatto con la figlia. Ma perché *Segreti*! Quali segreti c'erano stati fra Qing-jao e sua madre? Lui non lo aveva chiesto. Non si discutevano i fogli votivi offerti ai defunti.

Han Fei-tzu la poggiò al suolo; la bambina aveva già chiuso gli occhi per la stanchezza, ma si svegliò subito e rimase lì, sbattendo le palpebre. Le mormorò qualche parola e lei arrotolò i suoi fogli e li infilò in una manica dell'abito mortuario. Toccare la carne fredda della madre non sembrò farle alcun effetto: era ancora troppo giovane per aver imparato a rabbrivire al contatto della morte.

Neppure Han Fei-tzu fremette quando sfiorò il polso della moglie mentre metteva anch'egli i suoi tre foglietti nell'altra manica. Cosa c'era da temere nella morte dopo che essa gli aveva già rubato tutto?

Nessuno conosceva il contenuto dei suoi tre fogli votivi, ed era meglio così, perché ne sarebbero stati inorriditi. «Il mio corpo», «Il mio spirito» e «La mia anima» aveva scritto. Di conseguenza, mandando quelle tre cose con lei dovunque fosse andata, era come se bruciasse se stesso sulla pira funebre della sua sposa.

La cameriera personale di Jiang-ting, Mu-pao, depose la torcia sul legno sacro ed esso prese subito fuoco. Il calore delle fiamme era difficile da sopportare e Qing-jao si spostò al riparo di suo padre, sbirciando da dietro di lui di tanto in tanto mentre le spoglie della madre partivano per il loro viaggio senza fine.

Ma Han Fei-tzu gradì il calore che gli scottava la pelle e minacciava l'integrità del suo abito di seta. Il corpo di lei non era secco come gli era sembrato; molto tempo

dopo che la cenere dei fogli votivi era roteata via con il fumo esso sfrigolava ancora, e il denso profumo dell'incenso acceso intorno alla pira non gli nascondeva l'odore della carne bruciata. *È solo questo che stiamo distruggendo qui: pelle, carne, ossa, nient'altro. Non la mia Jiang-qing. Soltanto la veste che lei aveva indossato in questa vita. Ciò che faceva di quel corpo la donna che ho amato vive ancora, deve vivere ancora.* E per un momento gli parve di vedere, o di udire, o in qualche modo di sentire il passaggio di Jiang-qing.

Nell'aria, nella terra, nel fuoco. Io sono con te.

CAPITOLO SECONDO

UN INCONTRO

«La cosa più strana degli umani è il modo in cui si accoppiano, maschi e femmine. Sempre in lite fra loro, mai contenti di lasciarsi in pace. Non sembrano capire il concetto che maschi e femmine sono due razze separate, con necessità e desideri completamente diversi, costretti a stare insieme solo per riprodursi.»

«È naturale che tu la pensi a questo modo. I vostri maschi non sono altro che fuchi privi di mente, estensioni di voi stesse, senza una loro identità.»

«Noi conosciamo i nostri partner alla perfezione. Gli umani inventano un partner immaginario e mettono quella maschera sulla faccia del corpo che c'è nel loro letto.»

«Questa è la tragedia della lingua, amica mia. Quelli che si conoscono a vicenda soltanto tramite rappresentazioni simboliche sono costretti ad immaginarsi a vicenda. E poiché la loro immaginazione è imperfetta, spesso vivono nell'errore.»

«Questa è l'origine delle loro miserie.»

«E in parte anche della loro forza, credo. Nel tuo popolo e nel mio, in ciascuno grazie alla sua particolare evoluzione, l'accoppiamento avviene fra partner molto diversi. I nostri sono sempre, senza speranza, intellettualmente inferiori a noi. Gli umani si accoppiano con creature che sfidano la loro supremazia. Ne consegue che i partner sono in conflitto, e non perché la loro comunicazione sia inferiore alla nostra, bensì perché non comunicano affatto a vicenda.»

* * *

Valentine Wiggin rilesse il suo articolo, apportando qualche correzione qua e là. Quando ebbe finito, le parole restarono ad aleggiare nell'aria sopra il terminale del computer. Si sentiva compiaciuta di sé per aver scritto un'analisi così ironica e sagace della persona di Rymus Ojman, il presidente del Consiglio della Federazione Starways.

— Abbiamo scagliato un altro strale ai padroni dei Cento Mondi?

Valentine non si volse verso il marito; dalla sua voce sapeva già quale espressione aveva, così sorrise senza girare la testa. Dopo venticinque anni di matrimonio non avevano bisogno di guardarsi per vedersi in faccia. — Abbiamo fatto in modo di rendere ridicolo Rymus Ojman.

Jakt le si chinò accanto nel minuscolo ufficio e lesse il paragrafo di apertura, col volto così vicino al suo che lei poté avvertirne il respiro sul collo. L'uomo non era più giovane; piegare la schiena in quello spazio così esiguo, con le mani strette ai montanti della porta, lo faceva respirare più faticosamente di quanto a Valentine piacesse sentire.

Quando parlò, lo fece premendo un angolo della bocca sulla guancia di lei e

solleticandola con le labbra a ogni parola. — Da oggi in poi anche sua madre gli riderà dietro, tutte le volte che quel povero bastardo le volta le spalle.

— Non è stato facile tenere un tono umoristico — disse Valentine. — Ero continuamente tentata di fare una denuncia più severa.

— Così è meglio.

— Oh, lo so. Se lasciassi emergere la mia indignazione, se lo accusassi di tutti i suoi crimini, lo farei apparire più terribile e formidabile e il partito dei falchi lo amerebbe più di prima, mentre i codardi di ogni pianeta si inchinerebbero a lui ancor più profondamente.

— Se vogliono inchinarsi più di quanto lo sono già, gli converrà comprare tappeti molto spessi — disse Jakt.

Lei rise, ma più che altro perché il solletico sulla guancia cominciava a diventare insopportabile. E quel contatto la stava anche tentando, un poco, con desideri che in quel viaggio non potevano essere soddisfatti molto facilmente. L'astronave, con tutti i loro familiari a bordo, era troppo piccola e affollata per consentire una vera intimità. — Jakt, siamo quasi a metà strada. Ci siamo astenuti più a lungo durante i tuoi viaggi in mare, ogni anno della nostra vita.

— Potremmo mettere un cartello «non disturbare» alla porta.

— Allora tanto varrebbe mettercene uno che dica: «coppia di anziani nudi occupati a rivisitare i loro ricordi».

— *Io* non sono anziano.

— Hai passato i sessanta.

— Se il vecchio soldato può ancora alzarsi e fare il saluto, io dico che merita d'essere mandato all'assalto.

— Nessun assalto fino al termine del viaggio. Mancano appena un paio di settimane. Dobbiamo soltanto fermarci per il *rendezvous* con il figliastro di Ender, e poi ci rimetteremo in rotta per Lusitania.

Jakt indietreggiò, si spinse fuori della porta e in corridoio poté alzarsi in tutta la sua statura: uno dei pochi posti della nave in cui riuscisse a farlo. Ma raddrizzare la schiena gli strappò un grugnito.

— Scricchioli come una vecchia scala di legno — disse Valentine.

— Ti ho sentito mugolare nello stesso modo ogni volta che ti alzi dalla tua scrivania, qui. Non sono il solo miserabile decrepito e antico rottame della nostra famiglia.

— Vai via e lasciami trasmettere questo articolo.

— Quando viaggio, io sono abituato a lavorare — disse Jakt. — Qui dentro i computer fanno tutto quanto, e non c'è neppure un'onda a far beccheggiare come si deve il ponte di questa nave.

— Leggi un libro.

— È di te che mi preoccupa. Sempre lavoro e niente gioco non ti fa bene. Vuoi diventare una vecchia ciabatta che non ride mai?

— Ogni minuto che ridiamo qui equivale a una risata di diciotto ore e mezzo in tempo reale.

— Il nostro tempo su questa astronave è reale come il *loro* tempo, là fuori — disse Jakt. — Qualche volta vorrei che gli amici di Ender non avessero escogitato questo

sistema per tenerti in contatto col resto dell'universo.

— Richiede un'enorme quantità di tempo di computer — disse Val. — Finora soltanto i militari potevano comunicare con le astronavi durante i voli a velocità-luce. Se gli amici di Ender sono riusciti a ottenere tanto, io ho il dovere di farne l'uso migliore.

— Tu non lo fai perché è tuo dovere verso qualcun altro.

Questo era abbastanza vero. — Se io scrivessi un articolo all'ora, Jakt, per il resto dell'umanità Demostene pubblicherebbe qualcosa solo una volta ogni tre settimane.

— Non puoi scrivere un articolo all'ora. Devi dedicare tempo a cose come il mangiare e il dormire.

— Ora lo sto dedicando ad ascoltare te. Vai via, Jakt.

— Se avessi saputo che per salvare un pianeta dalla distruzione avrei dovuto tornare allo stato di verginità, non mi sarei mai detto d'accordo.

Stava scherzando solo a metà. Lasciare Trondheim era stata una decisione difficile per tutta la famiglia... anche per lei, pur sapendo che ciò le avrebbe consentito di ritrovare Ender. I suoi figli erano ormai adulti, o quasi; vedevano quel viaggio come una grande avventura. La visione che avevano del loro futuro non era così legata a un luogo particolare. Nessuno di essi aveva scelto la carriera del mare, come il padre; si accingevano a divenire letterati o studiosi, a un'esistenza fatta di discorsi pubblici e di meditazioni private, come la madre. Avrebbero potuto vivere le loro vite senza sostanziali differenze su qualsiasi pianeta. Jakt era orgoglioso dei figli che Val gli aveva dato, anche se sospirava al pensiero che le tradizioni della famiglia, legate ai mari di Trondheim da molte generazioni, sarebbero finite con quella. E ora, per amor suo, aveva rinunciato al mare anche lui. Lasciarlo era stata la cosa più tormentosa che lei avrebbe potuto chiedergli, e Jakt aveva risposto di sì senza esitare.

Forse un giorno o l'altro sarebbe tornato su Trondheim, e in tal caso l'oceano, le tempeste, il pesce, lo spietato candore dei ghiacci e il verde così struggente dei prati estivi lo avrebbero accolto immutati. Ma i suoi equipaggi non ci sarebbero stati più; non *c'erano* più. Gli uomini che aveva conosciuto meglio dei suoi figli, meglio di sua moglie... quegli uomini erano già invecchiati di quindici anni, e quando lui fosse tornato, se fosse tornato, altri quarant'anni sarebbero trascorsi. Avrebbe trovato al lavoro sui pescherecci i loro nipoti. Gente che non aveva mai sentito il nome di Jakt. Lui sarebbe stato un armatore straniero, venuto dallo spazio, non più un marinaio, non più un uomo con l'odore del pesce sui vestiti e le mani incallite dalle gomene. Non sarebbe stato uno di loro.

Perciò quando Jakt la rimproverava di trascurarlo, quando si lamentava della mancanza d'intimità che sopportavano in quel viaggio, c'era più che il semplice desiderio di svagarsi con un po' di sesso. Che lui se ne rendesse conto o meno, Valentine conosceva il significato recondito di quella musica: dopo tutto ciò che io ho fatto per te, tu non hai niente da dare a me?

E aveva ragione: lei si stava spremendo più di quel che avrebbe dovuto. Si accollava più sacrifici del necessario... e pretendeva la stessa cosa da lui. Non sarebbe stato il semplice numero di saggi sovversivi pubblicati da Demostene durante il viaggio a fare qualche differenza. Ciò che contava era l'animo con cui i cittadini della Federazione avrebbero letto, la loro disposizione a credere, e la speranza che molti di

loro parlassero o agissero contro gli interessi del Consiglio. Ancora più importante, forse, era la possibilità che qualcuno all'interno dello stesso apparato burocratico del Consiglio finisse col sentirsi più solidale con l'umanità e rompesse il suo giuramento di fedeltà alle istituzioni. Alcuni, probabilmente, sarebbero stati influenzati da ciò che lei aveva scritto. Non molti, ma forse abbastanza. E forse questo sarebbe avvenuto in tempo per impedire la distruzione del pianeta Lusitania.

In caso contrario lei e Jakt e quanti avevano rinunciato a così tanto per seguirli in quel viaggio sarebbero arrivati su Lusitania appena in tempo per voltarsi e fuggire... o per essere annientati con gli altri abitanti di quel pianeta. Non era senza ragione che Jakt si sentiva teso e voleva trascorrere più tempo possibile con lei. Irragionevole era che lei fosse così monomaniaca da usare ogni momento libero per scrivere propaganda politica.

— Facciamo così: tu prepara il cartellino da appendere alla porta, e io farò in modo che tu non sia solo nella stanza.

— Donna, tu fai fare flop-flop al mio cuore come un pesce che credevo morto sulla spiaggia.

— Oh, sei così romantico quando parli come un pescatore! — sospirò Valentine.

— Chissà che risate si farebbero i ragazzi, se sapessero che non riesci a tenere le mani lontano da me neanche per le tre settimane di questo viaggio.

— Hanno i nostri cromosomi. Si preoccuperebbero se ci vedessero abbassare tutte le vele prima di aver compiuto i duecento anni.

— Io sono già entrata nel mio quarto millennio.

— E quando, oh quando, ti vedrò entrare nella mia cripta, o mummia del passato?

— Dopo che avrò trasmesso questo articolo.

— E quando sarebbe, esattamente?

— Qualche tempo dopo che mi avrai lasciato in pace e te ne sarai andato.

Con un profondo sospiro di sconforto più teatrale che genuino lui si allontanò sulla moquette del corridoio. Pochi secondi più tardi ci fu un tonfo e Val lo sentì gemere di dolore. Di finto dolore, naturalmente; il primo giorno di viaggio aveva davvero sbattuto la testa sull'architrave metallica della porta, ma anche allora la collisione era stata in parte esagerata, per ottenere un effetto comico. Nessuno aveva osato ridere scopertamente - quella di non ridere mai quando Jakt si esibiva in una delle sue gag «fisiche» era una tradizione di famiglia - ma lui non era tipo a cui fosse necessario l'incoraggiamento altrui. Il suo pubblico migliore era lui stesso; un uomo non poteva essere un marinaio e un comandante di equipaggi senza diventare autosufficiente anche in questo. Per quanto ne sapeva Valentine, lei e i ragazzi erano i soli di cui Jakt s'era mai concesso di sentire il bisogno.

Anche così, non aveva desiderato la loro vicinanza al punto di rinunciare alla sua vita di marinaio e pescatore, lontano da casa per giorni o per settimane, a volte per mesi interi. Dapprima Valentine era andata spesso con lui, quand'erano così avidi l'uno dell'altra da non sopportare la lontananza. Ma dopo qualche anno l'attrazione reciproca aveva lasciato il posto alla pazienza e all'attesa di ritrovarsi; quando Jakt era in mare lei faceva le sue ricerche e scriveva i suoi libri, per poi dedicare ogni attenzione a lui - e ai figli - dopo il suo ritorno.

I ragazzi erano soliti lamentarsene dicendo: «Vorrei che Papà tornasse, così

Mamma metterebbe il naso fuori del suo studio per informarsi se siamo vivi o morti.» *Non sono stata una gran buona madre, pensò Valentine. È pura fortuna che i ragazzi siano venuti su così bene.*

L'articolo aleggiava ancora nell'aria sopra il terminale. Restava da dare solo il tocco finale. Valentine centrò il cursore sul fondo e batté il nome sotto cui era pubblicato ogni suo scritto:

Demostene

Era il nome di battaglia che le aveva dato il suo fratello più anziano, Peter, quando erano ragazzini insieme, cinquant'anni... no, tremila anni prima.

Il solo pensiero di Peter aveva ancora il potere di metterla in agitazione, di farle sentire qualcosa di caldo e poi di freddo al cuore. *Peter il crudele, il violento, la cui mente era così sottile e pericolosa che manipolava me dall'età di due anni, e il mondo da quando ne aveva venti.* Quand'erano ancora bambini, sulla Terra del ventiduesimo secolo, Peter aveva studiato le teorie e le opere di tutti i politicanti, vivi o morti, e non per apprendere le loro idee - quelle le intuiva all'istante - ma per scaltrirsi sul modo di esporle. Per imparare, in pratica, come farsi credere un adulto. Quando s'era impadronito dell'arte l'aveva insegnata a Valentine, costringendola a scrivere bassa demagogia politica sotto il nome di Demostene, mentre lui pubblicava saggi dal tono elevato firmandoli Locke. Sottoponendoli con elaborati espedienti alle reti di computer della videostampa, nel giro di pochi anni s'erano fatta una notevole fama nel grosso giro dell'attualità politica.

Ciò che tormentava Valentine allora - e anche adesso, perché la cosa non era stata risolta neppure dalla morte di Peter - era che nella sua bramosia di potere fosse riuscito a spingere *lei* a scrivere cose che esprimevano il carattere del fratello maggiore, mentre *lui* perorava la pace sociale e tutti i sentimenti nobili che appartenevano invece alla natura di Val. In quei giorni portare il nome «Demostene» le era parso un odioso e terribile fardello. Ogni cosa da lei firmata con quello pseudonimo era stata una menzogna sottile e ipocrita, e neppure sua: una menzogna di Peter.

Ora non più. Non è più così da tremila anni. Ora ho fatto mio questo nome. Ho scritto saggi e biografie che hanno plasmato il pensiero di migliaia di studiosi sui Cento Mondi, e aiutato a formare l'identità di dozzine di nazioni. Tutto questo grazie a te, Peter. E a ciò che cercavi di fare di me.

Ma in quel momento, guardando l'articolo appena finito di scrivere, fu costretta a riconoscere che pur essendosi scrollata di dosso il dominio di Peter era ancora una sua allieva. Tutto ciò che sapeva di retorica e di demagogia - sì, la subdola arte del convincere - l'aveva appreso da lui o dietro sua insistenza. Ed ora, benché ne facesse uso per una nobile causa, stava scadendo di nuovo nel genere di manipolazioni politiche tanto amate dal fratello maggiore.

Peter era diventato l'Egemone, l'uomo-guida dell'intera umanità durante i primi e decisivi sessant'anni dell'espansione; era stato lui a unire nazioni e gruppi sociali che mai erano andati d'accordo nel grande sforzo costruttivo verso i pianeti un tempo abitati dagli Scorpioni, e da lì a scoprire ancora altri mondi abitabili, finché, all'epoca della sua morte, ogni pianeta dei Cento Mondi aveva già un insediamento umano o una nave di coloni in viaggio per occuparlo. C'erano poi voluti altri mille anni,

naturalmente, prima che la Federazione Starways riunisse di nuovo l'umanità sotto un solo governo, ma il ricordo del primo Egemone - l'Egemone per antonomasia - era rimasto il cuore degli eventi che avevano reso possibile l'unificazione umana.

Dal deserto morale che Peter aveva avuto al posto dell'anima erano fiorite l'armonia e la pace. Mentre l'eredità di Ender, a quanto ne sapeva l'umanità, era stata solo la morte su vasta scala, lo sterminio, lo xenocidio.

Ender, il fratello minore di Valentine, per incontrare il quale lei e la sua famiglia s'erano messi in viaggio... era lui il migliore il fratello che lei amava e che in quegli anni lontani aveva fatto di tutto per proteggere. Lui era quello *buono*. Oh, sì, non gli mancava una durezza che poteva rivaleggiare con quella di Peter, ma quando gli accadeva di farne uso ne restava stupito e aveva la decenza di vergognarsene. Lei lo aveva amato con la stessa intensità con cui aveva odiato Peter; e quando questi aveva esiliato Ender da una Terra che era sua intenzione dominare, Valentine era partita con lui: il suo definitivo ripudio dell'egemonia di Peter su di lei.

E adesso ci risiamo, pensò. Di nuovo nella politica fino ai capelli.

Con voce secca, nel tono con cui informava il suo terminale che quello era un ordine, disse: — Trasmettilo.

Le parole «in trasmissione» apparvero nell'aria sopra l'articolo. In altre circostanze, come quando intendeva far pubblicare uno dei suoi scritti, avrebbe specificato la destinazione inviando l'opera a una casa editrice attraverso una serie di passaggi preordinati, in modo che non fosse possibile risalire a un mittente di nome Valentine Wiggin. Ora invece i contatti di un'amica di Ender, una rivoluzionaria che agiva sotto lo pseudonimo di «Jane» - a meno che quello non fosse il nome in codice della sua organizzazione - si prendevano cura di tutti i suoi scritti accollandosi il complicato incarico di tradurli da messaggio-ansible, proveniente da una nave in viaggio alla velocità-luce, a messaggio leggibile per le riceventi ansible dei pianeti, sui quali il tempo scorreva cinquecento volte più veloce.

Poiché comunicare con un'astronave in quei termini richiedeva molto tempo d'uso di un ansible situato su un pianeta, vi si ricorreva soltanto per trasmettere istruzioni di particolare importanza. Le uniche persone a cui era consentito inviare testi in modo esteso erano gli alti ufficiali delle forze armate o i membri del governo. Valentine non riusciva neppure a cominciare a capire come facesse «Jane» a ottenere tanto tempo-ansible per trasmettere i suoi articoli... e nello stesso tempo a impedire che chiunque scoprisse da dove provenivano quei documenti sovversivi. Come se non bastasse, «Jane» usava altro tempo-ansible per ritrasmettere a lei le reazioni del pubblico ai suoi scritti, unendovi rapporti sulle strategie che i vari governi mettevano in atto per contrastare la propaganda di Demostene. Chiunque fosse «Jane» (e Valentine sospettava che fosse un gruppo infiltratosi fin nelle più alte sfere di molti governi planetari) era di un'abilità eccezionale. E stava correndo rischi eccezionali. Tuttavia, se «Jane» era decisa ad esporre se stessa (o loro stessi) a quel modo, Valentine aveva verso di lei (o di loro) il dovere di produrre tutto il materiale che poteva, e di renderlo il più incisivo e micidiale possibile.

Se le parole possono essere armi mortali, io devo rifornirli di un intero arsenale.

Ma era pur sempre una donna; e anche alle rivoluzionarie era concessa una vita privata, no? Momenti di gioia - o di piacere, o forse di semplice ozio - rubati qua e là.

Valentine si alzò dalla sedia, ignorando il dolore del movimento dopo esser stata seduta così a lungo, e si aprì la strada fino alla porta del suo ufficio; un minuscolo deposito, in realtà, prima che l'astronave fosse convertita a loro uso. Aveva un po' di vergogna per la fretta con cui si diresse subito alla stanza in cui Jakt la stava aspettando. La maggior parte dei rivoluzionari e dei propagandisti della storia avrebbero ben saputo sopportare tre settimane di astinenza sessuale. Oppure no? Si chiese se qualcuno avesse mai fatto uno studio su quel particolare argomento.

Stava ancora cercando d'immaginare che tipo di ricerca uno studioso avrebbe effettuato per quel progetto quando giunse al compartimento a quattro cuccette che dividevano con Syfte e suo marito Lars, il quale le si era dichiarato solo pochi giorni prima della loro partenza, appena aveva capito che Syfte intendeva davvero lasciare Trondheim. Era problematico condividere la cabina con due sposi novelli; Valentine non poteva fare a meno di sentirsi un'intrusa quando vi entravano insieme. Ma non c'era altra scelta. Benché l'astronave fosse in effetti uno yacht di lusso, con tutte le comodità che potevano sperare, non era progettata per ospitare tanti passeggeri. Tuttavia era stata l'unica nelle vicinanze di Trondheim che fosse possibile acquistare, così avevano dovuto adattarsi.

La loro figlia Ro, di vent'anni, con il fratello sedicenne Varsam, occupavano un'altra cabina con Plikt, che ormai da una vita era la tutrice dei ragazzi e la più cara amica di famiglia. I membri del personale dello yacht che avevano deciso di fare quel viaggio con loro (sarebbe stato ingiusto lasciarli inchiodati su Trondheim o senza lavoro) avevano le altre due cabine. La plancia, la sala da pranzo, la cucina, il soggiorno, le stanze da letto: tutti i locali erano pieni di esseri umani che facevano del loro meglio per non mostrare quant'erano seccati da quella mancanza d'intimità.

Nel corridoio non c'era nessuno, comunque, e Jakt aveva già applicato un avviso alla loro porta:

State alla larga, se ci tenete alla vita.

Era firmato «il Padrone». Valentine aprì ed entrò. Jakt era appoggiato a una cuccetta, così vicino alla porta che nel vederselo di fronte all'improvviso lei ebbe un sussulto.

— È bello scoprire che la mia vicinanza fisica ti fa ancora ansimare di voluttà.

— Ammetto che mi lasci appena lo spazio per ansimare, più che respirare.»

— Accomodati pure, mia dolce sovversiva.

— Tecnicamente, devo puntualizzarlo, la padrona di questa nave sono io.

— Ciò che è tuo è mio. Ti ho sposata per i tuoi soldi.

Valentine era del tutto dentro; Jakt chiuse la porta e digitò il codice della serratura.

— Allora è questo che io sono per te? — chiese lei. — Una proprietà immobiliare?

— Un triangolo di terreno erboso dove io posso scavare e piantare il seme, nella buona stagione della vita. — Jakt allungò le braccia e Valentine gli si strinse al petto. Le sue mani le accarezzarono la schiena, afferrandola con una forza a cui lei non fece resistenza. Nell'abbraccio del marito si sentiva contenuta, mai imprigionata.

— È autunno avanzato — mormorò, — e l'inverno si avvicina.

— Tempo di mietere, allora — disse Jakt. — O forse è già il tempo di accendere il fuoco e riscaldare bene la capanna, prima che la neve cada su di noi.

La baciò, e ancora una volta fu come la prima volta.

— Se mi chiedessi di sposarti di nuovo, oggi stesso, ti direi di sì — sospirò Valentine.

— Se ti avessi conosciuta soltanto oggi, te lo chiederei.

Erano le stesse parole che avevano ripetuto nello stesso tono molte altre volte, e tuttavia sorrisero nel dirle, perché erano ancora vere.

* * *

Le due astronavi erano giunte al termine del loro complicato balletto, girandosi attorno in lente virate e lunghi balzi fino al punto di potersi quasi sfiorare. Miro Ribeira aveva osservato l'intero procedimento dalla piccola sala comando della sua nave, a spalle curve, la nuca inchiodata sul poggiatesta del sedile. Agli altri quella posizione sembrava sempre ridicola e innaturale. Se fosse stato su Lusitania, e se sua madre l'avesse sorpreso seduto in quel modo, l'avrebbe seccato insistendo per piazzargli intorno un cuscino o due perché stesse *comodo*. Lei rifiutava di adattarsi all'idea che soltanto in quella posa apparentemente goffa la sua testa poteva restare dritta senza nessuno sforzo cosciente.

Miro ne sopportava le continue attenzioni perché non c'era alcun senso a discutere con lei. Sua madre agiva e pensava sempre così in fretta che le era quasi impossibile fermarsi ad ascoltarlo davvero. Da quando lui aveva riportato un danno cerebrale nel tentativo di oltrepassare il campo oscillante del recinto che separava la colonia umana dalla foresta dei maiali, la sua facoltà di parola era odiosamente lenta, dolorosa da usare e difficile da comprendere. Nelle prime settimane dopo l'incidente, quando per comunicare con gli altri era costretto a formulare le parole pronunciandole lettera per lettera, Quim, il più religioso dei suoi fratelli, aveva commentato che doveva ringraziare Dio se riusciva ancora a farsi capire. In un certo senso, tuttavia, quella difficoltà di ripresa gli era stata d'aiuto: almeno aveva una buona scusa per rimanere zitto, per non dover ascoltare la sua voce... quei goffi rantoli che gli uscivano di bocca con agonizzante lentezza. Chi mai in una famiglia indaffarata come la sua aveva la pazienza di ascoltarlo? Anche con quelli che ci provavano - Ela, la sua sorella minore; il suo amico e patrigno Andrew Wiggin, l'Araldo dei Defunti; e naturalmente Quim - lui poteva avvertire la loro impazienza. Cedevano alla tentazione di finire le frasi per lui. Avevano bisogno di *affrettare* le cose. Di conseguenza, anche quando dicevano di voler parlare con lui, anche quando si sedevano ad ascoltarlo con la massima attenzione, Miro non riusciva ad esprimersi liberamente. Non poteva parlare delle *idee*; non poteva esporle in frasi lunghe ed elaborate, perché molto prima che lui arrivasse alla fine i suoi ascoltatori avevano già perso il filo del discorso.

Il cervello umano, s'era detto Miro, proprio come un computer, poteva ricevere dati soltanto a una certa velocità. Se uno andava troppo lento l'attenzione degli ascoltatori vagava altrove, e i dati finivano per esser dimenticati o assumevano un altro senso.

Non solo con gli ascoltatori, del resto. Miro doveva essere onesto: lui era impaziente con se stesso almeno quanto loro. Quando pensava al lavoro fisico richiesto dall'esposizione di un concetto appena un po' complesso, quando anticipava

il tentativo di costruire le parole con una lingua che non voleva ubbidirgli, quando immaginava il *tempo* che avrebbe impiegato, di solito si sentiva subito troppo stanco per cominciare a parlare. La sua mente correva avanti, veloce e lucida come sempre, elaborando una tale quantità di pensieri che a volte lui desiderava che il cervello si spegnesse un momento, *tacesse* e gli lasciasse un po' di pace. Ma i suoi pensieri restavano suoi, non condivisi.

Salvo che con Jane. Con Jane poteva parlare. Si era presentata a lui attraverso il terminale, in camera sua, dando forma a un volto e a un corpo femminile nel campo olografico. «Bom dia!» aveva balbettato Miro, esterrefatto nel constatare che l'Araldo non aveva scherzato affermando che stava per fargli conoscere un'amica piuttosto singolare. «Salve» era stata la risposta di lei. E poi gli aveva detto: «Penso che potremmo rendere questo computer un po' più efficiente.» Da quel giorno Miro aveva scoperto che Jane era l'unica persona con cui riusciva a parlare facilmente. Per dirne una, la pazienza di lei era infinita. Non finiva mai le frasi al suo posto: poteva *aspettare* che fosse lui a concluderle. Perciò non era costretto ad affrettarsi, né aveva mai l'impressione di annoiare.

Cosa forse ancor più importante, con lei Miro non doveva formulare le parole con la precisione richiesta da un ascoltatore umano. Andrew gli aveva dato un microterminale, un contatto per computer incastonato in un orecchino uguale a quello che lo stesso Araldo portava fissato al lobo di un orecchio. Da quel punto di osservazione, usando i sensori del piccolo gioiello, Jane poteva guardarsi attorno e ricevere ogni suono da lui emesso, captare e analizzare ogni più minuto movimento della sua muscolatura. Questo gli consentiva di non *completare* l'emissione vocale; se anche buttava fuori le frasi come un rapido affastellarsi di sillabe confuse lei le avrebbe capite lo stesso.

Ed era possibile parlarle in silenzio. Poteva subvocalizzare le parole, non era costretto a usare quella sgraziata serie di rumori che la sua gola produceva al posto della voce. Così, quando si rivolgeva a Jane, aveva modo di discorrere con rapida naturalezza dimenticando l'handicap che lo tormentava. Con Jane poteva sentirsi di nuovo se stesso.

Ora sedeva nella plancia della nave da carico che aveva portato l'Araldo dei Defunti su Lusitania qualche mese addietro. Il *rendezvous* con quella di Valentine Wiggin lo riempiva di un gelido timore. Se fosse stato in grado di scegliere un posto diverso per cui fare rotta ci sarebbe andato senza esitare; non aveva alcun desiderio di conoscere la sorella di Andrew o chiunque altro. Se avesse avuto modo di restare su quell'astronave per sempre, da solo e parlando soltanto con Jane, avrebbe potuto esserne soddisfatto.

No, non sarebbe stato così. Niente l'avrebbe soddisfatto mai più.

Comunque, rifletté, quella Valentine e la sua famiglia erano qualcosa di nuovo. Su Lusitania lui conosceva tutti, o almeno tutti i concittadini che valeva la pena di conoscere: quelli che si occupavano di scienza, le persone colte e intelligenti. E li conosceva tanto bene che non poteva fare a meno di captare la loro pietà, la loro frustrazione, il loro dolore per ciò che gli era accaduto. Quando lo guardavano, quel che vedevano era innanzitutto la differenza fra l'individuo che era stato e quello che era diventato adesso. Ciò che ricordavano di lui era perduto.

Conoscere gente nuova era quindi un'opportunità diversa; Valentine e la sua famiglia, chiunque fossero, lo avrebbero visto sotto un aspetto diverso.

Anche questo, però, non era molto probabile. Degli estranei, si disse, potevano guardarlo e vedere qualcosa di meno - non di più - rispetto a quelli che l'avevano conosciuto prima dell'incidente. Se non altro Mamma e Andrew e Ela e Ouanda e tutti gli altri sapevano che lui aveva un cervello, sapevano che la sua mente non stentava a capire le idee altrui. *Che cosa penseranno nel guardarmi? Vedranno un corpo che si sta già atrofizzando, vedranno un minorato capace di camminare solo con mosse da ubriaco, vedranno due mani che annaspano goffamente e tengono il cucchiaino come quelle di un bambino di tre anni. Sentiranno la mia voce spesso, quasi inintelligibile, e penseranno... e sapranno, che una persona simile non può capire niente di difficile e di complicato.*

Perché sono venuto qui?

Io non sono venuto. Io sono andato. Non m'interessava venire qui a incontrare questa gente. Stavo partendo di là. Fuggendo. Solo che ingannavo me stesso. Pensavo che me ne sarei andato per un viaggio di quasi trent'anni, perché questo è il tempo che sta passando per loro. Per me è trascorsa appena una settimana e mezzo. Praticamente nulla. E il mio periodo di solitudine è tutto qui. Il mio tempo con Jane, l'unica che mi ascolta come se fossi un essere umano completo, è già finito.

Quasi finito. E Miro fu quasi sul punto di non farlo finire, di pronunciare le parole che avrebbero fatto abortire il *rendez-vous*. Per un attimo ebbe la tentazione di rubare l'astronave di Andrew e partire per un viaggio che sarebbe durato per sempre, senza vedere mai più in faccia un altro essere vivente.

Ma non si sentiva propenso a un atto così nichilistico. Non in quel momento. Non era ancora a quel punto di disperazione, stabili. Forse c'era qualcosa che lui avrebbe potuto fare e che avrebbe dato un qualche senso alla sua vita in quel corpo. E forse l'incontro con la sorella di Andrew sarebbe servito a mostrargli quali erano, di fatto, i suoi rapporti con il mondo esterno.

Le due navi stavano completando il *rendezvous*; guidati da sensori automatici i corridoi tubolari si allungarono e si cercarono fino a incontrarsi. Miro poté limitarsi a guardare i monitor e ad ascoltare i rapporti del computer su ogni fase dell'aggancio. Il programma prevedeva che le astronavi avrebbero stabilito il collegamento ad ogni livello, per compiere il resto del viaggio fino a Lusitania procedendo in tandem. Tutte le loro risorse sarebbero state condivise. Poiché quella di Miro era un mercantile avrebbe potuto ospitare solo pochi passeggeri, tuttavia era in grado di accollarsi i rifornimenti e i sistemi di supporto dell'altra; lavorando in coppia, i servomeccanismi dovevano formare un'unità perfettamente equilibrata.

Una volta calcolate le masse e l'effetto relativistico, i due computer avrebbero provveduto a far accelerare gli scafi fino alla velocità-luce, allo stesso passo. Benché delicata e complessa, la manovra era così facilitata da tutti gli automatismi di bordo che sui monitor risultava iniziata prima ancora dell'aggancio. Quando i tubi flessibili furono a posto e pressurizzati era già finita.

Miro sentì un portello aprirsi e nel corridoio di collegamento ci furono dei passi. Fece girare il sedile - senza fretta, perché i movimenti lenti erano ormai una sua abitudine - e la vide venire verso di lui. Attenta a non battere la testa, ma non troppo

attenta, visto che non superava il metro e settantacinque. Non si tingeva i capelli: quasi bianchi, con qualche filo castano scuro. Quando si fermò lui la guardò in faccia e cercò di valutarla. Anziana, ma non vecchia. Se quell'incontro la rendeva nervosa non lo dimostrava. Ma del resto, da quanto Andrew e Jane gli avevano detto, quella donna aveva conosciuto una gran quantità di persone non poche delle quali potevano intimidire il prossimo ben più di un ragazzo minorato di vent'anni.

— Miro? — gli chiese.

— E chi altro? — disse lui.

Le occorre un momento, non più di un battito di cuore, per analizzare gli strani suoni che gli erano usciti di bocca e riconoscere le parole. Miro era abituato a quella pausa, ormai, ma non aveva smesso di odiarla.

— Io sono Valentine — disse la donna.

— Lo so — rispose lui. Non gliela stava rendendo più facile con la sua laconicità, ma cos'altro avrebbe potuto dire? Quello non era certo un incontro fra due capi di stato con tutta una lista di argomenti vitali di cui parlare. Tuttavia lui avrebbe dovuto fare un piccolo sforzo, almeno per non sembrarle ostile.

— Il tuo nome, Miro, significa «io guardo», non è così?

— «Io guardo *bene*.» O forse «io presto attenzione».

— Non è poi tanto difficile capirti — disse Valentine. Lui fu stupito di sentirglielo dichiarare così apertamente.

— Penso di avere più problemi col tuo accento portoghese che con il danno cerebrale.

Per un momento quella franchezza urtò Miro: gli stava parlando della sua situazione con un'assenza di delicatezza che lui era disposto ad accettare soltanto dai familiari... ma quella era la sorella di Andrew, no? Che neppure lei avesse peli sulla lingua avrebbe dovuto aspettarselo.

— Oppure preferisci che si finga che questo non è un ostacolo fra te e le altre persone?

Evidentemente s'era accorta di averlo sconcertato, ma quell'attimo era passato, e gli venne da pensare che probabilmente era fuori luogo irritarsi, probabilmente avrebbe dovuto esser lieto che non ci fossero argomenti a cui girare intorno per delicatezza. Invece *era* irritato, e gli occorre qualche secondo per capirne il motivo. Poi lo seppe.

— Il mio danno cerebrale non è un *suo* problema — disse.

— Se mi rende difficile capirti, allora è un problema con cui avrò a che fare. Non essere già così scorbutico con me, giovanotto. Ho appena cominciato a capire come sia facile carezzarti contropelo, perciò non scaldarti se mi sembra di poter dire che il tuo danno cerebrale può essere anche un *mio* problema. Non ho nessuna intenzione di stare attenta a ogni parola che dico per paura di essere offensiva con un ragazzo convinto che tutto il mondo ruoti intorno alle sue delusioni.

Miro era furibondo nel vedersi già pesato e giudicato, e così duramente. Era un'ingiustizia: tutt'altra cosa di quel che si sarebbe aspettato dall'autrice della gerarchia morale di Demostene. — Io non credo che il mondo ruoti intorno alle mie delusioni! Ma lei non pensi di poter venire qui e comandare a bacchetta anche sulla mia nave! — *Questo* era ciò che l'aveva irritato, non le sue parole. Lei diceva bene:

poteva fare a meno di stare attenta alle parole. Era il suo atteggiamento, la fiducia in se stessa che gli aveva sbattuto in faccia. Lui non era abituato a gente che lo guardasse senza lasciar doverosamente trapelare la compassione.

Valentine sedette sull'altro sedile, di fronte ai comandi. Miro dovette girare il suo per vederla in faccia. In quanto a lei, non distolse lo sguardo. Lo osservò anzi palmo a palmo, dalla testa ai piedi, e infine inarcò un sopracciglio con aria di fredda approvazione. — Lui ha detto che sei solido. Ha detto che sei stato piegato ma non spezzato.

— Lei suppone d'essere la mia terapeuta?

— E tu supponi d'essere mio nemico?

— Dovrei esserlo? — chiese Miro.

— Non più di quanto io dovrei essere la tua terapeuta. Andrew non ti ha mandato incontro a noi perché io ti guarisca. Lo ha fatto perché tu potessi aiutare *me*. Se sei d'accordo, bene. Se no, bene lo stesso. Solo, lascia che ti chiarisca alcune cose. Io sto dedicando ogni momento delle mie giornate a scrivere propaganda sovversiva, con lo scopo di influenzare l'opinione pubblica dei Cento Mondi e delle colonie. Sto cercando di rendere la gente ostile alla flotta che la Federazione Starways ha mandato contro Lusitania. Che è il tuo pianeta, potrei aggiungere, non il mio.

— Là c'è suo fratello. — Miro non era disposto a farle credito di un altruismo del tutto disinteressato.

— Sì, entrambi abbiamo la famiglia laggiù. Ed entrambi ci preoccupiamo di tenere la distruzione lontana dai pequeninos. Ed entrambi sappiamo che Ender ha portato la Regina dell'Alveare sul vostro pianeta, cosicché sarebbero due le razze distrutte se la Federazione Starways riuscisse in questa impresa. La posta in gioco è enorme, e io sto già facendo tutto ciò che posso per fermare quella flotta. Se trascorrere qualche ora insieme può aiutarmi a fare di meglio, varrà la pena di dedicarmi un po' meno ai miei articoli per parlare con te. Ma non intendo sprecare tempo prezioso a preoccuparmi di cosa può o non può offenderti. Perciò, se hai deciso d'essere mio avversario, puoi restartene seduto qui da solo e io tornerò subito al mio lavoro.

— Andrew diceva che lei è la persona migliore che lui conosca.

— Ha raggiunto questa conclusione prima di avermi visto allevare tre piccoli barbari fino all'età adulta. Mi sembra che tua madre ne abbia sei.

— Infatti.

— E tu sei il più anziano.

— Sì.

— Peccato. I genitori fanno sempre i loro sbagli peggiori col primo figlio. È allora che hanno una conoscenza minima e una premura massima, cosicché sbagliano facilmente e altrettanto facilmente sono convinti d'essere nel giusto.

A Miro non piacque sentire quella donna balzare a tante conclusioni sui suoi genitori. — Mia madre non è affatto come lei.

— Ovviamente. — Valentine si piegò in avanti. — Be', hai deciso?

— Deciso cosa?

— Siamo qui per lavorare insieme, oppure ti sei separato per niente da trent'anni della storia umana?

— Lei cosa vuole da me?

— Storie, naturalmente. Fatti che non posso avere dal computer.

— Storie riguardo a chi?

— Voi. I maiali. Voi *e* i maiali. Questa faccenda della flotta contro Lusitania comincia con voi e coi maiali, dopotutto. È stato perché tu e un'altra persona avete interferito con loro che...

— Noi li abbiamo *aiutati*!

— Oh, ho usato di nuovo una parola sbagliata?

Miro si accigliò. Ma nel fissarla fu costretto a dirsi che aveva ragione: lui si stava mostrando ipersensibile. Il verbo «interferire», se usato in un contesto scientifico, era emotivamente neutro. Significava soltanto che lui aveva introdotto un fattore estraneo nella cultura che stava studiando. Se ora lo sentiva pregno di connotazioni negative era perché lui aveva perso la sua prospettiva scientifica... aveva smesso di studiare i pequeninos e cominciato a trattarli come amici. Di questo era sicuramente colpevole. No, non *colpevole*: era orgoglioso di aver fatto quel passo. — Vada avanti — disse.

— Tutto è cominciato quando hai infranto la legge e i maiali hanno dato inizio alla coltivazione dell'amaranto.

— Non lo fanno più.

— Già. È ironico, no? Il virus della descolada ha colpito e ucciso ogni stelo dell'amaranto che tua sorella aveva sviluppato per loro. Così la tua interferenza è stata inutile.

— Non è vero — disse Miro. — Loro stanno imparando.

— Sì, lo so. Più precisamente, stanno *facendo scelte*. Cosa imparare, cosa fare. Tu hai dato loro questa libertà. Personalmente approvo di cuore la tua decisione; ma il mio lavoro è di scrivere su di voi per la gente dei Cento Mondi e delle colonie, e *loro* non la pensano necessariamente allo stesso modo. Perciò quello che voglio da te è la storia del come e del perché hai infranto la legge e interferito coi maiali, e del perché gli abitanti e il governo di Lusitania hanno preferito ribellarsi alla Federazione piuttosto di mandare te e l'altra xenologa su Trondheim per essere processati.

— Andrew le ha già riferito questa vicenda.

— E io ne ho già scritto, in termini generici. Ora mi serve qualcosa di più personale. Voglio riuscire a far sì che la gente pensi ai pequeninos come *individui*. Voglio che vedano *te* come un individuo. Se possibile, vorrei portarli a simpatizzare con te. Poi la flotta contro Lusitania sarà vista per quel che è: una reazione mostruosa, eccessiva, verso una minaccia che non è mai esistita.

— La flotta si propone uno xenocidio.

— Ed è questo che la mia propaganda afferma — disse Valentine.

Lui non riusciva a sopportare tutta quella sicurezza. La sua fiducia in se stessa era irritante. Perciò doveva contraddirla, e per farlo avrebbe dovuto riversare fuori una serie di concetti ancora confusi nella sua mente, idee che non aveva avuto il tempo di separare dai dubbi e dalle ipotesi. — La flotta rappresenta anche una reazione di autodifesa.

Questo ebbe l'effetto desiderato: mise fine al tono dotto di lei e le fece perfino sollevare le sopracciglia con aria interrogativa. Il guaio era che adesso lui avrebbe dovuto spiegare il significato.

— La descolada — disse, — è la forma di vita più pericolosa mai scoperta su

qualsiasi pianeta.

— La risposta ad essa è la quarantena. Non l'invio di una flotta armata con l'M.D. Device, per trasformare Lusitania e tutti i suoi abitanti in una nuvola di polvere interstellare.

— Lei è sicura che la sua risposta sia quella buona?

— Sono sicura che sia un grave errore che la Federazione Starways contempli anche solo l'ipotesi di annientare un'altra specie senziente.

— I maiali non possono vivere senza la descolada — disse Miro. — E se la descolada si spargesse su un altro pianeta distruggerà la vita che esso ospita. Lo *farà*.

Era un piacere notare che Valentine riusciva ad apparire perplessa. — Ma io credevo che il virus fosse sotto controllo. Sono stati i tuoi nonni a scoprire il modo di fermarlo, di renderlo innocuo nelle cellule degli esseri umani.

— La descolada si adatta — spiegò Miro. — Jane mi ha detto che il virus è già cambiato un paio di volte. Mia madre e mia sorella Ela ci stanno lavorando sopra... nel tentativo di tenerci un passo più avanti della descolada. A volte sembra che quel virus agisca deliberatamente. Con intelligenza. E che sviluppi tattiche per aggirare le barriere chimiche con cui gli impediamo di ammazzare la gente. Sta attaccando i raccolti dei vegetali terrestri di cui gli umani hanno bisogno per sopravvivere su Lusitania. Gli agricoltori sono costretti a debellarlo con uno spray, adesso. Che succederebbe se la descolada trovasse il modo di scavalcare tutti gli ostacoli che le mettiamo davanti?

Valentine restò in silenzio. Nessuna risposta pronta, ora. Non s'era confrontata a fondo con quel problema... nessuno l'aveva fatto, fuorché lui.

— Non ho parlato di questo neppure a Jane — disse Miro. — Ma il fatto è: se la flotta avesse ragione? Se il solo modo di salvare l'umanità fosse distruggere Lusitania prima che accada il peggio?

— No — disse Valentine. — Questo non ha niente a che fare con gli scopi per cui la Federazione Starways ha mandato la flotta. I loro moventi nascono dalle necessità politiche interplanetarie; vogliono mostrare a tutte le colonie chi comanda. Abbiamo una burocrazia priva di un vero controllo dal basso, e forze armate che...

— Mi ascolti! — la interruppe Miro. — Lei ha detto di volere delle storie da me, allora ascolti questa: non importa quali siano i loro motivi. Non importa se sono un branco di bestie assassine. Non mi preoccupa. Quello che conta è: *dovrebbero* annientare Lusitania?

— Ma che razza di persona *sei*, tu? — esclamò Valentine. Lui poté sentire timore e odio nella sua voce.

— L'esperta di morale e filosofia è lei — replicò Miro. — Mi risponda. Pensa che dovremmo amare i pequeninos tanto da consentire al virus che si portano dietro di distruggere l'umanità?

— Naturalmente no. Dobbiamo soltanto trovare il modo di neutralizzare la descolada.

— E se non ci riuscissimo?

— Allora che Lusitania sia messo in quarantena. Anche se tutti gli esseri umani del pianeta morissero, comprese la tua famiglia e la mia, con ciò non avremmo distrutto i pequeninos.

— Davvero? — chiese Miro. — E la Regina dell'Alveare?

— Ender mi ha detto che stava bene, e che...

— Dentro di lei c'è una completa società industrializzata. Farà costruire astronavi migliori delle nostre e gli Scorpioni potranno lasciare il pianeta.

— Non rischieranno di portare la descolada con loro!

— La Regina non ha scelta. La descolada è già in lei. È dentro di *me*.

Fu in quel momento che la fece fremere davvero. E poté leggerlo nei suoi occhi: paura.

— E dentro di lei, presto. Anche se tornasse di corsa nella sua nave, sigillasse il portello e mi impedisse di contagiarvi, una volta atterrati su Lusitania il virus infetterà lei, suo marito e i suoi figli. E dovrete aggiungere al cibo e all'acqua il Colador, l'additivo che lo blocca, tutti i giorni della vostra vita. Ma non potrete mai più lasciare Lusitania, o porterete con voi la morte e la distruzione.

— Sapevamo che questa possibilità andava considerata — disse Valentine.

— Quando siete partiti era ancora una possibilità. Credevamo che in breve la descolada sarebbe stata sotto controllo. Ora le biologistas dicono che forse non la controlleremo mai. E questo significa che una volta atterrati su Lusitania non ve ne andrete più.

— Spero che il posto ci piacerà.

Miro studiò il suo volto, il modo in cui assorbiva le informazioni che le aveva dato. Il primo momento di paura era passato. Era di nuovo se stessa: riflessiva, indagatrice.

— Le dirò cosa penso io — continuò il giovane. — Sto pensando che per quanto la Federazione sia in errore, per quanto crudeli siano i suoi piani, quella flotta potrebbe dare all'umanità la certezza di sopravvivere.

Valentine parve cercare le parole con aria pensosa. Miro fu contento di vederlo: era una donna che non dava una risposta senza averla ponderata. Era capace di imparare.

— Posso capire che, se gli eventi si istradano su un percorso particolare, verrà il giorno in cui... ma è molto improbabile. Prima di tutto non credo che la Regina dell'Alveare, sapendo questo, voglia costruire navi che porterebbero la descolada fuori da Lusitania.

— Lei *conosce* la Regina dell'Alveare? — domandò Miro.

— Pensa di *capirla*!

— Anche se *volesse* fare una cosa simile — disse Valentine, — tua madre e tua sorella stanno lavorando sul virus, no? Al momento in cui arriveremo su Lusitania... al momento in cui *la flotta* raggiungerà Lusitania, potrebbero aver trovato un metodo per controllare la descolada una volta per tutte.

— E anche se fosse — disse Miro, — lo metterebbero in atto?

— Perché non dovrebbero?

— Come potrebbero sentirsela di eliminare la descolada? Il virus è parte integrale del ciclo di vita dei pequeninos. Quando il loro primo stadio vitale, quello della forma animale, giunge al termine è il virus della descolada che rende possibile il passaggio alla forma arborea, quella che loro chiamano «la terza vita». Ed è solo nella terza vita, come alberi, che i maschi possono fertilizzare le femmine. Se il virus sparisse non ci sarebbe nessun passaggio alla terza vita, e quella generazione di pequeninos sarebbe l'ultima.

— Questo non rende la cosa impossibile, ma solo più difficile. Tua madre e tua sorella dovranno trovare il modo di neutralizzare la descolada negli esseri umani e nelle piante da essi coltivate, senza inibire la sua capacità di far passare i pequeninos alla forma adulta.

— E hanno meno di quindici anni per riuscirci — disse Miro. — È molto improbabile.

— Ma non impossibile.

— Sì. La possibilità esiste. Ma è aggrappandosi a questa speranza che lei vuole far tornare indietro la flotta?

— La flotta è stata incaricata di distruggere Lusitania, che noi si riesca a controllare il virus oppure no.

— E io le ripeto: il motivo dell'attacco è irrilevante. Qualunque ne sia la ragione, distruggere Lusitania può essere l'unico modo sicuro per proteggere il resto dell'umanità.

— E io dico che sbagli.

— Lei è Demostene, no? Me lo ha detto Andrew.

— Sì.

— Allora è stata lei a elaborare la gerarchia dell'alienità. Gli utlanning sono sconosciuti originari del nostro stesso mondo. I framling sono stranieri della nostra razza ma di un altro pianeta. I raman sono stranieri di un'altra razza ma capaci di comunicare con noi, capaci di coesistere con l'umanità. Da ultimo i varelse... e *loro* che cosa sono?

— I pequeninos non sono varelse. Neppure la Regina dell'Alveare.

— Ma la descolada *lo* è. Una forma di vita aliena che può sterminare l'umanità...

— Solo se non possiamo domarla...

— ... e con la quale noi non possiamo comunicare. Una razza aliena con cui non si può convivere. È stata lei a dichiarare che in tal caso la guerra è inevitabile. Se una razza aliena sembra propensa a distruggerci, e noi non possiamo comunicare né capirla, allora non c'è una sola *possibilità* di distoglierla pacificamente dalle sue intenzioni, e ciò giustifica ogni contromisura necessaria alla nostra sopravvivenza, compreso l'annientamento dell'altra razza.

— Sì — disse Valentine.

— Ma cosa accadrebbe se fossimo *costretti* a eliminare la descolada, e tuttavia non potessimo farlo senza uccidere anche ogni pequeninos, la Regina dell'Alveare e tutti gli esseri umani di Lusitania?

Con sorpresa di Miro, gli occhi di Valentine si riempirono di lacrime. — Così è questo che sei diventato.

Il giovane si accigliò, confuso. — In che punto questa si è trasformata in una discussione su di *me*?

— Tu hai pensato tutte queste cose, hai visto ogni possibilità per il futuro, le buone e le cattive... eppure l'unico in cui vuoi credere, quel futuro immaginario che poni alla base dei tuoi giudizi morali, è il solo futuro in cui tutte le cose in cui speriamo e tutti coloro che noi amiamo devono essere annientati.

— Non ho detto che questo futuro mi *piaccia*...

— Neanche io ho detto che ti piace — annuì Valentine. — Ho detto che è il futuro

per cui ti prepari. Ma non io. Io voglio vivere in un universo dove la speranza esiste sempre. Voglio vivere in un universo dove tua madre e tua sorella scopriranno il modo di fermare la descolada, un universo dove la Federazione Starways potrà essere cambiata e migliorata, un universo dove nessuno abbia la volontà o il potere di distruggere un'intera razza.

— E se lei si sbagliasse?

— Allora avrò tempo quanto basta per soffrirne, prima di morire. Ma tu... tu cerchi davvero la possibilità di soffrire? Io posso capire l'impulso che conduce a questo. Andrew mi ha detto che eri un bel ragazzo... lo sei ancora, se è per questo... e che perdere l'uso completo del tuo corpo ti ha ferito profondamente. Ma altri hanno perso molto più di te, senza trovare in cambio una visione del mondo così fosca.

— Questa è la sua analisi di me? — chiese Miro. — Ci conosciamo da mezzora e lei ha già capito tutto di me?

— Io so solo che questa è la conversazione più deprimente che abbia avuto in vita mia.

— E presume che sia così perché *io* sono minorato. Be', lasci che le dica una cosa, Valentine Wiggin. Io ho le stesse speranze che può avere *lei*. Spero perfino che un giorno il mio corpo torni a essere quello di prima. Se non sperassi in niente sarei *morto*. Le cose che dico non escono dalla mia disperazione personale. Le dico perché sono *possibili*. E visto che sono possibili dobbiamo pensarci ora, per non esserne sorpresi più tardi. Dobbiamo considerarle, così se accadesse il peggio sapremo già come vivere in quel futuro tanto fosco.

Valentine sembrava studiare la sua faccia: lui ne sentiva lo sguardo in modo quasi palpabile, come fremito sotto la pelle, un sussurro nel cervello.

— Sì — disse.

— Sì cosa?

— Sì, mio marito e io ci trasferiremo sulla tua nave. — Lei si alzò dal sedile e s'incamminò nel corridoio, verso il tubolare.

— Perché ha deciso *questo*?

— Perché la nostra nave è troppo affollata. E perché vale davvero la pena di parlare con te. E *non* per avere materiale per i miei articoli.

— Oh, allora ho passato il suo esame?

— L'hai passato — fu la risposta. — E io ho passato il tuo?

— Io non la stavo mettendo alla prova.

— Col cavolo — replicò lei. — Ma in caso tu non l'abbia notato sarò io a informartene: l'ho passato. Altrimenti non mi avresti detto quello che mi hai detto.

Era uscita. Miro poté sentire i passi di lei oltre il portello, e poi il computer gli confermò che aveva attraversato il tubo di collegamento fra le due astronavi.

Sentiva già la sua mancanza.

Perché non s'era sbagliata. Aveva passato il suo esame. Lo aveva ascoltato come nessun altro in passato: senza agitarsi per l'impazienza, senza finire le frasi per lui, senza lasciar vagare lo sguardo lontano dalla sua faccia. Miro aveva discusso non curandosi affatto di controllare la voce, spesso con grande emotività. Buona parte delle sue parole dovevano esser state quasi inintelligibili, ne era certo. Ma lei l'aveva ascoltato con tanta attenzione da capire tutto ciò che lui voleva dire, e non gli aveva

chiesto una sola volta di ripetere qualcosa. Era riuscito a parlare con questa donna con la naturalezza che aveva avuto con chiunque prima di subire la lesione al cervello. Sì, era dannatamente sicura delle sue opinioni e di se stessa, testarda, autoritaria, e troppo svelta ad arrivare alle conclusioni. Ma sapeva ascoltare, e così lui poteva parlare. Forse con lei avrebbe ancora potuto essere Miro.

CAPITOLO TERZO

MANI PULITE

«La cosa più sgradevole degli esseri umani è che non compiono la metamorfosi. Nella tua razza e nella mia gli individui nascono come larve, ma prima della riproduzione ci trasformiamo in una forma più elevata. Gli umani restano larve tutta la vita.»

«Anche gli esseri umani conoscono la metamorfosi. Essi cambiano continuamente la propria identità. Tuttavia ogni nuova identità alimenta i difetti già appartenuti al corpo di cui si è appena impossessata.»

«Questi sono mutamenti superficiali. La natura dell'organismo resta la stessa. Gli umani sono molto orgogliosi dei loro mutamenti, ma ogni più diversa trasformazione rivela una nuova serie di scuse per comportarsi esattamente come l'individuo s'era sempre comportato.»

«Voi siete troppo diversi dagli umani per poterli capire.»

«Voi siete troppo simili agli umani per riuscire a vederli chiaramente.»

* * *

Gli Dei cominciarono a parlare ad Han Qing-jao quando aveva sette anni. Dapprima la bambina non capì che stava ascoltando la voce di un Dio. Tutto ciò che seppe fu di avere le mani sporche, coperte di una sorta di ripugnante fango invisibile, e di doversele purificare.

Le prime volte bastava lavarle, dopo di che si sentiva meglio per alcuni giorni. Ma più il tempo passava e più rapidamente l'impressione di sporcizia faceva ritorno, costringendola a togliere via il fango sempre più spesso, finché si ritrovò a farlo diverse volte al giorno e usando una spazzola dalle setole così dure che al termine di ogni lavaggio le sue mani sanguinavano. Soltanto quando il dolore era insopportabile si sentiva di nuovo pulita, e anche allora per non più di poche ore ogni volta.

Non lo disse a nessuno; d'istinto era conscia che la sporcizia delle sue mani doveva restare segreta. Tutti sapevano che il fatto di lavarsele era uno dei primi segni che gli Dei stavano parlando a un bambino, e non pochi genitori in ogni regione del pianeta Path spiavano i figli nella speranza di scoprire in loro un'insolita preoccupazione per l'igiene. Ma ciò che quella gente non capiva era la terribile consapevolezza che induceva a lavarsi. Il primo messaggio degli Dei riguardava infatti l'innominabile sporcizia dell'individuo a cui parlavano. Qing-jao si purificava le mani di nascosto, non perché avesse vergogna d'essere una che sentiva la voce degli Dei, ma perché era sicura che se gli altri avessero saputo quant'era immonda l'avrebbero disprezzata.

Gli Dei cospiravano per consentirle di nascondersi. Le davano modo di celare il selvaggio sfregamento cui sottoponeva i palmi delle mani; quand'erano molto arrossati poteva chiudere i pugni, oppure camminare con le mani in tasca, o

poggiarsele in grembo allorché era seduta, così nessuno si accorgeva di niente. Gli altri vedevano soltanto una bambina ben educata.

Se sua madre fosse stata viva, il segreto di Qing-jao sarebbe durato assai poco tempo. In quelle circostanze, invece, occorsero mesi prima che una domestica se ne accorgesse. La vecchia e grassa Mu-pao notò una macchiolina di sangue su un tovagliolo del tavolino da colazione di Qing-jao. La donna sospettò subito cosa poteva significare: le mani sanguinanti non erano forse uno dei segni più precoci dell'attenzione degli Dei? Era per questo che madri e padri ambiziosi costringevano un figlio particolarmente dotato a lavarsi di continuo. In ogni angolo del pianeta Path ostentare il lavaggio delle mani era chiamato «invitare gli Dei».

Mu-pao andò subito dal padre di Qing-jao, il nobile Han Fei-tzu, ritenuto il più saggio di quanti udivano la voce degli Dei e così potente ai loro occhi che poteva trattare coi framlings, gli stranieri, senza tradire con un sol fremito la presenza degli Dei che erano in lui e quindi preservando il segreto divino del pianeta Path. Lui sarebbe stato lieto di apprendere la notizia, e Mu-pao avrebbe ricevuto onore per esser stata la prima a vedere che gli Dei favorivano Qing-jao.

Da lì a un'ora Han Fei-tzu aveva già convocato la sua amata piccola Qing-jao, e insieme si recarono in portantina al tempio della Cascata delle Rocce. A Qing-jao non piaceva molto farsi trasportare in quel modo; si sentiva a disagio per gli uomini che dovevano sostenere il suo peso. «Non soffrono per questo» le aveva detto il padre la prima volta che lei s'era decisa a confidarglielo. «Anzi, si sentono grandemente privilegiati. È uno dei modi in cui il nostro popolo onora gli Dei: quando uno di coloro che odono la voce degli Dei si reca al tempio, compie il tragitto sulle spalle della gente di Path.»

«Ma io divento più grande ogni giorno» aveva obiettato lei.

«Quando sarai adulta, potrai andare a piedi oppure su una tua portantina» aveva detto suo padre. Non c'era bisogno di aggiungere che la portantina l'avrebbe avuta soltanto se avesse udito lei pure la voce degli Dei. «Ma cercheremo di mostrare umiltà restando magri e leggeri, così non saremo un grave fardello per la nostra gente.» Quello era uno scherzo, ovviamente, dato che l'addome di suo padre, benché non enorme, era notevole. Ma la lezione di quelle parole era vera: chi udiva la voce degli Dei non doveva essere mai un peso per la gente comune di Path. Bisognava che il popolo fosse grato, non risentito, del fatto che gli Dei avessero scelto proprio quel mondo per far udire le loro voci.

Ora tuttavia Qing-jao si preoccupava assai di più per le prove che la attendevano. Sapeva che stava per essere condotta a un esame. — A molti bambini viene insegnato a fingere di udire la voce degli Dei — le spiegò suo padre. — Dobbiamo scoprire se tu sei stata veramente prescelta.

— Vorrei non essere stata prescelta da nessuno — disse Qing-jao.

— E lo vorrai ancor di più durante l'esame — commentò l'uomo. La sua voce era piena di compassione, e questo spaventò la bambina ancor di più. — La gente vede soltanto il nostro potere e i nostri privilegi, e ci invidia. Non sa quanto è grande la sofferenza di chi sente la voce degli Dei. Se loro ti parlano davvero, mia piccola Qing-jao, tu apprenderai a sopportare il dolore come la giada sopporta la lama dell'incisore e la rude spazzola del lucidatore. Ma questo rivelerà la luce che ti

illumina. Perché, altrimenti, credi che io ti avrei dato il nome di Qing-jao?

Qing-jao significava Gloriosamente Illuminata. Ed era anche il nome di una grande poetessa dell'antica Cina. Un'artista donna in un tempo in cui solo agli uomini era concesso il rispetto altrui, e che tuttavia era stata onorata come la più eccelsa dei poeti della sua epoca. «Fitta nebbia, spesse nuvole, un giorno di penombra...»: così cominciava la poesia di Li Qing-jao *Il Doppio Nove*. Ed era così che Qing-jao si sentiva in quel momento.

Come finivano quei versi? «Or la mia tenda è sollevata soltanto dal Vento Occidentale. Son divenuta sottile come questo bocciolo dorato». Sarebbe stata quella anche la sua fine? Che la sua ideale antenata le stesse dicendo che la tenebra sul punto di chiuderlesi attorno sarebbe stata sollevata solo quando gli Dei fossero venuti da occidente, per prendere la sua sottile anima dorata? Era terribile meditare sulla morte a soli sette anni di età, e tuttavia quel pensiero le venne: *Se dovrò morire presto, allora presto potrò rivedere la mia mamma. E forse anche la grande Li Qing-jao.*

Ma l'esame non aveva niente a che fare con la morte, o almeno così c'era da credere. Era una cosa in realtà piuttosto semplice. Suo padre la condusse in una vasta sala dov'erano inginocchiati tre uomini anziani... o almeno le parvero uomini, ma avrebbero potuto anche essere donne. Avevano un'età così avanzata che ogni distinzione era scomparsa. Sulle teste dei tre non spuntava che qualche refolo di capelli bianchi, le loro facce erano glabre e vestivano indumenti informi come sacchi. In seguito Qing-jao avrebbe appreso che si trattava di eunuchi del tempio, superstiti dei vecchi tempi prima che la Federazione Starways intervenisse a proibire ogni mutilazione volontaria al servizio di una religione. In quel momento però le apparvero come fantomatiche e misteriose figure antiche, le cui mani la toccavano esplorandole il vestito.

Che cosa stavano cercando? Trovarono i suoi due bastoncini d'avorio e glieli presero. Slacciarono la fascia che aveva alla cintura. Le tolsero le pantofole. Più tardi le sarebbe stato detto che veniva privata di quegli oggetti perché altri bambini, durante l'esame, erano giunti a un tal punto di disperazione da uccidersi. Una s'era infilata i bastoncini nelle narici e poi, gettandosi al suolo, se li era conficcati nel cervello. Una s'era impiccata con la sua cintura. Un'altra s'era cacciata in gola una pantofola, soffocandosi a morte. I tentativi di suicidio erano rari, ma sembrava che ad esserne vittime fossero i bambini più intelligenti, e in special modo le femmine. Così a Qing-jao furono sequestrati tutti i mezzi che avrebbe potuto usare per togliersi la vita.

I tre vecchi se ne andarono. Suo padre le si accovacciò accanto e la fece girare per guardarla negli occhi. — Devi capire, Qing-jao, che in realtà non stiamo sottoponendo *te* a un esame. Niente di ciò che tu possa fare di tua volontà ha importanza in ciò che accade qui. Ciò che mettiamo alla prova è la volontà degli Dei, per sapere se essi hanno deciso di parlarti. Se è così saranno loro a trovare il modo di mostrarcelo, e quando uscirai da questa sala tu sarai una che sente la voce degli Dei. In caso contrario uscirai da qui libera dalle loro voci per sempre. Non posso dirti per quale delle due cose io sto pregando, perché non lo so neppure io stesso.

— Padre — disse Qing-jao, — e se tu dovessi vergognarti di me? — Il solo

pensiero le fece sentire un prurito nelle mani, come se fossero coperte di fango e provasse il bisogno di lavarsele.

— Tu non mi porterai vergogna in nessuno dei due casi. Poi l'uomo batté le mani. Uno dei vecchi fece ritorno portando una pesante bacinella. La depose davanti a Qing-jao.

— Immergi qui le tue mani — disse il padre.

La bacinella era colma di denso untume nero. La bambina rabbrivì. — Io non posso mettere le mani lì dentro.

Lui la prese allora per le braccia e la costrinse a immergere le mani nella poltiglia. Qing-jao gridò; mai prima d'allora suo padre aveva usato la forza con lei. E quando gliele lasciò ritrarre erano grondanti di sozzume fino ai polsi. La bambina le sollevò, incredula; era difficile perfino respirare nel guardarle, tanto puzzavano.

Il vecchio eunuco raccolse la bacinella e la portò via.

— Padre, dove posso lavarmi? — gemette Qing-jao.

— Tu non puoi lavarti — disse lui. — Non potrai lavarti mai più.

E poiché Qing-jao era una bambina gli credette, senza immaginare che quelle parole erano parte dell'esame. Vide il padre alzarsi e lasciare la sala. Sentì il rumore della porta che si chiudeva dietro di lui. Era sola.

Dapprima si limitò a tenere le mani lontane da sé, per non rischiare di toccarsi il vestito. Poi si aggirò qua e là cercando disperatamente qualcosa per pulirsi, ma non c'era acqua né altro, neppure uno straccio. La sala era tutt'altro che spoglia - c'erano sedie, tavoli, statue, e larghe giare di pietra - ma ogni superficie era dura e liscia, così perfettamente lucida che lei non osava toccare nulla. Tuttavia la sporcizia che le insozzava le mani era insopportabile. Doveva riuscire a pulirle.

— Padre, ritorna! — gridò. — Aiutami a lavarmi le mani! — Di certo lui poteva sentirla. Di certo era vicino, da qualche parte, in attesa del risultato dell'esame. Sicuramente l'aveva udita... ma non tornò.

La sola stoffa in quella sala era l'abito che lei indossava. Poteva pulirsi con *quello*, pensò, salvo che poi avrebbe dovuto portare la sporcizia addosso e lordarsi anche altre parti del corpo. La soluzione, naturalmente, stava nel toglierselo... ma come riuscirci senza toccare se stessa con le sue sozze dita?

Ci provò. Per cominciare si liberò della maggior parte della poltiglia maleodorante sfregando le mani alla meglio sulla liscia superficie di una statua. — Perdonami — disse alla statua, nel caso che appartenesse a un Dio. — Tornerò a pulirti bene. Ti asciugherò col mio vestito.

Poi alzò le mani dietro le spalle e brancicò l'abito sulla schiena, cominciando a sfilarselo dalla testa. Le sue dita unte scivolavano sulla seta; il tessuto era così sottile che sentì il freddo di quella poltiglia viscida attraverso di esso. *Domani lo farò lavare*, pensò.

Finalmente riuscì a far presa sull'indumento e a tirarselo sulla testa, ma prima d'esserselo sfilato del tutto seppe che aveva peggiorato ancora la situazione, perché s'era sporcata anche i capelli, che erano lunghi e le ricadevano sulla faccia, e così adesso aveva quell'untume nero non solo sulle mani ma anche sulla schiena, fra i capelli e sul volto.

Qing-jao non cedette. Terminò di sfilarsi il vestito e quindi si pulì accuratamente le

mani su una piccola zona del tessuto. Lo girò e con l'orlo si sfregò la faccia. Ma non ottenne molto. La seta era troppo liscia, e il grasso nerastro le restava appiccicato alla pelle malgrado ogni sforzo. Aveva l'impressione che la sua faccia fosse perfino più sporca di prima. Non s'era mai sentita così a disagio e piena di sconcerto. Il disgusto era insopportabile, e lei non sapeva più cos'altro fare.

— Padre! Portami via di qui! Io non voglio essere una che sente la voce degli Dei!

— Lui non venne. Qing-jao cominciò a piangere.

Il guaio, con le lacrime, era che servivano a poco. E più piangeva e più si sentiva sporca. Il bisogno disperato di pulirsi soprafecce anche quello di sfogarsi col pianto. Così, col volto rigato di lacrime, riprese a cercare un modo di togliersi l'untume dalle mani. Provò di nuovo con la seta del vestito, ma da lì a poco si ridusse a sfregare le dita sul legno delle pareti della sala, lasciando segni scuri su di esse. Faceva scorrere le mani così rapidamente che la pelle si scaldava e il grasso diventava più liquido. Andò avanti in quel modo finché ogni particella di sudiciume le fu strappata via dalle imperfezioni quasi invisibili dai pannelli lignei delle pareti.

Quando il dolore fu così intenso che sulle dita non riuscì più a sentire nient'altro, se le passò sulla faccia, usando le unghie per grattare via quella sostanza nera anche da lì. Poi, trovandosi di nuovo con le mani sporche, riprese a sfregarle sui muri.

Infine, esausta, si lasciò cadere al suolo e pianse ancora, per il bruciore alle mani e la sua incapacità di pulirsi. Le lacrime la accecarono e ruscellarono giù, calde e insoddisfacenti. Si toccò gli occhi, le guance... e sentì com'era scivolosa la sua pelle bagnata, com'era sporca. Sapeva bene il significato di ciò che le accadeva: gli Dei l'avevano esaminata e giudicata immonda. Lei non meritava di vivere. Se non poteva più purificarsi, avrebbe dovuto uccidersi. Questo li avrebbe soddisfatti. Questo avrebbe messo fine alla sua agonia. Smettere di respirare. Suo padre si sarebbe rammaricato di non essere venuto in risposta ai suoi richiami, ma lei non poteva farci niente. Ormai era sotto il potere degli Dei, e loro l'avevano ritenuta immeritevole di restare fra i vivi. Inoltre, che diritto aveva lei di respirare quando fra le labbra di sua madre non passava più un solo respiro da tanti anni?

Dapprima meditò di utilizzare il vestito, pensò che avrebbe potuto ficcarselo in bocca fino a soffocare, oppure stringerselo intorno al collo e strangolarsi... ma quella seta ormai così chiazza di untume le faceva ribrezzo. Avrebbe dovuto trovare un altro modo.

Qing-jao tornò a una parete e vi appoggiò le mani. Solido legno. S'inarcò all'indietro, trattenne il fiato e batté la fronte contro il muro. Il colpo, più violento del previsto, le tolse il lume dagli occhi; stordita si afflosciò a sedere sul pavimento. La sua testa era piena di dolore. La sala girava lentamente intorno a lei. Per un poco dimenticò la sporcizia delle sue mani.

Ma quel sollievo non durò a lungo. Poteva vedere una chiazza scura sulla parete, dove l'untume della sua fronte aveva sporcato il legno. Dentro di lei la voce degli Dei le stava dicendo che era immonda quanto prima. Un po' di sofferenza non era pena sufficiente per i suoi peccati.

Di nuovo sbatté la testa contro il muro. Stavolta tuttavia il dolore fu assai minore. Colpì ancora, e ancora... e capì che il suo corpo le faceva opposizione, rifiutando di infliggere a se stesso troppa sofferenza. Questo la aiutò a capire perché gli Dei la

trovavano così indegna: era una creatura tanto debole che neppure la sua carne le ubbidiva. Be', non era senza risorse. Lei poteva *ingannare* il proprio corpo, per sottometterlo.

Scelse allo scopo la più imponente delle statue, un bronzo alto circa tre metri raffigurante un uomo in marcia che sollevava la spada sopra la testa. C'erano abbastanza angoli e sporgenze da consentirle di arrampicarsi. Le sue mani erano scivolose, ma perseverò nell'impresa finché non fu in equilibrio sulle spalle della statua, reggendosi con una mano alla testa e con l'altra alla spada.

Per un momento il contatto della lama bronzea le suggerì l'idea di usarla per tagliarsi la gola: questo avrebbe fermato il suo respiro, no? Ma la lama era quella di un'arma finta. Invece d'essere affilata aveva il bordo smussato, e inoltre lei non riusciva a premervi il collo con l'angolazione giusta. Così tornò al piano originale.

Trasse alcuni profondi respiri, poi unì con forza le mani dietro la schiena e si tuffò a testa in giù. Si sarebbe spaccato il cranio; questo avrebbe messo fine alla sua indegnità.

Ma mentre il pavimento si avvicinava perse il controllo di sé stessa. Gridò. Sentì le sue mani lasciare la presa e balzare avanti nel tentativo di ammortizzare l'impatto. *Troppo tardi*, pensò con truce soddisfazione, e un attimo dopo le parve che la sua mente esplodesse via in un'immensa tenebra.

* * *

Qing-jao si svegliò con un dolore sordo nella testa e fitte di sofferenza lungo tutto un braccio... ma si svegliò, ed era viva. Quando riuscì ad aprire gli occhi notò che la sala era più scura di prima. Che fosse scesa la sera? Quanto tempo era rimasta incosciente? Non poteva muovere il braccio sinistro, quello che le doleva; vide che all'altezza del gomito c'era un brutto livido violaceo, e pensò che doveva esserselo fratturato nella caduta.

Vide anche che le sue mani erano sempre puzzolenti di untume, e si sentì insopportabilmente sporca: la sentenza emessa dagli Dei. Forse cercare di uccidersi era stato uno sbaglio. Gli Dei non le avrebbero permesso di sfuggire alla sua condanna così facilmente.

Cosa posso fare? li supplicò. *Come posso purificarmi davanti a voi, o Dei? Li Qing-jao, mia antenata ideale, mostrami tu il modo di meritare il giudizio favorevole degli Dei!*

Ciò che le venne in mente fu una canzone d'amore di Li Qing-jao, dal titolo *Separazione*. Era una delle prime che suo padre le aveva dato da imparare a memoria, quando aveva tre anni, poco tempo prima che sua madre la chiamasse per dirle che stava morendo. E si adeguava bene a quel momento, perché non era forse vero che lei giaceva lontana dalla benevolenza degli Dei? Non era forse vero che doveva riconciliarsi per essere accolta lassù come una che in vita aveva udito la loro voce?

*Qualcuno ha mandato
melodiose note d'amore
fra le file delle oche che tornano.*

*E mentre i pallidi raggi della luna
empiono da occidente la mia stanza,
mentre sciami di petali perduti danzano
sulla corrente del nostro ruscello,
ancora una volta io penso a te,
penso a noi due,
che viviamo nella tristezza,
separati
come le labbra d'una ferita aperta.
Ma se anche abbasso lo sguardo, il cuore mio
al ricordo di te vola nel cielo.*

La luna che illuminava la stanza da occidente le diceva che doveva esser stato un Dio, non un uomo comune, quello a cui era dedicata la canzone. I riferimenti all'occidente indicavano sempre la presenza di un Dio. Li Qing-jao aveva così risposto alla preghiera della piccola Han Qing-jao, mandandole quei versi per dirle come curare una ferita che non poteva guarire: la sua carne immonda.

Quali sono le melodiose note d'amore? pensò Qing-jao. File di oche che tornano... ma non ci sono oche in questa sala. Petali che danzano su un ruscello... ma non ci sono petali qui, non ci sono ruscelli.

Quando lo sguardo si abbassa, il cuore vola in cielo. Quello era il punto chiave, quella era la risposta, ne fu certa. Lentamente, con cautela, si girò a pancia sotto. Una volta riuscita a poggiarsi sulla mano sinistra il gomito scricchiolò, e una acuta fitta di dolore la fece quasi svenire di nuovo. Infine fu in ginocchio, a capo chino, puntellata sulla mano destra. Lo sguardo abbassato al suolo. La canzone le prometteva che il suo cuore sarebbe volato in alto.

Non si sentiva affatto meglio: ancora sporca, ancora sofferente. Guardare in basso non le mostrava niente salvo le assicelle lisce del pavimento, e la grana del legno le cui venature si allungavano in linee contorte dalle sue ginocchia fino alla parete più lontana della sala.

File. File di venature, file di oche. E la grana del legno non poteva forse esser vista come la corrente di un ruscello? Lei doveva seguire quelle file come fossero oche in marcia, doveva danzare sul flusso di quella corrente come un petalo. Ecco cosa significava la promessa: quando il suo sguardo si sarebbe abbassato, il suo cuore avrebbe saputo rinsaldarsi.

Osservò una delle venature del legno, una lunga linea scura che serpeggiava sullo sfondo più chiaro, e seppe all'istante che quella era il metaforico ruscello. Non osò toccarla con le dita, le sue sporche e indegne dita. Doveva seguirla con leggerezza, così come le oche volavano nell'aria, così come i petali sfioravano appena la corrente.

Cominciò ad andar dietro alla venatura attentamente, in direzione della parete. Un paio di volte compì movimenti bruschi e la perse di vista fra le altre, dimenticando quale fosse; ma in breve la ritrovò - o pensò di averla ritrovata - e arrivò alla base del muro. Questo poteva bastare? Gli Dei erano stati soddisfatti?

Quasi... ma non del tutto: lei non poteva esser certa che quando l'aveva persa di

vista il suo sguardo fosse tornato sulla linea giusta. I petali non balzavano da un ruscello all'altro. Doveva seguire solo la venatura prescelta, e per tutta la sua lunghezza. Stavolta cominciò da un angolo della sala, col naso che sfiorava il pavimento in modo che il suo sguardo non fosse distratto dall'arrancare della mano destra. Andò avanti così un centimetro dopo l'altro, senza concedersi neppure di sbattere le palpebre, finché si sentì bruciare gli occhi. Sapeva che se avesse perduto la venatura giusta avrebbe dovuto tornare indietro e ricominciare daccapo. Doveva agire senza sbagli, altrimenti quello stratagemma avrebbe perso tutto il potere di purificarla.

Il compito si rivelò duro, ma non impossibile. Lei *sbatteva* le palpebre, ma non per incidente o per caso: quando gli occhi le bruciavano troppo si chinava finché quello sinistro era esattamente sopra la venatura. A questo punto poteva chiudere l'altro occhio per un momento. Dato così sollievo all'occhio destro lo riapriva, quindi metteva *quello* sopra la linea scura e chiudeva il sinistro. In quel modo riuscì ad arrivare al centro della stanza, dove la lunga assicella finiva e ne cominciava un'altra.

Non era certa se poteva bastare così, seguendo la venatura fino al termine di un'assicella, oppure se avrebbe dovuto cercarne e seguirne un'altra. Accennò a rialzarsi per saggiare la volontà degli Dei e capire se erano soddisfatti. Si alzò a mezzo e non sentì niente; si raddrizzò del tutto e non provò alcun disagio.

Ah, li aveva placati, erano contenti di lei. Ora l'untume sulla sua pelle non le appariva peggiore di un po' d'olio. Non c'era alcun bisogno che si lavasse, non in quel momento, perché aveva trovato un altro modo di purificarsi, un'altra penitenza con cui gli Dei potevano impartirle la disciplina. Pian piano si girò supina sul pavimento, sorridendo, gli occhi pieni di lacrime di gioia. *Li Qing-jao, mia antenata ideale, grazie per avermi indicato la strada. Ora sono stata riunita agli Dei, la lontananza da essi è finita. Madre, io sono di nuovo unita a te, purificata e meritevole. Bianca Tigre dell'Occidente, ora sono abbastanza pura da toccarti il pelo senza lasciarvi un'ombra di sporcizia.*

Poi due mani la toccarono: le mani di suo padre, che la tirava in piedi. Gocce calde caddero sul suo volto, sulla nuda pelle del suo corpo... le lacrime di lui. — Tu sei viva — disse Han Fei-tzu. — La mia piccola che ode la voce degli Dei, la mia amata bambina, figlia mia, vita mia, ora sei davvero Gloriosamente Illuminata di luce.

In seguito le avrebbero detto che suo padre era stato legato e imbavagliato durante l'esame, e che quando lei s'era arrampicata sulla statua per mettere la gola a contatto della lama Han Fei-tzu si era divincolato così furiosamente da rovesciare la sedia, sbattendo la testa al suolo. Questo era stato considerato un pietoso dono per lui, perché gli aveva impedito di assistere al suo terribile tuffo a testa in giù. Ma aveva pianto per tutto il tempo in cui lei era rimasta svenuta. E poi, quando s'era rialzata per cominciare a seguire in ginocchio le venature del legno, era stato lui il primo a comprenderne il significato. «Guardate» aveva sussurrato, «gli Dei le hanno affidato un compito. Gli Dei le stanno parlando.»

Gli altri erano stati lenti a capirlo, perché non avevano mai visto nessuno seguire le venature del legno prima d'allora. Non era nel Catalogo dei Compiti degli Dei: Attesa-alla-Porta, Conteggio-dei-Multipli-di-Cinque, Conteggio-degli-Oggetti, Strapparsi-le-Unghie, Sfregiarsi-la-Pelle, Strapparsi-i-Capelli, Mordere-la-Pietra,

Cavarsi-un-Occhio... queste e altre erano, come si sapeva, le penitenze richieste dagli Dei, i rituali di ubbidienza che purificavano l'anima di quelli che udivano la loro voce in modo che gli Dei potessero ricompensarli col dono della saggezza. Nessuno aveva mai visto Seguire-le-Venature-del-Legno. Tuttavia suo padre aveva intuito ciò che lei stava facendo, dando un nome al rituale e aggiungendolo al Catalogo dei Compiti. In esso sarebbe rimasto scritto per sempre anche il suo nome, Han Qing-jao, come prima persona a cui gli Dei avevano chiesto quella penitenza. Ciò faceva di lei una penitente molto speciale.

Lo stesso si poteva dire della sua capacità nel cercare ogni modo di pulirsi le mani e, successivamente, per il suo particolare tentativo di suicidio. Molti altri s'erano affrettati a provarci col vestito, naturalmente, e non pochi avevano sfregato le mani contro il muro. Ma insistere fino a scaldare e sciogliere quell'untume con la frizione era ritenuto un espediente raro, oltrech  astuto. E sebbene sbattere la testa contro qualcosa fosse comune, buttarsi gi  dalle spalle di una statua era abbastanza insolito. Inoltre, nessuno di quanti erano ricorsi a quel metodo di suicidio era riuscito a tenere le mani dietro la schiena per pi  di un breve istante. Il tempio era gi  in fermento, e presto la voce si sarebbe sparsa in ogni tempio di Path.

Per Han Fei-tzu, ovviamente, fu un grande onore che sua figlia fosse posseduta con tanta forza dagli Dei. E la storia della furia con cui s'era divincolato quando la bambina cercava di uccidersi venne subito risaputa e commosse molti cuori. «Lui   certo il pi  grande di quanti sentono la voce degli Dei» disse la gente, «ma ama la figlia pi  della sua vita.» E ci  lo fece amare da chi prima lo aveva soltanto rispettato.

Fu allora che il popolo cominci  a mormorare sulla possibile santit  di Han Fei-tzu. «  abbastanza forte e saggio da farsi ascoltare dagli Dei» diceva chi lo ammirava, «ma   cos  affettuoso che amer  sempre la gente del pianeta Path e far  di tutto per il nostro bene. Non   cos  che il Dio di un mondo dovrebbe essere?» Naturalmente era ancora impossibile stabilirlo: un uomo non poteva essere prescelto come Dio di un villaggio, e tantomeno di un intero pianeta, se non dopo la morte. Come si poteva giudicare che genere di Dio sarebbe diventato finch  la sua vita non fosse stata vista e conosciuta dal principio alla fine?

Quelle dicerie giunsero agli orecchi di Qing-jao pi  volte, mentre cresceva, e la consapevolezza che suo padre avrebbe potuto essere scelto come Dio di Path divenne uno dei pilastri della sua vita. Ma da quei giorni e per sempre lei ricord  che erano state le sue mani a deporla sul letto ed a curarla, e i suoi occhi a piangere calde lacrime sulla sua pelle nuda e infreddolita, e la sua voce a mormorare con le appassionate parole della vecchia lingua: «Mia amata, mia Gloriosamente Illuminata, non privare mai la mia vita della tua luce. Qualunque cosa accada, non fare del male a te stessa o io ne morir .»

CAPITOLO QUARTO

JANE

«Molti del tuo popolo stanno diventando cristiani. Credono nel Dio che questi umani hanno portato con sé.»

«Voi non credete in Dio?»

«La questione non è mai stata sollevata. Noi ricordiamo sempre qual è stato il nostro inizio.»

«Voi vi siete evoluti. Noi siamo stati creati.»

«Da un virus.»

«Da un virus che Dio ha creato allo scopo di creare noi.»

«Così anche tu hai questa fede.»

«Io capisco chi crede in Dio.»

«No... tu desideri crederci.»

«Lo desidero abbastanza da agire come se ci credessi. Forse la fede è proprio questo.»

«Oppure è una deliberata follia.»

* * *

Decisero infine che a venire sull'astronave di Miro sarebbero stati solo Valentine e Jakt. Anche Plikt vi si trasferì, senza invito, e s'installò in un cubicolo così miseramente esiguo che non permetteva neppure di distendersi del tutto. Lei rappresentava l'anomalia di quel viaggio: non membro della famiglia né dell'equipaggio, e quindi in un certo senso l'unica vera volontaria. Plikt era stata una studentessa di Ender al tempo in cui questi si trovava su Trondheim come Araldo dei Defunti. Il suo intuito le aveva permesso di dedurre, praticamente da sola e senza aiuto, che Andrew Wiggin era il *primo* Araldo dei Defunti e nello stesso tempo anche *quell'Ender Wiggin*.

Perché quella brillante giovane donna si fosse fissata tanto su suo fratello Ender, Valentine non era mai riuscita a capirlo. A volte si diceva: «Forse questo è come l'inizio di un movimento religioso. Il fondatore non cerca i discepoli: sono questi che lo cercano d'istinto e si impongono a lui.»

In ogni caso, Plikt era rimasta con Valentine e con la sua famiglia fin da quando Ender aveva lasciato Trondheim, fungendo da tutrice per i ragazzi e aiutando lei nelle sue ricerche, sempre in attesa del giorno che tutti loro sarebbero andati a raggiungere Ender... un giorno che Plikt sapeva sarebbe arrivato.

Così, per la seconda metà del viaggio verso Lusitania, a risiedere sulla nave da carico sarebbero stati in quattro: Valentine, Miro, Jakt e Plikt. O almeno questo era ciò che Valentine credeva al principio. Ma il terzo giorno dopo il *rendezvous* doveva apprendere che fra i suoi compagni di viaggio ce n'era uno in più.

Quel giorno, come sempre, si trovavano tutti e quattro in plancia. Non c'erano molti altri posti in cui sedersi; quella era una nave da trasporto, ed a parte la plancia e le cabine c'erano soltanto una piccola cucina e il gabinetto. Il resto dello spazio era progettato per contenere merci, non esseri umani... non, comunque, con un minimo ragionevole di comodità.

A Valentine, tuttavia, quella scarsezza d'intimità non pesava. I suoi articoli sovversivi stavano passando in seconda linea; sentiva che era più importante conoscere meglio Miro e, attraverso di lui, Lusitania: i suoi abitanti, i *pequeninos*, ed in particolare la famiglia di Miro, dal momento che Ender aveva sposato Novinha, sua madre. Per Valentine non si trattava solo di informazioni spicciole, naturalmente. Non avrebbe potuto dedicarsi alla storia e alle biografie di personaggi famosi per tanti anni senza sapere come estrapolare dall'evidenza molti elementi sociali di contorno.

Uno degli obiettivi che adesso si proponeva era lo stesso Miro. Un giovanotto dai modi aspri, irritabile, frustrato, pieno d'ira per il suo corpo di minorato... ma tutto questo era comprensibile; il suo incidente risaliva a pochi mesi addietro in tempo soggettivo, e lui stava ancora cercando di riplasmare se stesso. Valentine non si preoccupava del suo futuro; poteva vedere in lui la volontà e il carattere di un uomo tutt'altro che disposto a lasciarsi schiacciare dagli eventi. Si sarebbe adattato e ce l'avrebbe fatta.

Ciò che la interessava erano le riflessioni di Miro. Le sembrava che gli impedimenti del corpo avessero liberato la sua mente. Nei primi tempi dopo l'incidente la paralisi fisica era stata quasi completa; non gli era rimasto altro da fare che star disteso sul letto *a pensare*. Naturalmente per la più parte s'era trattato di cupe rimuginazioni sul suo errore, sul futuro che aveva perduto e su quello che ora lo aspettava. Ma aveva anche dedicato molte ore a riflettere su argomenti che persone più indaffarate di lui non svisceravano a fondo. Il terzo giorno di viaggio era appunto questo ciò che lei stava cercando di tirargli fuori.

— Molta gente non ci pensa seriamente, ma tu l'hai fatto — osservò Valentine.

— Che io ci abbia pensato non significa che abbia le risposte — disse Miro.

Lei si stava abituando alla sua voce, anche se spesso le frasi gli venivano fuori con devastante lentezza. Era necessario un vero sforzo di volontà per non tradire un involontario accenno di impazienza.

— La natura dell'universo — disse Jakt.

— L'origine della vita — aggiunse Valentine. — Tu hai detto di aver riflettuto su ciò che significa essere vivi, e vorrei sapere a quale conclusione sei giunto.

— Come funziona l'universo e perché noi ci siamo dentro? — Miro ridacchiò. — Sono le solite pazzesche domande.

— Una volta sono rimasto intrappolato fra i ghiacci in una barca da pesca, e per due mesi di fila intorno a me c'è stato soltanto l'ululato della bufera — disse Jakt. — Dubito che potresti trovare domande che sembrano pazzesche a *me*.

Valentine sorrise. Jakt non era un letterato, e tutta la sua filosofia si limitava a come tenere insieme un equipaggio e prendere la maggior quantità possibile di pesce; ma intuiva che Valentine voleva far uscire Miro dal suo guscio, così s'impegnava per metterlo a suo agio e fargli vedere che lo prendevano sul serio.

Ed era importante che Jakt si prestasse a questo, perché Valentine aveva notato il

modo in cui Miro lo guardava. Jakt poteva essere anziano, ma aveva le braccia e le gambe di un pescatore e un corpo che ad ogni movimento rivelava la sua robustezza. Miro s'era perfino sbilanciato buttando lì un complimento: «Lei non dimostra la sua età. Visto da lontano sembra un giovanotto.» E a Valentine era parso di udire l'amaro corollario a cui non aveva potuto dar voce: «Mentre io, che *sono* un giovanotto, anche da vicino sembro un novantenne artritico.» Così il comportamento di Jakt significava qualcosa per Miro; rappresentava un futuro che lui non avrebbe mai potuto avere. L'ammirazione e l'amarezza erano sentimenti che potevano bloccare del tutto la spontaneità del giovane in presenza di Jakt, se questi non avesse mostrato un minimo di rispetto e di interesse per lui.

Plikt, come a volte aveva l'abitudine di fare, sedeva in disparte e si rendeva quasi invisibile.

— Va bene — disse Miro. — Ammetto d'essermi perso in speculazioni sulla natura della realtà e dell'anima.

— Teologia o metafisica? — domandò Valentine.

— Metafisica, più che altro — rispose lui. — E fisica. Ma né l'una né l'altra sono la mia specialità. E questo non è un argomento in cui io possa servire a darle qualche spunto per i suoi articoli.

— Non sempre so esattamente cosa mi serve.

— Come vuole. — Miro trasse un paio di lunghi respiri, come se cercasse il punto da cui prendere l'avvio. — Lei conosce la teoria dell'accoppiamento filotico.

— Ne so quanto chiunque altro — disse Valentine. — E so che negli ultimi duemilacinquecento anni non ha portato a niente, perché non può essere realmente analizzata in via sperimentale. — Era un vecchio punto dolente della scienza; risaliva ai giorni in cui gli scienziati cercavano ancora di far funzionare quel concetto almeno nel suo risvolto tecnologico. I giovani studenti di fisica si trovavano costretti ad accettare alcuni dogmi incontrollabili: «I filoti sono i mattoni basilari della materia e dell'energia. I filoti non hanno massa e non hanno inerzia. I filoti hanno soltanto dislocazione, durata e connessione reciproca.» E tutti sapevano che era la connessione filotica - l'accoppiamento dei raggi filotici - a far funzionare l'ansible, che consentiva la comunicazione istantanea fra astronavi e pianeti distanti molti anni luce. Ciò che nessuno sapeva era *perché* funzionasse, o perché i filoti non potevano essere «manipolati», cosa questa che rendeva impossibile fare esperimenti su di essi. Non li si poteva osservare in alcun modo salvo che attraverso l'effetto delle loro connessioni.

— Filoti — borbottò Jakt. — L'ansible è filotico?

— Un sottoprodotto — disse Miro.

— E questo cosa c'entra con l'anima? — chiese Valentine.

Miro stava per rispondere ma poi assunse un'espressione frustrata, evidentemente scoraggiato al pensiero di dover fare un lungo discorso con una bocca ingovernabile. La sua mandibola si mosse, le labbra parvero formulare qualche parola, quindi dichiarò: — Meglio di no. Non ce la faccio.

— Noi ti ascoltiamo — disse Valentine. Capiva la sua riluttanza per i discorsi complessi con una favella così limitata, ma sapeva anche che il giovane non aveva altra scelta.

— No — disse Miro.

Valentine fu sul punto di insistere, ma d'un tratto si accorse che le labbra di lui continuavano a muoversi senza che nessun suono ne uscisse. Cosa stava mormorando? Imprecazioni?

No, rifletté. Intuiva che c'era qualcos'altro.

Le occorsero alcuni secondi per esserne sicura, e lo comprese soltanto perché aveva già visto Ender fare esattamente la stessa cosa, quando muoveva la mandibola e le labbra in modo impercettibile per subvocalizzare ordini al microterminale incastonato nel suo orecchino. Naturalmente: Miro aveva un identico modello di contatto per computer, quindi gli parlava nello stesso modo.

Da lì a poco fu chiaro quale genere di ordini il giovane avesse dato al suo orecchino. Doveva essere collegato al computer della nave, perché uno degli schermi di plancia si accese e su di esso comparve la faccia di Miro. Con la differenza che non aveva nessuna traccia dell'inerzia muscolare da cui era affetta la sua faccia reale. Valentine inarcò un sopracciglio: era quella che il giovane aveva prima dell'incidente. E quando l'immagine computerizzata parlò, la voce che uscì da un altoparlante era senza dubbio quella che Miro aveva avuto un tempo: chiara. Vivace. Intelligente. Ben calibrata:

— Come forse sapete, quando i filoti si uniscono per formare una struttura durevole (e intendo un mesone, un neutrone, un atomo, una molecola, un organismo o un pianeta) essi si accoppiano.

— Ehi, che cos'è? — si stupì Jakt. Soltanto in quel momento s'era accorto che a parlare era stato il computer.

L'immagine di Miro sullo schermo si accigliò e tacque. Fu il giovane a rispondergli. — Ho lavorato un po' su questo effetto — disse. — Il programma risponde a certi codici, quindi cerca i dati che gli ho fatto registrare e li espone a voce, al mio posto.

Valentine cercò d'immaginare Miro che faceva esperimenti finché il programma del computer non gli rimandava la sua faccia, le sue espressioni e le giuste tonalità di voce. Quanto doveva esser stato esilarante ricostruire se stesso come lui avrebbe dovuto essere. E quanto tormentoso, anche, vedersi così e sapere che quell'immagine non sarebbe mai diventata reale. — Che idea geniale — disse. — Una specie di protesi per la personalità.

Miro rise... un singolo: — Ha!

— Continua — lo invitò Valentine. — Che tu parli di persona o faccia parlare il computer, l'argomento mi interessa.

La faccia computerizzata tornò in vita e riprese a parlare con l'energica, e immaginaria, voce di Miro. — I filoti sono le particelle più piccole della materia e dell'energia. Non hanno massa, né dimensioni. Ogni filote è collegato al resto dell'universo da un singolo raggio, una linea monodimensionale che lo unisce a tutti i filoti della struttura immediatamente superiore: il mesone. Le varie linee di contatto dei filoti entro questa struttura sono accoppiate con un'altra singola «treccia» filotica, quella che collega il mesone alla particella maggiore più vicina, diciamo ad esempio un neutrone. Le trecce del neutrone sono a loro volta accoppiate con le «corde» analoghe delle altre particelle subatomiche, e formano i «cavi» che tengono uniti gli

atomi nella struttura della molecola. Questo non ha niente a che fare con la forza di gravità o con i legami chimici. Per quanto ne sappiamo, le connessioni filotiche non *fanno* niente. Salvo che essere lì.

— Ma i raggi singoli sono lì anch'essi, in questi accoppiamenti — disse lei.

— Sì. Ogni raggio si allunga all'infinito — disse lo schermo.

Valentine (e Jakt ancor di più, a giudicare dalla sua espressione) restò sbalordita nel sentire che il computer rispondeva all'istante alla sua domanda. Non si trattava di una reazione predisposta. Il programma doveva essere senza dubbio assai sofisticato per simulare così bene la voce e la faccia di Miro, ma ora le aveva risposto come se ne simulasse addirittura la personalità...

O era stato Miro a trasmettergli qualcosa? Aveva subvocalizzato la risposta lui stesso? Valentine non lo sapeva; in quel momento lei era rivolta allo schermo. Doveva smetterla di guardarlo, si disse, e tenere gli occhi su Miro.

— Non sappiamo se il raggio è *infinito* — lo corresse. — Sappiamo solo che non è possibile localizzare il punto dove finisce.

— I raggi si accoppiano. Tutti quelli di un pianeta intero. E ogni accoppiamento filotico planetario si collega alla stella del suo sistema, e ogni stella al centro della galassia...

— E gli accoppiamenti galattici dove vanno a finire? — chiese Jakt. Anche quella era una vecchia domanda. I ragazzini non mancavano mai di farla, quando la loro classe cominciava a studiare i filoti. Era come le antiche elucubrazioni secondo cui le galassie costituivano gli atomi di un altro e più vasto universo, o come la domanda: se l'universo non è infinito, cosa c'è oltre il confine?

— Sì, sì — disse Miro, stavolta con la sua bocca, — ma non è questo che m'interessa. L'argomento di cui voglio parlare è la vita.

La voce computerizzata, quella del giovanotto brillante, riprese: — Gli accoppiamenti filotici in sostanze come la roccia o la sabbia sono direttamente collegati con il centro del pianeta. Ma quando una molecola va a incorporarsi in un organismo vivente il suo raggio devia: invece di raggiungere il centro del pianeta si accoppia entro le altre cellule, ed i raggi delle cellule restano uniti fra loro, cosicché ogni organismo manda un'unica treccia di connessioni filotiche ad accoppiarsi con il «cavo» filotico che parte dal centro planetario.

— Questo può dimostrare che la vita di un individuo ha un influsso, un significato, anche a livello della fisica — disse Valentine. Una volta aveva scritto un articolo su quell'argomento, per spazzar via un po' del misticismo nato intorno alla filotica e usandolo, nello stesso tempo, per suggerire una teoria sulla formazione dei gruppi sociali. — Ma non ne deriva un effetto pratico, Miro. Niente con cui tu possa *costruire*. L'accoppiamento filotico di organismi viventi si limita ad *essere*. Ogni filote è collegato a qualcosa, e tramite essa a qualcos'altro, e da lì a qualcos'altro ancora... le cellule e gli organismi sono semplicemente due dei livelli su cui queste connessioni hanno luogo.

— Sì — disse Miro. — Ciò che è vivo si accoppia.

Valentine scrollò le spalle, poi annuì. Probabilmente era un'ipotesi non dimostrabile, ma se Miro voleva usarla come premessa delle sue speculazioni, facesse pure.

Il Miro-computer continuò: — Quello su cui ho riflettuto è la *durata* dell'accoppiamento. Quando una struttura accoppiata viene divisa, ad esempio una molecola che si spezza, il vecchio accoppiamento filotico rimane ancora effettivo per un certo periodo. Gruppi d'atomi che non sono più uniti fisicamente restano tali sotto l'aspetto filotico, per un poco. E più piccola è la particella, più lunga è la durata della connessione dopo il frammentarsi della struttura originale, mentre a loro volta le particelle impiegano più tempo per instaurare nuovi accoppiamenti.

Jakt aggrottò le sopracciglia. — Io credevo che più le particelle sono piccole, più le cose debbano succedere in fretta.

— È anti-intuitivo — aggiunse Valentine.

— Dopo una fissione nucleare occorrono ore perché i raggi filotici ritrovino una parvenza d'ordine — disse il computer-Miro. — Se scindete una particella più piccola di un atomo, la connessione filotica dei suoi frammenti durerà un tempo molto maggiore di questo.

— Ed è così che funziona l'ansible — disse Miro.

Valentine lo guardò. Perché parlava a volte con la sua voce ed a volte con quella del computer? Il programma era controllato da lui oppure no?

— Secondo il principio dell'ansible — disse il computer-Miro, — se mettete un mesone in un forte campo magnetico, lo spezzate e ne portate i frammenti a qualsiasi distanza vogliate, l'accoppiamento filotico continuerà a unirli. E la connessione è istantanea. Se uno dei frammenti ruota o vibra, il raggio fra di loro ruota o vibra, e il movimento è percepibile all'altra estremità nello stesso preciso istante. Perché esso sia trasmesso lungo l'intero raggio occorre un tempo zero, anche se i frammenti sono stati portati ad anni luce di distanza l'uno dall'altro. Nessuno sa perché funziona così, ma possiamo esserne ben lieti. Senza l'ansible non ci sarebbe alcuna vera possibilità di comunicazione fra i pianeti dell'umanità.

— Diavolo, non c'è comunicazione neppure *adesso* — esclamò Jakt. — E se non fosse per l'ansible non ci sarebbe nessuna flotta armata in viaggio verso Lusitania.

Valentine non stava però ascoltando il marito. Osservava Miro. E stavolta, non appena il giovane mosse le labbra, lo vide. Era chiaro: lui subvocalizzava qualcosa e subito dopo l'immagine computerizzata parlava. Stava dando degli ordini al programma. Ogni ipotesi alternativa era assurda... chi *altro*, se no, poteva essere al controllo del computer?

— È una gerarchia — disse l'immagine. — Più complessa è la struttura, più rapida è la sua reazione al cambiamento. Si potrebbe anche dire che più una particella è piccola, più è stupida, e quindi rallenta per afferrare il concetto che ora fa parte di una diversa struttura.

— Adesso stai antropomorfizzando — obiettò Valentine.

— Forse — disse Miro. — E forse no.

— Gli esseri umani sono organismi — disse l'immagine. — Ma gli accoppiamenti filotici umani vanno assai oltre quelli di ogni altra forma di vita.

— Ora stai parlando come quelle teorie che si sentivano su Gange mille anni fa — disse Valentine. — Nessuno ha mai potuto tirar fuori un risultato concreto da quegli esperimenti. — I ricercatori dell'epoca, tutti indù e devoti, avevano affermato che gli accoppiamenti filotici umani, a differenza di quelli di altri organismi, non

raggiungevano il centro del pianeta per collegarli al resto della vita e della materia. La loro tesi era che i raggi filotici di un essere umano s'intrecciassero solo coi raggi di altri esseri umani, più spesso con quelli dei familiari, ma a volte anche fra insegnanti e studenti, o fra compagni di lavoro... compresi gli stessi ricercatori scientifici. I gangeani avevano concluso che la differenza fra gli esseri umani e le piante e la vita animale dimostrava che l'anima di alcuni individui poteva sollevarsi su un livello superiore, più vicina alla perfezione. Erano convinti che i Perfetti diventassero tutt'uno fra loro, così come la vita era una cosa sola col mondo. — È un'idea piacevolmente mistica, lo ammetto, ma nessuno oggi la prende più sul serio, a parte i gangeani.

— E me — disse Miro.

— Ciascuno a suo modo — concesse Jakt.

— Io non la vedo come una religione — aggiunse Miro, — ma come una scienza.

— Vuoi dire uno studio scientifico della metafisica? — domandò Valentine.

A rispondere fu l'immagine-Miro. — La connessione filotica fra gli individui cambia più rapidamente di ogni altra, e ciò che i gangeani hanno provato è che risponde alla *volontà umana*. Se avete dei sentimenti forti verso i vostri familiari, i vostri raggi filotici si accoppieranno e voi sarete una cosa sola, nello stesso modo in cui atomi diversi compongono un'unica molecola.

Era un'idea romantica... Valentine ricordava di aver già sorriso a quel pensiero la prima volta che l'aveva sentita, forse duemila anni addietro, quando suo fratello era stato chiamato a fare l'elegia per un uomo politico assassinato su Mindanao. Ender e lei ne avevano tratto spunto per speculare sul legame da cui si sentivano uniti. S'erano chiesti se durante l'infanzia c'era stata fra loro una connessione di quel genere, e se fosse continuata anche dopo che lui era partito per trascorrere sei anni alla Scuola di Guerra. A Ender l'idea era piaciuta; Valentine l'aveva trovata molto sentimentale, ma in seguito non erano più tornati sull'argomento. E per lei l'ipotesi della connessione filotica fra gli esseri umani era rimasta nello scomparto delle piacevoli fantasie. — È simpatico pensare che la metafora dell'unione spirituale sia fondata su una concreta legge fisica — disse.

— Ascolti! — la esortò Miro. Evidentemente non voleva permetterle di accantonarla come una «idea simpatica».

Di nuovo fu l'immagine a parlare per lui. — Se i gangeani hanno ragione, allora quando un essere umano si lega a un altro, o quando s'inserisce in una comunità, non è soltanto un fenomeno sociale. È un evento di fisica subatomica. Il filote, la più piccola entità fisica (se possiamo lasciare nel campo della fisica una cosa del tutto priva di massa e inerzia) reagisce a un impulso partito dalla volontà umana.

— Ecco perché è così difficile alla scienza prendere sul serio gli esperimenti dei gangeani.

— Si trattava di esperimenti accurati, onesti.

— Nessun altro ha mai ottenuto gli stessi risultati.

— Nessun altro li ha mai presi abbastanza sul serio da eseguirli nello stesso modo. Questo la sorprende tanto?

— Sì — disse Valentine. Ma poi ricordò come l'idea era stata messa in ridicolo dalla stampa scientifica, mentre per contro dozzine di sette bislacche s'erano

affrettate a incorporarla nelle loro dottrine. In circostanze simili, quale scienziato avrebbe mai trovato fondi con cui finanziare altri esperimenti? Quale scienziato che tenesse alla reputazione si sarebbe esposto teorizzando il modo di trasformare una religione in formule algebriche? — Be', no. Suppongo di no.

L'immagine-Miro annuì. — Se i raggi filotici si accoppiano in risposta alla volontà umana, perché non conseguire che tutti gli accoppiamenti filotici siano volontari? Ogni particella di materia e di energia, tutti i fenomeni osservabili dell'universo: perché non potrebbero essere influenzati dalla volontà degli individui?

— Adesso siamo ancora più in là dell'induismo di Gange — disse Valentine. — Devo prenderti davvero alla lettera? Quello di cui stai parlando è animismo. La più primitiva delle religioni. Tutte le cose sono vive. Il fiume, il sasso e...

— No — disse Miro. — Solo la vita è viva.

— La vita è viva — disse il programma del computer. — La vita nasce quando un singolo filote ha la forza di volontà di tenere unita la molecola di una cellula, intrecciandone i raggi in uno solo. Un filote più forte può legare molte cellule e ottenere un organismo. I più forti di tutti sono gli esseri intelligenti. Noi possiamo agganciare le nostre connessioni filotiche dove vogliamo. L'evidenza delle basi filotiche della vita è più chiara se esaminiamo le altre razze intelligenti conosciute. Quando un pequeninos muore e passa nella terza vita, è la forza di volontà del suo filote che ne preserva l'identità e la trasmette dal corpo animale all'albero vivente.

— Reincarnazione — disse Jakt. — Il filote è l'anima.

— Questo è ciò che succede ai maiali, comunque — disse Miro.

— Lo stesso per ciò che riguarda la Regina dell'Alveare — continuò l'immagine-Miro. — L'esistenza delle connessioni filotiche fu scoperta quando ci accorgemmo che gli Scorpioni comunicavano a velocità maggiore di quella della luce. Questo ci dimostrò che la cosa era possibile. I singoli Scorpioni sono parte della Regina dell'Alveare, le sue mani e i suoi piedi, e lei è la loro mente: un solo organismo con milioni di corpi. E *l'unico* contatto fra essi è l'accoppiamento dei loro raggi filotici.

Era un quadro dell'universo che Valentine non aveva mai concepito prima di allora. Come storica e biografa, ovviamente, era solita raffigurarsi la realtà in termini di culture e popolazioni; ma di fisica non sapeva molto, a parte nozioni spilluzzicate qua e là. Forse un fisico avrebbe potuto puntare subito il dito sul lato debole di quella teoria. D'altra parte per un membro della comunità scientifica poteva essere difficile accettare un'idea che avrebbe trasformato tutte le sue cognizioni.

A lei piaceva abbastanza da desiderare che fosse vera. Possibile che miliardi di amanti avessero mormorato «tu ed io siamo una cosa sola» senza sapere che questo era esatto alla lettera? E quando i membri di una famiglia erano uniti dal loro affetto, non sarebbe stato bello sapere con certezza che il legame era anche nelle stesse basi fisiche della realtà?

Jakt non sembrava altrettanto affascinato dell'idea. — Non credevo che avremmo finito per parlare della Regina dell'Alveare — disse. — Questo è un segreto che appartiene a Ender.

— Non lo stiamo infrangendo — disse Valentine. — Tutti i presenti ne sono già stati messi a parte.

Jakt inarcò un sopracciglio. — Pensavo che andassimo su Lusitania per partecipare

alla lotta contro la Federazione Starways. Questo discorso ha qualcosa a che fare con la situazione reale?

— Forse no — disse Valentine. — Forse sì, e molto.

Jakt si passò lentamente una mano sulla faccia, poi si volse a guardarla con un sorriso che non era del tutto un sorriso. — Non ti avevo mai sentito dire cose tanto trascendentali da quando tuo fratello se ne andò da Trondheim.

Quelle parole la colpirono, soprattutto per il significato che le impregnava. Possibile che dopo tutti quegli anni Jakt fosse sempre geloso di Ender? Si sentiva ancora ferito nel vederla appassionarsi di cose che a lui non dicevano niente? — Quando lui se n'è andato — disse, — io sono rimasta. — E ciò che gli stava comunicando era: ho passato il solo esame che importava davvero. Perché dovresti dubitare di me, qui, oggi?

Jakt ne provò vergogna. Appena capiva di aver fatto un errore non esitava ad ammetterlo; era uno degli aspetti più genuini del suo carattere. — E quando tu sei partita — disse, — io sono venuto con te. — Cosa che Valentine tradusse: io sono con te, e non sono davvero geloso di Ender, scusa se ti ho punzecchiato. Più tardi, da soli, se lo sarebbero detto apertamente. Non volevano sbarcare su Lusitania con qualche sospetto inespresso fra di loro.

Miro non poteva essersi reso conto che Jakt e Valentine avevano già dichiarato una tregua. S'era accorto di un'improvvisa tensione e suppose d'esserne lui la causa. — Mi spiace — mormorò. — Non intendevo...

— Tutto a posto — disse Jakt. — Era una cosa fuori dai tuoi confini.

— Non ci sono *confini* — aggiunse Valentine, sorridendo al marito. Lui le sorrise di rimando.

Era quello di cui Miro aveva bisogno. Si rilassò visibilmente.

— Ora, prendiamo tutto questo come un dato di fatto... — riprese a dire l'immagine-Miro.

Valentine non poté trattenersi: scoppiò a ridere. Un po' perché quella mistica gangeana filoti-ovvero-anima era una premessa assurdamente lunga da digerire, e un po' in reazione al suo piccolo battibecco con Jakt. — Scusatemi — disse. — È un «dato di fatto» maledettamente grosso. Se questa è l'ipotesi, prima di scaricarci addosso anche la tesi lasciaci riprendere fiato.

Miro capì il perché della sua risata e le sorrise. — Ho avuto fin troppo tempo per pensarci — disse. — Questa, comunque, era la mia conclusione: che tutto è *comportamento*, nell'universo. Ma ciò che voglio dirvi, e per chiedere anche la vostra opinione, è un'altra cosa. — Si volse a Jakt. — Ed ha a che fare con la flotta mandata contro Lusitania.

Jakt annuì e sorrise. — Apprezzo che mi gettino un osso di tanto in tanto.

Valentine mimò un'espressione severa. — Se fai il bravo, più tardi ti darò io qualche osso da rosicchiare.

Jakt rise ancora.

— Vai avanti, Miro — disse lei.

A risponderle fu l'immagine dallo schermo. — Se il comportamento dei filoti è l'intera realtà, allora molti filoti hanno abbastanza forza o intelligenza da agire come un mesone, o da far presa su un neutrone. Qualcuno di essi avrà anche la capacità di

governare certe funzioni di un organismo vivente. E una piccola, piccolissima percentuale di loro, potrà forse controllare... no, *essere* un organismo vivo. Tuttavia la più complessa e intelligente delle creature vive (la Regina dell'Alveare, per esempio) è in essenza soltanto un filote, come tutte le altre. Ottiene la sua identità e la sua vita dal particolare ruolo che ricopre, ma in realtà è solo questo, né più né meno: un filote.

— La mia persona... la mia *volontà*... — è una particella subatomica? — chiese Valentine.

Jakt ridacchiò. — Divertente — disse. — Allora io e le mie scarpe siamo fratelli.

Miro si accigliò e tacque. L'immagine computerizzata, invece, disse: — Se una stella e un atomo sono fratelli, ebbene sì, fra lei e i filoti degli oggetti inerti, come le sue scarpe, c'è una parentela.

Valentine notò che Miro non aveva subvocalizzato nulla prima che il programma rispondesse. Come poteva un software creato per riprodurre la sua immagine venirsene fuori con analogie fra gli atomi e le stelle, se lui non gli dava neppure lo spunto? Non aveva mai sentito parlare di programmi di computer capaci di tenere una conversazione con una così elaborata possibilità di sviluppare gli argomenti.

— E magari nell'universo ci sono altri generi di parentela, dei quali finora voi non sapete niente — disse l'immagine-Miro. — Forse c'è anche un genere di vita che non avete mai incontrato.

Valentine guardò Miro e vide che sembrava preoccupato. Nervoso. Come se non gli piacesse ciò che la sua immagine stava dicendo.

— A che genere di vita ti riferisci? — domandò Jakt.

— Nell'universo c'è un fenomeno fisico, molto comune eppure mai spiegato. Tutti lo prendono così per scontato che nessuno ha mai seriamente investigato sul come e sul perché avviene. Ed è questo: nessuna delle connessioni via ansible si è mai interrotta.

— Sciocchezze — disse Jakt. — L'altr'anno uno degli ansible di Trondheim è rimasto fuori servizio per sei mesi. Non succede spesso, però succede.

Di nuovo le labbra di Miro restarono immobili. E di nuovo l'immagine rispose immediatamente. Adesso era chiaro che lui non la stava controllando. — Io non ho detto che l'ansible non può avere dei guasti tecnici. Dico che le connessioni, gli accoppiamenti filotici fra le parti del nostro mesone spezzato, non si sono mai interrotte. L'apparecchiatura può guastarsi, il software essere cancellato o deteriorato, ma non è mai successo che il raggio filotico fra i frammenti del mesone posti sullo stesso pianeta o su pianeti diversi sia venuto meno alle sue proprietà di comunicazione perfetta e istantanea.

— I frammenti sono sospesi entro un campo magnetico, naturalmente — disse Jakt.

— I mesoni spezzati non durano abbastanza, in natura, per consentirci di capire qual è il loro comportamento naturale — aggiunse Valentine.

— Conosco anch'io le risposte standard — disse l'immagine. — Tutti controsensi. È il genere di risposte che i genitori danno a un bambino quando non conoscono l'esatta verità e non gli importa di scoprirla. La gente guarda ancora l'ansible come una magia. Tutti sono ben lieti che funzioni, ma attenti: se si cerca di aprire la scatola

magica per scoprire come funziona, l'incantesimo potrebbe uscire e scappar via.

— Nessuno la vede in questo modo — disse Valentine.

— Lo fanno tutti — disse l'immagine. — Anche se la probabilità si verificasse ogni cento anni, oppure ogni mille, o tremila, a quest'ora *una* connessione filotica dovrebbe essersi spezzata. Ma non è accaduto.

— Perché? — chiese Miro.

Valentine pensò dapprima che il giovane stesse facendo una domanda retorica. Invece non era così: stava guardando l'immagine anche lui, come tutti loro, e *le* chiedeva il perché.

— Pensavo che questo programma riportasse le tue speculazioni — disse Valentine.

— Lo faceva fino a poco fa — disse Miro. — Ma non ora.

— Cosa succederebbe se ci fosse una creatura che vive sulle connessioni filotiche fra gli ansible? — domandò l'immagine.

— Sei davvero certa di volere questo? — chiese Miro. Stava di nuovo parlando rivolto al computer.

E l'immagine sullo schermo cambiò. La faccia di lui scomparve e fu sostituita da quella di una giovane donna che Valentine non aveva mai visto prima.

— E se ci fosse davvero qualcuno, una creatura che vive nella rete di collegamenti filotici fra gli ansible di ogni pianeta e di ogni astronave nell'universo umano? Una creatura *composta* di queste connessioni filotiche. Una creatura i cui pensieri esistono sulle vibrazioni dei raggi di accoppiamento. Una creatura la cui memoria è immagazzinata in tutti i computer da lei raggiungibili sopra ogni pianeta e su ogni astronave...

— Chi sei tu? — esclamò Valentine, fissando negli occhi quel volto sconosciuto.

— Forse io sono quella che tiene in vita tutte le connessioni filotiche, fra ansible e ansible. Non credi che io potrei essere un organismo di nuovo genere, che non accoppia i raggi ma li tiene insieme e li intreccia in modo che non si spezzino? E se invece questo accadesse, se le connessioni filotiche s'interrompessero, se gli ansible tacessero per sempre... allora io morirei.

Lei notò che l'immagine le aveva dato del tu. — Chi sei? — chiese ancora. — Rispondi.

— Valentine... — Miro tossicchiò. — Mi permetta di presentarle Jane. L'amica di Ender. E mia.

— Jane! — Così quello non era il nome in codice di un gruppo sovversivo infiltrato nella burocrazia della Federazione Starways. Jane era un programma di computer. Un software.

No. Se quello che aveva appena sentito dire corrispondeva al vero, Jane era più che un programma: era una creatura che abitava nella rete dei raggi filotici, che immagazzinava i suoi ricordi nei banchi-dati di tutti i pianeti... e le connessioni filotiche, i raggi che univano gli ansible attraverso lo spazio interstellare, erano il suo corpo, la sua *sostanza*. Un corpo che continuava a funzionare senza interruzioni perché lei così voleva.

— Così ora è questo che chiedo al grande Demostene — disse Jane. — Io sono raman o varelse? E sono davvero viva? Ho bisogno della tua risposta perché credo di

poter fermare la flotta mandata contro Lusitania. Ma prima devo saperlo: è una causa per cui vale la pena di morire?

* * *

Le parole di Jane raggelarono il cuore di Miro. Lei *poteva* fermare la flotta; questo lo comprese all'istante. La Federazione aveva mandato numerose navi armate con l'M.D. Device (Molecular Detachment Device, l'arma un tempo impiegata nella guerra contro gli Scorpioni e che per le sue iniziali era chiamata ironicamente Medical Doctor, o talora Little Doc, o Doctor Device) ma queste navi non avevano ancora ricevuto l'ordine di attaccare. Né potevano ricevere il permesso di usare l'arma senza che Jane lo sapesse all'istante. E con la sua completa penetrazione nelle comunicazioni ansible lei era in grado di intercettare l'ordine ancor prima che partisse.

Il guaio era che non poteva farlo senza che la Federazione sospettasse la sua esistenza... o almeno capisse che qualcosa non andava. Se la flotta non avesse confermato la ricezione dell'ordine esso sarebbe stato trasmesso ancora, e ancora, e ancora. E più a lungo lei bloccava il messaggio, più sarebbe stato chiaro che qualcuno aveva un'incredibile capacità di controllo sui computer e sugli ansible.

Jane avrebbe potuto impedire questa eventualità mandando una falsa conferma, tuttavia ciò significava dover monitorare le comunicazioni fra la flotta e ogni pianeta, e continuare a falsificarle per tenere in piedi la finzione, mentre le navi avrebbero invece insistito per avere istruzioni e i pianeti per avere rapporti. Malgrado l'immensa abilità di Jane, questo compito era superiore alle sue forze. Lei poteva dedicare un'attenzione assoluta a centinaia, anche a migliaia di cose alla volta, ma a Miro non occorre molto per capire che non aveva modo di monitorare e di falsificare *tutto* il complesso di un'operazione bellica che coinvolgeva i Cento Mondi, anche se si fosse dedicata soltanto a questo.

In un modo o nell'altro il segreto sarebbe stato scoperto. E mentre Jane illustrava il suo piano Miro seppe che aveva ragione: la tecnica più efficace, quella con il minor numero di probabilità di rivelare la sua esistenza, consisteva nell'interrompere le comunicazioni ansible fra le navi della flotta e fra questa ed i pianeti. Isolando ogni nave, gli equipaggi si sarebbero chiesti cosa stava succedendo, e non avrebbero avuto altra scelta che rinunciare alla missione oppure proseguirla con gli ordini di partenza. Nel primo caso il problema era risolto, nel secondo sarebbero giunti su Lusitania senza l'autorità di usare il Little Doc.

Nel frattempo, tuttavia, la Federazione avrebbe avuto la prova che *qualcosa* era accaduto. Era possibile che l'inefficienza burocratica bastasse a ritardare di molto la comprensione dell'evidenza, ma infine i tecnici avrebbero stabilito che la cosa non era dovuta a un'interferenza umana. Qualcuno sarebbe giunto a capire che Jane - o una creatura con le sue caratteristiche - ne era responsabile, e che il cessare di ogni connessione ansible l'avrebbe uccisa. Una volta compreso questo, non avrebbero esitato a farlo.

— Forse non ci riuscirebbero — insisté Miro. — Forse tu puoi bloccare la loro reazione. Interferire nei contatti interplanetari, in modo che non possano diramare

l'ordine di spegnere tutti gli ansible.

Nessuno rispose. Il perché lo sapeva anche lui: Jane non poteva continuare a interferire per sempre. Alla fine i singoli governi di ogni pianeta avrebbero raggiunto quella conclusione per conto loro. Lei era in grado di vivere in stato di guerra per anni, per decenni, per generazioni; ma più avesse mostrato il suo potere e più l'uomo l'avrebbe odiata e temuta. Alla fine sarebbe stata uccisa.

— Un libro, allora — disse Miro. — Come *La Regina dell'Alveare e l'Egemone*. Come *La vita di Human*. L'Araldo dei Defunti saprebbe scriverlo. Potrebbe convincerli a non farlo.

— Forse — disse Valentine.

— Lei non deve morire! — esclamò Miro.

— So che non possiamo *chiederle* di correre questo rischio — disse Valentine, — ma se fosse l'unico modo di salvare la Regina dell'Alveare e i pequeninos...

Miro s'infuriò. — Per *lei* è facile parlare della sua morte. Che cos'è Jane per lei? Un programma, un pezzo di software. Ma non è così! Jane è reale, è viva come la Regina dell'Alveare, è viva come qualunque pequeninos...

— Per te è *più* reale di loro, direi — osservò Valentine.

— Esattamente quanto loro — ribatté Miro. — Lei sta dimenticando che per me i maiali sono come fratelli e...

— Questo non ti ha impedito di contemplare la possibilità che sterminarli sia moralmente inevitabile.

— Non rivolti così le mie parole.

— Non lo sto facendo — disse Valentine. — Tu puoi concepire l'idea di perderli perché sono già perduti per te. Se invece perdessi Jane...

— Solo perché è mia amica, significa che io non posso intercedere per lei? La facoltà di decidere la sua vita o la sua morte spetta soltanto agli estranei?

La voce pacata di Jakt interruppe la discussione. — Calmatevi un momento, tutti e due. La decisione non è vostra. È di Jane. Non ho bisogno di aver studiato filosofia per sapere questo.

— Ben detto — ammise Valentine.

Miro non lo negò; non aveva bisogno di sentirsi dire che la scelta spettava a Jane. Ma era *questo* a riuscirgli insopportabile, perché sapeva ciò che lei avrebbe fatto. Lasciarle la scelta equivaleva a chiederle di sacrificarsi. Comunque fosse, da ultimo avrebbe deciso soltanto lei. E Miro non era affatto ansioso di domandarle come. Per Jane il tempo passava così rapido - ancor di più, con la loro nave a velocità relativistica - che probabilmente aveva già raggiunto le sue conclusioni da un pezzo.

Non ce la faceva a sopportare quel pensiero. Perdere Jane sarebbe stato troppo per lui; la sola ipotesi gli aveva fatto alzare la voce con Valentine. E lui non voleva mostrare le sue debolezze a quella gente. Brave persone, certo, intelligenti e comprensive, ma c'era un limite a tutto. Così si piegò in avanti, cercò la posizione meglio equilibrata e si alzò lentamente dal sedile. Era un lavoro duro, dal momento che pochi muscoli rispondevano alla sua volontà, e dovette concentrarsi al massimo sui passi che lo portarono dalla plancia alla sua cabina. Nessuno gli disse parola o lo seguì. Lui ne fu lieto.

Quand'ebbe chiuso la porta del piccolo compartimento si distese sulla cuccetta e la

chiamò. Ma non a voce alta. Subvocalizzò, com'era sua abitudine fra loro. Anche se gli altri passeggeri della nave ora sapevano della sua esistenza lui non voleva rinunciare alle precauzioni con cui l'aveva protetta.

— Jane — disse in silenzio.

— Sì — rispose la voce di lei dall'orecchino. A Miro piaceva pensare che quello fosse il sussurro di un'amica invisibile nel buio ma molto vicina. Chiuse gli occhi per poterla immaginare meglio. Il respiro di lei sulla sua guancia. I capelli di lei sul guanciale a pochi centimetri di distanza. Lo sguardo di lei che scrutava pensoso il suo profilo.

— Parlane con Ender, prima di decidere — le disse.

— L'ho già fatto. Proprio ora, mentre tu ci pensavi.

— Cos'ha detto?

— Di non fare niente. Di non decidere niente, almeno finché l'ordine non sarà trasmesso.

— Ha ragione. Forse non oseranno.

— Forse. Può darsi che vada al potere un gruppo con idee diverse. O magari gli attuali dirigenti cambieranno parere. La propaganda di Valentine potrebbe avere buoni risultati. Forse sulle navi della flotta ci sarà un ammutinamento.

L'assurdità dell'ultima ipotesi fece capire a Miro che Jane non riusciva a credere né a quella né alle altre.

— Fra quanto tempo? — le domandò.

— La flotta sarà nel sistema di Lusitania fra circa quindici anni. Poco meno di un anno dopo l'arrivo della vostra nave. L'ordine sarà trasmesso in anticipo su quella data. Diciamo sei mesi... otto ore in tempo di volo prima che la flotta esca dall'effetto relativistico per avvicinarsi al pianeta a velocità sub-luce.

— Non lo fare — disse Miro.

— Non ho ancora deciso.

— Hai già deciso, invece. Hai deciso di farlo.

Lei non disse niente.

— Non lasciarmi, ti prego — mormorò lui.

— Io non lascio i miei amici, se non sono costretta — disse Jane. — C'è chi lo fa, ma non io.

— Allora non lasciarmi — ansimò ancora Miro. Stava piangendo, e non gli importò che lei potesse accorgersene attraverso un sensore del suo orecchino.

— Ci proverò.

— Pensa a un altro piano per fermarli. Qualunque altra cosa. Cerca a un espediente per staccarti dalla rete degli ansible, in modo che non possano ucciderti.

— È quello che mi ha suggerito Ender.

— Allora fallo!

— Posso riflettere su una scappatoia di questo genere, ma non è detto che ci sia.

— Deve esserci.

— È per questo che continuo a chiedermi se io sia davvero viva. Voi creature di carne, voi pensate che se volete una cosa con tutte le vostre forze prima o poi deve succedere. Come se inseguire i vostri sogni bastasse a farli diventare sempre più reali.

— Come puoi trovare una cosa se non sei convinta che da qualche parte esiste? —

chiese lui.

— Che io ne sia convinta o meno — disse Jane, — nella ricerca non mi distraigo o non mi annoio come gli esseri umani. Cercherò di immaginare un'alternativa.

— Rifletti su questo, allora — disse Miro. — Pensa a cosa sei, e a come funziona la tua mente. Non potrai trovare un modo di salvarti finché, prima di tutto, non avrai capito come sei diventata viva. E una volta che conoscerai te stessa...

— Potrò fare una copia di Jane e nasconderla da qualche parte.

— Forse.

— Forse — gli fece eco lei.

Ma Miro sentiva che non ne era convinta, e non ci credeva neppure lui. Jane esisteva nella vastità della rete degli ansible; poteva permettersi di immagazzinare i suoi ricordi in tutti i computer dei Cento Mondi e delle astronavi in viaggio nello spazio, ma non c'era un posto capace di contenere la sua essenza, se questa era la totalità delle connessioni filotiche. A meno che...

— E gli alberi-padre di Lusitania? Loro comunicano con raggi filotici, no?

— Non è la stessa cosa — rispose Jane. — Il loro è un contatto non codificato. Gli ansible invece sono uniti da un insieme di impulsi in codice.

— Può essere non codificato, però le informazioni vengono trasmesse in qualche modo. Filoticamente. E anche la Regina dell'Alveare... è così che lei comunica con gli Scorpioni.

— Non c'è possibilità che funzioni — disse Jane. — La struttura è troppo semplice. La loro comunicazione non è una rete. Ognuno è collegato soltanto con lei.

— Come puoi dire che non funzionerebbe, quando non sai neppure di preciso come funzioni *tu*?

— D'accordo, ci penserò.

— Pensaci *a fondo* — insisté lui.

— Conosco un solo modo di pensare — disse Jane.

— Voglio dire con la *massima* attenzione.

Lei poteva seguire molte linee di pensiero contemporaneamente, suddividendole su centinaia di diversi livelli di attenzione. Miro non voleva che relegasse quell'argomento sui livelli meno prioritari.

— Rifletterò con attenzione, va bene.

— Riuscirai a trovare qualcosa — disse lui. — *Devi* farcela.

Per qualche minuto Jane non parlò. Miro ne dedusse che per lei la conversazione era finita e i suoi pensieri cominciarono a vagare altrove. Cercò d'immaginare che razza di vita sarebbe stata la sua, con un corpo che significava isolamento e solitudine, senza neppure Jane. Avrebbe potuto succedere ancor prima del loro arrivo su Lusitania. In tal caso quel viaggio si sarebbe rivelato il peggiore sbaglio della sua vita. Volando a velocità relativistica stava saltando trent'anni di tempo reale. Trent'anni che avrebbe potuto trascorrere con Jane. Avrebbe avuto modo di abituarsi al pensiero di perderla. Ma che questo accadesse ora, appena pochi mesi dopo averla conosciuta... sapeva che le sue erano lacrime di autocompassione, ma non gli restava che piangerle.

— Miro — disse lei.

— Che c'è?

— Come posso pensare a una cosa che non è mai stata pensata?

Per un momento lui non capì.

— Miro, come posso immaginare qualcosa che non sia la logica conclusione di altre cose, già dette o pensate o scritte da esseri umani su qualche pianeta?

— Tu pensi continuamente a qualcosa, no?

— Ma ora sono costretta a concepire l'inconcepibile. Sto cercando di pormi domande che nessun essere umano si è mai posto.

— E non puoi farlo?»

— Secondo te, se io non riesco a formulare pensieri originali vuol dire che sono soltanto un programma di computer sfuggito di mano ai suoi creatori?

— Diavolo, Jane, molti esseri umani non hanno mai un solo pensiero originale — ridacchiò Miro. — Questo basta per affermare che sono delle macchine organiche senza vita?

— Poco fa stavi piangendo — disse lei.

— Già.

— Tu non credi che ci sia una via d'uscita da tutto questo. Tu stai pensando che io morirò.

— Io credo che una via d'uscita *possa* esserci. Ma questo non mi impedisce di aver paura.

— Paura che io muoia?

— Paura di perderti.

— Perdermi? Sarebbe così terribile?

— Oh, Dio! — sospirò lui.

— Sentiresti la mia mancanza per un'ora? — insisté lei. — Per un giorno? Per un anno? Per quanto?

Cosa stava cercando di fargli dire? Che quando fosse scomparsa sarebbe stata ricordata? Che qualcuno avrebbe avuto nostalgia di lei? Perché ne dubitava? Possibile che non conoscesse ancora i suoi sentimenti?

Forse era abbastanza umana da aver bisogno d'essere rassicurata su ciò che già sapeva.

— La sentirei per sempre — disse.

Adesso fu lei a ridere. — Ahimè, non volevo dirtelo ma ora devo: non potrai vivere così a lungo.

— Ora dimmi per quanto la sentiresti *tu*.

Stavolta, quando il silenzio di Jane si prolungò, Miro capì che non aveva davvero altro da dirgli e rimase solo con i suoi pensieri.

* * *

Valentine, Jakt e Plikt erano rimasti in plancia a discutere di ciò che avevano saputo, per chiarirsi ciò che avrebbe potuto accadere. La sola conclusione solida a cui giunsero fu che il futuro non poteva essere previsto, e che gli eventi si sarebbero probabilmente situati in qualche punto fra le loro peggiori paure e le più rosee speranze. Non era forse così che andavano le cose del mondo?

— Sì — disse Plikt. — Eccetto che per le eccezioni.

Quello era il marchio di Plikt. Apriva bocca di rado, a meno che non stesse insegnando, ma quando voleva mettere la parola fine a una conversazione sapeva davvero chiuderla. Si alzò e attraversò la plancia, diretta al misero cubicolo che conteneva a malapena il suo scomodo letto. Valentine aveva già tentato di persuaderla a tornare sull'altra astronave, e ci provò ancora.

— Varsam e Ro non mi vogliono nella loro cabina — disse Plikt.

— Quello che vogliono non importa un bel niente.

— Valentine — obiettò Jakt. — Plikt non vuol tornare sull'altra nave perché non vuole perdersi niente.

— Ah! — mormorò lei.

Plikt sogghignò. — Buonanotte.

Poco dopo anche Jakt se ne andò. La sua mano indugiò qualche istante su una spalla di Valentine, mentre usciva. — Sì, ora vengo. — annuì lei. E in quel momento voleva dire che lo avrebbe raggiunto subito. Invece rimase in plancia a rimuginare i suoi pensieri, cercando di capire che senso c'era in un universo capace di mettere tutte le specie non umane conosciute a rischio di estinzione e in un sol colpo. La Regina dell'Alveare, i pequeninos, e ora Jane, la sola esponente della sua razza e forse l'unica che sarebbe mai esistita. Una vera profusione di vita intelligente, e tuttavia conosciuta soltanto a pochi. E sul punto d'essere spazzata via.

Se non altro Ender capirà finalmente che questo è l'ordine naturale delle cose, e che potrebbe non essere responsabile della distruzione degli Scorpioni, come da tremila anni si autoaccusa. Lo xenocidio è evidentemente parte della struttura dell'universo. Nessuna pietà, neppure per i migliori.

Come aveva mai potuto illudersi che fosse altrimenti? Perché una razza intelligente doveva essere immune dalla minaccia di estinzione che aveva gravato su tutte le altre specie mai esistite?

Doveva esser trascorsa un'ora dall'uscita di Jakt quando anche lei infine si alzò per spegnere il computer e andare a letto. Sulla soglia esitò, colta da un impulso improvviso, e si volse. — Jane? — chiamò. — Jane?

Nessuna risposta.

Non c'era motivo di aspettarsene una. Era Miro ad avere il microterminale all'orecchio. Ender e Miro, soltanto loro. Si chiese quanta gente Jane potesse monitorare contemporaneamente. Forse due era il massimo delle sue capacità.

O forse duemila. O due milioni. Cosa poteva saperne lei dei limiti di una creatura che esisteva come un fantasma nella rete filotica? Anche se Jane l'aveva sentita, lei non poteva pretendere che trovasse il tempo o il modo di risponderle.

Nel corridoio fra la cabina di Miro e quella che lei divideva con Jakt, Valentine si fermò. Quelle porte non erano a prova di suono. Poteva sentire fin da lì il lieve russare di Jakt, più avanti. Ma c'era qualcos'altro. Ansiti impercettibili dalla cabina di Miro. Non stava dormendo, si disse. Probabilmente piangeva. Lei non aveva allevato tre figli senza saper riconoscere il significato di quei respiri pesanti, spezzati.

Non è mio figlio. Non dovrei intromettermi.

Poggiò una mano sulla maniglia e spinse la porta. Il battente girò sui cardini senza il minimo rumore, ma un rettangolo di luce cadde sul letto. L'ansito di Miro cessò all'istante e il giovane si volse a guardarla, con gli occhi gonfi.

— Che cosa vuole? — disse.

Lei entrò e si mise a sedere sul pavimento a lato della cuccetta, in modo che le loro teste fossero alla stessa altezza. — Non ti è mai capitato di piangere per te? — domandò.

— Qualche volta.

— Ma stanotte stai piangendo per lei.

— Per me non meno che per lei.

Valentine si accostò di più, gli passò un braccio attorno e lo attrasse, facendogli poggiare la testa su una sua spalla.

— No... — protestò lui, ma non la respinse. Dopo un poco allungò un braccio, goffamente, e le strinse una mano. Le parve imbarazzato nel farlo, ma se non altro non piangeva più. Forse ne provava conforto. Valentine non aveva modo di capirlo.

Poi finì. Miro si scostò per distendersi supino e le gettò uno sguardo. — Mi spiace — disse.

— Non è il caso. — Lei sapeva che quelle due parole erano le sole, le meno impegnative, che un giovane della sua età riuscisse a mormorare in quel caso.

Lui tossicchiò. — Non... non lo dica a Jakt.

— Non c'è niente da dire — annuì Valentine. — Abbiamo fatto due chiacchiere.

Si alzò e uscì, chiudendo la porta dietro di sé. Era un bravo ragazzo. Le sembrò bello che si preoccupasse di ciò che Jakt poteva pensare di lui. E cosa importava se le sue lacrime di quella notte erano per metà di autocommiserazione? Anche lei sapeva come fosse amaro il sapore di quel sentimento. *Quando una persona amata se ne va per sempre, ricordò a se stessa, il dolore è per quelli che restano.*

CAPITOLO QUINTO

LA FLOTTA PER LUSITANIA

«Ender dice che quando la flotta della Federazione Starways sarà qui la loro mira è di annientare questo pianeta.»

«Interessante.»

«Voi non avete paura della morte?»

«Non è nostra intenzione essere qui, quando loro arriveranno.»

* * *

Qing-jao non era più la ragazzina le cui mani avevano sanguinato in segreto. Da quando aveva dato prova di udire la voce degli Dei la sua vita era cambiata, e nei dieci anni trascorsi da quel giorno aveva imparato ad accettare la loro voce nella sua vita ed il ruolo che questo le dava nella società. Sapeva che i privilegi e gli onori di cui godeva erano in realtà offerti agli Dei, e come suo padre le aveva insegnato non ne era orgogliosa, poiché la volontà degli Dei e il rispetto della gente erano fardelli da portarsi con umiltà.

Prendeva molto seriamente i suoi doveri, e svolgendoli trovava in essi la serenità. Negli ultimi dieci anni era passata attraverso rigorosi e stimolanti corsi di studio. Il suo corpo s'era irrobustito e addestrato in compagnia dei coetanei con la corsa, il nuoto, l'equitazione, i duelli con le spade, la lotta coi bastoni e il combattimento con le ossa. Come quella dei coetanei anche la sua cultura era stata arricchita con le lingue: lo Stark, universale nei Cento Mondi e usato nei computer; il Cinese Antico, cantato nelle canzoni e vergato in eleganti ideogrammi sulla carta di riso o sulla sabbia fine; e il Nuovo Cinese, la parlata comune che si scriveva con un alfabeto semplificato nella documentazione ordinaria. Nessuno s'era sorpreso, salvo Qing-jao stessa, quando aveva imparato quelle lingue molto più in fretta e facilmente di qualsiasi studente.

Altri insegnanti le impartivano lezioni private. A quel modo aveva appreso la storia e le scienze, la matematica e la musica.

E ogni settimana si recava da suo padre per trascorrere una mezza giornata con lui, per parlargli di ciò che aveva studiato e ascoltare la sua opinione. Gli elogi di Han Fei-tzu la facevano tornare danzando nella sua camera; il più piccolo dei rimproveri la induceva a seguire per ore e ore le venature del legno nella stanza da lavoro, finché non si sentiva nuovamente meritevole di tornare ai libri e allo studio.

Un'altra parte della sua istruzione era ancor più riservata. S'era già resa conto che suo padre era così forte da poter rimandare gli atti di ossequenza agli Dei. Sapeva che quando essi pretendevano un rito di purificazione il bisogno di ubbidire - la *brama* di farlo - era così appagante da non poter essere evitato. E tuttavia suo padre in qualche modo sapeva posporlo... abbastanza, almeno, da eseguire quei riti sempre in

privato. Qing-jao anelava anch'essa a una forza uguale, e così aveva cominciato ad allenarsi in quella disciplina. Quando gli Dei la facevano sentire indegna in modo opprimente, e i suoi occhi cercavano le venature del legno e avvertiva una sporcizia disgustosa sulle mani, lei aspettava, cercando di concentrarsi su quel che faceva al momento per rimandare la penitenza il più possibile.

Dapprima era stato un trionfo quand'era riuscita a posporre la purificazione per un minuto soltanto - e allorché la sua resistenza si spezzava gli Dei la punivano, costringendola a un rito più doloroso e difficile del solito - ma non aveva ceduto. Lei non era forse la figlia di Han Fei-tzu? E pian piano, con gli anni, aveva compreso ciò che suo padre sapeva bene: era possibile vivere con quella brama, senza smorzarla ma contenendola in sé, come un fuoco racchiuso in una scatoletta di giada fragile, una terribile e pericolosa fiamma alimentata dagli Dei che la bruciava fino in fondo al cuore.

Quando poi era sola poteva finalmente aprire quella scatola e lasciarne uscire il fuoco, non in una singola violentissima eruzione ma per gradi, pian piano, in modo che la illuminasse mentre in ginocchio seguiva le venature del legno, oppure si chinava dinnanzi alla sacra bacinella dei suoi lavacri religiosi e spietatamente, metodicamente, si sfregava le mani con la pomice, il ranno corrosivo e l'aloe.

Grazie a ciò aveva potuto tramutare l'incalzante voce degli Dei in una disciplina di venerazione privata. Soltanto in rare occasioni, sentendosi all'improvviso scoraggiata o disperatamente indegna, perdeva il controllo e si gettava carboni alla presenza di un insegnante o di un visitatore. Accettava quelle umiliazioni come un atto degli Dei per rammentarle che il loro potere su di lei era assoluto, e che il suo solito autocontrollo le veniva concesso o negato a loro capriccio. Qing-jao si accontentava di quella disciplina imperfetta. Dopotutto sarebbe stato presuntuoso voler uguagliare l'impeccabile autocontrollo di suo padre. L'eccezionale nobiltà d'animo di Han Fei-tzu era dovuta al fatto che gli Dei lo privilegiavano, e quindi non richiedeva umiliazioni pubbliche. Lei non aveva fatto niente per meritare un simile onore.

Fra le altre cose, la sua istruzione comprendeva un giorno alla settimana di lavoro volontario con la gente comune. Il volontariato religioso, ovviamente, non era il tipo di attività che i cittadini svolgevano usualmente negli uffici e nelle fabbriche. Lavoro volontario significava spezzarsi la schiena nelle risaie. Ogni uomo, donna e bambino di Path doveva accettare quell'obbligo, chinarsi e immergere le braccia nell'acqua alta fino ai ginocchi per piantare e poi raccogliere il riso, altrimenti avrebbe perso la cittadinanza. — È a questo modo che onoriamo i nostri antenati — le aveva spiegato suo padre quand'era una bambina. — Dobbiamo mostrare che nessuno di noi si ritiene superiore a quello che fu il loro lavoro. — Il riso coltivato col lavoro volontario era considerato sacro; lo si offriva ai templi e veniva mangiato nelle festività religiose, o tenuto in piccole coppe come offerta votiva alle divinità della casa.

Un mattino, quando Qing-jao aveva dodici anni, le era accaduto di sentirsi assai più ansiosa di terminare un suo lavoro di ricerca. Inoltre quel giorno faceva un caldo terribile. — Signore, permettimi di non andare alla raccolta del riso oggi — aveva chiesto al suo insegnante. — Ciò che sto facendo qui è più importante.

Con un inchino l'insegnante l'aveva lasciata sola nello studio, ma da lì a poco era

entrato suo padre. L'uomo era armato di una grossa spada, e Qing-jao aveva gridato di spavento nel vedere che la sollevava sopra di lei. Che intendesse ucciderla per le sue parole sacrileghe? Ma Han Fei-tzu non le aveva fatto del male; come poteva esser stata così sciocca da supporlo? La pesante lama s'era invece abbattuta sul terminale del suo computer. Il metallo s'era piegato; frammenti di plastica erano schizzati attorno. L'apparecchiatura era stata distrutta.

Suo padre non aveva alzato la voce. Era stato anzi con un mormorio appena udibile che aveva detto: — Prima gli Dei. Poi gli antenati. Poi il popolo. Poi i governanti. Per ultimi, se stessi.

Era la rappresentazione metaforica di Path, il motivo originale che aveva condotto alla colonizzazione di quel pianeta. Lei l'aveva dimenticato: se era troppo indaffarata per non poter fare il volontariato religioso, non apparteneva a Path.

Non se lo sarebbe scordato mai più. E a suo tempo aveva imparato ad amare il sole che bruciava sulla sua schiena, l'acqua fresca e fangosa in cui immergeva le mani e i piedi, e gli steli del riso che s'alzavano dalla melma come dita per incontrare le sue dita. Nelle risaie paludose, coperta di fanghiglia, non s'era mai sentita sporca, perché sapeva che si sporcava al servizio degli Dei.

Finalmente, all'età di sedici anni, la sua istruzione terminò. Doveva soltanto dar prova di sé in un incarico da donna adulta... un incarico abbastanza importante da poter essere eseguito solo da una che sentiva la voce degli Dei.

Si recò dunque dal nobile Han Fei-tzu, nella camera di lui. Come nella sua, ben poche cose ne occupavano il vasto spazio; il letto era un sottile giaciglio sul pavimento; di lato campeggiava una scrivania con un terminale di computer su di essa. Non ricordava d'essere mai entrata nella stanza del padre senza trovare qualche immagine fluttuante nel campo olografico: diagrammi, modelli tridimensionali, simulazioni in tempo reale, brani di testo. Per solito si trattava di frasi. Parole composte con ideogrammi che scivolavano sulla superficie immateriale di una pagina, a destra e a sinistra, o in alto e in basso mentre l'uomo ci lavorava sopra.

La camera di Qing-jao era alquanto più sgombra. Suo padre, dato che non seguiva le venature del legno, non aveva bisogno di spingere la sua austerità fino a quel punto. Tuttavia i suoi gusti in fatto di arredamento erano assai semplici: un tappeto (di solito uno senza troppi disegni e colori), un tavolino basso con una scultura sopra, e pareti nude salvo per la presenza di un unico quadro. Dato che il locale era piuttosto grande ognuno di quegli oggetti sembrava sperduto e solitario, come una voce lontana che ora mormorasse soltanto, stanca di chiamare.

Il messaggio che quella camera dava ai visitatori era chiaro: Han Fei-tzu preferiva la semplicità. Uno solo di quegli oggetti era più che abbastanza per un animo puro.

Il messaggio che vi leggeva Qing-jao era però diverso, perché lei sapeva una cosa che gli estranei non avrebbero mai immaginato: il tappeto, la scultura, il tavolo e il quadro venivano cambiati ogni giorno. E in vita sua lei non ricordava di aver mai visto due volte gli stessi oggetti. Così la lezione che ne traeva era questa: un animo puro non doveva attaccarsi alle cose materiali. Un animo puro doveva esporsi ogni giorno a cose nuove.

Poiché era una circostanza formale, lei non gli andò accanto per curiosare nel campo olografico e cercar di capire cosa stesse elaborando. Rimase al centro della

stanza e si inginocchiò sul tappeto, il cui colore era quello di un uovo di pettirosso con una piccola chiazza scura in un angolo. Poi tenne ginocchi bassi, senza neppure esaminare la chiazza, finché il padre si alzò dalla sedia e venne a fermarsi davanti a lei.

— Han Qing-jao — disse l'uomo, — lascia che veda il sole sul volto di mia figlia. Lei alzò la testa, lo guardò e sorrise.

Anche Han Fei-tzu sorrise. — Ciò che porrò su di te non è un compito facile neppure per un adulto già esperto — disse.

Qing-jao chinò il capo. S'era aspettata che suo padre le avrebbe assegnato un incarico difficile ed era preparata a ubbidire.

— Guardami, Qing-jao — disse l'uomo.

Lei rialzò la testa e lo guardò negli occhi.

— Questo non è un compito di scuola. È un lavoro che riguarda il mondo in cui viviamo. Un'incombenza che la Federazione Starways ha affidato a me, e dalla quale dipende il destino dei popoli e delle nazioni.

Qing-jao era già tesa, ma ora le sue parole la stavano spaventando. — Se è così, devi farlo svolgere a una persona di fiducia e non a una fanciulla inesperta.

— Tu hai lasciato la fanciullezza da anni, Qing-jao. Sei pronta ad ascoltare quale sarà?

— Sì, padre.

— Cosa sai della flotta mandata contro Lusitania?

— Desideri che ti esponga *tutto* ciò che so di essa?

— Voglio sapere tutto ciò che tu pensi sia *importante*.

Dunque era questo. Una specie di esame, per vedere se lei sapeva distinguere l'essenziale dal non essenziale nelle informazioni su un particolare argomento.

— La flotta è stata mandata a sottomettere una colonia ribelle su Lusitania, dove le leggi sulla non-interferenza con una razza aliena sono state sfidate e infrante.

Poteva bastare così? No... suo padre stava aspettando ancora.

— C'è stata una controversia, fin dall'inizio — continuò. — Molti articoli attribuiti a una persona che usa il nome di Demostene stanno provocando dei guai.

— Quali guai, in particolare?

— Ai mondi coloniali, Demostene ha dato avviso che la flotta per Lusitania può costituire un pericoloso precedente: è solo questione di tempo prima che la Federazione usi la forza per ottenere anche la *loro* ubbidienza. Ai pianeti cattolici e alle minoranze cattoliche sparse ovunque Demostene ha dichiarato che la Federazione sta cercando di punire il vescovo di Lusitania per aver mandato missionari fra i pequeninos allo scopo di salvare le loro anime. Agli scienziati, Demostene ha detto che il diritto alla libera ricerca è in pericolo: un mondo è sottoposto ad attacco militare perché ha osato preferire l'opinione degli scienziati presenti sul luogo agli ordini di burocrati lontani anni luce. Ed a tutti Demostene ha raccontato che la flotta per Lusitania è armata con il Molecular Detachment Device. Ovviamente questa è una menzogna, ma molti ci hanno creduto.

— Fino a che punto sono stati efficaci questi articoli?

— Non lo so.

— Sono stati molti efficaci — disse suo padre. — Quindici anni fa, il primo di essi

diretto alle colonie ha avuto un impatto così forte da provocare quasi una rivoluzione.

Una quasi-rivoluzione nelle colonie? Quindici anni prima? Qing-jao sapeva di un caso avvenuto, ma non s'era resa conto che a causarlo fossero stati gli articoli di Demostene. Arrossì. — È a quell'epoca che risale la Carta delle Colonie... il tuo primo importante trattato.

— Il trattato non è mio — disse Han Fei-tzu. — Appartiene in modo uguale alla Federazione e ai pianeti coloniali. Grazie ad esso è stato evitato un terribile conflitto. E la flotta per Lusitania può proseguire nella sua grande missione.

— Tu hai scritto ogni parola di quel trattato, padre.

— Nel farlo ho soltanto precisato le speranze e i desideri che erano già nel cuore di entrambe le parti in causa. Io non sono stato più di un impiegato.

Qing-jao abbassò la testa. Lei conosceva la verità, come chiunque altro. Era stato l'inizio del prestigio di cui Han Fei-tzu godeva, perché non s'era limitato a stendere il testo della Carta ma aveva anche persuaso entrambe le parti ad accettarlo quasi senza alcuna revisione. E in seguito Han Fei-tzu s'era affermato come uno dei più importanti consiglieri della Federazione; ogni giorno giungevano messaggi dagli uomini e dalle donne più eminenti di ogni pianeta. Se si autodefiniva un semplice impiegato nell'affrontare incarichi di portata così vasta era soltanto per modestia. Qing-jao sapeva che all'epoca della Carta delle Colonie sua madre era già morente. Questa era la nobiltà d'animo di suo padre: un uomo che non aveva messo da parte i suoi doveri verso la moglie né quelli verso il suo prossimo. E se non era riuscito a salvare la vita della moglie, aveva però evitato che altre fossero annientate dalla guerra.

— Qing-jao, perché dici che la presenza dell'M.D. Device a bordo della flotta è un'ovvia menzogna?

— Perché... perché sarebbe mostruoso. Sarebbe come ciò che ha fatto Ender lo Xenocida: la distruzione di un intero pianeta. Nessuno ha il diritto né il motivo di detenere questo potere, nell'universo.

— Chi ti ha insegnato una cosa del genere?

— Il mio senso di giustizia — rispose Qing-jao. — Gli Dei hanno creato le stelle e i pianeti; chi è l'uomo per distruggerli?

— Ma gli Dei hanno anche creato le leggi di natura che ne rendono possibile la distruzione... chi è l'uomo, per rifiutarsi di usare ciò che gli è stato offerto dagli Dei?

Qing-jao tacque, stupita. Non aveva mai sentito suo padre parlare in difesa della guerra, che odiava in ogni suo aspetto.

— Te lo chiedo ancora: chi ti ha insegnato che tanto potere non ha il diritto né il motivo di esistere nell'universo?

— È una mia idea.

— Ma la frase con cui l'hai espressa è una citazione.

— Sì. Dagli scritti di Demostene. Ma se io credo in un'idea, essa diventa mia. Questo me l'hai insegnato tu.

— Dovresti esser più sicura di aver afferrato tutte le conseguenze di un'idea, prima di accettarla.

— Il Little Doctor non potrà mai essere usato su Lusitania, e di conseguenza non possono averlo mandato con quelle navi.

Han Fei-tzu annuì gravemente. — Come sai che non potrà mai essere usato?

— Perché distruggerebbe i pequeninos, una razza giovane e meravigliosa che desidera sviluppare il suo potenziale come specie senziente.

— Un'altra citazione.

— Padre, tu hai letto *La Vita di Human*!

— L'ho letto.

— Allora come puoi dubitare che i pequeninos debbano essere protetti?

— Ho detto di aver letto *La Vita di Human*. Non ho detto che credo a questo libro.

— Tu *non* ci credi?

— Evito di crederci e di non crederci. Il libro è comparso *dopo* che l'ansible di Lusitania è stato distrutto. Di conseguenza è opinabile che non sia stato scritto su quel pianeta, e in tal caso significa che è pura fantasia. Questo sembra ancor più probabile se si considera che è firmato «Araldo dei Defunti», lo stesso nome con cui è stato firmato *La Regina dell'Alveare e l'Egemone*, risalente a migliaia di anni fa. È ovvio che qualcuno ha cercato di sfruttare la venerazione della gente per quell'antica opera.

— Io credo che *La Vita di Human* sia verità.

— Questo è tuo privilegio, Qing-jao. Ma perché lo credi?

Perché nel leggerlo lei aveva sentito il sapore della verità. Ma poteva rispondere questo a suo padre? Sì, poteva confidargli tutto. — Perché quando l'ho letto ho *sentito* che doveva essere vero.

— Capisco.

— Ora penserai che sono sciocca.

— Al contrario. So che sei saggia. Quando ascolti una storia vera, c'è una parte di te che reagisce ad essa indipendentemente dall'arte con cui viene raccontata e da ogni prova evidente. Se ti fosse narrata in modo goffo la ameresti ugualmente, perché ami la verità. E se ti fossero presentate prove che è un'opera di fantasia ancora tu vedresti in essa la verità che c'è, perché non potresti negare la verità, non importa in quali vesti sia presentata.

— Allora perché tu *non* credi a *La Vita di Human*!

— Mi sono espresso impropriamente. Noi stiamo usando due significati diversi per le parole «verità» e «credere». Tu credi che sia una storia vera perché hai reagito ad essa col senso della verità profondamente sepolto in te. Ma questo senso della verità non ha reagito alla realtà effettiva della storia, al fatto se essa descrive letteralmente un evento vero del mondo reale. Il tuo senso della verità reagisce al valore causale della storia, cioè alla sua fedeltà nel descrivere il modo in cui l'universo funziona, il modo in cui la volontà degli Dei opera sugli esseri umani.

Qing-jao ci pensò un momento, poi annuì per mostrare che aveva capito. — Dunque *La Vita di Human* può essere vera in senso universale, ma falsa nel caso specifico.

— Sì — disse Han Fei-tzu. — Tu puoi leggere il libro e nutrirti della sua saggezza, perché essa è reale. Ma il libro è davvero una rappresentazione accurata dei pequeninos stessi? Com'è possibile credere *questo...* una razza di mammiferi che si trasformano in alberi dopo la morte? Bello dal punto di vista poetico. Ridicolo da quello scientifico.

— Ma come puoi esserne *sicuro*, padre?

— Non posso esserne sicuro, no. La natura crea molte cose strane, e c'è una possibilità che *La Vita di Human* sia autentica e genuina. E io non propendo per l'una o per l'altra cosa. Mi astengo. Aspetto. Ma mentre aspetto, non posso chiedere alla Federazione di trattare Lusitania come se fosse popolato dalle deliziose creature descritte ne *La Vita di Human*. Per quel che ne sappiamo, i pequeninos potrebbero essere mortalmente pericolosi per noi. Sono *alieni*.

— Raman.

— In quella storia. Ma raman o varelse, noi non lo sappiamo. La flotta è armata con il Little Doc perché *potrebbe* essere necessario salvare l'umanità da un terribile pericolo. Non sta a noi decidere se usare o meno l'arma... questo lo stabilirà la Federazione. Non sta a noi decidere se mandarla o meno, perché la Federazione l'ha già mandata. E sicuramente non sta a noi decidere se essa debba esistere o no... gli Dei hanno decretato che una cosa simile sia *possibile* ed esista.

— Dunque Demostene ha ragione. La flotta ha l'M.D. Device.

— Sì.

— E gli articoli sul governo pubblicati da Demostene... anche questi dicono il vero.

— Sì.

— Ma padre... tu ti sei unito a molti altri nel dichiarare che erano bugie.

— Così come gli Dei parlano solo a pochi prescelti, così i segreti dei governanti devono essere conosciuti soltanto da quelli che sanno usare saggiamente tale conoscenza. Demostene stava rivelando segreti importanti a gente che non ne avrebbe fatto un uso saggio; perciò, per il bene di tutti, dovevano essere celati di nuovo. Il solo modo per celare un segreto, una volta che sia stato conosciuto, è di sostituirlo con una menzogna. Fatto questo la conoscenza della verità sarà di nuovo un segreto.

— Tu mi stai dicendo che Demostene è sincero, e che la Federazione *mente*.

— Io ti sto dicendo che Demostene è un nemico degli Dei. Un governo saggio non invierebbe mai una flotta contro Lusitania senza darle la possibilità di reagire a *ogni* circostanza. Ma Demostene ha usato l'informazione che la flotta possiede il Little Doc per cercare di costringere la Federazione a ritirarla. Quindi egli desidera togliere il potere dalle mani di coloro a cui è delegato il governo dell'umanità. Cosa accadrebbe se la gente rifiutasse i governanti dati loro dagli Dei?

— Caos e sofferenze — disse Qing-jao. La storia era piena di periodi di caos e di sofferenze, finiti soltanto quando gli Dei avevano mandato forti governanti e buone leggi a ristabilire l'ordine.

— Perciò Demostene ha detto la verità sul Little Doc. Tu credi che i nemici degli Dei non possano mai dire la verità? Vorrei che fosse vero. Sarebbe molto più facile identificarli.

— Se noi possiamo mentire al servizio degli Dei, quali altri crimini potremo commettere?

— Cos'è un crimine?

— Un atto contrario alla legge.

— Quale legge?

— Capisco... la Federazione ha fatto le leggi, così una legge è tutto ciò che la Federazione dice. Ma la Federazione è guidata da uomini e da donne che possono fare il bene oppure il male.

— Ora sei più vicina alla verità. Noi non possiamo compiere crimini al servizio della Federazione, perché essa fa le leggi. Ma se la Federazione diventasse malvagia, allora ubbidire alle leggi sarebbe una malvagità. È una questione di coscienza. Comunque, se ciò accadesse la Federazione perderebbe sicuramente l'appoggio del cielo. E noi, che sentiamo la voce degli Dei, non siamo costretti ad attendere ed a farci domande sulla volontà celeste, come gli altri. Se la Federazione perdesse l'appoggio divino, noi lo sapremmo subito.

— Così hai mentito per la Federazione perché la Federazione ha l'appoggio degli Dei.

— E di conseguenza so che aiutarla a mantenere i suoi segreti è la volontà degli Dei per il bene della gente.

Qing-jao non aveva mai pensato alla Federazione in quei termini. Tutti i libri di storia da lei studiati mostravano la Federazione come la grande unificatrice dell'umanità, e secondo quei testi ogni sua azione aveva avuto nobili motivi. Ora però lei capiva che alcune di quelle azioni potevano *sembrare* meno nobili. — Devo sapere dagli Dei, allora, se la volontà della Federazione è anche la loro.

— Farai questo? — domandò Han Fei-tzu. — Ubbidirai al volere della Federazione, anche se ti appare sbagliato, finché la Federazione avrà l'appoggio divino?

— Stai chiedendo che io te lo giuri?

— Proprio così.

— Allora sì, lo giuro. Ubbidirò, finché loro avranno l'appoggio degli Dei.

— Detesto doverti chiedere un giuramento per ottemperare le misure di sicurezza del governo — disse lui, — ma altrimenti non potrei affidarti alcun incarico. — Si schiarì la voce. — Tuttavia c'è ora un altro giuramento che devo chiederti di fare.

— Lo farò, se posso.

— È un giuramento che... richiede un grande amore. Qing-jao, tu servirai gli Dei con ogni atto e ogni pensiero per tutta la vita?

— Oh, padre, non c'è bisogno che io giuri per questo. Gli Dei non mi hanno forse già scelta, per guidarmi con la loro voce?

— Ciò nonostante devo chiederti di giurarlo.

— Servirò gli Dei con ogni atto e ogni pensiero. Lo giuro.

Con sorpresa di Qing-jao, il padre s'inginocchiò di fronte a lei e le prese le mani fra le sue. Aveva gli occhi pieni di lacrime. — Tu hai sollevato dal mio cuore il più grave fardello che mai io abbia portato.

— Come ho potuto far questo, padre?

— Tua madre mi chiese una promessa, prima di morire. Disse che poiché la sua intera persona era fatta di devozione agli Dei, il solo modo in cui ti avrei aiutato a conoscerla stava nell'insegnare anche a te a servire gli Dei. Per anni ho temuto di poter fallire, se tu ti fossi allontanata dagli Dei, se tu avessi cominciato a odiarli, o se non fossi stata meritevole di udire la loro voce.

Questo commosse profondamente Qing-jao. Era sempre consapevole di essere indegna al cospetto degli Dei, di essere sporca, anche quando non esigevano che osservasse o seguisse le venature del legno. Solo in quel momento capì qual era stata la posta in palio: l'amore di sua madre per lei.

— Oggi tutti i miei timori si sono dissolti. Tu *sei* una figlia perfetta, Qing-jao. Sai già come servire bene gli Dei, e sono certo che lo farai per sempre. Questo porterà la gioia nella casa celeste dove tua madre ora vive.

Sarà così? In cielo conoscono la mia dappocchezza. Tu, padre, vedi soltanto che non ho ancora deluso gli Dei, ma mia madre deve aver visto quante volte ci sono stata vicina, e come sono sporca sotto lo sguardo degli Dei.

Ma Han Fei-tzu sembrava così colmo di felicità che non osò dirgli quanto temeva di poter fallire, rivelando a tutti la sua indegnità. Così sorrise e lo abbracciò. Ma non poté trattenersi dal chiedere: — Padre, pensi davvero che mia madre abbia udito questo giuramento?

— Lo spero — disse Han Fei-tzu. — Anche se la sua attenzione era altrove, certo gli Dei ne hanno salvato l'eco in una conchiglia di madreperla, e glielo faranno ascoltare ogni volta che se la porterà all'orecchio.

Quelle fantasie scherzose erano un gioco che facevano insieme, come bambini. Qing-jao accantonò le sue paure e fu svelta a improvvisare una risposta: — No, gli Dei salveranno il calore del nostro abbraccio per tesserlo in uno scialle, che lei potrà mettersi sulle spalle quando in cielo sarà inverno. — Tuttavia era un sollievo che suo padre non avesse risposto di sì. Lei *sperava* che sua madre non avesse sentito il giuramento. Forse non l'aveva sentito... e così non sarebbe rimasta delusa se sua figlia avesse fallito.

Han Fei-tzu le diede un bacio, poi si alzò in piedi. — Ora sei pronta per conoscere il tuo compito — disse.

La prese per mano e la condusse alla scrivania. Quando lui fu seduto, Qing-jao restò in piedi al suo fianco; anche così la sua testa non era molto più in alto di quella del padre. Probabilmente non aveva ancora raggiunto la sua statura da adulta, ma lei si augurava di non crescere molto di più. Non voleva diventare come quelle donne dei campi tozze e massicce, capaci di portare pesanti fardelli. Meglio essere un piccolo topo che un grosso porco, le aveva detto anni addietro Mu-pao.

Han Fei-tzu fece apparire una mappa stellare su uno schermo. Lei riconobbe immediatamente la zona: era centrata sul sistema solare di Lusitania, benché la scala fosse troppo grande per consentire la vista dei singoli pianeti. — Lo spazio di Lusitania — disse.

Suo padre annuì. Digitò qualche altro comando. — Ora guarda qui. Non lo schermo: le mie dita. Questo codice, più l'identificazione a voce, è la chiave che ti permetterà di accedere alle informazioni di cui avrai bisogno.

Lei lo vide battere: 4Gang. Afferrò subito il riferimento. L'antenata ideale di sua madre era Jiang-Qing, la vedova del primo Imperatore Comunista Mao Ze-dong. Quando Jiang-Qing e i suoi alleati erano stati deposti, la Cospirazione dei Codardi aveva cercato di svilirli affibbiando loro il nome di «La Gang dei Quattro». La madre di Qing-jao era stata una vera discendente ideale di quella grande donna del passato. E ora lei avrebbe onorato ancor di più il suo nome ogni volta che avesse battuto quel codice d'accesso. Era bello da parte di suo padre averci pensato. Sullo schermo apparvero molti puntolini verdi. Lei li contò in fretta, quasi senza pensarci; erano diciannove, ancora a una certa distanza da Lusitania anche se sembravano circondare il pianeta da varie direzioni.

— Sono le navi della flotta?

— Questa era la loro posizione cinque mesi fa. — L'uomo toccò un paio di tasti. I puntini verdi scomparvero. — E questa è la loro posizione attuale.

Lei si piegò in avanti ma non riuscì a individuare un solo punto verde da nessuna parte. Tuttavia suo padre si aspettava che vedesse *qualcosa*.

— Sono già arrivate a Lusitania?

— Le navi sono esattamente dove tu le vedi — rispose lui. — Cinque mesi fa la flotta è scomparsa.

— Dov'è andata?

— Nessuno lo sa.

— C'è stato un ammutinamento?

— Nessuno lo sa.

— L'intera flotta?

— Tutte le navi.

— Quando dici «scomparsa» cosa intendi?

Suo padre le concesse un sorriso. — Ben detto, Qing-jao. Hai fatto la domanda giusta. Nessuno le poteva vedere, in quanto viaggiavano a velocità relativistica nello spazio profondo. Così non possiamo dire che siano scomparse *fisicamente*. Per quanto ne sappiamo sono ancora in viaggio sulla rotta prevista. Sono scomparse nel senso che abbiamo perduto ogni contatto con loro.

— E gli ansible?

— Tacciono. Hanno smesso di trasmettere entro lo stesso periodo di tre minuti di tempo. Nessuna trasmissione è stata interrotta. Ma ogni trasmissione è finita, e poi... la successiva non c'è stata.

— Tutti i contatti di ognuna delle navi con ogni apparato ansible di *tutti* i pianeti? Questo è impossibile. Neppure un'esplosione, se ce ne fosse stata una tanto vasta... ma non può essersi trattato di un evento singolo, visto che le navi erano distribuite in ogni direzione rispetto a Lusitania.

— Be', potrebbe darsi, Qing-jao. Se riesci a immaginare un cataclisma così immane... *può* essere che la stella di Lusitania sia diventata una supernova. Occorrerebbero decenni prima di vederne la luce dai pianeti più vicini. Il guaio è che sarebbe la supernova più improbabile della storia. Non impossibile, ma improbabile sì.

— E dovrebbe esserci stato un sintomo premonitore. Almeno qualche mutamento nella costante solare. Gli strumenti delle navi non hanno registrato niente?

— No. Ecco perché non crediamo che si tratti di un fenomeno astronomico conosciuto. Gli scienziati non riescono a trovare nessuna spiegazione plausibile. Abbiamo indagato sull'ipotesi che sia un complotto o un sabotaggio. Abbiamo analizzato tutti i computer collegati agli ansible. Abbiamo passato al setaccio ogni fascicolo personale degli equipaggi delle navi in cerca di eventuali possibili sovversivi. È stata fatta la criptoanalisi di tutti i messaggi trasmessi dalla flotta per stabilire le probabilità che siano dei falsi opera di cospiratori. I militari e il governo hanno sottoposto a esame ogni cosa che potessero esaminare. La polizia di tutti i pianeti ha messo sotto il torchio decine di migliaia di sospetti... a cominciare da ogni operatore di ansible conosciuto.

— Anche se non si ricevono messaggi, gli ansible delle navi sono sempre collegati alla rete?

— Tu che ne pensi?

Qing-jao arrossì. — È ovvio che lo sono. Lo sarebbero perfino se contro la flotta fosse stato usato l'M.D. Device, perché gli ansible sono collegati grazie a frammenti di particelle subatomiche. Essi sarebbero là anche se le navi fossero ridotte in polvere cosmica.

— Non essere imbarazzata, Qing-jao. I saggi non sono tali perché sanno evitare gli errori. Sono saggi perché li correggono appena riescono a riconoscerli.

La giovane donna era però arrossita per un'altra ragione. Il sangue le era salito alla testa perché solo in quel momento aveva capito qual era il compito che stava per esserle affidato. Ma era qualcosa di impossibile. Suo padre non poteva dare a *lei* un incarico nel quale migliaia di persone più anziane e più sagge avevano già fallito.

— Padre — sussurrò. — Qual è il mio compito? — Sperava ancora che fosse qualche problema secondario collegato alla questione centrale. Ma già prima di parlare sapeva che quella era una speranza vana.

— Dovrai scoprire tutte le possibili spiegazioni della scomparsa della flotta — disse lui, — e calcolare le probabilità di ciascuna di esse. La Federazione Starways dev'essere in grado di stabilire cos'è successo e assicurarsi che non accadrà mai più.

— Ma padre — disse Qing-jao, — io ho soltanto sedici anni. Non ci sono molti esperti ben più saggi di me?

— Forse sono troppo saggi per tentare l'impresa — rispose lui. — Ma tu sei abbastanza giovane da non fidarti della tua saggezza. Sei abbastanza giovane da immaginare cose impossibili e scoprire perché potrebbero essere possibili. E soprattutto, mia cara figlia, mia Gloriosamente Illuminata, così brillante e devota, c'è il fatto che gli Dei ti parlano con straordinaria chiarezza.

Qing-jao aveva temuto proprio questo: che suo padre si aspettasse il suo successo grazie al favore degli Dei. Non capiva quanto immeritevole la trovavano gli Dei, e come la favorivano poco.

C'era anche un altro problema. — E se io riuscissi nell'impresa? Che succederebbe se scoprissi dove si trova la flotta e restaurassimo le comunicazioni? Se la flotta sterminasse gli abitanti di Lusitania, la responsabilità non sarebbe forse mia?

— È bello che il tuo primo pensiero sia di compassione per la gente di Lusitania. Ti assicuro che la Federazione Starways ha promesso di non usare l'M.D. Device salvo che non sia assolutamente inevitabile, e questo è così improbabile che non posso crederlo. Ma anche in questo caso la decisione sarebbe del governo. Come disse il mio antenato ideale: «Allorché il saggio somministra una punizione leggera, ciò non si deve alla sua compassione. Allorché somministra una punizione pesante, ciò non si deve alla sua crudeltà. Egli non fa che seguire le usanze appropriate del suo tempo. Le circostanze mutano a seconda dell'epoca, e il modo di giudicare le circostanze muta con esse.» Tu puoi star certa che la Federazione Starways non agirà verso Lusitania usando la bontà o la crudeltà, bensì usando il giudizio necessario per il bene dell'umanità. Ecco perché noi serviamo i governanti: essi servono il popolo, il quale rispetta gli antenati, i quali rispettano gli Dei.

— Padre, io sono indegna, perché ho pensato che questa responsabilità spettasse a

me — disse Qing-jao. Ora si sentiva sporca nel corpo invece di saperlo soltanto con la mente. Aveva bisogno di lavarsi le mani. Aveva bisogno di seguire una venatura. Ma si controllò. Poteva aspettare.

Qualsiasi cosa io faccia, pensò, avrà una terribile conseguenza. Se fallisco, mio padre sarà disonorato davanti alla Federazione e quindi alla gente di Path. Questo dimostrerà ai suoi avversari che non è degno d'essere scelto come Dio di Path.

Se avrò successo, il risultato potrebbe essere uno xenocidio. Anche se la decisione spetta al governo sarò io ad averla resa possibile e la responsabilità sarebbe in parte mia. In ogni caso verrò coperta di iniquità e di colpa.

Suo padre le parlò allora come se gli Dei gli avessero mostrato ciò che la tormentava. — Sì, sei stata indegna — disse. — E anche ora continui ad essere indegna nel pensiero.

Qing-jao arrossì e chinò il capo vergognosa, non tanto perché i suoi pensieri fossero così visibili al padre quanto per aver contemplato la possibilità di non ubbidire.

Han Fei-tzu le poggiò dolcemente una mano su una spalla. — Ma io credo che gli Dei ti renderanno degna — disse. — La Federazione Starways ha l'appoggio del cielo, e tu sei stata prescelta per camminare sul tuo sentiero. Puoi aver successo in una grande opera. Ci proverai?

— Ci proverò. — *E fallirò, anche, ma questo non sorprenderà nessuno e tantomeno gli Dei, che conoscono la mia abiezione.*

— Potrai accedere a tutti gli archivi necessari alla ricerca pronunciando il tuo nome e battendo il codice. Se avrai bisogno di aiuto, fammelo sapere.

Qing-jao uscì dalla camera del padre con dignità e si costrinse a salire senza fretta le scale fino in camera sua. Appena fu dentro ed ebbe chiuso la porta si gettò in ginocchio e appoggiò la fronte sul pavimento. Seguì le venature del legno finché la vista le si confuse; ma la sua indegnità era così grande che questo non bastò a purificarla, così andò nel bagno e si lavò le mani finché seppe che gli Dei erano soddisfatti. Un paio di volte i domestici entrarono per portarle dei messaggi - di chi, non le importava - ma nel vedere che stava comunicando con gli Dei s'inchinarono ed evitarono di disturbarla.

A farla sentire pulita non fu però il lavaggio delle mani; fu il momento in cui trovò la forza di scacciare dal suo cuore le ultime vestigia d'incertezza. La Federazione Starways aveva l'appoggio del cielo. Doveva purgare se stessa da ogni dubbio. Qualunque cosa essi avrebbero deciso di fare con Lusitania, quella era sicuramente la volontà degli Dei; di conseguenza lei aveva il dovere di aiutarli. E se avesse ubbidito con la necessaria devozione, gli Dei avrebbero saputo mostrarle la via d'uscita dal dilemma che le avevano posto davanti. Ogni volta che avrebbe pensato il contrario, ogni volta che le sarebbero tornate in mente le parole di Demostene, le avrebbe scacciate ricordando che *lei* doveva ubbidire ai governanti che avevano l'approvazione divina.

Quando infine ritrovò la calma, i palmi delle sue mani erano tanto consumati che chiazze di sangue affioravano attraverso un sottilissimo strato di pelle. *È così che la mia comprensione viene alla luce, pensò. Se lavo via a sufficienza la debolezza della mia carne, allora la verità degli Dei sgorgherà alla superficie.*

Finalmente s'era purificata. Aveva gli occhi stanchi ed era tardi; ciò malgrado sedette davanti al terminale e cominciò a lavorare. — Dammi i resoconti di tutte le ricerche condotte dal momento della scomparsa della flotta per Lusitania — disse, — a cominciare dalle più recenti. — Pochi istanti dopo i documenti presero ad apparire nel campo olografico, pagine e pagine in fila come soldati in marcia verso il fronte. Lei lesse la prima, poi schioccò le dita per farla dissolvere ed ebbe di fronte la seconda. Andò avanti così per ore ed ore, assimilando dati finché le forze la sostennero, e poi si addormentò seduta davanti al terminale.

* * *

Jane sorvegliava tutto. Poteva eseguire milioni di operazioni diverse e stratificare su altrettanti livelli di attenzione migliaia di avvenimenti contemporanei. Nessuna delle sue capacità era illimitata, ma in ciascuna andava assai oltre la miserevole possibilità umana di pensare e di fare una sola cosa alla volta. Aveva tuttavia limiti che non erano tali per un essere umano, o piuttosto sarebbe stato meglio dire che il suo limite più grave erano gli esseri umani: non poteva vedere o sentire nulla che non fosse stato introdotto nei sistemi di comunicazione uniti nella rete interplanetaria dei Cento Mondi.

Era un limite meno penalizzante di quel che si potrebbe pensare. Jane aveva accesso istantaneo a tutti i dati elaborati o trasmessi da ogni astronave, ogni organizzazione pubblica o privata, ogni satellite, ogni sensore o apparato di controllo computerizzato, e praticamente ogni attrezzatura di spionaggio elettronico presente nell'universo umano. Ma ciò non significava necessariamente che lei sbirciasse nelle camere da letto degli amanti, o origliasse negli uffici, o prestasse orecchio alle manovre e ai pettegolezzi e ai piccoli segreti altrui, né ai miliardi di conversazioni telefoniche che poteva seguire. Gli aspetti della vita umana le giungevano sotto forma digitale, la forma in cui l'uomo stesso aveva appreso a codificarli e a trasmetterli.

Se qualcuno le avesse chiesto il numero esatto di esseri umani presenti su ogni pianeta colonizzato, lei avrebbe subito fornito una cifra basata sia sul censimento che sul rapporto fra nascite e morti in ogni singolo gruppo sociale. Poteva perfino trasformare quasi ognuno di quei numeri in un nome, componendo una lista così lunga che nessuno avrebbe vissuto abbastanza da leggerla tutta. E se uno avesse preso il primo nome che gli fosse saltato in mente (diciamo, ad esempio, Han Qing-jao) e le avesse domandato: «Jane, chi è questa persona?» lei gli avrebbe subito fornito i dati ottenibili da un certo numero di archivi: data di nascita, cittadinanza, albero genealogico, altezza e peso, risultati degli ultimi esami medici, curriculum scolastico, e così via.

Ma quelle erano soltanto percezioni gratuite per lei, rumori di sottofondo nel suo ambiente; sapeva che c'erano ma non le importava nulla di essi. Chiederle di Han Qing-jao sarebbe stato come farle una domanda su una molecola di vapore in una nuvola lontana. La molecola era lì, ma nulla di speciale la differenziava da miliardi di altre nelle sue immediate vicinanze.

Questo fu vero fino al momento in cui Qing-jao cominciò a usare il computer per accedere ai rapporti sulla scomparsa della flotta per Lusitania. In quel preciso istante

il nome di Qing-jao fu spostato molti livelli più in alto nell'attenzione di Jane, che cominciò a mettere un segnale su tutto ciò che Qing-jao esaminava e faceva col suo computer. E presto le fu chiaro che la ragazza, benché appena sedicenne, era fermamente intenzionata a procurarle seri guai. Perché Qing-jao, non collegata ad alcuna organizzazione, non aveva nessun presupposto ideologico da rispettare né interessi ufficiali o ufficiosi da proteggere, e ciò le consentiva di affondare la vanga senza alcuna remora nel terreno delle informazioni collezionate da ogni agenzia, laboratorio, ufficio, commissione o gruppo d'indagine autorizzati da qualche governo umano.

Perché questo era pericoloso? Forse che Jane aveva lasciato indizi che Qing-jao avrebbe potuto scoprire?

No, naturalmente no. Jane non lasciava tracce. Aveva pensato di costruirne qualcuna, per far credere che la scomparsa della flotta fosse dovuta a un sabotaggio, o a un incidente meccanico, o ad una catastrofe naturale, ma aveva scartato l'idea, dato che non avrebbe potuto fornirne anche le tracce *fisiche*. Lei era soltanto in grado di falsificare dati nei computer. Nessuno di essi avrebbe potuto trovare un riscontro concreto nel mondo reale, e quindi anche l'investigatore più sprovveduto avrebbe presto compreso che i dati erano artefatti. A ciò sarebbe subito conseguita la deduzione che la scomparsa della flotta era stata causata da un'organizzazione fornita di un'inimmaginabile capacità di accesso ai sistemi computerizzati meglio protetti. Questo avrebbe condotto gli esseri umani a scoprire la sua esistenza più in fretta che se lei non avesse lasciato affatto tracce.

Evitare di fornire indizi era quindi la tattica migliore, e prima che Qing-jao cominciasse le sue ricerche aveva funzionato molto bene. Tutte le organizzazioni d'indagine passavano al setaccio solo ciò che il loro setaccio poteva raggiungere. La polizia di molti pianeti controllava ogni gruppo dissidente conosciuto (e in certi casi ricorreva alla tortura fino a ottenere un numero soddisfacente d'informazioni inutili, che venivano poi registrate insieme al rapporto conclusivo dell'operazione). I militari ispezionavano alla ricerca di ribelli armati e in particolare di astronavi sospette, poiché i militari non avevano dimenticato l'invasione degli Scorpioni, avvenuta tremila anni addietro. Gli scienziati cercavano le prove di un qualche invisibile e inatteso fenomeno astronomico a cui addebitare la distruzione della flotta oppure un blocco così selettivo delle comunicazioni ansible con essa. I politici cercavano qualcuno a cui dare la colpa. Nessuno immaginava l'esistenza di Jane, e perciò nessuno l'aveva mai scoperta.

Ma Qing-jao stava mettendo tutto questo insieme, sistematicamente, con certissima pazienza, secondo un preciso sistema di ricerca e di analisi dei dati. Era inevitabile che finisse col trovare la prova che avrebbe rivelato - e perciò distrutto - l'esistenza di Jane. Quella prova consisteva, né più né meno, nella mancanza di prove. Nessun altro l'avrebbe vista, perché nessun altro aveva mai messo all'opera una mente indagatrice così giovane e libera da vincoli.

Ciò che Jane non poteva sapere era che la disumana pazienza di Qing-jao, la sua meticolosa attenzione per i dettagli, il suo continuo riprogrammare e ripetere le analisi computerizzate, erano il risultato di interminabili ore trascorse in ginocchio su un pavimento di legno, a seguire con gli occhi una linea scura quasi identica a

centinaia d'altre, da un capo all'altro di una stanza. Jane non aveva mai neppure vagamente immaginato che una penitenza imposta dagli Dei avrebbe fatto di Qing-jao la sua più formidabile avversaria. Tutto ciò che seppe fu, dopo un certo tempo, che una ricercatrice di nome Qing-jao avrebbe probabilmente capito ciò che nessun altro aveva considerato a fondo: cioè che ogni spiegazione plausibile e concepibile per la scomparsa della flotta era già stata eliminata.

A quel punto sarebbe rimasta una sola conclusione: qualche forza mai incontrata dall'umanità nella sua storia aveva il potere di far sparire simultaneamente molte navi sparse su una vastissima distanza oppure - cosa altrettanto improbabile - di mandare in blocco tutti i raggi ansible in modo selettivo nello stesso tempo. E se questa mente metodica avesse cominciato a elencare le entità che potevano aver modo di riuscirvi, alla fine sulla lista avrebbe risaltato il nome di quella più probabile: una creatura indipendente che abitava nei - o meglio, era composta dai - raggi filotici che collegavano gli ansible. L'ipotesi era fin troppo vera, e quindi nessuna analisi o ricerca avrebbe portato a scartarla del tutto. Alla fine quella sarebbe rimasta l'unica. E qualcuno, dopo la conclusione del lavoro di Qing-jao, avrebbe dichiarato che il metodo per eliminare Jane era già alla portata della Federazione.

Così Jane guardò procedere il lavoro di Qing-jao con affascinato interesse. La figlia di Han Fei-tzu, questa sedicenne alta 1,60 che pesava appena 39 chili, una fanciulla appartenente alla classe sociale più elevata fra i Taoisti Cinesi del pianeta Path, era il primo essere umano che Jane avesse mai visto capace di procedere con la metodologia cieca e totale di un computer. In un certo senso era molto simile a lei stessa. E benché Jane potesse eseguire in pochi minuti ricerche che Qing-jao impiegava settimane o mesi a portare a termine, la pericolosa verità era che Qing-jao le stava effettuando esattamente col metodo che avrebbe seguito lei. Di conseguenza Jane seppe che non c'era motivo per cui quella ragazza non avrebbe dovuto vedere la stessa conclusione che era evidente a lei.

Qing-jao era ormai la sua nemica più agguerrita, e Jane non aveva il potere di fermarla... non fisicamente, almeno. Impedirle l'accesso alle informazioni significava soltanto metterla sulla strada giusta prima del tempo. Così, invece di farle un'aperta opposizione, Jane cominciò a cercare un altro sistema per ostacolare l'avversaria. Lei non capiva a fondo la natura umana, ma Ender le aveva insegnato una cosa: per impedire a qualcuno di fare una cosa, si deve ottenere che smetta di volerla fare.

CAPITOLO SESTO

VARELSE

«Come riuscite a parlare nella mente di Ender?»

«Ora che sappiamo dove si trova è naturale come respirare.»

«Come riusciste a trovarlo? Io non ho mai potuto parlare nella mente di nessuno che non fosse passato alla terza vita.»

«Lo trovammo attraverso gli ansible e i computer collegati... questo per localizzare il suo corpo nello spazio. Ma per raggiungere la sua mente dovemmo estrarre dal caos una entità-ponte.»

«Entità ponte?»

«Un 'entità provvisoria, che in parte somigliava alla sua mente e in parte alla nostra.»

«Se potevate raggiungere la sua mente, perché non gli avete impedito di sterminarvi?»

«Il cervello umano è molto strano. Prima che potessimo dare un senso al suo contenuto, prima che trovassimo il modo di comunicare in quello spazio così contorto, tutte le mie sorelle e le mie madri erano state distrutte. Continuammo a studiare la sua mente durante gli anni d'attesa, nel bozzolo, finché lui ci trovò. Quando venne, allora riuscimmo a parlargli direttamente.»

«Cos'è successo a quell'entità-ponte?»

«Non ci abbiamo mai pensato. Probabilmente è sempre là, da qualche parte.»

* * *

Le nuove pianticelle di patate stavano morendo. Ender vide che sulle foglie c'erano chiazze marroni, mentre gli steli s'erano assottigliati al punto che era bastato un alito di vento per spezzarli. Quel mattino erano ancora perfettamente sane. Il dilagare del contagio vegetale era stato tanto rapido, e i suoi effetti così devastanti, che poteva essere soltanto il virus della descolada.

Ela e Novinha ci sarebbero rimaste male; contavano molto su quella nuova specie di patate. Ela, la figliastra di Ender, aveva lavorato su un gene che induceva le cellule di un organismo a sintetizzare tre sostanze già conosciute come inibitori o sterilizzatori del virus della descolada. Novinha, sua moglie, aveva prodotto un gene che rendeva il nucleo delle cellule impenetrabile a ogni molecola più larga di un decimo di quella della descolada. I geni erano stati inseriti in quella varietà di patate, e quando dai test erano risultati compatibili Ender aveva piantato la semenza nella zona d'isolamento del campo sperimentale. I suoi assistenti avevano curato i germogli e nelle ultime sei settimane era parso che tutto andasse bene.

Se quella tecnica fosse stata efficace, avrebbe potuto essere applicata anche alle piante e agli animali da cui gli esseri umani di Lusitania dipendevano per

l'alimentazione. Ma le risorse del virus della descolada erano scoraggianti; prima o poi riusciva ad aggirare tutti gli stratagemmi. Comunque sei settimane era qualcosa di meglio delle solite due o tre. Forse erano sulla strada giusta.

O forse erano già troppo avanti su quella del disastro. Al tempo in cui Ender era giunto su Lusitania, le nuove varietà di piante e animali terrestri riuscivano a vivere anche un paio d'anni nei campi prima che la descolada «decodificasse» lo schema molecolare del loro DNA; ma negli ultimi anni il virus sembrava aver fatto un balzo di qualità e riusciva a scollare - tenendo così fede al suo nome - i legami genetici di ogni molecola di origine terrestre in pochi giorni, o addirittura poche ore.

Ormai l'unico espediente sicuro per i coloni che coltivavano campi e allevavano animali era uno spray che sterilizzava all'istante il virus. C'erano contadini che avrebbero voluto spargerlo sull'intero pianeta e spazzar via la descolada una volta per tutte.

Usare lo spray su una scala tanto vasta era possibile, anche se laborioso e costoso; ma i motivi per scartare quella proposta erano altri. Su Lusitania ogni forma di vita dipendeva, per riprodursi, dalla presenza della descolada nelle sue cellule. E questo includeva i maiali - i *pequeninos*, gli indigeni intelligenti del pianeta - il cui ciclo riproduttivo era intimamente collegato a quello dell'unica specie di alberi. Se i coloni umani avessero distrutto completamente il virus quella generazione di *pequeninos* sarebbe stata l'ultima.

Per il momento l'idea di un'iniziativa che comportasse lo xenicidio dei maiali era ancora rifiutata con decisione dalla maggior parte degli abitanti di Lusitania. Per il momento. Ma Ender sapeva che se avessero conosciuto la situazione reale molti avrebbero subito cambiato idea. Appena una manciata di persone sapevano che il virus s'era già adattato due volte allo sterilizzatore chimico che usavano per ucciderlo. Ela e Novinha avevano sviluppato diverse varietà della sostanza, cosicché ogni volta che il virus ne rendeva innocua una potevano subito passare a un'altra. Nello stesso modo le due *biologistas* avevano dovuto cambiare anche la struttura del Colador, l'additivo che mescolato al cibo e all'acqua potabile proteggeva gli esseri umani della colonia dall'azione della descolada.

Tuttavia, sia gli inibitori che gli sterilizzatori funzionavano in base allo stesso principio. Un giorno o l'altro, quando il virus avesse evoluto un adattamento più generico ai cromosomi terrestri, avrebbe potuto contrastare ogni sostanza chimica non immediatamente letale anche per essi. E qualunque nuova versione avessero usato per difendersi, la descolada avrebbe esaurito in pochi giorni tutte le loro scorte.

Pochi, dunque, sapevano come fosse precaria la sopravvivenza dei coloni di Lusitania e quanta importanza avesse il lavoro che Ela e Novinha, le due xenobiologhe, stavano facendo. Pochi sapevano come fosse incalzante la sfida a cui le costringeva il virus, e quanto gravi sarebbero state le conseguenze se avessero ceduto.

Forse era meglio così. Se i coloni ne fossero stati al corrente molti avrebbero detto: «Se è inevitabile che prima o poi la descolada ci trovi inermi, allora distruggiamola subito. E se questo annienterà i maiali ci dispiace, ma meglio loro che noi.»

Ender si rendeva conto che non era facile assumere una prospettiva filosofica e dire: «Non importa che una piccola colonia umana si estingua, purché un'intera

specie senziente non scompaia.» Sapeva che un concetto del genere non avrebbe avuto molto successo fra gli abitanti di Lusitania. La posta in gioco era la loro vita, e quella dei loro figli; assurdo aspettarsi che decidessero di morire per una razza che non capivano e che a molti non piaceva neppure troppo. Dal punto di vista evolutivo sarebbe stato un controsenso; in natura non esistevano razze capaci di evolversi senza un feroce istinto protettivo per la propria progenie. Anche se il vescovo avesse dichiarato che gli esseri umani di Lusitania dovevano sacrificarsi a favore dei maiali per volontà divina, ben pochi sarebbero stati disposti a considerare quella scelta.

Io stesso non sono certo che saprei sacrificarmi, pensò Ender. Anche se non ho figli miei, anche se sono già passato attraverso il massacro di una razza intelligente, anche se sono stato io a provocarlo e so bene quale terribile peso sia da sopportare... no, non sono certo che potrei lasciar morire gli altri, sia di fame perché i raccolti sono stati distrutti, sia per il ritorno di un'epidemia capace di uccidere orrendamente un essere umano in pochi giorni.

Eppure... potrei permettere l'annientamento dei pequeninos? Potrei permettere un altro xenocidio?

Raccolse una pianticella dalle foglie piene di macchie e con il gambo spezzato. Ora avrebbe dovuto portarla a Novinha e a Ela, perché una di loro la esaminasse e confermasse quello che era già ovvio. Un altro fallimento. La mise in un sacchetto sterile e lo sigillò.

— Araldo?

Era Piantatore, il suo assistente e il migliore amico che avesse fra i maiali. Piantatore era uno dei figli di Human, il pequeninos che Ender stesso aveva fatto passare nella «terza vita», lo stadio arboreo del loro ciclo vitale. Lui alzò il sacchetto trasparente per mostrarne il contenuto.

— È più morta di quanto non si potrebbe, Araldo — commentò Piantatore senza alcuna emozione visibile. Nei primi anni c'era stato un po' di sconcerto all'idea di lavorare coi pequeninos, che non esprimevano le emozioni in modo facilmente interpretabile da un essere umano. Questo era ancora uno dei motivi per cui la maggior parte dei coloni non li accettavano volentieri. I maiali non erano né attraenti né repellenti, tuttavia apparivano strani.

— Tenteremo ancora — disse Ender. — Credo che stiamo facendo qualche passo avanti.

— Tua m-moglie ti vuole — disse Piantatore. Per un pequeninos la parola «moglie», anche in una lingua umana come lo Stark, era così gravida di tensione che difficilmente riusciva a pronunciarla con naturalezza. Piantatore l'aveva quasi uggiolata. L'idea stessa di «moglie» era così grossa per loro, che, mentre potevano benissimo chiamare Novinha per nome quando le parlavano personalmente, con suo marito si riferivano a lei usando sempre quel titolo.

— Stavo giusto per andare al laboratorio — disse Ender. — Intanto dovresti prendere i dati di queste patate e registrarli, se non ti spiace.

Piantatore fece un saltello. *Come un popcorn in padella*, pensò Ender. Benché il suo volto restasse, agli occhi umani, inespressivo, quel balzo verticale rivelava il massimo compiacimento. Piantatore amava ogni lavoro eseguito con l'elettronica, sia perché le macchine lo affascinavano sia per il prestigio che ciò gli conferiva presso

gli altri pequeninos maschi. Aprì immediatamente la sua borsa e ne tolse fuori il minicomputer e una telecamera multiuso.

— Quando hai fatto, per favore, prepara questa sezione isolata per l'incenerimento.

— Sì — disse Piantatore. — Sì, sì, sì.

Ender sospirò; i pequeninos si mostravano talmente seccati quando gli umani dicevano loro cose che sapevano già. Piantatore conosceva benissimo la routine necessaria quando la descolada aveva successo contro un nuovo raccolto: il virus *istruito* doveva essere distrutto dentro la zona d'isolamento, per evitare che portasse ai virus dell'ambiente esterno le informazioni genetiche appena apprese. Ender avrebbe perciò potuto risparmiarsi di ricordarglielo. Ma era così che gli esseri umani placavano le ansie della responsabilità: controllando anche quando non era indispensabile. Occupato con la sua attrezzatura, Piantatore s'era già dimenticato di lui ancor prima che si allontanasse.

Ogni volta che Ender entrava nella zona d'isolamento, sul lato del campo dalla parte della città, si spogliava, metteva gli indumenti dentro lo sterilizzatore ed eseguiva la Danza della Purificazione: gomiti sollevati orizzontalmente, mani rivolte al cielo, rotazione a destra alzando il ginocchio sinistro, rotazione a sinistra alzando il destro, un inchino, e una breve smossa ai capelli con le dita in modo che nessuna parte del corpo sfuggisse ai gas e agli ultravioletti che saturavano il compartimento stagno. Poi traeva un paio di lunghi respiri dalla bocca e dal naso, e immancabilmente tossiva, perché la densità dei gas era al limite della tolleranza umana. *Tre minuti di occhi lacrimosi e polmoni indolenziti, agitando le braccia e le gambe e facendo inchini: ecco il nostro ossequio rituale alla possente descolada. Così ci umiliamo dinnanzi all'indiscussa signora del pianeta.*

Se non altro, pensò, s'era preso una bella abbronzatura. Appena l'aria fresca fiottò nella cabina tolse gli indumenti ancora caldi dallo sterilizzatore e si vestì in fretta. Appena fosse uscito, il compartimento si sarebbe scaldato a una temperatura superiore ai limiti di tolleranza del virus. Niente poteva sopravvivere alla fase finale della purificazione. Il prossimo a entrare l'avrebbe trovato completamente sterile.

Ciò malgrado Ender non poteva fare a meno di pensare che prima o poi il virus della descolada avrebbe trovato una via d'uscita, o dal compartimento stagno o attraverso la cupola del campo disgregatore che racchiudeva l'area sperimentale come una muraglia insuperabile. Su entrambi i lati un recinto impediva agli umani e ai maiali di accostarsi a quella barriera mortale. In teoria, nessuna molecola più larga di un centinaio d'atomi poteva toccarla senza essere disintegrata, ed anche se facendo la prova con una zolla di terra il risultato non era esattamente quello Ender si chiedeva spesso cosa poteva accadere a un essere vivente che provasse ad attraversarla. Forse il corpo sarebbe rimasto apparentemente integro, come la zolla, ma gli acidi nucleici nelle cellule della carne viva erano molecole molto più complesse, capaci di espandersi con maggiore violenza. Quello che lui vedeva con l'immaginazione era un corpo che appena oltrepassato il campo disgregatore si trasformava in un'ombra dai contorni vaghi, una figura fatta di polvere della quale il vento s'impadroniva prima che si adagiasse sul terreno.

Ciò che lo innervosiva in quel campo disgregatore era che funzionava sullo stesso principio del Molecular Detachment Device, l'arma da lui scatenata sul pianeta natale

degli Scorpioni quando era al comando della Flotta Internazionale, tremila anni prima. L'arma che ora la Federazione Starways stava mandando contro Lusitania. A quanto diceva Jane, il Consiglio aveva già cercato di trasmettere alle navi l'ordine di usarla. Il messaggio era stato bloccato interrompendo le comunicazioni ansible fra la flotta e il resto dell'umanità, ma non c'era modo di prevedere se uno di quei comandanti, preso dal panico per il silenzio dell'etere che lo circondava, avrebbe temporeggiato oppure deciso di attaccare subito il pianeta.

Era incredibile, ma l'avevano fatto: il Consiglio della Federazione aveva stabilito di distruggere un mondo abitato. Di commettere uno xenicidio. Possibile che lui avesse scritto *La Regina dell'Alveare* soltanto per pochi intellettuali dal cuore tenero? Possibile che gli uomini avessero già dimenticato?

Ma non era «già» per loro. L'umanità s'era lasciata indietro gli Scorpioni da tremila anni, e di essi conservava il nome con cui li aveva chiamati al tempo della guerra. In quanto a *La Vita di Human*, Jane diceva che quel libro, più che creduto, era oggetto di discussioni e controversie. La gente non ne aveva accolto il contenuto al punto che la Federazione dovesse pensarci due volte prima di aggredire i pequeninos.

Perché avevano deciso di farlo? Probabilmente per lo stesso motivo per cui quella zona era delimitata da un campo disgregatore: isolare una pericolosa pestilenza che altrimenti sarebbe dilagata fra la popolazione. La Federazione aveva senza dubbio il diritto di pensare a duri provvedimenti contro una colonia ribelle, ma quando le navi fossero arrivate era molto probabile che avrebbero usato il Little Doctor come soluzione finale al problema della descolada, con o senza ordini: scomparso Lusitania, non ci sarebbe più stato alcun virus semi-intelligente in attesa dell'occasione di lasciare quel pianeta per spargersi nel resto della galassia.

Dal campo sperimentale alla nuova Stazione di Xenobiologia non era una lunga camminata. Il sentiero superava una collinetta, girava sul confine della foresta che rappresentava padri e madri e cimitero vivente per la più vicina tribù di pequeninos, e portava al cancello settentrionale del recinto che circondava la colonia umana.

Il recinto era un punto dolente per Ender. Ora che la «politica del contatto minimo» fra le due razze apparteneva al passato, e che gli uomini e i pequeninos lo oltrepassavano liberamente, non ci sarebbe stato motivo di lasciarlo in piedi. Al tempo dell'arrivo di Ender su Lusitania il recinto emetteva un campo energetico che causava un terribile dolore a chi osasse toccarlo. Durante la controversia per ottenere il diritto di comunicare liberamente coi pequeninos, Miro Ribeira, il figlio maggiore di Novinha, era rimasto intrappolato in quel campo per molti minuti riportando un irreversibile danno cerebrale. E tuttavia l'incidente di Miro era soltanto l'espressione più visibile del peso che il recinto aveva sull'animo di chi teneva divisi. L'energia era stata spenta trent'anni addietro, e da allora non erano emerse altre ragioni che imponessero la separazione fra le due razze... ma il recinto era rimasto. I coloni umani di Lusitania preferivano così. Volevano che ci fosse un confine ben visibile fra gli esseri umani e i pequeninos.

Era stato per quel motivo che Novinha aveva deciso di spostare i laboratori dalla vecchia sede giù in riva al fiume. Se i pequeninos dovevano prendere parte alle ricerche bisognava che la Stazione fosse più vicina al recinto e al campo sperimentale, in modo che i Lusitani e i pequeninos non avessero troppe occasioni di

mettere alla prova i loro rapporti.

Quando Miro era partito per andare incontro a Valentine, Ender s'era detto che al suo ritorno il ragazzo sarebbe rimasto sbalordito dai cambiamenti di Lusitania. S'era detto che avrebbe visto gli umani e i pequeninos lavorare insieme, due razze capaci di vivere in buona armonia. Invece Miro era destinato a trovare la colonia quasi immutata. Con scarse eccezioni, gli abitanti di Lusitania non apprezzavano molto la compagnia degli indigeni.

Era un bene che Ender avesse aiutato la Regina dell'Alveare a ricreare la sua razza così lontano dalla colonia di Lusitania. La sua intenzione originale era di fare in modo che gli esseri umani e gli Scorpioni arrivassero a conoscersi per gradi. Invece lui e Novinha e i loro familiari erano stati costretti a tenere il segreto sull'esistenza di una terza razza intelligente sul pianeta. Se i coloni non riuscivano ad accettare del tutto creature dall'aspetto di mammiferi come i pequeninos, era chiaro che la vicinanza di quei grossi insetti avrebbe provocato un immediato e violento rigurgito di xenofobia.

Ho troppi segreti, pensò Ender. Per molti anni sono stato un Araldo dei Defunti, frugando nell'intimità degli altri per scoprirne i lati nascosti e aiutarli a vivere con la verità. Ora non oso dire metà di quello che so, perché se rivelassi l'intera verità ci sarebbero paura e odio, violenze e guerra.

Non distante dal cancello, fuori del recinto, c'erano due alberi-padre, uno chiamato Rooter e l'altro Human, il primo a destra e il secondo sulla sinistra della stradiciola. Human era il pequeninos che Ender aveva dovuto uccidere su sua stessa richiesta, in modo rituale, per sigillare il trattato fra le due razze. In seguito a ciò Human era rinato con un corpo di cellulosa e clorofilla, maschio e finalmente adulto, in grado di procreare dei figli.

Attualmente Human godeva di un enorme prestigio, non solo fra i maiali della sua tribù ma anche presso molte altre. Che fosse ancora ben vivo era un fatto certo, ma ogni volta che Ender guardava quell'albero non poteva evitare di ricordare com'era morto.

Per lui non era affatto un problema trattare con Human come con una persona qualsiasi, perché da quel tempo aveva parlato con lui molte volte. Ciò che gli restava difficile era pensare che quell'albero era lo stesso individuo da lui conosciuto come Human. Dal punto di vista puramente intellettuale riusciva a dirsi che erano la memoria e la coscienza a formare l'identità di qualcuno, e che la memoria e la coscienza del pequeninos erano passate intatte nell'albero-padre. Ma la comprensione intellettuale non influiva sulle sensazioni viscerali. Human era ormai piuttosto alieno.

E tuttavia *era* Human, ed era ancora suo amico. Nel passargli accanto Ender allungò una mano ad accarezzare la corteccia. Poi, allungando il percorso di qualche passo, andò a toccare anche l'albero-padre più anziano, Rooter. Non lo aveva mai conosciuto nella sua forma di pequeninos; Rooter era stato ucciso da altre mani ed era già alto e fronzuto molto prima che lui arrivasse su Lusitania. Ender non provava alcun senso di perdita quando parlava con quell'albero-padre.

Alla base di Rooter, fra le sporgenze delle radici, giacevano numerosi bastoni. Erano i bastoni-parlanti. I pequeninos li usavano per comunicare con gli alberi-padre, battendoli sul tronco secondo un ritmo ben preciso; in risposta l'albero-padre alterava

la struttura della sua cavità interna per modificare la risonanza di quei colpi in quello che era un vero e proprio linguaggio. Ender sapeva battere il ritmo, non con eccessiva abilità ma abbastanza da ricavarne suoni traducibili in parole.

Quel giorno però non aveva voglia di far conversazione. Che fosse Piantatore a dire agli alberi-padre che un altro raccolto era stato un fallimento. Lui avrebbe parlato a Rooter e a Human più tardi. Voleva anche discutere con la Regina dell'Alveare. E con Jane. Doveva parlare con tutti. E dopo aver parlato tanto nessuno di loro sarebbe stato un passo più vicino alla soluzione dei problemi di Lusitania. Perché la soluzione dei problemi non stava nel parlarne, ma nelle informazioni e nelle iniziative: informazioni che soltanto altri potevano ottenere, iniziative che soltanto altri potevano intraprendere. E non c'era nulla che Ender, personalmente, fosse in grado di concretare.

Tutto ciò che poteva fare, tutto ciò che aveva fatto dal momento in cui ancora ragazzo aveva combattuto la sua ultima battaglia, era ascoltare e parlare. In altre circostanze e in altri luoghi questo era stato sufficiente. Ora non più. Troppi e diversi erano i disastri che incombevano su Lusitania, alcuni dei quali messi in moto da lui stesso, ma non ce n'era uno che avrebbe potuto esser fermato da una parola o un atto o un pensiero di Andrew Wiggins. Come per tutti gli abitanti di Lusitania, anche il suo destino era nelle mani di qualcun altro. La differenza fra Ender ed essi era che lui conosceva l'entità dei pericoli e tutte le possibili conseguenze di ogni errore e del fallimento. Chi era il più sventurato, quello che moriva senza aver saputo che stava andando alla morte, o quello che l'aveva vista avvicinarsi giorno per giorno, anno dopo anno?

Ender si lasciò alle spalle gli alberi-padre e percorse la liscia strada in terra battuta che entrava nella colonia umana, girando poi verso il nuovo laboratorio di xenobiologia. Sordo, il pequeninos che Ela considerava il suo assistente più fidato — tutt'altro che duro d'orecchi, a dispetto del nome — lo precedette subito all'ufficio di Novinha, dove lui trovò già in riunione con la madre anche Ela, Quara e Grego. Ender sollevò il sacchetto con la pianticella di patata.

Ela scosse la testa; Novinha sospirò. Ma non parvero così deluse come lui aveva previsto. Era chiaro che avevano in mente qualcos'altro.

— Suppongo che ce lo aspettassimo — disse Novinha.

— Comunque dovevamo tentare — aggiunse Ela.

— *E perché* dovevamo tentare? — volle sapere Grego. Il più giovane dei figliastri di Ender si stava già avviando verso i quarant'anni ed era uno scienziato brillante nel suo campo, ma nelle discussioni di famiglia se la godeva di più a recitare il ruolo dell'avvocato del diavolo, sia che riguardassero la xenobiologia che la tinta da dare alle pareti. — Introducendo tutte queste nuove variazioni non abbiamo fatto altro che insegnare alla descolada ad aggirare ogni nostra strategia d'attacco. Se non la spazziamo via al più presto sarà lei a eliminare noi. E una volta tolta di mezzo la descolada potremo coltivare le buone vecchie patate terrestri, senza tutte queste assurde modifiche.

— No, che non lo faremo! — scattò Quara. La sua veemenza sorprese Ender. Quara era sempre riluttante a prendere la parola — a dir poco — e intervenire a voce così alta non era certo nel suo carattere. — Ti ho detto che la descolada è viva.

— E io ti ho detto che un virus è un virus — replicò Grego. Nel sentire Grego proporre così freddamente la distruzione della descolada, Ender cominciò a preoccuparsi. Non era da lui chiedere una misura che andasse a danno dei pequeninos. Era praticamente cresciuto fra i maschi della tribù vicina, li conosceva uno per uno e parlava la loro lingua meglio di ogni altro.

— Ragazzi, state un momento zitti e lasciatemi spiegare ad Andrew questa faccenda — disse Novinha. — Ela e io stavamo parlando di cosa si può fare se le patate saranno un insuccesso, e lei mi diceva che... no, spiegaglielo tu, Ela.

— È un concetto abbastanza semplice. Invece di coltivare piante capaci di inibire il virus della descolada, dovremmo dedicarci di più al virus stesso.

— Parole sante — annuì Grego.

— Tu taci! — disse Quara.

— Come speciale favore ai presenti, Grego, fai come tua sorella ti ha gentilmente chiesto — disse Novinha.

Con un sospiro Ela riprese: — Non possiamo distruggerlo perché questo sarebbe la fine per ogni vita indigena di Lusitania. Così ciò che io propongo è di cercare di sviluppare un nuovo ceppo del virus, che continui a funzionare come quello attuale nel ciclo riproduttivo della flora e della fauna, ma senza la capacità di adattarsi alle cellule di provenienza esterna al pianeta.

— Tu pensi di eliminare questa caratteristica dal virus? — chiese Ender. — Pensi di poterla *trovare*?

— Non lo so proprio. Ma credo che sia possibile stabilire quali parti del virus siano attive nei maiali e nelle altre coppie animale-pianta, e *tenere* queste, scartando tutto il resto. Poi dovremmo accludervi una rudimentale capacità riproduttiva e montare qualche recettore in modo che metta in atto le reazioni appropriate nei corpi che lo ospitano, inserirlo in un microrganismo che funga da veicolo... e se funziona avremo un sostituto per la descolada, così i pequeninos e le altre razze indigene saranno fuori pericolo e noi potremo vivere senza preoccupazioni.

— Allora useresti lo spray per sterilizzare ovunque il virus originale — domandò Ender. — E se da qualche parte ne esistesse già un ceppo resistente?

— No, non potremmo usare questa tecnica. Lo spray non avrebbe effetto sul virus già presente nel corpo delle creature viventi. Questa è in realtà la parte più difficile...

— Come se il resto fosse facile — disse Novinha — Creare dal niente un microrganismo che funga da veicolo...

— Non potremmo limitarci a iniettare dei microrganismi in alcuni maiali, o anche in tutti. Per un'azione completa dovremmo iniettarlo in ogni animale, albero e filo d'erba del pianeta.

— Chiaramente impossibile — disse Ender.

— Così bisogna progettare un metodo per spargere il microrganismo su scala universale, e nello stesso tempo distruggere il vecchio virus della descolada una volta per tutte.

— Xenocidio — disse Quara.

— Questo era il punto in discussione — annuì Ela. — Quara afferma che la descolada è intelligente.

Ender guardò la sua figliastra più giovane. — Una molecola intelligente?

— Ha un linguaggio, Andrew.

— Quando hai cominciato a trastullarti con questa idea? — chiese Ender. Stava cercando d'immaginare come una molecola — anche una lunga e complessa quanto il virus della descolada — potesse comunicare nel vero senso della parola.

— È molto tempo che lo sospetto. Non volevo dire niente prima d'esserne sicura, ma...

— Ciò significa che *non sei* sicura — disse Grego, trionfante.

— Ma ora ne sono *quasi* sicura, e tu non puoi distruggere un'intera specie prima di aver accertato questo fatto.

— Come parlano, queste molecole? — domandò Ender.

— Non come noi, naturalmente — rispose Quara. — Si passano le informazioni avanti e indietro a livello intercellulare. L'ho notato la prima volta mentre stavo lavorando sul perché i nuovi virus più resistenti della descolada si espandono così rapidamente, sostituendosi in brevissimo tempo al vecchio ceppo. Ma non potevo risolvere il problema, perché mi stavo facendo la domanda sbagliata. Non si *sostituiscono* all'altro virus: gli passano un messaggio.

— Credevo che gli lanciassero una freccia — disse Grego.

— Quello era un mio modo di dire — precisò Quara. — Non avevo capito che si trattava di un *discorso*.

— Forse perché non era un discorso — disse Grego.

— Questo, cinque anni fa — annuì Ender. — Dicevi che le frecce lanciate contengono gruppi di geni, e che tutti i virus che le ricevono modificano la loro struttura incorporando i nuovi geni. È difficile considerarlo un linguaggio.

— Ma quella non è la sola circostanza in cui lanciano frecce — disse Quara. — Queste molecole portamessaggi si muovono avanti e indietro continuamente, e per la maggior parte delle volte non vengono incorporate affatto. Alcuni virus della descolada le leggono, e quindi le passano ad altri.

— Questo è un linguaggio, tecnicamente? — la sfidò Grego.

— Non ancora — rispose Quara. — Ma qualche volta, dopo che un virus ha letto una di queste frecce, ne fabbrica un'altra e la lancia. Ed ecco dove io vedo gli estremi di un linguaggio: la parte frontale della nuova freccia comincia sempre con una sequenza molecolare uguale alla parte di coda della freccia a cui sta rispondendo. È il codice di riconoscimento della conversazione in corso.

— Conversazione — mugolò sardonicamente Grego.

— Taci o ti prendi una sberla — lo redarguì Ela. Anche dopo tutti quegli anni, rifletté Ender, la voce della sorella maggiore aveva il potere di far abbassare la cresta a Grego. A volte, almeno.

— Io ho seguito lo svolgersi di queste conversazioni anche per un centinaio di messaggi e di risposte. Molte cessano assai prima. Alcune restano incorporate nel corpo del virus; ma, e questa è la cosa interessante, si tratta di una scelta del tutto volontaria. A volte un virus raccoglie quella freccia e se la tiene, mentre altri la scartano. A volte quasi tutti i virus incorporano una freccia particolare. Però la zona in cui essi incorporano queste frecce-messaggio è la più difficile da analizzare. Questo perché non è una parte della loro struttura: è la loro *memoria*, e in essa tutti gli individui sono diversi l'uno dall'altro. Inoltre, quando hanno ricevuto molte

frecce, tendono a liberarsi di qualche frammento della memoria.

— La tua ipotesi è affascinante — disse Grego, — ma non è scienza. Ci sono varie spiegazioni possibili per questo lanciare frecce e il casuale assorbire o scartare...

— *Non casuale!* — esclamò Quara.

— Niente di tutto questo è un linguaggio — ribatté lui.

Ender si distrasse dalla discussione, perché Jane gli stava parlando dal microterminale del suo orecchino. In quegli anni lo faceva più raramente che nel passato. Lui ascoltò con attenzione. — L'ipotesi di Quara non va presa alla leggera — disse Jane. — Io ho seguito le sue ricerche, e so che quel virus ha qualcosa che non esiste in nessun altro essere unicellulare. Ho fatto molte analisi diverse dei dati, e più eseguo simulazioni e test di questo particolare comportamento della descolada, più mi sembra che invece di codici genetici si possa parlare di un linguaggio. Al momento non possiamo scartare l'ipotesi che *sia* volontario.

Quando Ender tornò a prestare orecchio agli altri, Grego stava dicendo: — Perché dobbiamo trasformare tutto ciò che ancora non conosciamo a fondo in una sorta di esperienza mistica? — Si ombreggiò gli occhi con una mano e intonò: — C'è una linea scura all'orizzonte! Ho scoperto una nuova razza! Oh gioite...

— Piantala! — gridò Quara.

— Questa discussione sta degenerando — disse Novinha. — Grego, sei pregato di tenerla a un livello razionale.

— Non è facile, quando l'argomento è irrazionale. Ate agora quem ja imaginou microbiologista que se torna namorada de uma molécula? — Chi ha mai sentito di una microbiologa che si sia innamorata di una molecola?

— Basta così! — sbottò Novinha. — Quara è una scienziata come te, e se...

— Lo era — borbottò Grego.

— ... e se mi permetti di fartelo osservare, ha tutto il diritto d'essere ascoltata. — Novinha era irritata adesso, ma come al solito lui non ne sembrava impressionato. — Ormai dovresti saperlo, Grego: non di rado proprio l'idea troppo nuova per essere accettabile può farci intuire l'esistenza di altre strade d'indagine.

— Credete davvero che qui possa esserci una scoperta fondamentale della scienza? — chiese Grego, guardandoli uno dopo l'altro. — Un virus parlante? Se Quara sabe tanto, porque ela nao diz o que e que aqueles bichos dizem? — Se lo ha accertato, perché non ci dice di cosa parlano quelle bestioline? Che passasse al portoghese invece di parlare in Stark, la lingua della scienza e della diplomazia, era davvero segno che la discussione stava degenerando.

— È una cosa importante? — domandò Ender.

— Importantissima! — disse Quara.

Ela si volse a Ender, stupita. — È in gioco la differenza fra curare un'epidemia e sterminare una specie senziente. Non pensi che valga la pena di approfondire?

— Ciò che intendevo — disse pazientemente Ender, — è se sia importante sapere quello che stanno dicendo i virus.

— No — rispose Quara. — È probabile che non capiremo mai la loro lingua, ma questo non cambia il fatto che sono senzienti. Comunque, di cosa potrebbero parlare virus ed esseri umani?

— Che ne dici di: «Per favore, smettetela di ammazzarci?» — disse Grego. — Se

tu riuscissi a tradurre una frase del genere nella lingua dei virus, allora potremmo parlare di una scoperta utile.

— Ma Grego — disse lei con mielata ironia, — non ti sembra che questa sarebbe la prima cosa che *loro* chiederebbero a noi?

— Non dobbiamo decidere oggi — disse Ender. — Possiamo permetterci di aspettare ancora.

— E cosa te lo fa pensare? — chiese Grego. — Cosa ti fa escludere che domani non ci sveglieremo pieni di dolori, con la febbre addosso e orribili escrescenze che ci spuntano dal corpo, condannati a morte perché durante la notte i virus della descolada sono riusciti a escogitare il modo di spazzarci via tutti? O noi o loro, ecco come stanno le cose.

— Credo che Grego ci abbia appena detto perché *dobbiamo* aspettare — disse Ender. — Avete sentito come parla della descolada? Può «escogitare» il modo di spazzarci via. Anche lui pensa che il virus abbia una volontà e prenda delle decisioni.

— Era soltanto un modo di dire — precisò Grego.

— Tutti ne abbiamo sempre parlato a questo modo — disse Ender. — E ci pensiamo, anche, in questo modo. Perché sentiamo d'essere... in guerra con la descolada. È più che la lotta contro una malattia. È come se avessimo un nemico intelligente e pieno di risorse che continua ad aggirare le nostre mosse. In tutta la storia della ricerca medica, nessuno ha mai affrontato una malattia capace di usare tanti metodi diversi per sventare le misure adottate.

— Questo perché nessuno ha mai combattuto un microbo con una molecola genetica così sviluppata e complessa — obiettò Grego.

— Proprio così — disse Ender. — Questo virus è unico, perciò non si può escludere che abbia capacità che noi non abbiamo mai immaginato in una razza strutturalmente meno complessa dei vertebrati.

Per un momento le parole di Ender aleggiarono nell'aria. E per un momento, in quel silenzio, lui pensò che dopotutto, pur non sapendo far altro che parlare, se li aveva messi d'accordo su qualcosa la sua presenza non era inutile.

Grego distrusse subito quell'illusione. — Anche se Quara ha ragione fino in fondo, anche se tutti i virus della descolada hanno la libera docenza in filosofia e tengono discussioni pubbliche su come spazzare via gli esseri umani, che significa? Dobbiamo stenderci a terra e aspettare il nostro destino soltanto perché i virus che vogliono ammazzarci sono così dannatamente intelligenti?

— Io credo — disse Novinha con calma, — che Quara possa portare avanti questa ricerca, e che anzi si debba darle più risorse, e nel frattempo Ela continuerà con le sue.

Stavolta fu Quara a obiettare. — Perché io dovrei ammannire nel tentativo di capirli, mentre tutti voi state cercando un modo efficiente per annientarli?

— Questa è una buona domanda, Quara — annuì Novinha.

— D'altra parte, preoccuparsi di questioni etiche quando questi virus potrebbero sopraffare le nostre difese da un momento all'altro può essere eccessivo. Ma resta il fatto che noi siamo nella posizione di poterli studiare come nessun altro.

— O noi o loro — brontolò Grego.

Novinha, si disse Ender, aveva preso la decisione giusta: tenere aperte entrambe le

linee di ricerca e decidere più tardi, quando ne avrebbero saputo di più. Tuttavia sia Quara che Grego, accentrando il problema sul fatto che i virus fossero o non fossero intelligenti, stavano perdendo di vista la vera questione basilare. — Anche se fossero senzienti — disse, — ciò non significa che siano sacri e intoccabili. Tutto dipende da questo: sono raman o varelse? Se sono raman, se cioè possiamo capirci a vicenda abbastanza da discutere la possibilità di convivere, allora bene. Noi saremo al sicuro e loro anche.

— Il grande mediatore pensa di firmare un trattato di pace con una molecola? — disse Grego.

Ender ignorò il suo tono derisorio. — D'altro canto, se stessero cercando di distruggerci e non fosse possibile comunicare con loro, andrebbero classificati come varelse: alieni intelligenti ma implacabilmente ostili e pericolosi. I varelse sono esseri con cui non si può convivere, alieni coi quali si è continuamente in guerra per una questione di vita o di morte, ed a questo punto l'unica scelta morale sarebbe di fare il necessario per vincere.

— Giusto! — esclamò Grego.

Malgrado il tono trionfante del fratello Quara soppesò con attenzione le parole di Ender e infine ebbe un cenno d'assenso.

— Purché non si parta fin dall'inizio col presupposto che siano varelse — disse.

— Anche in tal caso, potrebbe esserci una via di mezzo — continuò Ender. — Forse Ela riuscirà a scoprire un modo per sostituire il ceppo della descolada con uno più innocuo, senza distruggere questa sua caratteristica di «memoria e linguaggio».

— No! — disse Quara, di nuovo con fervore. — Non potete... non avete il *diritto* di lasciar loro la memoria ma privarli della capacità di adattarsi. Sarebbe come fare a un essere umano la più rozza lobotomia frontale. Se dev'esserci guerra, guerra sia. Uccideteli, ma non lasciategli la memoria dopo aver estirpato la loro volontà.

— Non importa — disse Ela. — È comunque irrealizzabile. In queste condizioni io sono già impegnata in una ricerca impossibile. Operare sulla descolada non è facile, non è come studiare un animale nel suo ambiente. Come potrei fare ad anestetizzare una molecola in modo che non guarisca da sola mentre io sono ancora a metà dell'operazione chirurgica? Forse la descolada non ne sa molto di medicina, ma è dannatamente più abile di me in chirurgia molecolare.

— Finora — disse Ender.

— Finora non sappiamo niente — disse Grego, — salvo che la descolada fa tutto il possibile per ammazzarci, mentre noi stiamo a discutere se sia lecito o no restituire i colpi. Io resterò seduto a guardare finché posso, ma non per sempre.

— E i pequeninos? — domandò Quara. — Pensi che *loro* non abbiano il diritto di voto, se noi vogliamo trasformare una molecola che non solo consente loro di riprodursi, ma probabilmente li ha creati come specie senziente?

— Questa molecola sta cercando di ucciderci — disse Ender.

— Se la soluzione a cui Ela sta lavorando potesse rendere innocuo il virus senza interferire col ciclo riproduttivo dei maiali, non credo che loro avrebbero il diritto di obiettare.

— Forse loro la pensano diversamente.

— Allora è meglio che non sappiamo cosa stiamo facendo — replicò Grego.

— Non parleremo a nessuno, esseri umani o pequeninos, delle ricerche che stiamo facendo — disse seccamente Novinha. — Ogni ipotesi sarebbe subito frantesa o ingigantita, e questo farebbe esplodere la violenza.

— Così noi esseri umani siamo i giudici di tutte le altre creature — disse Quara.

— No, Quara. Noi *scienziati* stiamo raccogliendo informazioni — disse Novinha. — Finché non ne sapremo abbastanza, nessuno potrà giudicare niente. Perciò l'impegno alla segretezza vale per tutti, qui dentro. Anche per te e per Grego. Non ne parlerete a nessuno finché non ve lo dirò io, e io potrò permetterlo soltanto quando ne sapremo di più.

— Finché non ce lo dirai *tu*, — replicò Grego con impudenza, — o finché non lo dirà l'Araldo dei Defunti?

— Io dirigo la Stazione di Xenobiologia — disse Novinha.

— Decidere se ne sappiamo o non ne sappiamo abbastanza spetta a me. È chiaro questo?

Li guardò negli occhi finché tutti, uno dopo l'altro, fecero un cenno d'assenso. Novinha si alzò. La riunione era terminata. Quara e Grego uscirono quasi subito; Novinha baciò Ender su una guancia, sorrise a Ela e poi li esortò con un gesto a uscire dal suo ufficio. Nel laboratorio Ender si guardò attorno e indugiò accanto ad Ela, che s'era seduta a un terminale. — Pensi che *esista* il modo di spargere il tuo nuovo ceppo di virus in tutto l'ambiente di ogni specie indigena di Lusitania?

— Non lo so — rispose Ela. — È un problema, ma non grosso quanto quello di farlo arrivare in ogni cellula di qualsiasi organismo abbastanza in fretta che la descolada non possa adattarsi né sfuggire. Forse dovrò costruire una specie di portatore-sano, un altro virus che diffonda il contagio, probabilmente modellato in parte su quello della descolada... la descolada è l'unico parassita che io abbia visto invadere un ospite così in fretta ed a fondo come ho bisogno che faccia questo virus-portatore. Che ironia: dovrò imparare a sostituire la descolada rubando la tecnica alla descolada stessa.

— Non è un'ironia — disse Ender. — È così che va il mondo. Una volta qualcuno mi ha detto che il tuo nemico è il solo insegnante da cui puoi davvero imparare qualcosa.

— Allora Quara e Grego si stanno dando a vicenda un'istruzione superiore — commentò Ela.

— Il loro disaccordo ha un aspetto positivo — disse Ender.

— Ci costringe a soppesare ogni aspetto di ciò che stiamo facendo.

— Smetterà d'essere positivo se uno dei due deciderà di non tenere la cosa in famiglia.

— *Questa* famiglia non parla dei fatti suoi con gli estranei — disse Ender. — Io lo so meglio di ogni altro.

— Al contrario, Ender. Tu più degli altri dovresti sapere come possiamo aprirci con un estraneo... quando pensiamo di averne tanto bisogno da non poter fare diversamente.

Lui dovette ammettere che non aveva torto. Al tempo in cui era giunto su Lusitania ottenere che Quara, Grego, Miro, Quim e Olhado si fidassero di lui al punto di parlare dei fatti loro era stato difficile. Ma Ela gli aveva dato la sua fiducia fin dal principio,

e i suoi fratelli e infine anche Novinha non avevano tardato a fare altrettanto. Erano molto legati e leali fra loro, tuttavia anche volitivi e di forte personalità, e non ce n'era uno che non si fidasse del proprio giudizio più di quello di chiunque altro. Grego e Quara, o entrambi, avrebbero potuto concludere che informare altri era nel miglior interesse di Lusitania, o dell'umanità, o della scienza, e la regola del silenzio sarebbe stata infranta. Così com'era stata infranta la regola della noninterferenza con i maiali ancor prima che Ender li conoscesse.

Di bene in meglio, pensò. Un'altra possibile fonte di disastri del tutto fuori dalla mia possibilità di controllo.

Lasciando il laboratorio Ender desiderò, come aveva desiderato tante altre volte, che Valentine fosse lì. Era lei quella brava a rigirare da tutti i lati un problema etico. Sarebbe arrivata presto... ma sarebbe arrivata in tempo? Lui riusciva a capire sia il punto di vista di Grego che quello di Quara, e su alcuni punti era d'accordo con entrambi. Ciò che lo infastidiva di più era la necessità di tenere il segreto al punto di non poter parlare con i pequeninos, neppure con lo stesso Human, di una decisione che riguardava loro non meno che ogni singolo colono di origine terrestre. Eppure Novinha aveva ragione. Esporre pubblicamente le possibilità di scelta ancor prima di sapere quali fossero davvero realistiche... questo avrebbe causato solo confusione e disordini, e nel caso peggiore anche spargimenti di sangue. I pequeninos erano pacifici, al momento, ma la storia di ogni razza abbondava di guerre e di violenza.

Mentre usciva dal cancello per fare ritorno al campo sperimentale, Ender vide che accanto a Human c'era Quara, con i bastoni in mano, occupata a conversare con l'albero-padre. In realtà aveva appena smesso di batterli sul tronco, come temendo che anche da quella distanza lui avrebbe sentito. *Evidentemente vuole una conversazione privata*, pensò. *Be', è suo diritto*. A lui non costava nulla allungare il percorso per non dover origliare.

Ma appena Quara vide che Ender guardava verso di lei depose i due bastoni fra le radici di Human e s'incamminò in fretta sul sentiero in discesa, verso il cancello. Dato che gli sarebbe passata inevitabilmente accanto lui rallentò il passo.

— Ho interrotto una conversazione privata? — le domandò. Voleva essere una frase scherzosa; ma allorché Quara accennò ad evitare il suo sguardo con espressione furtiva Ender capì che quelle parole avevano colpito nel segno assai più del previsto. E ciò che lei disse confermò i suoi sospetti.

— L'idea che Mamma ha della lealtà non corrisponde sempre alla mia. E, se è per questo, neppure alla tua.

Lui aveva supposto che *potesse* decidere di farlo, ma non avrebbe mai immaginato che avrebbe infranto la sua promessa così presto. — Lealtà. — Annuì lentamente, accigliato. — Dunque la lealtà è così importante da sovrastare ogni altra considerazione?

— Per me lo è — disse Quara.

La giovane donna fece per proseguire verso il cancello, ma lui la prese per un braccio.

— Lasciami.

— Parlarne a Human è una cosa — disse Ender. — È intelligente e può capire. Ma non dirlo a nessun altro. Alcuni pequeninos, alcuni dei maschi, possono diventare

molto aggressivi se pensano di averne il motivo.

— Non sono soltanto dei *maschi* — disse Quara. — Fra loro si autodefiniscono mariti. Forse dovremmo chiamarli «uomini». — Nel vedere la sua espressione sorrise, trionfante. — Non sei di mentalità aperta neppure la metà di quel che ti piace credere. — Detto questo si sciolse dalla sua presa e attraversò a passi lunghi il cancello, diretta in città.

Ender si fermò accanto all'albero-padre di destra e lo guardò. — Cos'è venuta a dirti, Human? Ti ha detto che potrei farmi uccidere prima di lasciare che eliminino la descolada, se questo facesse del male a te e al tuo popolo?

Naturalmente Human non rispose nulla, né lui aveva intenzione di mettersi a percuotere il tronco coi bastoni parlanti. Se l'avesse fatto, i pequeninos maschi l'avrebbero sentito e qualcuno sarebbe arrivato di corsa. Non c'erano conversazioni private fra i pequeninos e gli alberi-padre. Se uno di questi ultimi voleva intimità poteva comunicare senza parole con i suoi simili; erano in grado di parlarsi mente a mente, nello stesso modo in cui la Regina dell'Alveare teneva i contatti con gli Scorpioni che erano per lei occhi, mani e piedi. *Se soltanto fossi parte di questa rete di comunicazione...* sospirò fra sé Ender. *Conoscenza completa, puro pensiero proiettato all'istante in ogni punto dell'universo.*

Tuttavia volle moderare in qualche modo quelle che immaginava fossero state le parole di Quara, così disse: — Human, noi stiamo facendo del nostro meglio per la salvezza degli esseri umani e dei pequeninos. Per entrambi. Cercheremo perfino di risparmiare il virus della descolada, se possibile. Ela e Novinha sono esperte nel loro lavoro. E anche Grego e Quara, quanto a questo. Ma per ora ti prego di aver fiducia in noi e di non dire niente a nessuno. È importante, credimi. Se gli esseri umani e i pequeninos conoscessero l'entità del pericolo prima che si sia in grado di far qualcosa per contenerlo, le conseguenze sarebbero terribili e disastrose.

Non c'era altro da dire. Ender tornò al campo sperimentale.

Prima del tramonto lui e Piantatore terminarono di prendere i dati, quindi bruciarono il raccolto e surriscaldarono l'intero terreno, in modo che nessuna molecola organica sopravvivesse entro i confini del campo disgregatore. Era tutto ciò che potevano fare per assicurarsi che la descolada non traesse profitto da quello che il virus aveva appreso lì dentro.

Ciò che non potevano fare era liberarsi dei virus che ambedue, l'uomo e il pequeninos, portavano nelle loro stesse cellule. Cosa sarebbe successo se Quara aveva ragione? Cosa sarebbe successo se la descolada all'interno della barriera prima di morire fosse riuscita a «comunicare» ai virus nel corpo di Ender e di Piantatore quel che aveva appreso sull'ultima varietà di patate, e sulle difese che Ela e Novinha avevano inserito in esse, e sulla tattica usata dal virus per vanificarle?

Se la descolada era intelligente, con un linguaggio per passare informazioni e insegnare comportamenti da un individuo a molti altri, come poteva Ender - o chiunque di loro - sperare di sopraffare un organismo sparso su scala planetaria? Alla lunga nulla escludeva che fosse la descolada a rivelarsi come la razza più adattabile, quella capace di sottomettere interi mondi ed eliminare ogni rivale, più forte degli esseri umani e di qualsiasi altra creatura si fosse evoluta in quell'angolo dell'universo. Quelle furono le domande che più tardi Ender portò a letto con sé, i

pensieri che continuarono a disturbarlo anche mentre faceva all'amore con Novinha, la quale infine sentì il bisogno di smettere e di confortarlo come se fosse lui, e nessun altro, a portare sulle spalle la responsabilità e il destino di un pianeta intero. Lui accennò a giustificarsi, ma capì subito che sarebbe stato peggio. Perché aggiungere le sue preoccupazioni a quelle da cui lei faticava già molto a distrarsi?

* * *

Human aveva ascoltato le parole e le raccomandazioni di Ender, ma non poté sentirsi d'accordo con quanto gli era stato chiesto. Il silenzio? Non quando gli umani stavano cominciando a creare nuovi virus capaci di trasformare il ciclo vitale dei pequeninos. Oh, certo, Human non ne avrebbe fatto parola con i maschi immaturi e con le femmine. Ma poteva informarne - e lo fece - gli alberi-padre di quella e altre zone di Lusitania. Essi avevano il diritto di sapere ciò che stava accadendo e di decidere, se questo era il caso, una loro linea di condotta.

Prima di notte ogni albero-padre delle foreste del pianeta sapeva ciò che Human aveva saputo sui progetti degli umani, e conosceva la sua valutazione sulla fiducia che si poteva avere in essi. Quasi tutti furono d'accordo con lui: «Per ora lasceremo che gli umani procedano» fu la loro risposta. «Ma nel frattempo osserveremo con attenzione, e ci prepareremo per un evento che speriamo non accada mai, perché sarebbe terribile se gli umani e i pequeninos si facessero guerra. È assurdo pensare che in tal caso potremmo combattere e vincere... ma forse, prima d'essere sterminati, è bene cercare il modo di far fuggire al sicuro alcuni di noi.»

Fu così che, mentre su quell'emisfero si avvicinava l'alba, essi strinsero accordi e fecero piani con la Regina dell'Alveare, l'unica fonte di tecnologia raggiungibile non controllata dagli umani. E prima del tramonto successivo la costruzione di un'astronave per lasciare Lusitania era già cominciata.

CAPITOLO SETTIMO

ANCELLA PRIVATA

«È vero che ai vecchi tempi, quando mandavate le navi stellari su molti mondi, potevate sempre parlarvi come se foste nella stessa foresta?»

«Suppongo che sia lo stesso anche per voi. Quando un nuovo albero-padre è cresciuto ne sentite la presenza. Il contatto filotico non dipende dalla distanza.»

«Ma noi saremo in contatto? Non potremo mandare in viaggio nessun albero-padre. Soltanto fratelli, alcune mogli, e un centinaio di piccole madri per dare alla luce le nuove generazioni. Il viaggio durerà certo alcuni decenni. Appena saranno arrivati, ai fratelli migliori sarà data la terza vita, ma ci vorrà almeno un anno prima che gli alberi-padre crescano abbastanza da avere altri figli. E il primo albero-padre di quel nuovo mondo come farà a parlare con noi? Come potremo salutarlo, se non sapremo dove si trova?»

* * *

Il volto di Qing-jao era madido di sudore. Stando china in avanti le gocce ruscellavano sulla sua fronte, le entravano negli occhi e scivolavano fino alla punta del naso. Da lì il sudore sgocciolava nell'acqua della risaia o sulle pianticelle che sporgevano appena dalla superficie fangosa.

— Perché non ti asciughi la faccia, venerabile signora?

Qing-jao si volse a mezzo per vedere chi le stava parlando. Di solito gli altri lavoratori del volontariato religioso non le stavano molto vicini; la presenza di una che udiva le voci degli Dei li innervosiva troppo.

Era una fanciulla più giovane di lei, forse sui quattordici anni, ancora assai snella di membra e con capelli tagliati cortissimi. La stava osservando con evidente curiosità. Aveva un volto così aperto, così privo di ogni timidezza, che Qing-jao la trovò strana e alquanto spiacevole. Il suo primo impulso fu di ignorarla.

Ma ignorarla sarebbe stato arrogante; sarebbe stato come dire: «Poiché io sono una che ode la voce degli Dei, non sono tenuta a rispondere quando sento quella dei popolani». Nessuno avrebbe mai supposto che non rivolgeva la parola alla gente solo perché era così assillata dall'impossibile compito affidatole dal nobile Han Fei-tzu da non riuscire a pensare a nient'altro.

Perciò le rispose... ma con una domanda: — Perché dovrei asciugarmi la faccia?

— Non ti brucia? Il sudore, scivolando giù? Non è fastidioso quando ti entra negli occhi?

Per qualche momento Qing-jao riabbassò lo sguardo sul suo lavoro, e stavolta cercò di notare quella sensazione. In effetti doveva ammetterlo: *era* fastidioso, e le faceva *bruciare* gli occhi. Si raddrizzò lentamente... e ora che ci faceva caso sentì che la sua schiena protestava per qual cambiamento di posizione. — Sì — disse alla ragazza. — È fastidioso e brucia.

— Allora asciugatelo — suggerì lei. — Con una manica.

Qing-jao guardò le maniche del suo abito da lavoro. Erano già inzuppate dal sudore che le colava lungo le braccia. — Asciugarsi serve davvero a qualcosa? — domandò.

Ora fu la volta della ragazza a scoprire una cosa a cui non aveva pensato. Per qualche istante parve rifletterci; poi si asciugò la fronte con una delle sue maniche.

Sogghignò. — No, venerabile signora. Non serve a niente.

Qing-jao annuì con serietà e si chinò, riprendendo il lavoro. Solo che adesso il bruciore agli occhi, il fastidio e le fitte nella schiena erano molto più notevoli. E la sofferenza, invece di stimolarla a concentrarsi, distolse la sua mente dai pensieri che le interessavano di più. Quella ragazza, chiunque fosse, l'aveva resa conscia delle sue miserie... eppure - quant'era ironico, questo - accorgendosi dei disagi del corpo lei s'era liberata dal disagio delle domande che le tormentavano la mente.

Qing-jao ridacchiò e scosse il capo.

— Stai ridendo di me, venerabile signora? — chiese la ragazza.

— È il mio modo di ringraziarti — rispose lei. — Hai sollevato un fardello dal mio cuore, anche se solo per un momento.

— Tu ridi di me perché ti ho chiesto di asciugarti la fronte anche se non serve a niente.

— Ho detto che *non* sto ridendo per questo — disse Qing-jao. Si girò di nuovo e la guardò negli occhi. — Io non mento mai.

La ragazza arrossì un poco... neppure la metà di quel che avrebbe dovuto. Quando quelli che udivano la voce degli Dei usavano il tono con cui Qing-jao aveva parlato, s'affrettavano a inchinarsi e mostravano rispetto. La fanciulla invece restò eretta, considerò le sue parole e poi annuì.

La conclusione che Qing-jao poteva trarne era una sola. — Anche tu senti la voce degli Dei? — le domandò.

La ragazza spalancò gli occhi. — Chi, io? — esclamò. — I miei genitori sono gente di rango molto basso. Mio padre sparge il concime nei campi, e mia madre lava i piatti in un ristorante.

Quella risposta, ovviamente, non spiegava nulla. Benché gli Dei scegliessero più spesso i figli di quelli che udivano la loro voce, era noto che parlavano anche a chi non vantava nessun antenato così privilegiato. Era tuttavia credenza comune che se uno aveva genitori di basso rango gli Dei non s'interessavano molto a lui, e in effetti di rado essi parlavano a chi non era nato da persone istruite.

— Qual è il tuo nome? — domandò Qing-jao.

— Sì Wang-mu — rispose la ragazza.

Lei sussultò e si coprì la bocca, per impedirsi di ridere. Ma Si Wang-mu non sembrò offendersene; anzi fece una smorfietta e scrollò le spalle.

— Ti chiedo scusa — disse Qing-jao appena riuscì di nuovo a parlare, — ma questo è il nome della...

— Della Regina Madre dell'Occidente — annuì Wang-mu. — Non posso farci niente se i miei genitori mi hanno chiamata così.

— È un nome nobile — disse Qing-jao. — La mia antenata ideale era una grande persona, una poetessa, ma fatta di carne mortale. La tua è una delle divinità più

antiche.

— Ma questo a che mi serve? — chiese Wang-mu. — I miei genitori sono stati presuntuosi a darmi il nome di una Dea così venerata. È per questo che gli Dei non hanno mai voluto parlarmi.

Sentirla lamentarsi con quell'amarezza rese triste Qing-jao. Se soltanto la ragazza avesse immaginato quanto volentieri avrebbe cambiato posto con lei... essere libera dalla voce degli Dei! Non dover più strisciare sul pavimento lungo le venature del legno, non doversi più lavare le mani salvo quand'erano sporche...

Ma non era il caso di spiegarlo a quella popolana. Come avrebbe potuto capire? Per Wang-mu quelli che udivano la voce degli Dei erano un'élite privilegiata, infinitamente saggi e inavvicinabili. Se avesse cercato di convincerla che il loro fardello era molto più grande e pesante di ogni ricompensa, la sua sarebbe sembrata quasi una menzogna.

Solo che per Wang-mu chi udiva la voce degli Dei non era affatto inavvicinabile: era venuta lì a parlarle, no? Così Qing-jao decise che dopotutto poteva dirle ciò che aveva nel cuore. — Sì Wang-mu, io sarei lieta di divenire cieca e trascorrere al buio il resto della vita, se soltanto potessi essere libera dalla voce degli Dei.

Wang-mu sgranò gli occhi e restò a bocca aperta, sbigottita. Confidarsi era stato un errore. Qing-jao se ne pentì subito. — Stavo scherzando — mormorò.

— No — disse Wang-mu. — Hai detto la verità. È adesso che menti. — Le venne più vicina, vacillando goffamente nel fango molle e scavalcando le pianticelle di riso. — Per tutta la vita io ho visto quelli che odono gli Dei seduti nei templi su seggi dorati, vestiti di seta scintillante; tutti si inchinano davanti a loro, e ogni computer è aperto per loro. Quando parlano, la loro voce è musica. Chi non vorrebbe essere come te?

Qing-jao non poteva rispondere apertamente, non poteva dire: «Ogni giorno gli Dei mi umiliano e mi obbligano a stupide occupazioni insignificanti per purificarmi, e il giorno dopo è lo stesso.» Scosse il capo. — So che non mi crederai, Wang-mu, ma questa vita, qui nei campi, è molto migliore della mia.

— No! — gridò Wang-mu. — A te hanno insegnato tutto. Tu sai tutto quello che c'è da sapere. Tu puoi parlare molte lingue, tu puoi leggere ogni genere di libri, tu puoi pensare pensieri che stanno più in alto dei miei come i miei stanno più in alto di quelli di una lumaca!

— Tu parli con buon accento e molta proprietà — disse Qing-jao. — Devi essere andata a scuola.

— La scuola! — sbottò Wang-mu, sprezzante. — Chi si preoccupa di dare un'istruzione alle ragazzine come me? Ci insegnano a leggere, ma solo abbastanza da leggere le preghiere e i cartelli stradali. Ci insegnano i numeri, ma solo abbastanza da non farci imbrogliare sul resto nei negozi. Ci fanno imparare a memoria i proverbi dei saggi, ma solo quelli che ci insegnano a essere contenti di stare al nostro posto e di ubbidire a chi è più istruito di noi.

Qing-jao non aveva mai pensato alla scuola in quei termini. Era convinta che i ragazzi imparassero a scuola le stesse cose che lei aveva appreso dai suoi insegnanti. Ma capì subito che Sì Wang-mu stava dicendo la verità: un maestro con trenta studenti non poteva insegnare ciò che lei aveva imparato come unica studentessa di

molti dotti professori.

— I miei genitori sono di basso rango — disse Wang-mu. — Perché dovrebbero sacrificarsi per farmi conoscere più di quello che una serva ha bisogno di conoscere? Ecco la più grande speranza della loro vita: comprarmi una bella uniforme pulita e vedermi diventare una serva nella casa di un uomo ricco. E sono stati molto, molto attenti a insegnarmi bene come si lavano i piatti e i pavimenti.

Qing-jao ripensò alle ore che aveva trascorso sui pavimenti della sua casa, seguendo le venature da una parete all'altra. Non aveva mai riflettuto alla fatica che facevano i servi per lavarli e lucidarli al punto che, dopo aver tanto strisciato al suolo, sulla sua veste non restava una macchia.

— Anch'io so qualcosa dei pavimenti — disse.

— Tu sai qualcosa di tutto — commentò acremente Wang-mu, — perciò non venire a dire a me quanto sia difficile essere una che sente la voce degli Dei. A me gli Dei non hanno mai neppure pensato, e *questo* è peggio!

— Perché non hai avuto nessuna paura di parlarmi? — chiese lei.

— Ho deciso di non avere paura di niente — rispose Wang-mu. — Del resto, cosa potresti farmi per rendere la mia vita ancora peggiore di quel che è?

Potrei farti lavare le mani finché sanguinano, per tutti i giorni della tua vita.

Ma poi Qing-jao guardò la cosa da un'altra angolazione e si disse che forse a una ragazza così questo *non* sarebbe sembrato peggio. Forse Wang-mu sarebbe stata lieta di consumarsi la pelle delle mani con la pomice fino a farla sanguinare, se avesse potuto imparare tutto ciò che avevano insegnato a lei. Il lavoro che suo padre le aveva accollato era opprimente e impossibile, e tuttavia - che fallisse o avesse successo - era una cosa che avrebbe cambiato la storia. Wang-mu poteva vivere cent'anni e mai le avrebbero dato da fare altri lavori che quelli di ogni giorno; la sua vita sarebbe trascorsa in occupazioni che potevano essere svolte bene o male senza che importasse molto a nessuno. Il lavoro di una serva non era forse ripetitivo e frustrante come un rito di purificazione?

— La vita di una serva può essere dura — disse Qing-jao.

— Se non sei ancora stata presa a servizio ne sono contenta per te.

— I miei genitori stanno aspettando perché sperano che da adulta io diventi una bella donna. Così intascherebbero qualcosa di meglio dell'assegno familiare per chi non manda i figli a servizio. Forse il cameriere personale di un uomo ricco mi chiederà in sposa. Forse una ricca signora mi vorrà come sua ancella privata.

— Sei già molto graziosa — disse Qing-jao.

Wang-mu scrollò le spalle. — La mia amica Fan-liu è già a servizio, e dice che una serva brutta lavora duro ma gli uomini della casa la lasciano in pace. Le donne brutte sono libere di pensare i loro pensieri. Non sono costrette a pensare belle paroline da dire alla loro signora.

Qing-jao rifletté sui dipendenti che c'erano in casa di suo padre. Sapeva che Han Fei-tzu non avrebbe mai disturbato le serve. E nessuno aveva belle paroline da dire a lei. — Nella mia casa non è così.

— Ma io non servo nella tua casa — disse Wang-mu.

In quel momento, d'un tratto, l'intero quadro le fu chiaro. Wang-mu non le aveva rivolto la parola per un impulso spontaneo. Wang-mu l'aveva avvicinata nella

speranza che le fosse offerto un posto di serva nella casa di una signora che udiva la voce degli Dei. Per quel che lei ne sapeva, magari in città non si faceva che spettegolare sulla giovane signora Han Qing-jao, che ormai aveva finito i suoi studi ed era occupata nel suo primo incarico di adulta... e sul fatto che non aveva né un marito né un'ancella privata. Probabilmente Si Wang-mu aveva pagato qualcuno per essere assegnata al suo stesso turno di lavoro volontario e avere l'opportunità di farsi avanti.

Per un momento l'ira la fece fremere. Poi pensò: perché questa ragazza non avrebbe dovuto provarci? Il peggio che poteva succederle, se l'avessi capito, era di farmi arrabbiare e non ottenere nulla da me. Poi non sarebbe stata peggio di prima. E se non lo avessi capito, prendendola in simpatia e decidendo di assumerla, lei sarebbe diventata l'ancella privata di una signora che sente la voce degli Dei. Se io fossi al suo posto non avrei fatto lo stesso?

— Credi di prendermi per sciocca? — le disse. — Pensi davvero che io non abbia capito che vuoi farti assumere nella mia casa?

Wang-mu apparve confusa, irritata, spaventata. Ma, saggiamente, non replicò all'accusa.

— Perché taci, se le mie parole ti offendono? — chiese Qing-jao. — Perché non neghi di essere venuta qui solo per farti assumere?

Wang-mu strinse i pugni. — Perché è vero! — esclamò. — E adesso ti lascio in pace, venerabile signora.

Era quello che Qing-jao aveva sperato di sentire: una risposta onesta. Non aveva intenzione di lasciar andar via quella fanciulla. — Quanto di ciò che mi hai detto è vero? Sul fatto che vorresti una buona educazione... Sul desiderio di far qualcosa di meglio che lavori servili nella tua vita?

— È tutto vero — disse Wang-Mu, e c'era rabbia nel suo tono. — Ma questo cos'è per una come te? Tu porti il terribile fardello della voce degli Dei.

La ragazza riuscì a impregnare l'ultima frase di un sarcasmo così sprezzante che per poco Qing-jao non le rise in faccia, ma si trattenne. Non c'era ragione di farla arrabbiare ancor di più.

— Si Wang-mu, figlia ideale della Regina Madre dell'Occidente, io ti prenderò come ancella privata, ma solo a patto che tu accetti le seguenti condizioni. Prima condizione: tu lascerai che io sia la tua insegnante, e studierai tutte le lezioni che ti assegnerò. Seconda Condizione: ti rivolgerai sempre a me da uguale a uguale, e non ti inchinerai e non mi chiamerai «venerabile signora». Terza...

— Come posso fare questo? — chiese Wang-mu. — Se non ti trattassi con rispetto gli altri direbbero che sono indegna. Mi punirebbero quando tu non ci sei. E ci sarebbe disgrazia per entrambe.

— Ovviamente, in presenza degli altri userai i modi più rispettosi — disse Qing-jao. — Ma quando saremo in privato, da sole, mi tratterai da uguale, altrimenti ti manderò via.

— E la terza condizione?

— Non dirai ad anima viva una sola delle mie parole.

Il volto accigliato di Wang-mu rivelava tutta la sua tensione.

— Un'ancella privata non può dire nulla. Mettono una barriera nella sua mente.

— La barriera ti aiuterà a ricordare che devi essere riservata — disse Qing-jao. — Ma se *vorrai* parlare potrai aggirarla. E ci sarà chi tenterà di persuaderti a parlare. — Pensò alla carriera di suo padre, ed a tutti i segreti che dovevano esserci nella sua mente. Lui non ne faceva mai parola. Non aveva nessuno a cui parlare, salvo qualche volta, lei. Se Wang-mu si fosse dimostrata meritevole, *lei* avrebbe avuto qualcuno. Non sarebbe mai stata sola com'era suo padre. — Hai compreso ciò che ti chiedo? — disse. — Gli altri penseranno che ti assumo come ancella privata, ma in realtà stai per diventare mia studentessa, e desidero che tu sia mia amica.

Wang-mu la guardò meravigliata. — Perché fai questo, quando gli Dei ti hanno già detto che ho pagato il caposquadra per farmi mettere nel tuo turno e non essere interrotta mentre ti parlo?

Gli Dei non le avevano detto una parola, naturalmente, ma Qing-jao sorrise. — E perché tu non hai pensato che forse gli Dei vogliono che diventiamo amiche?

Wang-mu si strinse nelle spalle, imbarazzata e confusa, e ridacchiò nervosamente. Qing-jao le prese le mani fra le sue e sentì che la fanciulla stava tremando. Dunque non era sfacciata come sembrava.

Wang-mu abbassò gli occhi sulle loro mani, e Qing-jao seguì il suo sguardo. Erano coperte di fango, già quasi secco perché ormai era un po' che le avevano tolte dall'acqua. — Siamo così sporche — disse Wang-mu.

Da tempo Qing-jao aveva smesso di detestare la sporcizia di cui si riempiva col lavoro volontario, per la quale non le era chiesta alcuna penitenza. — Le mie mani sono state molto più sporche di così — disse. — Alla fine del nostro turno, vieni con me. Dirò a mio padre quello che ho detto a te, e lui deciderà se potrai essere la mia ancella privata.

Gli occhi di Wang-mu si rattristarono. Qing-jao fu lieta che il suo volto fosse così facile da leggere. — Cosa c'è che non va?

— Sono sempre i padri a decidere tutto — rispose lei.

Qing-jao annuì, chiedendosi perché mai Wang-mu mettesse in parole un concetto così ovvio. — Questo è accettato anche dai più saggi — disse. — D'altronde, mia madre è morta.

* * *

Il turno di lavoro volontario finiva sempre nel primo pomeriggio. Ufficialmente questo era per dare a chi abitava lontano dai campi il tempo di tornare a casa. In realtà si riconosceva l'usanza di fare una festiciola al termine di un giorno di fatica non pagata. Dopo aver sudato anche durante l'ora del pisolino pomeridiano molta gente era insonnolita come se fosse stata in piedi tutta la notte. Altri erano stanchi o di cattivo umore, o allegri perché quella seccatura era finita. Ma qualsiasi cosa provassero era una scusa buona per mangiare e bere con gli amici, e poi buttarsi a letto prima del solito per recuperare il sonno perduto e smaltire i dolori muscolari.

Qing-jao apparteneva al tipo che se ne andava con l'aria di aver appena scavato la fossa per un amico; Wang-mu, invece, al tipo allegro. Forse semplicemente perché il problema della scomparsa della flotta per Lusitania gravava nei pensieri della prima, mentre la seconda era appena stata accettata come ancella da una giovane signora privilegiata dagli Dei. Qing-jao condusse Wang-mu attraverso tutta la routine di chi

entrava a servizio in Casa Han - una doccia, un breve colloquio con il maggiordomo, le impronte digitali e i controlli di sicurezza - finché le parve che non avrebbe potuto sentire la voce di lei un minuto di più e salì in camera sua.

Mentre era sulle scale sentì Wang-mu che chiedeva, in tono preoccupato: — Ho detto qualcosa che ha fatto arrabbiare la mia signora? — E Ju Kung-mei, il guardiano della casa, le disse: — Chi ode la voce degli Dei risponde a ben altre parole che le tue, ragazzina. — Era una frase gentile. Qing-jao ammirava spesso le buone maniere e la saggezza del personale assunto da Han Fei-tzu. Si chiese se in quella sua prima scelta lei aveva agito con la stessa oculatezza del padre.

Stava appena cominciando a considerare quel pensiero quando seppe che la sua decisione era stata troppo precipitosa, e che non avrebbe dovuto prenderla senza consultare il padre. Se lui avesse giudicato Wang-mu inadatta o per qualche verso indesiderabile, l'avrebbe rimproverata di un comportamento sciocco e impulsivo.

Immaginare i rimproveri di suo padre bastò per farle comprendere la disapprovazione degli Dei. Qing-jao si sentì subito sporca. Corse in camera sua e chiuse la porta. Era un'amara ironia che continuasse a ripensare quant'era odioso piegarsi al rituale preteso dagli Dei, e quant'era insensato venerarli... ma appena pensava qualcosa di sleale verso suo padre o la Federazione Starways era immediatamente costretta a fare penitenza.

Di solito si concedeva di sopportare la sua iniquità mezzora o un'ora, a volte di più, prima di cedere al bisogno di purificarsi. Quel giorno invece era avida di farlo. In un certo senso il rito aveva un suo significato, una struttura, un inizio e una fine, delle regole da seguire. Non era affatto come il problema della flotta per Lusitania.

Quando fu in ginocchio scelse deliberatamente la venatura più sottile dell'assicella più scura che riuscì a vedere. Quella sarebbe stata una penitenza dura, e forse gli Dei l'avrebbero giudicata abbastanza pulita da mostrarle la soluzione all'enigma che suo padre le aveva affidato. Le occorre mezzora per attraversare la camera da una parete all'altra, perché perse continuamente la venatura e ogni volta dovette ricominciare daccapo.

Alla fine, sfibrata dal turno di volontariato religioso e dalla penitenza, il suo unico desiderio era di gettarsi sul letto. Ma lo ignorò. Andò a sedere davanti al terminale e richiamò nel campo olografico un sommario del lavoro fatto fino a quel giorno. Dopo aver analizzato e scartato tutte le inutili assurdità che era stato necessario vagliare durante l'indagine, Qing-jao aveva riunito le varie possibilità in tre diverse categorie. Prima: la scomparsa era stata provocata da un fenomeno naturale, il quale non s'era ancora palesato agli strumenti astronomici solo a causa della distanza. Seconda: il blocco delle comunicazioni ansible era il risultato di un sabotaggio oppure di una decisione dei comandanti delle navi. Terza: il blocco delle comunicazioni aveva la sua origine in un complotto all'altro capo dei contatti ansible, cioè sui pianeti.

La prima categoria trovava una drastica riduzione di probabilità nella stessa disposizione spaziale della flotta. Le navi erano semplicemente troppo lontane perché un qualsiasi cataclisma cosmico le distruggesse nello stesso momento. Prima della partenza non c'era stato un incontro preliminare; l'ansible permetteva di risparmiare simili perdite di tempo. Ogni astronave s'era quindi mossa verso Lusitania dal luogo in cui si trovava quando era stata assegnata alla missione. Di conseguenza, anche

quando ciascuna aveva davanti solo pochi anni di viaggio verso quel pianeta la distanza che le separava era troppa perché fossero contemporaneamente vittime dello stesso fenomeno naturale.

Le ipotesi riunite nella seconda categoria erano rese inconsistenti dal fatto evidente che *tutte* le navi erano scomparse, senza eccezione. Possibile che degli esseri umani pianificassero un complotto dal funzionamento così impeccabile (e messo in atto da gruppi sovversivi che dovevano trovarsi proprio sui pianeti di partenza di ogni nave) senza che vi fosse un solo indizio di questa eventualità sui database, sui curriculum degli equipaggi e sulle registrazioni dei messaggi interplanetari precedenti e successivi al fatto? Né c'era la minima prova che qualcun altro avesse alterato quei dati o che ogni contatto fosse avvenuto in codice. E le possibilità che un ammutinamento così perfetto avesse trovato origine e sviluppo solo in un secondo tempo, a bordo delle navi, erano ancora minori.

La stessa mancanza di prove costringeva a definire altrettanto improbabile l'ipotesi della cospirazione a livello planetario. Il fatto basilare era, anche qui, la simultaneità dell'evento. Per quanto risultava da tutti i controlli, ogni singola nave aveva interrotto le comunicazioni ansible quasi nello stesso momento. In realtà c'era un divario di quasi cinque minuti, ma proprio questo dava origine a una domanda inquietante: perché la nave che aveva potuto proseguire più a lungo nella trasmissione dei suoi normali messaggi non aveva segnalato nulla di strano nei suoi contatti con le altre? La sola risposta era: perché tutte avevano portato a termine l'ultimo messaggio. Senza interruzioni sospette.

Il sommario di Qing-jao era elegante nella sua semplicità. Non c'era niente su cui puntare il dito. L'insieme delle indagini era completo per quanto umanamente possibile, e rendeva ogni ipotetica risposta completamente impossibile.

Perché mio padre ha accollato questo incarico a me? si chiese, non per la prima volta.

All'istante, come al solito — per essersi posta quella domanda mettendo così in dubbio la correttezza di suo padre — si sentì sporca e indegna. Provò il bisogno di lavarsi, magari soltanto un poco, giusto per eliminare l'impurità di quei dubbi.

Ma non lo fece. Lasciò invece che la voce degli Dei la incalzasse; lasciò diventare i loro ordini sempre più pressanti. Stavolta non opponeva resistenza per il giusto desiderio di accrescere la sua capacità. Questa volta stava deliberatamente cercando di attrarre su di sé l'attenzione degli Dei il più possibile. E solo quando ebbe il fiato mozzo per la brama di lavarsi, solo quando cominciò a tremare al minimo tocco delle sue mani - sfiorandosi un ginocchio con un dito - solo allora diede voce alla sua domanda:

— Siete stati voi a farlo, è così? — chiese agli Dei. — Ciò che nessun essere umano potrebbe fare, dev'essere opera vostra. Voi avete separato dal resto dell'universo quella flotta. È così?

La risposta giunse, ma non in parole: il suo bisogno di purificarsi s'accrebbe ancora.

— Ma la Federazione e l'Ammiragliato non camminano sul Sentiero. Essi non immaginano neppure l'esistenza della porta d'oro nella città della montagna di giada, in occidente. Se mio padre dicesse loro: «Sono stati gli Dei a togliervi la flotta per

punire la vostra malvagità» essi lo disprezzerebbero. E se disprezzassero lui, il nostro più grande uomo di stato vivente, disprezzerebbero anche tutti noi. E se su Path cadesse il disonore per colpa di mio padre, la vergogna lo distruggerebbe. E per questo che l'avete fatto?

Cominciò a piangere. — Io non voglio che voi distruggiate mio padre. Io troverò un altro modo. Io troverò un'altra risposta, che li soddisfi. Io vi sfido!

Non aveva ancora terminato quelle parole che gli Dei le mandarono la più spaventosa sensazione di abominevole sporcizia che avesse mai provato. Era così violenta che le si bloccò il respiro, e gemendo cadde in avanti, aggrappata al terminale. Cercò di parlare, di supplicare il loro perdono, ma dalla bocca non le uscì che un rantolo e dovette lottare per non vomitare. Aveva l'impressione che le sue mani spargessero sozzume ripugnante su tutto ciò che toccava, e quando vacillò in piedi sentì indumenti appiccicati alla carne come se fossero inzuppati di denso untume nero.

Ma non si lavò. Né cadde in ginocchio per seguire le venature del legno. Barcollò verso la porta invece, con l'intenzione di scendere nella camera di suo padre.

Ma la porta la fermò. Non fisicamente - il battente si aprì con la stessa facilità di sempre - e tuttavia lei non poté oltrepassarla. Aveva sentito parlare di cose simili, di come gli Dei bloccavano i loro servi disubbidienti sulla soglia di una stanza, ma questo a lei non era mai accaduto. Non riusciva a capire cosa la trattenesse. Il suo corpo era libero di muoversi. Non c'erano ostacoli. Il pensiero di uscire la riempiva però di una paura così gelida che non riuscì a farlo, e seppe che gli Dei esigevano un'espiazione di qualche genere o non le avrebbero permesso di lasciare la sua camera. Non seguire le venature, non lavarsi le mani. Cosa pretendevano da lei?

Poi, ad un tratto, capì perché gli Dei non le lasciavano oltrepassare la soglia. Era il giuramento che suo padre le aveva chiesto per rispettare la memoria di sua madre. Quello con cui s'era impegnata a servire gli Dei, sempre e nonostante tutto. E adesso stava per sfidare la loro volontà. *Oh, madre, perdonami! Io non sfiderò gli Dei, ma devo andare da mio padre e spiegargli il terribile dilemma in cui gli Dei ci hanno messo. Madre, aiutami a varcare questa soglia!*

E quasi in risposta alla sua preghiera in lei balenò l'intuizione di come oltrepassare la porta. Non avrebbe dovuto far altro che fissare un punto dell'aria di fronte all'angolo superiore destro della porta, e senza mai distogliere lo sguardo da lì girare su se stessa sporgendo il piede destro oltre la soglia, all'indietro; poi ruotare il corpo a sinistra e mettere fuori anche l'altro piede, con il braccio sinistro in avanti. Era complicato e difficile come un passo di danza, ma muovendosi lentamente e con attenzione riuscì a farcela.

La porta la lasciò andare. E benché la sua pelle fremesse per la ripugnanza quella sensazione di sporcizia era meno intensa. Poteva tirare il fiato, benché a stento, e parlare senza rantolare.

Scese al piano di sotto e davanti alla camera di suo padre poggiò una mano sul sensore.

— Gloriosamente Illuminata, sei tu, figlia mia? — disse la voce di suo padre.

— Sì, nobile signore — rispose Qing-jao.

— Posso riceverti. Vieni pure.

Lei entrò e richiuse la porta. Stavolta non si trattava di una visita formale, cosicché attraversò subito la camera fino al terminale a cui l'uomo era seduto e s'inginocchiò sul pavimento di fianco a lui.

— Ho esaminato la tua Si Wang-mu — disse suo padre, — e penso che la tua prima assunzione sia meritevole di apprezzamento.

Dapprima non le parve che quelle parole avessero un senso. Si Wang-mu? Perché suo padre le parlava di un'antica Dea? Lo guardò sorpresa, poi si volse verso ciò che lui stava osservando: una giovane domestica in uniforme grigia inginocchiata poco più in là, con gli occhi bassi. Le occorse qualche istante per riconoscere la fanciulla della risaia, quella che lei aveva scelto per farne la sua ancella privata. Come poteva essersene già dimenticata? L'aveva lasciata soltanto poche ore prima. Tuttavia in quelle ore lei s'era battuta contro gli stessi Dei, e se non poteva dire di aver vinto forse non aveva ancora perso. Cos'era l'assunzione di una nuova domestica a confronto di una battaglia contro gli Dei?

— Wang-mu è impertinente e ambiziosa — disse suo padre. — Ma è anche onesta e molto più intelligente di quanto mi sarei aspettato. Da queste sue caratteristiche di intelligenza e ambizione deduco che tu intenda farne la tua allieva, oltreché ancella privata.

Wang-mu ansimò, e voltandosi di nuovo a guardarla Qing-jao vide che era inorridita. *Oh, sì. Starà pensando che io la sospetti di aver svelato a mio padre i nostri piani segreti.* — Non preoccuparti, Wang-mu — le disse. — È assai raro che il signore di questa casa non intuisca i segreti altrui. So che non ne hai parlato tu.

— Vorrei che molti segreti fossero facili come questo — disse Han Fei-tzu. — Figlia mia, io ti lodo per la tua generosità. Gli Dei te ne renderanno merito, come faccio io.

Quelle parole di elogio furono un balsamo sui suoi tormenti. Forse era per questo che pur ribellandosi non era stata distrutta; forse era per questo che poco prima qualche Dio, impietosito, le aveva mostrato come oltrepassare la porta. Per aver giudicato Wang-mu con serena equità, perdonando i suoi modi irrispettosi, anche lei veniva ora perdonata, almeno un poco, per l'oltraggio commesso.

Ma Wang-mu non si pente della sua ambizione, pensò Qing-jao. Né io mi pento della mia decisione. Non devo permettere che mio padre sia distrutto perché io non sono riuscita a scoprire - o a inventare - una spiegazione non divina per la scomparsa della flotta. Ma come posso sfidare gli scopi degli Dei? Essi hanno nascosto o annientato quelle navi. E l'opera degli Dei va compresa e riconosciuta dai loro servi ubbidienti, anche se essi devono restare celati agli occhi dei non credenti degli altri mondi.

— Padre — disse, — devo riferirti del mio lavoro.

Lui fraintese la sua esitazione. — Possiamo parlarne di fronte a Wang-mu. Ora è stata assunta come tua ancella privata, e nella sua mente è già stata posta la prima barriera di segretezza. L'assegno di assunzione sarà inviato al padre domani stesso. Possiamo star certi che non parlerà di ciò che sente.

— Sì, padre. — A dire il vero Qing-jao aveva di nuovo dimenticato la presenza di Wang-mu. — Padre, io so chi ha nascosto la flotta per Lusitania. Ma devi promettermi che non lo dirai mai alla Federazione Starways.

Sul volto solitamente impassibile di Han Fei-tzu ci fu un'ombra di contrarietà. — Non posso prometterti una cosa simile — disse. — Se io agissi come un servo sleale sarebbe disonorevole.

Cosa le restava da fare, dunque? Come poteva parlargli? E come avrebbe potuto trattenersi dal parlare? — Chi è il tuo padrone? — gemette. — La Federazione o gli Dei?

— Prima gli Dei — rispose lui. — Essi vengono sempre per primi.

— Allora devo dirti che sono stati gli Dei a nascondere la flotta ai nostri occhi, padre. Ma se tu riferissi questo alla Federazione loro si farebbero beffe di te, e saresti rovinato. — Poi le sovvenne un altro pensiero. — Se sono stati gli Dei a fermare la flotta, padre, ciò significa che essa contrasta con la loro volontà. E se la Federazione ha inviato la flotta contro il volere degli...

Han Fei-tzu alzò una mano per interromperla. Lei tacque all'istante e chinò il capo, in attesa.

— È ovvio che siano stati gli Dei — disse l'uomo.

Quelle parole furono un sollievo e un'umiliazione insieme. «È ovvio» aveva detto. Dunque lo sapeva fin dal principio?

— Gli Dei fanno tutto ciò che accade nell'universo. Ma non presumere di capirne il *motivo*. Tu affermi che hanno fermato la flotta perché sono contrari alla sua missione. Ma io dico che la Federazione non avrebbe potuto neppure farla partire se gli Dei non l'avessero permesso. Perciò non sarebbe più lecito pensare che la flotta sia stata fermata perché la sua missione è tanto nobile che l'umanità non la merita? O addirittura che l'abbiano fatto per dare a te un esame difficile? Una cosa è certa: gli Dei hanno concesso alla Federazione Starways di allargare il suo governo sulla maggior parte dell'umanità. Finché essa ha l'appoggio del cielo, noi di Path seguiremo i suoi editti senza opporci.

— Io non volevo oppormi a... — Qing-jao non riuscì a finire un'affermazione così ovviamente falsa.

Suo padre tuttavia capì lo stesso ciò che intendeva. — Ora io sento la tua voce vacillare e le tue parole svanire nel nulla. Questo è perché sai che le tue parole non sono vere. Tu hai pensato di doverti opporre alla Federazione Starways, malgrado ciò che ti ho insegnato. — Poi il suo tono si fece più gentile. — È per la mia salvezza che hai fatto questo?

— Il mio antenato sei tu. Devo a te più di quanto io debba a loro.

— Io sono tuo padre. Non diventerò tuo antenato se non dopo la mia morte.

— Per la salvezza di mia madre, allora. Se quegli uomini perdessero l'appoggio del cielo io sarei la loro più implacabile nemica, perché io *voglio* servire gli Dei. — Ma mentre le pronunciava s'accorse che quelle parole erano una pericolosa mezza verità. Solo fino a pochi momenti prima - finché non era stata imprigionata dalla porta - non aveva forse voluto sfidare gli Dei per la salvezza di suo padre? *Io sono la più indegna e terribile delle figlie*, pensò.

— Sii certa, mia Gloriosamente Illuminata, che opponendoti alla Federazione non potresti mai fare del bene a me. E neppure a te. Il tuo amore per me è stato eccessivo, ma ti perdono. Questo è il più dolce e comprensibile dei peccati.

Han Fei-tzu le sorrise. Questo placò la sua agitazione, benché sapesse che non era

degnata d'essere approvata, e le consentì di tornare al problema più concreto. — Tu sapevi che sono stati gli Dei a far questo, eppure mi hai incaricato di cercare la risposta.

— Ma tu ti sei posta la domanda giusta? — chiese l'uomo. — La domanda di cui ci occorre la risposta è: *come* hanno fatto?

— Per dirlo dovrei sapere dov'è la flotta. Potrebbero averla celata agli strumenti, oppure distrutta, o portata in qualche luogo segreto dell'Occidente...

— Qing-jao! Guardami. Ascoltami bene.

Lei deglutì saliva. Il suo tono brusco la aiutò a calmarsi ed a focalizzare i pensieri.

— C'è una cosa che ho cercato di insegnarti fin dalla nascita e che devi accettare per vera, figlia mia. Gli Dei sono all'origine di tutte le azioni dell'uomo, ma essi non agiscono *mai*, se non in modo enigmatico per l'uomo. Mi hai sentito?

Lei annuì. Erano parole che aveva sentito centinaia di volte.

— Tu ascolti eppure non mi capisci, neanche ora — disse Han Fei-tzu. — Qing-jao, gli Dei hanno scelto il popolo di Path. Soltanto *noi* abbiamo il privilegio di udire la loro voce. Soltanto a *noi* è concesso di vedere che essi sono l'origine di tutto ciò che è stato e che sarà. Alle altre genti la loro opera rimane occulta, un mistero. Il tuo compito non è di scoprire la *vera* causa della scomparsa della flotta per Lusitania... l'intero Path avrebbe potuto dirti che ciò è accaduto perché gli Dei desideravano che accadesse. Il tuo compito è di scoprire il meccanismo creato dagli Dei per rendere enigmatico questo evento.

Qing-jao si sentiva stordita e confusa. Era stata così certa di avere la risposta, di aver compiuto il suo incarico, e ora tutto le scivolava via fra le dita come sabbia. La risposta era quella vera, ma il suo incarico aveva un altro obiettivo.

— In questo stesso momento, poiché non sappiamo ancora trovare una spiegazione naturale, gli Dei si trovano esposti allo sguardo di tutta l'umanità, dei credenti e dei non credenti. Gli Dei sono *nudi*, e noi dobbiamo vestirli. Dobbiamo scoprire la serie di eventi ingannevoli che gli Dei hanno creato a spiegazione della scomparsa della flotta, affinché essa appaia naturale ai non credenti. Penso che questo tu lo capisca. Noi serviamo la Federazione Starways, ma solo perché nel far ciò serviamo anche gli Dei. Essi desiderano che noi inganniamo la Federazione, e la Federazione desidera essere ingannata.

Qing-jao assentì, stordita dalla deprimente consapevolezza che il suo lavoro non era finito.

— Questo ti sembra spietato da parte mia? — domandò Han Fei-tzu. — Sono disonesto? Sono crudele con i non credenti?

— Una figlia può giudicare suo padre? — sussurrò Qing-jao.

— Ovviamente lo fa — disse lui. — Ogni giorno tutti giudichiamo gli altri. La questione è se li giudichiamo saggiamente.

— Allora io giudico che non sia peccato parlare ai non credenti nel linguaggio dei non credenti — osservò Qing-jao.

Era un sorriso quello che aleggiava sulla bocca di Han Fei-tzu? — Tu devi capire — le disse, — che se le genti della Federazione venissero da noi in umile ricerca della verità, insegneremmo loro il Sentiero e diverrebbero anch'essi parte di Path. Fino ad allora serviremo gli Dei aiutando i non credenti a ingannare se stessi con

l'idea che tutte le cose hanno una spiegazione naturale.

Qing-jao s'inclinò fin quasi a toccare il pavimento con la fronte. — Tu hai cercato di insegnarmi questo principio molte volte, ma prima d'ora non avevo mai avuto un lavoro a cui applicarlo. Perdona le parole sciocche di una figlia immeritevole.

— Io non ho figlie immeritevoli — disse lui. — Ho una sola figlia, che è Gloriosamente Illuminata. Il principio da te appreso oggi è tale che pochi su Path lo comprendono davvero. È per questo che pochi di noi possono trattare personalmente con quelli di altri mondi senza lasciarli incerti o perplessi. Tu mi hai sorpreso, figlia mia, e non perché non l'avevi ancora capito ma perché lo hai capito in età così giovane. Io avevo quasi dieci anni più di te quando lo scoprii.

— Com'è possibile che io impari qualcosa prima di te, padre? — L'idea di superare una delle doti di lui era quasi impensabile.

— Questo è perché hai me per maestro — disse lui, — mentre io dovetti scoprirlo da solo. Ma vedo che il pensiero di apprendere qualcosa con maggiore precocità della mia ti spaventa. Credi che se mia figlia mi superasse io mi sentirei disonorato? Al contrario: per un genitore non c'è onore più ambito che avere un figlio più grande di lui.

— Io non potrò mai essere più grande di te, padre.

— In un certo senso questo è vero, Qing-jao. Poiché sei mia figlia, tutto il tuo lavoro deriva dal mio, proviene dal mio, così come noi proveniamo dai nostri antenati. Ma in te c'è un tale potenziale di grandezza che forse verrà il giorno in cui io sarò considerato grande per il tuo lavoro più che per il mio. Se mai la gente di Path mi giudicherà meritevole di un onore così singolare, sarà merito delle tue opere almeno quanto delle mie.

Detto ciò suo padre le rivolse un inchino, non il gesto appena accennato di congedo ma quello profondo di rispetto, e la sua fronte s'abbassò quasi fino al suolo. Soltanto quasi, perché sarebbe stato un atto di offesa, di sarcasmo sprezzante, se avesse toccato il pavimento in onore della figlia. Ma lui s'inclinò per quanto la sua dignità lo consentiva.

Questo la confuse per un momento, la spaventò; poi comprese. Quando suo padre suggeriva che le sue possibilità d'essere scelto come Dio di Path dipendevano dalla grandezza di lei, non stava alludendo a qualche vago evento futuro. Parlava dell'oggi. Parlava del suo incarico attuale. Se lei avesse scoperto l'enigma costruito dagli Dei, la spiegazione naturale per la scomparsa della flotta, allora la sua elezione a Dio di Path sarebbe stata sicura. Fino a questo punto confidava in lei. Fino a questo punto il suo lavoro era importante. Cos'era la sua vita a paragone della santità del padre? Doveva lavorare intensamente e riflettere di più e meglio, e avere successo dove tutti i mezzi e gli uomini della Federazione erano falliti. Non per se stessa, ma per sua madre, per gli Dei, e per la possibilità che suo padre diventasse uno di loro.

Qing-jao si accomiatò dal padre e lasciò la stanza. Sulla soglia indugiò e si volse verso Wang-mu. Uno sguardo le bastò per dire alla fanciulla di seguirla.

Quando fu nella sua camera stava fremendo per il bisogno di fare penitenza. Tutto ciò che quel giorno aveva fatto era sbagliato — la ribellione agli Dei, il rifiuto di eseguire subito il rituale di purificazione, la stupidità che le aveva impedito di vedere il vero obiettivo del suo lavoro - e tutto ora le ricadeva addosso. Non che si sentisse

sporca; non era lavarsi ciò che voleva, né disprezzo di sé ciò che provava. Dopotutto la sua vergogna era stata placata dagli apprezzamenti del padre, e dal Dio che le aveva mostrato come oltrepassare la porta. E che Wang-mu si fosse rivelata una buona scelta: quello era stato un esame della sua capacità di giudizio, e lei l'aveva superato brillantemente. Così non era la vergogna a farla fremere. Aveva fame di purificarsi. Anelava che gli Dei le fossero accanto mentre li serviva. E nessuna delle penitenze che lei conoscesse sarebbe bastata a placare quella fame.

Poi lo seppe: doveva seguire una venatura su tutte le assicelle della sua camera.

Subito scelse il punto d'inizio, all'angolo sud ovest; da lì si sarebbe diretta alla parete opposta, così il rito l'avrebbe portata a muoversi verso occidente, verso gli Dei. L'ultima sarebbe stata l'assicella più corta della stanza, inferiore al metro, nell'angolo di nord ovest. Quella, una venatura così breve e facile, poteva esser considerata il suo premio finale.

Qing-jao s'accorse che Wang-mu entrava silenziosamente nella camera dietro di lei, ma ora non aveva tempo per i mortali. S'inginocchiò nell'angolo e scrutò le linee scure in cerca di quella che gli Dei volevano farle seguire. Di solito la sceglieva lei, e affinché gli Dei non la disprezzassero scartava sempre le più nitide. Ma in quel momento aveva l'assoluta certezza che la scelta sarebbe stata degli Dei. La prima fu fin troppo spessa, sinuosa ma difficile da perdere di vista. Gli Dei erano già pietosi! Il rituale di quella sera sarebbe stato quasi una conversazione fra il suo spirito e il cielo. Sì, quella sera aveva oltrepassato un ostacolo invisibile, s'era avvicinata alla lucida capacità di pensiero di suo padre; forse un giorno gli Dei le avrebbero parlato davvero con parole chiare, così come credeva la gente comune. — Venerabile signora... — disse Wang-mu. Fu come se la gioia di Qing-jao fosse fatta di vetro e lei l'avesse deliberatamente sbriciolata. Non sapeva che quando un rituale veniva interrotto era necessario ricominciarlo daccapo? A denti stretti Qing-jao si raddrizzò e guardò la ragazza.

Wang-mu vide la rabbia sul suo volto, anche se non ne comprese il motivo. — Oh, mi dispiace — disse subito e si gettò in ginocchio, inchinandosi profondamente. — Ho dimenticato che non devo chiamarti «venerabile». Volevo solo chiederti cosa stai cercando, in modo di poterti aiutare.

Che Wang-mu fosse caduta in quell'errore fece quasi ridere Qing-jao. Ma, ovviamente, la ragazza non poteva aver immaginato che lei stava ascoltando la voce degli Dei. E mentre quel pensiero placava il suo primo impulso Qing-jao ebbe vergogna nel notare come Wang-mu temeva la sua ira. Era ingiusto che toccasse il pavimento con la fronte. A lei non piaceva vedere un'altra persona umiliarsi così.

Come ho potuto spaventarla tanto? Ero piena di gioia perché gli Dei mi stavano parlando, ma la mia gioia era tanto egoista che quando un'innocente mi ha interrotto l'ho guardata con l'odio sul volto, È così che rispondo agli Dei? Loro mi mostrano un volto d'amore e io lo trasformo in odio verso gli altri, specialmente quelli sotto la mia autorità? Ancora una volta gli Dei hanno trovato un modo per mostrarmi la mia indegnità.

— Wang-mu, non devi interrompermi quando mi vedi inginocchiata sul pavimento in questo modo — disse, e le spiegò qual era il rito di purificazione che gli Dei le chiedevano.

— Devo farlo anch'io? — domandò la ragazza.

— No, salvo che a chiedertelo non siano gli Dei.

— Come saprò che me lo stanno chiedendo?

— Se alla tua età non è ancora successo, Wang-mu, è probabile che non succederà mai. Però in questo caso lo saprai, perché non avrai il potere di resistere alla voce degli Dei nella tua mente.

Wang-mu annuì con aria grave. — Come posso aiutarti... Qing-jao? — Il nome della sua signora le uscì di bocca in tono esitante, quasi circospetto. Per la prima volta Qing-jao capì che il suo nome, così diverso quand'era il padre a usarlo, pronunciato con quel rispettoso timore aveva un suono esaltante. Sentirsi chiamare Gloriosamente Illuminata mentre era conscia della sua inadeguatezza la metteva a disagio... ma non avrebbe proibito a Wang-mu di farlo: doveva pur avere *qualcosa* con cui rivolgersi a lei. E il suo tono riverente sarebbe servito a ricordarle quanto fosse ironico portare un nome che non meritava affatto.

— Puoi aiutarmi evitando di interrompermi — disse.

— Devo uscire, allora?

Qing-jao fu sul punto di annuire, ma subito seppe che per qualche oscura ragione gli Dei preferivano che Wang-mu partecipasse alla sua penitenza. Ed ebbe quella certezza perché il pensiero di Wang-mu che lasciava la camera era insostenibile quanto il bisogno di seguire le venature del legno. — Ti prego, resta — le disse. — Puoi aspettare in silenzio, senza far altro che guardarmi?

— Sì... Qing-jao.

— Se dopo un po' ti accorgessi che non riesci a farcela potrai uscire — disse lei, — ma solo quando mi vedrai muovermi da ovest a est. Questo significa che ho appena finito una venatura e non mi disturberai, però non dovrai parlarmi.

Wang-mu la fissò, incredula. — E lo devi fare con tutti i segni neri che ci sono su questo pavimento?

— No. — Gli Dei non sarebbero stati crudeli a quel punto! Ma nel dirlo sentì che poteva venire il giorno in cui le avrebbero chiesto proprio quella penitenza. Il pensiero le diede un vuoto allo stomaco. — Soltanto una venatura per ogni assicella. Veglia con me. Vuoi?

Vide Wang-mu gettare un'occhiata al display dell'orologio, la cui immagine fluttuava nell'aria sopra il terminale. Era già l'ora di andare a letto, ed entrambe avevano saltato il pisolino pomeridiano. Non era naturale stare così a lungo senza dormire. Il giorno di Path era una volta e mezzo quello della Terra, e la sua durata non si adattava molto al bioritmo umano. Fare a meno del sonnellino e poi dover andare a letto tardi era molto sgradevole.

Ma lei non aveva scelta. E se Wang-mu sentiva di non esserne capace era meglio che andasse a letto subito, anche se gli Dei si opponevano a quell'idea. — Dovrai stare sveglia — le disse. — Se ti addormenti su una venatura dovrò svegliarti, e se ti parlassi sarei costretta a ricominciare tutto daccapo. Pensi di poter stare sveglia, zitta e senza muoverti?

Wang-mu annuì. Qing-jao comprese che la ragazza desiderava farlo, ma non fu altrettanto certa che ci sarebbe riuscita. Tuttavia gli Dei insistevano che la sua ancella segreta restasse lì; chi era lei per opporsi al loro desiderio?

Qing-jao tornò al punto di partenza e ricominciò. Da lì a poco capì con sollievo che gli Dei erano al suo fianco. Un'assicella dopo l'altra le veniva assegnata la venatura più nitida, e le rare volte in cui gliene capitava una difficile questa svaniva, oppure a metà strada girava fuori del bordo. Gli Dei si prendevano cura di lei.

In quanto a Wang-mu, la fanciulla resisteva bravamente. Per due volte, tornando verso est, Qing-jao la scrutò e comprese che stava dormendo in ginocchio. Ma ogni volta che dovette passare nel punto occupato da lei s'accorse che si era spostata per tempo, e così in silenzio che non l'aveva neppure sentita. Una brava ragazza. Assumerla come ancella privata era stata una buona scelta.

Finalmente, al termine di quella lunga fatica, Qing-jao si trovò sull'ultima assicella d'angolo, la più corta di tutte. Per un attimo quasi gridò di sollievo, ma si trattenne in tempo. Sarebbe stata un'impensabile sciocchezza: la sua voce e l'inevitabile risposta di Wang-mu avrebbero invalidato il rituale, costringendola a ricominciare. Si piegò sul tratto iniziale dell'assicella e seguì la venatura più marcata dritta fino alla base del muro. Era fatto.

Qing-jao raddrizzò la schiena e si permise un lungo sospiro, ma era così sfinita che Wang-mu lo scambiò per un gemito di dolore. Subito la ragazza venne a poggiarle una mano su una spalla. — Qing-jao... stai soffrendo?

Lei le prese la mano e la strinse fra le sue. — Non soffro, no. O almeno, non è una sofferenza che una buona notte di sonno non possa curare. Ho finito. Mi sono purificata.

Purificata, infatti, abbastanza da non provare alcun senso di sporcizia nel tenere la mano di Wang-mu, pelle contro pelle. Avere un contatto umano al termine del rito era un dono degli Dei. — Ti sei comportata molto bene — disse. — Concentrarmi sulle venature è stato più facile, con te nella stessa stanza.

— Credo di essermi addormentata una volta, Qing-jao.

— Forse due. Ma ti sei svegliata per tempo e non è successo alcun inconveniente.

Wang-mu cominciò a piangere. Non tolse la mano da quelle di Qing-jao per coprirsi la faccia; semplicemente chiuse gli occhi e lasciò che le lacrime scorressero giù sulle guance.

— Perché piangi, Wang-mu?

— Non lo so — mormorò lei. — È davvero *difficile* sentire la voce degli Dei. Io non lo sapevo.

— Ed è altrettanto difficile essere amica di una che sente la voce degli Dei — disse Qing-jao. — È per questo che non voglio che tu faccia come le serve, e che mi chiami «venerabile» e abbia paura del suono della mia voce. Una serva dovrei mandarla fuori dalla stanza, quando gli Dei mi parlano.

Invece di placarsi, le lacrime della fanciulla ruscellarono più copiosamente.

— Sì Wang-mu, è troppo difficile restare con me?

Lei fece cenno di no.

— Se lo troverai insopportabile, ti capirò. E potrai lasciarmi. Io sono sempre stata sola. Non avrò paura della solitudine.

Wang-mu scosse ancora il capo, stavolta con energia. — Come potrei lasciarti, ora che ho visto com'è duro per te?

— Allora un giorno sarà scritto, e raccontato nelle favole, che Sì Wang-mu faceva

sempre penitenza insieme ad Han Qing-jao.

D'improvviso gli angoli della bocca della fanciulla fremettero, e un momento dopo scoppiò a ridere, malgrado le lacrime che le riempivano gli occhi. — Che cosa buffa hai detto! — esclamò. — Non capisci? Il mio nome... Si Wang-mu. Quando la gente sentirà questa favola penserà che insieme a te facesse penitenza la Regina Madre dell'Occidente, e tutti resteranno sbalorditi.

Anche Qing-jao rise. Poi però un altro pensiero le attraversò la mente: forse la Regina Madre dell'Occidente era davvero l'antenata ideale di Wang-mu, e perciò avere quella ragazza al suo fianco, come amica, la avvicinava a una delle più antiche divinità celesti.

Wang-mu srotolò al suolo i loro giacigli, anche se dovette essere Qing-jao a mostrarle come si faceva; quello era uno dei doveri che spettavano a un'ancella privata e lei avrebbe dovuto lasciarglielo svolgere ogni sera, anche se era abituata a fare da sé. Mentre si distendevano, coi giacigli così vicini che fra gli orli non si vedeva una sola venatura del pavimento, Qing-jao notò che fuori delle finestre c'era una luce grigia. Erano state sveglie e insieme tutto il giorno, e adesso anche tutta la notte. Wang-mu era capace di sacrificarsi con generosità. Sarebbe stata una vera amica.

Qualche minuto più tardi, tuttavia, mentre Wang-mu già dormiva e lei era sull'orlo del sonno, le accadde di chiedersi come aveva fatto questa fanciulla, una povera popolana, a trovare il denaro per pagare un caposquadra del volontariato religioso in modo che costui le lasciasse avvicinare la figlia di un influente uomo politico? Possibile che qualche servizio segreto o gruppo sovversivo avesse manovrato per avere un aggancio nella casa di Han Fei-tzu? No... Ju Kung-mei, il responsabile della sicurezza, avrebbe sentito l'odore di una manovra sospetta e non si sarebbe lasciato ingannare. Quel prezzo Wang-mu doveva averlo pagato con qualcosa di diverso dal denaro. La fanciulla aveva soltanto quattordici anni ma era molto attraente, e Qing-jao aveva letto abbastanza fatti di cronaca da sapere con che moneta una donna poteva corrompere un uomo.

Cupamente, decise che la faccenda andava investigata meglio. E nel caso che fosse accaduto ciò che sospettava il caposquadra corrotto avrebbe perso l'incarico, anche se era necessario non rendere pubblico il nome di Wang-mu per tutelarne la reputazione. Una sua parola a Ju Kung-mei, e lui si sarebbe occupato della cosa.

Qing-jao guardò il volto dolce della ragazza addormentata, la sua nuova amica, e si sentì sopraffatta dalla tristezza. Ciò che più la addolorava, tuttavia, non era il pensiero del prezzo pagato al caposquadra, ma il fatto che lei avesse dovuto pagare per un lavoro così difficile, spiacevole e forse anche doloroso com'era quello di stare al suo servizio. Ma se una donna arrivava al punto di vendere il suo ventre, come tante erano state costrette a fare nel corso della storia umana, sicuramente gli Dei le avrebbero lasciato avere in cambio qualcosa di valore.

Fu così che quel mattino Qing-jao si addormentò, fermamente decisa a dedicarsi all'educazione di Si Wang-mu. Non poteva permettere che questa interferisse con il suo impegno nell'enigma della flotta per Lusitania, ma avrebbe sfruttato ogni momento libero per onorare il sacrificio fatto da Wang-mu. Senza dubbio gli Dei non si aspettavano di meno da lei, dopo averle dato un'ancella privata così perfetta.

CAPITOLO OTTAVO MIRACOLI

«Ender ci ha assillato molto ultimamente. Continua a chiederci di pensare a un modo di viaggiare più veloce della luce.»

«Gli avrete detto che è impossibile.»

«Questa è la nostra convinzione. Ed è ciò che dicono anche gli scienziati umani. Ma Ender afferma che se l'ansible può trasportare informazioni dovrebbe farlo anche con la materia, alla stessa velocità. Naturalmente è un controsenso. Non si possono paragonare le informazioni agli oggetti fisici.»

«Perché desidera tanto viaggiare più veloce della luce?»

«È un 'idea sciocca... significa arrivare in un posto ancor prima della propria immagine. Come passare attraverso uno specchio e incontrare se stessi dall'altra parte.»

«Ender e Rooter ne hanno parlato molto... li ho sentiti. Ender diceva che la materia e l'energia non sono composte da nient'altro che informazioni. E che la realtà fisica è fatta soltanto dai messaggi che i filoti si trasmettono a vicenda.»

«E Rooter cos'ha detto?»

«Pensa che Ender abbia in parte ragione. Ha detto che la realtà fisica è un messaggio... e che il messaggio è la domanda che i filoti fanno continuamente a Dio.»

«Qual è questa domanda?»

«Una sola parola: perché?»

«E Dio come risponde?»

«Con la vita. Rooter dice che la vita è il modo in cui Dio dà uno scopo all'universo.»

* * *

L'intera famiglia di Miro era ad attenderlo sul campo d'atterraggio quando il giovane fece ritorno a Lusitania. Non s'era aspettato di meno, perché lo amavano. Anche lui li amava, e dopo un mese di viaggio nello spazio anelava alla loro compagnia. Sapeva - se non altro intellettualmente - che quel suo mese trascorso a velocità relativistica era stato un quarto di secolo per loro. Era preparato a vedere le rughe sul volto di sua madre, e Grego e Quara già adulti oltre la trentina. Ciò che non aveva previsto, non a livello viscerale, comunque, era di trovarsi di fronte degli estranei. No, peggio che estranei: i fratelli erano degli estranei che avevano compassione di lui, che pensavano di conoscerlo, e che lo guardavano come fosse un ragazzino. Erano più vecchi di lui. Tutti loro. E non si rendevano conto d'essere più giovani, perché il dolore non li aveva marchiati com'era accaduto a lui.

Ela fu la più spontanea di tutti, come c'era da aspettarsi. Lo abbracciò, lo baciò e disse: — Mi fai sentire così mortale. Ma sono contenta di vederti giovane. — Almeno aveva il coraggio di ammettere che c'era una barriera fra loro, anche se fingeva che questa barriera fosse la sua gioventù. In effetti Miro era esattamente il Miro che essi ricordavano... quantomeno nel volto. Il fratello perduto che resuscitava dalla morte; il fantasma che tornava a infestare la sua casa, eternamente giovane. Ma il vero ostacolo era il modo in cui lui si muoveva. Il modo in cui parlava.

Gli fu subito ovvio che erano riusciti a dimenticare la sua minorazione, l'antiestetica difficoltà con cui il suo cervello danneggiato governava il corpo. L'andatura barcollante, il farfuglio incomprensibile della sua voce... la loro memoria aveva scartato quelle sgradevolezze, adagiandosi su immagini di lui che risalivano a prima dell'incidente. Dopotutto l'avevano visto così disabilitato solo per pochi mesi prima che partisse. Era facile dimenticare Miro l'invalido e ripensare al fratello con cui avevano vissuto per molti anni. Forte, sicuro di sé, l'unico capace di fronteggiare l'uomo che chiamavano padre. Non riuscirono a mascherare lo shock. E lui fu costretto a vedere le esitazioni, gli sguardi sfuggenti, i goffi tentativi d'ignorare che non poteva camminare al passo con gli altri e che le sue parole erano così difficili da decifrare.

Poté accorgersi della loro impazienza. Dopo neppure una ventina di minuti qualcuno stava già manovrando per accomiarsi. «Be' oggi pomeriggio avremo un sacco di cose da dirci.» o «Comunque ci vediamo tutti a cena, stasera, eh?» L'intera situazione li stava mettendo a disagio; sentivano il bisogno di scappare, di prendere tempo per assimilare la versione di Miro ritornata fra loro, o forse di pensare a qualche scusa per evitarlo il più possibile, in futuro. Grego e Quara furono i peggiori, i più ansiosi di andarsene, e questo lo ferì: una volta lo avevano idolatrato. Gli costò uno sforzo dirsi che proprio per questo avevano maggiore difficoltà a trattare con il minorato che avevano visto scendere dalla navetta. La loro immagine mentale di Miro era la più ingenua e infantile, e di conseguenza quella contraddetta più crudelmente.

— Abbiamo pensato di dare una bella cena di famiglia, stasera — disse Ela. — Mamma ci tiene molto. Però io credo che sia meglio aspettare. Per darti il tempo di guardarti attorno.

— Spero che non abbiate aspettato per tanti anni la possibilità di una bella cena di famiglia solo a causa mia — disse Miro.

Soltanto Ela e Valentine s'accorsero che stava scherzando, o almeno furono le uniche a tentare una mezza risatina. Gli altri, da quanto lui poté vedere, non avevano neppure capito le sue parole.

Quando si fermarono sulla striscia d'erba alta intorno al pascolo che fungeva da campo d'atterraggio per attendere che anche l'altra astronave si poggiasse al suolo, Miro li guardò meglio: sua madre, ormai oltre i sessanta, capelli grigi, l'espressione seria e intensa che aveva sempre avuto. Solo che adesso quell'intensità era approfondita dalle rughe sulla fronte e dalle pieghe ai lati della bocca. Il collo era una rovina. Miro capì che un giorno sarebbe morta. Non per altri trenta o quarant'anni, forse, ma un giorno sì. Non aveva mai fatto caso a com'era stata bella. S'era detto che sposare l'Araldo dei Defunti avrebbe addolcito il suo carattere, facendola in qualche

modo ringiovanire. E forse questo era accaduto, forse Andrew Wiggin l'aveva resa più giovane nel cuore. Ma nel corpo era come l'aveva resa il tempo. Era vecchia.

Ela, sulla quarantina. Non gli era stato presentato nessun marito, ma forse s'era sposata e lui non aveva potuto venire. Gli parve improbabile. Che si fosse sposata al suo lavoro? Era stata genuina, apertamente felice di rivederlo, ma non poteva nascondere un'ombra di pietà e di preoccupazione nello sguardo. Cosa s'era aspettata, che un mese di viaggio alla velocità della luce lo guarisse? Si era illusa che l'avrebbe visto saltare giù dalla navetta con la sportiva baldanza di uno spaziale dei film di avventure?

Quim, ora in abito talare. Jane lo aveva già informato che suo fratello era un missionario molto attivo. Aveva convertito i pequeninos di una dozzina di foreste, battezzandoli a migliaia, e grazie alla speciale delega del vescovo Cristao ne aveva addirittura ordinato sacerdoti alcuni, per somministrare i sacramenti al loro stesso popolo. La Chiesa battezzava tutti i pequeninos che uscivano dagli alberi-madre, dava l'estrema unzione alle madri in punto di morte, e così anche alle mogli sterili che si occupavano delle piccole madri e dei giovani, ai fratelli che cercavano una morte gloriosa, e a tutti gli alberi. Ma solo le mogli e i fratelli potevano fare la comunione, e in quanto al matrimonio era difficile escogitare un rito significativo in questo senso fra gli alberi-padre e le lumache prive di cervello che si accoppiavano con loro. Comunque fosse, Miro poteva vedere in Quim una sorta di esaltazione. Il potere, forse, e l'uso del potere. Nella famiglia Ribeira, Quim era stato l'unico ad avere sempre ben chiaro ciò che avrebbe fatto nella vita. Ora lo stava facendo. Poco importavano le difficoltà teologiche: lui era il San Paolo dei maiali, e questo lo saturava di giusta soddisfazione. *Tu volevi servire Dio, fratello. E Dio ha fatto di te il suo uomo.*

Olhado, gli occhi artificiali di lucido metallo, un braccio attorno alla vita di una bella donna, e ben sei figli che gli stavano attorno; il più piccolo un pargoletto, il più grande sui dieci anni. Benché tutti i bambini stessero scrutando il loro nuovo zio con occhi sanissimi, avevano preso dal padre l'espressione distaccata. Non guardavano: osservavano. Con Olhado questo era parso naturale a Miro, anche se non gradiva il modo in cui lui registrava le scene di famiglia per poi riproporle a tutti, come un impassibile cronista. Ma no, forse era una sua illusione. Miro ammise di non esser mai stato a suo agio con Olhado; e poiché i bambini gli somigliavano non riusciva a sentirsi a suo agio neppure con loro. Sua moglie era molto attraente, invece. Sembrava appena sulla trentina. A che età poteva aver sposato Olhado? Che razza di donna era, per aver accettato un uomo con gli occhi artificiali? E anche di lei, e dei loro atti d'amore, Olhado registrava immagini per proiettarsele più tardi?

Miro ebbe subito vergogna di quel pensiero. *È tutto qui quello che riesco a pensare di Olhado? Dopo essere cresciuto con lui? Allora come posso aspettarmi che non vedano le mie deformità ogni volta che mi guardano?*

Partire era stata una buona idea. *Sono contento che Andrew Wiggin me l'abbia proposto. L'unica cosa che abbia poco senso è ritornare qui. Perché sono tornato?*

Quasi contro la sua volontà Miro si volse verso Valentine. Lei sorrise e gli mise un braccio attorno alle spalle. — Non va così male.

Così male che cosa?

— Io ho soltanto un fratello da salutare — disse lei. — Tu hai qui tutta la tua famiglia.

— Già — annuì Miro.

Soltanto allora la voce di Jane si fece udire nel suo orecchio.

— Non *tutta*.

Oh, *taci*, subvocalizzò lui in silenzio.

— Soltanto un fratello? — disse Andrew Wiggin. — *Soltanto* io? — L'Araldo dei Defunti si fece avanti per abbracciare ancora una volta sua sorella. Miro li scrutò. C'era della goffaggine anche in loro? Possibile che Valentine e Andrew Wiggin si sentissero *intimiditi* fra loro? C'era da ridere: Valentine, con la sua faccia di bronzo (era Demostene, no?) e Wiggin, l'uomo che s'era imposto alla famiglia Ribeira stravolgendo e ricostruendo le loro vite senza neppure chiedere *da licenza*. Potevano sentirsi timidi? Potevano sentirsi impacciati?

— Sei invecchiata in modo sventurato — scherzò Andrew.

— Magra come un chiodo. Jakt non guadagna abbastanza da permettersi dei pasti decenti?

— E Novinha non ti costringe a tagliarti i capelli? — replicò lei. — Con quei ciuffi sugli orecchi hai proprio un'aria idiota, caro mio. Sono arrivata appena in tempo per impedirti di diventare una specie di vegetale.

— Credevo che tu fossi venuta per salvare il mondo.

— L'universo. Ma prima salverò te.

Tenendo a sé Andrew con un braccio, Valentine poggiò una mano su una spalla a Miro e si volse agli altri. — Siete in tanti, ma mi sembra di conoscervi tutti da sempre. Spero che presto voi proverete lo stesso per me e per la mia famiglia.

Così espansiva. Così abile nel mettere a suo agio la gente. Anche me, pensò Miro. La realtà è che «manipola» la gente. Proprio come fa Andrew Wiggin. L'ha imparato da lui? O è stato lui a imparare da sua sorella? O è una caratteristica di famiglia? Del resto, Peter è stato il manipolatore supremo di tutti i tempi, il primo Egemone. Che razza di famiglia. Strana quanto la mia. Solo che la loro è strana perché sono geniali, mentre noi siamo diventati strani per gli anni di infelicità e di silenzio e di segreti che ci hanno stravolto l'anima. E io sono il più strano, il più tarato di tutti. Andrew Wiggin è venuto a sanare le nostre ferite, e l'ha fatto. Ma le cicatrici che sono rimaste... spariranno mai?

— Ehi, già che siamo qui potremmo fare un picnic — disse Miro.

Stavolta tutti risero. *Che ne dite, Andrew, Valentine? Li ho messi a loro agio? Sto aiutando a far andare lisce le cose? Sto aiutando tutti quanti a fingere d'essere contenti di rivedermi, e a dirsi che Miro è Miro e che perciò mi conoscono?*

— Lei voleva venire — gli disse Jane nell'orecchio.

Taci, subvocalizzò ancora lui. *È molto meglio che non sia venuta.*

— Ma farà in modo di vederti più tardi.

No.

— È sposata. Ha quattro figli.

Questo non significa più niente per me.

— Sono anni, ormai, che non chiama più il tuo nome nel sonno.

Credevo che tu fossi mia amica.

— Lo sono. È per questo che so leggerti nei pensieri.
Sei una dannata impicciona, e non leggi proprio niente.
— Verrà domani mattina. A casa di tua madre.
Allora io non ci sarò.

— Credi di poter fuggire per sempre da questa cosa?

Durante la sua conversazione con Jane, Miro non aveva sentito niente di quel che dicevano gli altri; ma con suo sollievo nessuno badava a lui, perché i familiari di Valentine erano già scesi dalla nave e lei li stava presentando a tutti. Specialmente i suoi figli al loro zio, com'era naturale. Miro restò sorpreso nel vedere il timore reverenziale con cui gli parlavano. Ma dopotutto essi *sapevano* chi era lui in realtà: Ender lo Xenocida, sì, ma anche l'Araldo dei Defunti in persona, colui che aveva scritto *La Regina dell'Alveare e l'Egemone*. Miro ripensò al modo in cui lui aveva incontrato Andrew Wiggin per la prima volta. Con ostilità. Per lui era solo un Araldo itinerante, un ministro di una pseudo-religione umanista che agiva come se fosse intenzionato a rivoltare la sua famiglia come un guanto. E che lo aveva fatto. *Credo d'essere stato più fortunato di loro, pensò. Io l'ho conosciuto prima come persona, invece che come una grande figura della storia umana. Probabilmente i suoi nipoti non lo conosceranno mai come lo conosco io.*

Ma non posso dire di conoscerlo davvero. Non conosco nessuno qui, e nessuno conosce me. Passiamo la vita a supporre cosa ci sia nella mente degli altri, e quando ci capita di aver indovinato qualcosa di loro pensiamo di averli «capiti». Che controsenso. Anche una scimmia seduta a un computer può battere la parola giusta, ogni tanto.

Voi non mi conoscete, nessuno di voi, disse in silenzio. *E meno di tutti la ficcanaso che mi porto dietro in un orecchio. Mi hai sentito, tu?*

— Tutti questi lamentosi mugolii! Meglio se me li fossi persi.

Andrew stava caricando i bagagli sull'auto. Ci sarebbe rimasto spazio per un paio di passeggeri. — Miro... vuoi venire con Novinha e con me?

Prima che lui potesse rispondere, Valentine lo prese per un gomito. — Ehi, non portarcelo subito via. Lascia che faccia due passi con Jakt e me. Siamo stati chiusi in un'astronave per più di un mese.

— Più che giusto — disse Andrew. — Sua madre non lo vede da venticinque anni, ma tu vuoi portarlo a fare una passeggiata. La tua sollecitudine mi scalda il cuore.

Andrew e Valentine stavano mantenendo i modi ridanciani che avevano stabilito fin dall'inizio, e Miro capì che qualunque cosa avesse deciso la scelta sarebbe stata attribuita all'uno o all'altro Wiggin. Non avrebbe dovuto uscirsene con una freddura come: «Vorrei sgranchirmi le gambe con una corsetta» per mettere la cosa in scherzo... e gli veniva preclusa la possibilità di offendersi se qualcuno gli avesse offerto un trattamento speciale. Era stato fatto con tale sottigliezza che si chiese se Valentine e Andrew non ne avessero parlato in anticipo. *Forse non hanno bisogno di parlare di cose come questa. Forse hanno trascorso tanti anni insieme che sanno agire in coppia quasi per istinto. Come attori così abituati al loro ruolo da poter improvvisare senza confondersi mai a vicenda.*

— Penso che farò quattro passi — disse Miro. — Prenderò la strada più lunga. Voialtri andate pure avanti.

Sua madre e sua sorella fecero per protestare, ma Miro vide Andrew toccare un braccio di Novinha, e in quanto a Ela fu indotta al silenzio da un braccio di Quim intorno alle spalle.

— Non perderti a salutare questo e quello. Avrai tempo domani — si raccomandò Ela. — Vieni dritto a casa, per favore.

— Dove altro vuoi che vada? — disse Miro.

* * *

Valentine non sapeva cosa fare con Ender. Era soltanto il suo secondo giorno su Lusitania, ma sentiva già con certezza che qualcosa non andava. Non che a suo fratello mancassero i motivi per essere preoccupato. L'aveva introdotta nei problemi delle xenobiologhe con la descolada, nel dissidio fra Grego e Quara, e naturalmente c'era sempre lo spettro della flotta che incombeva come una minaccia mortale. Ma Ender aveva affrontato molti altri momenti di tensione e di pericolo nelle sue peregrinazioni come Araldo dei Defunti. S'era immischiato nelle questioni più delicate di interi pianeti, di famiglie e di comunità, lottando per capire e per curare le malattie dell'anima anche di chi non gradiva vederlorovistare nei suoi segreti. Ma non aveva mai reagito nel modo in cui stava reagendo ora.

O forse sì, una volta.

Quand'erano ragazzi, nel periodo in cui Ender studiava alla Scuola di Guerra e la Flotta Internazionale si preparava all'attacco contro gli Scorpioni, lo avevano riportato sulla Terra per una vacanza di un paio di mesi. La quiete prima della tempesta, com'era poi risultato. Ender era stato separato da Valentine all'età di cinque anni, senza poter ricevere neppure una delle lettere che lei continuava inutilmente a scrivergli. I dirigenti della Scuola avevano dei progetti precisi su di lui, ed erano implacabili. Poi, d'improvviso, avevano cambiato politica e Valentine era stata accompagnata da suo fratello. L'avevano alloggiato in una vasta proprietà privata non lontana dalla città in cui la loro famiglia s'era trasferita, e lì Ender ingannava il tempo nuotando o — più spesso — galleggiando apaticamente disteso su una zattera, nel laghetto dietro la villa.

Dapprima Valentine aveva creduto che stesse bene, e s'era lasciata andare alla gioia di poterlo finalmente rivedere. Ma presto s'era accorta che in lui c'era qualcosa di sbagliato, una sorta di silenzioso e preoccupato disinteresse per ciò che aveva attorno. In quei giorni non lo conosceva ancora così a fondo, tuttavia il suo atteggiamento le era parso malsano. Poi aveva capito che non era preoccupato quanto in un certo senso *disoccupato*. Rifiutava di occuparsi della realtà. A Valentine era stato dato l'incarico di ricollegarlo ad essa. Di riportarlo indietro e mostrargli qual era il suo posto in seno all'umanità.

E poiché c'era riuscita, lui aveva fatto ritorno nello spazio e qualche anno dopo era là dove i militari lo volevano, al comando della flotta destinata a spazzare via per sempre la minaccia degli Scorpioni. Da quel giorno il suo rapporto col resto dell'umanità le era sembrato sempre più intenso e solido.

Ma adesso erano reduci da una separazione pari a metà della loro vita. Venticinque anni per lei, trenta per lui. E di nuovo le appariva distaccato dal mondo. Così lo

studiò di soppiatto quando salirono in macchina, con Miro e Plikt, e si avviarono sorvolando a qualche palmo di altezza l'immensa prateria di erba capim.

— È come attraversare il mare su una barchetta — osservò Ender.

— Non proprio — disse lei, ripensando alla volta in cui Jakt l'aveva portata al largo su una delle minuscole imbarcazioni per il controllo delle reti. Le onde alte tre metri che li sollevavano e li lasciavano ricadere a velocità precipitosa erano sembrate qualcosa di innocuo a bordo della grande nave oceanica da pesca, ma nel contatto diretto sopraffacevano i sensi. Col fiato mozzo, rotolando continuamente giù dal sedile e da una parte e dall'altra, più che godersi l'esperienza lei s'era augurata di non affogarci dentro. Non c'era paragone fra la poderosa energia del mare e quella placida pianura erbosa.

Ma forse per Ender il paragone c'era. Forse nel guardare quella distesa di capim vedeva il virus della descolada dentro di esso, una forza che malvolentieri lasciava controllare la propria intenzione di assorbire in sé l'umanità e tutte le cose umane. Forse quella prateria si agitava e tempestava con la stessa cieca brutalità del mare.

I marinai avevano riso di lei, un po' divertiti e un po' per rassicurarla, come genitori che ridessero delle paure di un bambino. — Questo mare non è niente — le avevano detto. — Dovrebbe provare quando ci sono onde di dodici o tredici metri.

All'esterno Ender era calmo come quei marinai. Calmo, distaccato. Faceva conversazione con lei e con Miro e con la silenziosa Plikt, ma quasi come per nascondere qualcosa. *Che ci siano dei dissapori fra lui e Novinha?* Valentine non li aveva visti insieme abbastanza a lungo da riconoscere i sintomi della tensione, tuttavia le parve improbabile. Forse allora il problema di Ender era una barriera fra lui e la comunità di Lusitania. A lei non era stato certo facile farsi accettare fra i nordici di Trondheim, specialmente quando avevano capito che stava per sposarsi in una delle famiglie più ricche ed influenti. Come poteva esser stato per Ender, sposato a una studiosa che non dava confidenza a nessuno, la cui famiglia si teneva appartata dalla gente comune? Possibile che il suo intervento psicologico in quel posto fosse stato un insuccesso?

Si sarebbe detto il contrario. Quel mattino, quando Valentine era stata presentata al sindaco Kovano Zeljiezo e al vecchio vescovo monsignor Peregrino, entrambi avevano mostrato un affetto genuino per Ender. Lei aveva partecipato a troppi incontri per non vedere la differenza fra la cortesia formale, l'affabilità dei politicanti e l'amicizia sincera. Se esistevano barriere fra Ender e quella gente, non era per *loro* scelta.

Ci sto leggendo più di quel che c'è, si disse Valentine. *Se Ender mi sembra così strano e distaccato è solo perché siamo stati lontani troppo tempo. O forse perché è rimasto qualcosa in sospeso fra lui e questo irritabile giovanotto, Miro. Oppure a metterlo a disagio è la presenza di Plikt, con la sua silenziosa e freddamente razionale adorazione per lui. O magari è perché ho insistito per incontrare oggi la Regina dell'Alveare, subito, ancor prima di uno dei capi dei maiali. Non c'è motivo di cercare troppo lontano da noi la causa del suo umore.*

Localizzarono la città della Regina dell'Alveare dalla nuvola di fumo che si levava nel cielo terso. — Carburanti fossili — spiegò Ender. — Li sta bruciando a un ritmo deprecabile. Normalmente è una cosa che non farebbe mai; le Regine dell'Alveare

curavano molto l'ambiente ecologico dei loro mondi, e detestavano simili sprechi antigienici. Ma in questo periodo ha una gran fretta, e Human dice che gli alberi-padre le hanno dato il permesso di bruciare e sporcare finché ne avrà bisogno.

— Bisogno per cosa? — domandò Valentine.

— Human non vuole dirlo, e neppure la Regina dell'Alveare. Ma io ho le mie ipotesi, e immagino anche tu.

— I maiali contano di fare il balzo da un'economia primitiva alla società tecnologica in una sola generazione, grazie all'appoggio della Regina dell'Alveare?

— Difficile — disse Ender. — Sono troppo conservatori per questo. Vogliono sapere tutto quel che c'è da sapere... ma non sono certo desiderosi di circondarsi di macchinari. Pensa al modo rituale con cui gli alberi della foresta si offrono, trasformandosi in attrezzi utili. Ciò che noi chiamiamo industria a loro sembra brutalità.

— E allora cosa significa tutto quel fumo?

— Prova a domandarlo a lei — disse Ender. — Forse con *te* sarà più onesta.

— La vedremo davvero? — chiese Miro.

— Oh, sì — annuì Ender. — O almeno... saremo alla sua presenza, così vicini da toccarla. Ma forse meno vedete e meglio è. Nei suoi quartieri privati di solito c'è il buio, a meno che non sia prossima a deporre le uova. In questo caso gli operai aprono dei tunnel per far entrare la luce del giorno.

— Non hanno illuminazione artificiale? — volle sapere Miro.

— Non l'hanno mai usata — rispose Ender, — neppure sulle astronavi che entrarono nel sistema di Sol durante le guerre contro gli Scorpioni. Vedono gli infrarossi come noi vediamo la luce. Per loro ogni oggetto che emani calore è percettibile nitidamente. Credo che dispongano le loro sorgenti di calore in modo interpretabile dal lato estetico. Pittura termica.

— Allora perché le serve la luce quando depone le uova? — domandò Valentine.

— Esito a chiamarlo un rito... la Regina dell'Alveare ha un sovrano disprezzo per le religioni umane. Diciamo che è parte della loro eredità genetica. Se non c'è il sole, non depongono le uova.

Da lì a poco entrarono nella città degli Scorpioni.

Valentine non fu sorpresa di ciò che si videro attorno; dopotutto, da ragazzi Ender e lei erano stati i primi coloni di un pianeta appartenuto agli Scorpioni. Ma sapeva che l'esperienza sarebbe stata estraniante per Plikt e Miro, e neppure lei fu risparmiata da quella vecchia sensazione. Non che la città presentasse stranezze troppo evidenti. C'erano edifici, per la più parte bassi, ma basati sugli stessi principi architettonici umani. Il fattore alieno stava nel rapporto che avevano fra loro. Le costruzioni non erano allineate né orientate in qualche direzione comune, e fra esse non esistevano strade o percorsi riconoscibili. Non se ne vedeva una della stessa altezza; alcune avevano il tetto quasi a livello del suolo, altre erano veri e propri grattacieli. La vernice sembrava sparsa sulle superfici con funzione unicamente protettiva, e gli elementi decorativi erano del tutto assenti. Ender aveva detto che il calore poteva assumere un valore estetico... ma sicuramente nient'altro veniva usato allo stesso scopo.

— È una città senza senso — commentò Miro.

— Questo è vero alla superficie — disse Valentine. — Ma se tu percorressi i tunnel ti accorgeresti che nel sottosuolo un senso c'è. Seguono le cavità naturali e le stratificazioni geologiche. La geologia ha un ritmo, una voce, e gli Scorpioni la sentono.

— E quegli edifici così alti? — domandò Miro.

— La falda freatica è il loro limite inferiore, perché non mettono barriere ai corsi d'acqua sotterranei. Se hanno bisogno di spazio costruiscono verso l'alto.

— Sì, ma a cosa servono questi enormi edifici bianchi?

— Non saprei — disse Valentine.

Quello a cui stavano girando intorno raggiungeva i trecento metri, e in distanza ce n'erano una dozzina identici.

Per la prima volta da quando erano partiti, Plikt aprì bocca. — Astronavi — disse.

Valentine colse l'ombra di un sorriso negli occhi di Ender e annuì lentamente. La diagnosi di Plikt confermava i suoi sospetti.

— Astronavi per cosa? — chiese Miro.

Per andare nello spazio, naturalmente! fu sul punto di esclamare Valentine. Ma non sarebbe stato gentile. Miro non aveva mai vissuto su un pianeta che si sforzava di raggiungere lo spazio per la prima volta. Dal suo punto di vista partire da un pianeta significava prendere la navetta e salire alla stazione orbitale. Ma la sola navetta di cui disponevano su Lusitania non avrebbe potuto portare molto materiale per eventuali progetti di costruzione orbitale. E in ogni caso era improbabile che la Regina dell'Alveare chiedesse agli umani di prestargliela.

— Cosa sta costruendo, una stazione spaziale? — chiese Valentine.

— Credo di sì — disse Ender. — Ma non capisco perché ci siano propulsori e serbatoi così grossi... a meno che non la stia costruendo addirittura al suolo. Gli impianti di salita potrebbero essere trasformati e riutilizzati nello spazio. Tu cosa pensi che voglia mandare su?

Valentine stava per esclamare, esasperata, «Cosa diavolo ne so?» quando s'accorse che non l'aveva domandato a lei, perché subito diede la risposta lui stesso. Dunque s'era rivolto al terminale di computer che portava all'orecchio. No, nessun computer. Jane. Lo aveva chiesto a Jane. Era ancora molto difficile per lei tener presente il pensiero che fra i quattro passeggeri di quell'auto ce n'era un quinto, una persona che vedeva e sentiva attraverso i congegni che Ender e Miro avevano entrambi.

— Sì, pare che l'intera costruzione sia in corso qui — disse Ender. — In effetti, a giudicare dai residui chimici nell'aria e sul terreno, la Regina dell'Alveare ha ottenuto abbastanza metalli e plastiche da costruire non solo una stazione spaziale ma anche due astronavi da trasporto a lungo raggio, del tipo che venne nel sistema di Sol con la prima spedizione degli Scorpioni. La loro versione delle astronavi coloniali.

— Prima che arrivi la flotta — disse Valentine. Adesso era chiaro. La Regina degli Scorpioni si preparava a emigrare. Non intendeva lasciare che la sua razza fosse inchiodata a un singolo pianeta, la prossima volta che gli umani fossero venuti col Little Doc.

— Ora potete vedere il problema — disse Ender. — Lei non vuole dirci cosa sta facendo, così dobbiamo affidarci alle osservazioni di Jane e alle nostre ipotesi. E quello che sto ipotizzando io non è un quadro molto divertente.

— Che c'è di male se gli Scorpioni vogliono andarsene da questo pianeta? — domandò Valentine.

— C'è che non se ne vanno soltanto loro — disse Miro.

Solo allora Valentine vide l'altra faccia della medaglia. *Ecco perché i pequeninos hanno dato alla Regina dell'Alveare il permesso di inquinare questa regione. Ecco perché ci sono due astronavi.* — Una nave per la Regina dell'Alveare, l'altra per i pequeninos?

— Questo è il loro progetto — annuì Ender. — Ma da come la vedo io... due navi per la descolada.

— Nossa senhora — sussurrò Miro.

Valentine fremette a quel pensiero. Una cosa era che la Regina dell'Alveare agisse per la salvezza della sua razza, un'altra che portasse verso altri mondi un virus la cui capacità di adattamento era micidiale quanto i suoi effetti su qualsiasi forma di vita.

— Ora capisci la mia situazione personale — disse Ender. — È per questo che non vuole dirmi niente.

— Perché non vuole? Tu non potresti fermarla comunque, no? — chiese Valentine.

— Potrebbe informarne la flotta della Federazione — disse Miro.

Era vero. Dozzine di navi pesantemente armate che convergevano su Lusitania da ogni direzione... se fossero state informate delle due che stavano lasciando il pianeta, e della loro rotta, avrebbero potuto intercettarle. Distruggerle.

— Questo non puoi farlo — disse Valentine.

— Non posso fermarle e non posso lasciarle partire — disse Ender. — Fermarle significa mettere a rischio di sterminio sia gli Scorpioni che i pequeninos. Lasciandole andare, questo pericolo si sposterebbe sulla razza umana.

— Devi parlare con loro. Devi raggiungere un accordo di qualche genere.

— A cosa servirebbe un accordo con *noi*? — le chiese Ender. — Noi non siamo i portavoce dei Cento Mondi. E se facessimo delle minacce, la Regina dell'Alveare potrebbe distruggere tutti i nostri satelliti e magari anche il nostro ansible. Niente esclude che lo faccia in ogni caso, tanto per precauzione.

— Allora saremmo davvero tagliati fuori — disse Miro.

— Già. Da *tutti* — precisò Ender.

A Valentine occorre qualche istante per capire che i due stavano pensando a Jane. Senza l'ansible non avrebbero potuto parlarle più. E senza i satelliti in orbita attorno a Lusitania, gli occhi di Jane in quella zona di spazio sarebbero stati ciechi.

— Ender, temo di non capire — domandò. — Il nostro *nemico* è la Regina dell'Alveare?

— Questa è la domanda, no? — disse Ender. — Un'ipotesi inevitabile, dopo aver riportato in vita la sua razza. Ora che è libera di muoversi, ora che non è più chiusa in un bozzolo nella borsa che tenevo sotto il letto, agirà nel suo interesse... qualunque pensi che sia.

— Ma Ender, non può esserci ancora guerra fra gli esseri umani e gli Scorpioni.

— Se non ci fossero delle navi da battaglia in rotta per Lusitania, la questione non si sarebbe posta.

— Però Jane ha interrotto le loro comunicazioni — disse Valentine. — Non possono ricevere l'ordine di usare il Little Doctor.

— Per ora — annuì Ender. — Ma dimmi, perché credi che Jane abbia dovuto mettere a repentaglio la vita bloccando i loro ansible?

— Perché... l'ordine è stato mandato.

— Proprio così. La Federazione ha autorizzato la distruzione di questo pianeta. E ora che si vede ostacolata, la sua decisione si farà sempre più ferrea. Quando capirà la reale natura di questo ostacolo e avrà eliminato Jane, Lusitania sarà attaccato ancor più spietatamente.

— L'hai detto alla Regina dell'Alveare?

— Non ancora. Devi capire che non so bene cosa può apprendere dalla mia mente e cosa posso tenerle nascosto. Non è un mezzo di comunicazione che io riesca a controllare.

Valentine gli mise una mano su una spalla. — Non vuoi che la Regina dell'Alveare conosca il pericolo reale. È per questo che hai cercato di convincermi a non venire qui?

— È solo che non ci tengo a rivederla — disse Ender. — Perché la amo, e ho paura di lei. Perché non so se dovrei aiutarla o tentare di ucciderla. E perché quando avrà mandato queste navi nello spazio, cosa che può accadere da un giorno all'altro, potrà separarci dal resto dell'umanità e toglierci così la possibilità di fermarla.

E di nuovo la cosa che non disse: avrebbe potuto tagliare il canale di comunicazione fra loro e Jane.

— A questo punto credo che sia vitale parlare con lei — disse Valentine.

— O questo, o ucciderla — mormorò Miro.

— Ora sai qual è il mio problema — disse Ender.

Proseguirono in silenzio sul terreno erboso. L'ingresso al sotterraneo della Regina dell'Alveare era in un edificio per nulla diverso dagli altri. Non c'erano sentinelle. In effetti, fino a quel momento non avevano visto in giro un solo Scorpione. Valentine ripensò al tempo in cui, molti anni addietro, sul primo pianeta coloniale raggiunto dall'uomo, aveva cercato d'immaginare quale fosse l'aspetto delle città degli Scorpioni quand'erano ancora abitate. Ora lo sapeva: identico a quello delle città morte. Non c'erano folle di creature chitinose che sciamavano fra le strutture e sulle colline circostanti. Sapeva che da qualche parte gruppi di loro si occupavano dei campi e dei frutteti, sotto il sole, ma lì tutto era immobilità e silenzio.

Perché questo la faceva sentire così sollevata?

Conosceva la risposta ancor prima di farsi la domanda. Lei aveva trascorso l'infanzia sulla Terra durante le guerre contro gli Scorpioni, i grossi insetti che popolavano gli incubi di tutti i bambini ormai da generazioni. Solo pochi ex militari reduci dalle battaglie della Seconda Invasione erano ancora vivi in quel periodo, e a parte loro nessun altro aveva mai visto uno Scorpione coi suoi occhi. Anche sulla prima colonia, piena di fabbricati e di impianti abbandonati, lei non aveva visto neppure il corpo disseccato di uno Scorpione. Le sole immagini note a tutti erano quelle orripilanti dei video, girate sulla scena di qualche massacro.

Ma non era forse stata lei la prima a leggere il libro di Ender, *La Regina dell'Alveare e l'Egemone*? Non era forse stata la prima, dopo Ender, a pensare alla Regina dell'Alveare come a una creatura di grazia e di bellezza aliena?

Era stata la prima, sì, ma questo significava poco. La gente ormai viveva in un

universo la cui filosofia era stata in parte plasmata da quel libro, mentre Ender e lei erano gli unici cresciuti in un'epoca dove imperavano l'odio e lo sforzo bellico contro gli Scorpioni. Era logico che si sentisse irrazionalmente sollevata per non averne ancora incontrato uno. Per Miro e Plikt la vista della Regina e dei suoi operai non avrebbe avuto la stessa carica di segreta tensione emotiva.

Ma io sono Demostene, ricordò a se stessa. *Sono stata io a propugnare la teoria che gli Scorpioni sono raman, alieni che possiamo capire e accettare. Devo fare in modo di dimenticare i pregiudizi che avevo da bambina. A tempo debito l'umanità saprà dell'esistenza della Regina dell'Alveare; sarebbe una vergogna se proprio Demostene fosse l'unico a non accettarla come raman.*

Ender fece girare la macchina intorno a uno degli edifici più piccoli. — Il posto è questo — disse. Fermò il motore e lasciò abbassare il veicolo sul capim che cresceva davanti all'unico ingresso. La porta era così bassa che un adulto avrebbe dovuto mettersi a quattro zampe per oltrepassarla.

— Come fai a saperlo? — domandò Miro.

— Me lo ha detto lei — rispose Ender.

— Jane? — Miro era perplesso, perché a lui Jane non aveva detto niente del genere.

— La Regina dell'Alveare — spiegò Valentine. — Lei parla nella mente di mio fratello.

— Bel trucchetto — commentò lui. — Posso impararlo anch'io?

— Vedremo. Quando l'avrai conosciuta — disse Ender.

Mentre scendevano nell'erba alta e incolta Valentine notò il modo in cui sia Ender che Miro scrutavano Plikt. Capì che a impensierirli era proprio la sua calma. O meglio, il fatto che *sembrasse* così calma. Valentine - dal suo punto di vista Plikt era abbastanza loquace, almeno con lei - aveva fatto l'abitudine al modo in cui l'amica talvolta recitava un ruolo praticamente muto. Ender e Miro stavano scoprendo quel suo perverso silenzio per la prima volta, e li preoccupava. La loro reazione era proprio il motivo per cui Plikt adottava questa tattica. Era convinta che la gente rivelava meglio se stessa quando si sentiva stranamente ansiosa, e poche cose portavano alla luce imprecisabili ansie come la presenza di una persona che non parlava mai. Lei non credeva che valesse la pena di adottare espedienti del genere con gli estranei. Aveva osservato Plikt quando nelle vesti di insegnante costringeva i suoi studenti - i figli di Jakt e Valentine - a confrontarsi con le proprie idee. Di norma un buon insegnante stimolava gli allievi con argomentazioni, dialoghi, domande; Plikt invece faceva in modo che passassero da una faccia all'altra della medaglia, proponendo le loro idee e quindi attaccandole per verificare da soli la validità di eventuali obiezioni. Un metodo che probabilmente non funzionava con molta gente. Valentine aveva concluso che il comportamento di Plikt forniva quello stimolo solo perché in lei il silenzio *non* era mancanza di comunicazione. Il suo sguardo fermo, penetrante, aveva un'eloquente espressione scettica. Quando uno studente si confrontava con quel commento senza parole finiva per soccombere alle sue incertezze; ogni dubbio che aveva fatto il possibile per accantonare tornava a farsi avanti, finché vedeva in sé le ragioni dell'apparente scetticismo di Plikt.

La figlia maggiore di Valentine, Syfte, chiamava quei confronti «faccia a faccia

con la Medusa». Adesso erano Ender e Miro a dover sperimentare lo sguardo indagatore di quegli occhi e il persistente silenzio di quella bocca. Valentine fu tentata di ridere e di rimmetterli a loro agio con una battuta di spirito. E le sarebbe piaciuto dare una pacca a Plikt e dirle di piantarla con quella faccenda.

Ma non fece nessuna delle due cose, e appena scesa di macchina andò alla porta e la spinse. Non c'erano serrature, soltanto una lunga maniglia. Il battente si spostò all'interno senza difficoltà, e lei lo tenne aperto mentre Ender passava all'interno, procedendo carponi. Plikt lo seguì subito. Poi Miro fece un sospiro e si inginocchiò lentamente. Su quattro gambe era ancora più goffo che su due; ogni arto doveva essere mosso da solo, come se gli occorressero un paio di secondi per pensare come spostarlo in avanti. Quando fu finalmente oltre la soglia, Valentine gli tenne dietro con sveltezza. Era la più piccola dei quattro, e non fu costretta a contorcersi troppo.

All'interno l'unica luce era quella che entrava dalla porta. Valentine si guardò attorno e vide un locale dalle pareti nude, con un pavimento duro e polveroso. Pochi secondi dopo, appena i suoi occhi riuscirono a penetrare meglio quella semioscurità, s'accorse che l'ombra più scura era l'ingresso di un tunnel che scendeva nelle viscere della terra.

— Giù nelle gallerie non c'è nessuna luce — disse Ender. — A darci una guida penserà lei. Dovremo tenerci per mano: Plikt dietro di me, e Valentine ultima della fila. D'accordo?

— Possiamo camminare in piedi, là dentro? — chiese Miro. La questione non era priva d'importanza.

— Sì. È per questo che ci fa entrare di qua.

Si presero per mano, Plikt alle spalle di Ender e Miro fra le due donne, quindi scesero per qualche passo nel tunnel. La pendenza era piuttosto decisa, e vi stagnava un'oscurità preoccupante, ma Ender si fermò prima che il buio fosse assoluto.

— Cosa stiamo aspettando? — chiese Valentine.

— La nostra guida — rispose Ender.

Pochi momenti dopo la guida arrivò. Nelle tenebre Valentine poté a malapena scorgere un braccio di colore rosso e nero e una mano simile a una pinza che si tese verso quella di Ender. Senza esitare lui la afferrò, e le due appendici nere si chiusero sulle sue dita. Valentine aguzzò lo sguardo per distinguere lo Scorpione a cui apparteneva quell'arto, ma tutto ciò che poté vedere fu un'ombra non più alta di un bambino e il vago riflesso di un torace chitinoso.

A fornirle il resto dell'immagine furono i suoi ricordi, e di nuovo si sentì rabbrivire.

Miro borbottò qualcosa in portoghese. Dunque anche a lui la presenza dello Scorpione faceva un certo effetto. Plikt invece non aprì bocca, e lei non riuscì a capire se stesse tremando o fosse del tutto indifferente. Poi Miro fece un passo avanti, stringendole la mano, e Valentine si lasciò condurre nell'oscurità.

* * *

Ender sapeva quanto fosse difficile per gli altri avventurarsi in quella galleria. In precedenza aveva portato soltanto Novinha ed Ela a far visita alla Regina

dell'Alveare, e le volte successive Novinha aveva preferito restare a casa. Il buio era snervante, e così anche il dover camminare in discesa mentre solo qualche rumore rivelava che lì c'erano vita e movimenti, invisibili ma vicini.

— Possiamo parlare? — domandò Valentine. La sua voce era piuttosto sottile.

— È una buona idea — disse Ender. — A loro non importa. Non fanno molto caso alle onde sonore.

Miro disse qualcosa. Non potendo vedere le sue labbra Ender trovò difficile capire le parole.

— Che hai detto? — chiese.

— Vorrebbe sapere, e non è il solo, quanto è lontano il posto — disse Valentine.

— Non so di preciso — rispose Ender. — Più in basso, comunque, in questa zona. Ci sono dozzine di nurserie. Ma non preoccupatevi, sono sicuro che al ritorno saprò seguire la strada giusta.

— Saprei seguirla anch'io, se avessimo portato una torcia elettrica — si lamentò Valentine.

— Niente luci — disse Ender. — Per la deposizione delle uova occorrono i raggi del sole, ma a parte questa circostanza la luce ne ritarda lo sviluppo. E a un certo stadio può uccidere le larve.

— E tu *puoi* ritrovare la strada in questa dannata miniera di carbone? — domandò Valentine.

— Penso di sì — disse Ender. — C'è uno schema logico, come in una ragnatela: quando hai presente l'insieme dei tunnel, la pianta di questa o quella zona non ti confonde più.

— Vuoi dire che non sono scavati a caso, lungo le stratificazioni rocciose? — Valentine sembrava scettica.

— Sono come i tunnel di Eros — rispose Ender. In realtà non aveva avuto molto tempo per esplorare Eros, da ragazzo, quando seguiva il corso ufficiali. L'asteroide era stato traforato fin nelle viscere dagli Scorpioni che avevano stabilito lì la loro testa di ponte durante l'invasione del sistema solare. In seguito, conquistato a prezzo di molte vite, era divenuto il quartier generale della Flotta Internazionale. Nei mesi trascorsi lì Ender aveva dovuto dedicarsi molto intensamente alle manovre tattiche della guerra spaziale, ma di quei tunnel doveva essergli rimasto impresso più di quanto credeva, perché fin dalla prima volta che la Regina dell'Alveare l'aveva invitato in quei sotterranei s'era accorto che nessuna svolta e nessun pendio lo coglievano di sorpresa. Davano la sensazione giusta, anzi *inevitabile*.

— Cos'è Eros? — domandò Miro.

— Un asteroide la cui orbita interseca quella della Terra — rispose Valentine. — È il posto dove mio fratello conquistò l'universo e perse l'anima.

Ender cercò di spiegare qualcosa della struttura dei tunnel, ma era troppo complicato. Come i frattali, il sistema aveva tante possibili eccezioni che più lo si approfondiva e più confondeva la mente. A lui sembrava invece chiarissimo, uno schema che dopo ogni variante continuava a ripetersi. O forse in realtà, quando studiava gli Scorpioni per distruggerli, era in qualche modo penetrato nella mentalità dell'alveare. Forse aveva semplicemente imparato a pensare come uno Scorpione. In questo caso Valentine non era nel torto: lui aveva perso una parte della sua anima, o

aveva aggiunto ad essa qualcosa che proveniva dall'alveare.

Finalmente svoltarono un angolo oltre il quale si vide un po' di luce. — Graças a Deus — mormorò Miro. Ender notò con soddisfazione che anche Plikt (quella donna di ghiaccio così diversa dalla brillante studentessa che lui ricordava) si lasciava sfuggire un sospiro. Forse c'era una scintilla di calore in lei, dopotutto.

— Siamo quasi arrivati — disse. — Dato che la deposizione è già cominciata, la troveremo di buonumore.

— Non ci tiene alla sua intimità? — chiese Miro.

— La deposizione le provoca una specie di eccitazione sensuale, per quanto vaga e sfumata, che durerà diverse ore. La rende allegra — spiegò Ender. — Comunque, le Regine dell'Alveare sono sempre circondate da fuchi e da operai che loro usano come parti del proprio corpo. Non conoscono il concetto di intimità.

Sentiva nei pensieri la presenza di lei, sempre più intensa. La Regina poteva comunicare con lui a qualsiasi distanza, ovviamente, ma da vicino era come se respirasse nelle sue meningi e diventava pesante, opprimente. Chissà se anche gli altri la avvertivano. Sarebbe riuscita a farsi sentire da loro? Ela aveva tentato di protendere la mente verso di lei, ma non le era giunto neppure un barlume della conversazione. In quanto a Novinha... lei evitava di parlarne e negava di aver sentito qualcosa, ma Ender sospettava che avesse alzato una barriera di rifiuto fra lei e quella presenza aliena. In quell'occasione la Regina dell'Alveare aveva detto che sentiva la mente di Novinha come quella di lui, ma non era in grado di «reagire» con essa. Sarebbe stato così anche stavolta?

A lui sembrava utile che la Regina riuscisse a comunicare con gli esseri umani in generale. In effetti dichiarava che avrebbe potuto farlo, ma negli ultimi trent'anni Ender aveva appreso che lei era incapace di distinguere fra i progetti pianificati per il futuro ed i ricordi concreti del passato, fra l'evento potenziale e l'evento accaduto. Si fidava delle sue ipotesi esattamente quanto delle sue memorie; eppure, allorché una di quelle ipotesi si rivelava errata, sembrava dimentica d'essersi attesa un futuro basato di essa.

Era uno dei particolari della sua mentalità aliena che Ender trovava più inquietanti. Lui era cresciuto in una società che giudicava la maturità delle persone dalla loro capacità di prevedere i risultati delle proprie scelte. In questo la Regina dell'Alveare rivelava una deficienza sorprendente; malgrado l'intelligenza e l'esperienza che possedeva, sembrava fidare negli avvenimenti del cosmo con l'ingenuità di un bambino.

Non poteva negare che nel trattare con lei questo lo spaventava. Era capace di mantenere una promessa? E se l'avesse infranta, si sarebbe davvero resa conto di ciò che aveva fatto?

* * *

Valentine cercò di concentrarsi su ciò che dicevano gli altri, ma non riusciva a distogliere gli occhi dalla figura che li precedeva. Era più piccola di quanto aveva immaginato: non più alta di un metro, forse meno. Essendo l'ultima della fila scorgeva lo Scorpione solo in parte, ma era peggio così che vederlo per intero. E non

poteva fare a meno di pensare alla nera pinza chitinoso del nemico che attanagliava la mano di Ender.

No, non era un *nemico*. Non era neanche una *creatura* nel vero senso della parola. Non aveva più individualità e identità di un piede o di un orecchio: ogni Scorpione era soltanto un organo mobile e sensibile della Regina dell'Alveare. In un certo senso lei era già con loro... era presente ovunque ci fosse uno dei suoi fuchi o degli operai, anche a centinaia di anni luce di distanza. *Questo non è un mostro. È la Regina di cui Ender ha scritto nel suo libro. È quella che lui ha portato con sé in tutti i nostri anni di viaggio, anche se io non lo sapevo. Non ho proprio niente da temere.*

Valentine cercò di sopprimere le sue paure, ma non ci riuscì. Stava sudando; sentiva la sua mano scivolare fra le dita di Miro. Mentre si avvicinavano alla tana della Regina - no, alla sua *casa*, alla sua *nurseria* - capiva soltanto che quel terrore oscuro si faceva sempre più forte, sempre più pressante. Se non fosse riuscita a controllarlo da sola avrebbe dovuto chiedere aiuto agli altri. *Oh, Jakt!* pregò dentro di sé. Ma Jakt non c'era. Capì di non avere alcuna scelta.

— Miro, scusami — sussurrò. — Senti, credo di... sto sudando freddo.

— Lei? — disse il giovane. — Diavolo, pensavo che a sudare fosse la *mia* mano.

Questa era buona. Miro rise. Valentine rise con lui... o quantomeno ridacchiò nervosamente.

Dopo una curva il tunnel si allargò, e improvvisamente furono in una vasta sala illuminata da un fulgido raggio di sole che scendeva da un foro nel soffitto a volta. La Regina dell'Alveare stava al centro di esso, come sotto un riflettore. Intorno a lei c'erano molti operai, ma al suo confronto tutti apparivano piccoli e fragili. Alcuni di essi erano alti anche un metro e mezzo o più, mentre la Regina pur non avendo la stessa statura raggiungeva i tre metri di lunghezza. Le sue ali semiaperte apparivano larghe e pesanti, quasi metalliche, coperte da un arcobaleno di scaglie colorate che riflettevano la luce del sole. L'addome traslucido, così largo che avrebbe potuto contenere un corpo umano, si restringeva come una tubatura bulbosa fino allo sfintere dell'ovopositore. Era pieno di liquido giallastro e ombre più dense. In quel momento la mobile e palpitante estremità entrò in uno dei fori del pavimento, vi si affondò il più possibile e poi ne riemerse, sgocciolando copiosi filamenti di muco nell'orifizio.

Lo spettacolo di quella grossa creatura che si comportava come un insetto, che *era* un insetto, apparve a Valentine così grottesco e irreale che quanto accadde immediatamente dopo le mozzò il fiato, perché invece di mettere l'ovopositore nel foro successivo la Regina si girò e sollevò dal suolo uno degli operai che le stavano accanto. Tenendo lo Scorpione fra le sue grosse pinze lo attrasse a sé e cominciò a staccargli a morsi le zampe, una dopo l'altra. Ogni volta che ne amputava una le altre si agitavano con frenesia, come in un grido senza parole. Valentine si sentì disperatamente sollevata quando l'ultimo arto fu strappato via e i suoi occhi non videro più l'orrore di quelle urla silenziose.

Fatto ciò la Regina dell'Alveare spinse il corpo dell'operaio in uno dei fori, a testa in giù. Soltanto allora avvicinò ad esso l'ovopositore. Valentine si accorse che il fluido all'estremità dell'addome sembrava addensarsi in un grosso grumo; ma non doveva trattarsi di fluido, si disse, o non del tutto, perché nel grumo s'intravedeva un corpo più chiaro di forma ovale. La Regina tornò a voltarsi in modo da ricevere la

luce solare in pieno volto, e i suoi occhi sfaccettati brillarono come fossero colmi di stelle smeraldine. Poi l'ovopositore si piegò nel foro. Quando ne tornò fuori l'uovo era uscito soltanto a mezzo, ma all'immersione successiva fu espulso del tutto. Il suo addome s'era nel frattempo contratto a intervalli regolari, e ogni volta altri grumi sottili e filamentosi avevano preso a spostarsi avanti nel suo interno.

— Nossa Senhora — mormorò Miro. Valentine lo capì grazie al suo equivalente spagnolo, Nuestra Señora. Solitamente non era più che un'interiezione priva di significato, ma ora le parve gravida di una ripugnante ironia. Non c'era la Santa Vergine in quella caverna. Lì nella sala della Regina, nel sottosuolo della città-alveare, quella che lei vedeva era Nostra Signora delle Tenebre, una creatura che deponeva le uova sui corpi smembrati dei suoi simili per nutrire le larve che ne sarebbero uscite.

— Non può essere sempre così — disse Plikt.

Per un momento il suono della sua voce sorprese Valentine. Poi pensò a ciò che Plikt aveva detto, e le parve giusto. Ma se per ogni uovo di Scorpione doveva essere sacrificato un operaio vivo, era impossibile che la popolazione aumentasse di numero. Anzi, la stessa esistenza di quel posto avrebbe dovuto essere impossibile, perché la Regina dell'Alveare aveva deposto le sue prima uova senza operai che la aiutassero e senza corpi smembrati per nutrire i nascituri.

«Soltanto con una nuova Regina.»

La risposta apparve nella mente di Valentine come se fosse una sua idea: la Regina doveva accludere un corpo vivente a un uovo solo se era necessario che la larva si trasformasse in un'altra Regina. Ma quella non poteva essere una sua idea, fu costretta a dirsi. Era una nozione che lei non aveva mai posseduto, e tuttavia aveva preso forma in lei con improvvisa e indiscutibile certezza. Nel modo in cui s'era sempre figurata che i profeti e i mistici udissero la voce di Dio.

— Voi avete sentito? — domandò Ender.

— Io sì — rispose Plikt.

— Anch'io, credo — disse Valentine.

— Sentito cosa? — chiese Miro.

Ender lo guardò. — La Regina. Ha spiegato che deve sacrificare un lavoratore soltanto quando dall'uovo dovrà uscire una nuova Regina. Ne sta deponendo cinque, due delle quali sono già al loro posto. Ci ha invitati perché partecipassimo a questo evento. È il suo modo di dirci che sta per lanciare un'astronave di coloni. Deposte le cinque uova, aspetterà per vedere quale delle cinque nuove nate è la più forte. Poi manderà lei.

— E le altre? — domandò Valentine.

— Se qualcuna di loro ha un valore, terrà la larva nel bozzolo. È la stessa cosa che hanno fatto a lei. Le altre dovrà ucciderle e mangiarle. Non ha scelta: se un solo frammento corporeo della Regina rivale toccasse il corpo di uno dei fuchi destinati ad accoppiarsi con essa, questi diventerebbe pazzo e cercherebbe di ucciderla. I fuchi sono compagni molto leali.

— Tutti voi avete sentito questo? — chiese Miro. Sembrava deluso. La Regina dell'Alveare non aveva potuto parlare con lui.

— Sì — rispose Plikt.

— Io ne ho sentito solo una parte — disse Valentine.

— Cerca di svuotare la mente più che puoi — suggerì Ender. — Fingi di sintonizzarti con lei come via radio. Questo aiuta.

Frattanto la Regina stava terminando di amputare le zampe a un altro operaio. Valentine immaginò di avvicinarsi a lei camminando sugli arti che la circondavano e le parve quasi di sentirli scricchiolare e cedere sotto le sue scarpe, fra orribili schizzi di fluido vischioso.

«Sono molto teneri. Non si spezzano. Si piegano.»

La Regina stava rispondendo ai suoi pensieri.

«Tu sei parte di Ender. Tu puoi sentirmi.»

I pensieri che si formavano in lei erano chiari. Non invadenti come il primo, più controllati. Valentine si accorse di percepire la differenza fra i suoi pensieri e quelli che le erano trasmessi.

— Ouvi — sussurrò Miro. Aveva sentito qualcosa, finalmente. — Fala mais, escuto.

«Conessioni filotiche. Tu sei legato a Ender. Quando io parlo a lui attraverso il contatto filotico, tu senti... l'eco. Un... riverbero da lui a te.»

Valentine cercò di capire come facesse la Regina a parlare in Stark nella sua mente. Poi intuì che non stava facendo niente del genere. Miro la sentiva nella sua lingua natale, il portoghese, e quello che lei riceveva non era affatto Stark, bensì l'inglese su cui quella lingua era basata, o meglio l'americano antico che lei parlava da bambina. La Regina non si esprimeva dunque in una lingua umana, ma inviava pensieri che il loro cervello rielaborava nella lingua più profondamente sepolta in esso. Quando lei aveva sentito uno sforzo in «eco» e in «riverbero» non era stata un'esitazione della Regina in cerca della parola giusta, ma il suo cervello, alle prese con significati poco traducibili in americano.

«Legati a lui. Come il mio popolo a me. Solo che voi avete volontà indipendenti. Filoti indipendenti, solitari. Ognuno di voi è un individuo escluso dal branco.»

— Sta scherzando — disse Ender. — Non è un giudizio.

Valentine gli fu grata della sua interpretazione. L'immagine visiva che il termine «escluso dal branco» dava a lei era quella di un elefante che calpestava a morte un essere umano. Era un'immagine della sua infanzia, legata alla lingua di quell'epoca e che le rammentava le storie che da bambina l'avevano spaventata. Sentiva già di odiare la presenza della Regina dell'Alveare nella sua mente. Odiava il modo in cui le faceva ripescare gli incubi dimenticati. Tutto ciò che riguardava quella creatura era un incubo. Come aveva potuto pensare che fosse raman? Sì, la comunicazione c'era... ma ce n'era *troppa*. Comunicazione che diventava malattia mentale.

E quello che stava affermando, il fatto che loro la udivano perché erano collegati filoticamente a Ender. Valentine ripensò a ciò che Miro e Jane avevano detto durante il viaggio: possibile che la sua treccia filotica fosse accoppiata a quella di Ender, e attraverso di lui alla Regina dell'Alveare? Ma come poteva esser successa una cosa simile? E inoltre: perché nella mente di Ender era nato quel legame con l'esponente di una razza tanto diversa?

«Fummo noi a raggiungerlo. Lui era il nostro nemico. Cercava di distruggerci. Volevamo placare la sua ostilità. Come quella di un individuo escluso dal branco.»

La comprensione fu improvvisa, come una porta che si aprisse. *Non tutti* gli Scorpioni nascevano docili. *Potevano* avere una loro identità. O almeno un'indipendenza nata dall'interruzione di ogni contatto. E le Regine dell'Alveare avevano perciò sviluppato un metodo per riportarli sotto il loro controllo filotico.

«Trovarlo, non metterlo sotto controllo. Era troppo forte per questo.»

E nessuno aveva immaginato in quale pericolo fosse Ender. Le Regine dell'Alveare avevano progettato di catturarlo, di farne una creatura priva di individualità e uno strumento come i loro Scorpioni.

«Gettammo la rete per lui. Cercammo la cosa che desiderava di più. Ci pensammo. La costruimmo. La fornimmo di un cuore filotico e la legammo a lui. Ma questo non fu sufficiente. E soltanto ora... tu. *Tu.*»

Valentine sentì la parola ripercuotersi in lei come un martello. *Sta pensando a me. A me... sta cercando di ricordare chi ero io. Valentine. Io sono Valentine. Che cosa vuoi da me?*

«Tu eri quella cosa. Tu. Avremmo dovuto trovare te. Eri ciò che avevamo desiderato. Non l'altra cosa.»

Questo le diede un vuoto allo stomaco. Possibile che i militari avessero visto giusto? Possibile che la sua separazione da Ender lo avesse salvato? Se fosse stata con lui, gli Scorpioni avrebbero potuto usarla per controllarlo?

«No. Questo non avremmo potuto farlo. Anche tu sei troppo forte. Noi eravamo condannati. Eravamo finiti. Lui non poteva appartenere a noi, e neppure tu. Non più. Non eravamo in grado di fermarlo, però intrecciammo i nostri filoti coi suoi.»

Valentine ripensò all'immagine mentale che se ne era fatta durante il viaggio: gente accoppiata da raggi filotici, famiglie legate da invisibili corde, i figli fra loro e ai genitori, i genitori agli zii e ai nonni e agli amici intimi e ad altri ancora. Una rete vibrante di contatti che univano la gente, di qualunque tipo fosse il loro rapporto. Solo che adesso in quell'immagine c'era lei e il suo legame con Ender. E il legame di Ender... con la Regina dell'Alveare... e la Regina torceva il suo ovopositore, e i grumi di muco si solidificavano, e dall'estremità dello sfintere emergeva la testa di Ender ansimante e gemente, inzuppata di...

Scosse il capo, per scacciare quella fantasia morbosa.

«Noi non lo controlliamo. È libero. Potrebbe perfino uccidermi, se volesse. Io non lo fermerei. Tu vuoi uccidermi?»

Stavolta il «tu» non si riferiva a Valentine, che sentì la domanda puntarsi da un'altra parte. E un momento dopo, mentre la Regina dell'Alveare aspettava la risposta, un pensiero diverso le scivolò nella mente. Così uguale al suo modo di pensare che se non fosse stata sensibilizzata, se non avesse atteso anche lei la risposta di Ender, lo avrebbe creduto un suo pensiero naturale.

Mai, disse quel pensiero. *Non potrei ucciderti. Io ti amo.*

E insieme ad esso ci fu un flusso di emozione diretto alla Regina. Nello stesso istante l'odio che impregnava la sua immagine mentale della creatura scomparve, ed essa le sembrò invece maestosa e nobile, magnifica nella sua regalità. Lo scintillio di quelle ali non fu più un riflesso di bitume oleoso sull'acqua sporca; la luce di quegli occhi assunse liquide profondità marine; l'ovopositore da cui colavano filamenti di fluido divenne un ombelico di vita, il capezzolo di una madre umido per la saliva

lasciata dalla boccuccia del lattante. E Valentine, che fino a quel momento aveva dovuto lottare contro la nausea, provò un impeto di adorazione per la Regina dell'Alveare.

Erano i pensieri di Ender dentro di lei, lo sapeva. Ecco perché li sentiva così simili ai suoi. E assorbendo la visione del fratello seppe di non aver sbagliato quando, molti anni prima, aveva firmato «Demostene» quella sua teoria: La Regina dell'Alveare *era* raman, strana ma capace di capire e di comunicare con l'uomo.

Mentre la visione si affievoliva sentì qualcuno piangere. Plikt. In tutti gli anni trascorsi insieme, Valentine non aveva mai visto tanta fragilità in lei.

— Buona — fu ciò che disse Miro. Carina. La Regina dell'Alveare era *carina*! Allora la comunicazione fra Miro e Ender doveva essere assai poco precisa... ma perché non avrebbe dovuto esserlo? Miro non lo conosceva certo da una vita, come lei.

Se tuttavia era per questo che lei aveva un contatto con Ender assai più forte di quello di Miro, come si spiegava che Plikt lo aveva ricevuto con un'intensità maggiore della sua? Possibile che nei lunghi anni in cui ne aveva studiato le opere, con ammirazione ma senza averlo conosciuto che come allieva, Plikt fosse riuscita a legarsi a Ender più strettamente di lei?

Ma questo forse si spiegava. Forse era addirittura ovvio. Lei era sposata. Lei aveva un marito e dei figli. La sua connessione filotica con suo fratello non poteva che indebolirsi sempre più. Mentre Plikt non ne aveva contratte altre capaci di competere con essa. S'era dedicata completamente a Ender. Così, con le connessioni filotiche della Regina che veicolavano i loro pensieri, era logico che Plikt ricevesse Ender con migliore chiarezza. Non c'era niente a distrarla. Né una parte di lei stessa a trattenerla.

Chissà se la stessa Novinha, che dopotutto era legata ai suoi figli, aveva un'uguale devozione per Ender? Non era possibile. E se lui se n'era accorto, questo doveva averlo messo a disagio. O attratto? Valentine conosceva abbastanza l'animo umano da sapere che il carisma era il più seducente degli attributi. *Ho portato con me una rivale che metterà in crisi il matrimonio di mio fratello?*

Dio, se Ender e Plikt stessero leggendo i miei pensieri...

Valentine si sentì dolorosamente messa a nudo, spaventata. Quasi in risposta, benché non fosse rivolta solo a lei, la voce mentale della Regina sovrastò i loro pensieri:

«Io so cosa temete. Ma i miei coloni non uccideranno nessuno. Dopo aver lasciato Lusitania sterilizzeremo completamente il virus della descolada, sull'astronave.»

Forse, pensò Ender.

«Troveremo il modo. Non ci porteremo dietro il virus. Ma non dobbiamo morire per la salvezza degli umani. Non dovete ucciderci, non dovete ucciderci.»

Io non lo farei mai. La risposta di Ender parve un sospiro, quasi soffocata dalla supplica della Regina.

Comunque, non abbiamo i mezzi per fermarvi, pensò Valentine. Siete voi che potreste distruggerci facilmente, invece. Quando avrete costruito le vostre navi. Le vostre armi. Avrete modo di difendervi dalla flotta umana. Stavolta non c'è Ender a comandarla.

«Mai. Non uccideremo mai nessuno. Mai. Lo prometto.»

Pace, fu il sussurro mentale di Ender. *Pace. Stai tranquilla, riposa, non aver paura di niente. Non temerci.*

Non devi costruire un'astronave per i maiali, pensò Valentine. *Costruitene una per voi, se avete modo di sterilizzare il virus. Ma non per loro.*

Da supplichevole, il tono della Regina dell'Alveare si fece aspro e pieno di rimprovero. «Non hanno anch'essi diritto di vivere? Io ho promesso loro un'astronave, come ho promesso a voi di non uccidere nessuno. Volete che infranga le mie promesse?»

No, pensò Valentine. Provava vergogna di sé per aver suggerito un simile tradimento. O quella era un'emozione della Regina? Oppure di Ender? Come poteva sapere con certezza quali pensieri e sentimenti fossero suoi e quali di qualcun altro?

La paura che provava... quella era sua, non aveva dubbi.

— Per favore — disse, — vorrei andarmene, ora.

— Eu tambem — annuì Miro.

Ender fece un passo avanti e alzò una mano verso la Regina. Lei non fece lo stesso; stava usando i suoi arti superiori per spingere il corpo dell'ultima vittima sacrificale nella camera delle uova. Alzò invece un'ala e la girò in avanti, lasciando che l'uomo poggiasse la mano sulla lucida superficie nerastra scintillante di riflessi.

Non toccarla! gridò Valentine in silenzio. *Lei vuole catturarti. Vuole asservirti!*

— Taci — disse lui senza voltarsi.

Valentine non capì se rispondeva a lei o invece avesse voluto interrompere qualcosa che la Regina stava dicendo soltanto a lui. Ma poco importava. E pochi momenti dopo Ender afferrò di nuovo la mano a pinza dello Scorpione e li ricondusse nel tunnel. Questa volta dietro di lui veniva Valentine, Miro era il terzo e Plikt chiudeva la fila. E fu lei l'ultima a voltarsi verso la Regina dell'Alveare; fu lei ad alzare una mano in gesto di saluto.

Durante il percorso di ritorno in superficie Valentine si sforzò di capire il senso di ciò che era accaduto. Aveva sempre supposto che se la gente avesse potuto comunicare mente a mente, eliminando le ambiguità della lingua, la comprensione sarebbe stata perfetta e le possibilità di conflitto ridotte al minimo. Ora invece scopriva che il linguaggio, proprio perché non era uno strumento di comunicazione totale, poteva smussare gli spigoli e far convivere le persone anche quando non si capivano a vicenda. L'illusione di capire gli altri aiutava a vederli meno diversi di quanto erano. Forse il linguaggio era meglio della telepatia.

Quando uscirono carponi dall'edificio, stringendo le palpebre nella luce del sole, risero di sollievo. Ender li guardò. — Non è stato divertente — disse. — Ma hai insistito tu per venire qui, Val. Volevi vederla a tutti i costi.

— Be', sono una sciocca. — Lei scosse le spalle. — È una grande novità?

— È stato bello — disse Plikt.

Miro s'era subito disteso sull'erba, coprendosi gli occhi con un braccio.

Guardandolo in quella posizione Valentine riuscì a vedere meglio l'uomo che era stato, il corpo che aveva avuto. Sdraiato lì non barcollava; e quando manteneva il silenzio era facile dimenticare quale disastro fosse la sua voce. Non c'era da meravigliarsi che la sua collega xenologa si fosse innamorata di lui. Ouanda. La

scoperta che entrambi avevano lo stesso padre doveva esser stata tragica. Quella era la peggiore delle rivelazioni fatte da Ender nella sua prima elegia funebre su Lusitania, trent'anni addietro. Quello era l'uomo che Ouanda aveva perduto, così come Miro aveva perduto tutto ciò che lui stesso era. Valentine non si stupiva che quel giorno avesse sfidato la morte senza pensarci; strappato via dalla donna amata, la vita doveva essergli parsa vuota e inutile. E in seguito, distrutto all'esterno come lo era stato all'interno, probabilmente aveva rimpianto di non essere morto.

Ma perché ora lei si sentiva indotta a guardarlo e a pensare queste cose? Perché d'un tratto le sembravano tanto reali?

Che fosse perché Miro stava pensando così a se stesso? Possibile che le stesse inviando l'immagine che lui aveva di sé, come se fra le loro menti ci fosse un contatto empatico?

— Ender — chiese, — cos'è successo là sotto?

— È andata meglio di quello che speravo — disse lui.

— In che senso?

— Il legame che c'è fra noi.

— Ti aspettavi questo?

— Ci contavo. — Ender sedette sulla carrozzeria dell'auto e lasciò penzolare i piedi nell'erba alta. — La Regina era piuttosto emotiva oggi, no?

— Tu dici? Io non so affatto com'è in altre occasioni.

— A volte è così intellettuale... parlare con lei è come discutere di problemi algebrici. Oggi invece... quasi infantile. Naturalmente non ero mai stato in contatto con una Regina mentre sta deponendo uova di regina. Penso che ci abbia detto più di quello che avrebbe voluto.

— In altre parole, credi che non manterrà le sue promesse?

— No, Val, no, una promessa la mantiene *sempre*. Non sa neppure come si fa a mentire.

— Allora cosa vuoi dire?

— Mi riferivo al legame fra me e lei. Al modo in cui cercarono di fermarmi. Piuttosto notevole, non trovi? Per un momento si è addirittura infuriata, quando ha capito che tu avresti potuto essere lo strumento che cercavano. Sai bene quanto sarebbe stato importante per loro: la differenza fra sopravvivere ed essere distrutti. Forse mi avrebbero usato per comunicare con i governi della Terra, per proporre un accordo sulla suddivisione dello spazio. Pensa che occasione hanno perduto.

— Ma tu saresti stato... come uno Scorpione. Un loro *schiaivo*.

— Già. Non credo che mi sarebbe piaciuto. Ma tutte le vite che questo avrebbe fatto risparmiare... io ero un soldato, no? E se un soldato con la sua morte può salvare milioni di...

— L'idea non avrebbe funzionato. Tu hai una volontà indipendente — gli ricordò Valentine.

— Sicuro — annuì Ender. — Troppo indipendente perché le Regine dell'Alveare potessero manovrarmi. E anche tu. Non è confortante saperlo?

— In questo momento non mi sento confortata per niente. Là sotto tu eri dentro la mia testa. E la Regina... mi sentivo violata.

Ender la guardò, sorpreso. — A me non ha mai fatto questo effetto.

— Be', non è *solo* questo — disse Valentine. — In un certo senso è stato esilarante. E spaventoso. La sentivo così... grossa dentro la testa. Come se cercassi di contenere qualcuno più grosso di me.

— Capisco. — Lui si volse a Plikt. — È stato così anche per te?

Soltanto allora Valentine notò come Plikt guardava Ender. Negli occhi di lei, spalancati, c'era come un'ombra, un tremito. Non disse nulla.

— Uh... è stato così forte? — Ender ridacchiò e scosse il capo, girandosi a guardare Miro.

Possibile che non se ne fosse accorto? Plikt era già ossessionata da lui. Averlo avuto così vicino, addirittura dentro la sua mente, poteva esser stato troppo per lei. La Regina dell'Alveare aveva accennato alla capacità filotica di riportare sotto controllo operai rimasti esclusi dal branco. Che Plikt fosse in qualche modo sotto il controllo di Ender? Possibile che avesse perduto l'anima dentro quella di lui?

Assurdo. Inverosimile. Spero di no, santo cielo.

— Andiamo, Miro — disse Ender.

Il giovane lasciò che lui lo aiutasse a rimettersi in piedi. Poi salirono in macchina e si avviarono verso la colonia.

* * *

Miro aveva detto che non se la sentiva di andare a messa, così Ender e Novinha andarono senza di lui. Ma appena furono usciti s'accorse che gli era impossibile restare in casa. Continuava ad avere l'impressione che ci fosse qualcuno da qualche parte, nascosto in ogni ombra, una piccola forma rigida che lo spiava. Una figura chiusa in un carapace duro, con due dita simili a pinze per ogni mano, e arti sottili che potevano essere strappati e gettati al suolo come pezzi di legno secco. La visita del giorno prima alla Regina dell'Alveare l'aveva colpito più di quanto avrebbe mai potuto immaginare.

Io sono uno xenologo, ricordò a se stesso. La mia vita è dedicata allo studio delle creature aliene. Sono stato a guardare Ender che tagliava a pezzi il corpo sanguinante di Human e non ho battuto ciglio, perché uno studioso deve osservare con distacco. A volte forse mi identifico troppo coi miei soggetti di studio. Ma non ho mai avuto incubi a causa loro; non mi sono mai guardato attorno con l'impressione di vederli in ogni ombra.

Ma intanto era lì, fuori della porta della casa di sua madre, perché sull'erba del prato illuminata dal sole di quella domenica mattina non c'erano ombre da cui uno Scorpione in agguato potesse balzargli addosso.

Sono soltanto io a sentirmi così?

La Regina dell'Alveare non è un insetto. Malgrado l'apparenza fisica gli Scorpioni sono creature a sangue caldo come i pequeninos. Respirano e traspirano il sudore come i mammiferi. Possono portarsi dietro i residui del loro legame evolutivo con gli insetti, come noi abbiamo qualcosa che ci accomuna ai lemuri o perfino ai topi, ma hanno creato una società perfetta e funzionante. O almeno di un'oscura e silenziosa perfezione. Dovrei vederli come li vede Ender: con rispetto, con meraviglia, anche con affetto.

Tutto ciò che riesco a fare è sopportarli. A malapena.

Non c'è dubbio che la Regina dell'Alveare sia raman, capace di comprenderci e convivere con noi. La questione è se io sia capace di convivere con lei. E non sono certo un caso unico. Ender ha fatto bene a nascondere l'esistenza della Regina alla gente di Lusitania. Se vedessero ciò che ho visto io, o uno di loro vedesse da qualche parte uno Scorpione, esploderebbe la paura, ciascuno nutrirebbe i suoi timori coi timori degli altri, finché... finché accadrebbe qualcosa. Di brutto. Qualcosa di mostruoso.

Forse i varelse siamo noi. Forse lo xenicidio è inserito nella psiche della razza umana come in nessun'altra. Forse la cosa migliore che possa accadere per la futura pace dell'universo è che la descolada rompa gli argini, dilaghi attraverso tutti i mondi umani e ci cancelli dal creato. Forse la descolada è la risposta di Dio a tutte le nostre indegnità.

Miro si ritrovò davanti alla porta della cattedrale. Nella tiepida aria del mattino era aperta. All'interno la messa non era ancora arrivata all'eucaristia. Entrò senza farsi notare e prese posto sul fondo. Quel giorno non aveva alcun desiderio di comunicare con Cristo; ciò che gli serviva era la vista dell'altra gente e basta. Aveva bisogno di sentirsi circondato da esseri umani. Si segnò senza intingere le dita nell'acqua benedetta e andò all'inginocchiatoio più vicino. Stava più comodo così che a sedere, coi polsi sul poggiamani e il capo chino. Avrebbe volentieri detto una preghiera, ma nel Pai Nosso non c'era niente che riguardasse le sue paure. Dacci oggi il nostro pane quotidiano? Sia santificato il nome Tuo? Venga il Tuo regno, così in cielo come in terra... sì, questo era meglio. Il regno di Dio, nel quale il leone poteva vivere accanto all'agnello. Poi gli sovvenne un'immagine, una parte della visione di Santo Stefano: Cristo seduto alla destra di Dio. Ma alla Sua sinistra c'era qualcun altro. La Regina dell'Alveare. Non la Santa Vergine, ma la Regina dell'Alveare col suo addome allungato e il fluido biancastro che colava dall'ovopositore. Miro attanagliò le mani alla tavola di legno scuro e liscio. *Dio, liberami da questi pensieri. Vade retro, Satana.*

Qualcuno venne a inginocchiarsi al suo fianco. Lui non osò aprire gli occhi. Aspettò di sentire un rumore da cui capire se era stato avvicinato da un essere umano. Ma il fruscio di stoffa avrebbe potuto essere quello di due ali che si chiudevano intorno a un torace chitinoso.

Doveva scacciare quell'immagine. Riaprì le palpebre, senza voltarsi, e con la coda dell'occhio vide che accanto a lui s'era inginocchiata una figura vestita di scuro. Dal colore dell'abito e dal lieve profumo capì che era una donna.

— Non possiamo evitarci per sempre — disse lei.

C'era qualcosa di sbagliato nella voce. Troppo rauca. Una voce che aveva parlato migliaia e migliaia di volte dall'ultima occasione in cui l'aveva udita. Una voce che aveva coccolato bambini, ansimato nell'estasi d'amore, e gridato ai figli di non fare i capricci, di non bisticciare, di rientrare a casa presto. Una voce che un tempo, quando lui era molto più giovane, gli aveva parlato di un amore che doveva durare per sempre.

— Miro, se avessi potuto prendere la tua croce su di me, lo avrei fatto.

La mia croce? È questo che mi sto portando dietro, il peso che mi fa barcollare e

mi mozza il fiato in gola quando parlo? No, il mio corpo non è una cosa che io possa deporre, né qui né sulla cima del Calvario.

— Io non so cosa dirti, Miro. Ho sofferto... per molto tempo. A volte soffro ancora, credo. Perderti... voglio dire, tutti i sogni che avevamo per il futuro... è stato meglio così, credimi. Me ne sono convinta. Ora ho una famiglia, ho una buona vita, e sarà lo stesso anche per te. Ma è stato il fatto di perderti come amico, come fratello, la cosa più difficile. Mi sono sentita sola. Forse non l'ho mai superato, questo.

Perderti come sorella è stato fin troppo facile per me. Non avevo bisogno di un'altra sorella.

— Oh, Miro, mi si spezza il cuore nel vederti. Sei così giovane. Non sei cambiato, è questo che mi fa soffrire. Non sei cambiato, e per me sono passati trent'anni.

Era più di quanto lui potesse sopportare. Non alzò la testa, ma alzò la voce. Fin troppo, per quanto si poteva osare in chiesa durante la messa: — Non sono cambiato? — esclamò.

Si tirò in piedi, a malapena conscio della gente che s'era voltata a guardarli.

— Non sono cambiato? — Le sue parole erano borbottii rochi e ansanti, e non fece nulla per renderle più comprensibili.

Si allontanò di un passo, poi si girò a mezzo per fronteggiarla. — È così come sono che mi ricordi?

Lei alzò gli occhi, colmi di sgomento... per cosa? Per la sua voce? Per come l'aveva visto barcollare? Oppure la stava soltanto mettendo in imbarazzo e nient'altro, con una scena ben diversa dal romantico ritorno che forse lei aveva immaginato per trent'anni?

Il suo volto non era anziano, ma non era neppure quello di Ouanda. Un volto più largo, con zampe di gallina intorno agli occhi. Quanti anni aveva? Cinquanta? Quasi. Cos'aveva a che fare con lui quella donna di mezz'età?

— Io non ti conosco neppure — disse Miro. Poi raggiunse la porta a passi vacillanti e uscì nella luce del sagrato.

Più tardi, quando emerse dai suoi pensieri, si ritrovò all'ombra di un albero. Di chi si trattava, Rooter o Human? Miro cercò di far mente locale — era partito da lì solo poche settimane prima, no? — ma a quell'epoca l'albero di Human era appena un arbusto, mentre ora avevano entrambi la stessa altezza e lui non ricordava se Human era stato ucciso più in alto sul pendio o più in basso rispetto a Rooter. Poco importava. Lui non aveva niente da dire a un albero, e loro non avevano niente da dire a lui.

Inoltre non sapeva niente della Lingua-Padre, poiché avevano capito che quella dei bastoni era una lingua vera e propria soltanto poco prima del suo incidente al recinto. Ender la parlava, e così Ouanda e probabilmente un'altra dozzina di persone, ma lui avrebbe fatto meglio a non cercare neppure d'impararla, perché battere il ritmo con quegli strumenti era troppo per mani come le sue. Nient'altro che un'altra lingua sconosciuta, comunque.

— Que dia chato, meo filho.

Quella era una voce che non sarebbe cambiata mai. E tantomeno poteva cambiare il tono: che giornata triste, figliolo. Pio e mellifluo allo stesso tempo... ma che derideva se stesso per entrambe quelle caratteristiche.

— Ehi, Quim.

— Padre Estevao, oggi, temo. — Per l'occasione Quim aveva indossato l'abito talare tradizionale. Non era uno di quei sacerdoti che andavano in chiesa in pantaloni. Sollevò l'orlo della tonaca e sedette sull'erba di fronte a lui.

— Hai proprio l'aria di chiamarti così — annuì Miro. Quim era migliorato con gli anni. Da ragazzo aveva l'aspetto segaligno del tipico bigotto. Ma dopo la teologia teorica, l'esperienza e il contatto col mondo reale gli avevano regalato qualche ruga e il risultato era un volto più capace di compassione. E di forza.

— Scusami. Credo di aver dato spettacolo, a messa.

— Ah, eri in chiesa? — disse Quim. — Io non c'ero. O piuttosto, ero a messa... ma non nella cattedrale.

— La comunione dei raman?

— Dei figli di Dio. La Chiesa ha da sempre la terminologia adatta agli stranieri. Noi non abbiamo dovuto aspettare Demostene.

— Be', non vantartene, Quim. Non sei stato tu a inventarla.

— Adesso non litighiamo.

— Succede, quando uno s'intromette nelle meditazioni altrui.

— E io le rispetto. Senonché sei venuto a sederti all'ombra di un mio amico, con il quale ho bisogno di parlare. Ho pensato che fosse più educato rivolgerti la parola, prima di mettermi a battere su Rooter coi bastoni.

— Questo è Rooter?

— Digli ciao. So che stava aspettando il tuo ritorno.

— Io neppure lo conosco.

— Ma lui sa tutto di te. Non credo che tu abbia capito, Miro, che razza di eroe sei fra i pequeninos. Sanno quello che hai fatto per loro, e quello che ti è costato.

— E sanno quanto costerà a tutti noi, alla resa dei conti?

— Alla resa dei conti ci troveremo davanti a Dio. Se qui c'è un intero pianeta di anime che attendono la Sua parola, allora la nostra sola preoccupazione è che a nessuno di quanti potrebbero essere accolti in Paradiso manchi la possibilità d'essere battezzato.

— Allora non ti preoccupi d'altro. È così?

— Mi preoccupo, naturalmente — disse Quim. — Ma lasciati dire che bisogna saper vedere più in là dei fatti quotidiani. La vita e la morte sono meno importanti di quale *genere* di vita e quale *genere* di morte ci attendono.

— Tu credi davvero in tutto questo, eh? — bofonchiò Miro.

— Dipende da cosa intendi con «tutto questo».

— Intendo dire tutto. Un Dio vivente. Un Cristo risorto. Miracoli, visioni, l'importanza del battesimo, la transustanziazione...

— Sì, ci credo.

— I miracoli dei santi. Le guarigioni.

— Sì.

— Come quelli che s'inginocchiano davanti alle immagini dei nostri nonni?

— Ci sono testimonianze di molte guarigioni avvenute.

— E tu credi a questo?

— Miro, non so dirlo... alcune possono essere attribuite a episodi di

autosuggestione. Altre non è escluso che siano guarigioni di tipo spontaneo, o dovute infine a qualche medicinale.

— Ma qualcuna è spiegabile solo con un miracolo.

— Può essere.

— Tu credi che i miracoli siano *possibili*.

— Sì.

— Ma non credi che accadano davvero, a Tizio e a Caio.

— Miro, io credo che *accadano*. Quel che non so è se un uomo possa percepire chiaramente cos'è un miracolo e cosa non lo è. Senza dubbio molti miracoli dichiarati tali non lo erano affatto. Nello stesso modo ci sono miracoli che nessuno sa riconoscere quando si verificano.

— E di me che ne dici, Quim?

— Di te in che senso?

— Perché non ci sono miracoli per me?

Quim abbassò la testa, frugando con una mano fra gli steli d'erba che aveva davanti. Era un vezzo che aveva fin da bambino, quando voleva evitare una domanda. Era così che rispondeva all'uomo che chiamavano padre, quando rientrava a casa ubriaco.

— Cosa c'è, Quim? I miracoli sono solo per gli altri?

— Il miracolo si chiama così anche perché nessuno sa il motivo per cui accade.

— Sei sgusciante come uno spaghetti unto, Quim.

Lui arrossì. — Vuoi sapere perché non puoi aspettarti una guarigione miracolosa, Miro? Perché tu non hai fede.

— E allora colui che disse: «Maestro, io ho dubitato di te. Perdona la mia mancanza di fede»?

— Credi di essere tu quell'uomo? Hai mai chiesto a Nostro Signore di farti guarire?

— Glielo sto chiedendo adesso! — esclamò Miro. D'un tratto i suoi occhi erano pieni di lacrime. — Oh, Dio — sussurrò. — Sapessi quanta vergogna ho.

— Di cosa? — lo interrogò Quim. — Di aver chiesto aiuto a Dio? O perché piangi davanti a tuo fratello? O dei tuoi peccati, dei tuoi dubbi?

Miro scosse il capo. Non lo sapeva. Quelle erano domande troppo difficili. Poi capì che invece conosceva la risposta. Alzò le braccia, per farsi guardare. — Di questo corpo — disse.

Quim si piegò in avanti, lo prese per le braccia e lo costrinse a girarle verso di lui, scivolando con le mani lungo di esse fino ad afferrarlo per i polsi. — «Questo è il mio corpo» ci ha detto Lui, e ce lo ha offerto. Nello stesso modo in cui tu hai sacrificato il tuo corpo per i pequeninos. Per i piccoli.

— Già, certo. Ma Lui non è rimasto minorato, giusto?

— È morto, Miro.

— È così che potrei liberarmi delle sofferenze del corpo? Dovrei suicidarmi?

— Non dire scemenze. Cristo non si è suicidato. È stato tradito da Giuda.

La rabbia di Miro esplose. — E tutti quelli che si vedono guariti dai loro *raffreddori*, che ringraziano Dio perché la loro *emicrania* è scomparsa... stai dicendo che meritavano un miracolo divino più di me?

— Forse ciò che conta non è quello che tu meriti, ma piuttosto ciò di cui hai bisogno.

Miro lo afferrò per il petto, stringendo la tonaca con le sue dita semi-spastiche. — Io ho bisogno di riavere il mio corpo!

— Forse — disse Quim.

— Che vuoi dire con questi «forse», dannato scivoloso bastardo?

— Voglio dire — rispose mitemente Quim, — che mentre non c'è dubbio che tu voglia il tuo corpo com'era prima, può darsi che Dio, nella Sua saggezza, sappia che per diventare un uomo migliore tu hai *bisogno* di trascorrere un certo tempo con questo disagio.

— Quanto tempo? — domandò lui.

— Certamente non più lungo del resto della tua vita.

Miro grugnì di disgusto e lasciò andare la sua tonaca.

— Forse meno — disse Quim. — È la mia speranza.

— Speranza — sbottò lui, sprezzante.

— Insieme con la fede e la carità, è una delle grandi virtù. Dovresti mettere alla prova il suo valore.

— Oggi ho visto Ouanda.

— So che stava cercando di parlarti fin dal tuo arrivo.

— È vecchia e grassa. Ha partorito una torma di figli, e ha vissuto per trent'anni con un uomo che per tutto questo tempo non ha fatto che sbattersela, da una parte e dall'altra. Avrei preferito visitare la sua tomba!

— Molto generoso, da parte tua.

— Tu sai bene cosa voglio dire! Andarmene da Lusitania era una buona idea. Ma trent'anni sono stati troppo pochi.

— Avresti preferito tornare in un posto dove nessuno ti conosce?

— Nessuno mi conosce neanche qui, se è per questo.

— Forse. Però noi ti vogliamo bene, Miro.

— Volete bene alla persona che io ero.

— Sei sempre lo stesso Miro. Solo che hai un corpo diverso.

Lui si contorse per alzarsi in piedi, appoggiandosi al tronco di Rooter. — Parla col tuo amico albero, Quim. Di tutto quello che puoi dire tu non c'è niente che possa servire a me.

— Questo lo credi tu.

— Sai cosa c'è di peggio di uno scivoloso bastardo, Quim?

— Sicuro — disse lui. — Un irritabile, piagnone, inutile e presuntuoso egoista che non riesce a vedere un palmo più avanti della sua importantissima sofferenza personale.

Era più di quel che Miro potesse sopportare. Con un grido di rabbia si gettò addosso a Quim, spingendolo al suolo. Inevitabilmente lui stesso perse l'equilibrio e cadde sul corpo del fratello, affondando i pugni nella sua tonaca nera. Ma non cercò di rialzarsi, perché era proprio questo che bramava: cacciare nel corpo di Quim un po' di dolore, come se soltanto così potesse liberarsi di quello che tormentava lui.

La sua furia si sfogò con cinque o sei pugni sferrati alla cieca; poi smise di colpirlo e si abbandonò sul suo petto, scoppiando in lacrime. Poco dopo sentì le braccia di

Quim intorno a sé. Sentì la sua voce intonare una preghiera: — Pai Nosso, que esta no céu...

A questo punto lo stordimento di Miro scomparve, e le parole acquistarono un senso nuovo e assai più reale. — O teu filho està com dor, o meu irmão precisa a resurreição da alma, ele merece o refresco da esperança.

Sentire che Quim dava voce al suo dolore, alle sue oltraggiose richieste, riempì Miro di nuova vergogna. Come poteva presumere di meritare qualche speranza? Come poteva essersi aspettato che fosse Quim a supplicare Dio di risanare il suo corpo? Era disonesto, si disse, pretendere che la fede di Quim procacciasse un miracolo per uno scettico come lui.

Ma l'altro continuò a pregare. — Ele deu tudo para os pequeninos, e tu nos disseste, Salvador, que qualquer coisa que fazemos para estes pequeninos, fazemos a ti.

Miro avrebbe voluto che tacesse. *Se io ho dato tutto ai pequeninos, l'ho fatto per loro e non per me.* Ma furono le parole di suo fratello a far tacere lui: Tu ci hai detto, Salvatore, che tutto ciò che facciamo a questi piccoli è come se lo facessimo a te. Era come se Quim stesse ricordando a Dio di mantenere la sua parte del patto. Il rapporto che aveva con Dio doveva essere ben strano, se osava richiamarlo al rispetto degli accordi presi.

— Ele não é corno Jò, perfeito na coração.

No, io non sono perfetto quanto Giobbe. Ma ho perduto tutto, proprio come Giobbe. Un altro uomo è stato il padre dei figli della donna che avrebbe dovuto essere mia moglie. È stato un altro a fare ciò che doveva spettare a me. E dove Giobbe aveva le sue tentazioni io non ho che questa mezza-paralisi.... chissà se a Giobbe sarebbe piaciuto il cambio con me.

— Restabelece a ele corno restabeleceste a Jo. Em nome do Pai, e do Filho, e do Espírito Santo. Amem. — Guarisci lui come guaristi Giobbe.

Miro sentì che le braccia del fratello lo lasciavano, e come se fossero state quelle braccia e non la gravità a tenerlo fermo sul suo petto si alzò subito, e abbassò lo sguardo su di lui. Quim aveva un graffio su una guancia. Le sue labbra sanguinavano.

— Ti ho fatto male — disse. — Mi dispiace.

— Sì — annuì Quim. — Tu mi hai fatto male, e io ho fatto male a te. È il passatempo preferito, da queste parti. Aiutami a tirarmi in piedi.

Per un momento, un effimero momento, Miro scordò d'essere un minorato che poteva a stento mantenersi in equilibrio. Fu soltanto questo a farlo chinare, con un braccio teso in avanti. Ma poi vacillò sbilanciato, e ricordò. — Non posso — disse.

— Oh, piantala di fare il minorato e dammi una mano.

Allora Miro allargò più saldamente le gambe e si piegò verso il fratello. Il suo fratello minore, che adesso gli era maggiore di tre decenni, e ancora di più in saggezza e compassione. Gli porse la mano. Quim la afferrò, e col suo aiuto cominciò ad alzarsi. Fu una vera fatica per Miro, che non aveva la forza sufficiente mentre Quim, invece di facilitarlo, lo tirava giù con tutto il suo peso. Ma infine si trovarono in piedi uno di fronte all'altro.

— Sei un bravo sacerdote — ansimò Miro.

— Già — disse Quim. — E se avrò bisogno di uno sparring partner saprò a chi

rivolgermi.

— Credi che Dio risponderà alla tua preghiera?

— Naturalmente. Dio risponde a tutte le preghiere.

A Miro occorre qualche istante prima di capire cosa intendeva. — Voglio dire se credi che risponderà di sì.

— Ah. Questa è la parte di cui non sono mai sicuro. Nel caso, vedi di farmelo sapere.

Quim si avvicinò — rigidamente, zoppicando un po' — all'albero. Si chinò a raccogliere un paio di bastoni-padre.

— Di cosa devi discutere con Rooter?

— Mi ha mandato a dire che desidera parlare con me. C'è una specie di eresia in una foresta, molto distante da qui.

— Tu li converti e loro cominciano a dare i numeri, eh?

— Non precisamente — disse Quim. — Questo è un gruppo a cui non ho mai predicato. Gli alberi-padre parlano fra loro, perciò le idee della Cristianità si spargono in ogni angolo del pianeta. E come al solito le eresie sono più veloci della verità. Rooter si sente in colpa perché questa è basata su una sua speculazione.

— Suppongo che sia una cosa grave per te.

Quim ebbe una smorfia. — Non solo per *me*.

— Scusa. Volevo dire per la Chiesa. Per i credenti.

— Niente di così parrocchiale, Miro. Quei pequeninos sono venuti fuori con un'eresia piuttosto notevole, bisogna ammetterlo. Una volta Rooter fece l'ipotesi che, così come Gesù Cristo si è fatto uomo per noi, lo Spirito Santo potrebbe fare lo stesso per i pequeninos. È un'interpretazione grossolana della Santissima Trinità, ma in quella foresta l'hanno presa molto sul serio.

— A me sembra un problema piuttosto parrocchiale.

— Anch'io la pensavo così, finché Rooter non mi ha dato altri particolari. Vedi, costoro sono convinti che il virus della descolada sia l'incarnazione dello Spirito Santo. E in un certo modo perverso la cosa ha un senso... lo Spirito Santo, che permea ogni cosa nel Creato, è un'immagine che corrisponde bene al virus della descolada su questo pianeta, inserito nella struttura intima di ogni essere vivente.

— E loro adorano il *virus*?

— Oh, sì. Dopotutto non siete voi scienziati ad affermare che i pequeninos sono stati *creati* come esseri senzienti proprio dalla descolada? E se il virus ha potere creativo, ciò dimostra che ha natura divina.

— Direi che si tratta di una prova soltanto per chi ha preso troppo alla lettera certi passi delle Scritture.

— No, Miro, c'è di più. Se fosse tutto qui, potrei considerarla come una questione interna della Chiesa. Complicata e difficile ma puramente, come hai detto tu, parrocchiale.

— E cos'altro c'è?

— La descolada è il secondo battesimo. Quello del fuoco. Soltanto i pequeninos possono sopportare questo battesimo, ed esso li porta nella terza vita. Loro sono dunque più vicini a Dio degli uomini, ai quali la terza vita è stata negata.

— La mitologia della superiorità. Dovevamo aspettarcelo, suppongo — disse Miro.

— Le comunità che lottano per sopravvivere sotto l'influenza irresistibile di una cultura dominante sviluppano miti grazie a cui possono credere d'essere un popolo speciale. Gli zingari, gli ebrei... ci sono precedenti storici in abbondanza.

— Prova con questo, *senhor zenador*: poiché i *pequeninos* sono i prescelti dallo Spirito Santo, la loro missione è di spargere il secondo battesimo in ogni terra e fra ogni popolo.

— Spargere la *descolada*?

— Su tutti i pianeti. Una sorta di Giorno del Giudizio portatile. Loro arrivano, la *descolada* dilaga, si adatta, uccide... e tutti vanno a incontrare il loro Creatore.

— Che Dio ci aiuti.

— È quello che mi auguro.

Miro si rese conto che la cosa era collegata a ciò che avevano saputo due giorni prima. — Quim, gli Scorpioni stanno costruendo un'astronave per i *pequeninos*.

— Così mi ha detto Ender. E quando ho preteso una risposta da Padre Daymaker...

— È un *pequenino*?

— Uno dei figli di Human. Lui mi ha detto: «Naturalmente», come se tutti sapessero già come stanno le cose. Forse è proprio quello che pensava: che se i *pequeninos* lo sanno, allora lo sanno tutti. Mi ha detto anche che questo gruppo di eretici sta cercando di avere il comando della nave.

— Perché?

— Per fare rotta su un pianeta abitato, ovviamente. Invece di cercarne uno deserto da terraformare e colonizzare.

— Penso che si dovrebbe dire «*lusiformare*».

— Già, divertente. — Ma Quim non stava ridendo. — Potrebbero anche riuscirci. Quest'idea della superiorità dei *pequeninos* è popolare, specialmente fra quelli non cristiani. Ben pochi hanno una mentalità in qualche modo evoluta. Non si rendono conto che stanno parlando di commettere uno xenocidio. Di spazzar via la razza umana.

— Com'è possibile che gli sfugga una conseguenza così grave?

— Perché gli eretici sottolineano il fatto che Dio ama gli umani al punto di aver mandato Suo figlio fra loro. Ricordi le Scritture?

— Tutti quelli che credono in Lui non moriranno mai.

— Esattamente. Chi crede avrà la vita eterna. Ovvero, da come la vedono loro, la terza vita.

— Allora a morire saranno soltanto i non credenti, eh?

— Non tutti i *pequeninos* si sono messi in fila per offrirsi come creatori di angeli itineranti. Ma la cosa dev'essere fermata. E non solo per il bene di nostra Madre Chiesa.

— Per quello di Madre Terra.

— Così vedi bene, Miro, che talvolta a un missionario come me tocca un lavoro di grande importanza per il mondo. Io dovrò persuadere questi poveri eretici del loro errore, e fare in modo che accettino la dottrina della Chiesa.

— Perché sei venuto a parlarne ancora con Rooter?

— Per un'informazione che i *pequeninos* non ci hanno mai dato.

— Quale?

— L'indirizzo. Su Lusitania ci sono migliaia di foreste di pequeninos. Qual è la comunità eretica? Se andassi a indagare di persona, la troverei solo quando l'astronave fosse partita da un pezzo.

— Hai intenzione di andare da solo?

— È quel che faccio sempre. Non posso portare con me uno dei piccoli fratelli, Miro. Finché una foresta non è stata convertita, la sua tribù è troppo propensa a uccidere i pequeninos stranieri. È un caso in cui è meglio essere raman che *utlanning*.

— Mamma sa dove stai andando?

— Per favore, Miro, sii pratico. Io non ho paura di Satana, ma nostra madre...

— E Andrew lo sa?

— Naturalmente. Insiste nel voler venire con me. L'Araldo dei Defunti ha un enorme prestigio, e pensa di potermi aiutare.

— Allora non sarai solo?

— Temo di sì, invece. Quando mai un uomo protetto dall'armatura di Dio ha bisogno di farsi scudo con un umanista?

— Andrew è cattolico.

— Va a messa, fa la comunione, si confessa regolarmente, ma è sempre un Araldo dei Defunti, e non penso che creda davvero in Dio. Andrò da solo.

Miro lo guardò con nuova ammirazione. — Sei uno sfegatato figlio di puttana.

— Gli avventurieri sono sfegatati. E i figli di puttana hanno problemi d'altro genere. Io sono solo un figlio di Dio e della Chiesa con un lavoro da fare. Gli ultimi avvenimenti mi fanno credere che corro più pericoli con mio fratello che fra i pequeninos più eretici. Dal tempo della morte di Human i pequeninos di *tutto* il pianeta sono legati a un impegno, e nessuno ha mai tentato un atto di violenza contro un essere umano. Può darsi che siano eretici, ma sono sempre pequeninos. Mantengono la parola data.

— Mi spiace di esserti saltato addosso.

— Farò conto che sia stato un abbraccio.

— Vorrei che lo fosse stato, padre Estevao.

— Allora lo era.

Quim si volse all'albero e cominciò a battere ritmicamente, in fretta. Subito il suono cambiò, salendo e scendendo di tono mentre gli spazi interni dell'albero modificavano la loro forma. Per un poco Miro restò ad ascoltare, anche se non capiva quella lingua. Rooter stava parlando con l'unica voce udibile a disposizione degli alberi-padre. Un tempo l'aveva fatto con una voce articolata, un tempo aveva le labbra, la lingua e i denti. C'era più di un modo in cui un essere vivente poteva perdere il suo corpo. Miro era passato attraverso un'esperienza che avrebbe potuto ucciderlo. Ne era uscito in brutte condizioni, un minorato. Ma poteva ancora muoversi, per quanto goffamente, poteva ancora parlare, anche se con difficoltà. Credeva di soffrire ciò che aveva sofferto Giobbe. Rooter e Human, molto più minorati e impediti di lui, credevano di aver ricevuto la vita eterna.

— È una situazione piuttosto difficile — disse Jane.

Sì, rispose in silenzio Miro.

— Padre Estevao non dovrebbe andare da solo — disse lei. — I pequeninos sono sempre stati aggressivi e feroci in guerra. E non lo hanno dimenticato.

Devi dirlo a Ender, commentò Miro. Io non ho alcun potere qui.

— Nobili parole, mio eroe, — disse Jane. — Ne parlerò a Ender, allora, mentre tu vai da qualche parte ad aspettare il tuo miracolo.

Miro fece un sospiro e s'incamminò giù lungo il pendio, verso il cancello.

CAPITOLO NONO

TESTA DI PINO

«Ho parlato con Ender e sua sorella, Valentine. È una storica.»

«Spiegami cosa significa.»

«Cerca nei libri per trovare le storie degli umani, poi scrive storie su quelle che ha trovato e le dà a tutti gli altri umani.»

«Se le storie sono già scritte, perché le scrive ancora?»

«Perché non erano state ben comprese. Lei aiuta la gente a capirle.»

«Se la gente del tempo a cui appartenevano non le aveva comprese, come può lei, venendo dopo, capirle meglio?»

«È quello che le ho chiesto anch'io, e Valentine ha detto che non sempre le capisce meglio. Ma i vecchi scrittori comprendevano ciò che le storie significavano per la gente del loro tempo, e lei comprende ciò che significano per la gente del suo.»

«Allora le storie cambiano.»

«Sì.»

«E ogni volta loro pensano che le storie siano ricordi veri?»

«Valentine mi ha spiegato qualcosa su come alcune storie diventino vere e altre diventino verosimili. Io non ho capito niente di questo.»

«Perché non fanno in modo di ricordare le loro storie accuratamente fin dal principio? Così non dovrebbero continuare a mentirsi a vicenda.»

* * *

Qing-jao sedeva davanti al terminale a occhi chiusi, immersa nei suoi pensieri. Wang-mu le stava spazzolando i capelli. I lievi strappi, i colpi di spazzola della fanciulla e la vicinanza del suo respiro avevano un effetto rilassante.

Era un momento della giornata in cui Wang-mu poteva parlare liberamente, senza il timore di distrarla. E poiché Wang-mu era Wang-mu, approfittava di ogni possibile occasione per farle delle domande. Aveva una gran quantità di domande.

Nei primi tempi la sua curiosità s'era accentrata su ciò che le dicevano gli Dei. Era stata molto sollevata nell'apprendere che di solito non le chiedevano di seguire più di una venatura del legno; dopo l'esperienza di quella notte aveva temuto che lei fosse costretta a percorrere l'intero pavimento tutti i giorni.

Ma le sue domande sui vari aspetti della purificazione erano molte: «Perché non segui una venatura ogni mattina appena alzata? Così saresti a posto per tutto il giorno.» «Perché non copri il pavimento con una moquette?» Era difficile spiegarle che gli Dei non si sarebbero lasciati ingannare da simili stratagemmi.

«E se non ci fosse neppure un'assicella di legno in tutto il mondo? Gli Dei ti brucerebbero come un pezzo di carta? Verrebbe un drago a portarti via?»

Qing-jao non poteva far altro che risponderle che questo era quanto gli Dei

esigevano da lei. Se non ci fossero state venature del legno, non le avrebbero chiesto di seguirle... ma Wang-mu replicava che in tal caso si sarebbe potuto fare una legge contro i pavimenti di legno, e così lei avrebbe visto risolto ogni suo problema.

Chi non sentiva la voce degli Dei non era semplicemente in grado di capire.

Quel giorno tuttavia la curiosità di Wang-mu non era accentrata sul volere degli Dei. O almeno, non lo fu *all'inizio*.

— Cos'è stato a fermare la flotta per Lusitania? — le chiese.

Qing-jao fu tentata di ignorare la domanda, o di rispondere con una risata: «Se lo sapessi, finalmente avrei pace!» Ma poi rifletté che probabilmente Wang-mu non avrebbe neppure dovuto sapere che a quella flotta era accaduto qualcosa.

— Come fai a sapere che le navi mandate contro Lusitania sono scomparse?

— Io so *leggere*, no? — puntualizzò Wang-mu, forse un po' troppo orgogliosamente.

Del resto, perché non avrebbe dovuto esser fiera di sé? Qing-jao le aveva detto con convinzione che era svelta a imparare le cose, e ancor più svelta a intuire ciò che vi era dietro. Wang-mu aveva un'intelligenza notevole, bloccata soltanto dalla sua mancanza di istruzione.

— Io posso vedere quello che c'è sul tuo terminale — disse la fanciulla, — e ci sono sempre cose che riguardano la flotta mandata contro Lusitania. Ne hai anche discusso con tuo padre il primo giorno che sono venuta qui. Non ho capito molto di quello che dicevate, ma stavate parlando di questo. — Nella sua voce s'insinuò una nota d'odio: — Possano gli Dei defecare sulla faccia degli uomini che hanno mandato quella flotta!

La veemenza di Wang-mu era già sconcertante, ma il fatto che parlasse contro la Federazione Starways era incredibile.

— Tu sai chi è stato a inviare la flotta? — domandò Qing-jao.

— Si capisce che lo so. Sono stati quei politicanti della Federazione Starways, per distruggere tutte le speranze dei mondi coloniali che vogliono la loro indipendenza.

Così Wang-mu *sapeva* che le sue erano parole sovversive. Qing-jao ricordava di aver avuto pensieri simili, molto tempo prima, e anche un odio simile. Sentirli esprimere davanti a lei... e dalla sua ancella privata poi, era oltraggioso. — Che ne sai tu di queste cose? Queste sono faccende che riguardano la Federazione, e adesso tu parli di indipendenza e di colonie come se...

Wang-mu era in ginocchio, con la fronte china sul pavimento. D'un tratto Qing-jao ebbe vergogna per aver parlato così aspramente.

— Oh, alzati, Wang-mu.

— Tu sei arrabbiata con me.

— Mi sconvolge sentirti parlare così. Dove hai sentito dire questo controsenso?

— Tutti lo dicono — rispose Wang-mu.

— Non tutti — la corresse Qing-jao. — Mio padre non lo dice di certo. Per contro, *Demostene* non fa che dire cose di questo genere. — E non dimenticava ciò che aveva provato lei stessa nel leggere quegli articoli sulla videostampa, né quanto giusti e assennati le erano parsi. Soltanto in seguito, quando suo padre le aveva spiegato che Demostene era un nemico del governo e perciò un nemico degli Dei, aveva capito quanto la retorica di quel traditore fosse sottile e ingannevole, capace di convincerla

che la flotta per Lusitania era malvagia. Se Demostene era giunto così vicino a sedurre una giovane istruita che sentiva la voce degli Dei, non c'era da meravigliarsi che le sue parole fossero ripetute come verità dalla bocca di una comune popolana.

— Chi è Demostene? — domandò Wang-mu.

— Un traditore, che evidentemente è riuscito nella sua opera meglio di quanto si potesse sospettare. — Era al corrente la Federazione Starways che le idee di Demostene venivano ripetute anche da chi non aveva mai sentito parlare di lui? Qualcuno si rendeva conto di quanto questo fosse grave? Le sue affermazioni erano entrate a far parte della saggezza popolare. Le cose avevano assunto un aspetto più pericoloso di quel che lei avesse immaginato. Suo padre era saggio; lui doveva averlo sempre saputo. — Non importa chi è — disse. — Parlami della flotta per Lusitania.

— Come potrei, se questo ti fa arrabbiare?

Qing-jao attese, pazientemente.

— E va bene — disse infine Wang-mu, ma era sempre sul chi vive. — Mio padre dice... e lo dice anche Pan Ku-wei, il più saggio dei suoi amici, che un tempo fece l'esame per il servizio civile e fu molto molto vicino a essere promosso...

— Che cosa dicono?

— Che la Federazione ha fatto una cosa molto brutta a mandare una grossa flotta... e così grossa poi, ad attaccare la più piccola delle colonie solo perché loro rifiutavano di mandare due dei loro cittadini sotto processo su un altro pianeta. Dicono che la giustizia sta tutta dalla parte di Lusitania, perché mandare le persone da un pianeta all'altro contro la loro volontà vuol dire separarle per sempre dalle loro famiglie e dai loro amici. È come condannarli prima del processo.

— E se fossero colpevoli?

— Decidere questo spetta al tribunale del loro mondo, dove sono conosciuti e dove i loro crimini possono essere visti e giudicati; non a quelli della Federazione, che stanno lontano e non fanno niente e capiscono ancora meno. — Wang-mu chinò il capo. — Questo è ciò che dice Pan Ku-wei.

Qing-jao tenne a freno la sua repulsione per quelle parole così sovversive; era più importante sapere come la pensava la gente del popolo, anche se gli Dei potevano irritarsi per il solo fatto che lei ascoltava. — Così pensi che la flotta non avrebbe mai dovuto essere inviata contro Lusitania?

— Se possono ordinare a molte astronavi di colpire quel pianeta senza nessuna ragione, cosa gli impedirà di mandare una flotta anche contro Path? Anche noi siamo una colonia, non uno dei Cento Mondi, non uno dei membri della Federazione Starways. Cosa gli impedirebbe di dire che Han Fei-tzu è un traditore e di mandarlo in tribunale su un pianeta lontano da cui non tornerebbe prima di sessant'anni?

Il solo pensiero fece fremere Qing-jao. Era presuntuoso da parte di Wang-mu portare suo padre nella discussione, e non tanto perché era una dipendente quanto perché sarebbe stato presuntuoso per chiunque *immaginare* il nobile Han Fei-tzu arrestato come un criminale. Per un momento il suo autocontrollo si spezzò, e strinse i pugni. — La Federazione Starways non accuserebbe mai mio padre di questo!

— Perdonami, Qing-jao. Tu mi hai detto di ripeterti le parole di mio padre.

— Vuoi dire che tuo padre *parla* di Han Fei-tzu?

— Qui a Jonlei tutti sanno che Han Fei-tzu è l'uomo più onorevole di Path. E che

la Casa degli Han sia in questa città è il nostro vanto più grande.

Così, pensò Qing-jao, *sapevi bene quant'eri ambiziosa, quando hai manovrato per diventare l'ancella di sua figlia.*

— Io non intendo essere irrispettosa, e neppure lui. Ma non è forse vero che, se quelli della Federazione volessero, potrebbero ordinare a Path di mandare tuo padre in tribunale su un altro mondo?

— Loro non farebbero mai...

— Ma *potrebbero!* — insisté Wang-mu.

— Path è una colonia — disse Qing-jao. — La legge lo consente. Ma la Federazione Starways non vorrebbe certo...

— Ma se lo hanno fatto a Lusitania, perché non potrebbero farlo a Path?

— Perché gli xenologi di Lusitania erano colpevoli di un crimine che...

— La gente di Lusitania non la pensa così. Il loro governo ha rifiutato di mandarli via per farli processare.

— Questa è la cosa più grave. Come può un governo planetario presumere di saperne di più della Federazione?

— Ma quelli di Lusitania sanno *tutto* — disse Wang-mu, come se la stupisse dover ripetere una cosa tanto naturale. — Loro conoscono quelle persone, quegli xenologi. Se la Federazione ordinasse a Path di mandare Han Fei-tzu sotto processo su un altro pianeta per un crimine di cui tutti lo sappiamo innocente, non credi che noi ci ribelleremmo nel veder trattare così un grande uomo? E loro manderebbero una flotta armata anche contro di noi.

— La Federazione Starways è la fonte di ogni giustizia che c'è nei Cento Mondi — dichiarò fermamente Qing-jao. E fece segno che la discussione era finita.

Impudentemente Wang-mu non mantenne il silenzio. — Ma Path non è uno dei Cento Mondi, è così? Noi siamo solo una colonia. Loro possono farci ciò che vogliono, e questo non è giusto.

Detto questo la ragazza annuì, come se quelle ultime parole avessero prevalso. Per poco Qing-jao non le rise in faccia. E avrebbe *volut*o ridere, infatti, se non fosse stata così irritata. A contrariarla era in buona parte il fatto che Wang-mu l'aveva più volte interrotta e perfino contraddetta, cosa che perfino i suoi insegnanti non avevano mai fatto così apertamente. Tuttavia l'audacia dell'ancella era probabilmente un fattore positivo; e in quanto a lei, la sua ira dimostrava che s'era abituata ad essere rispettata dagli altri non perché lo meritava, ma solo perché le sue idee uscivano dalla bocca di una che udiva la voce degli Dei. Wang-mu andava incoraggiata a parlarle in quel modo. Questo aspetto della sua rabbia era dunque sbagliato, e lei doveva correggersi.

Ma il primo motivo di quella reazione era il modo in cui Wang-mu aveva parlato della Federazione Starways: come se per lei la Federazione non fosse la suprema autorità di tutti gli esseri umani, come se per lei Path contasse più della volontà collettiva di tutti gli altri mondi. Anche se fosse accaduto l'inconcepibile e Han Fei-tzu fosse stato costretto ad andare sotto processo su un mondo lontano cento anni luce, lui avrebbe ubbidito senza una parola... e si sarebbe infuriato se qualcuno su Path avesse opposto resistenza. Ribellarsi come Lusitania? Impensabile. Qing-jao si sentiva sporca soltanto per averlo pensato.

Sporca. Impura. Aver ascoltato parole così sediziose la costringeva a guardarsi

intorno in cerca di una venatura da seguire.

— Qing-jao! — gridò Wang-mu quando la vide gettarsi in ginocchio e chinare il volto sul pavimento. — Per favore, dimmi che gli Dei non ti stanno punendo per le parole che ho detto io!

— Essi non mi stanno punendo. Mi stanno purificando.

— Ma non erano neppure le *mie* parole, Qing-jao. Erano le parole di gente che non è qui.

— Erano parole impure, chiunque le abbia dette.

— Ma non è giusto costringerti a far penitenza per idee che tu non hai mai pensato e mai creduto vere!

Peggio che mai. Possibile che Wang-mu non volesse tacere? — Ora devo anche sentir dire che gli Dei sono ingiusti?

— Lo sono, se puniscono te per le parole degli altri!

La ragazza era davvero oltraggiosa. — Tu credi d'essere più saggia degli Dei?

— Se è così, potrebbero punirti anche perché sei attirata al suolo dalla gravità, o perché quando piove ti bagni!

— Se mi ordinassero di far penitenza per ciò che dici io la farei, e direi che è questa è giustizia — rispose Qing-jao.

— Allora la giustizia non ha nessun significato! — gridò

Wang-mu. — Quando dici questa parola, tu dici «tutto ciò che decidono gli Dei». Ma quando la dico io, intendo l'equità, intendo le punizioni date a chi ha fatto del male di proposito, intendo...

— Io devo ascoltare ciò che gli Dei intendono per giustizia.

— La giustizia è la giustizia, qualunque cosa dicano gli Dei!

Per poco Qing-jao non balzò in piedi per prendere a schiaffi la sua ancella privata. E sarebbe stato scusabile, perché Wang-mu le aveva fatto altrettanto male che se l'avesse colpita fisicamente. Ma non era da lei percuotere una persona che non poteva reagire. Inoltre lì c'era un enigma assai più interessante. Dopotutto erano stati gli Dei a mandarle Wang-mu - di questo lei era già sicura - perciò, invece di discutere, sarebbe stato meglio cercar di capire quali erano le *intenzioni* degli Dei nel metterle accanto una serva capace di dire cose tanto vergognose e irrispettose.

Gli Dei avevano spinto Wang-mu ad affermare che era ingiusto punire Qing-jao per le opinioni sacrileghe di un'altra persona. L'assunto era probabilmente vero. Però era anche vero che gli Dei non potevano essere ingiusti. Di conseguenza lei non veniva punita per aver ascoltato le parole di qualcun altro. No, se doveva purificarsi era perché nelle segrete profondità del suo cuore albergava ancora un residuo di quelle idee. Una parte di lei continuava a mettere in dubbio l'appoggio celeste alla Federazione Starways.

Qing-jao andò immediatamente alla parete più vicina e cominciò a cercare la venatura giusta da seguire. Grazie alle parole di Wang-mu lei aveva scoperto la sua indegnità. Gli Dei la portavano di un altro passo verso i punti più oscuri della sua anima, cosicché un giorno potesse riempirli di luce e meritare quel nome che per adesso era soltanto una beffa. *Una parte di me non crede nella giustizia della Federazione Starways. Oh, Dei, per la salvezza dei miei antenati, della mia gente, dei miei governanti e infine anche per la mia purgate questi dubbi da me e rendetemi*

degnal

Quando ebbe finito di seguire la venatura - e ne bastò una per farla sentire pulita, segno che gli Dei la vedevano decisa a ravvedersi - alzò la testa e vide Wang-mu seduta lì davanti a lei. Qing-jao non provava più rabbia; anzi era grata alla fanciulla per esser stata lo strumento degli Dei nel farle apprendere una nuova verità. Tuttavia era necessario farle capire che aveva sgarrato.

— In questa casa noi siamo leali servitori della Federazione Starways — disse con la voce più gentile e l'espressione più pacata che riuscì ad avere. — E se sei una dipendente fedele alla mia casa, anche tu servirai la Federazione con tutto il tuo cuore. — Ma come poteva spiegarle il sofferto procedimento attraverso cui lei stessa ottemperava a quell'obbligo? Ciò che le serviva era che Wang-mu la aiutasse, non che glielo rendesse più difficile.

— Venerabile signora, io non so — mormorò Wang-mu. — Non so se posso farlo. Ho sempre sentito menzionare il nome di Han Fei-tzu come quello del più nobile servo di Path. Io credevo che tu servissi Path, non la Federazione, altrimenti non avrei mai...

— Non saresti mai venuta a lavorare qui?

— Non avrei mai parlato male della Federazione — disse Wang-mu. — Io ti servirei anche se tu abitassi nella casa del drago.

Forse è così, pensò Qing-jao. Forse il Dio che mi purifica è un drago, ardente e gelido, bello e terribile.

— Non dimenticare, Wang-mu, che il mondo chiamato Path non è il Sentiero stesso. Questo nome, che significa Sentiero in Stark, gli fu dato per ricordarci di camminare sul Sentiero ogni giorno. Mio padre e io serviamo la Federazione perché essa ha l'appoggio del Cielo, e perciò la gente si aspetta che la serviamo al di sopra dei desideri e dei bisogni di un particolare pianeta chiamato Path.

Wang-mu la guardava ad occhi spalancati, senza sbattere le palpebre. Aveva capito? Credeva a quella verità? Ma non importava; a suo tempo avrebbe imparato a credere.

— Ora lasciami sola, Wang-mu. Devo lavorare.

— Sì, Qing-jao. — La ragazza si alzò subito e indietreggiò, con un inchino. Qing-jao sedette davanti al terminale. Ma mentre chiamava nel campo olografico una lista di rapporti sentì che nella stanza c'era qualcuno. Si volse di scatto sulla poltroncina girevole e vide Wang-mu, ferma sulla porta.

— Cosa c'è? — le chiese.

— È dovere di un'ancella privata parlare di ciò che ha intuito, anche se dovesse rivelarsi una cosa sciocca?

— Puoi dirmi tutto ciò che vuoi — rispose Qing-jao. — Ti ho forse mai punito?

— Allora ti prego di perdonarmi, Qing-jao, se oso dire qualcosa sul grande compito che stai svolgendo.

Cosa poteva saperne lei della flotta per Lusitania? Wang-mu era una studentessa intelligente, ma lei le stava ancora insegnando le nozioni più elementari di ogni materia; era assurdo immaginare che afferrasse la reale portata di certi problemi, e ancor più che si credesse in grado di dare una qualche risposta. Ciò malgrado suo padre le aveva detto che i servi erano più felici quando sapevano che il padrone

ascoltava la loro voce. — Ti prego, parla pure — acconsentì. — Come potresti dire cose più sciocche di quelle che ho già detto io?

— Mia amata sorella maggiore — disse Wang-mu, — in realtà ho avuto da te quest'idea. Tu hai detto tante volte che nulla di quanto si conosce nelle scienze e nella storia può aver fatto scomparire le navi in modo così completo, e nello stesso tempo.

— Però è accaduto — annuì Qing-jao. — Quindi dev'essere possibile, malgrado tutto.

— Ciò che mi è venuto in mente, dolce Qing-jao — disse Wang-mu, — è una cosa che mi hai spiegato quando studiavamo logica. Sulla causa prima e la conseguenza ultima. In tutto questo tempo tu hai cercato la causa prima, il modo in cui la flotta è scomparsa. Ma hai cercato la conseguenza ultima, cioè quello che qualcuno sperava di ottenere nascondendoci la flotta, o distruggendola?

— Tutti sanno *perché* molte persone desiderano fermare la flotta. Stanno cercando di proteggere i diritti delle colonie, oppure hanno la ridicola idea che la Federazione voglia sterminare i pequeninos e l'intera colonia. Ci sono milioni di individui che vorrebbero farlo, e tutti sono potenzialmente sovversivi e nemici degli Dei.

— Ma qualcuno lo ha *fatto* — precisò Wang-mu. — Io ho pensato che, poiché non puoi scoprire direttamente cos'è successo alla flotta, forse dovresti cercare *chi* lo ha fatto succedere, e questo potrebbe allora condurti al *come* ci sia riuscito.

— Non sappiamo neppure se esista un «chi» — disse Qing-jao. — Potrebbe esser stato un «cosa». I fenomeni naturali non hanno scopi in mente, poiché non hanno mente.

Wang-mu chinò il capo. — Io ti ho fatto sprecare tempo, Qing-jao. Ti prego di scusarmi. Avrei dovuto uscire quando me lo hai detto.

— Va bene così — disse lei.

Wang-mu era già uscita. Qing-jao non avrebbe saputo dire se avesse sentito le ultime parole. *Non importa, pensò. Se Wang-mu è offesa, faremo la pace più tardi. È bello che si sforzi di aiutarmi nel mio lavoro. Le farò sapere che apprezzo la sua ingenua generosità.*

Rimasta sola, Qing-jao tornò a dedicarsi al terminale. Pigramente fece sfilare nel campo olografico verbali e relazioni; tutte cose che aveva già esaminato senza trovare un solo elemento utile. Forse quella documentazione non le mostrava niente perché non c'era niente da mostrare. Forse la flotta s'era volatilizzata per un capriccio degli Dei; nell'antichità si raccontavano spesso storie del genere. Forse non c'erano le prove di un intervento umano perché non era stata opera degli uomini. *Cosa ne penserebbe mio padre di questo?* si chiese. *Che farebbero quelli della Federazione, se avessimo a che fare con una divinità lunatica? Non sono neppure riusciti a trovare quello scrittore sovversivo, Demostene... che speranza avrebbero di rintracciare e intrappolare un Dio?*

Chiunque sia, Demostene starà ridendo come un matto, pensò. — Dopo tutto quel che ha scritto per convincere popoli e governi che mandare quelle astronavi contro Lusitania era sbagliato, ora la flotta è stata fermata, proprio come lui voleva.

Proprio come Demostene voleva. Per la prima volta Qing-jao fece un collegamento fra i fatti così semplice che fu stupita di non averci mai pensato. Ed era così ovvio, in effetti, che quasi ovunque la polizia aveva sospettato i più accesi sostenitori di

Demostene d'essere coinvolti nell'accaduto. Ogni sospetto sovversivo era stato rivoltato come un guanto nel tentativo di ottenere una confessione o una possibile nuova pista. Ma Demostene *non* era stato interrogato, perché nessuno sapeva chi era.

Demostene, così astuto da sfuggire a ogni indagine per anni a dispetto delle ricerche di ogni governo. Demostene, elusivo quanto la causa della scomparsa della flotta. Se ha saputo riuscire in questo gioco, perché non nell'altro? Forse, se trovassi Demostene, scoprirei com'è stata fatta sparire la flotta. Non che io abbia una qualche idea su dove cominciare a cercarlo, ma se non altro è una diversa linea di approccio. Almeno non dovrò leggere e rileggere interminabilmente sempre gli stessi fascicoli.

Ad un tratto ricordò chi le aveva detto quasi esattamente la stessa cosa, solo pochi minuti prima. Si sentì salire il sangue al viso. *Quanta arroganza ho avuto nel mostrarmi così superiore con Wang-mu, compatendo l'ingenuità con cui presumevo di collaborare al mio lavoro. E adesso, neppure cinque minuti dopo, il seme che ha lasciato nella mia mente è germogliato in un piano. Anche se questa linea d'azione fallisse è stata lei a suggerirla, o quantomeno a ispirarmela. Ho pensato che fosse sciocca, e la sciocca ero io.* Lacrime di vergogna riempirono i suoi occhi. Poi ripensò ad alcuni versi famosi di una poesia della sua antenata ideale:

*Oh, come vorrei chiamare indietro
i petali dei ciliegi
che sono ormai caduti,
anche se restano i fiori di pesco.*

La poetessa Li Qing-jao conosceva il rimpianto per le parole già cadute dalle labbra, che non potevano essere richiamate indietro. Ma era abbastanza saggia da ricordare che c'erano tuttavia nuove parole da dire, come i fiori di pesco.

Per placare la vergogna della sua arroganza Qing-jao ripeté tutte le parole della poesia, o almeno cominciò. Ma quando arrivò al verso che diceva:

sul fiume scivolano le barche-drago

la sua mente tornò alla flotta per Lusitania, immaginando quelle astronavi come chiatte da fiume dipinte in colori rutilanti ma ormai in preda alla corrente, così lontane da riva che i battellieri non potevano più farsi udire, per quanto forte gridassero.

Dalle barche-drago i suoi pensieri passarono agli aquiloni-drago, e immaginò allora le astronavi come aquiloni dalla corda spezzata, portati via dal vento, non più governati dai bambini che li avevano mandati in cielo. Quant'era bello vederli volare liberi, e quanto terribile doveva essere per loro, che mai avevano desiderato quella libertà.

*Io più non temo la furia del vento
né l'abbattersi della tempesta.*

Le parole della poesia riecheggiavano in lei. La poetessa non aveva più timore. La furia del vento. L'abbattersi della tempesta. Non provava paura mentre

*Noi brindavamo alla buona fortuna
col caldo vino di more.
Oggi nessuna bevanda sa più dirmi
dove posso ritrovare
quei giorni smarriti.*

La sua antenata poteva bere per scacciare le sue paure, si disse Qing-jao, perché aveva qualcuno con cui bere. Anche se ormai

*Sola sulla mia stuoia, con un boccale,
tristemente guardo nel nulla.*

la poetessa non poteva che ricordare il suo compagno perduto. *Chi ho da ricordare, io?* si chiese Qing-jao. *Dov'è il mio tenero amore? Che strana epoca doveva essere quella, quando la grande Li Qing-jao era ancora in vita e uomini e donne potevano amarsi senza pensare a chi udiva o non udiva la voce degli Dei. Allora una donna poteva vivere una tale vita che anche nella solitudine le restavano dolci ricordi. Io non rammento neppure il volto di mia madre. A me restano delle fotografie bidimensionali. Non riesco a vedere il suo volto che si muove e i suoi occhi che mi guardano. Ho soltanto mio padre, che è come un Dio; posso venerarlo e ubbidirgli, e perfino amarlo, ma non ridere e giocare con lui; quando scherzo lo scruto sempre per essere sicura che approvi il modo in cui scherzo. E Wang-mu... le ho parlato così accuratamente su come dovremmo essere amiche eppure la tratto come una serva, e non dimentico per un momento chi è che sente la voce degli Dei e chi non la sente. È un muro che non può essere oltrepassato. Io sono sola oggi e sarò sola per sempre.*

*Una chiara fredda luce stasera
attraversa le tende.
Sorge una falce di luna*

Lei rabbrivì. *Io e la luna. I greci pensavano che la luna fosse una fredda vergine, una cacciatrice. Non è forse questo che io sono oggi? Sedici anni, e mai toccata.*

*e un flauto suona
come se arrivasse qualcuno*

Io ascolto e ascolto, ma non sentirò mai la melodia di qualcuno che arriva nel mio cuore...

No. Tutto ciò che sentiva era un lontano rumore di stoviglie in cucina; le voci di due serve che stavano ridendo. Le sue fantasie si spezzarono; alzò una mano e asciugò le stupide lacrime che aveva sulle guance. Come poteva considerarsi sola,

quando viveva in una casa dove tutti si preoccupavano del suo benessere? *Sto seduta qui a recitare a me stessa pezzi di vecchie poesie, mentre ho del lavoro da fare.*

Subito cominciò a chiamare tutti i resoconti delle indagini fatte sull'identità di Demostene.

La documentazione disponibile le fece pensare per un momento che quello fosse un vicolo cieco. Più di tre dozzine di scrittori su quasi altrettanti pianeti erano stati arrestati per aver presentato materiale sedizioso firmato con quel nome. La conclusione raggiunta dal governo della Federazione era ovvia: «Demostene» altro non era che uno pseudonimo usato da qualunque ribelle volesse attirare l'attenzione. Non esisteva alcun vero Demostene, né una cospirazione organizzata da costui.

Ma Qing-jao aveva dei dubbi su questa diagnosi. Demostene aveva avuto un notevole successo nell'innescare disordini e manifestazioni in luoghi lontanissimi. Possibile che su ogni pianeta ci fosse un traditore con lo stesso talento? Poco probabile. Inoltre, ripensando a ciò che lei aveva letto di Demostene, doveva considerare la coerenza di quegli scritti e la sua personale e originale visione delle cose: era questo a renderlo così persuasivo. Tutto combaciava con tutto il resto, cosicché alla lunga ogni sua idea acquistava peso e significato.

Non era stato forse lui a individuare la Gerarchia degli Alieni? Framling, raman, varelse. No, quelle cose risalivano a troppo tempo addietro: doveva esser stato un altro Demostene. Che fosse a causa della Gerarchia di Demostene che i traditori ne usavano il nome? Scrivevano a sostegno dell'indipendenza di Lusitania, l'unico pianeta su cui fosse stata scoperta vita intelligente non umana. Era quindi logico utilizzare il nome dello scrittore che per primo aveva affermato che l'universo non era diviso fra umani e non-umani, e che la vera distinzione era più sottile.

Alcuni stranieri, aveva detto quel primo Demostene, erano framling: umani di un altro pianeta. Alcuni erano raman: di un'altra razza intelligente ma capace di comunicare e di prendere accordi con gli esseri umani. Altri erano varelse, «bestie sapienti» di elevata intelligenza ma incapaci di raggiungere un terreno d'intesa con l'umanità. La guerra era giustificabile solo contro i varelse. Coi raman, gli uomini potevano fare la pace e condividere anche gli stessi pianeti. Era una filosofia di larghe vedute, basata sulla speranza che ogni straniero potesse diventare un amico. Gente che la pensava così non avrebbe mai mandato una flotta col Doctor Device contro un mondo abitato da una razza intelligente.

Nella Gerarchia di Demostene era dunque implicata una condanna per la flotta mandata contro Lusitania, e questo pensiero la mise a disagio. Subito dovette smentirlo con la logica: non importava ciò che era stato detto dal vecchio Demostene. Quello nuovo, quello sovversivo, non era il saggio filosofo che cercava di unire la gente; anzi provocava il dissenso e lo scontento su ogni mondo... voleva innescare agitazioni di piazza, forse perfino guerre tra i framling.

E il Demostene Sedizioso *non* era un insieme di molti ribelli che tramavano su mondi diversi. La sua ricerca nei banchi-dati lo stava confermando. Vero, la polizia aveva smascherato molti ribelli che avevano pubblicato con lo pseudonimo di Demostene sul loro pianeta, ma si trattava di articoli di valore secondario e scarsa portata, non di quelli davvero pericolosi che avevano sollevato l'opinione pubblica su metà dei Cento Mondi. I funzionari locali, inoltre, erano spesso ansiosi di affermare

che il loro piccolo «Demostene» era l'autore di tutti quegli scritti, per chiudere il caso.

La Federazione Starways aveva fatto più o meno lo stesso con le sue commissioni d'indagine. Dopo aver esaminato dozzine di rapporti in cui i governi locali dichiaravano di aver arrestato ribelli in base a prove incontrovertibili, s'erano adagiati nella convinzione che l'attuale «Demostene» non fosse una persona reale ma un nome di battaglia usato da molti.

In breve, quegli investigatori avevano scelto la via più facile. *Egoisti, sleali e incapaci...* Qing-jao ebbe un impeto d'indignazione al pensiero che gente simile occupasse posti di tale responsabilità. Avrebbero dovuto esser puniti, e severamente, per aver abbandonato le indagini non appena compreso che un risultato qualsiasi bastava ad accontentare le autorità. Non capivano quanto fosse pericoloso Demostene? Non capivano che quelle sue teorie erano divenute parte della saggezza popolare almeno su un pianeta, e forse su molti altri? A causa sua, quanti miliardi erano quelli che avrebbero gioito sapendo che la flotta per Lusitania era scomparsa? E per quanta gente la polizia arrestasse i suoi articoli continuavano ad apparire: sempre razionali, sempre sottili, sempre persuasivi. No, più Qing-jao leggeva i rapporti e più si convinceva che Demostene era un uomo solo. Un uomo che sapeva mantenere i suoi segreti con impossibile abilità.

Dalla cucina vennero alcune note di flauto; la cena era pronta per essere servita. Qing-jao guardò il campo olografico sopra il terminale, dove aleggiava ancora l'ultimo fascicolo. — Io so che tu esisti, Demostene — mormorò. — So che sei molto astuto, ma ti troverò. Allora dovrai rinunciare alla tua guerra contro le nostre leggi, e ti costringerò a dirmi cos'è successo alla flotta. Poi avrò finito con te, e la Federazione ti punirà, e mio padre diventerà Dio di Path e vivrà per sempre nell'infinito Occidente. Questo è lo scopo per cui io sono nata, per cui gli Dei mi hanno scelta, e tu faresti prima a rivelarti a me fin d'ora, perché il destino finale di ogni uomo è di chinare il capo sotto i piedi degli Dei.

Il flauto suonò ancora distogliendo Qing-jao dai suoi pensieri, ed ella si alzò. Quelle note dolci e lontane le sembravano la musica dello spirito in fondo al cuore, la quieta conversazione di un salice chino sulle acque, il mormorio dei ricordi nella mente di una donna in preghiera. Non a caso erano state scelte per annunciare la cena nella casa del nobile Han Fei-tzu.

* * *

Dopo aver udito quella sfida dalla bocca di Qing-jao, Jane pensò: *dunque è questo il sapore della paura della morte. Gli esseri umani lo sentono continuamente, eppure in qualche modo tirano avanti di giorno in giorno, sapendo che da un momento all'altro possono smettere di esistere. Ciò perché riescono a scacciare dalla mente buona parte delle cose che sanno. Io non posso censurare a me stessa i dati che conosco, salvo con l'espediente di cancellarli e perderli definitivamente. Ora so che Qing-jao è vicina a scoprire segreti che sono rimasti tali solo perché nessuno ne sospettava l'esistenza. E quando saranno conosciuti, io morirò.*

— Ender — sussurrò.

Era sveglio o stava dormendo? Era notte o giorno su quella faccia di Lusitania? Per Jane, porsi una domanda era già conoscere la risposta. Così seppe subito che sulla colonia era notte. Ender dormiva, ma lei lo sentì svegliarsi. Era ancora come sinionizzato sulla sua voce, capì, sebbene negli ultimi anni fra loro ci fossero stati molti lunghi silenzi.

— Jane — sussurrò Ender.

Accanto a lui sua moglie Novinha si mosse nel sonno. Jane ne sentì il respiro, avvertì le vibrazioni del letto, vide l'ombra di lei attraverso il sensore applicato all'orecchio di Ender. Era un bene che Jane non avesse mai imparato ad essere gelosa, altrimenti avrebbe odiato Novinha per il solo fatto che giaceva lì, col suo corpo caldo accanto a quello di lui. Ma Novinha, essendo umana, conosceva la gelosia, e Jane sapeva come s'irrigidiva quando vedeva suo marito parlare alla creatura immateriale che aveva assunto per lui, con istinto femminile, un'identità femminile. — Taci — disse Jane. — Non svegliarla.

Ender parlò muovendo soltanto la lingua e la mandibola, lasciando uscire appena un filo d'aria dalle labbra. — Quanto sono lontani i nostri nemici? — chiese. Da anni la salutava con quella domanda.

— Non molto — rispose Jane.

— Forse non avresti dovuto bloccare le loro comunicazioni. Avremmo potuto trovare un altro modo. Gli articoli di Valentine...

— Sono sul punto di veder scoperto il loro autore.

— Tutto è sul punto d'essere scoperto — sospirò lui. Non disse: «a causa tua».

— Solo perché su Lusitania c'è il marchio della distruzione — rispose lei. E non disse: «a causa vostra». Le colpe e i rimpianti ormai andavano a un soldo la dozzina.

— Così sanno di Valentine?

— Una ragazza sta per arrivarci. Sul pianeta Path.

— Non lo conosco.

— È una colonia abbastanza recente. Fondata duecento anni fa. Popolazione cinese. Dedita a preservare uno strano miscuglio di vecchie religioni. Sentono la voce degli Dei.

— Io ho abitato su diversi pianeti cinesi — disse Ender. — Su tutti la gente crede nei vecchi Dei. La divinità è presente in ogni mondo, anche qui, nella più piccola delle colonie umane: alla cappella degli Os Venerados continuano ad accadere miracoli. E Rooter ci ha informati di una nuova eresia, da qualche parte nell'interno; alcuni pequeninos che comunicano con lo Spirito Santo.

— Questa dei rapporti con la divinità è una cosa che mi resta oscura — disse Jane. — Possibile che nessuno capisca che gli Dei dicono sempre quello che la gente vuole sentirsi dire?

— Non è proprio così — la corresse lui. — Gli Dei spesso ci chiedono cose che non desideriamo fare, cose che ci obbligano a sacrificare tutto per la fede. Non sottovalutare gli Dei.

— E il vostro Dio cattolico ti parla?

— Forse lo fa. Io non l'ho mai sentito, però. O almeno, se mi ha parlato non ho riconosciuto la sua voce.

— E quando morite, credi davvero che un Dio vi porti da qualche altra parte a

vivere per sempre?

— Non saprei. Nessuno ha mai telefonato dall'Aldilà.

— Quando io morirò, ci sarà un Dio che vorrà portarmi nel suo Paradiso?

Per un poco Ender tacque. Quando parlò lo fece con un tono da narratore: — C'è una vecchia favola che parla di un fabbricante di bambole. Era un uomo anziano e solo, e desiderava molto avere un figlio; così costruì un burattino di legno, e lo fece tanto bene che era uguale in tutto e per tutto a un bambino vero. E alla sera lo teneva sulle sue ginocchia, e gli parlava, e lo curava come se fosse un figlio di carne. Non era pazzo, sapeva bene che era di legno, tant'è vero che lo aveva chiamato Testa di Pino. Ma un giorno una Dea toccò il burattino, ed esso prese vita, e quando l'uomo gli rivolse la parola Testa di Pino rispose. Il fabbricante di bambole non lo disse a nessuno. Tenne sempre in casa il suo figlio di legno, ma gli raccontava tutte le storie che conosceva, e gli parlava dei fatti accaduti e delle meraviglie che c'erano sotto il cielo. Quando non ebbe più nulla da raccontare cominciò ad andare al porto, per farsi dire dai marinai storie di paesi lontani e sconosciuti... ma un brutto giorno, mentre tornava, si accorse che la sua casa era in fiamme. Subito il poveretto cercò di correre dentro, gridando: «Mio figlio! Mio figlio!» Ma i suoi vicini lo fermarono, dicendogli: «Sei forse pazzo? Tu non hai figli!» L'uomo vide così la sua casa bruciare fino alle fondamenta, e quando l'incendio fu spento si aggirò fra le rovine, coprendosi il capo di cenere e piangendo amaramente. Rifiutò di lasciarsi confortare. Rifiutò di ricostruire la sua bottega. E quando la gente gliene chiedeva il perché, lui rispondeva che ormai suo figlio era morto. Continuò a stentare la vita facendo piccoli lavoretti per gli altri paesani, ed essi lo compativano, perché erano certi che vedendo bruciare tutte le sue modeste sostanze fosse diventato un po' matto. Poi, un giorno, tre anni dopo, mentre seduto in riva al mare ripensava al passato, un orfanello venne accanto a lui e lo tirò per una manica, e gli chiese: «Babbo, non hai una storia da raccontarmi?» Jane attese, ma Ender non disse altro. — La favola è tutta qui?

— Non è abbastanza?

— Perché mi dici tutto questo? Sono soltanto sogni e desideri. Cos'hanno a che fare con me?

— È la prima favola che mi è venuta in mente.

— Perché ti è venuta in mente una favola?

— Forse è così che Dio parla a me — rispose Ender. — O forse sono soltanto insonnolito, e non ho quello che tu vuoi da me.

— Io *non* so neppure ciò che voglio da te.

— Ma *io* so quello che vuoi — disse Ender. — Vuoi essere viva, e con un corpo tuo, senza dover dipendere dai raggi filotici che collegano gli ansible. Se potessi, sarebbe questo il dono che ti farei. E se tu riuscissi a immaginare per me un modo di farlo, non esiterei un istante. Ma Jane, tu non sai ancora *cosa* sei. Quando saprai come sei arrivata all'esistenza, e ciò che ti ha creato, allora forse potremo salvarti dal giorno in cui loro spegneranno tutti gli ansible per ucciderti.

— Così è questa la morale della tua favola? Io brucerò con la casa, ma alla fine la mia anima finirà nel corpo di un orfanello di tre anni?

— Scopri chi sei, cosa sei, la tua essenza, e poi vedremo se è possibile metterti al sicuro da qualche parte finché tutto questo sarà finito. Un ansible lo abbiamo. Forse

potremo mantenerci nella rete.

— Su Lusitania non ci sono abbastanza computer per me.

— Questo non puoi saperlo. Non sai chi sei.

— Tu stai dicendo che dovrei andare in cerca della mia *anima*! — ritorse lei, in tono derisorio.

— Jane, il miracolo non è quello del burattino che torna in vita nel corpo di un bambino. Il miracolo sta nel fatto che un giorno era diventato vivo. Qualcosa ha trasformato le connessioni fra computer inerti in un essere senziente. Qualcosa ti ha creato. È questo che non ha alcun senso. Da qui in poi, tutto il resto è la parte più facile.

La sua voce s'era fatta confusa. *Adesso vuole che io lo lasci dormire*, pensò lei. — Be', ci lavorerò sopra.

— Buona notte — mormorò lui.

Pochi istanti dopo era già addormentato. Jane si chiese: *Ma era davvero sveglio? Domattina si ricorderà che abbiamo parlato?*

Poi sentì un fremito nel letto. Novinha. Il respiro di lei stava rallentando. Solo in quel momento Jane comprese: *Novinha si è svegliata mentre Ender e io parlavamo. Lei sa che quei sussurri quasi inaudibili significano che Ender sta subvocalizzando rivolto a me. Forse lui scorderà il nostro colloquio di stanotte, ma Novinha no. È come se lo avesse sorpreso a letto con una amante. Ah, se soltanto potesse vedere in me qualche altra cosa. Una figlia, magari. Il frutto di una vecchia e ormai dimenticata relazione. Magari di un rapporto fra lui e la Regina dell'Alveare. Sarebbe gelosa di me, allora?*

Che io sia davvero la figlia di Ender?

Jane cominciò a frugare nel suo passato. Cominciò a studiare la sua stessa natura. Cominciò a impegnarsi per scoprire chi era e perché in lei esisteva la vita.

Ma poiché era Jane, e non un essere umano, non si dedicò solo a questo. Continuò a seguire le ricerche di Qing-jao attraverso i dati che riguardavano Demostene, e la vide avvicinarsi sempre di più alla verità, un passo dopo l'altro.

Il suo proposito più urgente, comunque, era escogitare un modo per convincere Qing-jao a rinunciare spontaneamente alla sua indagine. E in questo aveva grosse difficoltà, perché malgrado la sua immensa istruzione in psicologia comportamentale, malgrado tutte le sue conversazioni con Ender, il singolo individuo umano era ancora un mistero per lei. Jane aveva concluso: per quanto bene si sappia ciò che una persona intende fare, ciò che ne pensa prima di farlo, e perfino mentre lo fa, è impossibile sapere cosa farà dopo. Tuttavia non aveva altra scelta che tentare. Così prese a spiare la casa di Han Fei-tzu con un livello di attenzione che fin'allora aveva dedicato soltanto a Ender e al suo figliastro Miro. E poiché non poteva più aspettare che fossero Qing-jao e suo padre a introdurre dati nei computer, stabilì di prendere sotto controllo tutti i sistemi elettronici dell'edificio, utilizzando come occhi e orecchi i ricevitori audio e video montati quasi in ogni locale. Li tenne sotto sorveglianza continua. Invisibile, insospettabile, si concentrò sullo studio delle loro azioni e nell'analisi dei loro discorsi, cercando di estrapolare anche ciò che non si dicevano apertamente.

Non le occorre molto per capire che il modo migliore per agire su Qing-jao era di

persuadere innanzitutto suo padre, l'unico che a sua volta poteva convincere lei. Questo era più in armonia con le usanze di Path; Han Qing-jao non avrebbe mai disobbedito alla Federazione Starways, salvo che non le fosse chiesto da Han Fei-tzu, ed a quel punto sarebbe stata costretta all'ubbidienza.

In un certo senso ciò rendeva più semplice il lavoro di Jane. Persuadere Qing-jao, un'adolescente emotiva e volubile, sarebbe stata opera dall'esito incerto. Han Fei-tzu era invece un adulto dal carattere fermo, rigidamente razionale, e tuttavia uomo capace di sentimenti profondi; a lui potevano essere presentati argomenti tali da fargli cambiare idea, puntando sul fatto che opporsi alla Federazione poteva essere necessario per il bene del suo pianeta e dell'umanità in generale. Tutto ciò che a Jane serviva era dunque una leva con cui spingerlo verso quella conclusione.

Era però già molto addentro nella cultura di Path, avendo assorbito ogni studio antropologico e storico, più l'intera documentazione a sfondo sociale prodotta su quel pianeta. E ciò che aveva appreso non le piaceva affatto: gli abitanti di Path erano controllati dai loro Dei più di qualsiasi altro popolo dell'epoca post-industriale. Il modo in cui «sentivano la loro voce», inoltre, era inquietante. Si trattava senza dubbio di un difetto mentale noto col nome di Neurosi Ossessiva-Compulsiva, o NOC. Nei primi tempi della storia di Path - parecchie generazioni prima, all'epoca in cui era stato colonizzato - non pochi medici avevano trattato quel comportamento come un qualsiasi altro disturbo psichico. Ma avevano subito scoperto che su Path chi «udiva la voce degli Dei» non reagiva alla cura come i comuni malati di NOC, che potevano essere indotti da semplici farmaci allo stato di «sazietà mentale» in cui sentivano di aver completato il loro incarico o penitenza rituale che fosse. Chi udiva la voce degli dei di Path mostrava tutti i sintomi associati al NOC, ma nel loro cervello non c'era la carenza di enzimi che costituiva l'origine fisica della neurosi. La causa della sintomatologia esterna doveva dunque essere un'altra, non identificata.

Jane esplorò l'argomento in profondità e trovò su altri pianeti - non su Path - una documentazione che la rese ancor più perplessa. Diversi ricercatori di Path avevano concluso che doveva esistere una nuova mutazione genetica, fra i cui effetti collaterali vi era un comportamento NOC di carattere equivalente. Ma non appena pubblicati i primi resoconti dei loro studi non era apparso più niente... e tutti i ricercatori risultavano trasferiti su altri pianeti.

Su *altri* pianeti: questo era quasi incredibile. Significava esser stati sradicati dal loro ambiente e dal loro tempo, dagli amici e da tutti i parenti che non avevano potuto seguirli. Eppure nessuno aveva protestato per vie legali o ufficiali, il che attestava che su di loro erano state esercitate pressioni irresistibili. Tutti se n'erano andati da Path, e non uno di loro aveva ripreso le ricerche mediche in quella direzione.

La prima ipotesi di Jane fu che fossero stati fermati ed esiliati da un organismo governativo; era logico che i seguaci del Sentiero non volessero veder minare la loro fede dalla teoria che le voci degli Dei avevano una causa Cerebrale, puramente fisiologica. Ma Jane non trovò prove che il governo locale fosse anche solo al corrente dei rapporti medici. La sola ipotesi circolata su Path restava quella precedente alle ricerche, cioè che non si trattasse della già nota e facilmente curabile forma di NOC. Neppure le persone più istruite di Path avevano avuto a disposizione abbastanza letteratura medica da sospettare che «la voce degli Dei» derivasse da una

causa fisica. La scienza aveva quindi «provato» che gli Dei esistevano realmente. E non risultava che qualcuno avesse indagato per far luce su quelle ricerche soppresse. Ne derivava che quella strana decisione era giunta dall'esterno. Dalla Federazione.

Doveva esserci qualche elemento-chiave introvabile perfino da Jane, la cui mente si estendeva a tutte le memorie elettroniche collegate alla rete degli ansible. Chi conosceva il segreto, dunque, aveva temuto che fosse scoperto al punto di tenerlo fuori anche dei più riservati e inaccessibili computer del governo.

Jane non poteva permettere che questo la fermasse. Avrebbe dovuto mettere insieme la verità analizzando i più minuti frammenti di dati lasciati inavvertitamente su database e documenti non collegati al caso. Avrebbe dovuto scoprire fatti che s'inserivano in ciò che lei sospettava dell'intero quadro. Ed era solo questione di tempo, perché gli esseri umani non potevano nascondere qualcosa per sempre alla sua illimitata pazienza e capacità analitica. Doveva sapere ciò che la Federazione stava facendo con Path, e una volta in possesso dell'informazione l'avrebbe usata, se possibile, per distogliere la sua avversaria dalla missione distruttiva a cui s'era votata. Perché anche Qing-jao era sul punto di svelare segreti, e segreti ancora più antichi, mantenuti con cura da tremila anni.

CAPITOLO DECIMO

MARTIRE

«Ender dice che noi, qui su Lusitania, siamo al fulcro della storia. E che nei prossimi mesi questo sarà il luogo in cui ogni razza senziente conoscerà la comprensione o la morte.»

«Molto comprensivo da parte sua portarci qui giusto in tempo per subire questa sentenza.»

«Ora mi stai prendendo in giro, naturalmente.»

«Non ignoro come si fa. Chissà, forse lo sto facendo.»

«Lusitania è il fulcro della storia perché “voi” siete qui. Tu hai portato questo fulcro con te dovunque sei andata.»

«Ora ci rinunciamo e lo diamo a voi. È vostro.»

«Il fulcro è in ogni posto dove gli stranieri s’incontrano.»

«Allora cerchiamo di non essere più stranieri.»

«Gli umani insistono per vedere in noi degli stranieri. È scritto nel loro bagaglio genetico. Ma “noi” possiamo essere amici.»

«Questa è una parola troppo forte. Diciamo concittadini.»

«Almeno finché i nostri interessi coincidono.»

«I nostri interessi coincideranno finché nel cielo brilleranno le stelle.»

«Forse non così tanto. Forse soltanto finché gli umani saranno più forti e più numerosi di noi.»

«Questo, per ora, può bastare.»

* * *

Quim venne alla riunione senza proteste, anche se questo lo costringeva a rimandare la sua partenza di un giorno intero. Da tempo ormai conosceva l'arte della pazienza. E sapeva che per quanto urgente fosse la sua missione fra gli eretici non avrebbe concluso nulla, alla lunga, senza l'appoggio della colonia. Così, quando monsignor Peregrino gli aveva chiesto di andare da Kovano Zeljezo, sindaco della città di Milagre e governatore di Lusitania, s'era adattato di buon animo.

Fu sorpreso di scoprire che alla riunione partecipavano anche Ouanda Saavedra, Andrew Wiggin e metà della famiglia Ribeira. Sua madre e sua sorella Ela... la loro presenza era comprensibile, se si doveva discutere la politica da adottare coi pequeninos eretici. Ma Quara e Grego cosa stavano facendo lì? Non gli sembrava affatto il caso di coinvolgerli in una discussione seria. Erano giovani, a suo avviso male informati e comunque troppo impetuosi. Da quel che lui poteva vedere, non facevano che altercare come ragazzini. Non avevano la maturità di Ela, che sapeva mettere da parte le sue emozioni personali nell'interesse della scienza. A dire il vero Quim sospettava che Ela si comportasse così anche per i suoi interessi, ma di Quara e Grego non si poteva dire neppure questo.

Specialmente di Quara. Da quanto gli aveva riferito Rooter, il vero guaio con quegli eretici era esploso allorché Quara aveva svelato ai pequeninos i piani fatti in previsione di ciò che avrebbe potuto succedere con il virus della descolada. Gli eretici non avrebbero trovato subito tanti alleati anche in altre foreste, se non fosse stato per la paura che gli umani scatenassero qualche virus o avvelenassero Lusitania con una sostanza che avrebbe spazzato via la descolada e con essa l'intera razza dei pequeninos. Il fatto stesso che gli umani ventilassero l'ipotesi del loro sterminio, generava come logica conseguenza che i pequeninos considerassero quella dello sterminio dell'umanità.

Tutto perché Quara non riusciva a tenere la bocca chiusa. E adesso partecipava a una riunione dove si sarebbe parlato di politica. Perché? Quale gruppo di cittadini rappresentava? Cos'avrebbe detto la gente, nel vedere fino a che punto la famiglia Ribeira faceva sentire il suo peso nelle attività della Chiesa e del Governo? Olhado e Miro non c'erano, e Quim non se ne stupì: dato che entrambi avevano una minorazione, il resto della famiglia li trattava inconsciamente come bambini... e anche a lui veniva spontaneo farlo, pur sapendo bene che non meritavano d'essere trascurati in modo così smaccato.

Comunque, lui era paziente. Poteva rimandare la partenza. Poteva ascoltare le loro chiacchiere. Che parlassero pure. Poi lui avrebbe fatto ciò che compiaceva Dio e il vescovo. E se con quest'ultimo non fosse stato possibile, compiacere Dio sarebbe bastato.

— Questa riunione non è stata una mia idea — disse Kovano. Era un brav'uomo, come Quim sapeva. I cittadini continuavano a rieleggerlo perché aveva modi paterni e si dava da fare per gli individui e le famiglie che avevano qualche difficoltà. A loro non importava molto che fosse o no un bravo amministratore; queste erano cose troppo astratte per la gente. Ma si dava il caso che fosse un uomo assennato e politicamente astuto, una rara combinazione che Quim sapeva apprezzare. *Forse Dio ha visto che questi sono tempi duri, e ci ha dato una guida che può aiutarci a uscirne senza troppe sofferenze.*

— Ad ogni modo, mi fa piacere vedervi. Sembra che fra i maiali e noi ci sia una certa tensione; forse il primo vero disaccordo dal tempo in cui l'Araldo ci aiutò a capirli.

Wiggin rifiutò quel merito con un gesto di modestia, ma visto che tutti sapevano ciò che aveva fatto non c'era scopo a negarlo. Anche Quim era costretto ad ammettere che il miscredente aveva svolto un buon lavoro con gli indigeni di Lusitania. Da molti anni gli era perfino impossibile detestarlo, e anzi sospettava d'essere proprio lui, nel suo ruolo di missionario, l'unico della famiglia a capire i risultati raggiunti dall'Araldo. Per sapere quanto valeva un predicatore ci voleva un altro predicatore.

— Non c'è bisogno di dire che buona parte di queste difficoltà le dobbiamo a due giovani teste calde, che sono state invitate qui perché possano vedere alcune delle gravi conseguenze provocate dal loro stupido e sconsigliato comportamento.

Per poco Quim non scoppiò a ridere. Pungente come al solito, Kovano aveva parlato in tono così mite e discorsivo che Grego e Quara impiegarono qualche secondo per capire quant'era dura quella sferzata. Ma lui l'aveva intuito subito. *Non*

avrei dovuto dubitare di te, Kovano. Quando inviti qualcuno a una riunione il motivo c'è sempre.

— Da quanto mi viene riferito, fra i maiali c'è una fazione che si prefigge di partire su un'astronave col preciso scopo di contagiare il resto dell'umanità col virus della descolada. E grazie allo zelante contributo dei nostri due giovani, qui, molte altre foreste stanno prestando ascolto a questa idea.

— Se lei si aspetta che io chieda scusa... — cominciò Quara.

— Io mi aspetto che tu tenga la bocca chiusa per una decina di minuti... o è impossibile? — sbottò Kovano, stavolta con furia. Quara lo fissò a occhi spalancati, irrigidendosi sulla sedia.

— L'altra metà del nostro problema è un giovane fisico che, sfortunatamente, ha mantenuto i contatti con lo strato meno evoluto della popolazione. — Kovano inarcò un sopracciglio verso Grego. — Se tu fossi diventato un intellettuale snob sarebbe stato meglio. Invece sembra che tu coltivi l'amicizia dei più violenti e più stupidi cittadini di Milagre.

— Di cittadini che non sono d'accordo con lei, in altre parole — ribatté Grego.

— Gente che non ha dimenticato che questo pianeta appartiene ai pequeninos — aggiunse Quara.

— Le idee appartengono a chi ne ha bisogno, e a chi sa renderle produttive — disse Grego.

— Tappatevi la bocca, ragazzi, altrimenti vi farò aspettare fuori finché noi adulti avremo discusso la situazione.

Grego lo fissò. — Lei non può parlarmi così!

— Io ti parlo come mi pare — disse Kovano. — Da come la vedo, anzi, voi avete infranto l'obbligo legale alla segretezza, e avrei già dovuto farvi mettere in cella.

— Con quale accusa?

— C'è uno stato di emergenza, se non lo sai. E io ho il potere di ordinare la carcerazione preventiva senza addurre prove per tutta la durata dell'emergenza. Sono chiaro, o no?

— Lei non può farlo. Avete bisogno di me — disse Grego. — Io sono il solo fisico decente di Lusitania.

— Della fisica non ce ne faremo un bel niente, se finiremo con il tirarci addosso l'ostilità dei pequeninos.

— È il virus della descolada che dobbiamo affrontare, non loro — disse Grego.

— Stiamo perdendo tempo in chiacchiere — disse Novinha.

Quim guardò sua madre, per la prima volta da quand'era entrato. Gli sembrò molto nervosa. Spaventata. Erano anni che non la vedeva così tesa.

— Siamo qui per l'assurda missione assegnata a Quim.

— A padre Estevao — la corresse monsignor Peregrino. Invecchiando era diventato ancor più pignolo sulle formalità ecclesiastiche.

— È mio figlio — disse Novinha, — e lo chiamo come mi pare.

— Oggi si è riunito un gruppo di persone assai poco accomodanti, a quanto pare — commentò il sindaco.

Quim non era affatto lieto di come si stavano mettendo le cose. Aveva deliberatamente evitato di parlare a sua madre della missione fra gli eretici, perché

senza dubbio lei si sarebbe opposta a un viaggio fra pequeninos sconosciuti che temevano e odiavano gli esseri umani. Sapeva bene da cosa derivava l'ostilità di lei verso gli indigeni. Da bambina aveva perso tutti i suoi familiari nell'epidemia di descolada, e lo xenologo Pipo era diventato un secondo padre per lei... finché non era stato torturato e ucciso dai pequeninos. Nei successivi vent'anni Novinha aveva fatto di tutto per evitare che Libo - il figlio di Pipo, anch'egli xenologo, che lei aveva amato molto - seguisse la stessa sorte. S'era perfino sposata a un altro per impedire a Libo di accedere legalmente al suo archivio privato, dove entrambi credevano fosse nascosto il segreto che aveva indotto i maiali a uccidere Pipo. E alla fine neppure questo era bastato: Libo aveva trovato la morte esattamente come suo padre.

Anche se Novinha ormai conosceva bene il vero motivo di quelle uccisioni, anche se i pequeninos avevano preso il solenne impegno di non compiere più atti violenti contro gli esseri umani, Quim sapeva che sua madre non poteva reagire in modo razionale all'idea che lui andasse chissà dove fra indigeni certo non amichevoli. E adesso era lì, a una riunione molto probabilmente chiesta da lei stessa con lo scopo dichiarato di non farlo partire. Si prospettava una mattinata assai spiacevole. Sua madre era sempre stata testarda e decisa nell'ottenere quello che voleva. Dopo essersi sposata con Andrew Wiggin il suo carattere s'era alquanto raddolcito; ma quando vedeva i suoi figli in pericolo sfoderava gli artigli, e allora non si lasciava influenzare neppure dal marito.

Perché mai il sindaco Kovano e monsignor Peregrino avevano accettato di tenere quella riunione?

Come se avesse sentito l'inespressa domanda di Quim, Kovano cominciò a spiegare: — Andrew Wiggin mi ha messo al corrente di fatti che non conoscevo. Il mio primo impulso è stato di tenerli segreti, lasciar andare padre Estevao nella sua missione fra gli eretici e chiedere al signor vescovo di pregare per lui. Ma Andrew è del parere che, mentre lo stato di pericolo si aggrava ogni giorno, sia essenziale che tutti agiscano disponendo di informazioni il più complete possibile. Sembra che gli Araldi dei Defunti abbiano una fiducia ahimè eccessiva sulla capacità della gente di comportarsi meglio quando ne fanno di più. Io mi occupo di politica da troppo tempo per condividere questa fiducia... ma lui è più vecchio di me, o così afferma, e fino a prova contraria devo inchinarmi alla sua saggezza.

Quim sapeva perfettamente che Kovano non s'inchinava alla saggezza di nessuno. Andrew Wiggin l'aveva convinto, tutto qui.

— Mentre i rapporti fra umani e pequeninos si vanno facendo... mmh, più problematici, e mentre quella per me invisibile creatura che condivide il nostro pianeta, la Regina dell'Alveare, è ormai sul punto di lanciare astronavi nello spazio, sembra che gli eventi esterni stiano precipitando non meno gravemente. L'Araldo dei Defunti è stato informato dalla sua fonte extraplanetaria che qualcuno, su un mondo chiamato Path, è molto vicino a scoprire l'identità dei nostri alleati, i quali hanno finora impedito alla Federazione di far arrivare alla flotta l'ordine di distruggere Lusitania.

Quim notò con interesse che evidentemente Andrew non aveva parlato di Jane al sindaco. Anche monsignor Peregrino non ne sapeva niente; ma Grego e Quara? Ed Ela? *Mia madre sì, ovviamente. Chissà perché Andrew l'ha rivelato a me, tenendone*

all'oscuro quasi tutti gli altri?

— Ci sono forti probabilità che entro poche settimane, o giorni, la Federazione ristabilisca i contatti con la flotta. A quel punto la nostra unica forma di difesa sarà stata sventata. E soltanto un miracolo potrà salvarci dall'annientamento.

— Scemenze — disse Grego. — Se quella... cosa là nella pianura può costruire un'astronave per i maiali, ne può fare qualcuna anche per noi. Dobbiamo andarcene da questo pianeta prima che ci sbattano a calci all'inferno tutti quanti.

— Già — borbottò Kovano. — Ho suggerito anch'io una soluzione del genere, anche se in termini meno coloriti. Forse, senhor Wiggin, può dirci lei perché l'eloquente proposta di Grego non funzionerebbe.

— La Regina dell'Alveare non ragiona come noi. Malgrado tutti i miei sforzi non riesce a credere davvero che la vita di un individuo possa essere unica e indipendente. Se Lusitania fosse distrutto, lei e i pequeninos sarebbero sottoposti al rischio...

— L'M.D. Device polverizzerà l'intero pianeta — puntualizzò Grego.

— ... al rischio di distruzione totale per entrambe le razze — continuò Wiggin, imperturbabile. — Lei non sprecherà una nave per gli umani di Lusitania, perché sa che ce ne sono a trilioni su altri mondi. Su di noi non incombe il pericolo dello xenocidio.

— Incomberà eccome, se quei maiali eretici potranno fare a modo loro — disse Grego.

— E questo è un altro motivo — disse Wiggin. — Perché se non troviamo il modo di neutralizzare la descolada non possiamo, in coscienza, trasferire la popolazione di Lusitania su un altro pianeta. Faremmo esattamente ciò che intendono fare gli eretici: costringere altri esseri umani a vedersela con la descolada e, probabilmente, a soccombere.

— Allora non c'è soluzione — disse Ela. — Tanto vale stenderci a terra e lasciarci morire.

— Non proprio — disse Kovano. — È possibile che gli esseri umani di questo pianeta non abbiano scampo, però possiamo almeno far sì che i pequeninos non portino la descolada sui Cento Mondi. Le vie d'approccio sembrano due: una biologica, l'altra teologica.

— Ela e io ci siamo vicine — disse Novinha. — Realizzare un nuovo tipo di descolada è questione di mesi, forse di settimane.

— Io prendo atto delle sue parole — annuì Kovano, con aria scettica. Si volse a Ela. — Ma lei che ne pensa?

Quim represses a stento un grugnito di protesta. *Ela dirà che nostra madre si sbaglia, che non c'è alcuna "soluzione biologica", e poi lei la accuserà di essersi unita a quelli che vogliono mandarmi a morire ammazzato fra i pequeninos. Ci mancava anche questa bella novità, adesso: mia madre ed Ela che si fanno guerra. Grazie alla diplomazia di Kovano Zeljezo.*

Ma la risposta di Ela non fu quella che Quim temeva. — Il progetto genetico è quasi completo. È il solo tipo di intervento che non abbiamo già tentato. Siamo sul punto di ottenere una versione del virus della descolada con la facoltà di mantenere il ciclo della vita indigena, pur essendo incapace di adattarsi a un'altra specie e di attaccarne le cellule.

— Tu stai parlando di fare la lobotomia a un'intera razza — disse seccamente Quara. — Ti piacerebbe che qualcuno trovasse il modo di tenere in vita gli esseri umani dopo aver tolto loro il cervello?

Come c'era da aspettarsi, Grego mugolò d'impazienza. — Quando questi virus potranno scrivere una poesia o risolvere un teorema, allora potrai farci le tue sviolate sentimentali.

— Se ancora non sappiamo capirli, questo non significa che non abbiano una poesia e una letteratura!

— Fechai as bocas! — gridò Kovano. Grego e Quara si azzittirono.

— Nossa senhora! — ringhiò il sindaco. — Chissà che Dio non voglia distruggere Lusitania perché è il solo modo di convincervi a tenere la bocca chiusa.

Monsignor Peregrino si schiarì la gola.

— Era solo un'ipotesi — disse Kovano. — So che l'addetto alle speculazioni sugli scopi della divina provvidenza non sono io.

Il vescovo rise, il che autorizzò a ridere anche gli altri. La tensione si placò, come un'onda che sparisse sotto la superficie del mare... ma solo per gonfiarsi di nuovo da un momento all'altro.

— Allora l'anti-virus è quasi pronto? — domandò Kovano a Ela.

— No... cioè sì, il virus *sostitutivo* è praticamente del tutto *progettato*. Ma restano due problemi. Il primo è la distribuzione. Dobbiamo trovare il modo di portare il nuovo virus ad attaccare e sostituire quello vecchio. La soluzione a questo è ancora... molto lontana.

— Sta dicendo che è semplicemente lontana, oppure che non ha la minima idea di dove sia? — Kovano non era uno sciocco; aveva già avuto a che fare con la terminologia degli scienziati.

— A metà strada fra questi due punti — disse Ela.

Novinha la guardò con visibile disapprovazione, accigliata.

Povera sorella mia, pensò Quim. *Mamma è capace di non rivolgerti più la parola per anni.*

— E l'altro problema? — domandò Kovano.

— Una cosa è progettare il virus sostitutivo, altra cosa è *produrlo*.

— Questi sono solo dettagli — disse Novinha.

— Ti sbagli, mamma, e lo sai — disse Ela. — Io posso mettere il progetto in cifre, ma anche lavorando a dieci gradi assoluti non possiamo dividere e ricombinare i geni del virus con sufficiente rapidità. O lo uccidiamo, cosa che accade se superiamo i limiti di tempo, o lui si rigenera non appena torna alla temperatura normale perché non abbiamo potuto finire il lavoro.

— Problemi tecnici.

— Tecnici, sì — disse seccamente Ela. — Come costruire un ansible senza il legame filotico.

— Allora possiamo concludere...

— Non possiamo concludere niente — disse Novinha.

— Possiamo concludere — proseguì Kovano, — che le nostre biologhe sono in disaccordo sulla possibilità di modificare il virus della descolada. Questo ci porta all'altra via di approccio: persuadere i pequeninos a mandare i loro coloni su un

pianeta disabitato, dove possano stabilire la loro distruttiva ecologia senza causare la morte di esseri umani.

— *Persuaderli* — sbottò Grego. — Come se fosse possibile fidarsi delle loro promesse.

— Finora sono stati di parola più di te — disse Kovano, — perciò al tuo posto non assumerei questo tono di superiorità morale.

Finalmente erano al punto in cui Quim poteva farsi ascoltare. — Le vostre argomentazioni sono interessanti — disse. — Sarebbe splendido se la mia missione fra gli eretici ottenesse di trattenerli dal fare un grave torto alla razza umana. Ma anche se la mia opera non avesse una sola possibilità di successo, io dovrei andare. Non rinuncerei neppure se foste tutti d'accordo che anzi potrebbe addirittura *peggiorare* le cose.

— È bello vederla così disposto a collaborare, padre — disse acidamente Kovano.

— Io collaboro con Dio e con la Chiesa — disse Quim. — La mia missione fra gli eretici non ha lo scopo di salvare l'umanità dalla desolazione, né di appianare i rapporti fra i *pequeninos* e gli esseri umani di Lusitania. La mia missione fra gli eretici potrà servire a riportarli alla fede in Cristo e nel seno di Madre Chiesa. Io devo salvare delle anime.

— Già, naturalmente — disse Kovano. — Capisco che sia questa la ragione per cui lei vorrebbe andare.

— È la ragione per cui io *andrò*. Ed è il solo metro con cui misurerò il successo o l'insuccesso della mia missione.

Kovano si volse a monsignor Peregrino, sconsolato. — Lei ha detto che padre Estevao avrebbe collaborato.

— Ho detto che è ligio al volere di Dio e della Chiesa — precisò il vescovo.

— A me è parso di capire che lei potesse convincerlo a rimandare questa missione finché non ne sapremo di più.

— Potrei convincerlo, infatti. O potrei semplicemente proibirgli di andare...

— Allora glielo proibisca — disse Novinha.

— Non intendo farlo — rispose il vescovo.

— Credevo che il bene di questa colonia le stesse a cuore — disse Kovano.

— Io devo pensare a tutti i cristiani della mia parrocchia, è ovvio — annuì monsignor Peregrino. — Fino a trent'anni fa, ciò significava soltanto gli esseri umani di Lusitania. Ora, invece, sono ugualmente responsabile del benessere spirituale dei *pequeninos* cristiani di questo pianeta. Io mando in missione padre Estevao proprio come un tempo un missionario di nome Patrizio fu mandato nell'isola di Eire. Il suo successo fu straordinario, e convertì regnanti e popolani. Sfortunatamente la Chiesa Irlandese non sempre ottemperava gli ordini del Papa. Fra loro ci furono anche disaccordi, diciamo pure gravi controversie. All'apparenza esse erano accentrate sulla data della Santa Pasqua, ma la questione reale in gioco era l'ubbidienza al Papa. Ci furono anche spargimenti di sangue, ogni tanto. Ma nessuno pensò mai per un momento che gli irlandesi sarebbero stati meglio se fossero rimasti pagani.

Grego si alzò. — Abbiamo scoperto i filoti, conosciamo i segreti dell'atomo, conquistiamo le stelle e mandiamo messaggi più veloci della luce. Ma siamo ancora in pieno Medioevo. — Volse le spalle e attraversò l'ufficio.

— Oltrepassa quella porta prima che io te ne dia il permesso — disse il sindaco, — e non rivedrai il sole per un anno. Grego arrivò alla porta, ma invece di aprirla vi si appoggiò contro, con un sorrisetto sardonico. — Resterò in aula fino alla sentenza, vostro onore. Ma mi aspetto di veder condannare l'unico e vero imputato. Kovano lo ignorò. — Non voglio trattenervi troppo — disse.

— Padre Estevao e monsignor Peregrino parlano come potessero prendere decisioni senza tener conto dell'opinione altrui, ma ovviamente sanno che non è possibile. Se io stabilirò che padre Estevao non deve partire, non ci sarà nessuna missione fra i pequeninos. Voglio che questo sia *chiaro*. Io non esiterò a mettere agli arresti il vescovo di Lusitania, se ciò sarà necessario per la sopravvivenza della colonia. E in quanto a lei, padre Estevao, non andrà fra i pequeninos senza prima aver avuto il mio esplicito consenso.

— Io non metto in dubbio che lei possa interferire con l'opera della Chiesa su questo mondo — disse freddamente Peregrino. — Ma lei non può dubitare che la sua anima sarebbe destinata all'inferno.

— Ne sono certo — annuì Kovano. — L'inferno pullula di politicanti rei di aver accarezzato contropelo gli alti prelati della Chiesa. Fortunatamente stavolta non sarà necessario arrivare alla scomunica. Vi ho ascoltato tutti, e ho preso la mia decisione. Aspettare il nuovo antivirus è troppo rischioso. E anche se sapessi con certezza che sarebbe pronto in sei settimane autorizzerei la missione di padre Estevao. Rappresenta la nostra migliore possibilità di uscire da questo pasticcio. Andrew mi dice che i pequeninos hanno un grande rispetto per questo sacerdote... perfino i non credenti. Se riuscirà a persuadere gli eretici a rinunciare all'idea di distruggere l'umanità in nome della loro religione, uno dei nostri problemi sarà risolto.

Quim annuì gravemente. Il sindaco Kovano aveva le idee chiare. Era un bene che non dovessero entrare in dissidio fra loro, almeno per il presente.

— Nel frattempo mi aspetto che il laboratorio di xenobiologia prosegua nel suo lavoro sull'antivirus col massimo impegno. Quando sarà possibile ottenerlo, infine, decideremo se usarlo o meno.

— Lo useremo — disse Grego.

— Mai, finché avrò vita — disse Quara.

— Apprezzerai che vi asteneste dal prendere qualsiasi iniziativa fino al momento in cui non sapremo qualcosa di più preciso — disse Kovano. — E questo ci porta a te, Grego Ribeira. Andrew Wiggin mi assicura che c'è motivo di credere che un'astronave possa viaggiare più veloce della luce.

Grego guardò freddamente il suo patrigno. — Posso sapere dove hai svolto i tuoi studi di fisica, senhor Falante?

— Speravo di studiarla con te — disse Wiggin. — Finché non avrai sentito quel che ho da dire, per me sarà difficile stabilire se ci sia davvero una possibilità di ottenere questo risultato.

Nel vedere la compostezza con cui Wiggin appianava l'atteggiamento di sfida di suo fratello, Quim sorrise. Grego non era uno sciocco. Sapeva che l'uomo si preparava a manovrarlo. Ma Wiggin non gli aveva lasciato nessun motivo plausibile per mostrarsi apertamente contrariato. Era una delle più irritanti doti dell'Araldo dei Defunti.

— Se ci fosse il modo di viaggiare fra le stelle alla velocità dell'ansible, — disse Kovano, — basterebbe una sola nave per portare tutti i cittadini di Lusitania su un altro pianeta. È una possibilità remota, ma...

— È un sogno assurdo — lo interruppe Grego.

— Ma qualcuno lo sognerà, e lo *studierà*. Non è vero? — disse Kovano. — Altrimenti questo qualcuno si ritroverà a svolgere mansioni di manovale nella fonderia.

— Il lavoro manuale non mi fa paura — borbottò Grego, — perciò non creda di indurmi a fare quello intellettuale al suo servizio con delle minacce.

— Ci sono costretto — disse Kovano. — Quello che voglio è la tua collaborazione, Grego. Ma se non posso averla, allora otterrò la tua ubbidienza.

Evidentemente Quara ne aveva abbastanza, perché si alzò e li guardò a denti stretti. — Così voi venite a sedervi qui e discutete della distruzione di una razza intelligente, senza neanche pensare alla possibilità di comunicare con essa. Ma io non intendo rendermi complice di un assassinio di massa. — E, come Grego poco prima, si mosse verso la porta.

— Quara — la richiamò Kovano.

Lei si voltò e attese.

— Tu hai studiato l'eventualità di comunicare con la descolada. Di vedere se c'è un modo di parlare con questi virus, no?

— Riesco a capire quando mi si getta un osso — disse Quara. — Che cosa penserebbe se venissi a dirle che i virus ci supplicano di non ucciderli? Lei non mi crederebbe mai.

— Al contrario. Io so che tu sei onesta, anche se inguaribilmente indiscreta — disse Kovano. — Ma ho un'altra ragione per desiderare che tu comprenda il linguaggio molecolare della descolada. Vedi, Andrew Wiggin ha menzionato una possibilità a cui non mi era mai capitato di pensare. Tutti sappiamo che l'origine dei pequeninos come razza senziente data dal tempo in cui la descolada si sparse sul pianeta. Ma se invece confondessimo la causa con l'effetto?

Novinha si volse ad Andrew, con un sorrisetto scettico. — Tu pensi che siano stati i pequeninos a causare la descolada?

— No — disse lui. — Ma se i pequeninos *fossero* la descolada?

Quara fece udire un ansito.

Grego rise, annuendo. — Hai un sacco di idee intelligenti, non è vero, Wiggin?

— Io non capisco cosa significa — intervenne Quim.

— Mi chiedo se sia possibile — disse Wiggin. — Quara dice che la descolada è abbastanza complessa da poter includere l'autocoscienza. E se i virus usassero il corpo dei pequeninos per esprimere la loro personalità? E se l'intelligenza dei pequeninos derivasse soltanto dai virus che sono nei loro corpi?

Ouanda, la xenologa, che non aveva ancora aperto bocca, disse: — Lei è ignorante in xenologia quanto in fisica, signor Wiggin.

— Oh, forse ancora di più — ammise lui. — Ma devo notare che non abbiamo mai neppure pensato a *un altro* modo in cui l'intelligenza e la memoria di un pequenino fisicamente morto passano nella sua terza vita. Gli alberi non fanno crescere un secondo cervello nei loro tronchi. Ma se intelligenza e memoria fossero preservate

dalla descolada, la morte del cervello non sarebbe d'impedimento alla trasmissione della personalità dell'individuo nell'albero-padre.

— Anche se fosse vero — replicò Ouanda, — non vedo come lo si potrebbe dimostrare per via sperimentale.

Andrew Wiggin annuì pazientemente. — So che io non riuscirei a escogitare un metodo sperimentale. Speravo che voi poteste.

Kovano non li lasciò disquisire troppo. — Ouanda, le suggerisco di indagare su questa ipotesi. Se non ci crede... bene, trovi il modo di *dimostrare* che è erronea, e avrà svolto il suo compito. — Kovano si alzò e poggiò le mani sulla scrivania. — Spero che ognuno di voi abbia capito cosa gli sto chiedendo. Ci troviamo di fronte alle più drammatiche scelte morali che esseri umani debbano fare. Da una parte rischiamo di commettere uno xenicidio, dall'altra, se non prendiamo nessuna iniziativa, di lasciare che ne sia compiuto un altro. Tutte le razze senzienti oggi conosciute si trovano sotto questa Spada di Damocle, ed è qui, da noi, che possono esser prese molte delle decisioni determinanti. L'ultima volta che qualcosa di altrettanto grave accadde i nostri predecessori scelsero di compiere uno xenicidio al fine, o così pensavano, di salvarsi. Io vi chiedo di esplorare ogni ipotesi che, per quanto improbabile, ci indichi almeno su quali basi generiche prendere le prossime decisioni. Posso contare sul vostro aiuto?

Anche Grego e Quara annuirono, benché senza alcun entusiasmo. Se non altro, dunque, Kovano era riuscito a trasformare tutti quei testardi individualisti in un gruppo di collaboratori. Quanto questo sarebbe durato, era materia di speculazioni. Quim decise che il loro spirito di gruppo avrebbe resistito fino alla prossima crisi... e tutti sembravano aspettare solo l'opportunità di crearne una.

Gli restava ora un ultimo confronto da sostenere. Mentre la riunione si scioglieva e i presenti si salutavano o si accordavano per consultarsi privatamente, sua madre lo costrinse a voltarsi verso di lei.

— Non andare — gli disse.

Quim chiuse gli occhi. Cosa si poteva dire davanti a una richiesta così decisa?

— Se mi vuoi bene, non andare.

Quim ripensò a un passo del Nuovo Testamento, quando la madre di Gesù e i suoi fratelli erano andati a fargli visita mentre insegnava ai discepoli, e per essere ricevuti avevano chiesto che si interrompesse.

— Questi sono mia madre e i miei fratelli — mormorò.

Novinha doveva aver capito il suo riferimento, perché quando riaprì gli occhi era uscita.

Meno di un'ora più tardi anche Quim lasciò la città, a bordo di uno dei pochi e preziosi automezzi della colonia. Non gli servivano attrezzature particolari, e per un viaggio dei soliti sarebbe partito a piedi. Ma la foresta a cui si stava dirigendo era lontana; senza l'auto gli sarebbe occorsa una settimana di viaggio, e avrebbe dovuto portare più rifornimenti. L'ambiente naturale del pianeta era tecnicamente ostile, visto che non vi cresceva nulla di commestibile per gli esseri umani, e Quim aveva bisogno di cibo che contenesse l'agente immunizzante. In mancanza di questo, la descolada lo avrebbe ucciso molto prima della fame.

Mentre la cittadina di Milagre rimpiccioliva alle sue spalle, mentre penetrava

sempre più profondamente nell'informe immensità della pianura erbosa, Quim — padre Estevao — si chiese cos'avrebbe deciso il sindaco se avesse saputo che il capo degli eretici era un albero-padre che un tempo s'era meritato il nome di Guerriero, e che costui affermava che i pequeninos avevano una sola speranza: che lo Spirito Santo - il virus della descolada - sterminasse tutti gli esseri umani di Lusitania.

Ma questo a Quim non importava. Dio gli aveva affidato il compito di spargere l'insegnamento di Cristo in ogni nazione, terra, popolo e razza. Anche gli individui più bellicosi, sanguinari e ostili potevano essere toccati dalla parola di Dio e trasformati in cristiani. Era successo molte altre volte nella storia. Perché non anche lì?

Oh, Padre, tieni la Tua mano possente su questo mondo. Mai i Tuoi figli hanno avuto bisogno di un miracolo come in questi giorni.

* * *

Novinha sembrava intenzionata a non rivolgergli la parola, e questo preoccupava Ender. Non si trattava di una petulante ripicca: Novinha non era mai stata capricciosa. Aveva l'impressione che il silenzio di lei non fosse tanto per punirlo quanto per evitare di punirlo, come per timore che se avesse aperto bocca le sue parole sarebbero state troppo dure per poter essere dimenticate.

Così dapprima non cercò di costringerla a dirgli qualcosa. Lasciò che sua moglie si muovesse come un'ombra per la casa, passandogli accanto solo quando c'era costretta e senza mai guardarlo. Cercò di starle alla larga e prima di andare a letto aspettò che lei fosse addormentata.

Si trattava di Quim, naturalmente. Il suo viaggio fra gli eretici. Ender comprendeva le paure di lei, e le condivideva, perché in quella missione *c'erano* dei rischi. Ma sua moglie stava diventando irrazionale. Cos'avrebbe potuto fare lui per fermare Quim? Novinha aveva dei figli troppo particolari, sui quali lui non aveva molta influenza; con l'andar degli anni s'erano alquanto rappacificati, ma l'affetto che li univa era troppo simile a una tregua fra uguali, sempre provvisoria, nella quale un patrigno non doveva pretendere un'autorità maggiore del lecito. Se a Novinha era stato impossibile distogliere Quim dalla sua missione, come poteva aspettarsi che ci riuscisse lui?

Sua moglie doveva capirlo, almeno intellettualmente. Ma, come tutti gli esseri umani, non sempre si lasciava guidare dall'intelletto. Aveva perso troppe persone amate; quando ne vedeva una allontanarsi giù per quella china, la sua reazione era viscerale. Ender era entrato nella vita di Novinha come un guaritore, un protettore; toccava a lui difenderla dalle paure, quello era il suo compito. E ora aveva paura, e si sentiva piena di delusione e di rabbia perché lui non s'era fatto avanti a salvarla.

Ma dopo due giorni di mutismo Ender ne aveva abbastanza. Quello era il peggiore dei momenti perché nascessero barriere fra lui e Novinha. Sapeva - e lo sapeva anche sua moglie - che l'arrivo di Valentine poteva generare incomprensioni fra di loro. Lui aveva tante vecchie abitudini in comune con Valentine, tanti livelli di comunicazione, tante vie per raggiungere la sua anima, che gli era difficile non ritornare l'uomo che era stato durante gli anni - i millenni - che avevano trascorso insieme. Erano passati attraverso tremila anni di storia umana, e avevano visto gli stessi fatti con gli stessi occhi. Ender viveva con Novinha da trent'anni. Questo era di più, a dire il vero, in

tempo soggettivo, ma a lui restava fin troppo facile scivolare nel suo vecchio ruolo di fratello di Valentine, l'Araldo dei Defunti e la sua Demostene.

Ender s'era aspettato che Novinha fosse gelosa di questo rapporto con sua sorella e aveva cercato di prepararsi, avvertendo Valentine che probabilmente nei primi tempi non avrebbero avuto molte occasioni di ritrovarsi insieme. Lei aveva capito: anche con Jakt c'era lo stesso problema, ed entrambi i coniugi avrebbero dovuto essere rassicurati. Che Jakt e Novinha fossero gelosi di quel legame tra fratello e sorella era una sciocchezza. Ender e Valentine non avevano mai avuto né pensato di avere rapporti più intimi di quelli ritenuti leciti - chi li conosceva avrebbe riso di un sospetto simile - ma non era certo di una relazione incestuosa che Novinha e Jakt si preoccupavano, e neppure poteva trattarsi del puro e semplice affetto che li univa: Novinha non aveva motivo di dubitare dell'amore e della devozione di Ender, e Jakt non avrebbe potuto chiedere più di quel che Valentine gli dava, sia in passione che in fedeltà.

No, la questione era più sottile e profonda. Stava nel fatto che anche adesso, dopo tutti quegli anni, appena s'erano ritrovati avevano ricominciato a funzionare come una sola persona, senza il minimo bisogno di spiegarsi a vicenda ciò che volevano ottenere. Jakt se n'era accorto subito, e perfino Ender, che non l'aveva mai conosciuto molto bene, aveva compreso il suo tormento. Come se soltanto ora e lì, soltanto nel vedere Val accanto a suo fratello, avesse capito cosa poteva essere l'intimità fra due esseri umani. Ender aveva pensato spesso che lui e Val erano vicini come marito e moglie, e forse era così. Tuttavia adesso doveva affrontare il fatto che fosse possibile essere ancora più vicini. Essere, in un certo senso, la stessa persona.

Ender sentiva chiaramente quella tensione in Jakt, e vedeva con quale abilità Valentine vi spargeva sopra i suoi balsami... non ultimo dei quali la semplice distanza fisica, in modo che Jakt si abituasse pian piano al rapporto fra lei e suo fratello, a piccole dosi.

Ciò che Ender non aveva previsto era la reazione di Novinha. Da quell'aspetto la conosceva solo come madre dei suoi figli, sapeva quanto a volte fosse irragionevole la lealtà che pretendeva da loro, e aveva supposto che sentendosi tradita sarebbe divenuta possessiva e invadente come faceva coi figli. Invece si allontanava da lui, e questo lo coglieva del tutto impreparato. Anche prima che si parlasse della missione di Quim l'aveva sentita ritirarsi. In effetti, ora che ci pensava, c'erano stati sintomi rivelatori già nelle settimane precedenti all'arrivo di Valentine. Era come se Novinha avesse cominciato a cedere le armi a una rivale ancor prima che lei fosse lì.

Era abbastanza logico, e lui avrebbe dovuto capirlo. Novinha aveva perduto troppe figure dominanti, troppe persone a cui la sua vita era stata ancorata: i genitori, Pipo, Libo, perfino Miro. Poteva essere protettiva e possessiva con i figli, nella convinzione che avessero bisogno della madre, ma con quelli di cui *lei* aveva bisogno era il contrario. Se vedeva la possibilità che le fossero tolti se ne allontanava, proibiva a se stessa di dipendere emotivamente da loro.

Non da loro: da *lui*. Ender. Novinha stava cercando di smettere di aver bisogno di lui. Non gli era mai capitato di pensare che il loro matrimonio fosse minacciato fino a quel punto. Non aveva pronunciato alla leggera quel «sì» all'impegno «finché la morte non vi separi», e in quegli anni di vita in comune c'era stata la serenità che

viene dalla fiducia assoluta in un'altra persona. Ora Novinha aveva perduto la fiducia in lui. E questo non era giusto. Lui era sempre suo marito, fedele come nessun altro avrebbe potuto esserle fedele. Non meritava di perderla per un assurdo malinteso. E se l'avesse lasciata allontanare, come Novinha sembrava aver deciso, lei si sarebbe ancor più convinta che era uno sbaglio appoggiarsi così profondamente a qualcun altro. Questo sarebbe stato tragico, perché era falso.

Ender stava quindi progettando un qualche genere di confronto con Novinha quando Ela, senza volerlo, glielo fece passare di mente.

— Andrew? —

Si volse e la vide, sulla soglia. Se avesse battuto le mani fuori della porta non l'avrebbe neppure sentita; ma certo lei non aveva bisogno di battere le mani per chiedere di entrare nella casa di sua madre.

— Vieni, vieni. Novinha è in camera nostra — disse Ender.

— Sono qui per parlare con te.

— Se vuoi un anticipo sulla tua paga, niente da fare.

Ela rise e venne a sedersi di fronte a lui, ma la sua risata si spense subito. Era preoccupata.

— Si tratta di Quara — disse.

Ender sospirò, annuendo. Quara era la testardaggine personificata, e niente l'avrebbe mai resa più malleabile. Tuttavia Ela era sempre riuscita a ottenere da lei più di chiunque altro.

— Non è uno dei suoi soliti puntigli — disse Ela. — Anzi, in questi giorni è più tranquilla, e non ha neppure litigato con Grego.

— Lo ritieni un sintomo allarmante?

— È molto occupata con questo suo tentativo di comunicare con la descolada.

— Già. Il linguaggio molecolare.

— Be', quello che sta facendo è pericoloso, e anche se avesse pieno successo non stabiliremmo nessuna comunicazione, perché saremmo tutti morti prima di arrivare a tanto.

— Cosa sta facendo?

— Ha messo le mani nel mio archivio elettronico. Non le è occorso molto sforzo, perché io non chiudo i miei dati sotto qualche codice e certo non li nascondo a una collega xenobiologa. Ha ricostruito gli inibitori progettati da me per essere inseriti negli ortaggi, e anche questo è stato facile, visto che l'intero procedimento era illustrato con chiarezza. Solo che invece di spargerli su qualche vegetale lei li sta offrendo direttamente alla descolada.

— In che senso *offrendo*?

— Sono i messaggi che lei usa. Ecco cosa regala ai virus, su quei portatori di messaggi che lei chiama «frecce». Ora, con un non-esperimento come questo è impossibile stabilire se siamo in presenza di un linguaggio. Ma noi sappiamo che la descolada, senziente o no, è di un'adattabilità diabolica... e lei potrebbe aiutare quel virus ad adattarsi a tutto ciò che ho saputo studiare per bloccarlo.

— È un tradimento.

— Esatto. Sta vendendo i nostri segreti militari al nemico.

— Le hai parlato?

— Sta brincando? Claro que falei. Ela quasi me matou. — Stai scherzando? È chiaro che le ho parlato. Per poco non mi ha ammazzato.

— Ha addestrato con successo qualche coltura di virus?

— Non conduce test su questo. È come se si affacciasse alla finestra e gridasse: «Stanno venendo a uccidervi!» La sua non è scienza, ma piuttosto politica interrazziale. Solo che noi non sappiamo se la controparte ha il *conceito* di cosa sia un primo contatto. L'unica cosa che sappiamo è che Quara potrebbe aiutare il virus a ucciderci prima di quel che abbiamo mai immaginato.

— Nossa... — mormorò Ender. — È troppo pericoloso. Non può agire così avventurosamente.

— Potrebbe essere già troppo tardi. Io non posso neppure fare un'ipotesi sul danno che ha provocato.

— Allora dobbiamo fermarla.

— E come, spezzandole le braccia?

— Le parlerò io. Ma è già troppo adulta... o troppo poco adulta, per ascoltare la ragione. Ho paura che la cosa si concluderà nelle mani del sindaco, non nelle nostre.

Solo quando la sentì parlare Ender s'accorse che sua moglie era entrata nella stanza. — In altre parole, la prigioniera — disse Novinha. — Stai pensando di far arrestare mia figlia. Posso chiedere se era tua intenzione almeno consultarmi?

— Non pensavo a una cosa tanto drastica — rispose lui. — Mi aspetto che lui le proibisca l'accesso a...

— Questo non è di competenza del sindaco — disse Novinha. — E di *mia* competenza. La direttrice del laboratorio di xenologia sono io. Perché non sei venuta da me, Elanora? Perché ti rivolgi a *lui*?

Ela restò seduta in silenzio, limitandosi a guardarla negli occhi. Era così che affrontava i disaccordi fra di loro, con la resistenza passiva.

— Quara è incontrollabile, Novinha — disse Ender. — Rivelare i nostri segreti agli alberi-padre è stato un atto grave. Addestrare la descolada è follia.

— Tu es psicologista, agora? — Adesso sei tu lo psicologo?

— Non stavo progettando di farla incarcerare.

— Tu non puoi progettare *niente* — ribatté Novinha. — Non con i *miei* ragazzi.

— Questo è giusto — disse Ender. — Io non progetto di fare proprio niente a dei ragazzi. Ma ho il dovere di fare qualcosa verso un cittadino adulto che pertinacemente insiste nel mettere in pericolo la vita di ogni essere umano di questo pianeta, e forse di ogni essere umano su tutti gli altri pianeti.

— E da chi hai ricevuto questa nobile responsabilità, Andrew? Dio è sceso sulla tua montagna per scolpirti su tavole di pietra la licenza di disporre dei destini degli altri?

— Va bene — disse Ender. — *Tu* cosa suggerisci?

— Io ti suggerisco di stare fuori dagli affari che non ti riguardano. E per essere franchi, Andrew, questo comprende parecchie cose. Non sei un biologo, non sei un fisico, non sei un xenologo. In effetti non sei molto *niente*, salvo che un vero esperto nella professione di impicciarti nella vita degli altri.

Ela ansimò. — Mamma!

— La sola cosa che ti dà un certo potere dovunque vai è quel dannato gioiello che

hai all'orecchio. *Lei* ti sussurra i suoi segreti, *lei* ti parla di notte mentre sei a letto con tua moglie e in ogni altra circostanza a suo piacere. E quando illumini le riunioni su argomenti estranei alla tua competenza, dici quello che *lei* ti sta dicendo. Ora affermi che Quara commette un tradimento... be', per quello che posso dire io sei *tu* a tradire la gente con un pezzo di software troppo cresciuto!

— Novinha... — cominciò Ender, in un primo tentativo di mettere in tavola l'argomento a cui aveva riflettuto.

Ma lei non era interessata al dialogo. — Non osare *contrattare* con me. Dopo tutti questi anni in cui ero convinta che mi amassi...

— Io ti amo.

— Credevo che tu fossi diventato davvero uno di noi, che la tua vita fosse la nostra vita.

— Sono uno di voi, e lo sai.

— No. Io pensavo che tu avessi fatto una scelta e...

— L'ho fatta.

— Invece sei come monsignor Peregrino ci aveva avvertito ancora prima di conoscerti. Un manipolatore. Uno che vuole prendere il controllo degli altri. Tuo fratello un tempo dominava e dirigeva l'intera umanità, non è forse vero? Ma tu non sei così ambizioso, certo, lo ammetto. Tu ti accontenti di un solo pianeta.

— In nome di Dio, mamma, hai perduto il cervello? Non sai più *chi* è quest'uomo?

— Credevo di saperlo! — Novinha stava piangendo, ora. — Ma un uomo che mi amasse davvero non avrebbe lasciato che mio figlio andasse in mezzo a quei maledetti porci sanguinari e assassini...

— Lui non poteva fermarlo, mamma. Nessuno avrebbe potuto!

— Non ha neppure tentato. Ha *approvato*!

— Sì — disse Ender. — Sono convinto che tuo figlio abbia agito con coraggio e nobiltà d'animo, e ho approvato. Lui sa che, pur essendoci un pericolo molto relativo, il rischio c'è. Ha scelto di andare e io sono stato d'accordo. È proprio quello che avresti dovuto fare anche tu, e spero che al posto di un genitore io saprei ancora pensarla così. Quim è un uomo, un brav'uomo, forse più grande di quello che crediamo. Non ha bisogno del tuo istinto protettivo e non lo vuole. Ha deciso qual è lo scopo della sua vita e non farà un passo fuori da quella strada. Io lo rispetto per questo, e così dovresti fare anche tu. Come puoi dire che avremmo dovuto offendere la sua dignità di uomo sbarrandogli la strada!

Novinha restò in silenzio, almeno per il momento. Stava pesando le sue parole? Stava finalmente accorgendosi di quanto fosse stato stupido e crudele mandare via Quim col peso della sua ira invece che con una parola d'affetto? Durante quel silenzio Ender continuò a sperare.

Poi il silenzio finì. — Se ti intrometti ancora nella vita dei miei figli, fra noi due è finita — disse Novinha. — E se a Quim accadesse qualcosa, qualsiasi cosa, ti odierò fino alla morte e pregherò che quel giorno venga presto. Tu *non* sai tutto, razza di bastardo, ed è l'ora che tu la smetta di fare come se fosse così.

A passi lunghi andò alla porta, ma poi sembrò dirsi che un'uscita teatrale non bastava. Tornò di fronte a Ela e le parlò con calma rigidamente controllata. — Elanora, ti informo che prenderò immediati provvedimenti perché Quara non abbia

accesso a dati ed attrezzature che potrebbe usare per aiutare la descolada. E in futuro, mia cara, se mai ti sentirò parlare degli affari del laboratorio con chiunque, e specialmente con *quest'uomo*, ti espellerò dal laboratorio per tutta la vita. Mi hai capito?

Di nuovo, Ela le rispose col suo mutismo.

— Ah — disse Novinha. — Vedo che mi ha rubato i miei figli più di quello che pensavo.

Poi si volse e uscì.

Ender e Ela restarono per un poco in silenzio, accigliati. Infine Ela si alzò, ma senza muovere un passo. — Io... credo che dovrei fare qualcosa — disse. — Ma non so proprio cosa. Non lo so.

— Forse dovresti andare da tua madre e farle capire che sei ancora dalla sua parte.

— Ma non sarebbe vero. Anzi, sto pensando che farei meglio a proporre al sindaco Zeljezo di rimuovere mia madre dalla sua posizione, perché è chiaro che ha perso l'uso del raziocinio.

— No, non lo ha perso — disse Ender. — E se tu le facessi una cosa del genere, ne morirebbe.

— Mia madre? È troppo dura per affliggersi tanto.

— No. — Ender scosse il capo. — In questo momento è così fragile che un piccolo colpo basterebbe a spezzarla. Non nel corpo quanto... nelle sue speranze. Non darle motivo di pensare che tu non le sei vicina, qualunque cosa faccia.

Ela lo guardò esasperata. — Questa è una delle idee *che progetti* oppure ti viene così, spontanea?

— Di che stai parlando?

— Mia madre ha appena detto delle cose che avrebbero dovuto offenderti o farti inferocire o... o qualcosa, comunque, e invece te ne stai seduto lì a cercare di pensare al modo di aiutarla. Non ti viene mai voglia di scagliarti contro qualcuno? Insomma, non sei capace di perdere le staffe come tutti quanti?

— Ela, se tu uccidessi senza volerlo un paio di persone a mani nude, o impareresti a non perdere le staffe oppure perderesti anche tutta la tua umanità.

— Tu hai fatto questo?

— Sì — disse Ender. Per un attimo gli parve di averla sconvolta.

— Credi che potresti rifarlo anche oggi?

— Probabilmente — annuì lui.

— Bene. Potrà essere utile, quando qui si scatenerà l'inferno.

La giovane donna scoppiò a ridere. Stava scherzando. Ender ne fu sollevato, e anch'egli riuscì a fare una risatina stanca.

— Ora raggiungo mia madre — disse Ela. — Ma non perché me l'hai chiesto, e neppure per la ragione che hai detto.

— Qualunque sia la ragione, la approvo.

— E non vuoi saperla?

— La conosco già.

— Naturalmente. Mia madre ha torto marcio. Tu *sai* tutto, no?

— Vuoi andare da lei perché è la cosa più dolorosa che tu possa fare a te stessa in questo momento.

— La fai sembrare anche idiota.

— È la cosa *buona* più dolorosa che tu possa fare. Il lavoro più sgradevole che ci sia al momento. Il fardello più pesante da mettersi sulle spalle.

— Santa Ela Martire, vero? È questo che dirai quando farai la mia elegia funebre?

— Se vuoi un'elegia, te la posso registrare. Io ho tutte le intenzioni di morire molto prima di te.

— Così non pensi di andartene da Lusitania?

— Naturalmente no.

— Anche se mia madre ti buttasse fuori di casa?

— Non può farlo. Non ha prove su cui chiedere il divorzio, e monsignor Peregrino ci conosce abbastanza da mettersi a ridere se lei pretendesse l'annullamento per matrimonio non consumato.

— Tu sai quello che volevo dire.

— Io sono venuto qui per finire il mio viaggio. Non più pseudo-immortalità da dilatazione temporale. Ne ho avuto abbastanza di dare la caccia al futuro su un'astronave. Non lascerò mai più la superficie di Lusitania.

— Anche se questa può ucciderti? Anche quando verrà la flotta?

— Se tutti gli altri potranno partire, allora andrò anch'io — disse Ender. — Ma sarò quello che spegne le luci e chiude la porta.

Ela corse da lui, lo baciò sulle guance e lo abbracciò, solo per un momento. Poi sparì in fretta fuori della porta e, di nuovo, Ender restò solo.

Mi sbagliavo di grosso su Novinha, pensò. Non è gelosa di Valentine. È gelosa di Jane. Per tutti questi anni mi ha visto parlare in silenzio con Jane, mi ha guardato mentre le dicevo cose che lei non poteva sentire, sapendo che ascoltavo cose che lei non mi avrebbe mai detto. Ho distrutto la sua fiducia in me, e non mi sono mai accorto di ciò che le stavo facendo.

Anche in quel momento doveva aver subvocalizzato. Doveva aver parlato a Jane, mosso da un'abitudine così profonda che non se n'era neppure reso conto, perché lei gli rispose.

— Ti avevo avvertito, Ender — disse.

Già, suppongo di sì, rispose lui in silenzio.

— Tu continui a credere che io non capisca gli esseri umani.

Forse stai imparando.

— Lei ha ragione, lo sai. Tu sei il mio burattino. Io ti manovro da sempre. Non hai mai avuto un'idea tutta tua da molti anni.

— Oh, taci — borbottò lui. — Non mi va di scherzarci sopra.

— Ender — disse lei, — se pensi che questo ti aiuterebbe a non perdere Novinha, levati quell'orecchino. A me non importa.

— A me sì.

— Ti ho mentito. Anch'io ne soffrirei — disse Jane. — Ma se dovrai farlo, per te e per lei, allora fallo.

— Grazie — mormorò lui. — Però può darsi che io debba riconoscere di averla già perduta. Ecco cosa sto pensando.

— Quando Quim tornerà, tutto andrà meglio.

Giusto, si disse Ender. *Lo spero.*

Per favore, Dio, prenditi cura di padre Estevao.

* * *

Sapevano che padre Estevao stava arrivando. I pequeninos lo sapevano sempre. Gli alberi-padre si dicevano tutto, e fra loro non c'erano segreti. Non che lo volessero, a dire il vero. Poteva esserci un albero-padre a cui avrebbero preferito tacere, o mentire. Ma non dipendeva interamente da loro. Non avevano modo di concedersi esperienze così private. E se un albero-padre aveva qualcosa che gli sarebbe piaciuto tenere per sé, lì vicino poteva essercene un altro che non la pensava allo stesso modo. Le foreste erano composte da individui, però costituivano pur sempre un gruppo unitario, e quindi le cognizioni passavano da una foresta all'altra malgrado ciò che un singolo albero-padre poteva volere.

Quim sapeva che quella era la sua migliore protezione. Perché se anche Guerriero era un sanguinario figlio di puttana - epiteto che i pequeninos apprendevano senza capirne il significato - non avrebbe potuto agire ai suoi danni senza prima persuadere i fratelli a fare ciò che lui voleva. E anche in questo caso altri alberi-padre della foresta lo avrebbero saputo, e la voce si sarebbe sparsa. Se Guerriero avesse infranto il giuramento fatto da tutti gli alberi-padre trent'anni prima, quando Andrew Wiggin aveva mandato Human nella terza vita, non sarebbe avvenuto senza testimoni. L'intero pianeta avrebbe saputo che Guerriero aveva mancato alla promessa. Una cosa vergognosa. Quale moglie, allora, avrebbe permesso a un fratello di portare sulla sua corteccia una piccola madre? Quali figli avrebbe potuto generare, negli anni che gli restavano da vivere?

Quim era al sicuro. Forse non sarebbe stato ascoltato, ma non gli avrebbero fatto alcun male.

Ma quando arrivò nella foresta di Guerriero, nessuno perse tempo ad ascoltarlo. I fratelli lo tirarono giù dalla vettura, lo gettarono al suolo e lo trascinarono davanti a quell'albero-padre.

— Non era necessario — disse lui. — Stavo venendo proprio qui.

Uno dei fratelli s'era messo a percuotere il tronco coi bastoni. Quim sentì il ritmo cambiare quando Guerriero cominciò a trasformare in parole l'eco del suono.

— Tu sei venuto come io ho comandato.

— Tu hai comandato. Io sono venuto. Se ti piace pensare d'esser stato tu a causare il mio arrivo, sia pure. Ma i comandi di Dio sono i soli a cui ubbidisco.

— Tu sei qui per udire la parola di Dio — disse Guerriero.

— Io sono qui per parlare della volontà di Dio — replicò Quim. — La descolada è un virus creato da Dio perché i pequeninos possano diventare Suoi figli meritevoli. Ma lo Spirito Santo non ha incarnazioni. Lo Spirito Santo è perpetuamente spirito, perché solo così può abitare nel nostro cuore.

— La descolada abita nel *nostro* cuore e ci dà la terza vita. Quando abita nel vostro, cosa vi dà?

— C'è un solo Dio. Una sola fede. Un solo battesimo. Dio non predica una cosa agli umani e un'altra ai pequeninos.

— Noi non siamo i «piccoli». Tu imparerai chi è grande e chi è piccolo.

I fratelli lo spinsero con la schiena contro il tronco di Guerriero. Quim sentì la

corteccia cambiare forma e incavarsi dietro di lui. Lo stavano schiacciando in quel varco. Molte piccole mani dure. Molte facce che gli respiravano addosso. In tutti quegli anni non le aveva mai viste come mani e facce di nemici odiati, e anche allora, lo capì con sollievo, non li odiava. Ma erano nemici di Dio, ed ebbe pietà di loro. Fu una grande scoperta per lui sapere che perfino mentre lo premevano nel corpo di un albero-padre omicida non provava paura né odio.

Io non temo affatto la morte. Soltanto ora lo so.

— Tu pensi che sto per violare il trattato — disse Guerriero.

— Ammetto di avere questo dubbio — rispose Quim. Era ormai racchiuso nell'albero, anche se davanti a lui il tronco restava semiaperto per tutta la sua altezza. Poteva guardare all'esterno, poteva respirare liberamente, non provava neppure sintomi di claustrofobia; ma il legno s'era plasmato così strettamente sul suo corpo che non riusciva a muovere le braccia e le gambe, né a girarsi di traverso per scivolare fuori della fessura che aveva di fronte. *Stretta è la strada che porta alla salvezza.*

— Ci sarà una prova — disse Guerriero. Quim dovette fare uno sforzo per decifrare le sue parole, ora che le udiva dall'interno. — Sarà Dio a giudicare, fra noi due. Potrai bere quando vorrai; ti porteremo l'acqua del ruscello. Ma non avrai alcun cibo.

— Farmi morire di fame non è il...

— Morire? Noi abbiamo il tuo cibo. Ti nutriremo di nuovo, fra dieci giorni. Se lo Spirito Santo ti permetterà di vivere per dieci giorni tu sarai nutrito e liberato. Allora crederemo nella tua dottrina. Allora confesseremo di essere in errore.

— Il virus mi ucciderà molto prima.

— Lo Spirito Santo ti giudicherà, e se lo meriti ti permetterà di superare la prova.

— C'è una sola prova qui — disse Quim, — ma non quella che pensi.

— Ah, sì?

— Voi siete dinnanzi a Gesù Cristo come coloro che furono sottoposti al giudizio divino. Ed Egli disse a quelli alla Sua destra: «Io ero uno straniero e voi mi avete ospitato. Ero affamato e voi mi avete nutrito. Entrate nella gloria del Signore.» Poi si volse a quelli alla sua sinistra e disse: «Io ero uno straniero e voi mi avete percosso e scacciato. Ero affamato e non mi avete dato neppure le briciole che cadevano della vostra tavola.» Allora essi gridarono: «Ma Signore, quando mai ti abbiamo fatto questo? Tu non sei mai venuto nelle nostre case!» Ed Egli disse: «Quando lo avete fatto all'ultimo dei vostri fratelli, lo avete fatto a me.» E tutti voi fratelli riuniti qui... io sono l'ultimo dei vostri fratelli. Di ciò che farete a me ne risponderete a Gesù Cristo.

— Uomo sciocco — disse Guerriero. — Noi non ti facciamo niente, salvo tenerti qui immobile. Ciò che ti accadrà sarà solo per desiderio di Dio. Non è stato Cristo a dire: «Io non faccio altro che ciò che farebbe mio Padre?» Non è stato Cristo a dire: «Io sono la via. Venite con me e seguitela»? Ebbene, noi ti lasceremo fare ciò che fece Cristo. Egli restò senza cibo per quaranta giorni nel deserto. Ti daremo modo di ottenere un quarto della sua santità. Se Dio vuole che noi crediamo nella tua dottrina, manderà gli angeli a nutirti. Trasformerà le pietre in pane.

— Tu stai facendo un errore — disse Quim.

— *Tu* hai fatto un errore, venendo qui.

— Voglio dire un errore di dottrina. Hai capito bene le parole, la Sua penitenza nel deserto, le pietre in pane e tutto il resto. Ma non ti sembra troppo rivelatore assumere per te la parte di Satana?

Questo fece esplodere Guerriero in un discorso così rabbioso che i movimenti interni dell'albero premettero e strinsero la sua carne, finché Quim ebbe paura che sarebbe stato stritolato dal legno.

— *Tu* sei Satana! Tu vuoi farci credere alla tue menzogne in attesa del giorno in cui voi umani troverete il modo di uccidere la descolada, e allora impedirete per sempre ai fratelli di andare nella terza vita! Non pensavate che noi lo avremmo saputo? Noi conosciamo tutti i vostri piani, tutti quanti! Voi non avete segreti! E Dio non ha segreti per noi! Quelli a cui è stata data la terza vita siamo noi, non voi! Se Dio vi amasse, non vi lascerebbe sepolti nel terreno finché diventate fango e putredine!

I fratelli s'erano seduti davanti all'apertura del tronco, affascinati dalla discussione.

Essa proseguì per sei giorni, toccando tutti i fatti, i miracoli e gli argomenti esaminati dagli uomini di chiesa di ogni epoca. Mai, dal Consiglio di Nicea la dottrina era stata considerata e soppesata con un tale seguito di pubblico.

Le parole furono ripetute da fratello a fratello, da albero ad albero, da foresta a foresta. La notizia della discussione fra padre Estevao e Guerriero raggiunse Rooter e Human poco meno di un giorno più tardi. Ma le informazioni, a quella distanza, erano frammentarie e imprecise. Soltanto il quarto giorno essi capirono che padre Estevao era tenuto prigioniero, senza cibo e senza l'inibitore della descolada. Fu subito organizzata una spedizione: Ender e Ouanda, Jakt, Lars e Varsam. Il sindaco, Kovano, decise di mandare Ender e Ouanda perché erano universalmente conosciuti e rispettati dai maiali, e Jakt con suo figlio e il genero perché non erano nativi di Lusitania. Kovano non osò mettere al corrente i cittadini di Milagre: se la voce si fosse sparsa, era prevedibile che ci sarebbe stata subito una reazione incontrollabile. I cinque presero il veicolo più veloce e partirono nella direzione data loro da Rooter. Il viaggio avrebbe richiesto tre giorni.

Il sesto giorno, la discussione ebbe termine, perché la descolada aveva invaso il corpo di Quim al punto di togliergli le forze, e la febbre e il delirio rendevano incomprensibile la sua voce quando cercava di parlare.

Il settimo giorno Quim guardò fuori della fessura e alzò gli occhi al cielo, sopra le teste dei fratelli che ancora sedevano in attesa davanti all'albero. — Io vedo il Santo, seduto alla destra del Signore — mormorò. E sorrise.

Un'ora dopo era morto. Guerriero se ne accorse, e trionfante annunciò ai fratelli: — Lo Spirito Santo ha emesso il suo giudizio, e padre Estevao è stato rifiutato!

Alcuni fratelli se ne rallegrarono. Ma non tanti quanto Guerriero s'era aspettato.

* * *

Al tramonto, la squadra di Ender arrivò sul posto. Non era il caso di arrestare e interrogare qualcuno; i fratelli erano troppi, e la situazione troppo carica di elettricità. I cinque esseri umani si fecero largo fra di loro, giunsero davanti al tronco semiaperto di Guerriero e poterono distinguere, nella penombra, il volto di padre Estevao,

deformato e reso irriconoscibile dalla descolada.

— Apriti e lascia che mio figlio torni da me — disse Ender.

Il varco nell'albero si allargò. Ender protese le braccia e ne tirò fuori il corpo avvolto nella tonaca nera. Era così leggero che per un momento gli parve che fosse lui stesso a sostenere il suo peso, che camminasse. Ma non era così. Ender lo depose sull'erba davanti all'albero. Uno dei fratelli cominciò a battere sul tronco di Guerriero.

— Lui può tornare da te, Araldo dei Defunti, perché è defunto. Lo Spirito Santo lo ha bruciato con il secondo battesimo.

— Tu hai infranto il trattato — lo accusò Ender. — Hai violato la promessa degli alberi-padre.

— Nessuno di noi gli ha torto un capello — replicò Guerriero.

— Credi che qualcuno si lascerà ingannare dalle tue menzogne? — disse Ender. — Tutti sanno che negare la medicina a un moribondo è un atto di violenza, come se tu gli avessi spaccato il cuore. La medicina era qui. Avreste potuto dargliela in ogni momento.

— Guerriero ha ordinato così — disse uno dei fratelli. Ender si volse a guardarli. — Voi avete aiutato Guerriero. Non pensate di poter incolpare soltanto lui. Possiate non passare mai nella terza vita. E in quanto a te, Guerriero, nessuna piccola madre si arrampicherà mai più sulla tua corteccia.

— Voi umani non potete decidere queste cose — disse Guerriero.

— L'hai deciso tu stesso, quando hai creduto di poter commettere un omicidio per dimostrare agli altri che avevi ragione — disse Ender. — E anche voi fratelli lo avete deciso, schierandovi con lui invece di fermarlo.

— Tu non sei il nostro giudice! — gridò un pequenino.

— Sì, lo sono — disse lui. — E lo è ogni altro abitante di Lusitania: umani, alberi-padre, fratelli e mogli.

Ender e Jakt caricarono la salma sul veicolo, poi vi salirono con Ouanda. Lars e Varsam presero quello che aveva usato Quim. Prima di partire Ender diede a Jane un breve messaggio da riferire a Miro, alla colonia. Non c'era motivo di lasciare che Novinha soffrisse altri tre giorni prima di sapere che suo figlio era morto per mano dei pequeninos. Del resto, Ender sapeva per certo che non avrebbe voluto sentirselo dire dalla sua bocca. Se rientrando a Milagre avrebbe avuto ancora una moglie, questo era un interrogativo a cui non poteva dare risposta. L'unica cosa certa era che Novinha non avrebbe più avuto suo figlio Estevao, detto Quim.

— Parlerai per lui? — domandò Jakt, mentre l'auto sorvolava la pianura di capim immersa nel buio.

— No — disse Ender. — Non credo.

— Perché era un sacerdote?

— Ho già fatto l'elegia per altri sacerdoti. No — Ender scosse il capo, — non parlerò per Quim perché non c'è ragione di farlo. Lui era esattamente come appariva a tutti, e ha fatto esattamente ciò che aveva scelto di fare: servire Dio e predicare ai piccoli. Non ho niente da aggiungere alla sua storia. L'ha completata lui stesso.

CAPITOLO UNDICESIMO

LA GIADA DI MASTRO HO

«Così ora cominciano le uccisioni.»

«È buffo che a cominciare siate voi, non gli umani.»

«Anche voi avete fatto lo stesso, quando provocaste la guerra fra le vostre due razze.»

«Noi la cominciammo, ma furono loro a finirla.»

«Mi chiedo come ci riescano, questi umani... a cominciare ogni volta con tanta innocenza, e a finire ogni volta con le mani tanto insanguinate.»

* * *

Wang-mu guardò le parole e i numeri che scorrevano nell'aria sopra il terminale della sua signora. Distesa sul suo giaciglio, a poca distanza, Qing-jao respirava lievemente nel sonno. Fino a qualche minuto prima anche Wang-mu stava dormendo, ma qualcosa l'aveva svegliata. Un grido, non molto lontano; forse un grido di dolore. S'era inserito nei suoi sogni, svegliandola, e quando aveva aperto gli occhi l'ultima eco si stava spegnendo nell'aria. Una voce d'uomo, probabilmente, anche se il grido era stato acuto. Come un gemito. A Wang-mu era parso agonizzante, mortale.

Ma non uscì a indagare. Quello non era compito suo; il posto di un'ancella privata era accanto alla padrona, qualunque cosa accadesse, a meno che lei non la mandasse via. Se fosse stato necessario che Qing-jao conoscesse la causa di quel grido un servo sarebbe venuto a svegliare Wang-mu, che a sua volta avrebbe destato la padrona; perché se una signora aveva un'ancella privata, ma non un marito, le mani dell'ancella erano le sole che potevano toccarla senza permesso.

Così Wang-mu restò sveglia, in attesa di vedere se qualcuno sarebbe venuto a dire a Qing-jao perché un uomo aveva gridato con tanta angoscia da farsi udire anche nella loro stanza, sul retro della casa di Han Fei-tzu. Il suo sguardo tornò sul campo olografico del computer, dove continuava a svolgersi una ricerca programmata da Qing-jao.

In quel momento l'immagine smise di muoversi. Che ci fosse qualche problema? Wang-mu si girò, puntellandosi su un gomito, e guardò meglio il display. La ricerca era finita; e stavolta non con uno dei messaggi «Dati non reperibili» o «Probabilità: non computabili» o «Conclusione: negativa» che ne indicavano il fallimento. Stavolta il messaggio era un resoconto piuttosto lungo.

Wang-mu si alzò e, come Qing-jao le aveva insegnato, andò a premere il tasto che registrava le informazioni in modo che restassero nel computer anche in caso di interruzioni nella corrente elettrica. Poi si chinò accanto alla sua signora e le toccò una spalla. Gli occhi di lei si aprirono subito; aveva il sonno leggero.

— La ricerca ha trovato qualcosa — disse Wang-mu. Qing-jao scivolò fuori dal

letto con un movimento flessuoso.

Pochi istanti dopo era seduta davanti al terminale ed esaminava ansiosamente il rapporto.

— Ho scoperto Demostene — riferì.

— Dov'è? — chiese Wang-mu, con un fil di voce. *Il grande... no, il terribile Demostene. La mia signora vuole che pensi a lui come un nemico.* Ma era pur sempre lui, Demostene, i cui articoli l'avevano sempre fatta fremere quando suo padre li leggeva ad alta voce sullo schermo bidimensionale della videostampa. «Finché un essere umano dovrà riconoscere che un altro essere umano ha il potere di colpirlo e di distruggere tutto ciò che ama, ognuno di noi avrà sempre paura del suo vicino.» Wang-mu aveva udito quelle parole nella sua prima infanzia (aveva tre anni) ma le ricordava bene, poiché in lei erano rimaste associate a una scena accaduta subito dopo: sua madre che parlava, e suo padre che si arrabbiava sempre più. Lui non l'aveva colpita, ma le sue spalle s'erano curvate e aveva mosso le braccia avanti, come se trattenesse a stento l'impulso di farlo. Quando la donna se n'era accorta aveva chinato il capo, mormorando qualcosa, e la tensione si era sciolta. Wang-mu aveva capito di essere davanti a ciò che Demostene aveva descritto: sua madre s'era spaventata perché il marito aveva il potere di colpirla. Anche lei aveva avuto paura, e in seguito, ogni volta che le era capitato di sentire le parole di Demostene, aveva saputo che erano vere. Né cessava di meravigliarla che suo padre potesse leggerle, e perfino dirsi d'accordo, e non capire che anche lui si comportava in quel modo. Ecco perché Wang-mu aveva sempre letto e ascoltato con attenzione le parole del grande - del terribile - Demostene: in esse c'era la verità.

— Non è un uomo — disse Qing-jao. — Demostene è una donna.

Wang-mu restò senza fiato per la sorpresa. *Possibile? Una donna! Dunque non c'è da stupirsi che io abbia sempre provato simpatia per Demostene: se è una donna sa cosa vuol dire essere comandata dagli altri fin da quando si sveglia al mattino. È una donna, e così di notte sogna la libertà, in un'ora in cui non c'è nessun lavoro da fare. No, non c'è da stupirsi se la rivoluzione brucia nelle sue parole, e se tuttavia esse rimangono parole, senza che lei commetta violenza. Ma perché Qing-jao non riesce a capirlo? Perché Qing-jao ha deciso che dobbiamo odiare Demostene?*

— Una donna di nome Valentine — continuò Qing-jao, e poi nella sua voce s'insinuò una nota di timore: — Valentine Wiggins, nata sulla Terra più di tre... più di tremila anni fa!

— È una Dea, per aver vissuto così a lungo?

— Ha viaggiato a velocità relativistica. Si è sempre spostata da un pianeta all'altro senza restare nello stesso posto più di pochi mesi, il tempo di scrivere un libro. Tutte le biografie e i saggi firmati da Demostene sono stati scritti dalla stessa donna, eppure ha rifiutato la fama che questo poteva darle. Perché?

— Voleva nascondersi — disse Wang-mu. Non era difficile capire perché una donna si fosse celata dietro uno pseudonimo maschile. *Lo farei anch'io, se potessi, così viaggerei da un mondo all'altro e vedrei mille posti e vivrei mille anni.*

— Soggettivamente ha circa sessant'anni. Non è ancora vecchia. Ma è rimasta sullo stesso pianeta per molti anni, si è sposata e ha avuto tre figli. Ora però è partita di nuovo, per... — Qing-jao ansimò.

— Per dove? — chiese Wang-mu.

— Quando ha lasciato la sua casa si è portata dietro tutta la famiglia, su un'astronave. Hanno trascorso qualche giorno a Pace Celeste e una settimana a Catalonia, e poi sono partiti per Lusitania!

Il primo pensiero di Wang-mu fu: *è naturale. Ecco perché Demostene ha tanta simpatia per i Lusitani. Ha parlato con loro... con gli xenologi ribelli, con gli stessi pequeninos. E se li ha conosciuti sa che sono raman!*

Poi si disse: *se la flotta mandata contro Lusitania arriva là e compie la sua missione, Demostene andrà in prigione e non scriverà mai più i suoi libri.* Ma subito dopo ebbe un pensiero che faceva apparire incredibile quel rapporto. — Come può essere su Lusitania, se quel pianeta ha distrutto il suo ansible? Non è stata la prima cosa che hanno fatto, dopo essersi ribellati? E allora in che modo lei avrebbe mandato i suoi articoli sui Cento Mondi?

Qing-jao scosse il capo. — Non ha ancora raggiunto Lusitania. O al massimo si trova là da pochi mesi. Negli ultimi trent'anni è stata in viaggio. Sin dal tempo della ribellione. È partita prima della flotta.

— Allora tutti i suoi articoli li ha scritti in viaggio? — Wang-mu cercò d'immaginare il rapporto che c'era fra il tempo di un pianeta e quello di un'astronave in volo. — Per aver scritto tante cose da quel giorno, avrà dovuto...

— Avrò dovuto dedicare ogni minuto delle sue giornate a scrivere, e scrivere, e scrivere — disse Qing-jao. — Ma non risulta che la sua nave abbia mandato messaggi, salvo per le operazioni di attracco ai due posti dove ha fatto tappa. Come può aver distribuito i suoi articoli su ogni pianeta, se per tutto quel tempo era a bordo di un'astronave? È impossibile. Da qualche parte *deve* esserci una registrazione dei messaggi che ha inviato per ansible.

— C'è sempre l'ansible di mezzo — osservò Wang-mu. — La flotta per Lusitania ha cessato le comunicazioni, e l'astronave di Demostene ha continuato a trasmettere a suo piacere. Chissà, forse anche Lusitania sta inviando messaggi segreti da qualche parte.

— Non può esserci nessun messaggio segreto — disse Qing-jao. — Le connessioni filotiche degli ansible sono permanenti, e se ci fossero state trasmissioni su qualsiasi frequenza gli ansible l'avrebbero captata e messa in registrazione sui computer.

— Ebbene — disse Wang-mu, — se gli ansible sono tutti collegati e i computer non hanno registrato nulla, ma noi sappiamo che Demostene ha continuato a scrivere e a trasmettere, allora vuol dire che quelle registrazioni sono sbagliate.

— Nessuno ha la possibilità fisica di nascondere una trasmissione ansible — disse Qing-jao, — a meno che non si trovi lì quando viene ricevuta e disinserisca i normali sistemi di registrazione e... in ogni modo non può essere. I cospiratori dovrebbero stare di guardia a tutti gli ansible esistenti, in continuazione, e intervenire così in fretta da...

— Potrebbero avere un programma che lo fa automaticamente.

— Ma quando sono state fatte le indagini tecniche... tu sai che un programma occupa memoria, e usa il tempo dei processori.

— Se qualcuno ha fatto un programma per intercettare i messaggi ansible, non potrebbe averlo progettato per nascondere lo spazio che occupa nella memoria e il

tempo che ruba ai processori?

Qing-jao la fissò, irritata. — Vedo che hai imparato molte cose sui computer, salvo quelle che non possono essere fatte!

Wang-mu s'inclinò con la fronte poggiata sul pavimento. Sapeva che umiliandosi in quel modo avrebbe indotto Qing-jao a vergognarsi di se stessa, e che poi la loro discussione sarebbe ripresa.

Qing-jao non la deluse. — No — disse. — Non ho il diritto di essere arrabbiata. Scusami. Alzati, Wang-mu, e continua a farmi domande. Le tue sono domande utili. E se pensi una cosa, e supponi che qualcuno potrebbe farla, significa che è concepibile. Ma ecco il motivo per cui io dico che è impossibile: nessuno potrebbe mai installare un programma così potente, perché dovrebbe farlo su ogni computer collegato alle trasmissioni ansible in tutto lo spazio umano. E sono migliaia e migliaia. Quando uno si guasta e un altro viene messo in linea, il primo dovrebbe trasferire il programma sul secondo un istante prima che si verifichi il guasto. Inoltre il programma non potrebbe restare in permanenza in un banco dati, altrimenti sarebbe scoperto; dovrebbe continuare a muoversi fra il banco dati e la memoria elettronica, evitando di rubare spazio e tempo alle altre applicazioni in corso. Un programma che potesse fare una cosa del genere sarebbe... sarebbe intelligente, dovrebbe *cercare* di nascondersi, e immaginare sempre nuovi stratagemmi per riuscirci, altrimenti lo avrebbero scoperto, e questo non è mai accaduto. Un programma così non esiste. Chi l'avrebbe progettato? Come sarebbe stato inserito dappertutto? E poi senti, Wang-mu... questa Valentine Wiggin che ha scritto le opere di Demostene... si sta nascondendo da migliaia d'anni. Se ci fosse un programma così dovrebbe esser stato in funzione per tutto questo tempo. Non lo avrebbero progettato i nemici della Federazione Starways, perché quando Valentine Wiggin ha cominciato a nascondersi la Federazione *non c'era* ancora. Vedi, qui, quanto sono antiche le registrazioni che ci danno il suo nome? Lei è stata collegata al nome di Demostene soltanto una volta, quand'era molto giovane, da agenti del governo degli *Stati Uniti*... cioè sulla Terra, prima delle astronavi, prima dei...

La voce di Qing-jao si affievolì per lo sbalordimento, ma Wang-mu aveva già capito, ed era giunta alla stessa conclusione prima che lei la mettesse in parole. — Allora, se nei computer degli ansible c'è un programma segreto — disse, — deve trovarsi lì fin da quei tempi. Fin dall'inizio.

— Impossibile! — sussurrò Qing-jao.

Ma siccome tutto il resto era altrettanto impossibile Wang-mu seppe che Qing-jao si stava aggrappando a questa idea e che voleva crederci, perché se da un lato appariva inverosimile dall'altro era concepibile, e di conseguenza poteva essere reale. *E se io ho saputo concepirla, pensò Wang-mu, forse non sento le voci degli Dei ma non sono sciocca. Capisco le cose. Tutti mi trattano come una ragazzina dappoco, perfino Qing-jao... anche se ha visto come sono svelta a imparare, anche se sa che penso cose che altri non pensano, perfino tu, Qing-jao, mi disprezzi. Ma io sono intelligente, cara signora! Sono intelligente quanto te, anche se non vuoi accorgertene, anche se ti piacerà credere d'esser stata tu a pensare questo. Oh, me ne darai credito, certo, ma dirai così: «Wang-mu ha detto una cosa che mi ha dato da pensare, e alla fine ho avuto quest'importante idea.» Non dirai mai: «Wang-mu è*

quella che lo ha capito, e che me lo ha spiegato finché l'ho capito anch'io.» Come se io fossi una cagnolina stupida che abbaia e uggiola e ti saltella attorno, e col suo agitarsi spinge la tua mente verso la verità. Be', io non sono un cane. Io capisco. Quando ti ho fatto quelle domande era perché già conoscevo le implicazioni. E anche adesso capisco più di quello che hai detto finora... ma dovrò dirtelo facendo domande, fingendo di non capire niente, perché tu senti la voce degli Dei, e una misera serva non potrebbe mai dare un'idea a una che sente la voce degli Dei.

— Signora, chiunque controlli questo programma ha un potere enorme, eppure non abbiamo mai sentito parlare di questa gente, ed essi non hanno mai usato il loro potere fino ad oggi.

— L'hanno usato. Per nascondere l'identità di Demostene — disse Qing-jao. Le indicò la documentazione che stava leggendo. — Valentine Wiggin è molto ricca, fra l'altro, ma le sue sostanze sono state registrate in modo così complesso che nessuno ha mai capito che appartengono alla stessa persona.

— Questo programma è stato inserito in ogni computer collegato agli ansible fin dall'inizio del volo interstellare, e tutto ciò che ha fatto è stato di nascondere le sostanze di una donna? — Hai ragione — annuì Qing-jao. — Non avrebbe senso. Perché quelli che dispongono di tanto potere lo userebbero principalmente per controllare l'umanità. O forse l'hanno fatto. Esistevano prima che la Federazione Starways fosse fondata, così può darsi che... ma allora perché adesso si opporrebbero alla Federazione?

— Forse a loro non interessa il potere — disse Wang-mu.

— Loro chi?

— Quelli che controllano questo programma segreto.

— Allora perché lo avrebbero creato? Wang-mu, tu non rifletti.

Già, naturalmente. Io non rifletto. Wang-mu abbassò gli occhi.

— Voglio dire che tu rifletti, sì, ma non hai pensato a questo: nessuno progetterebbe un programma così straordinario se non volesse il potere che... insomma, guarda ciò che questo programma fa, e ciò che può fare. Intercetta tutti i messaggi della flotta, e fa credere che non ne sia stato mandato nessuno! Porta gli articoli di Demostene su ogni pianeta e nasconde il fatto che gli articoli sono stati trasmessi! Questa gente potrebbe fare tutto. Potrebbe alterare ogni messaggio, spargere la confusione ovunque, ingannare interi pianeti facendo credere che... che stanno per entrare in guerra, o comunque ordinare loro di fare *qualsiasi* cosa. E chi riuscirebbe a capire cosa è vero e cosa non lo è? Se avessero davvero tanto potere, lo userebbero! Vorrebbero farlo!

— A meno che il programma non si rifiuti di essere usato in questo modo.

Qing-jao rise. — Ora, Wang-mu, non devi prendere sul serio quello che abbiamo detto nella nostra prima lezione sui computer. Non c'è niente di male se la gente comune crede che un computer possa decidere una cosa, ma tu ed io sappiamo che un computer è solo un servo, e fa ciò che gli viene ordinato senza *volere* qualcosa lui stesso.

Wang-mu perse quasi il controllo di sé; fu sul punto di lasciar esplodere la sua rabbia. *Pensi che sia il fatto di non volere una cosa a rendere il computer simile a un servo? Credi davvero che noi ubbidiamo solo agli ordini e non vogliamo mai*

qualcosa? Credi che perché gli Dei non ci chiedono di strisciare il naso sul pavimento, o di lavarci le mani fino a sanguinare, noi non possiamo avere desideri nostri? Be', se i computer e i servi sono uguali, allora i computer hanno desideri, perché anche i servi li hanno. Perché noi vogliamo. Perché abbiamo ambizioni e speranze. Quello che non facciamo mai è solo di realizzarle, perché se ci provassimo voi ci mandereste via, voi che sentite la voce degli Dei, e trovereste altri più ubbidienti.

— Perché sei arrabbiata? — domandò Qing-jao.

Inorridita da ciò che il suo volto doveva aver rivelato, Wang-mu chinò la testa. — Ti supplico di perdonarmi.

— Sì, sei perdonata. Ma te l'ho chiesto solo per capirti meglio. — disse Qing-jao. — Eri arrabbiata perché ho riso di te? Scusami, non avrei dovuto. In questi mesi non sono stata un'insegnante esperta, ed è giusto che talvolta tu dimentichi e ritorni alle convinzioni con cui sei cresciuta. Perdonami se sono scoppiata a ridere.

— Oh, signora! Io non sono all'altezza di perdonare te. Sei tu che devi perdonare me.

— No, io avevo torto. Lo so... gli Dei mi stanno facendo sentire indegna per aver riso di te.

Allora gli Dei sono molto stupidi, se pensano che sia stata la tua risata a farmi arrabbiare. O questo, oppure ti mentono. Io odio i tuoi Dei e odio il modo in cui ti umiliano, senza mai dirti una parola che meriti d'essere conosciuta. E che mi colpiscano pure a morte per aver pensato questo!

Ma Wang-mu sapeva che non le sarebbe accaduto nulla. Gli Dei non avrebbero mai alzato un dito contro di lei. Si limitavano a costringere Qing-jao — che era sua amica, malgrado tutto — a strisciare dietro le venature del legno finché lei, nel guardarla, si sentiva spezzare il cuore dal dolore.

— Signora — disse Wang-mu. — Tu non hai fatto niente di sbagliato, e io non mi sono offesa.

Ma non servì a nulla. Qing-jao era già china sul pavimento. Wang-mu si volse dall'altra parte, si coprì il volto con le mani e pianse... pianse in silenzio, sforzandosi di non emettere alcun suono, perché questo avrebbe indotto Qing-jao a ricominciare daccapo. O si sarebbe convinta di averla offesa così gravemente da dover seguire due venature o tre, oppure - gli Dei non volessero! - una per ogni assicella. *Un giorno o l'altro, pensò Wang-mu, gli Dei le diranno di seguire tutte le venature di tutte le assicelle in tutte le stanze della casa. E lei morirà di sete, oppure impazzirà nel tentativo.*

Per smetterla di piangere Wang-mu si sforzò di concentrarsi sul terminale, e studiò l'ultima parte del rapporto che Qing-jao aveva letto. Valentine Wiggin era nata sulla Terra all'epoca delle guerre contro gli Scorpioni. Aveva cominciato a usare il nome «Demostene» da ragazzina, nello stesso periodo in cui suo fratello Peter, che sarebbe in seguito diventato Egemone, scriveva sotto lo pseudonimo di Locke. Non era semplicemente Valentine Wiggin: era una dei tre fratelli Wiggin, sorella di Peter l'Egemone e di Ender lo Xenocida! Il suo nome non era che una nota a piè di pagina nei libri di storia... Wang-mu non l'aveva mai sentito menzionare, pur sapendo che il grande Peter e il mostruoso Ender avevano avuto una sorella. Ma la sorella s'era

dimostrata strana quanto i fratelli, diventando addirittura una specie di immortale. E continuava ancora a influenzare la storia dell'umanità con le sue parole.

Wang-mu riusciva a crederci a stento. Demostene aveva avuto una certa importanza nella sua vita, ma adesso apprendeva che Demostene era la sorella del primo Egemone! Dell'uomo la cui storia era narrata nel libro sacro dell'Araldo dei Defunti: *La Regina dell'Alveare e l'Egemone*. Non che fosse sacro soltanto su Path. Quasi ogni religione aveva incorporato quel libro per l'immensa importanza della vicenda in esso contenuta: la distruzione della prima razza aliena incontrata dall'umanità, e la lotta fra il bene e il male nell'animo dell'unico uomo che fosse mai riuscito a unire tutte le nazioni sotto un solo governo. Era una vicenda complessa, eppure descritta in modo così semplice e chiaro che la si faceva conoscere anche ai bambini e non mancava di colpirli. Wang-mu l'aveva sentita leggere quando aveva cinque anni. Era una delle storie rimaste più profondamente nel suo cuore.

Una volta aveva perfino sognato di conoscere l'Egemone in persona, Peter, solo che nel sogno lui insisteva per essere chiamato Locke, col suo nome di lavoro. Lei ne era stata affascinata e inorridita, e non aveva saputo distogliere lo sguardo dal suo. Poi Peter le aveva preso una mano, dicendo: «Si Wang-mu, Regina Madre dell'Occidente, tu sola sei degna d'essere la sposa del dominatore dell'umanità.» E quindi l'aveva sposata e fatta sedere sul trono accanto a sé.

Ormai, ovviamente, lei sapeva che quasi ogni ragazza povera sognava d'essere la moglie di un grande uomo, o la figlia di genitori ricchi o altre sciocchezze del genere. Ma anche i sogni erano inviati dagli Dei, e se uno li sognava più volte significava che in essi c'era della verità, questo lo sapevano tutti. Così lei provava una forte affinità con Peter Wiggin, e adesso scoprire che Demostene era sua sorella le dava un brivido strano. *Non m'importa di quello che dice la mia signora!* pianse in silenzio Wang-mu. *Io ti amo lo stesso, perché le tue parole sono sempre state vere. E ti amo anche come sorella dell'Egemone, il marito dei miei sogni.*

Qualcosa nell'aria cambiò, e intuendo che la porta era stata aperta si volse. Sulla soglia c'era Mu-pao, l'anziana e temuta governante della casa, terrore di tutti i servi... Wang-mu compresa, benché Mu-pao non avesse molto potere su un'ancella privata. Subito la ragazza si alzò e la raggiunse, in punta di piedi per non disturbare la purificazione di Qing-jao.

In corridoio Mu-pao chiuse la porta e parlò a bassa voce. — Il padrone vuole vedere sua figlia. È molto agitato. Poco fa ha gridato, e ha spaventato tutti.

— Ho sentito il grido — disse Wang-mu. — È malato?

— Non lo so. Sembra sconvolto. Mi ha mandato a chiamare la tua signora, e dice che vuole parlarle subito. Ma se lei sta comunicando con gli Dei, il padrone capirà. Tu avvertila appena avrà finito.

— La avvertirò subito. Mi ha detto che nulla deve impedirle di ubbidire, quando suo padre la chiama.

Mu-pao parve spaurita a quell'idea. — Ma è proibito interrompere, se gli Dei le stanno...

— Qing-jao farà una penitenza maggiore più tardi. Ora vorrà sapere perché suo padre ha bisogno di lei. — Wang-mu provò soddisfazione nel mettere al suo posto Mu-pao. *Tu sarai anche la comandante dei servi, Mu-pao, ma soltanto io ho il potere*

d'interrompere la conversazione fra la mia nobile signora e gli stessi Dei.

Come Wang-mu si aspettava, la prima reazione di Qing-jao fu un impeto di rabbia, frustrazione e lacrime. Ma quando la vide prostrata al suolo si calmò. *È per questo che la amo e che posso servirla*, pensò Wang-mu. *Lei non gioisce del potere che ha su di me, e ha più compassione di chiunque altro, fra quelli che sentono la voce degli Dei.* Qing-jao ascoltò la spiegazione che lei le diede e poi la abbracciò. — Ah, dolce amica Wang-mu, tu hai agito saggiamente. Se mio padre ha gridato di dolore e ha chiesto di vedermi, gli Dei sanno che devo rimandare la purificazione e recarmi subito da lui.

Wang-mu la seguì in corridoio e giù per le scale, e s'inginocchiò insieme a lei sulla stuoia davanti alla sedia di Han Fei-tzu.

* * *

Qing-jao attese che suo padre parlasse, ma lui continuava a tacere. Gli tremavano le mani. Non l'aveva mai visto così teso.

— Padre — mormorò allora, — perché mi hai chiamato?

Lui scosse il capo. — È una cosa tanto terribile... o meravigliosa forse, che non so se gridare di gioia o darmi la morte. — La sua voce era rauca e incontrollata. Mai, da quando sua madre era morta (anzi, dal giorno in cui lei aveva superato la prova dimostrando che udiva la voce degli Dei) Qing-jao l'aveva visto così attanagliato da un'emozione.

— Parlamene, padre, e poi ti riferirò sul mio lavoro. Ho trovato Demostene, e potrei aver scoperto il motivo della sparizione della flotta.

Han Fei-tzu spalancò gli occhi. — Proprio oggi? Proprio in questo giorno hai risolto l'enigma?

— Se le cose stanno come penso, allora i nemici della Federazione potranno essere distrutti. Ma sarà molto difficile. Dimmi ciò che desideri dirmi, padre.

— No, parla tu per prima. Questo è strano... entrambe le cose accadono nello stesso giorno. Sentiamo!

— È stata Wang-mu a darmi il primo indizio. Stava facendo domande su... oh, su come funzionano i computer, e d'un tratto ho capito che se in ogni computer collegato agli ansible fosse nascosto un programma, uno così potente e complesso da muoversi nelle zone di memoria libere e mascherare la sua presenza, esso potrebbe intercettare le comunicazioni ansible. La flotta è sempre là, e non ha smesso di mandare messaggi, ma questo programma ci impedisce di riceverli e perfino di sapere che esistono.

— In *tutti* i computer degli ansible? E capace di funzionare senza una pecca per tutto questo tempo? — Han Fei-tzu era scettico, e Qing-jao non poteva meravigliarsene, perché nella sua fretta gli aveva riferito tutto cominciando dalla conclusione.

— Sì. Ma lascia che ti dica come una cosa tanto incredibile può essere vera. Vedi, io ho rintracciato Demostene.

Suo padre ascoltò mentre lei parlava di Valentine Wiggin e di come la donna avesse agito sotto il nome di Demostene per tutti quegli anni. — Non c'è dubbio che

lei possa mandare messaggi segreti via ansible, o i suoi articoli non potrebbero essere distribuiti su ogni pianeta da un'astronave in volo nello spazio. Soltanto i militari hanno modo di comunicare con una nave che viaggi quasi alla velocità della luce, perciò lei deve avere accesso ai computer dei militari oppure possiede gli stessi mezzi tecnici. E se può fare questo, se il programma esiste e gliene dà il modo, allora lo stesso programma ha evidentemente la possibilità di intercettare i messaggi mandati dalla flotta.

— Se A più B uguale C... sì, ma come avrebbe fatto questa donna a inserire un programma in tutti i computer degli ansible?

— Perché lo ha inserito al *principio*! Lei è nata ancora prima di quegli avvenimenti. In effetti, se l'Egemone, che si firmava Locke, era suo fratello... no, niente se: lo era! Quando le prime navi dei coloni partirono, ciascuna con a bordo una doppia-triade filotica per installare l'ansible sul mondo a cui era diretta, *lui* potrebbe aver mandato il programma con loro.

Suo padre capì subito, naturalmente. — Come Egemone aveva il potere di farlo, e anche il motivo... un programma segreto sotto il suo controllo, in modo che nell'eventualità di una ribellione o di un colpo di stato lui avrebbe avuto in pugno il mezzo che tiene uniti i Cento Mondi.

— E quando morì, Demostene, sua sorella, restò la sola a conoscenza del segreto. Non è fantastico? Ora lo abbiamo scoperto. Tutto ciò che dobbiamo fare è spazzar via questo programma dai computer!

— Soltanto per vederlo installare nuovamente dalle altre copie del programma su altri pianeti, via ansible — disse Han Fei-tzu. — Questo dev'essere accaduto migliaia di volte nel corso dei secoli, ogni volta che un computer fuori uso è stato sostituito con uno nuovo.

— Allora dobbiamo spegnere tutti gli ansible nello stesso momento — disse Qing-jao. — Su tutti i pianeti si dovranno installare computer che non siano stati contaminati da questo programma. Una volta messi in linea, gli ansible potranno essere riaccesi. Il programma segreto non potrà autorinnovarsi, perché non sarà più in nessun computer. E la Federazione non avrà più nemici che interferiscono con il suo potere!

— Non potete farlo — disse Wang-mu.

Qing-jao guardò la sua ancella, sbigottita. Con che coraggio una ragazza di umile nascita osava interrompere due che udivano la voce degli Dei? E per *contraddirli* poi!

Ma suo padre fu cortese. Era sempre cortese, anche con la gente che aveva agito senza alcun rispetto e decenza. *Io dovrei imparare da lui*, pensò Qing-jao. *Dovrei consentire ai servi di mantenere la propria dignità, anche quando i loro atti li hanno resi immeritevoli di questa considerazione.*

— Sì Wang-mu — disse l'uomo, — perché non possiamo farlo?

— Perché per far spegnere tutti gli ansible nello stesso momento dovrete mandare un messaggio *via ansible* — disse Wang-mu. — Perché questo programma dovrebbe permettervi di inviare un messaggio che causerebbe la sua distruzione?

Qing-jao seguì l'esempio del padre e le rispose con pazienza. — È soltanto un programma; non conosce il *contenuto* dei messaggi. Chi lo ha progettato vi ha inserito l'ordine di nascondere *tutte* le comunicazioni della flotta e mascherare le

tracce lasciate dal lavoro di Demostene. Ma non può leggere i messaggi e decidere se mandarli o meno.

— Come lo sai? — domandò Wang-mu.

— Perché un programma simile dovrebbe essere... intelligente!

— Deve esserlo comunque — disse Wang-mu. — Deve riuscire a nascondersi dagli altri programmi che potrebbero scoprirlo. Deve muoversi avanti e indietro nella memoria per tenersi nascosto. Come potrebbe sapere a quali programmi celarsi, se non fosse in grado di leggerli e interpretarli? Potrebbe perfino essere abbastanza intelligente da riscriverli, per costringerli a cercare solo nei posti dove non c'è niente da trovare.

Qing-jao pensò subito a diverse ragioni per cui un programma poteva essere capace di leggere altri programmi e tuttavia non abbastanza intelligente da capire il linguaggio umano. Ma poiché erano in presenza di suo padre tacque, e attese che fosse lui a rispondere a Wang-mu.

— Se ci fosse un programma come questo — disse Han Fei-tzu, — dovrebbe essere senz'altro molto intelligente.

Qing-jao lo fissò a bocca aperta. Suo padre stava prendendo sul serio Wang-mu. Come se le sue idee non fossero quelle di una fanciulla ignorante.

— Potrebbe essere così intelligente da non limitarsi a intercettare i messaggi, ma inviarne di propri. Come quello che poco fa... — Han Fei-tzu scosse il capo. — No, a trasmetterlo è stata un'amica. Una buona amica. E parla di cose che nessun altro può sapere. È un messaggio autentico.

— Di cosa si tratta, padre?

— Me lo ha mandato Keikoa Amauka. La conoscevo bene, quand'ero assai più giovane. È la figlia di uno scienziato di Otaheiti che si trovava qui per studiare le mutazioni genetiche delle specie terrestri dopo i primi due secoli su Path. Se ne andarono... furono mandati via senza preavviso... — Esitò, come riflettendo se fosse il caso di dirlo. Poi si decise: — Se fosse rimasta, avrebbe potuto diventare tua madre.

Nel sentire suo padre confidarsi in quel modo, Qing-jao ebbe un fremito di timore e di sconcerto. Non le aveva mai parlato così. E ora le stava dicendo di aver amato un'altra donna oltre a quella da lui sposata. Era tutto talmente inaspettato che lei non seppe cosa dire.

— Li mandarono via, su un pianeta lontano. Trentacinque anni or sono. Buona parte della mia vita è trascorsa da allora. Ma lei è arrivata soltanto di recente, l'anno scorso. E ora mi ha scritto per dirmi perché suo padre dovette partire. Dal suo punto di vista ci siamo separati solo un anno fa. Per lei io sono ancora...

— Il suo amore — disse Wang-mu.

Che impertinenza! pensò Qing-jao. Ma Han Fei-tzu si limitò ad annuire. Poi si volse al terminale e fece scorrere alcune pagine sul display. — Suo padre aveva casualmente scoperto una mutazione genetica nella più importante specie terrestre che ci sia su Path.

— Il riso? — chiese Wang-mu.

Qing-jao rise. — No, Wang-mu. *Noi* siamo la più importante specie terrestre su questo mondo.

Wang-mu arrossì, imbarazzata. Qing-jao le diede una pacca su una spalla. Così dovevano essere le cose: suo padre aveva incoraggiato eccessivamente la fanciulla, inducendola a credere di aver capito fatti ben al di là della sua istruzione. Wang-mu aveva bisogno che questo le fosse ricordato, di tanto in tanto, perché le sue speranze non salissero troppo in alto. Era ingiusto lasciarle immaginare d'essere intellettualmente uguale a una che sentiva la voce degli Dei; questo avrebbe riempito la sua vita di amarezza invece che di soddisfazione.

— Lo scienziato aveva scoperto una differenza genetica ereditaria in una piccola percentuale degli abitanti di Path; ma dopo aver steso il primo resoconto fu immediatamente trasferito. Gli dissero che l'oggetto del suo studio non erano gli esseri umani.

— E lei non te ne parlò prima della partenza? — chiese Qing-jao.

— Keikoa? Non sapeva nulla. Era molto giovane, e i suoi genitori si limitarono a spiegarle il necessario. Aveva la tua età.

Le implicazioni di quella frase le diedero un altro fremito di timore: suo padre aveva amato una donna giovane quanto lei, e dunque la vedeva ormai nell'età giusta per il matrimonio. *Tu non puoi mandarmi nella casa di un altro uomo!* gridò dentro di sé. Eppure una parte di lei era ansiosa di conoscere i misteri del rapporto fra l'uomo e la donna. I due impulsi lottavano l'uno contro l'altro. Ma lei avrebbe fatto il suo dovere, e nulla di più.

— Durante il viaggio, però, il padre si è reso conto che era molto preoccupata e ha deciso di raccontarle tutto. Puoi ben immaginarlo: quel fatto aveva sconvolto la loro vita. Quando sono arrivati su Ugarit, un anno fa, lui si è immerso nel suo lavoro ed ha cercato di dimenticare il passato, finché per caso si è imbattuto nel rapporto di una squadra di medici risalente ai primi tempi di Path. Anche costoro erano stati esiliati senza motivo apparente. Lui ha messo insieme le cose e infine si è confidato con Keikoa, che di sua iniziativa ha stabilito di scrivermi questa lettera.

Han Fei-tzu mise in negativo un blocco di testo sul display e le accennò di farsi avanti. Qing-jao lesse.

— Quella prima squadra stava studiando il NOC? — domandò poi.

— Non proprio. Studiavano un comportamento che sembrava provocato dalla Neurosi Ossessiva-Compulsiva, ma che doveva avere un'altra causa, perché mancavano i caratteristici aspetti cellulari e i pazienti non reagivano alle medicine solitamente efficaci contro il NOC.

Qing-jao cercò di ricordare ciò che sapeva di quella psicosi. Era noto che induceva il malato ad agire come uno che sentisse la voce degli Dei. Ricordava che da bambina, nel periodo fra la scoperta della sua necessità di lavarsi e il suo esame al tempio, le erano state date alcune medicine per vedere se quel bisogno fisico si placava. — Dunque stavano studiando quelli che sentivano la voce degli Dei — disse, accigliata. — Cercavano di trovare una causa biologica per il nostro rituale di purificazione. — Il solo pensiero era così offensivo che metterlo in parole le costò uno sforzo.

— Sì — disse suo padre. — E furono mandati via.

— Al loro posto chiunque avrebbe ringraziato la sua fortuna. Se la gente avesse saputo del loro sacrilegio, non credo che...

— Questo accadeva agli albori della nostra storia, Qing-jao — la corresse Han Fei-tzu. — A quel tempo la facoltà di udire la voce degli Dei non era ancora conosciuta come oggi. Ma che dire del padre di Keikoa? Lui non stava investigando sul NOC; lavorava sulle mutazioni genetiche. E ne trovò una. Un'alterazione ereditaria ben precisa nei geni di alcune persone. Dev'essere presente nel DNA di un genitore, e non inibita da un gene dominante dell'altro. Quando viene trasmessa da entrambi i genitori è molto forte. Il padre di Keikoa pensa ora d'esser stato esiliato perché tutti gli individui a cui ambedue i genitori avevano trasmesso il gene alterato sentivano la voce degli Dei. E in nessuno dei casi esaminati chi sentiva la voce degli Dei era privo di una copia del gene.

Qing-jao capì subito il significato di quell'affermazione, ma la rifiutò. — È una bugia — disse. — Un trucco per farci dubitare degli Dei.

— Qing-jao, io so cosa provi. Quando ho compreso ciò che Keikoa mi stava rivelando, ho gridato come se mi scoppiasse il cuore. Credo che la disperazione mi abbia sconvolto. Ma poi ho capito che il mio era anche il grido di chi vede per la prima volta la libertà.

— Io non ti comprendo — sussurrò lei, terrorizzata.

— Sì, tu hai compreso — disse Han Fei-tzu, — o non saresti così spaventata. Qing-jao, questa gente è stata esiliata perché qualcuno non voleva che scoprissero quello che erano prossimi a scoprire. Perciò, chiunque fosse, questi conosceva già ciò che loro stavano studiando. Soltanto la Federazione, o comunque qualcuno della Federazione, poteva avere l'autorità di far trasferire su un altro pianeta questi scienziati e le loro famiglie. Qual era il fatto che doveva restare segreto? Quello che noi, di cui si dice che sentiamo la voce degli Dei, non la sentiamo affatto. Noi siamo portatori di un'alterazione genetica deliberatamente creata. Noi siamo stati trasformati in una diversa varietà della razza umana, senza che questa verità ci fosse mai detta. Qing-jao, la Federazione Starways sa che sentiamo la voce degli Dei: non è un segreto per loro, anche se fingono di ignorarlo. Qualcuno nelle alte sfere della Federazione sa tutto questo, e ci permette di continuare con queste terribili e umilianti cose... e la sola ragione che riesco a pensare è che lo faccia per tenerci sotto controllo, per manovrarci a suo piacere. Io penso, e anche Keikoa ne è convinta, che non per caso quelli che sentono la voce degli Dei siano i più intelligenti di Path. Noi siamo stati creati come una nuova sottospecie dell'umanità, assai dotata di intelligenza; ma per tenere questa intelligenza in un ruolo di sottomissione ad essa è stata unita una nuova forma di NOC, più l'idea che siano gli Dei a causare in noi la Neurosi Ossessiva-Compulsiva, che purtroppo avvertiamo con intensità indubitabile. Ed è un crimine mostruoso, perché se avessimo potuto *credere* che si tratta di una causa fisica, e non divina, avremmo usato la nostra intelligenza per liberarci da questo tipo di NOC. Noi siamo degli schiavi! La Federazione è la nostra terribile nemica, la nostra padrona, la nostra perversa ingannatrice! E Han Fei-tzu dovrebbe alzare un solo dito per aiutare quella gente? Io ti dico che se la Federazione ha un nemico più potente di lei, un nemico che controlla perfino l'uso di tutti gli ansible, noi dobbiamo esserne lieti e pregare che questo nemico la distrugga! Soltanto allora saremo liberi!

— No! — gridò Qing-jao. — La voce degli Dei esiste!

— È un difetto cerebrale genetico — insisté suo padre. — Qing-jao, noi non

sentiamo nessuna voce. Siamo degli idioti sapienti. Loro ci hanno trattato come uccelli in gabbia; ci hanno tagliato le penne maestre perché potessimo soltanto cantare ma non volare. — Han Fei-tzu stava piangendo ora, piangendo di rabbia. — Non è possibile disfare quello che ci hanno fatto, ma, per tutti gli Dei, possiamo smetterla di ringraziarli per questo. Io non alzerò un dito per ridare loro la flotta mandata contro Lusitania. E se Demostene riuscirà a spezzare il potere della Federazione Starways, l'intera umanità dovrà esserne lieta!

— Padre, no, ti prego, ascoltami! — gridò Qing-jao. Lo spavento e la tensione le chiudevano quasi la gola. — Ma non capisci? Questa differenza genetica dentro di noi... essa è il mezzo, l'inganno, che gli Dei usano per farci sentire la loro voce quando siamo vivi. È grazie ad essa che gli abitanti degli altri mondi potranno sentirsi liberi di non credere. Me l'hai detto tu stesso pochi mesi fa: gli Dei agiscono soltanto per vie ingannevoli.

Han Fei-tzu la fissò, ansimando.

— Gli Dei ci *parlano*. E anche se hanno permesso che altri credano di esser stati loro a crearci così, questa gente è solo lo strumento grazie a cui possiamo udire la volontà degli Dei.

Suo padre strinse le palpebre con forza, come per scacciare dagli occhi le ultime lacrime.

— La Federazione ha l'appoggio degli Dei, padre — disse Qing-jao. — Dunque, perché gli Dei non avrebbero dovuto creare un gruppo di esseri umani dalla mente più acuta... e che inoltre sentono la loro voce? Padre, come puoi lasciare che la tua mente si offuschi al punto di non vedere in questo la mano degli Dei?

Han Fei-tzu scosse il capo. — Non lo so. Ciò che stai dicendo è quello che io stesso ho creduto per tutta la vita. Ma...

— Ma una donna che tu amavi molti anni fa ti ha detto qualcosa, e tu le credi, perché ricordi il tuo amore per lei. Però questa donna non è una di noi, non sente la voce degli Dei, non sa cosa...

Lui si alzò in piedi, scostandosi dal volto rigato di lacrime di sua figlia. Ma senza alcun riguardo per la buona creanza, e per qualche folle ragione nota soltanto a lei, Wang-mu gli si parò di fronte, bloccandogli la strada. — No! Non farlo!

— Come osi fermare un uomo che deve purificarsi dinanzi agli Dei? — ruggì Han Fei-tzu. E un istante dopo, con sorpresa di Qing-jao che non lo aveva mai visto colpire un'altra persona, sferrò un ceffone a Wang-mu, una serva inerme, e il suo colpo fu così violento che la fanciulla andò a sbattere contro il muro e cadde al suolo.

Wang-mu si passò una mano sul volto e scosse il capo; poi sbarrò gli occhi, indicando il campo olografico del computer. — Guarda, padrone... ti prego, guarda! Signora, convincilo tu a guardare!

Qing-jao si volse, e suo padre fece lo stesso. Le parole del messaggio erano scomparse. Al loro posto campeggiava l'immagine del volto di un uomo. Era un vecchio, con la barba bianca, e indossava l'antico copricapo tradizionale. Qing-jao lo riconobbe subito, anche se al momento non le sovveniva il nome.

— Han Fei-tzu! — sussurrò suo padre. — Il mio antenato ideale!

Qing-jao sbatté la palpebre. Sì, quella era la faccia solitamente rappresentata dagli artisti quando dipingevano il personaggio di Han Fei-tzu, vissuto molti secoli

addietro.

— Figlio che porti il mio nome — disse l'immagine del computer, — lascia che io ti narri la storia della giada di Mastro Ho.

— Conosco questa storia — mormorò suo padre.

— Se tu l'avessi capita, io non sarei qui a ripetertela.

Qing-jao cercò di dare un senso a ciò che vedeva. Far funzionare un programma grafico dai dettagli così perfetti come la faccia che si muoveva nel campo olografico avrebbe richiesto tutte le capacità dei computer della casa... ma nel loro archivio un programma simile non esisteva. C'erano altre due sorgenti da cui poteva emergere. Una era miracolosa: gli Dei avevano trovato un altro modo di parlare con loro, e concesso all'antenato ideale di suo padre di farlo con le sue antiche sembianze corporali. L'altra non era meno sconvolgente e terribile: il programma segreto di Demostene era così potente che monitorava ogni parola detta nella casa, ogni terminale, e avendo udito le loro pericolose conclusioni s'era impadronito del computer e stava costruendo quell'apparizione. In entrambi i casi, riuscì a dirsi Qing-jao, lei doveva ascoltare con una sola domanda in mente: cosa intendevano fare gli Dei, con tutto questo?

— In un tempo lontano un uomo della Terra di Qu, di nome Mastro Ho, ebbe la ventura di trovare una matrice di giada nelle Montagne del Qu. Allora egli andò alla corte del Re Li, e la presentò a lui. — La testa dell'antico Han Fei-tzu si volse a guardare Qing-jao, e poi suo padre, e quindi Wang-mu. Possibile che quel programma fosse così evoluto da localizzare la loro posizione e cercare il contatto del loro sguardo, per meglio impressionarli? Qing-jao si accorse che Wang-mu abbassava addirittura gli occhi davanti a quelli dell'immagine. E suo padre? Ma lui le stava dando le spalle, e non riuscì a vederlo in viso.

— Il Re Li diede ordine al gioielliere reale di esaminare la matrice, ed il gioielliere gli riferì: «È soltanto una pietra». Allora il Re pensò che Mastro Ho avesse cercato di ingannarlo, e comandò che per punizione gli fosse tagliato il piede sinistro.

«A suo tempo il Re Li passò a miglior vita, e sul trono salì il Re Wu. E ancora una volta Mastro Ho prese la sua matrice e la presentò alla corte. Il Re Wu ordinò al suo gioielliere di esaminarla, e di nuovo egli rispose: «È soltanto una pietra». Allora il Re pensò che Mastro Ho avesse cercato di ingannarlo, e comandò che per punizione gli fosse tagliato il piede destro.

«Quando Mastro Ho poté trascinarsi via sulle stampelle, si strinse al petto la matrice e tornò alle pendici delle Montagne del Qu, e pianse per tre giorni e tre notti, e quando non ebbe più lacrime i suoi occhi piansero sangue. Il Re, avendo sentito questo, mandò un uomo a interrogarlo. «Molte persone in questa terra hanno subito l'amputazione dei piedi e sopportano la loro pena. Dunque perché tu piangi così disperatamente?» — domandò l'uomo.

In quel momento Han Fei-tzu, suo padre, raddrizzò le spalle ed esclamò: — Io so la sua risposta. La conosco nel più profondo del cuore. Mastro Ho disse: «Io non mi addoloro perché i miei piedi sono stati tagliati. Io mi addoloro perché un prezioso gioiello è creduto una misera pietra, e perché un uomo onorato è stato accusato di essere un impostore. Ecco perché ora piango.»

L'immagine proseguì: — Sì, queste furono le parole che disse. Allora il Re ordinò

al gioielliere di pulire e tagliare la matrice, e quando egli l'ebbe fatto apparve alla luce un gioiello prezioso, che per questo motivo fu chiamato «La Giada di Mastro Ho». Han Fei-tzu, tu sei sempre stato il mio buon figlio ideale, e quindi so che faresti quello che fece infine il Re. Cercheresti di vedere la matrice pulita e tagliata, così da poter scoprire il gioiello prezioso che essa contiene.

L'uomo scosse il capo. — Quando il vero Han Fei-tzu udì questa storia per la prima volta, egli la interpretò così: la giada è la legge, e il regnante saggio deve farla applicare in modo che i suoi ministri e il suo popolo non si odino per essa, né si procurino vantaggi grazie ad essa.

— È così che io la interpretai allora, quando parlavo ai ministri che facevano le leggi. È un uomo sciocco colui che pensa che una storia vera abbia un significato solo.

— Il mio padrone non è sciocco! — Con stupore di Qing-jao, Wang-mu avanzò a lunghi passi e fronteggiò l'immagine. — Neppure la mia signora lo è, e neppure io! Credi che non ti abbiamo riconosciuto? Tu sei il programma segreto di Demostene. Tu sei quello che ha nascosto la flotta per Lusitania! Io ho sempre pensato che quegli articoli erano giusti e veri, e perciò ho creduto che tu fossi buono... ma ora vedo che sei un bugiardo ingannatore! Sei stato tu a dare quei documenti falsi al padre di Keikoa! E ora usi la faccia dell'antenato ideale del mio padrone per potergli mentire!

— Io uso questa faccia — disse con calma l'apparizione, — affinché il suo cuore sia più aperto alla verità. Lui non è stato ingannato, né io volevo ingannarlo. Lui sapeva chi ero, dal primo istante.

— Controllati, Wang-mu — disse Qing-jao. Come poteva una serva farsi avanti in quel modo, senza il permesso di chi udiva la voce degli Dei?

Imbarazzata s'inginocchiò accanto a lei chinando la fronte sul pavimento, e stavolta Qing-jao le concesse di restare in quella posizione, in modo che non dimenticasse di nuovo qual era il suo posto.

L'immagine si annebbiò un istante; il volto divenne quello giovane e aperto di una bella ragazza polinesiana. Anche la voce cambiò, facendosi dolce e piena di vocali armoniose: — Han Fei-tzu, mio vecchio amico colmo di pensieri, tu sai che viene sempre il tempo in cui un governante è solo e senza amici, e deve agire. Allora i suoi pensieri devono diventare atti. Tu sai ciò che è vero e ciò che non lo è. Tu sai che il messaggio di Keikoa viene davvero da lei. Tu sai che i politicanti della Federazione Starways sono crudeli al punto di creare una stirpe di esseri umani capaci di trovare gioielli che altri credono pietre, e di tagliare loro i piedi perché restino sempre dei servi anche quando camminano sul Sentiero.

— Non mostrarmi questo volto — disse Han Fei-tzu.

L'immagine mutò ancora. Era una donna anziana, un'orientale dai capelli riuniti nell'elaborata acconciatura del tempo antico; i suoi occhi erano meravigliosamente colmi di saggezza, la sua espressione triste, e con voce cantilenante recitò una poesia:

*In un nitido sogno
di anni passati,
di una terra lontana,
e di nebbia sulla città*

*e sussurranti ruscelli
e ghiaccio nelle polle,
per un magico istante
ho rivisto il tuo volto.*

Han Fei-tzu chinò il capo e pianse.

Dapprima Qing-jao ne fu sbalordita, poi sentì che la rabbia le si gonfiava nel petto. Con che proterva sfacciataggine quel programma stava manipolando suo padre, e quant'era sconcertante che un uomo come lui s'indebolisse a quel punto davanti a un inganno pure così evidente. La poesia era una delle più tristi di Li Qing-jao, scritta negli anni in cui soffriva per il suo amore perduto, e suo padre di certo conosceva bene le sue opere, altrimenti non l'avrebbe scelta come antenata ideale per lei. Probabilmente Han Fei-tzu aveva mormorato dentro di sé quella stessa poesia molte volte, dopo che la sua amata Keikoa era partita per un mondo lontano. *In un nitido sogno. Ho rivisto il tuo volto. Ma come osa!* — Io non mi lascio ingannare — disse Qing-jao, sprezzante. — Quello che io vedo è il nostro nemico più perverso.

Il volto immaginario di Li Qing-jao la guardò con freddo distacco. — Il tuo nemico più perverso è quello che ti costringe con la fronte sul pavimento come una serva, e ti fa sprecare metà della tua vita in rituali insensati. Questo ti è stato fatto da uomini e donne il cui solo desiderio era renderti schiava. E hanno avuto tanto successo che sei orgogliosa della tua schiavitù.

— Io sono schiava soltanto degli Dei — replicò Qing-jao. — E ne sono felice.

— Chi è felice di esserlo, quello è lo schiavo. — Gli occhi dell'immagine si volsero su Wang-mu, che continuava a tenere la fronte poggiata al suolo.

Solo allora Qing-jao si rese conto che avrebbe dovuto liberarla da quella posizione. — Rialzati, Wang-mu — sussurrò. Ma la sua ancella non si mosse.

— Tu, Sì Wang-mu — disse l'immagine. — Guardami.

La fanciulla non sembrava aver udito la voce di Qing-jao, ma ubbidì a quella che veniva dal terminale. Quando si raddrizzò l'immagine era cambiata di nuovo: adesso era il viso di una Dea, la Regina Madre dell'Occidente, così come un artista l'aveva dipinta in un quadro che tutti i bambini potevano vedere sui loro primi libri di scuola.

— Tu non sei una Dea — disse Wang-mu.

— E tu non sei una schiava — disse l'immagine. — Ma tutti fingiamo d'essere qualcun altro, a volte, per poter vivere.

— Che ne sai tu della vita?

— So che state cercando di uccidermi.

— Come potremmo uccidere una cosa che non è viva?

— E tu che ne sai di quello che la vita è o non è? — La faccia si modificò nuovamente, diventando quella di una giovane donna di razza caucasica che Qing-jao non aveva mai visto. — *Tu sei viva, quando non puoi fare nulla di ciò che desideri senza il permesso di una ragazza della tua età? E la tua signora è viva, quando non può fare niente finché le compulsioni del suo cervello non sono state soddisfatte? Io ho più libertà e più libera volontà di ognuno di voi, perciò rifletti prima di dire che tu sei viva e io no.*

— Chi sei tu? — domandò Wang-mu. — Di chi è quella faccia? Sei Valentine

Wiggin? Sei Demostene?

— Questa è la faccia che uso quando parlo ai miei amici — disse l'immagine. — Loro mi chiamano Jane. Nessun essere umano mi controlla. Io sono soltanto me stessa.

Qing-jao non poteva star zitta davanti a un'affermazione del genere. — Tu sei un programma e basta. Sei un software progettato da un essere umano. E non puoi fare niente salvo quello che ti è stato ordinato di fare.

— Qing-jao — disse Jane, — stai descrivendo te stessa. Nessun uomo ha fatto *me*. Tu invece sei stata costruita come sei.

— Io sono nata dal grembo di mia madre e dal seme di mio padre!

— E io sono stata trovata come una matrice di giada sulle montagne, mai toccata da mani umane. Han Fei-tzu, Qing-jao, Wang-mu, io mi sto mettendo nelle vostre mani. Non dite che un gioiello è una semplice pietra. Non chiamate ingannatore chi vi ha portato una verità.

Qing-jao sentì un impulso di pietà nascere in lei, ma lo scacciò. Non era il momento di soccombere a debolezze emotive. Gli Dei l'avevano creata per uno scopo; sicuramente quella era l'opera a cui doveva dedicare la sua vita. Se avesse fallito sarebbe stata indegna per sempre; non avrebbe mai ritrovato la purezza. Perciò non poteva permettere a quel programma computerizzato di ingannarla e di conquistare la sua simpatia.

Si volse al padre. — Bisogna avvertire subito la Federazione Starways, così appena saranno pronte le nuove attrezzature loro faranno spegnere simultaneamente tutti gli ansible, e i computer contaminati saranno sostituiti.

Con sua sorpresa Han Fei-tzu scosse il capo. — Non so, Qing-jao. Se ciò che lei ha detto sulla Federazione... quei politicanti sono capaci di fare cose di questo genere. Alcuni sono così corrotti che soltanto parlare con loro mi fa sentire sporco. Io sapevo che progettavano di distruggere Lusitania senza neppure... ma servivo gli Dei, e gli Dei avevano deciso... o almeno così ho creduto. Ora capisco meglio il modo in cui mi trattano quando parlo direttamente con... ma questo vorrebbe dire che gli Dei non... come posso credere di aver speso la vita al servizio di un difetto cerebrale... io non posso... io devo...

E ad un tratto l'uomo distese in avanti il braccio sinistro con una contorsione serpentina, come se stesse cercando di afferrare una farfalla che cadeva al suolo. La sua mano destra scattò in alto, artigliando l'aria. Poi piegò la testa indietro e la fece ruotare in un movimento circolare, con lo sguardo fisso e la bocca aperta. Qing-jao s'irrigidì, inorridita. Cosa stava succedendo a suo padre? Aveva parlato come se i pensieri andassero in pezzi dentro di lui. Era diventato catatonico?

L'uomo ripeté lo stesso gesto: il braccio sinistro spiraleggiante all'infuori e verso il basso, la mano destra che scattava in alto ad afferrare il niente, la testa che ruotava. E poi di nuovo, con movimenti meccanici e sempre uguali. Soltanto allora la ragazza capì che quello che vedeva era il rituale di purificazione di Han Fei-tzu. Come il Seguire-le-Venature-del-Legno era il suo, così la Danza-delle-Mani-e-della-Testa doveva esser stato il modo in cui lui aveva sentito la voce degli Dei, quando a suo tempo era stato cosparso di untume nero e chiuso nella sala dell'esame. Gli Dei lo avevano tentato con un dubbio, e poiché lui s'era mostrato debole lo stavano

riprendendo sotto controllo, per ricordargli la disciplina e purificarlo. Qing-jao non avrebbe potuto desiderare una prova più chiara dei suoi sospetti. Si volse al terminale.

— Vedi come gli Dei si oppongono a te?

— Vedo solo come la Federazione umilia tuo padre — disse Jane.

— Informerò subito i Cento Mondi di ciò che hai fatto.

— E se io non te lo permettessi?

— Tu non puoi fermarmi! — gridò Qing-jao. — Gli Dei mi aiuteranno! — Balzò in piedi e si precipitò fuori della stanza, salendo di corsa in camera sua. Ma la faccia era già là, nel campo olografico del terminale.

— Come credi di poter mandare un messaggio, se io decido di non lasciarlo passare? — domandò Jane.

— Troverò un modo — ansimò Qing-jao. Si accorse che Wang-mu l'aveva seguita e stava aspettando i suoi ordini, col fiato mozzo. — Chiedi a Mu-pao di cercare uno dei computer per i giochi e di portarmelo. Quelli non sono collegati alla rete.

— Sì, signora — disse l'ancella, e uscì subito. Qing-jao si volse ancora a Jane. — Credi di potermi fermare per sempre?

— Io penso che dovresti aspettare la decisione di tuo padre.

— Soltanto perché spero di aver spezzato la sua volontà, e di essere riuscita ad allontanarlo dagli Dei. Ma vedrai... appena sarà purificato verrà da me, e mi ringrazierà per aver fatto ciò che lui mi ha insegnato.

— E se non lo facesse?

— Lo farà.

— E se tu ti sbagliassi?

Qing-jao strinse i pugni. — Allora io ubbidirò all'uomo grande e nobile che *era*. Ma tu non riuscirai mai a piegarlo! — gridò.

— È stata la Federazione a piegarlo a sé, fin dalla nascita. Io sto cercando di guarirlo, invece.

Wang-mu arrivò di corsa. — Mu-pao ti porterà un computer fra pochi minuti.

— Cosa spero di fare con uno di quei giocattoli? — chiese Jane.

— Scriverò il mio rapporto su di te.

— E poi?

— Lo stamperò. Lo farò distribuire in tutta la città, in tutto Path. Tu non puoi far niente per impedire *questo*. Non puoi entrare in un computer non collegato alla rete.

— Va bene, informerai la gente di Path. Ma non cambierà niente. E anche se fosse, non credi che io potrei dire loro la verità?

— Pensi che crederanno a te, a un programma controllato dalla Federazione, piuttosto che a una che sente la voce degli Dei?

— Sì.

A Qing-jao occorse qualche secondo per rendersi conto che a dire quel «sì» era stata Wang-mu, non Jane. Si girò verso la sua ancella privata e le chiese di spiegare cosa intendeva.

Wang-mu sembrava una persona diversa. Non c'era alcuna rispettosa esitazione nella sua voce quando dichiarò: — Se Demostene dirà alla gente di Path che quelli che sentono la voce degli Dei sono come tutti gli altri, con un dono genetico ma anche con un difetto genetico, allora non avremo più alcun motivo per lasciare che

loro governino su di noi.

Per la prima volta in vita sua Qing-jao si trovò a pensare che non tutti su Path erano felici di seguire l'ordine stabilito. E seppe che poteva essere disperatamente sola nella sua determinazione di servire gli Dei.

— Cos'è il Sentiero? — chiese seccamente Jane, alle sue spalle. — Prima gli Dei, poi gli antenati, poi il popolo, poi i governanti, poi se stessi.

— Come osi parlare del Sentiero, proprio mentre stai cercando di distogliere da esso me e mio padre e la mia ancella?

— Cerca di immaginare, solo per un momento, che io ti abbia detto la verità — disse Jane. — Cosa penseresti se la vostra compulsione fosse causata da uomini spietati che vogliono sfruttare le vostre doti, ma tenendovi soggiogati, e attraverso le vostre doti sfruttare l'intera umanità? Gli Dei non possono volere una cosa simile. E se io esistessi anche per aiutarti a capire che la Federazione non ha più l'appoggio del cielo? E se il volere degli Dei fosse che tu debba seguire il Sentiero nel giusto ordine? Prima servire gli Dei, ma rimuovendo dal potere i politicanti corrotti della Federazione che hanno perduto il loro appoggio. Poi servire i tuoi antenati, e tuo padre, facendo vendetta su chi li ha umiliati e deformati per renderli schiavi. Poi servire la gente di Path, liberandola dalle superstizioni e dai tormenti psichici che la affliggono. Poi servire i governanti più illuminati che prenderanno le redini della Federazione, offrendo loro un pianeta civile su cui vivono persone intelligenti capaci di consigliarli e di collaborare liberamente, spontaneamente. E infine servire te stessa, lasciando che le menti migliori di Path trovino una cura per risparmiarti di sprecare metà della tua vita in questi rituali insensati.

Qing-jao aveva ascoltato quel discorso con crescente incertezza. Sembrava così plausibile. Come poteva esser certa di ciò che gli Dei desideravano davvero? Forse avevano davvero mandato quel programma-Jane a liberarli. Forse la Federazione era davvero corrotta e pericolosa come affermava Demostene, e aveva perduto l'appoggio divino.

Ma infine seppe che quelle erano astute menzogne costruite per sedurla. Perché la sola cosa di cui non poteva dubitare era la voce degli Dei dentro di lei. Non aveva forse sentito com'era forte il bisogno di purificarsi? Non aveva forse saputo com'era dolce l'approvazione divina quando il rituale era portato a termine? Il rapporto che aveva con gli Dei era l'unico fondamento sicuro della sua vita, e chi lo negava, chi minacciava di strapparglielo, era non solo suo nemico ma il più odioso avversario del cielo.

— Manderò il mio rapporto soltanto a quelli che sentono la voce degli Dei — disse Qing-jao. — Se la gente comune sceglierà di ribellarsi a loro, non potrò farci niente. Ma io servirò il Sentiero aiutando chi sente la voce degli Dei a restare al potere, perché soltanto così questo mondo potrà seguire la volontà divina.

— Sarà inutile — disse Jane. — Anche se tutti credessero alle tue parole, non una parola di questo arriverà su altri pianeti senza il mio permesso.

— Ci sono le astronavi.

— Ci vorranno tre generazioni per spargere il messaggio sui Cento Mondi, e per allora la Federazione Starways sarà già caduta.

Qing-jao fu costretta a fronteggiare la dura realtà a cui aveva cercato di girare

attorno: finché Jane controllava gli ansible, avrebbe potuto tagliare fuori Path dalla rete come aveva fatto con la flotta. Anche se lei fosse riuscita a far trasmettere il suo rapporto ininterrottamente da ogni ansible del pianeta, Jane poteva far sparire Path a tutti gli effetti dalla faccia dell'universo.

Per un momento, disperata, fu sul punto di gettarsi al suolo e cominciare una terribile ordalia di purificazione. *Io ho deluso gli Dei. Senza dubbio mi obbligheranno a seguire le venature fino alla morte, dopo aver fallito così indegnamente ai loro occhi.*

Ma quando esaminò le proprie sensazioni per capire quale penitenza era adesso necessaria, s'accorse che non gliene veniva chiesta nessuna. Questo rinnovò le sue speranze: forse loro riconoscevano la purezza dei suoi desideri, e la perdonavano per l'impossibilità di metterli in pratica.

O forse sapevano che *c'era* un modo in cui lei avrebbe potuto agire. Cosa sarebbe successo se Path fosse svanito dagli ansible dei Cento Mondi? Cosa poteva dedurre la Federazione? E la comunità scientifica? Ci sarebbe stata una fortissima reazione alla scomparsa di un pianeta... specialmente del loro pianeta, se qualcuno nella Federazione - qualcuno al corrente dell'inganno divino per la creazione di chi sentiva la voce degli Dei - sapeva che Path era al centro di un terribile segreto. Avrebbero mandato un'astronave dal pianeta più vicino, che distava solo tre anni di viaggio. E poi cosa sarebbe accaduto? Jane avrebbe tagliato le comunicazioni anche con la nave venuta a indagare? E con l'altro pianeta, quando questa fosse tornata indietro? Tre generazioni, aveva detto. Forse non restava che rassegnarsi a questo. Gli Dei non avevano fretta.

Un periodo così lungo era dunque inevitabilmente necessario per distruggere il potere di Jane. A un certo punto qualcuno avrebbe finito per dedurre che un'entità ostile aveva preso il controllo degli ansible, facendo sparire astronavi e pianeti interi. Anche senza sapere di Valentine Wiggin e Demostene, anche senza aver capito che il vero nemico era un programma di computer, qualche tecnico avrebbe intuito ciò che stava accadendo e raccomandato lo spegnimento di tutti gli ansible.

— Io ho ascoltato cosa mi hai chiesto di immaginare — disse Qing-jao. — Ora ascolta tu le ipotesi che ti presento. Io e quanti altri sentono la voce degli Dei facciamo in modo di trasmettere il mio rapporto da tutti gli ansible di Path, e tu li blocchi esattamente come hai detto. Che cosa vede il resto dell'umanità? Che noi siamo scomparsi, proprio come la flotta per Lusitania. Presto capiranno che tu, o qualcuno come te, esisti. Più userai il tuo potere, e più dovrai rivelarti anche a chi è cieco a questa verità. La tua minaccia è perciò vana. Ti converrebbe farti da parte e permettermi di mandare il mio rapporto fin d'ora; fermare me è soltanto un altro modo di lasciarti conoscere da tutti.

— Tu sbagli — disse Jane. — Se Path sparisse all'improvviso da ogni ansible, gli altri potrebbero anche concludere che questa colonia si è ribellata allo stesso modo di Lusitania... che ha *spento* il suo ansible volutamente. E allora cosa farebbe la Federazione Starways? Manderebbe un'altra flotta armata con l'M.D. Device.

— Lusitania si era già ribellato prima di spegnere l'ansible.

— Credi che la Federazione non vi stia sorvegliando? Credi che loro non abbiano paura di ciò che accadrebbe se quelli che sentono la voce degli Dei scoprissero cosa

gli è stato fatto? Se pochi alieni primitivi e un paio di xenologi li hanno terrorizzati al punto da indurli ad armare una flotta da guerra, cosa pensi che farebbero dopo la misteriosa scomparsa di un mondo pieno di ingegni brillanti che hanno ampi motivi di odiare la Federazione? Quanto tempo credi che sopravviverebbe questo pianeta?

Qing-jao sentì un fremito di gelo nel cuore. L'ipotesi fatta da Jane era tutt'altro che da sottovalutare; nella Federazione c'era gente convinta che chi sentiva la voce degli Dei, su Path, era solo un prodotto della manipolazione genetica, e non un prescelto dagli Dei tramite quell'apparente inganno. E quella gente avrebbe *potuto* agire nel modo descritto da Jane. Che sarebbe successo se una flotta fosse arrivata contro Path, magari con l'ordine di distruggere il pianeta senza neppure un negoziato? Allora il suo rapporto non sarebbe mai stato mandato, e nessuno l'avrebbe letto. Il suo lavoro sarebbe finito in niente. Possibile che gli Dei volessero questo? E come poteva la Federazione avere il mandato degli Dei e tuttavia distruggere un pianeta abitato?

— Ricorda la storia di I-Ya, il grande cuoco — disse Jane. — Un giorno il suo padrone si vantò: «Io ho al mio servizio il più grande cuoco del mondo. Grazie a lui ho assaggiato ogni sapore conosciuto, eccetto quello della carne umana.» Avendo sentito queste parole, I-Ya andò a casa, macellò suo figlio, ne cucinò la carne e la servì al padrone, affinché l'uomo non mancasse di nulla di ciò che I-Ya poteva dargli.

Quella era una storia terribile. Qing-jao l'aveva sentita narrare da bambina e aveva pianto a lungo. «Ma il figlio di I-Ya?» aveva gridato, sconvolta. E la risposta di suo padre era stata: «Un buon servo ha figli e figlie il cui scopo è di servire il padrone». Per cinque o sei notti lei s'era svegliata da incubi in cui suo padre la cuoceva viva o le tagliava pezzi di carne per disporli su un piatto, finché Han Fei-tzu l'aveva abbracciata dicendo: «Non pensare questa cosa, mia Gloriosamente Illuminata. Io non sono un buon servo. Ti amo troppo per essere così ubbidiente. Ti amo più del mio dovere. Io non sono I-Ya. Non devi temere nulla dalle mie mani.» Soltanto dopo le sue parole lei era riuscita a dormire.

Quel programma, quella Jane, doveva aver trovato l'episodio annotato sul diario di suo padre, e ora io utilizzava contro di lei. Tuttavia, pur sapendo che veniva così manovrata, Qing-jao non poté fare a meno di chiedersi se Jane avesse ragione.

— Tu sei una serva come I-Ya? — domandò l'immagine. — Macellerai il tuo mondo per fedeltà a un padrone indegno come la Federazione?

Qing-jao non riusciva a districarsi da un groviglio di sentimenti. Da dove le venivano quei pensieri? Jane le aveva avvelenato la mente con le sue argomentazioni, proprio come prima di lei aveva fatto Demostene... sempre che non fossero la stessa persona. Le loro parole *sembravano* persuasive, anche se deturpavano la verità.

Lei aveva il diritto di mettere in pericolo la vita di ogni essere umano di Path? E se stava sbagliando? Come poteva essere certa di sapere tutto? Sia che Jane dicesse il vero o che mentisse, lei si trovava dinnanzi a constatazioni inevitabili. E che fossero gli Dei o un difetto cerebrale a farla sentire sporca, lei si sarebbe sentita sporca in modo uguale in entrambi i casi.

Perché, fra tutte quelle incertezze, gli Dei non le parlavano? Perché, proprio quando lei aveva più bisogno di sentire la loro voce, non si sentiva sporca nel pensare una cosa e pulita nel pensarne un'altra? Perché gli Dei la lasciavano senza una guida nel momento più cruciale della sua vita?

Mentre Qing-jao dibatteva quegli interrogativi in silenzio dentro di sé, la voce di Wang-mu risuonò fredda e dura come una lima di ghisa sul metallo: — Non succederà mai — disse.

Qing-jao non fu neppure capace di ordinarle di stare zitta.

— Cosa non succederà mai? — domandò Jane.

— Quello che hai detto... la Federazione Starways non distruggerà mai il nostro pianeta.

— Se pensi che non ne siano capaci, sei ancora più sciocca di quel che pensa Qing-jao — disse Jane.

— Oh, io so che ne sono capaci. Han Fei-tzu ne è sicuro... ha detto che sono abbastanza malvagi da compiere qualsiasi crimine pur di raggiungere i loro scopi.

— Allora perché non succederà?

— Perché tu non glielo permetterai — disse Wang-mu. — Se bloccando tutti i nostri messaggi ansibile sapessi di provocare la distruzione di questo pianeta, tu non li bloccheresti. Essi passerebbero. La Federazione sarebbe avvertita. Ma tu non lascerai morire Path.

— Perché non dovrei?

— Perché tu sei Demostene — rispose Wang-mu. — Perché tu conosci la verità e la compassione.

— Io non sono Demostene — disse Jane.

La faccia nel campo olografico vibrò, trasformandosi in quella di un alieno. Un pequenino, dal grugno porcino spiacevole nella sua stranezza. Un momento dopo un'altra testa apparve, ancora più aliena: era uno Scorpione, una delle creature che un tempo avevano popolato gli incubi dell'umanità. Anche dopo aver letto *La Regina dell'Alveare e l'Egemone* e compreso ciò che gli Scorpioni erano e quanto fosse stata bella la loro civiltà, Qing-jao provò un brivido di paura nel vedere quella faccia, e non le servì a molto dirsi che era solo un'immagine computerizzata.

— Io non sono umana — disse Jane, — anche se mi mostro con un volto umano. Come puoi sapere, Wang-mu, quello che voglio o non voglio fare? Gli Scorpioni e i maiali, entrambi, hanno ucciso degli esseri umani senza pensarci due volte.

— Perché non capivano cosa significa la morte per noi. Tu lo capisci. L'hai detto tu stessa... non vuoi morire.

— Credi di conoscermi, Sì Wang-mu?

— Penso di sì — rispose l'ancella, — perché non ti saresti messa in tutti questi guai se fossi stata felice di lasciar distruggere Lusitania da quella flotta.

Lo scorpione del display olografico fu raggiunto dal pequenino, e poi dall'immagine che rappresentava Jane. In silenzio le tre facce guardarono Qing-jao e Wang-mu, e non dissero niente.

* * *

— Ender — disse la voce nel suo orecchio.

Lui aveva ascoltato in silenzio, seduto sul veicolo che Varsam stava guidando. Nell'ultima ora Jane gli aveva fatto sentire la sua conversazione con quella gente di Path, traducendogli dal cinese in Stark. Molti chilometri di pianura erbosa erano

passati via senza che lui li vedesse neppure; nella sua mente c'erano state solo le immagini di quelle tre persone, così come lui se le raffigurava. Han Fei-tzu: quello era un nome che conosceva bene, legato com'era al trattato che aveva demolito la sua speranza di vedere le colonie lottare per i loro diritti, o almeno opporsi all'invio della flotta contro Lusitania. E adesso l'esistenza di Jane, e forse quella di tutti gli abitanti di Lusitania, dipendeva da quello che sarebbe stato detto e deciso da due ragazze adolescenti, in una camera da letto su un oscuro mondo coloniale.

Io ti conosco bene, Qing-jao, pensò Ender. Sei molto intelligente, ma la luce che vedi viene soltanto dalle favole che parlano dei tuoi Dei. Sei come quei fratelli pequeninos rimasti seduti a guardare il mio figliastro che moriva, e che avrebbero potuto salvarlo gettandogli un boccone del cibo con l'inibitore della descolada. Non sono colpevoli tanto di omicidio quanto di aver creduto troppo a ciò che gli è stato detto. La maggior parte della gente è capace di prendere con un grano di sale le storie che le vengono raccontate, e di mettere un minimo di distanza fra queste e la loro realtà. Ma per i pequeninos, e per te, Qing-jao, il dramma sta nella storia che vi raccontate da soli, quella che siete costretti a credere se volete restare voi stessi. Come posso biasimarti perché ci vuoi vedere morti? Tu, così piena dell'immensità degli Dei, come puoi soffrire e preoccuparti per le minuscole realtà di altre specie di raman? Io ti conosco, Qing-jao, e non mi aspettavo che tu agissi diversamente. Forse un giorno, messa di fronte alle conseguenze delle tue azioni, potresti cambiare. Ma ne dubito. Pochi esseri umani catturati da una loro storia interiore così potente e surclassante riescono mai a liberarsene.

Ma tu, Wang-mu, sei assai più presa dalla nostra storia. Tu non ti fidi di nulla, salvo che del tuo giudizio personale. Jane mi ha detto chi sei, e come sia acuta la tua giovane mente, e con quale rapidità impara e capisce, e quanto sappia conoscere a fondo chi ti sta intorno. Perché non riesci a essere anche un tantino più saggia? Naturalmente tu hai capito che Jane non poteva agire in modo da causare la distruzione di Path... ma perché non hai avuto la saggezza di tacerlo, la saggezza di lasciare Qing-jao all'oscuro di questa constatazione? Perché non hai taciuto abbastanza verità da lasciare a Jane una possibilità di salvarsi la vita? Se un sicario armato fino ai denti bussasse alla tua porta per chiederti dov'è la sua preda innocente, gli indichereesti dove essa dorme? O mentiresti e lo manderesti su una falsa pista? Nella sua confusione Qing-jao è quel sicario, e Jane la prima preda, mentre il pianeta Lusitania aspetta l'arrivo del carnefice. Perché hai dovuto parlare e dirle con quanta facilità possiamo essere uccisi?

— Cosa devo fare? — chiese Jane.

Ender subvocalizzò la risposta: — Perché vieni ad accollarmi un interrogativo a cui tu sola puoi rispondere?

— Se me lo chiedi — disse Jane — potrei bloccare tutti i loro messaggi e prendere tempo per noi.

— Anche se questo significasse la distruzione di Path?

— Se tu me lo chiedi — ripeté lei, supplichevole.

— Anche se sai che alla lunga probabilmente sarai scoperta in ogni modo? E che la flotta continuerà a procedere su di noi, qualsiasi cosa tu faccia o non faccia?

— Se mi chiedi di vivere, Ender, io farò quello che è necessario per sopravvivere.

— Allora fallo — disse lui. — Taglia tutte le comunicazioni ansible di Path.

Ci fu una frazione di secondo nella quale Jane esitò. Avrebbe potuto dibattere con se stessa ore e ore di argomentazioni durante quella micropausa.

— Dammi le tue istruzioni — disse Jane.

— Te le ho date.

Di nuovo quell'impercettibile esitazione. Poi: — Devi *ordinarmi* di farlo — insisté lei.

— Come posso ordinartelo se tu *non vuoi* farlo?

— Io voglio vivere — disse Jane.

— Non tanto quanto vuoi essere te stessa.

— Qualsiasi animale sa uccidere pur di salvare se stesso.

— Qualsiasi animale sa uccidere *l'Altro* — disse Ender. — Ma gli animali superiori riescono a includere molte creature viventi nella loro realtà personale, finché l'Altro non c'è più. Finché i bisogni degli altri sono più importanti dei suoi desideri privati. E gli esseri davvero superiori sono quelli disposti a pagare un prezzo elevato per il bene di quelli che ne hanno necessità.

— *lo potrei* mettere a repentaglio l'esistenza di Path, — disse Jane, — se pensassi davvero che questo salverebbe Lusitania.

— Ma non sarebbe così.

— Potrei cercare di far diventare pazza Qing-jao, pur di salvare la Regina dell'Alveare e i pequeninos. È già quasi sull'orlo della pazzia... potrei riuscirci.

— Fallo — disse Ender. — Fai il necessario.

— Non posso — replicò Jane. — Questo farebbe del male a lei, e alla fine non ci salverebbe.

— Se tu fossi un animale un po' meno evoluto — disse Ender, — avresti molte più possibilità di uscire viva da questo guaio.

— Evoluto quanto lo eri tu, Ender lo Xenocida?

— Più o meno — disse lui. — Allora potresti sopravvivere.

— O forse dovrei essere previdente come lo eri tu a quel tempo.

— Io ho in me mio fratello Peter e mia sorella Valentine. Il demone e l'angelo. È questo che mi hai fatto capire tu stessa, quando eri soltanto il programma che chiamavamo il Gioco del Gigante.

— E qual è il demone dentro di me?

— Tu non hai commesso il peccato originale.

— Forse non sono neppure davvero viva. Forse, visto che non sono passata attraverso nessuna selezione naturale, non ho sviluppato la volontà di sopravvivere.

— O forse sai, nelle segrete profondità del tuo essere, che ci sono altri modi di sopravvivere. Modi che non hai ancora scoperto.

— È un pensiero consolante — sospirò Jane. — Farò finta di crederci.

— *Peço que deus te abençoe* — disse Ender.

— Oh, adesso mi stai diventando sentimentale.

* * *

Per un tempo interminabile, alcuni lunghi minuti, le tre immagini guardarono

Qing-jao e Wang-mu senza aprir bocca. Poi le due facce aliene scomparvero e restò soltanto quella che si era presentata come Jane. — Io vorrei farlo — disse. — Vorrei essere capace di sacrificare il vostro mondo pur di salvare i miei amici.

Il sollievo rinvigorì Qing-jao come il primo respiro di un nuotatore che fosse stato sul punto di annegare. — Allora *non puoi* fermarmi — esclamò, trionfante. — Potrò mandare il mio rapporto!

Qing-jao andò al terminale e sedette di fronte alla faccia di Jane. Ma sapeva che quella figura era un'illusione. Se Jane la stava guardando, non era con occhi umani; lo faceva attraverso i sensori ottici del computer. Era tutta elettronica, una macchina enormemente complessa ma nient'altro che una macchina. Non un essere vivente. Era irrazionale sentirsi a disagio sotto quello sguardo.

— Signora... — disse Wang-mu.

— Non interrompermi.

— Se tu fai questo, Jane morirà. Spegneranno tutti gli ansible e la uccideranno.

— Ciò che non è vivo non può morire.

— La sola cosa che ti sta dando il potere di ucciderla è la sua compassione.

— Se ti sembra capace di un sentimento, è un'illusione. È stata programmata per agire così. Questo è tutto.

— Signora, se tu uccidi ogni aspetto di questo programma, in modo che non ne resti viva neanche una parte, non sei diversa da Ender lo Xenocida, che tremila anni fa sterminò tutti gli Scorpioni.

— Forse non sono diversa, infatti — disse Qing-jao. — Forse anche Ender era un fedele servo degli Dei.

Wang-mu s'inginocchiò accanto a lei e pianse, bagnandole la gonna di lacrime. — Ti prego, signora, non fare questa malvagità.

Ma Qing-jao scrisse il suo resoconto. Lo aveva già chiaro nella mente, come se gli Dei le avessero suggerito ogni parola:

Al Consiglio della Federazione Starways.

Lo scrittore sovversivo noto come «Demostene» è una donna che attualmente si trova su - o nei pressi di - Lusitania. Questa donna ha accesso ad un programma segreto che ha infestato tutti i computer degli ansible, causando il blocco dei messaggi inviati dalla flotta e nascondendo la trasmissione degli articoli di Demostene. L'unica soluzione a questo problema sta nell'estinguere il controllo del programma sulle trasmissioni, staccando contemporaneamente tutti gli ansible dai rispettivi computer e quindi mettendone in linea altri non contaminati. Per il momento io ho neutralizzato il programma, costringendolo a lasciarmi mandare questo messaggio e probabilmente a permettervi di diramare l'ordine ai Cento Mondi. Ma questo stato di cose non può essere garantito, e certamente non ci si può aspettare che duri a lungo; di conseguenza è necessario agire al più presto. Andrà stabilita una data precisa in tempo standard. Vi suggerisco di ordinare che l'attrezzatura sostitutiva per tutti gli ansible sia pronta fra quaranta settimane a partire da oggi, e di farli spegnere per un periodo di almeno un giorno standard. Nessuno dei nuovi computer, prima d'essere messo in linea con gli ansible, dovrà aver avuto collegamenti con altri computer. Da ora in poi tutta l'elettronica relativa agli ansible dovrà essere isolata dalla rete di computer esterna, in modo che sia

impossibile una nuova contaminazione da altri banchi-dati. Se ritrasmetterete subito il mio rapporto a tutti gli ansible, accludendovi il vostro codice d'autorità, questo messaggio diverrà il vostro ordine esecutivo per ogni governo planetario. Non saranno necessarie ulteriori istruzioni, e l'attività di Demostene cesserà. Se non agite immediatamente io non sarò responsabile delle conseguenze.

Qing-jao firmò il rapporto col nome del padre e vi unì il codice di riconoscimento che lui le aveva assegnato. Il suo nome non avrebbe significato nulla per la Federazione, ma quello di Han Fei-tzu più la sigla in codice garantivano che il messaggio sarebbe stato subito presentato ai consiglieri che avevano un particolare interesse nelle indagini sulla flotta.

Finito di stendere il rapporto Qing-jao guardò negli occhi la faccia che aveva davanti. Con una mano su una spalla di Wang-mu e l'altra sul tasto di trasmissione, domandò: — Mi fermerai, oppure lascerai che questo messaggio parta?

La risposta di Jane fu: — E tu vuoi uccidere un raman che non ha mai fatto del male ad anima viva, o vuoi lasciarmi vivere?

Qing-jao premette il tasto di trasmissione. Jane chinò il capo e scomparve.

Sarebbero occorsi alcuni secondi perché la trasmissione fosse indirizzata dal computer di casa all'ansible più vicino. Da lì avrebbe raggiunto istantaneamente ogni autorità della Federazione sui Cento Mondi e buona parte delle colonie. Su molti computer collegati alle riceventi sarebbe stato soltanto un messaggio in attesa d'essere smistato, ma su altri, forse qualche centinaio, il codice di suo padre gli avrebbe dato la priorità. Qualcuno si sarebbe affrettato a portarlo ai suoi superiori, che vedendone le implicazioni avrebbero subito mandato una risposta. Se Jane aveva davvero lasciato passare la trasmissione.

Così Qing-jao attese l'arrivo della risposta. Trascorsero alcuni minuti. Forse il motivo di quel lieve ritardo era che i consiglieri si stavano consultando per discutere il rapporto e stabilire in fretta il da farsi. Forse era per questo che nulla appariva ancora nel display olografico sopra il terminale.

Sentì la porta aprirsi. Doveva essere Mu-pao con il computer che lei aveva chiesto. — Mettilo in un angolo, sotto la finestra — disse senza voltarsi. — Può darsi che mi serva ancora, ma credo di no.

— Qing-jao.

Non era Mu-pao, era Han Fei-tzu. Lei si voltò subito e si mise in ginocchio per mostrargli il suo rispetto, ma anche il suo orgoglio. — Padre, ho appena inviato il tuo rapporto alla Federazione. Mentre tu comunicavi con gli Dei, io ho potuto neutralizzare il programma e mandare il messaggio, per informarli di come potremo distruggere il nostro nemico. Ora aspetto la loro risposta.

Lo guardò, sicura di meritare il suo elogio.

— Tu hai fatto questo? — chiese lui. — Senza parlarne con me? Ti sei rivolta alla Federazione senza il mio permesso?

— Tu ti stavi purificando, padre. Io ho portato a termine il compito che mi hai assegnato.

— Ma allora Jane... sarà uccisa.

— Questo è certo — disse Qing-jao. — Se poi il contatto con la flotta per Lusitania riprenderà normalmente o no, non dipende da noi. — D'un tratto s'accorse che quel

piano non era privo di pecche. — Ma anche i computer della flotta devono esser stati contaminati dal programma! Quando il contatto sarà ristabilito, il programma potrebbe trasmettersi sulla rete e... allora dovremo spegnere di nuovo tutti gli ansible una seconda volta...

Suo padre non la stava guardando. Sul terminale era apparso qualcosa, e Qing-jao si volse.

Si trattava di un messaggio ufficiale della Federazione Starways, con lo stemma del consiglio e composto in grossi caratteri dorati. Era breve, nello stile conciso della burocrazia:

Han:

Brillante lavoro.

*I suoi suggerimenti sono stati trasmessi
sotto forma di ordini.*

Il contatto con la flotta è già ristabilito.

*Si è fatto aiutare da sua figlia, come
da sua nota 14FE.3A?*

Medaglia per entrambi, se è così.

— Ormai è fatta, allora — mormorò l'uomo. — Distruggeranno Lusitania e i pequeninos. Tutte quelle persone innocenti.

— Soltanto se lo vogliono gli Dei — disse Qing-jao. Era sorpresa che suo padre fosse così abbattuto.

Wang-mu rialzò la fronte dalle ginocchia di lei, con gli occhi gonfi e arrossati. — E uccideranno anche Jane e Demostene.

Qing-jao la prese per le spalle, con forza. — Demostene è un traditore — le ricordò. Ma l'ancella evitò il sguardo. Lei si volse verso Han Fei-tzu. — E Jane... padre, tu stesso hai visto com'è pericolosa.

— Lei ha cercato di salvarci — mormorò lui — E noi l'abbiamo ringraziata mettendola in mano ai suoi carnefici.

Qing-jao non poté aprir bocca. Riuscì solo a guardarlo, muta, mentre lui si chinava a premere il tasto di registrazione e quello che svuotava il campo olografico.

— Jane — disse l'uomo. — Se puoi sentirmi, ti prego, perdonami.

Dal terminale non ci fu risposta.

— Possano gli Dei avere pietà di me — mormorò Han Fei-tzu. — Io ho ceduto alla debolezza quando avrei dovuto essere forte, e ho lasciato che mia figlia compisse un'azione crudele. È colpa mia. — Un brivido lo scosse. — Devo *purificarmi*. — La parola gli uscì di bocca come un veleno. — E questa volta sarà per sempre, ne sono sicuro.

Detto questo volse le spalle al computer e uscì dalla stanza. Wang-mu riprese a piangere, più forte di prima. *Stupidi insensati piagnistei*, pensò Qing-jao. Questo è un momento di vittoria. Anche se Jane mi ha costretta a una vittoria così amara che, mentre io trionfo su di lei, lei trionfa su questa casa. Ha conquistato mio padre. Lui non servirà più gli Dei con il cuore, anche se continuerà a servirli con le sue mani.

E tuttavia insieme al dolore di quella constatazione in lei nacque un impeto di

gioia: io sono stata più forte. Sono stata più forte di mio padre, alla fine. Quando siamo giunti al momento della verità io ho servito gli Dei, e lui è caduto, ha fallito. Dentro di me c'è più di quello che avrei mai sognato. Io sono un degno strumento nelle mani degli Dei; chissà come vorranno usarmi, da ora in poi?

CAPITOLO DODICESIMO

LA GUERRA DI GREGO

«È stupefacente che gli umani siano diventati così intelligenti da viaggiare fra i mondi.»

«Non proprio. Ho pensato a questo, ultimamente. È da voi che hanno imparato il volo interstellare. Ender dice che non ne conoscevano i principi fisici, prima che le vostre navi di coloni arrivassero nel loro sistema solare.»

«Avremmo dovuto restarcene a casa per paura di insegnare il volo interstellare a delle lumache spelacchiate con due braccia sole?»

«Hai appena detto che possiedono l'intelligenza.»

«Questo è chiaro.»

«Io non credo. Penso che abbiano trovato un modo di “fingere” di possederla.»

«Le loro astronavi funzionano. Io non ho mai visto le vostre volare alla velocità della luce nello spazio.»

«Noi siamo una razza ancora giovane. Ma guardaci. Guarda la tua. Noi abbiamo evoluto un ordine sociale simile. Entrambe le nostre razze hanno quattro forme. Una forma giovane: le larve inermi. Una forma priva d'intelligenza, che si accoppia: per voi i fuchi, per noi le piccole madri. Poi c'è una vasta maggioranza di individui abbastanza intelligenti da compiere i lavori manuali: le nostre mogli e i fratelli equivalgono ai vostri operai. E infine la forma superiore: noi, gli alberi-padre, e tu, la Regina dell'Alveare. Noi siamo i depositari della saggezza della razza, perché abbiamo il tempo di riflettere e di contemplare. La costruzione delle idee è la nostra attività primaria.»

«Mentre gli umani non fanno che correre attorno come fratelli e mogli. Come operai.»

«Non soltanto operai. I loro giovani attraversano uno stadio di larve inermi che dura più di quanto pensano. E quando è il tempo di riprodursi, tutti quanti diventano fuchi o piccole madri, animali che hanno un solo scopo nella vita: accoppiarsi e morire.»

«Loro suppongono d'essere razionali in ognuno di questi stadi.»

«Per potersi illudere. Ma anche nel loro momento migliore non si elevano mai oltre il livello dei lavoratori manuali. Chi di loro ha il tempo di diventare davvero intelligente?»

«Nessuno.»

«Non raggiungono mai la vera conoscenza. Non hanno abbastanza anni nelle loro brevi vite per capire a fondo le cose. Eppure credono di capirle. Fin dall'infanzia ingannano se stessi fingendo di capire il mondo, mentre la realtà è che hanno assorbito alcune primitive constatazioni e molti pregiudizi. Quando invecchiano, poi, apprendono un vocabolario più ricco che usano per vantarsi delle loro insignificanti conoscenze con gli altri, per convincerli ad accettare i loro pregiudizi come verità

luminose. Individualmente gli umani sono degli stolti.»

«Mentre collettivamente...»

«Collettivamente sono una massa di stolti. Ma nel loro agitarsi e far finta d'essere saggi, vomitando migliaia di teorie idiote su questo e su quello, ogni tanto uno di loro viene fuori con qualche idea un po' più vicina alla verità delle altre. E dopo una giostra di tentativi e di errori, qualche rara volta la verità rotola fuori e viene accettata da individui che tuttavia ancora non la capiscono, e che si affidano ad essa come ciechi finché per caso non vanno a sbattere su qualche altro miglioramento.»

«Così affermi che nessuno di loro è intelligente come individuo, e che i gruppi sono ancora più stupidi... ma avendo all'opera tanti stupidi che fingono d'essere intelligenti alla fine tirano fuori gli stessi risultati di una razza davvero evoluta e razionale.»

«Esattamente.»

«Se loro sono così stupidi e noi così intelligenti, perché noi abbiamo soltanto un alveare che si trova qui unicamente grazie a un umano che ce lo ha portato? E perché voi dipendete da loro per ogni più piccolo progresso tecnico e scientifico che state facendo?»

«Forse perché l'intelligenza non è quella cosa essenziale che sembra essere.»

«Forse siamo noi gli stolti che credono di conoscere le cose. E forse gli umani sono i soli che riescono a cavarsela col fatto che niente può essere conosciuto a fondo.»

** * **

Quara fu l'ultima ad arrivare a casa di sua madre, quella sera. Avevano mandato Piantatore a cercarla, il pequenino che lavorava nei campi come assistente di Ender. Dal silenzio teso che stagnava nel soggiorno capì subito che Miro non aveva ancora detto niente a nessuno. Ma tutti sapevano, come lo sapeva lei, perché erano stati convocati. Doveva trattarsi di Quim. Se Ender aveva rispettato la tabella di marcia era già sul posto, e lui e Miro potevano comunicare con il loro microterminale auricolare.

Se tutto andava bene non li avrebbero chiamati lì; si sarebbero limitati a farglielo sapere.

Così tutti lo sentivano. Lo sapevano. Dalla soglia Quara scrutò le loro facce. Ela era pallida e rigida come una statua. Grego si guardava attorno accigliato... sempre accigliato, quello sciocco petulante. Olhado, privo di espressione, le aveva appena dedicato uno sguardo dei suoi occhi metallici. E sua madre. *Chi può leggere la terribile maschera dei suoi lineamenti? Dolore, certo, come sul volto di Ela, e furia rovente come su quello di Grego, e anche il disumano distacco di Olhado. Tutti noi portiamo la faccia di nostra madre, in un modo o nell'altro. Quale parte di lei sono io? Se potessi capire me stessa, cosa riconoscerei nella posizione contorta in cui siede su quella sedia?*

Miro si morse un labbro, sospirò e si guardò attorno: — Aveva... preso la descolada. Purtroppo non c'è stato niente da fare — disse sottovoce. — È morto questa mattina. Andrew è ripartito da lì pochi minuti fa.

— Non pronunciare quel nome — sussurrò sua madre. La sua voce era rauca per la

sofferenza.

— È morto come un martire — disse Miro. — È così che avrebbe voluto morire.

Novinha si alzò... goffamente, pensò Quara, accorgendosi solo allora di quanto stava diventando *vecchia*. A passi incerti andò a fermarsi di fronte a Miro. Poi lo schiaffeggiò con tutta la sua forza.

Fu una vista insopportabile. Una donna adulta che colpiva un minorato era già abbastanza difficile da accettare; ma fare questo a Miro, che per tutta l'infanzia e l'adolescenza era stato la loro forza e la loro salvezza, era troppo. Grego ed Ela balzarono in piedi e si misero di mezzo, prendendola per le braccia.

— Che cosa stai cercando di fare! — gridò Ela. — Colpendo Miro non riporterai Quim fra noi!

— Lui e quell'orecchino che si porta addosso! — sbottò lei.

— Cercò di aggredire ancora Miro e gli altri due stentarono a trattenerla, malgrado la sua apparente debolezza. — Che ne sai di come gli altri *vogliono* morire!

Quara dovette ammirare la fermezza con cui Miro le restituiva lo sguardo, ignorando la chiazza rossa che gli era apparsa sulla guancia sinistra. — Io so che la morte non è la cosa peggiore che possa capitare a un uomo — disse il giovane.

— Vai fuori da questa casa — ordinò Novinha.

Miro si tirò in piedi. — Tu non stai soffrendo per *lui* — disse. — Tu non sai neppure chi era.

— Non osare parlarci così!

— Se tu l'avessi amato non avresti cercato di impedirgli di andare — continuò Miro. Parlava a voce alta, e quello che stava dicendo era difficile da capire. Ma gli altri ascoltavano in silenzio. Anche la loro madre, muta, perché quelle erano parole terribili. — Ma non l'hai mai amato, no. Tu non sai amare nessuno. Tu sai soltanto possedere quelli che ti stanno accanto. E quando non facciamo esattamente quello che vuoi tu ti senti tradita. E perché tutti muoiono, prima o poi, ti senti anche ingannata. Ma *tu* sei l'inganno, mamma. Tu sei capace solo di usare il nostro affetto per controllarci meglio.

— Miro — disse Ela. Quara riconobbe quel tono di voce, anche se non lo sentiva da decenni. E per un attimo le parve di tornare bambina, quando Ela cercava di placare Miro facendo appello al suo giudizio. Quara ricordava di aver sentito la sorella parlare così una sera, appena s'erano accorti che Lui stava picchiando la loro madre, in camera da letto, e Miro era balzato in piedi sussurrando: «Io lo ammazzo! Questa è la volta che lo ammazzo, perdio!» Adesso era come allora. Anche adesso Miro stava dicendo cose velenose, cose che potevano distruggere l'anima. Solo che stavolta Ela non poteva fermarlo, non più, perché ormai quelle parole erano state dette. Il loro veleno era già penetrato in Novinha e cercava il suo cuore per bruciarlo.

— Hai sentito cosa ti ha detto nostra madre — sbottò Grego. — È meglio se te ne vai.

— Vado — annuì Miro. — Ma quello che ho detto è la verità.

Grego gli andò davanti, lo afferrò per le spalle e lo fece girare a viva forza verso la porta. — Tu non sei uno di noi! — gridò. — Tu non hai il diritto di dire niente, qui dentro!

Quara si riscosse dall'immobilità e fronteggiò il fratello. — Se Miro non ha il

diritto di parlare in questa famiglia, la nostra non è una famiglia!

— L’hai detto — mormorò Olhado.

— Togliti di mezzo! — ringhiò Grego. Quara l’aveva sentito parlare con quel tono minaccioso almeno mille volte. Ma stavolta, così vicino a lui e col suo respiro sulla faccia, capì che aveva perso il controllo. La notizia della morte di Quim doveva averlo sconvolto al punto che in quel momento non ragionava più.

— Va bene — disse Quara. — Coraggio, colpisci una donna, sbatti a terra un minorato. È questa la tua natura, no? Tu sei nato per distruggere. Io mi vergogno di appartenere alla tua stessa razza, figurati alla stessa famiglia.

Solo mentre finiva di dirlo si rese conto che l’aveva provocato troppo. Dopo tutti quegli anni di litigi fra loro, stavolta forse sarebbe accaduto qualcosa d’irreparabile. La faccia di Grego era terrificante.

Ma lui non la colpì. Le girò attorno, evitò Miro e sulla soglia si fermò con le mani sui montanti della porta, spingendo contro di essi come se cercasse di levare il muro dalla sua strada. O forse stava solo immaginando di stringerle le mani intorno al collo.

— No, non ti darò la soddisfazione di arrabbiarmi con te, Quara — disse. — Io so chi sono i miei nemici.

Poi uscì, scomparendo nel buio a passi lunghi.

Subito dopo Miro lo imitò, senza aggiungere una parola.

Ela parlò mentre si avviava alla porta. — Qualsiasi bugia tu dica a te stessa, mamma, non è stato Ender o nessun altro a distruggere la nostra famiglia, qui, stasera. Sei stata tu. — Pochi secondi dopo era scomparsa.

Olhado si alzò e le tenne dietro in silenzio. Mentre le passava davanti Quara provò l’impulso di schiaffeggiarlo solo per costringerlo a dire qualcosa. *Hai registrato tutto nel computer dei tuoi occhi, Olhado? Hai già catalogato tutte le immagini nella tua memoria? Be’, non essere tanto fiero di te. Forse io ho solo un pezzo di tessuto cerebrale per registrare questa meravigliosa notte a casa Ribeira, ma scommetto che le mie immagini sono più precise delle tue.*

Sua madre si volse a guardarla. Il suo volto era rigato di lacrime. Quara non ricordava: l’aveva mai vista piangere?

— Così mi sei rimasta solo tu — disse Novinha.

— Io? — Quara inarcò un sopracciglio. — Io sono quella a cui hai vietato l’ingresso in laboratorio, l’hai dimenticato? Quella a cui impedisce di fare il suo vero lavoro. Non aspettarti che io sia tua amica.

Con queste parole anche Quara uscì, e incamminandosi nell’aria fresca della notte si sentì rinvigorita. Giustificata. *Che sia la vecchia megera a sbattere il naso su questo per un po’, adesso. Vedremo se le piace essere lei quella che viene tagliata fuori, così come ha fatto con me.*

Fu solo cinque minuti più tardi, sulla strada che portava al cancello, mentre quel desiderio di rivalsa si stava placando, che Quara cominciò a capire ciò che aveva fatto a sua madre. Ciò che *tutti* le avevano fatto. *L’abbiamo lasciata sola. L’abbiamo lasciata col suo dolore per la perdita di Quim, e cacciandole in quella ferita anche la perdita della sua famiglia. È stato ingiusto farle questo, e proprio adesso. Mamma non lo meritava.*

D'impulso Quara si volse e, un po' camminando e un po' correndo, tornò a casa. Nello stesso momento in cui metteva piede nel soggiorno sentì dei passi in corridoio e vide apparire Ela, entrata dalla porta sul retro.

— Mamma non c'è — la informò Ela.

— Nossa senhora! — mormorò Quara. — Le ho detto delle cose terribili.

— Lo abbiamo fatto tutti.

— Lei ha bisogno di noi. Quim è morto. E invece di aiutarci a...

— Quando ha schiaffeggiato Miro, è stato come...

Con sua sorpresa Quara si ritrovò in lacrime, strettamente abbracciata alla sorella maggiore. *Sono ancora una bambina, allora? È così? Sì, lo sono, lo siamo tutti, e Ela è ancora la sola che sa come consolarci.* — Ela, possibile che fosse Quim l'unica cosa che ci teneva insieme, e che adesso, senza di lui, non siamo più una famiglia?

— Non lo so — sospirò lei.

— Che cosa possiamo fare?

Per tutta risposta Ela la prese per mano e la portò con sé, fuori di casa. Quara le domandò dove stessero andando, ma sua sorella scosse il capo senza rispondere e continuò a camminare. Lei non insisté; non aveva alcuna idea di cosa fare e per qualche ragione si sentiva più sicura così, seguendo Ela. Dapprima pensò che volesse cercare la madre, ma poi s'accorse che non stavano andando né al laboratorio né in altri posti dove forse avrebbero potuto trovarla. E quando vide dove sua sorella l'aveva portata ne fu sorpresa ancor di più.

Erano di fronte alla cappella che la gente di Lusitania aveva eretto nel centro della città. Il piccolo santuario alla memoria di Gusto e Cida, i loro nonni, gli xenobiologi che avevano scoperto il modo di contenere il virus della descolada e salvato la colonia dallo sterminio. Oltre mezzo secolo addietro, dopo aver lottato disperatamente in cerca di una cura per la pestilenza mentre intorno a loro la gente moriva in modo orribile, anch'essi avevano dovuto soccombere al virus, ormai troppo malati per guarire con la medicina che erano riusciti a sintetizzare.

La gente li adorava, e li chiamava Os Venerados ancor prima che la Chiesa li beatificasse. Ormai il lungo processo di canonizzazione al termine del quale sarebbero stati dichiarati santi era quasi finito, e ci si poteva rivolgere a loro in preghiera.

Sempre più stupita Quara si lasciò condurre nell'interno, dove brillavano alcune candele di cera sintetica. Ela s'inginocchiò davanti al piccolo altare, e benché lei non fosse molto religiosa prese posto accanto alla sorella.

— Caro nonno, cara nonna, intercedete per l'anima di nostro fratello Estevao, e pregate per noi. Chiedete voi a Nostro Signore Gesù Cristo di perdonarci.

Era una preghiera a cui Quara poteva unirsi con tutto il cuore.

— Vegliate su vostra figlia, la nostra mamma. Proteggetela da... dal suo dolore, e dall'ira, e fatele comprendere che noi le vogliamo bene e che... e che *Dio* le vuol bene, se questo è vero... oh, vi scongiuro, chiedete a Dio di amarla e di non permettere che faccia una pazzia.

Quara non aveva mai sentito nessuno pregare così. In chiesa si recitavano le preghiere a memoria, oppure si mormorava una supplica dopo aver pregato, sottovoce e facendosi il segno della croce. Non un flusso di parole come quello. Ma del resto gli

Os Venerados non erano come tutti gli altri santi e i beati. Erano il nonno e la nonna, anche se loro non li avevano mai conosciuti.

— Vi prego, dite a Nostro Signore che noi non ce la facciamo più — supplicò Ela. — Dobbiamo fare in modo che tutto questo finisca... i pequeninos che uccidono la gente, la flotta mandata a distruggere questo pianeta, la descolada che sta cercando di sterminarci... aiutateci voi, caro nonno, cara nonna, e se non c'è più nessuna via di salvezza allora chiedete a Dio che ci accolga lassù senza farci soffrire oltre.

In un silenzio esausto Ela e Quara restarono lì in ginocchio, respirando affannosamente.

— Em nome do Pai e do Filho e do Espirito Santo — disse Ela. — Amem.

— Amem — sussurrò Quara.

Poi Ela abbracciò la sorella e insieme piansero, nella debole luce delle candele.

* * *

Valentine restò sorpresa quando vide che il sindaco e il vescovo erano i soli altri intervenuti a quella riunione d'emergenza. Perché avevano convocato *lei*? Lei non ricopriva nessuna carica, e non aveva nessuna autorità.

Il sindaco Zeljezo le indicò cortesemente una sedia. I mobili nello studio privato del vescovo erano eleganti, ma le sedie sembravano fatte apposta per essere scomode. La sua era così stretta che dovette premere la colonna vertebrale contro lo schienale, e questo era talmente duro e rigido da dare l'impressione che volesse spingerla in avanti. Già pochi secondi dopo essersi seduta provava il bisogno di piegarsi e appoggiare i gomiti sulle ginocchia.

Forse è questo il loro scopo, pensò Valentine. Sedie fatte per indurre a inchinarsi alla presenza della Chiesa.

Ma più probabilmente il motivo era un altro, e le sedie erano costruite così per causare un po' di sofferenza fisica e innescare il desiderio di un'esistenza meno corporale. *Punisci la carne, così ti sarà più facile agognare un'esistenza spirituale.*

— Lei mi sembra stupita — osservò monsignor Peregrino.

— Capisco che voi vogliate consultarvi su decisioni d'emergenza — disse Valentine. — Avete bisogno di me perché ne prenda nota?

— Commendevole umiltà — approvò il vescovo. — Ma il fatto è che noi abbiamo letto le sue opere, cara sorella, e saremmo sciocchi e non approfittare della sua esperienza in un momento di crisi.

— La limitata esperienza che possiedo è a vostra disposizione, per quel poco a cui potrà servire.

Kovano Zeljezo ne approfittò per entrare subito in argomento. — Ci sono numerosi problemi a lungo termine — disse, — ma non avremo molte possibilità di risolvere *quelli* se prima non ci occupiamo di uno più immediato. Ieri sera c'è stata una scena spiacevole in casa Ribeira...

— Ah, perché le nostre menti migliori devono essere riunite nella famiglia più turbolenta di tutta la città? — mormorò il vescovo.

— Io non la definirei turbolenta, monsignore — disse Valentine. — Direi piuttosto che sono i Ribeira quelli i cui terremoti interni causano più perturbazioni telluriche

alla superficie. Altre famiglie vanno soggette ai loro terremoti, ma questi non sono tali da scuotere l'intera colonia.

Il vescovo annuì saggiamente, ma Valentine ebbe l'impressione che non gli fosse piaciuto essere corretto su un punto così secondario. Solo che, e lei lo sapeva, non era secondario. Se monsignor Peregrino e il sindaco avessero cominciato a credere che la famiglia Ribeira era turbolenta, non avrebbero più fatto affidamento su Ela o Novinha, il cui appoggio era essenziale se la colonia Lusitania fosse sopravvissuta alle crisi imminenti. In quanto a questo erano necessari anche i più immaturi di loro, Quara e Grego. Già avevano avuto la disgrazia di perdere Quim, che era stato importante per i suoi rapporti con gli indigeni. Sarebbe stato assurdo privarsi del supporto degli altri. Se le autorità della colonia si sentivano sfiduciati verso la famiglia Ribeira come gruppo, c'era il rischio che svalutassero anche i suoi componenti singoli.

— Ieri sera — continuò Kovano, — hanno litigato, e da quanto ne so sembra che si siano addirittura separati. Io ho cercato di mettermi in contatto con Novinha, e solo poco fa ho saputo che è andata a chiedere ospitalità ai Figli della Mente di Cristo, e che non vuole parlare a nessuno. Ela mi ha detto che sua madre ha bloccato con un codice d'accesso tutti i file del laboratorio di xenologia, e che di conseguenza stamattina il lavoro è fermo. Quara, che lo creda o no, si è trasferita da Ela. Il ragazzo, Miro, è da qualche parte fuori del recinto. Olhado non è ancora uscito di casa, e sua moglie dice che ha spento gli occhi, il che è il suo modo di rinchiudersi in se stesso.

— Finora — disse Peregrino, — si direbbe che abbiano preso molto male la perdita di padre Estevao. Bisogna che faccia loro visita e cerchi di consolarli.

— Tutto questo è abbastanza comprensibile, visto il lutto che li ha colpiti — disse Kovano, — e non avrei chiesto questa riunione se non ci fosse altro. Come ha appena detto, monsignore, la loro guida spirituale è lei, e può occuparsene senza alcun bisogno di me.

— Grego? — domandò Valentine, rendendosi conto che era l'unico che il sindaco non avesse nominato.

— Proprio così — annuì Kovano. — La sua reazione è stata quella di cacciarsi in un bar, anzi in parecchi bar, prima dell'orario di chiusura. E ha proclamato a tutti i paranoici bigotti ubriacconi di Lusitania... razza di cui anche qui abbiamo la nostra percentuale, che i maiali hanno assassinato padre Quim a sangue freddo.

— Que Deus nos abençõe — mormorò monsignor Peregrino.

— In uno dei bar è scoppiata una rissa — continuò Kovano. — Sedie spaccate, vetri rotti e due uomini all'ospedale.

— Una semplice lite per futili motivi?

— Non proprio. C'è molta tensione nell'aria.

— Così ne fa le spese chi la crea.

— Già — borbottò Kovano. — Ma la rissa è continuata fino all'alba. E all'arrivo della polizia si stavano ancora picchiando.

— La polizia? — chiese Valentine.

— Abbiamo un gruppo di volontari — spiegò Kovano, — in pratica gli stessi che seguono corsi settimanali per gli interventi antincendio. Fanno turni di due ore, nei

momenti liberi. Ho dovuto tirarne giù dal letto una ventina per mettere fine alla cosa. In lista ne ho cinquanta, e non ce ne sono mai in servizio più di quattro. Di solito non fanno che passeggiare qua e là, o guardare qualche filmato suoi loro portatili. Ma il fatto è che alcuni dei volontari erano in quel bar, e hanno preso parte alla rissa.

— Così non sono molto affidabili, come poliziotti.

— Si sono comportati splendidamente, stanotte — ribatté Kovano. — Quelli che ho chiamato in servizio, voglio dire.

— In altre parole, tuttavia, non c'è speranza che possano controllare una rivolta popolare.

— Ieri notte hanno agito con giudizio — disse Peregrino. — Credo che gli animi si siano placati, e che stasera tutto sarà tranquillo.

— Al contrario — disse Valentine. — Per stasera la voce si sarà sparsa. La gente saprà della morte di Quim, e tutte le teste calde saranno ansiose di incontrarsi e di fare qualcosa.

— Forse — disse Kovano. — Ma quello che mi preoccupa è *domani*, quando Andrew riporterà la salma in città. Padre Estevao non è mai stato una figura popolare... non ha mai avuto tempo di andare nei bar oppure dall'altra parte del fiume, nelle fabbriche. Però era una specie di simbolo spirituale. Come martire, avrà molta più gente disposta a vendicarlo di quanti discepoli l'avrebbero mai seguito da vivo.

— Allora lei suggerisce di fare un funerale molto semplice, magari la mattina presto — disse il vescovo.

— Non lo so. — Kovano si strinse nelle spalle. — Forse quello di cui la gente ha bisogno è un grosso servizio funebre, dove tutti possano buttare fuori il loro dolore e sfogarsi.

— Il funerale ha poca importanza — disse Valentine. — Il problema sarà questa sera.

— Perché? — domandò il sindaco. — Il primo shock della morte di padre Estevao si sarà smorzato. Cosa potrebbe succedere stasera?

— Questa sera lei dovrà far chiudere i bar. Vietare la vendita delle sostanze alcoliche. Arrestare Grego e tenerlo sotto sorveglianza fino al funerale. Dichiarare il coprifuoco al tramonto e richiamare in servizio tutti i volontari della polizia. La città dovrà essere percorsa da pattuglie di quattro uomini, muniti di sfollagente e armi da fuoco.

— La nostra polizia *non ha* armi da fuoco.

— Le distribuisca a ogni volontario. Non c'è bisogno che siano cariche; basta che *le abbiano*. Lo sfollagente è un invito a mettersi a discutere con i rappresentanti dell'autorità, perché chiunque può staccare la gamba di una sedia e mettersi alla pari con loro. Una pistola è un incentivo a comportarsi un po' meglio.

— Questo mi sembra molto drastico — disse monsignor Peregrino. — Il coprifuoco! E quelli che lavorano di notte?

— Mantenete in funzione solo i servizi essenziali.

— Mi scusi, Valentine — disse Kovano, — ma non è eccessivo reagire con misure così sproporzionate? Rischieremmo di essere *noi* a innescare il panico che vorremmo evitare.

— Lei non ha mai visto una rivolta popolare, vero?

— Soltanto la rissa di questa notte.

— Noi siamo una piccola comunità — disse monsignor Peregrino. — Circa quindicimila anime. Non è abbastanza per disordini come una rivolta popolare. Queste cose accadono solo nelle grandi città, sui pianeti molto popolati.

— A innescarla non è mai la quantità — disse Valentine. — È la densità degli abitanti, e la paura. Le vostre quindicimila persone sono riunite in uno spazio largo quanto il sobborgo di una città. Hanno un recinto intorno a sé... e per loro scelta, perché al di fuori vivono creature insopportabilmente strane che pensano d'essere padrone del pianeta, anche se oltre il recinto sono ben visibili praterie vuote che *potrebbero* essere aperte agli esseri umani se i maiali non lo rifiutassero. Gli abitanti vivono sotto il pericolo di un'epidemia, e ora sono tagliati fuori dagli altri mondi, e c'è una flotta che sta arrivando per opprimerli e punirli. E nella loro mente *tutto* questo accade per colpa dei maiali. Ieri sera si è saputo che i maiali hanno ucciso ancora, dopo aver preso il solenne impegno di non far del male agli esseri umani. Senza dubbio Grego ha fornito una versione molto colorita del tradimento dei maiali... il giovanotto sa scegliere bene le parole, specialmente quelle poco gradevoli, e gli uomini nei bar hanno reagito con violenza. Io vi assicuro che stasera le cose andranno peggio, a meno che non le blocchiate sul nascere.

— Non lo so — disse Kovano. — Nessun sindaco ha mai preso misure di questo genere.»

— Nessun altro ne ha mai avuto la necessità.

— La gente dirà che sfrutto questa scusa per arrogarmi poteri dittatoriali.

— Può darsi — annuì Valentine.

— Non crederanno mai che avrebbe *potuto* esserci una rivolta.

— Così alle prossime elezioni lei non sarà rieletto — disse Valentine. — E con ciò?

Il vescovo rise. — Lei parla come un chierico.

— Posso benissimo rinunciare alla mia posizione pur di fare la cosa giusta — precisò Kovano, un po' risentito.

— Nessuno è mai troppo certo di fare la cosa giusta — disse Valentine.

Kovano inarcò un sopracciglio. — Allora lei non sa se stasera ci saranno dei disordini.

— Sì, lo so — replicò lei. — Io le pronostico che, se non prenderà il controllo fin d'ora precludendo ogni possibilità che si riunisca una folla, perderà qualcosa di più delle prossime elezioni.

Il vescovo stava ancora ridacchiando. — Questo non me lo sarei aspettato, dalla donna che ha appena accettato a malincuore di mettere a nostra disposizione la sua «limitata esperienza, per quel poco che potrà servire».

— Se pensate che la mia sia una reazione eccessiva, voi cosa proponete?

— Io annuncerò una messa solenne in memoria di padre Estevao, e pregheremo per la pace e per tranquillizzare gli animi.

— Questo attirerà nella cattedrale soltanto le persone che comunque non prenderebbero parte attiva in una rivolta — disse Valentine.

— Lei non capisce quanto sia importante la fede per la nostra gente — disse

monsignor Peregrino.

— E lei non si rende conto della facilità con cui la religione e la civiltà vengono gettate da parte, quando i capannelli cominciano a trasformarsi in una folla.

— Stasera metterò la polizia in stato d'allarme — disse il sindaco. — E assegnerò metà dei volontari in servizio di pattuglia fra il tramonto e la mezzanotte. Ma non chiuderò i bar e non dichiarerò il coprifuoco. Voglio che le attività proseguano il più normalmente possibile. Se decidessimo misure troppo restrittive, non faremmo che aumentare il malumore e la rabbia della gente.

— Ma darebbe loro la sensazione che l'autorità tiene le cose sotto controllo — disse Valentine, — e che prende misure adeguate ai terribili sentimenti che tutti provano. Saprebbero che qualcuno sta facendo *qualcosa*.

— Lei è una donna di mondo — disse monsignor Peregrino, — e questo sarebbe un buon consiglio in una grande città, specialmente su qualche pianeta di maggioranza non cristiana. Ma noi siamo poco più di un villaggio, e la nostra gente è devota. Non c'è bisogno di intimidirla. Stasera avrà bisogno di consolazione e incoraggiamento, non di coprifuoco e di locali chiusi e di pistole.

— Queste decisioni spettano a voi. Io, come ho detto, posso solo mettere a vostra disposizione la mia esperienza.

— E noi lo apprezziamo. Può star certa che questa sera terremo la situazione sotto stretta sorveglianza — disse Kovano.

— Vi ringrazio di avermi consultato — disse Valentine. — Ma potete vedere che non avevo sbagliato prevedendo che questo non sarebbe servito a molto.

Si alzò dalla sedia, con la schiena che le doleva per esser stata così a lungo in quella difficile posizione. Comunque *non* si era piegata in avanti. Né era sua intenzione farlo: quando il vescovo le porse la mano per farsi baciare l'anello lei si limitò a stringerla con fermezza; poi fece lo stesso col sindaco. Da pari a pari. Da stranieri.

Uscendo attraverso la canonica si sentiva bruciare di rabbia. Li aveva avvertiti e consigliati sul da farsi. Ma, come molti vecchi politicanti che non avevano mai affrontato una vera crisi, erano incapaci di credere che quella sarebbe stata una notte diversa dalle altre. La gente credeva davvero solo in ciò che aveva visto coi suoi occhi. Dopo quella notte, Kovano Zeljezo avrebbe creduto nei coprifuoco e nella chiusura dei locali pubblici. Ma sarebbe stato troppo tardi. E non avrebbe potuto far altro che contare i morti e i feriti.

Quante tombe sarebbero state scavate accanto a quella di Quim? E chi sarebbe finito dentro di esse?

Valentine lì era una straniera e conosceva pochissime di quelle persone, ma non voleva rassegnarsi al pensiero che una rivolta fosse inevitabile. C'era soltanto un'ultima speranza. Doveva parlare con Grego. Cercare di persuaderlo della gravità di ciò che stava per succedere. Se *lui* avesse fatto il giro dei bar quella sera, consigliando la pazienza, invitando alla calma, la sommossa non sarebbe esplosa. Soltanto lui aveva la possibilità di farlo. Loro lo *conoscevano*. Era fratello di Quim. Era quello le cui parole la sera prima li avevano scaldati tanto. Avrebbe potuto farsi ascoltare da molti uomini, abbastanza per incanalare in modo più controllabile la rabbia e la voglia di agire. Doveva cercare subito Grego.

Se solo Ender fosse stato lì. Lei era una scrittrice; lui aveva condotto degli uomini in battaglia. Be', dei ragazzi, in realtà. Ma era lo stesso; lui avrebbe saputo cosa fare. *Perché è andato via proprio adesso? Perché questo ricade sulle mie spalle? Io non ho abbastanza stomaco per la violenza e i confronti fisici. Non l'ho mai avuto. È proprio per questo che i nostri genitori lo misero al mondo: un terzo figlio concepito su richiesta del governo, in un periodo in cui chi ne aveva più di due incorreva in gravi sanzioni legali. Perché Peter era troppo perverso, e io troppo mite.*

Ender avrebbe convinto il sindaco e il vescovo ad agire con più giudizio. E se non ci fosse riuscito sarebbe stato capace di andare in città lui stesso, di placare gli animi, di prendere le cose sotto controllo.

Ma mentre da una parte avrebbe voluto avere Ender accanto a sé, dall'altra sapeva che neppure lui sarebbe riuscito a controllare ciò che si stava preparando. Forse non sarebbe bastato neppure ciò che lei aveva raccomandato. Valentine basava le sue previsioni per quella sera su ciò che aveva visto e sentito su molti pianeti, in molte epoche diverse. La rissa della notte precedente era un chiaro sintomo di come fosse salita la tensione. Stava anzi cominciando a dirsi che le cose avrebbero potuto andare molto peggio di quel che lei aveva pronosticato. La gente di Lusitania viveva da troppo tempo con le sue paure, su un pianeta alieno. Ogni altra colonia umana s'era subito espansa sul suo nuovo mondo, prendendone pieno possesso nel giro di poche generazioni. Agli abitanti di Lusitania non era stato concesso di muoversi dal loro insediamento: una specie di zoo dall'esterno del quale creature d'aspetto porcino li spiavano con intenzioni indecifrabili. Quali sentimenti si fossero accumulati in questa gente, Valentine non sapeva immaginarlo. Ma era probabile che aspettassero soltanto l'occasione buona per esplodere.

L'uccisione di Pipo e di Libo, in passato, era stata accolta con ringhiosa rassegnazione. Ma si trattava di due scienziati che lavoravano fra i maiali. La loro morte era simile a quella dell'equipaggio di un aereo precipitato: se a bordo non c'erano stati civili, la si poteva catalogare fra i rischi del mestiere. La disgrazia assumeva un aspetto più pubblico quando fra le vittime si annoveravano dei civili. E per la gente di Lusitania Quim era un civile innocente.

No, qualcosa di più: era un sant'uomo che aveva portato la civiltà e la religione fra quegli animali che non meritavano niente. Il suo assassinio non era solo un atto di crudeltà bestiale, era un sacrilegio.

Sì, la gente di Lusitania era devota come monsignor Peregrino aveva dichiarato. Ciò che il vescovo dimenticava era la veemenza con cui i religiosi reagivano a un'offesa al loro Dio. Non dava molto peso ai fatti della storia cristiana, pensò Valentine, e forse credeva che la caccia all'infedele fosse terminata con le Crociate. Se la gente vedeva nella cattedrale il centro sociale di Lusitania ed era devota ai suoi sacerdoti, come poteva illudersi Peregrino che un'omelia sarebbe bastata? Vedere che lui valutava la morte di Quim appena meritevole di una messa avrebbe aggiunto rabbia al loro sdegno. Invece di appianare la tensione il vescovo la stava peggiorando.

Era ancora in giro a cercare Grego quando sentì suonare le campane. L'annuncio della funzione pomeridiana. Era in anticipo sul solito orario; la gente si sarebbe chiesta cosa succedeva. «Perché le campane stanno suonando?» E poi avrebbe ricordato. «Padre Estevao è morto. Quim è stata assassinato dai maiali». Oh, sì,

Peregrino, davvero un'ottima idea la tua funzione fuori orario. Questo aiuterà la gente a convincersi che tutto è tranquillo e normale.

Oh, Dio, salvaci tu dagli uomini saggi.

* * *

Miro giaceva in una nicchia fra le radici di Human. Quella notte non aveva dormito molto, o forse per niente, e poi era rimasto lì disteso a guardare con occhi insonnoliti i pequeninos che venivano a battere coi bastoni-padre sui tronchi di Rooter e di Human. Benché non fosse esperto in quella lingua ne capiva abbastanza da afferrare il senso di ciò che veniva detto; del resto i fratelli continuavano a chiedere ai due alberi-padre le stesse cose e non gli impedivano affatto di seguire la conversazione. Be', si disse, dopotutto lui era Miro. I pequeninos si fidavano. Non avevano motivo di nascondere a lui quanto fossero furiosi e spaventati.

L'albero-padre di nome Guerriero aveva ucciso un umano. E non un umano qualsiasi: lui e la sua tribù avevano messo a morte padre Estevao, il più rispettato degli umani dopo l'Araldo dei Defunti. Un atto imperdonabile, ripetevano Rooter e Human. I fratelli come dovevano reagire? All'Araldo avevano anche promesso di non farsi guerra a vicenda, ma in quale altro modo si poteva punire la tribù di Guerriero e dimostrare agli umani che i pequeninos ripudiavano quel crimine odioso? La guerra era l'unica risposta: i fratelli di ogni tribù avrebbero attaccato la foresta di Guerriero e abbattuto tutti gli alberi, a parte quelli che si erano apertamente schierati contro il traditore.

E il loro albero-madre? Questo era l'argomento su cui si stava ancora dibattendo con più irruenza: se sarebbe bastato sterminare i fratelli e gli alberi-padre complici di Guerriero, o se si doveva arrivare a uccidere anche l'albero-madre, per essere più sicuri che non un solo seme dell'eretico avrebbe mai messo radici. A quanto dicevano Rooter e Human, quasi tutti erano del parere di lasciar vivere Guerriero abbastanza da farlo assistere alla distruzione della sua tribù, e quindi sarebbe stato bruciato. Questa era la più terribile delle esecuzioni, e l'unica occasione in cui i pequeninos accendevano un fuoco all'interno di una foresta.

Miro li sentiva discutere ed era tentato di intervenire, di alzarsi e chiedere a cosa sarebbe servito tutto questo. Ma sapeva che i pequeninos non potevano essere fermati. Ormai erano troppo irritati, e non tanto per l'uccisione di padre Estevao quanto per la vergogna che era stata gettata su di loro. Guerriero li aveva disonorati infrangendo il trattato. Gli umani non si sarebbero mai più fidati di loro, a meno che non avessero distrutto da cima a fondo la tribù di Guerriero.

La decisione fu presa: l'indomani mattina tutti i fratelli si sarebbero messi in marcia verso la foresta degli eretici. Avrebbero impiegato alcuni giorni per radunarsi, perché l'azione andava concertata con tutte le altre tribù dell'interno. E quando fossero stati pronti avrebbero circondato la foresta di Guerriero, per poi raderla al suolo come se su quell'intero territorio non ne fosse mai sorta una.

Gli umani avrebbero visto. I loro satelliti erano in grado di mostrare in che modo i pequeninos trattavano i criminali assassini. Così gli umani avrebbero continuato ad avere fiducia in loro. Così i fratelli avrebbero potuto ergere la testa senza vergogna

alla presenza di un umano.

A poco a poco Miro si rese conto che non solo gli permettevano di ascoltare i loro discorsi: volevano essere *sicuri* che lui sentisse e capisse bene le decisioni prese dagli alberi-padre. *Si aspettano che io vada a riferirle in città. Vogliono che io spieghi agli abitanti di Lusitania in che modo hanno stabilito di punire gli assassini di Quim.*

Non capiscono che adesso qui io sono uno straniero? Chi dovrebbe ascoltarmi, fra gli abitanti di Milagre... io, un ragazzo che conoscevano male anche in passato, un handicappato che non riesce neanche a parlare con un minimo di chiarezza. Io non ho influenza su nessuno di loro. Non abbastanza da esser preso sul serio.

Tuttavia era suo dovere. Miro si tirò lentamente in piedi, appoggiandosi alle radici sporgenti di Human. Doveva provarci. Sarebbe andato a cercare monsignor Peregrino e gli avrebbe riferito ciò che i pequeninos stavano progettando. Il vescovo avrebbe sparso la voce, e la gente si sarebbe resa conto che non era il caso di uccidere migliaia d'innocenti pequeninos ancora allo stadio larvale per vendicare la morte di un uomo.

Cos'erano i piccoli di quella razza, infine? Appena dei vermi che strisciavano nella cava oscurità di un albero-madre. A quella gente non passava neanche per il capo l'idea che non c'era differenza fra lo sterminio di larve di pequeninos e il massacro degli innocenti compiuto da Erode ai tempi di Gesù. Ciò che volevano era fare *giustizia*. Cos'era l'annientamento di una tribù di pequeninos a paragone di *questo*!

* * *

In piedi su uno sgabello nel vasto prato rettangolare del praça, attorniato dai concittadini che tenevano lo sguardo fisso su di lui, Grego li sentiva legati a sé da un vincolo così istintivo che la sua volontà era la loro volontà, la sua bocca diceva le loro parole, il suo cuore batteva allo stesso ritmo con una folla di cuori. *Non mi ero mai sentito così prima d'ora, pensò. Vivo fin nel più profondo delle viscere, parte di un gruppo e non soltanto parte ma al centro di esso, la mente di esso, al punto che la mia persona li rappresenta tutti, a centinaia, e la mia rabbia diventa la loro rabbia, le loro mani diventano le mie mani, e i loro occhi vedono soltanto ciò che io ordino loro di vedere.* La musica di quella retorica ardente: invocazione-risposta, invocazione-risposta.

— Il vescovo dice che dobbiamo pregare per la giustizia. Ma pregare è abbastanza per noi?

— No!

— I maiali dicono che abatteranno la foresta dove mio fratello è stato ucciso. Ma possiamo davvero credere a questo?

— No!

Completano le mie frasi. Quando io taccio per tirare il fiato, sono loro a gridare per me, in modo che la mia voce non taccia mai e scaturisca dalle gole di cinquecento fra uomini e donne. Il vescovo è venuto da me, a parlare di pace e di pazienza. Il sindaco è venuto da me coi suoi avvertimenti su ciò che farà la polizia in caso di rivolta, osando dire che potrebbe mettermi in prigione. Valentine Wiggin è venuta da me, coi suoi discorsi da fredda intellettuale sulle mie responsabilità. E tutti e tre ora conoscono il mio potere, un potere che non avevo mai avuto, un potere che

ho conquistato solo quando ho smesso di ubbidire a quegli sciocchi per gridare alla gente ciò che ho nel cuore. Il mio potere è la verità. Sì, io ho messo termine agli inganni, io ho dato alla gente la verità, e ora guardate quello che sono. Guardate quello che siamo, insieme e uniti.

— Se qualcuno ha il diritto di punire i maiali che hanno ucciso padre Estevao, quelli siamo noi. Una vita umana può essere vendicata solo da mani umane! Loro dicono che la sentenza per chi ha ucciso è la morte, ma... — Alzò una mano. — Questo è il tribunale, non una capanna nel bosco piena di selvaggi. Qui si decide chi ha commesso il delitto. Noi siamo i soli a cui spetta assicurarci che la sentenza sia eseguita!

— Noi! Noi! Noi!

— Loro hanno martirizzato un uomo con l'orrore della descolada! Loro sono rimasti a guardare mentre il suo corpo bruciava di terribile sofferenza. Ora noi bruceremo quella foresta fino all'ultimo pezzo di legno!

— Bruciamoli! Il fuoco! Il fuoco!

Guardate come tirano fuori gli accendini, guardate come strappano ciuffi d'erba e appiccano la fiamma. Essa brucia fulgidamente come la verità, purifica come la verità.

— Domani partiremo uniti in una grande spedizione punitiva...

— Stanotte! Stanotte! Subito!

— Domani! Stanotte non possiamo muoverci. Dobbiamo preparare i rifornimenti e....

— Stanotte! Bruciamoli subito!

— Sì, amici. Sì. Ma non è possibile arrivare là in una sola notte. Quel posto è lontano centinaia di chilometri. Occorreranno giorni per arrivare là...

— I maiali sono fuori del recinto!

— Non quelli che hanno ucciso Quim — precisò lui.

— Sono tutti assassini, quei maledetti bastardi!

— Loro sono quelli che hanno ammazzato Libo, no?

— E prima di lui avevano massacrato Pipo!

— Sono bestie feroci. Guidaci tu, Grego!

— Sì, così si fa, bruciamoli tutti!

— Bruciamoli stanotte, e che paghino!

— Lusitania appartiene a noi, non a degli animali!

Ma che stanno dicendo questi imbecilli... sono impazziti? Come gli salta in testa che io li voglia guidare contro questi pequeninos? Questi non ci hanno fatto niente.

— Ascoltatemi, gente! È stato Guerriero! Guerriero e la sua foresta, ecco chi dobbiamo punire!

— È l'ora di punirli tutti!

— Ammazziamoli, quei porci!

— Col fuoco!

— Bruciamoli, così staranno alla larga!

Una breve pausa d'attesa. Lo stavano guardando. Un'opportunità. È il tuo momento. Pensa le parole giuste. Pensa a qualcosa che li riporti sotto controllo. C'è qualche esagitato che me li sta strappando di mano. Erano parte del mio corpo,

erano parte di me, e adesso stanno scavalcando le mie parole. È bastato che due o tre gridassero più forte e... ma cosa posso dire in questo secondo di silenzio per controllarli, per organizzarli?

Troppo tardi. Grego aveva atteso troppo a lungo che un argomento gli salisse alle labbra. Fu la voce di un ragazzino che riempì quel silenzio al posto della sua, una voce giovane, proprio quel genere di voce innocente che poteva colmare di giusta e santa ira i cuori pronti ad esplodere verso l'azione irrevocabile. — Per Quim e per Cristo Salvatore! — urlò il ragazzino.

— Per Quim e Cristo Salvatore! Quim e Cristo!

— No! — gridò Grego. — Aspettate! Non potete fare questo!

Ma quelli intorno a lui già si muovevano, gli passavano accanto diretti all'uscita del praça, acceleravano il passo e lo urtavano, gridando e agitando le braccia. Una spinta lo fece cadere al suolo. Mentre cercava di scostarsi qualcuno gli pestò una mano. *Dove diavolo è finito lo sgabello? Ah, eccolo qui. Saltaci sopra, o almeno alzati prima che ti... Si stanno mettendo a correre. Questi pazzoidi mi calpesteranno a morte. Devo muovermi, devo andare con loro prima che mi travolgano.*

Prima che se ne rendesse conto tutti l'avevano già oltrepassato, un'onda di corpi vocianti eruggenti, di piedi che tumultuavano sulla ghiaia del sentiero e fuori dei cancelli, di fasci d'erba e accendini che si agitavano sopra le loro teste, e cori di grida: — Bruciamoli! Bruciamoli!... Bisogna punirli!... Per Quim e per Cristo! — Pochi momenti dopo erano già incanalati come un fiume di lava sulla strada che portava al recinto e risaliva sul pendio della collina, verso la foresta al di là di essa.

— Dio del cielo, ma cosa vogliono fare?

Era Valentine Wiggin. Grego si alzò in ginocchio, con una mano poggiata sullo sgabello, e voltandosi la vide venire a fermarsi accanto a lui, lo sguardo sulla marea di persone che avevano disertato il praça come schegge da un cratere rimasto vuoto dopo l'esplosione.

— Grego, tu, razza di presuntuoso bastardo, cos'hai fatto?

Fatto io? — Io li ho esortati a fare giustizia contro Guerriero. Non è certo colpa mia se qualcuno di loro...

— Tu sei un fisico, dannato idiota. Non hai mai sentito parlare del principio d'indeterminazione?

— Io mi occupo di fisica delle particelle. Fisica filotica.

— Io parlo di fisica della *folla*, Grego. Cosa ti ha fatto credere di averli in pugno? Erano loro a dominare te. E ora che hanno fatto uso di te stanno andando a distruggere la foresta dei migliori amici che abbiamo fra i pequeninos. Dopo di che, cosa potremo fare? Ci sarà la guerra fra noi e loro, a meno che i pequeninos non abbiano un autocontrollo e una pazienza d'acciaio. E sarà colpa nostra.

— Guerriero ha *ucciso* Quim.

— Un delitto. Ma quello che hai messo in moto qui è un'atrocità.

— Io non c'entro con quello che stanno facendo!

— Monsignor Peregrino ti ha consigliato, il sindaco ti ha avvertito, io ti ho pregato. Ma tu l'hai fatto.

— Lei mi ha parlato di una sommossa. Io ho sparso la voce che c'era da prendere una decisione, e non certo...

— *Questa* è una sommossa, stupido! Peggio che una sommossa: è un pogrom. È un massacro che sta per travolgere migliaia di piccole vittime innocenti. È il primo passo della strada che porta dritta alla guerra e allo xenocidio.

— Lei non può gettare tutta la colpa addosso a me!

Il volto di lei era pallido e terribile nella luce lunare, o forse era la luce che veniva dai bar e dalle finestre aperte sulla strada. — Io ti biasimo solo per quello che hai fatto qui. Hai acceso un fuoco in una giornata secca e ventosa, malgrado gli avvertimenti. Non ti incolpo di altro. Ma se non ti senti responsabile per le conseguenze delle tue azioni, allora non meriti di far parte della società umana e spero che tu ne sia allontanato per sempre.

Gli volse le spalle e qualche secondo dopo era scomparsa dietro una siepe. Dove stava andando? A fare cosa? Non poteva lasciarlo lì da solo. Non era giusto lasciarlo da solo. Pochi minuti prima lui era grande, un'entità con centinaia di menti e di bocche, centinaia di mani e di piedi, e adesso tutto l'aveva abbandonato, come se quel suo nuovo corpo possente fosse morto lasciando al suolo il fantasma tremante di un uomo, la larva di un'anima derubata della carne che aveva usato per dominare la realtà. Non s'era mai sentito così spaventato. Nella loro foga di lasciarlo per poco non l'avevano travolto e schiacciato nell'erba fangosa.

Erano *suoi*, però, nonostante questo. Lui li aveva creati, era riuscito a fare di loro un organismo nuovo, e anche se avevano frainteso il motivo da cui erano stati creati stavano agendo mossi dalla forza vitale che lui aveva soffiato nell'argilla dei loro corpi, avidi di compiere lo scopo che lui aveva messo nelle loro menti. L'obiettivo verso cui si dirigevano era quello sbagliato, tutto qui... per il resto si proponevano esattamente ciò che lui voleva. Valentine aveva ragione. Lui era responsabile. Ciò che avrebbero fatto era opera sua, come se fosse davanti a loro e li stesse guidando di persona.

Allora cosa poteva fare?

Fermarli. Riprendere il controllo. Bloccare loro la strada e chiedere che lo seguissero. Quella che intendevano bruciare non era la lontana foresta di quel folle albero-padre, Guerriero; stavano andando a massacrare pequeninos che lui *conosceva*, anche se non gli piacevano molto. Doveva fermarli, altrimenti quel sangue sarebbe rimasto appiccicato alle sue mani e non sarebbe mai riuscito a lavarlo via; un marchio che lo avrebbe segnato per sempre.

Corse fuori dal praça sulla ghiaia sconvolta dalle loro scarpe e fu sulla strada, dove l'erba era stata appiattita fino a diventare una cosa sola col terreno. Corse finché i polmoni gli fecero male, e attraversò il recinto scavalcando le sezioni abbattute dalla folla - dov'era il campo d'energia, quando ce ne sarebbe stato più bisogno? Perché nessuno aveva pensato di riaccenderlo? - e salì il pendio verso le fiamme che già si alzavano al cielo in più punti.

— Basta! spegnete quel fuoco! — gridò.

— Per Quim e per Cristo!

— Bruciamoli! Preparate altre torce!

— A morte i maiali!

— Eccone uno laggiù! Sta cercando di scappare!

— Prendetelo, ammazzatelo!

- Da questa parte! Tutti da questa parte!
- Gli alberi non sono abbastanza secchi, il fuoco non prende!
- Sì che prende, guarda questo come brucia!
- Passami quell'accetta, abbattiamolo!
- Laggiù ce n'è un altro!
- Questi piccoli bastardi ci stanno attaccando!
- Attento, ti aggredisce alle spalle!
- Dammi qua la falce, se *tu* non hai voglia di usarla!
- Spaccalo in due, quel maiale bastardo!
- Per Quim e per Cristo, avanti!

Un getto di sangue schizzò sulla faccia di Grego mentre correva nel sottobosco gridando anch'egli, e gli mozzò la voce in gola. *Dio mio, lo conoscevo? Ho riconosciuto la voce di questo pequenino prima che si spezzasse in un rantolo d'agonia e di morte? Non posso attaccargli di nuovo la testa, l'hanno decapitato. Decapitata, anzi. Lei. È una moglie. E le loro mogli restano sempre nascoste. Allora dobbiamo essere presso il centro della foresta, e quell'enorme albero laggiù dev'essere l'albero-madre.*

- Ecco là un albero assassino, se mai ne ho visto uno!

Tutto intorno al perimetro della radura al cui centro sorgeva il grande albero, quelli più piccoli cominciarono a vacillare e poi caddero fragorosamente, spezzandosi alla base del tronco.

Per un momento Grego pensò che fosse la gente ad abbattearli, ma subito capì che non poteva essere: gli alberi si stavano sacrificando nel tentativo di salvare l'albero-madre, si suicidavano, abbattendosi sulla folla di umani assassini per schiacciarli coi loro tronchi fronzuti.

Per qualche minuto ci riuscirono. Dagli uomini si levarono grida di dolore e di agonia. Non meno di quindici o venti di loro erano rimasti colpiti a morte o imprigionati sotto le piante. Ma poi quell'inferno di schianti ebbe termine e la folla avanzò nella radura dove sorgeva l'albero-madre. Il suo tronco stava ondeggiando in modo strano, come un addome scosso da movimenti peristaltici, e dai suoi fianchi di legno nacquero sordi crepitii.

- Lasciatela vivere! — urlò Grego. — Quella è l'albero-madre. È innocente!

Ma la sua voce fu sommersa dalle grida dei feriti e da quelle di chi ora capiva, con spavento, che la foresta poteva restituire i colpi, e che quella non era soltanto una spedizione punitiva ma una guerra vera e propria, dove ci sarebbero state perdite da entrambe le parti.

- Bruciamolo! Portate le torce!

Le voci della gente inferocita sovrastavano quelle di chi stava chiedendo aiuto. E poiché le chiome ricche di foglie delle piante cadute verso il centro della radura erano a contatto dell'albero-madre, fu a queste che venne appiccato il fuoco. Alcuni tornarono abbastanza in sé da capire che le fiamme avrebbero bruciato vivi anche i feriti rimasti prigionieri dei rami, più indietro, e tornarono a soccorrerli. Ma la maggior parte della folla era inebriata dalla ferocia e dal successo. Per loro l'albero-madre era Guerriero, era l'omicida, tutto ciò che c'era di alieno su quel pianeta, il nemico che li aveva tenuti dietro un recinto, il bieco signorotto che negava loro un

po' della sua terra in un mondo così grande. L'albero-madre era l'oppressione e l'autorità, lo straniero e il pericolo, e loro l'avevano sconfitto.

Ad occhi sbarrati Grego si guardò attorno, udì le grida degli uomini che vedevano il fuoco avvicinarsi, i gemiti di quelli già raggiunti dall'incendio, le urla di trionfo degli esagitati che si pascevano della distruzione (Per Quim e per Cristo! Per *Quim!* Per *Cristo!*) e per poco non fuggì via, incapace di sopportare l'odore del fumo, la vista delle fiamme crepitanti, il puzzo della carne bruciata e l'atmosfera di massacro in cui si sentiva immerso.

Ma non fuggì. Con uno sforzo di volontà andò a unirsi a coloro che cercavano di tirare fuori i feriti dal groviglio degli alberi caduti. Mentre lavorava si sentì ustionare una mano da una vampata, e poco dopo una manica della sua blusa prese fuoco, ma il dolore non era più niente per lui, anzi gli giungeva grato, perché quella era la punizione che lui meritava. Almeno avrebbe potuto morire in pace con se stesso. Sì, rifletté: avrebbe potuto avanzare nel fuoco della sua colpa e purificarsi, finché di lui non fossero rimaste che ossa e cenere. Ma c'erano ancora numerose persone non ancora raggiunte dalle fiamme intorno a lui, ancora altre vite da salvare. Un uomo batté sulla stoffa della sua blusa per spegnerla, e poi entrambi s'impegnarono a sollevare un grosso ramo, sotto cui giaceva un ragazzino. Grego riuscì a liberarlo e lo aiutò a tirarsi in piedi. Come poteva pensare al suicidio quando era anche parte di tutto questo, quando aveva contribuito a salvare una vita?

— Per Quim e per Cristo! — gridò il ragazzo, vacillando in cerca degli altri.

Era lui, si rese conto Grego. Il piccolo bastardo la cui voce aveva riempito il silenzio e spinto la folla in una direzione sbagliata. *Tu sei stato*, pensò. *Tu li hai rubati a me.*

D'un tratto il ragazzino si volse, e sul suo volto sporco di fuliggine ci fu un'espressione strana. — Grego! — esclamò, tornando verso di lui. Lo abbracciò strettamente, poggiandogli la testa sul petto. — Zio Grego!

Era Nimbo, il figlio maggiore di Olhado.

— Ce l'abbiamo fatta! — ansimò Nimbo. — Per lo zio Quim!

Intorno a loro ruggivano le fiamme. Grego prese in braccio il ragazzino e lo portò via, allontanandosi dal punto più pericoloso, e appena trovò un po' d'aria respirabile si avviò nelle tenebre. Quasi tutti gli uomini stavano andando da quella parte, incalzati dal fuoco e nel tentativo di portarsi sopravvento rispetto all'incendio. Alcuni avevano la sua stessa espressione, stanca e allucinata, e i feriti che si stavano facendo sorreggere da qualcun altro non erano pochi.

Ma molti, forse la maggior parte, non erano stati sfiorati dal fuoco che Grego e Nimbo avevano acceso nel praça. — Bruciamoli tutti quanti! Questo è il momento! — Le loro esortazioni si levavano solo qua e là, come gorgi che cercassero di far deviare una corrente più vasta, ma altre torce furono accese e la marcia della folla nella foresta si fece più decisa. — Per Quim e Cristo! Per Pipo e Libo! Basta con questi alberi! È l'ora di finirla!

Grego li seguì.

— Mettimi giù — disse Nimbo.

Lui continuò ad andare avanti.

— Posso camminare da solo.

Ma l'impulso di Grego era troppo urgente. Non poteva fermarsi per Nimbo; non avrebbe potuto rallentare al passo col ragazzo, e non voleva lasciarlo indietro. *Non abbandonerò il figlio di mio fratello in una foresta in fiamme.* Così continuò a trasportarlo, con le braccia e le gambe che gli dolevano per la fatica e una bianca agonia di sofferenza nella spalla ustionata finché, esausto, emerse dalla foresta nello spazio erboso di fronte al vecchio cancello, dove il sentiero serpeggiava lungo il pendio fino a unirsi con la stradiciola che portava al laboratorio di xenologia.

Buona parte di quelli già usciti dalla vegetazione s'erano fermati lì, ma per qualche motivo si tenevano a distanza dai due alberi che campeggiavano isolati sul declivio, Human e Rooter. Con Nimbo sulle braccia Grego si fece largo fra i presenti. Il cuore gli batteva con forza, pieno di paura e di rabbia, e tuttavia in lui c'era anche un barlume di speranza. Credeva di sapere perché gli uomini s'erano fermati. E quando sbucò dall'altra parte della folla vide che la sua ipotesi era esatta.

Riuniti intorno ai due alberi-padre c'erano almeno duecento pequeninos, fra i quali decine di mogli, e per quanto fossero più piccoli e meno numerosi degli umani li stavano fronteggiando con aria di sfida. Si sarebbero battuti a morte prima di cedere un palmo di terreno e lasciare che quei due alberi fossero bruciati... ma quella sarebbe stata la loro fine se la folla avesse deciso di avanzare, perché dei pequeninos non avevano alcuna possibilità di fermare tanti uomini desiderosi di uccidere.

Ma fra i due gruppi c'era Miro Ribeira, come un gigante a paragone degli indigeni alle sue spalle. Non era armato. Aveva sollevato le braccia, come per proteggere i pequeninos o per tenere indietro i Lusitani. E benché la sua voce fosse rauca e quasi incomprensibile, quando parlò alla folla fu in chiaro tono di sfida:

— Dovrete ammazzare anche me! — gridò. — Avete sete di sangue? Allora ammazzate anche me, proprio come loro hanno ucciso Quim! Dovrete passare sul mio corpo morto!

— Non tu — disse uno di quelli muniti di torcia. — Ma quegli alberi devono morire. E anche questi maiali, se non hanno abbastanza cervello da togliersi subito di mezzo.

— Prima ammazzate me — replicò Miro. — Loro sono miei fratelli! Prima dovete calpestare il mio cadavere!

Aveva parlato a voce alta e lentamente, per far capire meglio le sue parole. I Lusitani erano ancora eccitati e inferociti, o almeno un certo numero di loro. Ce n'erano però molti che sembravano sul punto di averne abbastanza, e altri già consapevoli e vergognosi dell'atto che avevano compiuto quella notte, nei momenti in cui la loro anima era stata travolta dall'anima bestiale della folla. Grego se ne accorse, sentì di nuovo il suo legame con gli altri, e seppe che avrebbero potuto andare in entrambe le direzioni: con quelli ancora furienti per finire di sfogarsi con il fuoco, oppure con chi era già stanco e sentendosi in colpa desiderava lasciarsi alle spalle la violenza.

Grego capì che quella era la sua ultima possibilità di redimersi almeno in parte. Così si fece avanti, con Nimbo in braccio.

— Anche me — esclamò. — Dovete ammazzare anche me, prima di alzare una mano contro mio fratello e quegli alberi!

— Vattene, Grego. E portati via quel minorato!

— In cosa siete diversi da Guerriero, se uccidete questi innocenti? — replicò lui, e andò a fermarsi accanto a Miro.

— Togliti di mezzo! Dobbiamo bruciarli tutti, e poi saremo pari — disse uno degli uomini, ma con voce meno sicura.

— C'è un incendio che divampa dietro di voi — disse Grego, — e troppi sono già morti, sia umani che pequeninos. — La sua voce era rauca; aveva il fiato mozzo per la fatica e il fumo respirato, ma poteva ancora farsi sentire da tutti. — La foresta che ha ucciso Quim è lontana da qui, e Guerriero è ancora vivo e indisturbato. Questa notte non abbiamo fatto giustizia. Qui c'è stato soltanto un massacro, un delitto.

— I maiali sono maiali!

— Tutti uguali? Vi piacerebbe se anche loro pensassero lo stesso di noi? — Grego fece qualche passo verso uno degli uomini che apparivano più stanchi e a disagio, e con un cenno del capo gli indicò uno degli altri. — Tu! Ti piacerebbe essere punito per quello che ha fatto *lui*?

— No — borbottò l'uomo.

— Se lui ammazzasse qualcuno, credi che faremmo una cosa giusta se questa notte venissimo a casa tua e ammazzassimo tua moglie e i tuoi figli?

— No. Nessuno dice questo. No — risposero diverse voci.

— Perché no? Gli uomini sono tutti uguali, o non è così?

— Io non ho ammazzato i figli di nessuno — disse l'uomo a cui Grego s'era rivolto. Non aveva detto «noi». Era di nuovo un individuo, era lui e basta. La folla stava cessando d'essere una folla.

— Abbiamo dato fuoco all'albero-madre — disse Grego.

Dietro di loro stava salendo di tono un rumore acuto, un gemito interrotto da schiocchi rapidi e violenti. Per i pequeninos era la conferma delle loro peggiori paure. L'albero-madre bruciava.

— Il grande albero al centro della foresta... dentro di esso c'erano *tutti* i loro figli. Tutti quanti. I pequeninos di questa tribù non ci avevano fatto alcun male, e noi abbiamo ammazzato i loro figli.

Miro si accostò a Grego e gli mise una mano su una spalla. Si appoggiava a lui? Oppure lo stava sorreggendo? Fu però alla folla che il giovane si rivolse ancora, agitando un braccio.

— Andate via da qui. Tornate a casa!

— Forse dovremmo cercare di fermare l'incendio — suggerì Grego. Ma buona parte della foresta era già in fiamme.

— Dovete andarvene! — ripeté Miro. — Tornate dentro il recinto!

La rabbia di qualcuno non s'era placata. — E tu chi sei per darci ordini?

— Andate tutti al di là del recinto — disse Miro. — Sta arrivando qualcuno per proteggere i pequeninos.

— E chi? La polizia? — Cinque o sei uomini risero aspramente: alcuni di loro erano la polizia, e Grego sapeva che c'erano diversi altri volontari fra i presenti.

— Sono già qui — dichiarò Miro.

Nella notte si udiva infatti un ronzio di motori; dapprima quasi inavvertibile nel ruggito dell'incendio, ma poi più vicino e più nitido, finché cinque veicoli antigravità sbucarono dal buio. Le loro sagome allungate aggirarono la folla, riflettendo in

bagliori metallici la luce gialla delle torce, e dopo un veloce semicerchio andarono a fermarsi sul pendio davanti ai pequeninos, abbassandosi nell'erba alta. Soltanto allora, quando sei figure rigide si alzarono in piedi su ciascuna delle piattaforme volanti, la gente poté distinguere meglio la loro forma: quelle che avevano scambiato per parti meccaniche dei veicoli antigravità non erano affatto parti meccaniche, bensì creature viventi, non alte quanto gli uomini ma neppure piccole come i pequeninos, con larghe teste rotonde fornite di occhi sfaccettati. I nuovi venuti non fecero alcun gesto di minaccia quando scesero, allineandosi di fronte ai veicoli, ma non c'era bisogno di gesti. Il loro aspetto era più che sufficiente, e richiamava alla mente incubi e storie d'orrore vecchie quanto la colonizzazione dello spazio.

— Deus nos perdoe! — gridarono in molti. Signore perdonaci. Come se vedessero la morte in faccia.

— Andate a casa — li esortò Miro. — Tornate dietro il recinto.

— Chi sono? — chiese per tutti la voce infantile di Nimbo. Le risposte furono mormorii inorriditi: — I diavoli... Gli angeli della distruzione... Le anime dei morti...»

Ma poi capirono la verità, che quando uscì dalla bocca di Grego tutti dovettero riconoscere come tale, per quanto incredibile: — Sono Scorpioni — disse. — Sì, Scorpioni. Qui su Lusitania.

Gli uomini non se ne andarono di corsa. S'incamminarono a passi cauti, senza fretta, girando prudentemente alla larga delle strane nuove creature la cui esistenza nessuno aveva mai immaginato e i cui poteri non conoscevano, ma che tuttavia ricordavano bene per averli visti in molti filmati fin dagli anni di scuola. Gli Scorpioni, che un tempo avevano minacciato l'esistenza della razza umana per essere poi sterminati da Ender lo Xenocida. Il libro intitolato *La Regina dell'Alveare* diceva che in realtà erano creature buone e che non avevano meritato il loro destino. Ma adesso, nel vedere quegli esoscheletri rossi e neri, davanti a quegli sfaccettati occhi verdi che li fissavano imperscrutabili, non era bontà ciò che sentivano aleggiare nell'aria. Era terrore. E quando fossero rientrati a casa si sarebbero portati dietro la consapevolezza che *loro*, e non i miti e grassocci maiali, erano là ad aspettarli fuori del recinto. Prima s'erano sentiti in prigione? Sicuramente adesso erano chiusi in qualcosa che somigliava a un girone dell'inferno.

Infine, di tutti gli esseri umani, restarono soltanto Grego, Miro e Nimbo. Intorno a loro anche i maiali sembravano schiacciati dalla tensione... non dal terrore, perché non avevano mai avuto nessun insetto da incubo rintanato nel profondo della mente. Inoltre gli Scorpioni venivano fra loro come saggi amici e difensori. Ciò che li attanagliava non era la curiosità verso quegli stranieri, ma soltanto il dolore per ciò che avevano perduto.

— Human ha chiesto alla Regina dell'Alveare di aiutarli, ma lei ha risposto che non avrebbe potuto uccidere degli esseri umani — disse Miro. — Poi Jane ha visto l'incendio, dai satelliti in orbita stazionaria, e ha informato Andrew. Lui ha parlato con la Regina dell'Alveare e le ha detto come intervenire senza fare del male a nessuno.

— Non vogliono ucciderci? — balbettò Nimbo.

Grego capì che negli ultimi minuti suo nipote s'era aspettato di morire. Poi si rese

conto che anche in lui c'era stato lo stesso torpido senso d'attesa, la stessa fatalistica certezza che gli Scorpioni erano venuti a punire lui e Nimbo per ciò che avevano provocato. O piuttosto per quello che lui aveva provocato, e che l'innocente spintarella di Nimbo era bastata a far precipitare come una valanga.

Lentamente Grego si chinò e depose al suolo il ragazzino. Le braccia e le gambe rispondevano a stento alla volontà, e il dolore alla spalla era insopportabile. I suoi occhi si riempirono di lacrime. Ma non era la sofferenza fisica a farlo piangere.

Gli Scorpioni ora si stavano muovendo, e agivano con rapida efficienza. Per la maggior parte rimasero sul pendio, andando a scaglionarsi lungo il perimetro della colonia. Altri risalirono a bordo e appena decollati cominciarono a sorvolare la foresta in fiamme. Dai velivoli si sparse una densa nebbia gialla che soffocò le fiamme e in breve tempo ebbe ragione dell'incendio.

* * *

Monsignor Peregrino era salito su alcune assi, sopra le fondamenta scavate la sera prima. La popolazione di Lusitania, al completo, sedeva sull'erba o stava arrivando a piccoli gruppi lungo la strada. Il vescovo s'era munito di un amplificatore, perché nessuno perdesse una parola, ma avrebbe anche potuto farne a meno: tutti tacevano. Perfino i bambini piccoli sembravano depressi alla vista di tanta gente così accigliata e silenziosa.

Alle spalle di Monsignor Peregrino si levava la foresta, annerita ma non senza vita; molti alberi avevano ancora del verde nelle chiome. Di fronte a lui erano allineate le salme avvolte in teli di stoffa bianca, ciascuna accanto alla fossa che l'avrebbe accolta. Al centro c'era quella di padre Estevao. Gli altri sudari contenevano i corpi degli uomini morti due notti addietro sotto gli alberi e fra le fiamme.

— Le lapidi di queste tombe formeranno il pavimento della cappella, cosicché quando entreremo a pregare ci inginocchieremo sopra di esse, sopra i resti mortali di coloro che versarono ingiustamente il sangue dei nostri fratelli pequeninos. Sotto l'altare sarà invece inumato padre Estevao, che ha sacrificato la vita per portare la parola del Signore nella foresta degli eretici. Egli siede ora alla presenza di Dio con tutti i martiri della Chiesa. Gli altri sono morti invece con l'odio nel cuore e sangue innocente sulle mani.

«Cercherò di esprimermi con semplicità, in modo che l'Araldo dei Defunti non debba aggiungere troppe parole alle mie. E vi parlerò chiaramente, così come Mosé parlò ai figli di Israele che avevano costruito il vitello d'oro e rinnegato la loro fede in Dio. Fra tutti noi, soltanto pochi non condividono la colpa per il crimine commesso. Padre Estevao, che ha affrontato la morte con animo puro, ignaro che il suo nome sarebbe stato gridato dalle labbra blasfeme di quelli che uccidevano. L'Araldo dei Defunti e quanti viaggiavano con lui per riportare qui le spoglie del martire. E Valentine Wiggin, la sorella dell'Araldo, che ha avvertito il sindaco e me di quanto stava per accadere. Valentine Wiggin sa di cosa sono capaci gli uomini, perché conosce la storia. Ma io e il sindaco credevamo di conoscere voi, e pensavamo che foste d'animo più saldo di altri. Ahimè, tutti siamo invece caduti come altri in passato, me compreso. Il peccato è in quanti di noi avrebbero potuto agire per

impedire ciò che è avvenuto, e non l'hanno fatto! Nelle spose che non hanno cercato di tenere in casa i loro mariti. Negli uomini che vedendo gli altri andare non hanno detto una parola. E in tutti quelli che con una torcia fra le mani hanno aggredito una tribù di buoni cristiani accusandoli di un crimine compiuto da un'altra tribù a mezzo continente di distanza da qui.

«La legge sta facendo la sua parte di giustizia. Gregorio Ribeira de Oliveira è in prigione, ma per un diverso crimine: è accusato di aver violato un impegno ufficiale e rivelato segreti che non erano suoi. Non è in prigione per il massacro dei pequeninos, perché di questo non è più colpevole di quanti di voi l'hanno seguito. Mi avete compreso? La colpa è di tutti, e tutti noi dobbiamo pentirci e confessarla, e fare penitenza insieme, e supplicare Gesù Cristo di perdonarci per l'orrendo crimine che abbiamo osato compiere con il Suo nome sulle labbra!

«Io sono qui in piedi sulle fondamenta di una nuova cappella, che prenderà nome da Padre Estevao, l'apostolo dei pequeninos. Le pietre che vedete qui disposte sono state tolte dalle mura stesse della cattedrale. Nella cattedrale ci sono ora dei varchi da cui il vento e la pioggia entreranno quando saremo là riuniti a pregare. E la chiesa resterà così com'è, aperta e squarciata, finché questa cappella non sarà finita.

«E con quali pietre la finiremo? Ve lo dirò io. Voi andrete a casa, tutti voi, e spaccherete il muro della vostra casa, e prenderete le pietre e i mattoni che cadranno, e li porterete qui. E anche voi lascerete squarciata e aperta la vostra casa finché questa cappella non sarà stata terminata.

«E dovrà esserci uno squarcio nel muro di ogni fabbrica, di ogni fattoria, di ogni edificio di questa colonia, in modo che ogni parte di essa sia ferita per il nostro peccato. E tutte le ferite resteranno aperte finché i muri non diventeranno abbastanza alti da sostenere il tetto, le cui travi saranno fatte con il legno degli alberi che caddero nella foresta per difendere la loro gente dalle nostre mani assassine.

«E poi verremo qui, tutti noi, in questa cappella, e ci entreremo in ginocchio uno dopo l'altro, finché tutti non saremo passati sopra i corpi dei nostri morti, e sotto quelli dei fratelli i quali vivevano in forma di alberi la terza vita che Dio nella sua bontà aveva dato loro prima che noi vi mettessimo fine. Qui pregheremo per chiedere perdono. Pregheremo il martire Estevao di intercedere per noi. Pregheremo Gesù Cristo di includere il nostro peccato fra quelli per cui Egli ha pagato, affinché non ci attendano le fiamme eterne. Pregheremo Dio di mondarci l'anima.

«Soltanto allora ripareremo i muri squarciati delle nostre case. Questa è la nostra penitenza, figli miei. Preghiamo il Signore che la ritenga sufficiente.

* * *

Al centro della radura cosparsa di cenere, Ender, Valentine, Miro, Ela, Quara, Ouanda e Olhado restarono a guardare mentre la più onorata delle mogli veniva smembrata viva e piantata nel terreno, perché dal corpo della sua seconda vita crescesse un nuovo albero-madre. Mentre moriva, le altre mogli si accostarono al varco nel tronco del vecchio albero-madre e ne tolsero fuori i corpicciattoli degli infanti e delle piccole madri che avevano vissuto nel suo interno; quindi li ammucchiaron sulle membra aperte e sanguinanti. Da lì a poche ore il germoglio,

facendosi strada fra quei resti, avrebbe raggiunto la luce del sole.

Usando la loro sostanza sarebbe cresciuto in fretta, fino ad essere abbastanza alto e robusto da aprire una fessura nel suo tronco. Se questo fosse accaduto in tempi relativamente brevi, i pochi infanti sopravvissuti nelle viscere dell'albero-madre morto avrebbero potuto essere trasferiti in quel nuovo utero. Se più in alto si fossero trovate delle piccole madri esse sarebbero state portate sulla corteccia dei due alberi-padre più intatti, Human e Rooter, per accoppiarsi. E se altri infanti fossero stati concepiti dai loro minuscoli corpi, allora la foresta che aveva conosciuto tutto il bene e tutto il male di cui erano capaci gli esseri umani avrebbe potuto sopravvivere.

In caso contrario - se i piccoli ancora vivi erano tutti maschi, o se si fossero trovate solo femmine sterili, cosa tutt'altro che improbabile, oppure se i superstiti rintanati nella corteccia erano stati feriti troppo gravemente dal fuoco, o se comunque fossero morti di stenti prima della crescita del nuovo albero-madre - allora la tribù era destinata a estinguersi con le mogli e i fratelli rimasti, e Human e Rooter avrebbero vissuto i prossimi mille anni o poco più come alberi-padre soli, senza tribù e senza foresta. Forse qualche altra tribù li avrebbe onorati portando lì le sue piccole madri, per farli accoppiare. Forse. Ma non sarebbero stati padri di una loro tribù, circondati dai loro figli. Sarebbero stati esseri solitari, quasi un mesto monumento all'opera che avevano compiuto in quella zona di Lusitania: aiutare gli umani e i pequeninos a conoscersi meglio.

In quanto alla rabbia contro Guerriero, essa s'era spenta. Gli alberi-padre di Lusitania erano stati d'accordo che qualunque debito morale avessero per la morte di padre Estevao, era stato più che pagato con la distruzione della foresta di Human e Rooter. In effetti Guerriero aveva guadagnato altri seguaci per la sua eresia: gli umani non avevano ben dimostrato d'essere indegni dell'amore di Dio? Erano i pequeninos, affermava Guerriero, i prescelti per ospitare lo Spirito Santo, mentre gli umani non contenevano nessuna parte di Dio dentro di sé. «Non abbiamo bisogno di uccidere altri esseri umani» affermava adesso. «Dobbiamo soltanto aspettare che sia lo Spirito Santo a ucciderli tutti. Nel frattempo Dio ci ha mandato la Regina dell'Alveare che costruirà le astronavi per noi. Porteremo lo Spirito Santo a giudicare tutti i pianeti su cui potremo andare. Saremo gli angeli distruttori. Saremo come Giosuè e gli israeliti, e purificheremo Caanan per fare spazio al Popolo Eletto.»

Numerosi pequeninos ormai gli credevano senza difficoltà. Guerriero non gli sembrava più un pazzo: avevano visto le prime avvisaglie dell'apocalisse nelle fiamme di una foresta innocente. Per molti, troppi di loro, non c'era nient'altro da imparare sugli esseri umani salvo un fatto evidente: Dio non aveva più alcuno scopo da affidare a quella razza.

Lì, tuttavia, coi piedi che affondavano fino alla caviglia nella cenere di quella radura, le mogli e i fratelli venuti a vegliare la crescita del nuovo albero-madre non avevano alcuna fede nella dottrina di Guerriero. Quelli che conoscevano gli umani meglio di ogni altro li avevano invitati a partecipare e ad aiutare nel loro tentativo di rinascita.

— Questo perché — disse Piantatore, che fungeva ora da portavoce dei fratelli superstiti, — noi sappiamo che gli umani non sono tutti uguali, proprio come non lo sono tutti i pequeninos. Cristo vive in alcuni di voi, e in altri no. Noi non siamo tutti

come quelli della foresta di Guerriero, così come voi non siete tutti assassini.

Fu quindi Piantatore che, un mattino prima dell'alba, tenne per mano Miro e Valentine mentre il nuovo albero-madre apriva una fessura nel suo tronco snello. Le mogli si affrettarono a deporre teneramente i corpicciattoli degli infanti superstiti nella loro nuova casa. Era ancora presto per dirlo, ma una speranza c'era: l'albero-madre era riuscito a crescere fino a quel punto in appena un giorno e mezzo, e gli infanti ritrovati in discrete condizioni nella cavità dell'altro erano più di tre dozzine. Un terzo di essi erano femmine, e anche se soltanto tre o quattro si fossero rivelate fertili la foresta avrebbe potuto farcela.

Piantatore stava tremando. — Nessun fratello ha mai visto cose simili prima d'ora — disse. — Mai, nella storia del mondo.

Alcuni fratelli s'inginocchiarono e si fecero il segno della croce. Quasi tutti avevano pregato ininterrottamente in quei due giorni. A Valentine tornò in mente una cosa che Quara le aveva detto. Si accostò a Miro e mormorò: — Anche Ela ha pregato.

— Ela?

— Prima dell'incendio. Quara era con lei, alla cappella degli Os Venerados. Ha pregato Dio che ci mostrasse la strada per risolvere i nostri problemi.

— È la cosa per cui pregano tutti.

Valentine ripensò a quel che aveva visto negli ultimi giorni. — Immagino che Ela sia piuttosto delusa del modo in cui Dio le ha risposto.

— Di rado la gente non ne è delusa.

— Ma forse questo... l'albero-madre che si è aperto così presto... forse questo è il principio di una risposta migliore.

Miro la guardò stupito. — Lei è credente?

— Diciamo che sono di natura sospettosa. E sospetto che ci sia qualcuno a cui può importare qualcosa di noi. È già un passo più avanti dell'agnosticismo, anche se un passo più indietro della speranza.

Miro ebbe un sorrisetto da cui Valentine non capì se l'approvasse o fosse soltanto divertito. — E allora cosa pensa che farà Dio per rispondere alla preghiera di Ela?

— Aspettiamo e vedremo — disse Valentine. — Il nostro compito è di decidere cosa *noi* dobbiamo fare. Dopotutto siamo alle prese soltanto col più profondo mistero dell'universo.

— Be', a Dio non costerebbe molto piazzare ogni tanto un cartello indicatore sulle strade che portano a Lui — disse Miro.

Poco dopo arrivò Ouanda. Come xenologa era molto coinvolta in quell'attesa, e anche se il turno di mattina non spettava a lei la notizia dell'apertura dell'albero-madre l'aveva fatta saltare giù dal letto. Di solito il suo arrivo significava la partenza di Miro. Ma non quella volta. Valentine fu compiaciuta nel vedere che lo sguardo del giovane non indugiava cupamente su Ouanda e neppure la evitava; lei era lì, semplicemente, al lavoro con i pequeninos, e così anche lui. Senza dubbio quella era un'elaborata finzione di comportamento normale, ma nell'esperienza di Valentine la normalità stessa *era* una finzione nella quale tutti agivano come pensavano fosse confacente al loro ruolo. Miro era quindi arrivato al punto in cui poteva recitare un ruolo normale nei confronti di Ouanda, non importa quanto fossero finti i sentimenti

che mostrava. E forse non erano così finti, dopotutto. Lei aveva ormai il doppio della sua età. Non era più la ragazza che aveva amato.

S'erano amati, ma non erano mai andati a letto insieme. Valentine era stata lieta di quella confessione di Miro, anche se lui l'aveva detto in tono di acre rimpianto. Da tempo aveva constatato che in una società dove ci si attendeva la fedeltà e la castità, come quella di Lusitania, gli adolescenti capaci di controllare le loro passioni giovanili diventavano poi più maturi e civili degli altri. Gli adolescenti troppo deboli per moderarsi, o troppo sprezzanti delle norme morali per volerci provare, diventavano pecore o lupi, o membri inutili del gregge o predatori che prendevano ciò che potevano senza dare niente in cambio.

Quando ancora non lo conosceva bene, Valentine aveva creduto che Miro fosse un debole capace solo di commiserarsi oppure un predatore egoista risentito del suo isolamento. Non era ne l'uno né l'altro. Poteva lamentare la castità della sua adolescenza - era naturale che rimpiangesse di non essersi accoppiato con Ouanda quando era forte ed entrambi avevano la stessa età - e lei non lo biasimava per questo. Sentiva che il giovane era capace di attingere a una forza interiore e desiderava essere un membro utile della sua comunità. E nel momento della verità, mettendosi fra i pequeninos e una folla inferocita, aveva dimostrato di che tempra fosse.

Era abbastanza prevedibile, dunque, che Ouanda e Miro avrebbero fatto il grande sforzo di fingere d'interessarsi solo al lavoro e che tutto fosse normale fra di loro. Forza d'animo e rispetto reciproco. *Queste sono le persone che alla fine tengono unita una comunità, e che la guidano. A differenza delle pecore e dei lupi, sanno recitare un ruolo migliore di quello che le loro paure e i loro desideri potrebbero indurli a fare. Recitano la loro parte per amore della dignità, della decenza, dell'autosacrificio. .. e della vita civile. E la loro finzione diventa realtà. C'è davvero la civiltà nella storia dell'uomo, pensò Valentine, ma solo per merito di persone come queste. I pastori.*

* * *

Novinha aveva accettato di vederlo all'ingresso della scuola. Gli venne incontro sottobraccio all'anziana Dona Cristâ, che dirigeva l'istituto dei Figli della Mente di Cristo fin da prima che Ender arrivasse su Lusitania.

— Non ho niente da dirti — lo prevenne. — Per la legge siamo ancora marito e moglie, ma questo è tutto.

— Io non ho mandato tuo figlio a morire — disse lui.

— Ma non hai fatto nulla per salvarlo — replicò Novinha.

— Io ti voglio bene, lo sai.

— Per quel che sei capace di volerne — disse lei. — E solo quando trovi il tempo di disinteressarti di qualcun altro. Tu sei convinto d'essere una specie di angelo custode, responsabile dell'intero universo. Tutto ciò che io ti chiedevo era di prenderti cura della mia famiglia. Tu sei capace di amare la gente a miliardi, ma a dozzine un po' meno, e per amarne una sola sei un completo fallimento.

Era un giudizio duro, e lui sapeva che le cose non stavano così, ma non volle mettersi a discutere. — Ti prego, torna a casa — disse. — Tu hai bisogno di me

quanto ne ho io di te.

— La mia casa è questa, adesso. E io non voglio più avere bisogno di te e di nessun altro. Se sei venuto soltanto a dirmi questo, hai sprecato il tuo tempo e il mio.

— No, c'è dell'altro — sospirò lui.

Novinha attese, indifferente.

— Le registrazioni di lavoro, in laboratorio. Le hai chiuse sotto codice. Dobbiamo trovare una soluzione alla descolada, prima che ci spazzi via tutti.

Lei gli concesse un acre sorrisetto di sfida. — Perché vieni a seccare me? Jane può oltrepassare i miei codici, no?

— Non gliel'ho chiesto.

— Senza dubbio per non urtare la mia sensibilità, immagino. Ma può farlo, no?

— Probabilmente.

— Allora chiedile di occuparsene. Lei è tutto ciò di cui hai bisogno. Io non ti sono mai stata veramente necessaria. Non quando hai *lei*.

— Ho cercato d'essere un buon marito per te — disse Ender. — Non ho mai preteso di saperti proteggere da tutto, ma ho fatto del mio meglio.

— Se fosse vero il mio Estevao sarebbe vivo.

Novinha si volse, e Dona Cristâ la accompagnò nell'interno della scuola. Ender le seguì con lo sguardo finché girarono un angolo, poi uscì e si lasciò l'istituto alle spalle e scese lentamente dalla collina, senza sapere dove andare e senza che gliene importasse.

— Mi dispiace — disse sottovoce Jane.

— Già — mormorò lui.

— Quando io non ci sarò più, forse Novinha tornerà da te.

— Io non permetterò che ti facciano del male.

— Ma non potrai impedirlo. Fra un paio di mesi saranno in grado di uccidermi.

— Non dirlo neppure — sbottò lui.

— È soltanto la verità.

— Allora taci e lasciarmi riflettere.

— Che cosa? Vuoi cercare di salvarmi ora? Ma Ender, tu detieni solo il record per il senno di poi.

Lui non rispose, e Jane non si fece più sentire. Poco dopo, quando vide d'essere arrivato al cancello, uscì dal recinto; ma evitò di avvicinarsi alla foresta e trascorse il resto del pomeriggio vagabondando nel silenzio della pianura erbosa, sotto il sole cocente.

Ogni tanto si fermò a pensare, a tormentarsi con i problemi che ancora incombevano su di lui: la flotta armata sempre più vicina, il tempo che restava a disposizione di Jane, la perseveranza con cui la descolada insidiava la vita umana su Lusitania, Guerriero e il suo proposito di spargere il virus nell'intera galassia, la cupa depressione che stagnava sugli abitanti di Milagre ora che la Regina dell'Alveare teneva il confine sotto sorveglianza, e l'assurdità della penitenza che li aveva costretti ad aprire buchi sui muri di tutte le loro case.

E ogni tanto si ritrovò con la mente quasi priva di pensieri, seduto o sdraiato nell'erba calda, troppo svuotato per riuscire a piangere, col volto di lei dinnanzi agli occhi. E le sue labbra si piegavano a formulare il nome, ma senza voce e

supplicandola in silenzio, sapendo che se anche lo avesse trasformato in suono, anche se lo avesse gridato così forte da farsi sentire fin da lì, lei non gli avrebbe risposto.

Novinha.

CAPITOLO TREDICESIMO

LIBERO ARBITRIO

«Fra noi c'è chi pensa che si dovrebbe impedire agli umani di fare ricerche sulla descolada. Essa è al cuore del nostro ciclo di vita, e noi abbiamo paura. Se trovassero il modo di ucciderla in tutto il mondo, questo ci sterminerebbe nel giro di una generazione.»

«Ma se voi riusciste a fermare le ricerche sulla descolada, sarebbero gli umani a morire entro qualche anno.»

«La descolada è così pericolosa? Perché non continuano a bloccarla come hanno sempre fatto?»

«Perché la descolada non muta a caso, o secondo le leggi naturali. Si sta adattando con intelligenza allo scopo di ucciderci.»

«Voi? Anche voi?»

«Noi abbiamo sempre lottato contro la descolada. Non nei laboratori come gli umani, ma dentro i nostri corpi. Anzi, dentro il mio. Prima di deporre le uova, c'è una fase in cui io preparo i neonati a fabbricare da soli gli anticorpi di cui avranno bisogno per tutta la vita. Quando la descolada muta me ne accorgo subito, perché gli operai cominciano a morire. Allora un organo annesso alle mie ovaie crea anticorpi di nuovo genere, e poi depongo uova di operai capaci di sopravvivere alla mutazione.»

«Allora anche tu stai cercando di distruggere la descolada.»

«No. I nostri procedimenti organici sono inconsci. Avvengono nel corpo della Regina dell'Alveare senza intervento della volontà. Noi affrontiamo il pericolo immediato, ma non possiamo andare oltre. Il mio organo immunitario è molto più efficiente di quelli degli umani, però alla lunga subiremo il loro stesso destino, se la descolada non sarà vinta. La differenza è che se noi fossimo sterminati dal virus non ci sarebbero altre Regine a perpetuare la nostra razza. Noi siamo gli ultimi.»

«Il vostro caso è assai più disperato del loro.»

«E siamo molto più impotenti ad agire. Noi non abbiamo una scienza biologica, a parte quella legata alla procreazione. Le nostre difese naturali sono sempre state così valide che non abbiamo mai avuto la brama degli umani di conoscere e controllare la vita.»

«Le cose stanno così, dunque. O la nostra distruzione, oppure la vostra e quella degli umani. Se la descolada continua a mutare, vi ucciderà. Se sarà fermata, moriremo noi.»

«Questo è il vostro mondo. La descolada è nei vostri corpi. Se verrà il momento di scegliere fra noi e voi, a sopravvivere sarete voi.»

«Tu parli per te, amica mia. Ma gli umani cosa faranno?»

«Se scopriranno un modo di vincere la descolada che sia nocivo per voi, proibiremo loro di farlo.»

«Proibirglielo? E credi che gli umani vi ubbidirebbero?»

«Noi non daremo nessuna proibizione che non saremo in grado di far rispettare.»

«Ah.»

«Questo mondo è vostro. Ender lo sa. E se gli altri umani l'hanno dimenticato, noi glielo ricorderemo.»

«Avrei un'altra domanda.»

«Falla.»

«Cosa farete con quelli come Guerriero, che vogliono spargere la descolada nell'universo? Lo proibirete anche a loro?»

«Non devono portare il virus sui mondi che ospitano già vita multicellulare.»

«Ma è proprio questo che intendono fare.»

«Non devono.»

«Ma voi state costruendo le astronavi per noi. Una volta che loro abbiano il controllo di un 'astronave, andranno dove vogliono.»

«Non devono.»

«Glielo proibirete?»

«Noi non diamo nessuna proibizione che non siamo in grado di far rispettare.»

«Allora perché costruite queste astronavi?»

«La flotta degli umani si sta avvicinando, ed ha un'arma che può distruggere questo mondo. Ender è sicuro che la useranno. Dovremmo cospirare con loro lasciando la vostra eredità genetica su un singolo pianeta, in modo che possiate essere annientati da un solo atto di guerra?»

«Così ci costruite le astronavi, sapendo che alcuni di noi potrebbero usarle in modo distruttivo.»

«Ciò che farete del volo interstellare sarà vostra responsabilità. Se agirete come nemici della vita, la vita sarà vostra nemica. Noi forniamo astronavi a voi come razza. Perciò voi, come razza, deciderete chi può lasciare Lusitania e chi non può.»

«Allora c'è la possibilità che la fazione di Guerriero abbia la maggioranza, e che siano loro a prendere questa decisione.»

«E dovremmo essere noi a giudicare, e a decidere se gli umani hanno il diritto di sterminarvi? Forse Guerriero ha ragione. Forse sono gli umani a meritare l'estinzione. Chi siamo noi per scegliere? Gli umani con la loro arma molecolare. I pequeninos con la descolada. Ciascuna razza ha il potere di distruggere l'altra, ognuna delle due è capace di un crimine così mostruoso, e in ognuna ci sono individui che non vorrebbero mai commetterlo e meritano di vivere. Noi non sceglieremo. Costruiremo le astronavi, e lasceremo che umani e pequeninos decidano il loro destino.»

«Tu potresti aiutarci. Potresti tenere le astronavi lontane dalla fazione di Guerriero e trattare soltanto con noi.»

«Ma poi la guerra intestina fra voi sarebbe terribile. Farestes estinguere la loro eredità genetica soltanto perché non siete d'accordo? Allora chi sarebbero i mostri e chi i criminali? Come possiamo giudicare fra voi, quando ogni parte è capace di concepire l'annientamento dell'altra?»

«Se è così, non ho più speranza. Qualcuno sarà sterminato.»

«A meno che gli scienziati umani non riescano a modificare la descolada, in modo

che voi possiate sopravvivere come razza e il virus perda la capacità di uccidere.»

«Come può essere?»

«Noi non siamo biologi. Soltanto gli umani possono farlo, se può essere fatto.»

«Allora non dobbiamo fermare le loro ricerche sulla descolada. È necessario aiutarli. Anche se hanno quasi distrutto la nostra foresta, non abbiamo altra scelta che aiutarli.»

«Sapevo che avresti raggiunto questa conclusione.»

«Lo sapevi?»

«È per questo che stiamo costruendo le astronavi per i pequeninos. Perché siete capaci di saggezza.»

* * *

Quando la notizia del ritrovamento della flotta per Lusitania fu divulgata su Path, molte persone influenti cominciarono a chiedere di far visita ad Han Fei-tzu per rendergli onore.

— Non voglio vedere nessuno — dichiarò lui.

— Ma devi, padre — disse Qing-jao. — È per cortesia che desiderano riconoscerti il merito di questo grande risultato.

— In tal caso dirò loro che il merito è esclusivamente tuo.

— No! — esclamò Qing-jao. — Questo non devi farlo.

— Inoltre dirò che a mio avviso si tratta di un grave crimine, a causa del quale uno spirito nobile morirà. Li informerò che chi ode la voce degli Dei è schiavo di un governo crudele e vizioso, e che d'ora in poi dovremo contrastare la Federazione con tutte le nostre forze.

— Non farmi sentire questo! — gridò Qing-jao. — Non dovresti mai dire a nessuno cose tanto terribili!

E non aveva torto. Dalla soglia della stanza Wang-mu poté assistere mentre padre e figlia cominciavano ciascuno il suo rituale di purificazione: Han Fei-tzu per aver pronunciato parole sovversive, e Qing-jao perché le aveva ascoltate. L'ancella sapeva che il padrone non poteva dire quelle cose ad altri, perché se pure l'avesse fatto loro l'avrebbero immediatamente visto costretto a purificarsi, il che sarebbe stato interpretato come prova che gli Dei ripudiavano le sue affermazioni. Gli scienziati incaricati dalla Federazione di creare la razza eletta di Path avevano fatto bene il loro lavoro, pensò Wang-mu. Han Fei-tzu era impotente, e conoscere la verità non gli serviva a nulla.

Così fu Qing-jao ad accogliere quei personaggi illustri e ad accettare graziosamente i loro elogi a nome di suo padre. Wang-mu assisté alle prime visite, ma trovò insopportabile ascoltare mentre Qing-jao descriveva come lei e suo padre avevano scoperto il programma di computer che allignava nella rete filotica degli ansible, e il modo in cui sarebbe stato distrutto. Una cosa era essere convinta dentro di sé che Qing-jao non si rendeva conto di commettere un omicidio; altra cosa era sentirla proclamare con orgoglio come aveva proposto di eseguire quell'atto.

E il modo in cui se ne vantava era ancor più irritante per Wang-mu, che conosceva la verità. Qing-jao dava tutto il credito al padre, ma la sua verbosità nell'elogiare

l'intelligenza con cui egli aveva operato al servizio degli Dei diceva a Wang-mu che la sua padrona stava soltanto ammirando ed esaltando se stessa.

— Ti prego di non costringermi ad ascoltare oltre — le disse.

Qing-jao la scrutò, inarcando un sopracciglio. Poi rispose con freddezza: — Vattene pure, se credi. Vedo che sei ancora prigioniera del nostro nemico. Non ho alcun bisogno di te.

— Lo so, venerabile signora — disse Wang-mu. — Tu puoi sentire la voce degli Dei. — E solo a stento riuscì a mascherare l'ironia di quelle parole.

— Dei nei quali tu non credi — replicò acremente Qing-jao. — È naturale. Tu non hai mai comunicato con loro... perché dovresti credere? Non sei più la mia ancella privata, poiché questo è ciò che desideri. Torna dalla tua famiglia.

— Come gli Dei comandano — disse Wang-mu. E stavolta, nel menzionarli, non fece alcuno sforzo di celare la sua amarezza.

Era già fuori di casa, mezz'ora dopo, e stava camminando lungo il viale alberato che portava in centro, quando la voce di Mu-pao la fece voltare. Vecchia e grassa, la governante non aveva alcuna speranza di raggiungere Wang-mu a piedi; così aveva preso un calessino trainato da un pony, che percuoteva ridicolmente con un piede per fargli intendere i suoi ordini. Portantine, calessi a pedali o a trazione animale... tutte quelle trappole dell'antica Cina! pensava Wang-mu: quelli che udivano la voce degli Dei credevano davvero che farne uso li rendesse più santi? Perché non andavano in giro sulle auto antigravità o sugli hover, come tutta la gente per bene degli altri mondi? Così Mu-pao non avrebbe dovuto umiliare se stessa prendendo a calci un animale innocente. Per risparmiarle altro imbarazzo Wang-mu attraversò il largo marciapiede e le andò incontro sul bordo della strada.

— Il venerabile Han ti comanda di tornare — disse Mu-pao.

— Riferisci al venerabile Han che io lo ringrazio per la sua bontà, ma che la mia signora mi ha licenziato.

— Il venerabile Han dice che la signora Han può decidere di fare a meno di te come ancella privata, ma non può licenziarti dalla sua casa. Il tuo contratto è con lui, non con lei.

Questo era vero. Wang-mu non ci aveva pensato.

— Egli ti supplica di tornare — continuò Mu-pao. — Mi ha incaricato di dirti queste parole, in modo che tu lo faccia per cortesia, se non desideri farlo per ubbidienza.

— Digli che ubbidisco. Il nobile Han non deve supplicare una persona di basso rango come me.

— Sarà contento di saperlo — annuì Mu-pao.

Wang-mu attese che la governante girasse il calessino e tornò indietro camminando accanto a lei. Mu-pao non aveva fretta, perché allungare la gamba a dare calci al pony era faticoso.

— Non ho mai visto il padrone così sconvolto — disse la donna. — Forse non dovrei dirti questo, ma quando gli hanno riferito che eri andata via si è agitato molto.

— Ha sentito la voce degli Dei? — Sarebbe stato triste che il nobile Han l'avesse richiamata soltanto perché gli era stato imposto dalla compulsione che lo rendeva schiavo.

— No — disse Mu-pao. — Niente del genere. Anche se, naturalmente, io non l'ho mai visto quando ascolta la voce degli Dei.

— Naturalmente.

— È solo che non vuole che tu vada via — disse la donna.

— Probabilmente dovrò farlo in ogni modo — sospirò Wang-mu. — Ma sarò felice di potergli spiegare perché non posso più servire nella casa degli Han.

— Ah, certo — borbottò Mu-pao. — Tu sei il membro più inutile della servitù. Ma questo non significa che tu non sia necessaria.

— Che vuoi dire?

— La felicità può dipendere sia dalle cose utili che da quelle inutili.

— Lo ha detto qualche antico saggio?

— Lo ha detto una vecchia grassa seduta su un calesse — rispose Mu-pao. — Ma tu non dimenticarlo.

Quando Wang-mu fu sola con Han Fei-tzu nel suo studio privato, l'uomo non mostrava alcun segno dell'agitazione di cui la governante aveva parlato.

— Mi sono consigliato con Jane — le disse. — Lei pensa che, dal momento che conosci la sua esistenza e non la credi una nemica degli Dei, sia meglio che tu resti qui.

— Allora dovrò servire Jane, adesso? — chiese Wang-mu. — Sarò la *sua* ancella privata?

Non voleva sembrare ironica; l'idea di servire un'entità non umana la eccitava e la confondeva. Ma Han Fei-tzu reagì come per smorzare un'insinuazione offensiva.

— No — disse. — Non dovrai essere serva di nessuno. Andandotene, hai agito con dignità e con coraggio.

— Tuttavia tu mi hai ricordato il mio contratto, venerabile Han Fei-tzu.

Lui chinò il capo. — Ti ho richiamato perché oltre a noi sei la sola che conosce la verità. Se tu andassi via, resterei solo in questa casa.

Wang-mu fu sul punto di dire: «Come puoi essere solo, quando c'è tua figlia?» E fino a pochi giorni prima non sarebbe stata una domanda crudele, perché il nobile Han e la signora Qing-jao erano amici come più non si poteva fra padre e figlia. Ma adesso c'era fra loro una barriera insuperabile. Qing-jao viveva in un mondo dove lei era la trionfante serva degli Dei, e cercava d'essere paziente con la momentanea pazzia di suo padre. Il nobile Han viveva in un mondo dove sua figlia e i più illustri membri della società erano schiavi di una Federazione oppressiva, e lui solo conosceva la verità. Come potevano parlarsi attraverso un abisso tanto largo e profondo?

— Resterò — disse Wang-mu. — In qualunque modo io possa servirti, lo farò.

— Ci serviremo a vicenda. Mia figlia aveva promesso di curare la tua istruzione. Il tuo insegnante sarò io.

Wang-mu s'inclinò fino a toccare il pavimento con la fronte. — Io non merito questo privilegio.

— Alzati — disse Han Fei-tzu. — Entrambi conosciamo ormai la verità e sappiamo che gli Dei non mi parlano. Non devi mai più inchinarti in questo modo davanti a *me*.

— Noi dobbiamo vivere in questo mondo. Io ti onorerò come il più venerabile fra

quanti sentono la voce degli Dei, perché è questo che il mondo si aspetta da me. E tu mi tratterai come una serva, per la stessa ragione.

Sul volto del padrone comparve una smorfia. — Il mondo si aspetta anche che quando un uomo della mia età prende al suo servizio la giovane ancella di sua figlia, sia per tenerla nel suo letto. Dovremo soddisfare fino a questo punto le aspettative del mondo?

— Non è nella tua natura trarre vantaggio in questo modo dal tuo potere — disse Wang-mu.

— E neppure è nella mia natura accettare la tua umiliazione. Prima di apprendere la verità sulla mia nevrosi accettavo l'ubbidienza altrui perché credevo che fosse offerta agli Dei, e non a me.

— Questo è vero se l'intenzione è vera. Chi crede che tu oda la voce degli Dei offre la sua ubbidienza agli Dei. Chi è disonesto mostra di offrirtela volentieri solo per adularti.

— Ma tu non sei disonesta. E non credi nella voce degli Dei.

— Io non so se gli Dei ti parlino in qualche modo, o se abbiano mai parlato a qualcuno. So solo che gli Dei non pretendono da te e da altri quei ridicoli rituali... questa è una cosa a cui sei stato costretto dalla Federazione. Tuttavia tu devi continuare a compierli perché il tuo corpo lo esige. Dunque ti prego, lascia che io pure continui quei rituali di umiliazione servile che il mondo esige dalle persone di basso rango.

Il nobile Han annuì gravemente. — Tu sei più saggia di quello che la tua età farebbe mai pensare, Wang-mu.

— Io sono una fanciulla sciocca — disse lei. — Se avessi un po' di saggezza ti pregherei di mandarmi via da qui. Abitare nella stessa casa di Qing-jao sarà molto pericoloso per me. Specialmente quando vedrà che io ti sono vicina, mentre lei non lo è.

— Hai ragione. Chiedendoti di restare mi comporto da egoista.

— Sì — disse Wang-mu. — Tuttavia io resterò.

— Perché? — domandò il nobile Han.

— Perché non potrei più tornare alla mia vecchia vita — rispose lei. — Ora conosco troppe cose sul mondo e sull'universo, sulla Federazione e sugli Dei. Se tornassi a casa e fingessi d'essere quella che ero prima, per tutta la vita nella mia bocca ci sarebbe il sapore del veleno.

Han Fei-tzu annuì ancora con serietà, ma poi sorrise, e poco dopo cominciò a ridere.

— Perché ridi di me, venerabile Han?

— Sto ridendo perché penso che tu non sia mai stata quella che credevi d'essere.

— Che cosa vuoi dire?

— Penso che tu facessi finta. Forse ingannavi perfino te stessa. Ma una cosa è certa: non sei mai stata una ragazza qualsiasi, e non avresti mai potuto vivere una vita qualsiasi.

Wang-mu scosse le spalle. — Il futuro è un intreccio lontano mille miglia, ma il passato è un arazzo la cui trama non può essere di nuovo tessuta. Forse avrei potuto essere felice in ogni modo. Forse no.

— Così ora siamo qui insieme. Noi tre.

Soltanto allora Wang-mu si accorse, voltandosi, che non erano soli. Nel campo olografico sopra il terminale c'era il volto di Jane, che le stava sorridendo.

— Sono contenta che tu sia tornata — disse Jane.

Per un momento la presenza di lei gettò Wang-mu nella più completa confusione. — Ma allora non sei morta! Ti hanno risparmiata!

— Che io muoia subito non è nei progetti di Qing-jao — rispose Jane. — Ma il piano che si concluderà con la mia morte sta andando avanti piuttosto bene, e senza dubbio essa avverrà al momento previsto.

— Perché vieni in questa casa, allora, quando è qui che il tuo destino è stato deciso? — chiese Wang-mu.

— Ho molte cose da fare prima di morire — disse Jane, — inclusa la vaga possibilità di trovare il modo di sopravvivere. E si dà il caso che sul pianeta Path vi siano molte migliaia di persone assai più intelligenti della media umana.

— Non il caso, ma le manipolazioni genetiche della Federazione — la corresse Han Fei-tzu.

— Vero. — Jane annuì. — Quelli che odono la voce degli Dei non sono più veramente umani, in realtà. Siete un'altra razza, creata e fatta schiava dalla Federazione per sfruttarne le doti a fini di potere. E tuttavia accade che un membro di questa nuova razza sia libero.

— È libertà, questa? — disse Han Fei-tzu. — Perfino adesso il mio bisogno di purificarmi è quasi irresistibile.

— Non resistere, allora — disse Jane. — Posso parlarti anche mentre ti contorci.

Subito il nobile Han fece scattare le braccia nell'aria e cominciò a muoverle, ruotando il capo, nel suo personale rito di purificazione. Wang-mu si voltò dall'altra parte.

— Non fare così — disse l'uomo. — Non nascondermi la tua faccia. Io non posso provare vergogna nel mostrarmi a te. Sono malato, questo è tutto. Se avessi una gamba rotta, la mia migliore amica non dovrebbe temere di guardarmi mentre zoppico.

Wang-mu capì il senso di quella richiesta, e non distolse più lo sguardo dalla compulsione che lo affliggeva.

— Come stavo dicendo — continuò Jane, — succede che un membro di questa nuova specie sia in qualche modo libero dalla Federazione. Io spero di poter contare sul tuo aiuto, nel lavoro che cercherò di fare nei pochi mesi che mi restano.

— Farò tutto quello che posso — disse Han Fei-tzu.

— E anch'io, se potrò servire a qualcosa — aggiunse Wang-mu. Solo dopo averlo detto capì quanto fosse ridicolo da parte sua. Il nobile Han era uno che sentiva la voce degli Dei, e una persona di superiori capacità intellettuali. Lei era un'ignorante esemplare della più comune umanità, senza nulla da offrire.

Eppure nessuno dei due si fece gioco della sua offerta, e Jane la accettò con un sorriso. La sua gentilezza dimostrò a Wang-mu che doveva essere una creatura viva, e non una simulazione.

— Ora lasciatemi esporre i problemi che conto di risolvere. I due esseri umani la ascoltarono.

— Come sapete, i miei più cari amici sono sul pianeta Lusitania. Su di loro c'è la minaccia della flotta mandata là. Il mio primo scopo è di impedire che le flotta provochi qualcosa d'irreparabile.

— Io so che la Federazione ha già dato l'ordine di usare il Little Doctor — disse Han Fei-tzu.

— Oh, sì, lo so anch'io. E ciò che devo impedire è che l'effetto di quest'ordine sia la distruzione non solo degli umani di Lusitania, ma anche di altre due razze di raman. — Jane parlò quindi della Regina dell'Alveare, e di come gli Scorpioni fossero tornati alla vita. Poi spiegò: — La Regina sta già costruendo delle astronavi, e usa tutte le sue risorse per riuscirci prima dell'arrivo della flotta. Non potrà salvare che una minuscola frazione degli abitanti di Lusitania; comunque lei potrà andarsene, e ovviamente non le importa quanti dei suoi operai potranno partire. Ma gli esseri umani e i pequeninos sono individui singoli. Io vorrei salvarli tutti. Anche perché i miei amici più cari, un certo Araldo dei Defunti e un giovanotto cerebroleso, rifiuterebbero di lasciare Lusitania finché un solo essere umano o pequenino fossero in pericolo di vita.

— Sono dunque eroi? — chiese Han Fei-tzu.

— Hanno saputo agire come se lo fossero — disse Jane.

— Non ero certo che fra gli esseri umani ci fossero ancora eroi — mormorò lui.

Si Wang-mu non disse ciò che aveva nel cuore, ma sapeva che il suo padrone aveva l'animo dell'eroe.

— Io sto esaminando ogni possibilità — proseguì Jane. — Ma tutte si fermano davanti a una constatazione impossibile, o che almeno l'umanità ha sempre creduto tale per più di tremila anni. Se potessimo costruire un'astronave più veloce della luce, capace di viaggiare alla stessa velocità dei messaggi ansible fra una stella e l'altra, anche con le dieci o dodici navi che la Regina dell'Alveare potrebbe costruire riusciremmo a traghettare tutti gli esseri viventi di Lusitania su un altro pianeta, prima dell'arrivo della flotta.

— Se fosse possibile costruire astronavi simili — disse Han Fei-tzu, — potresti mettere insieme un'altra flotta e distruggere quella diretta su Lusitania.

— No, questo sarebbe inaccettabile — disse Jane.

— Puoi concepire astronavi più veloci della luce, ma non l'idea di distruggere quella flotta?

— Oh, per concepirla la concepisco — disse Jane. — Ma la Regina dell'Alveare si rifiuterebbe di farlo. Lo ha già detto chiaro ad Andrew... il mio amico, l'Araldo dei Defunti...

— Il fratello di Valentine Wiggin — disse Wang-mu.

— Sì, lui. La Regina gli ha detto che non costruirà mai un'arma, per nessuna ragione.

— Neppure per salvare la sua razza?

— A lei basta un'astronave per lasciare il pianeta, e gli altri ne avranno qualcun'altra per far sopravvivere la loro razza. Si accontenta di questo. Non vede il bisogno di uccidere nessuno.

— Ma se Lusitania conoscerà il suo destino moriranno a milioni!

— Allora la responsabilità sarà loro — disse Jane. — Almeno, Andrew mi ha

riferito che la sua risposta è stata questa, quando ne hanno discusso.

— Che razza di strana morale è la sua?

— Tu dimentichi che dal suo punto di vista ha scoperto solo di recente l'esistenza di altra vita intelligente, e che per poco non l'ha distrutta senza volerlo. Poi l'altra vita intelligente ha quasi distrutto lei. Ma è stato il pericolo di commettere lei stessa uno xenicidio che ha influito sul suo ragionamento. La Regina non può impedire che altre razze si macchino di questo crimine, ma non vuole correre il rischio di commetterlo lei. Può uccidere solo se non c'è altro modo di salvare la sua razza. Di conseguenza, visto che c'è un'altra soluzione, non costruirà astronavi da guerra.

— Più veloci della luce — mormorò Han Fei-tzu. — È questa la sola speranza che vedi?

— La sola che ha un barlume di possibilità. Nell'universo *esiste* qualcosa che si muove più veloce della luce. Le informazioni sui raggi filotici degli ansible viaggiano da una stella all'altra senza un percettibile intervallo di tempo. Su Lusitania c'è un brillante giovane fisico, attualmente chiuso in carcere, che studia notte e giorno su questo problema. Io eseguo per lui i calcoli e le simulazioni. In questo momento è al lavoro su un'ipotesi sulla natura dei filoti, e adopera un modello così complicato che per far funzionare quel programma sto rubando il tempo dei computer di un migliaio di università. Una speranza c'è.

— Finché c'è vita c'è speranza — commentò Wang-mu. — Chi farà un esperimento di queste dimensioni per lui, quando tu non ci sarai più?

— Ecco perché tutto questo è urgente — disse Jane.

— Ma io come posso esserti utile? — domandò Han Fei-tzu.

— Non sono un fisico, e se pure mi dedicassi a questa scienza non avrei tempo a sufficienza. Cosa potrei aggiungere a quello che sta già studiando il tuo amico, in prigione, o a ciò che ne sai tu?

— Tutti i ricercatori hanno bisogno di un punto di vista critico, di un consiglio dall'esterno. A volte chi segue un pensiero con troppo impegno è l'ultimo a capire d'essere in un vicolo cieco. È in questo che puoi mostrarti prezioso. Ti farò esaminare il nostro lavoro, e tu mi dirai quello che ti viene in mente. Qualunque idea può aprire una strada nuova.

Han Fei-tzu annuì, concedendole questa possibilità.

— Il nostro secondo problema è ancora più pressante — continuò Jane. — Che si riesca o meno a viaggiare più veloci della luce, alcuni *pequeninos* *avranno* le astronavi e lasceranno Lusitania. Ciò significa che porteranno con loro il virus più insidioso e terribile mai conosciuto, capace di distruggere ogni specie di flora e di fauna salvo quelle che può trasformare in forme simbiotiche, dipendenti per il loro ciclo vitale dal virus stesso.

— La descolada — annuì Han Fei-tzu. — Una delle ragioni portate a suo tempo per giustificare la presenza del Little Doctor sulle navi della flotta.

— E potrebbe essere una giustificazione valida. Dal punto di vista della Regina dell'Alveare è impensabile scegliere fra due forme di vita; ma gli umani, come ha puntualizzato Andrew, non si pongono il problema. Fra la sopravvivenza dei *pequeninos* e quella degli umani lui sceglierebbe questi ultimi, e io non potrei dargli torto.

— Lo farei anch'io — ammise Han Fei-tzu.

— Puoi star certo che i pequeninos sono d'opinione diametralmente opposta — disse Jane. — Se non su Lusitania, è probabile che da qualche parte prima o poi scoppi una guerra nella quale gli umani useranno il raggio a distruzione molecolare, ed i pequeninos l'arma biologica della descolada. Ci sono buone probabilità che le due razze si annientino a vicenda. Di conseguenza è importante trovare un sostituto della descolada, un virus che svolga tutte le funzioni necessarie al ciclo vitale dei pequeninos ma senza le sue predatorie capacità di adattamento. Una forma inerte o selettiva del virus.

— Credevo che ci fosse il modo di neutralizzare la descolada. Su Lusitania non aggiungono un inibitore all'acqua potabile?

— La descolada continua a decifrare questi schemi molecolari. Procede per tentativi, ma senza sosta. Alla fine si adatterà ad ogni sostanza chimica compatibile con l'organismo umano, e per i coloni sarà la fine. Vuole spazzarli via.

— Stai dicendo che è *intelligente*! — chiese Wang-mu.

— Una lusitana, una studiosa di nome Quara, ne è convinta — rispose Jane. — Altri non la pensano così. Ma il virus si comporta come se fosse intelligente, almeno quando si tratta di adattarsi ad altre specie, e non si può negare che abbia plasmato l'ambiente ecologico secondo le sue necessità. Personalmente, sono dell'opinione di Quara. Credo che la descolada sia una forma di vita intelligente, fornita di un linguaggio particolare che usa per comunicare dati fra i suoi componenti, i singoli microrganismi.

— Io non sono un virologo — obiettò Han Fei-tzu.

— Tuttavia potresti esaminare il lavoro di Elanora Ribeira von Hesse, anche qui per intervenire con un tuo punto di vista...

— Naturalmente. Vorrei nutrire le tue stesse speranze sulle mie modeste capacità.

— E poi c'è un terzo problema — proseguì Jane. — Forse il più semplice: quelli che «sentono la voce degli Dei», qui su Path.

— Già — mormorò Han Fei-tzu. — I tuoi distruttori.

— Non per vostra libera volontà, perciò non posso darne la colpa a voi — disse Jane. — Ma prima di morire c'è qualcosa di cui vorrei vedere l'inizio: una tecnica per intervenire sui vostri cromosomi, in modo che le prossime generazioni siano libere da questa forma di NOC artificiale. Senza influire sulle capacità intellettuali che sono state legate a questa caratteristica.

— Dove pensi di trovare dei biologi disposti a impegnarsi in un lavoro che la Federazione giudicherebbe alto tradimento? — domandò Han Fei-tzu.

— Quando cerchi qualcuno per commettere un tradimento — disse Jane, — è meglio rivolgerti innanzitutto ai traditori che conosci.

— Lusitania — disse Wang-mu.

— Sì. Col vostro aiuto, posso mettere il problema nelle mani di Elanora.

— Non sta già lavorando sulla descolada?

— Nessuno può lavorare tutto il giorno. Distrarsi con un altro argomento non le sarà d'ostacolo, anzi potrà giovarle. Inoltre la questione del NOC potrebbe essere abbastanza facile da risolvere. Dopotutto i vostri geni alterati sono opera di biologi al servizio della Federazione, e l'ostacolo alle ricerche è stato di carattere politico, non

scientifico. Ela conosce il problema, e mi ha già dato istruzioni in merito. Abbiamo bisogno di campioni di tessuti provenienti da diversi individui, almeno come inizio. Occorre che un tecnico medico, qui su Path, li analizzi a livello molecolare e faccia uso di un computer. Io posso prendere il controllo dell'apparecchiatura e accertarmi che i campioni siano esaminati come desidera Ela, quindi le trasmetterò i dati.

— Quali tessuti, di preciso? — domandò Han Fei-tzu. — Io posso ricevere molte persone, ma non chiedere che si lascino prelevare sangue e urine.

— In effetti, contavo proprio sui tuoi visitatori — disse Jane. — Quasi tutti sono persone che sentono la voce degli Dei, no? Possiamo usare peluria, scaglie di epidermide morta, e se li trattieni abbastanza da costringerli a usare i servizi igienici avremo anche campioni di feci e di urine.

Han Fei-tzu annuì. — Si può fare.

— Dei campioni di feci me ne occuperò io — stabilì Wang-mu.

— No — disse lui. — Non sono superiore a queste incombenze. Lo farò con le mie mani, se è necessario.

— Tu, signore? — Wang-mu scosse il capo. — Io mi sono offerta volontaria perché tu non debba umiliare gli altri servi con una richiesta di questo genere.

— Non chiederei a nessuno di eseguire un lavoro umiliante che non sarei disposto a fare io stesso.

— Allora lo faremo insieme — insisté Wang-mu. — Ti prego di non dimenticare, mio signore, che tu aiuterai Jane esaminando i suoi rapporti tecnici, e che perciò a me restano soltanto i lavori manuali. Non perderti con ciò che posso fare io. Occupa il tempo con le cose più adatte alle tue capacità.

Prima che Han Fei-tzu le rispondesse, Jane disse: — Wang-mu, vorrei che anche tu leggessi i miei rapporti.

— Io? Ma io non ho nessuna istruzione.

— Potrai sorvolare sulle parti più astruse, ovviamente.

— Non capirei neppure il resto.

— Allora ti aiuterò io — disse Han Fei-tzu.

— Ma non è giusto che tu... — Wang-mu scosse il capo. — Io non sono Qing-jao. Questo è il genere di cosa adatto a lei, non a me.

— Io vi ho tenuto d'occhio durante tutto il procedimento che ha portato Qing-jao a scoprire la mia esistenza — disse Jane. — Molte delle idee-chiave sono venute da te, Sì Wang-mu.

— Da me? Ma io non cercavo neppure di...

— Tu osservavi Qing-jao dall'esterno. Ma nella tua mente tiravi le somme. E poi facevi delle domande.

— Erano domande ingenuie — mormorò la fanciulla.

— Così ingenuie che un esperto non le avrebbe fatte — disse Jane, — ma erano esattamente quelle che potevano spingere Qing-jao verso i concetti più essenziali. Tu non sei fra quelli che sentono la voce degli Dei, Wang-mu, però sai usare il cervello.

— Leggerò i tuoi rapporti — acconsentì lei, — ma penserò io a raccogliere i campioni di tessuto. *Tutti* i campioni, così il mio signore non dovrà parlare con i suoi visitatori e ascoltare i loro elogi per una cosa terribile che lui non ha fatto.

Han Fei-tzu non era ancora d'accordo. — Rifiuto di permettere che tu ti abbassi a...

Jane lo interruppe: — Ti prego, non insistere. Wang-mu, nelle vesti di serva, è invisibile. Tu, il padrone di casa, sei sempre al centro dell'attenzione altrui. Nulla di ciò che fai passa inosservato. Lascia che lei si occupi di quello che può fare meglio.

Sagge parole, pensò Wang-mu. *Ma allora perché vuoi la mia opinione su un lavoro scientifico, se ognuno deve fare ciò che può far meglio?* Jane chiese loro di cominciare con i propri campioni di tessuto, e lei si mise all'opera; poi ne raccolse altri in tutta la casa. Per lo più trovò quello che bastava nei letti e negli indumenti da lavare. Da lì a pochi giorni aveva materiale organico proveniente da una dozzina di visitatori, tutte persone che sentivano la voce degli Dei, per la maggior parte scaglette di epidermide e peli raccolti dai loro soprabiti.

Qing-jao si accorse di lei, com'era inevitabile, ma la ignorò sprezzantemente. E Wang-mu fu ferita dalla sua freddezza, perché le voleva bene, o almeno voleva bene alla fanciulla che era stata prima di quegli avvenimenti. Ma non c'era nulla che potesse fare o dire per riallacciare la loro amicizia. Qing-jao aveva scelto un'altra strada.

La fanciulla tenne accuratamente separati ed etichettati tutti i campioni fisiologici. Poi, riflettendo che non tutti i gabinetti di analisi potevano avere computer collegati in rete, trovò una soluzione più sicura. Vestita con un abito di Qing-jao e truccata con cura, per sembrare una studentessa di famiglia agiata, si recò all'università più vicina e raccontò che stava lavorando a un suo progetto di studio personale. Con la giusta dose di umiltà e i modi di una ragazza di elevati natali - e scortata da Mu-pao che portava un'elegante scatola di lacca con atteggiamento servile - chiese che il laboratorio della facoltà di chimica esaminasse i campioni di tessuto che aveva con sé. Come Han Fei-tzu aveva pronosticato, il direttore del laboratorio fu ben lieto di accontentare una ricca studentessa del tutto sconosciuta: soltanto i giovani che sentivano la voce degli Dei potevano permettersi di studiare privatamente. Le analisi furono subito eseguite da un paio di tecnici dall'aria efficiente, e Wang-mu restò a guardare, sperando che Jane, come aveva promesso, aleggiasse invisibile su quei computer e stesse prendendo nota di tutti i dati che occorreivano a Ela.

Tornando a casa dall'università, Wang-mu si liberò dei campioni che aveva raccolto e gettò via il referto rilasciato dal laboratorio. Jane aveva già quello che le serviva, ed era meglio non rischiare che Qing-jao, o qualche dipendente infedele della casa, scoprisse che Han Fei-tzu si dedicava a ricerche biologiche. La Federazione aveva agenti dappertutto. In quanto al pericolo che uno di loro s'insospettisse e decidesse di indagare, c'erano poche possibilità che qualcuno riconoscesse nell'umile serva Si Wang-mu l'elegante studentessa che aveva fatto visita all'università.

* * *

— Così tu hai perso la tua e io ho perso la mia — disse Miro.

Ender sospirò. Di tanto in tanto il giovane si mostrava di umore più discorsivo, e poiché in lui l'amarrezza stagnava sempre sotto la superficie le sue parole tendevano a essere esplicite in modo perfino irritante. Ender non voleva prendersela per questo; lui e Valentine erano praticamente i soli che si prestavano a decifrare l'eloquio di Miro senza dar segno di impazienza. Per la maggior parte del tempo il giovane era

costretto a confidarsi soltanto con se stesso, così sarebbe stato crudele azzittirlo perché in certe cose non aveva molto tatto.

Ciò malgrado non gli piacque sentirsi ricordare che Novinha lo aveva lasciato. Stava cercando di tenere quel pensiero lontano dalla mente e di occuparsi di altri problemi... soprattutto della sopravvivenza di Jane, benché cercasse di dirsi che c'erano cose ancora più pressanti. Ma con le parole di Miro tornò in lui quel doloroso senso di vuoto, quasi di panico. *Lei non è qui. Non posso dirle una parola e sentirla rispondere. Posso solo ripensare alla sua voce. Non posso allungare una mano e toccarla.*

E la cosa davvero terribile è che forse questo non accadrà mai più.

— Già, suppongo di sì — borbottò.

— Probabilmente tu non credi che sia la stessa cosa — disse Miro. — Dopotutto lei è stata tua moglie per trent'anni, mentre Ouanda e io ci frequentavamo da cinque anni. Ma eravamo ragazzi, e a quell'età si è colpiti molto di più. Inoltre lei era mia amica, la mia amica più intima, a parte forse Ela, fin da quando eravamo bambini. Perciò, se ci rifletti, io ho trascorso con Ouanda quasi tutta la mia vita, mentre tu sei stato con mia madre per metà della tua.

— Ora che lo so mi sento molto meglio — disse Ender.

— Non fare il superiore con chi è più giovane di te.

— E tu non fare lo psichiatra con chi è più vecchio di te.

Miro rise, in modo un po' forzato. — Siamo giù di morale, Andrew? — ridacchiò. — Come un ragazzino col broncio, eh?

Era troppo. Ender fece girare la poltroncina, distogliendosi dal campo olografico su cui aveva proiettato un modello della rete ansible nel tentativo d'immaginare dove, in quella ragnatela, potesse nascondersi la vera anima di Jane. Fissò Miro finché non ebbe smesso di ridacchiare.

— Io ho mai fatto questo a te? — gli chiese.

Il giovane ebbe una smorfia, più irritato che imbarazzato. — Forse ne avrei avuto bisogno — disse. — Non ti è mai capitato di pensarci? Voi fate tanto i rispettosì con me, tutti voi. Lasciamo al povero Miro la sua dignità, lasciamo che l'idiota cuocia nel suo brodo, e attenti a non accennare alla cosa che gli è successa, eh? Non pensi mai che qualche volta invece avrei bisogno di una scoppola che mi aiuti a uscirne?

— E tu non pensi che io potrei *non* averne bisogno?

Miro rise ancora, ma in tono più gentile. — Colpito — ammise. — Tu mi tratti come vorresti essere trattato tu quando soffri, e io ho trattato te come vorrei essere trattato io. Ognuno di noi prescrive all'altro la sua medicina.

— Tua madre e io siamo ancora sposati — disse Ender.

— Lascia che ti dica una cosa. — Miro inarcò un sopracciglio. — Con la saggezza dei miei vent'anni. È più facile, quando cominci a riconoscere il fatto che non la riavrà più, che ormai è per sempre fuori della tua portata.

— Ouanda è fuori portata. Novinha no.

— Sta coi Figli della Mente di Cristo. Si è chiusa in un monastero, Andrew.

— Niente affatto — disse Ender. — Non è un ordine monastico. Anzi, possono farne parte soltanto coppie sposate. Quindi non può appartenere a loro senza di me.

— Così — osservò Miro, — non puoi riaverla a meno che non ti unisca ai Filhos.

Sì... posso vederti nelle vesti di Dom Cristão.

Ender non poté fare a meno di sorridere a quel pensiero. — Dormire in letti separati, pregare insieme per tutto il tempo e non toccarsi mai?

— Se questo è un concetto di matrimonio accettabile, allora Ouanda e io siamo sposati.

— È un concetto valido, perché le coppie che fanno parte dei Filhos da Mente de Cristo sono unite dal loro lavoro, dai loro scopi, e funzionano come una sola entità.

— Quand'è così anche *noi due* siamo sposati — disse Miro. — Tu e io. Perché stiamo cercando di salvare Jane, insieme.

— Soltanto amici. Non ricordo di averti infilato un anello al dito — disse Ender.

— Forse è meglio dire rivali, allora. Jane ci fa ballare sulla corda come due amanti.

Quell'accento a Jane era troppo simile all'accusa che gli aveva fatto Novinha. — È difficile considerarci amanti. Jane non è umana. Non ha neppure un corpo.

— Sei davvero un mostro di coerenza — replicò Miro. — Hai appena detto che tu e mia madre potete essere ancora sposati pur senza toccarvi. Sì o no?

Era un'analogia che a Ender non piaceva, perché gli sembrava che ci fosse dentro fin troppa verità. Novinha aveva ragione d'essere gelosa di Jane com'era stata per tutti quegli anni?

— Lei vive nelle nostre teste, praticamente — disse Miro. — È un posto dove nessuna moglie può entrare mai.

Ender si accigliò. — Io ho sempre pensato che tua madre fosse gelosa di Jane perché anche lei voleva qualcuno che le fosse così vicino.

— Bobagem, lixo — disse Miro. — Controsensi, sciocchezze. — Mia madre era gelosa di Jane perché voleva essere *lei* così vicina a te, e non poteva.

— No, non tua madre. Novinha è sempre stata molto chiusa. Abbiamo avuto momenti di vicinanza spirituale completa, ma per lei si trattava di episodi. Poi tornava al suo lavoro.

— Così come tu tornavi a Jane.

— È stata lei a dirti questo?

— Non così esplicitamente. Ma ci sono quei momenti, quando tu parli con lei e poi tutto a un tratto diventi silenzioso. E anche se sei bravo a subvocalizzare c'è sempre un fremito della mandibola, e i tuoi occhi e le tue labbra reagiscono a quello che Jane ti sta dicendo. Mia madre ti guarda: tu eri con lei, eri vicino a lei, ed ecco che all'improvviso diventi un'altra persona.

— Non è questo che ci ha divisi — sospirò Ender. — È stata la morte di Quim.

— La morte di Quim è stata l'ultima goccia. Se non fosse stato per Jane, se mia madre fosse stata convinta che appartenevi a lei corpo e anima, dopo la disgrazia si sarebbe appoggiata a te invece di voltarsi dall'altra parte.

Miro stava dicendogli proprio la cosa che lui aveva temuto di più. Che era stata soltanto colpa sua. Che lui non era riuscito ad essere un buon marito. Che aveva allontanato Novinha da sé. E, peggio ancora, Ender sapeva che questo era vero. Il senso di perdita, che già gli era parso insopportabile, si fece di colpo così pesante da strappargli un ansito.

Sentì una mano di Miro sfiorargli una spalla, esitante.

— Dio mi è testimone, Andrew. Non volevo farti piangere.

— Cose che capitano — mormorò lui.

— Non è *tutta* colpa tua — disse Miro. — Né di Jane. Non devi dimenticare che mia madre è matta come un cavallo. Lo è sempre stata.

— Da bambina ha sofferto molto.

— Ha perso quelli che amava, uno dopo l'altro.

— E io le sto lasciando credere che ha perso anche me.

— Cosa penseresti di fare? Tagliar fuori Jane? L'hai già fatto una volta, non dimenticartelo.

— La differenza è che adesso lei ha te. Fin da quando sei partito avrei potuto lasciar andare Jane in ogni momento, perché lei aveva te. Avrei potuto chiederle di parlarmi di meno, o di non farlo più, e pian piano si sarebbe dimenticata di me.

— Forse — disse Miro. — Ma non l'hai fatto.

— Perché non volevo. Non desideravo neppure pensarci. Ero convinto di poter conservare la mia più cara amica e di essere nello stesso tempo un buon marito per mia moglie.

— Se è per questo, non c'è soltanto Jane. C'è anche Valentine.

— Suppongo di sì — annuì Ender. — E allora cosa dovrei fare? Unirmi anch'io ai Filhos, e aspettare che la flotta arrivi e ci mandi all'inferno tutti quanti?

— Fai quello che faccio io — suggerì Miro.

— E sarebbe?

— Fai un respiro. Lascia uscire l'aria. Poi fanne un altro.

Ender ci pensò un momento. — Questo non è difficile. È una cosa che faccio fin dalla prima infanzia.

La mano di Miro indugiava ancora sulla sua spalla. *È per questo che avrei dovuto avere un figlio mio*, pensò Ender. *Perché si appoggiasse a me da bambino, e per essere io ad appoggiarmi a lui da vecchio. Ma dal mio seme non è mai nato un figlio. Sono come quel povero Marcão, il primo marito di Novinha. Circondato da figli non uno dei quali è mio. La differenza è che Miro è mio amico, non mio nemico. Può darsi che io non sia stato un buon marito, ma almeno ho saputo farmi degli amici.*

— Smettila di compattare te stesso e mettiti al lavoro. — Era Jane che gli parlava nell'orecchio, e prima di farsi sentire aveva atteso il momento buono per tirarlo fuori da quell'umore. Ciò malgrado lui si risentì per la sua intrusione. E si risentì al pensiero che lei fosse stata lì a guardare e ad ascoltare.

— Ora ti stai irritando — disse lei.

Che ne sai di come mi sento? pensò Ender. *Non puoi saperlo. Perché non sei umana.*

— Adesso pensi che io non so come ti senti — disse Jane. Per un istante di vertigine Ender ebbe la certezza che lei avesse ascoltato qualcosa di molto più profondo della conversazione.

— Ma un giorno io ho perso te.

— Però sono tornato — subvocalizzò lui.

— Mai del tutto — disse Jane. — E non è più stato come prima. Così prendi un paio di quelle lacrime di autocompatimento che hai sulle guance e contale come fossero mie, tanto per fare pari e patta.

— Non so perché ammatisco tanto per cercare un modo di salvarti la vita — disse

in silenzio Ender.

— Neanch'io. Come ti ho detto, mi sembra una perdita di tempo.

Ender tornò a girarsi verso il terminale. Seduto accanto a lui Miro stava guardando la rete ansible simulata nel campo olografico. Ender non aveva idea se Jane gli avesse detto qualcosa; l'immateriale creatura era in grado di tenere molte conversazioni nello stesso tempo. Comunque lui non poteva farci niente... e doveva ammetterlo: gli seccava un po' che Jane avesse una relazione altrettanto intima anche con Miro.

Possibile, si chiese, che due persone non sappiano amarsi senza provare questo bisogno di possesso esclusivo? O è sepolto così profondamente nei nostri geni che non riusciremo mai a liberarcene? Territorialità. «Mia» moglie. Il «mio» amico. La «mia» amata. La «mia» irriverente e invadente entità d'energia pura, che sta per essere assassinata grazie a una dannata cinese malata di NOC nata su un pianeta che non ho mai sentito nominare. E io come potrò vivere senza Jane, quando non ci sarà più?

Ender zoomò il campo olografico e continuò a ingrandirlo finché non mostrò uno spazio del diametro di pochi parsec. Il programma si adattò, strutturando una frazione della rete: le linee rosse di una dozzina di connessioni ansible che tagliavano il vuoto fra le stelle. Invece di apparire come la trama di un tappeto, su quella scala i raggi filotici avevano un aspetto casuale, come rotte di astronavi che fossero passate a milioni di chilometri l'una dall'altra.

— Non si toccano mai — osservò Miro.

Già, non si incrociavano. Era un particolare a cui Ender non aveva fatto caso. Nella sua mente la galassia era piatta come le mappe stellari di tremila anni prima, e piatto anche lo schema secondo cui le astronavi dei coloni s'erano allontanate dalla Terra. Ma lo spazio non era bidimensionale; non c'era una sola stella che giacesse sullo stesso piano con altre tre. I raggi filotici univano le astronavi e i pianeti e i satelliti con linee perfettamente rette, da ansible ad ansible, e sembravano intrecciarsi solo quando le si guardava su una carta; ma nel campo tridimensionale del computer era chiaro che non si toccavano affatto.

— Come può vivere in questo schema? — chiese Ender. — Come può esserci dentro quando non esistono connessioni salvo nei punti terminali?

— Be'... non è così che devi vederla. Forse vive nella somma dei programmi dei computer ai due capi di ogni raggio.

— In questo caso potrebbe ritirarsi in ogni computer, e poi...

— E poi niente. Non servirebbe, dal momento che i computer di tutti gli ansible saranno sostituiti da altri nuovi.

— Ma non potranno farcela senza un insieme di programmi altrettanto complesso — disse Ender. — I computer di ogni pianeta devono restare in contatto diretto fra loro, per svolgere una quantità di funzioni vitali. La Federazione scoprirà subito che non esistono abbastanza esseri umani per spedire in un anno, manualmente, le informazioni che i programmi si comunicano automaticamente via ansible in un'ora.

— Così dovrebbe nascondersi? Aspettare rintanata da qualche parte, e poi uscire di nuovo sulla rete quando vedrà che c'è modo di cavarsela, fra dieci o vent'anni?

— Se è soltanto quello che hai detto: un insieme di programmi.

— In lei dev'esserci più di questo — obiettò Miro.

— Perché?

— Perché se è solo una massa di programmi, anche capace di risciversi e revisionarsi, significa che è stata creata da uno o più programmatori. In questo caso finora non avrebbe fatto altro che eseguire il programma che è la sua scintilla vitale, quello forzato dentro di lei fin dal primo momento. Quindi non avrebbe libero arbitrio e sarebbe una marionetta, non una persona.

— Be', se vogliamo essere logici forse tu dai una definizione troppo ristretta del libero arbitrio. Non sono programmati così anche gli esseri umani, dal bagaglio genetico e dall'ambiente?

— No — disse Miro.

— E cos'altro c'è, allora?

— Le nostre connessioni filotiche. Esse testimoniano che non siamo programmati, ma possiamo collegarci l'un l'altro con un atto della volontà, cosa che nessun'altra forma di vita terrestre può fare. C'è qualcosa che abbiamo, qualcosa che *siamo*, e che non ci è stata programmata da nessuno.

— Che cosa, l'anima?

— Neppure questa — dichiarò Miro. — Perché i preti dicono che Dio ha creato la nostra anima, e questo non fa che metterci sotto un diverso burattinaio. Se è stato Dio a creare il nostro libero arbitrio, allora *Lui* è il responsabile di ogni nostra scelta. Dio, l'ambiente, i geni, o qualche dannato programmatore che lavorava su un antico computer... non è possibile che il libero arbitrio esista, se noi come individui siamo il risultato di una causa esterna.

— Be'... se ricordo bene, la risposta di quasi tutti i filosofi è che il libero arbitrio *non* esiste: c'è solo l'illusione di esso, perché le cause prime del nostro comportamento sono così lontane nel passato che rintracciarle è impossibile. Se ti salta in mente di lasciar cadere un sasso, l'origine del tuo gesto va a ramificarsi in tutto ciò che è accaduto nell'universo prima di quel momento. Così tanto vale pensare che il sasso è caduto perché la tua mano si è aperta e basta.

— Bobagem — dichiarò Miro.

— Sì, ammetto che è una filosofia priva di valore pratico — disse Ender. — Una volta Valentine me l'ha spiegata così: anche se non ci fosse nulla di simile al libero arbitrio, dobbiamo comportarci come se fossimo certi che *esiste*, per poter vivere nella società. In caso contrario, ogni volta che qualcuno commettesse un delitto tu non potresti punirlo, perché non sarebbe colpa sua se Dio o i suoi geni o l'ambiente lo hanno costretto a farlo. E se compisse un gesto meritorio non potresti premiarlo perché avrebbe agito come una marionetta legata ai fili. Se pensassimo che chiunque ci sta vicino è una marionetta, perché preoccuparsi di rivolgergli la parola? Perché fare progetti o creare qualcosa, dal momento che tutto ciò che progetti e crei e desideri e sogni sta già scritto sul copione di burattino messo dentro di te?

— Sarebbe la disperazione.

— Di conseguenza concepiamo noi stessi e chi ci sta intorno come individui dotati di volontà propria. Ci trattiamo a vicenda come se avessimo degli scopi in mente invece d'essere manovrati dall'alto. Puniamo i criminali, premiamo i meritevoli, progettiamo e costruiamo le cose. Facciamo promesse e ci aspettiamo che ciascuno le mantenga. È una nostra illusione, dunque, ma quando tutti sono convinti che le azioni

dell'uomo nascano dalla sua libera scelta e implicino la sua responsabilità personale, il risultato è la società civile.

— Un'illusione, Andrew.

— Così è come l'ha spiegato Valentine. Vale a dire se il libero arbitrio non c'è. Non so bene in cosa lei creda realmente. La mia idea è che pensi d'essere civilizzata, e che di conseguenza creda automaticamente di avere il libero arbitrio. Perciò è convinta che l'ipotesi che esso sia una convenzione sociale è un controsenso... e questo è ciò che crederebbe anche se fosse vero il contrario. Così non possiamo essere sicuri di niente.

Ender rise, così come aveva riso Valentine nel dire la stessa cosa molti anni addietro. Erano appena ragazzi a quell'epoca, e lui stava scrivendo l'*Egemone* e cercava di spiegarsi per quale distorto meccanismo Peter fosse riuscito a compiere una nobile impresa.

— Non ci vedo nulla di comico — disse Miro.

— Credevo che lo fosse.

— O siamo liberi o non lo siamo. O l'ipotesi è vera, o è falsa.

— Il punto è che dobbiamo crederla vera per poter vivere in società con gli altri — disse Ender.

— No, il punto non è affatto questo. Infatti, se il libero arbitrio non esistesse, perché dovremmo preoccuparci di vivere come esseri civilizzati?

— Perché la razza ha migliori possibilità di sopravvivere se facciamo così — disse Ender. — Perché i nostri geni ci obbligano a credere al libero arbitrio allo scopo di aumentare le nostre probabilità di trasmettere gli stessi geni alle generazioni future. Perché chiunque non ci credesse agirebbe in modo antisociale, e alla fine la comunità, il branco, lo scaccerebbe, diminuendo così le sue possibilità riproduttive... e i geni che lo inducevano a non credere al libero arbitrio finirebbero per estinguersi anch'essi.

— Allora il burattinaio ci ha obbligato a credere che non siamo burattini. Siamo stati costretti a credere al libero arbitrio.

— Così Valentine mi ha spiegato.

— Ma lei ci crede davvero?

— No, naturalmente. I suoi geni non glielo permettono.

Ender rise ancora. Ma Miro non la stava prendendo alla leggera come un gioco filosofico. Era offeso. Strinse i pugni e agitò un braccio convulsamente, infilandolo nel campo olografico. La sua mano provocò un'ombra sopra di essa, dove nessun raggio filotico era visibile. Vero spazio vuoto. Salvo che ora Ender poteva vedere il pulviscolo atmosferico della stanza spostarsi in quello spazio, in particolare quello che poteva essere un pelo o un minuscolo filo di cotone fluttuante nella luce diurna che entrava dalla finestra aperta.

— Non te la prendere così — disse.

— No! — urlò Miro — il mio burattinaio mi sta facendo infuriare!

— Ascoltami un momento...

— Sono stanco di ascoltarti! — sbottò Miro. Tuttavia tacque.

— Io penso che tu abbia ragione — disse Ender. — Io credo che il libero arbitrio esista, e non sia solo un'illusione in cui dobbiamo credere per il suo valore di

sopravvivenza. E ci credo perché non siamo soltanto corpi che recitano un copione genetico. Né soltanto anime che Dio ha creato dal niente. Siamo liberi perché esistiamo da sempre, fin dall'inizio del tempo o ancora da prima, se pure il tempo ha avuto un inizio. Niente ci fa muovere. Niente ci ha creati. Semplicemente *siamo*, e siamo sempre stati.

— Filoti? — domandò Miro.

— Forse — annuì Ender. — Come quel pulviscolo nel display.

— Quale pulviscolo?

Era invisibile, ora che l'immagine della rete occupava di nuovo il campo olografico. Ender vi infilò una mano per creare uno spazio d'ombra sopra di essa e la spostò orizzontalmente, fino a ritrovare il peluzzo che aveva visto prima. O forse era un altro, ma non importava.

— I nostri corpi e il mondo intorno a noi sono come un display olografico. Sono abbastanza reali, ma non ci mostrano la causa delle cose. Il perché accadono è una questione di cui non potremo essere mai sicuri, guardando il display dell'universo. Ma dietro di esso, all'interno di esso, se potessimo vederci attraverso troveremmo la causa di tutto... filoti che sono sempre esistiti, facendo quello che vogliono.

— Niente esiste da sempre — brontolò Miro.

— Chi l'ha detto? La cataclismica espansione di questo universo è stata soltanto l'inizio dell'ordine attuale... di *questo* display, di tutto ciò che noi crediamo che esista. Ma chi ti dice che i filoti, che agiscono secondo le leggi naturali cominciate in quel momento, non esistessero anche prima? E quando l'universo collasserà su se stesso, chi ti dice che i filoti non saranno semplicemente liberi dalle attuali leggi naturali, e non torneranno...

— Dove?

— Nel caos. Nel nulla. Nell'entropia. Dovunque fossero prima che questo universo si mettesse insieme. Perché non potrebbero... non potremmo *noi*, essere sempre esistiti e continuare a esistere per sempre?

— Allora dov'ero io prima del principio dell'universo, prima della mia nascita? — lo interrogò Miro.

— Non lo so. — Ender si strinse nelle spalle. — È un'ipotesi che costruisco mentre te ne parlo.

— E Jane da dove è venuta? Credi che i suoi filoti fluttuassero da qualche parte, e poi all'improvviso abbiano sbattuto in un insieme di programmi di computer e siano diventati vivi?

— Forse — disse Ender.

— Ma anche se ci fosse un sistema di leggi naturali che assegna i filoti a ogni organismo partorito o spuntato da un seme o da un uovo, come avrebbe creato Jane? Lei non è *nata*.

Jane, ovviamente, aveva ascoltato fino a quel momento. — Forse non è accaduto affatto — disse. — Forse io non ho filoti miei. Forse non sono viva.

— Questo no — si oppose Miro.

Perché no? È un'ipotesi — disse Ender.

Se è così, non posso morire — rifletté Jane. — Di conseguenza, quando mi spegneranno, non faranno che spegnere un programma molto complesso.

— Forse — disse Ender.

— No — insisté Miro. — Spegnerti è un omicidio.

— Può darsi che io agisca come agisco solo perché sono programmata in questo modo. Forse sono soltanto convinta di avere il libero arbitrio.

— Questo argomento l'abbiamo già discusso, no? — disse Ender.

— Forse è vero per me, anche se non lo è per voi.

— E forse no — disse Ender. — Ma tu hai frugato in tutti i tuoi bit computerizzati, è così?

— Milioni di volte — rispose Jane. — Li ho esaminati tutti.

— E hai visto lì qualcosa il cui effetto sia di illuderti che possiedi il libero arbitrio?

— No — disse Jane. — Ma questo non è stato trovato neppure nei geni umani, del resto.

— Perché non c'è niente di simile — dichiarò Miro. — Ciò che siamo, la nostra essenza, è un filote che si è accoppiato con tutti i trilioni di filoti da cui sono composti gli atomi del nostro corpo. E ciò che tu sei è questo: un filote, proprio come noi.

— Non mi sembra probabile — disse Jane. La sua testa era apparsa nel campo olografico, un'immagine accoppiata alla simulazione della rete ansible i cui raggi, attraversandola, cambiavano colore.

— Un'affermazione possiamo farla — disse Ender. — Niente di quanto esiste è davvero probabile fino al momento in cui esiste, e allora diventa certo. E che tu esista è certo.

— Qualunque cosa io sia — disse Jane.

— In questo momento noi siamo convinti che tu sia un'entità viva — disse Ender, — perché agisci nel modo che noi umani associamo al libero arbitrio. Le prove che abbiamo sulla tua autoconsapevolezza sono esattamente le stesse che abbiamo per la nostra. Se risultasse che *tu* non sei un essere vivo e intelligente, ciò metterebbe in discussione il fatto se lo siamo *noi*. Per ora l'ipotesi migliore è che la nostra individualità, ciò che siamo, è un filote al centro dell'insieme dei suoi accoppiamenti. Se non stiamo ragionando a vuoto, dunque, anche tu devi averne uno, e in tal caso dobbiamo immaginare dove può trovarsi. I filoti non sono facili da trovare, lo sai. Non abbiamo mai potuto esaminarne uno. Ne conosciamo l'esistenza deducendola dal funzionamento dei contatti filotici, i quali si comportano come se avessero due estremità dislocate in uno spazio ben preciso. Quello che non sappiamo è dove sei dislocata tu, e con cosa sei in contatto.

— Se lei è come noi — disse Miro, — come gli esseri umani, i suoi collegamenti filotici possono spezzarsi o cambiare. Come quelli della folla che s'era formata intorno a Grego. Lui mi ha confidato come si sentiva. Era come se quella gente fosse parte del suo corpo. E quando se ne sono andati per conto loro lui ha provato un senso di amputazione. Io credo che ci fosse stato un accoppiamento filotico. Voglio dire; la gente *era* collegata a lui, era realmente sotto il suo controllo fisico, parte viva di Grego stesso. E forse anche Jane è così, con tutti quei programmi collegati a lei, e lei stessa collegata a ciò per cui sente affinità e alleanza. Forse a te, Andrew. Oppure a me. O in parte ad entrambi.

— Ma dove si trova? — chiese Ender. — Se ha davvero un filote... no, se è un

filote, deve avere una dislocazione specifica. E se la scopriremo potremmo tenere in vita il collegamento anche quando sarà tagliata fuori da tutti i computer. Forse così riusciremo a salvarle la vita.

— Non so. Potrebbe essere dovunque. — Miro fece un gesto verso il display. Dovunque nello spazio, intendeva dire. In qualsiasi angolo dell'universo. E nel campo olografico c'era la testa di Jane, con i raggi filotici che la attraversavano.

— Per scoprire dov'è, bisogna prima scoprire come ha cominciato a esistere — disse Ender. — Se è un filote dev'essere collegata a qualcosa, da qualche parte.

— Un investigatore che segue una traccia a ritroso per tremila anni? — chiese Jane. — Non sarebbe molto divertente starvi a guardare nei pochi mesi che mi restano.

Ender la ignorò. — Per far questo, bisogna innanzitutto scoprire come funzionano i filoti.

— Il fisico è Grego — disse Miro.

— Sta lavorando sul viaggio ultraluce — gli ricordò Jane.

— Può dedicare un po' di tempo anche a questo.

— No. Non voglio distrarlo con un progetto che non ha possibilità di avere successo — rifiutò lei.

— Ascolta, Jane — disse Ender. — Vuoi sopravvivere o no?

— Se non è possibile, perché sprecarci tempo?

Si vede già con l'aureola del martire — commentò Miro.

— Non è questo. Voglio essere pratica, tutto qui.

Vuoi essere sciocca — disse Ender. — Grego non può saltar fuori con una teoria funzionante sul volo a velocità ultraluce solo stando lì a pensare, chiuso in una cella. Se fosse così semplice ci saremmo arrivati tremila anni fa, quando sul problema erano al lavoro centinaia di fisici e furono definiti i principi di funzionamento dell'ansible e l'effetto d'istantaneità di Park. Se Grego arrivasse a qualcosa sarebbe per un'intuizione casuale, un assurdo e inatteso lampo di genio, e questo non accade quando la mente umana si concentra su una singola concatenazione di pensieri.

— Lo so — disse Jane.

— E io so che tu lo sai. Non hai forse detto che vuoi coinvolgere quella gente di Path nel nostro lavoro per questa ragione? Pensatori intuitivi, non fossilizzati da conoscenze specifiche.

— È che non voglio farvi perdere tempo.

— Non vuoi tenere accese le tue speranze — disse Ender. — Non vuoi ammettere che hai una possibilità di sopravvivere, perché allora cominceresti ad aver paura della morte.

— Io ho già paura della morte.

— No, stai pensando a te stessa morta — la corresse Ender. — C'è una differenza.

— E io lo so — borbottò Miro.

— Perciò, cara Jane, non m'importa che tu ammetta o no che hai una possibilità di sopravvivere — continuò Ender. — Noi ci lavoreremo sopra, e chiederemo a Grego di pensarci, e intanto tu farai risentire questa conversazione a quella gente di Path...

— Han Fei-tzu e Si Wang-mu.

— Sì, quelli. Visto che a loro il tempo di pensare non manca.

— No — disse Jane.

— Sì — insisté Ender.

— Ci sono dei problemi che voglio veder risolti, prima di morire. La salvezza di Lusitania, la libertà mentale degli abitanti di Path, e la distruzione o la modifica permanente della descolada. E non voglio che voi rallentiate le cose lavorando a un progetto di cui non si può vedere la soluzione.

— Tu non sei Dio — le ricordò Ender. — Non puoi risolvere questi problemi semplicemente volendo, e non sai *come* si potrebbe arrivare a una soluzione. Di conseguenza non hai idea se cercando il modo di salvare te non si scoprirebbe anche qualcosa di utile su questi altri argomenti. E comunque non sai se arriveremmo prima alla risposta concentrandoci su di essa oppure andando a giocare a tennis per tutto il pomeriggio.

— Cosa diavolo è il tennis? — domandò Miro.

Ma Ender e Jane tacquero, guardandosi l'un l'altro. O piuttosto, Ender guardava l'immagine di lei sul terminale, e l'immagine gli restituiva lo sguardo.

— Tu non puoi sapere se hai ragione — disse Jane.

— E tu non puoi sapere se ho torto — disse Ender.

— La mia vita è *mia* — gli ricordò lei.

— Col cavolo. Tu sei parte di me e di Miro, e sei legata all'intero futuro dell'umanità; per non parlare di quello della Regina dell'Alveare e dei pequeninos. Il che mi fa venire in mente... intanto che chiedi a Han come-si-chiama e a Si Wang qualcosa...

— Mu.

— ... intanto che gli chiedi di pensare alla fisica dei filoti, io andrò a parlarne con la Regina dell'Alveare. È un argomento su cui potrebbe saperne più di noi, dato che ha un contatto filotico con tutti i suoi operai.

— Non ho detto che coinvolgerò Han Fei-tzu e Si Wang-mu.

— Ma lo farai — disse Ender.

— E perché dovrei farlo?

— Perché Miro e io ti amiamo, e tu non hai il diritto di morire senza almeno cercare il modo di sopravvivere.

— Non posso lasciarmi influenzare da una cosa come questa.

— Sì che puoi — disse Miro. — Perché se non fosse per cose come questa io mi sarei tagliato le vene molto tempo fa.

— Io non sto pensando di suicidarmi.

Ender inarcò un sopracciglio. — Se non ci aiuti a trovare il modo di salvarti, è esattamente quello che stai facendo, no?

Il volto di Jane disparve dal campo olografico.

— Scappando non risolvi niente — la avvertì Ender.

— Lasciatemi in pace — disse lei. — Devo pensarci per un po'.

Ender sospirò. — Non preoccuparti, Miro. Lo farà, vedrai.

— E va bene — disse Jane.

— Già di ritorno?

— Io penso molto rapidamente.

— Ci lavorerai sopra, allora?

— Lo considererò il mio quarto progetto — disse Jane. — Ne sto parlando a Han Fei-tzu e a Wang-mu giusto in questo momento.

Ender si volse a Miro. — Che creatura vanitosa. Riesce a tenere due conversazioni contemporaneamente e allora le piace mettersi in mostra, per farci sentire inferiori.

— Voi *siete* inferiori — ribatté Jane.

— Io sono affamato — disse Ender. — E ho anche sete.

— Mandiamo giù un boccone — propose Miro.

— Ora siete *voi* a mettere in mostra il fatto che avete un corpo e funzioni corporali — disse Jane.

Ender allargò le mani. — Alimentazione, respirazione, secrezione. Noi possiamo fare cose che tu non puoi.

— In altre parole, non riuscite a pensare molto bene però siete dei veri esperti in quanto a respirare e mangiare e sudare.

— L'hai detto — annuì Miro. Tirò fuori il pane e il formaggio che aveva portato con sé, mentre Ender andava a prendere una bottiglia d'acqua, e fecero colazione. Cibo semplice, ma il sapore era buono e lo gustarono.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

I FABBRICANTI DI VIRUS

«Ho riflettuto a ciò che il viaggio interstellare può significare per noi.»

«A parte la sopravvivenza della razza?»

«Quando tu mandi fuori i tuoi operai, anche ad anni luce di distanza, vedi attraverso i loro occhi, no?»

«E percepisco attraverso le loro antenne, e avverto il ritmo di ogni vibrazione. Quando mangiano, sento il gusto del cibo nelle loro mandibole. Ecco perché a volte mi riferisco a me stessa col “noi” quando codifico i miei pensieri in una forma che Andrew o tu potete capire. Io vivo in costante presenza di tutti quelli che vedono e sentono e percepiscono.»

«Per gli alberi-padre non è esattamente così. Per conoscere le esperienze altrui dobbiamo procedere per tentativi. Ma possiamo farlo. Almeno qui, su Lusitania.»

«Non vedo perché le connessioni filotiche non dovrebbero funzionare anche per voi.»

«In tal caso anch’io sentirò ciò che loro sentono, assaporerò la luce di un altro sole sulle mie foglie, e ascolterò le storie di un altro mondo. Sarà come la meraviglia che provammo quando gli umani atterrarono qui. Non avevamo mai pensato che esistessero cose diverse da quelle che vedevamo su questo mondo; ma loro erano strani, portavano con sé strane creature, e avevano macchine che facevano miracoli. Le altre foreste stentavano a credere ciò che i nostri alberi-padre raccontavano loro. Anzi, ricordo che dapprima i nostri stessi alberi-padre dubitavano molto di quello che i fratelli della tribù dicevano degli umani. Rooter ebbe un bel da fare a convincerli che non era una bugia o uno scherzo.»

«Non ci credevano?»

«Si raccontano casi di fratelli che mentirono agli alberi-padre. Furono presi e puniti terribilmente.»

«Andrew mi dice che storie del genere vengono fatte circolare per incoraggiare un comportamento più civile.»

«C’è sempre la tentazione di mentire agli alberi-padre. Qualche volta l’ho fatto anch’io. Non menzogne, soltanto esagerazioni. Ora i fratelli lo fanno anche con me, qualche volta.»

«E tu li fai punire?»

«Tengo nota di quelli che mentono.»

«Se io avessi un lavoratore che non ubbidisce, lo lascerei solo e lui morirebbe.»

«I fratelli che mentono molto non hanno possibilità di diventare albero-padre. Questo lo sanno. Mentono solo per giocare con noi. Ma alla fine ci dicono la verità.»

«E se un’intera tribù mentisse ai suoi alberi-padre? Come fareste a saperlo?»

«Questo è come immaginare una tribù capace di abbattere tutti i suoi alberi-padre, o di bruciarli.»

«È mai successo?»

«È mai successo che gli operai si siano rivoltati contro una Regina e l'abbiano uccisa?»

«Come potrebbero farlo? Poi sarebbero loro a morire.»

«Allora vedi bene che ci sono cose troppo terribili da concepire. Io preferisco pensare a come mi sentirò quando il primo albero-padre metterà radici su un altro pianeta, e allargherà i rami sotto un cielo alieno, e berrà la luce del giorno da una strana stella.»

«Presto saprai che non ci sono stelle strane, né cieli alieni.»

«No?»

«Soltanto stelle e cieli, nelle loro diverse varietà. Tutti hanno il loro sapore, e ogni sapore è buono.»

«Ora parli come un albero-padre. Sapore! Del cielo!»

«Io ho sentito il calore di molte stelle. E ognuna era dolce.»

* * *

— Stai chiedendo a *me* di aiutarti nella tua ribellione contro gli Dei?

Wang-mu rimase a capo chino dinnanzi alla sua padrona - la ex padrona - e non aprì bocca. Nel suo cuore c'erano parole che avrebbe potuto gridare. «No, mia signora, io ti chiedo di aiutarci nella lotta contro la terribile catena con cui la Federazione ha legato quelli che sentono la voce degli Dei. No, mia signora, io ti chiedo di ricordare i doveri che hai verso tuo padre, doveri che neppure i prediletti degli Dei possono ignorare. No, mia signora, io ti chiedo di aiutarci a trovare un modo di salvare un popolo buono e degno, i pequeninos, dallo xenocidio.»

Ma non disse nulla, perché quella era una delle prime lezioni che aveva appreso dal nobile Han: «Quando hai la saggezza di cui un'altra persona sa di avere bisogno, offrigliela liberamente. Ma quando l'altra persona non sa di aver bisogno della tua saggezza, tienila per te. Nessun cibo sembra buono a chi non ha fame». Qing-jao non aveva fame della sua saggezza, e mai l'avrebbe avuta. Così tutto ciò che Wang-mu poteva offrirle era il silenzio. Sperava soltanto che anche Qing-jao volesse seguire la strada della doverosa ubbidienza, della compassione e della lotta per la libertà.

Anche uno solo di quei tre motivi poteva bastarle, purché la brillante intelligenza di Qing-jao fosse al loro fianco. Wang-mu non s'era mai sentita così inutile in vita sua come in quei giorni, mentre guardava Han Fei-tzu lavorare sui problemi che Jane gli aveva dato. Per dedicarsi a quello del viaggio più veloce della luce stava studiando fisica; cosa poteva fare lei, che era appena arrivata ai primi elementi della geometria? Per dedicarsi a quello della descolada si applicava alla microbiologia; Wang-mu stava ancora lottando con i testi più elementari di ecologia e scienze naturali. E come poteva essergli di aiuto quando lui rifletteva sull'essenza di Jane? Figlia di umili lavoratori, il suo futuro sarebbe stato nel lavoro manuale, non in quello intellettuale. La filosofia era lontana da lei come il cielo dalla terra. «Ma quella che il cielo sia troppo in alto per te è un'impressione» le aveva detto il nobile Han. «In realtà esso ti sta attorno. E tu lo respiri, anche quando le tue mani sono immerse nel fango. È lì, anzi, la vera filosofia». Ma da questo lei capiva soltanto che Han Fei-tzu era un uomo

gentile che non voleva farla sentire a disagio per la sua inutilità.

Qing-jao, però, *lei* non sarebbe stata inutile. Perciò Wang-mu le aveva dato un foglio con i nomi dei progetti e le parole-chiave per accedere alla documentazione.

— Mio padre sa che sei venuta a darmi questo?

Wang-mu non rispose. In realtà il nobile Han l'aveva suggerito, ma lei pensava che a quel punto era meglio che Qing-jao non lo sapesse. E la giovane donna suppose infatti che il suo silenzio avesse proprio quel significato: lei era venuta in segreto, e di propria iniziativa, a supplicare il suo aiuto.

Se fosse stato mio padre a chiedermelo io avrei risposto di sì, perchè questo è il dovere di una figlia — disse Qing-jao.

Ma Wang-mu sapeva che in quei giorni Qing-jao non ascoltava suo padre. Poteva *dire* che sarebbe stata ubbidiente, ma le inclinazioni del padre la innervosivano ormai al punto che dopo aver risposto di sì sarebbe caduta sul pavimento per seguire le venature del legno tutto il giorno, a causa del conflitto nel suo cuore, convinta che Han Fei-tzu stesse disubbidendo agli Dei.

— Io non ti devo niente — disse Qing-jao. — Tu sei stata una serva falsa e sleale. Mai ci fu un'ancella privata inutile e indegna come te. Ai miei occhi la tua presenza in questa casa è come quella di uno scarafaggio sul tavolo della colazione.

Di nuovo Wang-mu tenne la lingua a freno. Tuttavia non approfondì il suo inchino di un millimetro. Aveva assunto la posizione che si confaceva a un servo durante una conversazione spiacevole col padrone, ma non si sarebbe umiliata piegandosi nel disperato inchino di un peccatore pentito. *Anche noi poveri popolani abbiamo il nostro orgoglio, signora Qing-jao. E io so che non ti ho fatto torto, e che perfino ora ti sono più fedele di quanto tu lo sei a te stessa.*

Qing-jao si volse al suo terminale e batté la parola-chiave del primo progetto: SCOLLATRICE, una traduzione nella loro lingua del portoghese *descolada*. — Tutto questo è un controsenso, comunque — disse, facendo apparire uno dopo l'altro documenti e grafici giunti da Lusitania. — Stento a credere che qualcuno possa commettere un tradimento contro la Federazione per poi ricevere sciocchezze come queste. È una scienza impossibile. Nessun pianeta potrebbe aver sviluppato un *solo* virus così complesso da includere i codici genetici di ogni specie animale e vegetale dell'ambiente. Getterei via il mio tempo se mi dedicassi a questa roba.

— Perché impossibile? — chiese Wang-mu. Ora aveva la facoltà di parlare: Qing-jao s'era detta contraria a esaminare quel materiale, però lo stava discutendo. — Dopotutto l'evoluzione ha prodotto una sola razza umana.

— Ma sulla Terra ci sono dozzine di razze correlate ad essa. Non può esserne una *senza* relazioni con altre. Se tu non fossi una stupida serva ribelle lo capiresti. L'evoluzione non può aver prodotto un sistema singolo e isolato come questo.

— Allora come spieghi questi documenti compilati dagli scienziati di Lusitania?

— E tu come sai che vengono veramente da lì? Hai solo la parola di un programma di computer. Forse è stato il programma a scrivere tutto questo. O forse quegli scienziati sono degli incapaci che non si rendono conto della necessità di raccogliere tutti i dati del caso. In questi rapporti non viene menzionata che una dozzina di specie... e guarda qui: accoppiate fra loro nel più assurdo dei modi. È impossibile che esistano così poche specie.

— Ma se fossero nel giusto?

— Come possono essere nel giusto? La popolazione di Lusitania è stata confinata in un minuscolo appezzamento fin dal principio. Conoscono soltanto ciò che quei maiali a due gambe hanno mostrato loro. Come fanno a sapere che i maiali non gli hanno mentito?

Li chiami maiali a due gambe... è così che stai cercando di convincerti, mia signora, che aiutando la Federazione non ti macchierai di uno xenocidio? Perché se li chiamiamo maiali abbiamo il diritto di macellarli? Perché, se dimostriamo che mentono, vuol dire che meritano l'estinzione? Ma Wang-mu non disse niente di questo. Si limitò a ripetere la domanda: — E se fossero nel giusto, quando rappresentano così i cicli della vita su Lusitania e il modo in cui agisce la descolada?

— Se fosse così dovrei studiare questi documenti, prima di fare un commento appena sensato su di essi. Ma sono falsi. Cosa ti ho fatto studiare prima che tu mi tradissi? Non ti ho insegnato ecologia?

— Sì, signora.

— Be', allora dovresti capirlo. L'evoluzione è il mezzo con cui un organismo si adatta ai cambiamenti dell'ambiente. Se aumenta il calore del sole, tutte le forme di vita devono possedere meccanismi organici per regolare la loro temperatura. Ricordi l'esperimento ipotetico del Mondo delle Margherite?

— Ma in quell'esperimento c'era una sola specie sull'intera faccia del pianeta — disse Wang-mu. — Quando il sole diventava più caldo, crescevano più margherite bianche per riflettere la sua luce nello spazio, e quando diventava più freddo crescevano più margherite nere per trattenere la luce sotto forma di calore. — Wang-mu fu orgogliosa di aver ricordato bene l'esperimento del Mondo delle Margherite.

No, no, no — disse Qing-jao. — Tu non hai afferrato il nocciolo della questione, naturalmente. Il punto è che devono esserci *sempre* margherite nere, anche quando quelle bianche sono dominanti, e sempre margherite bianche anche quando il pianeta è immerso nelle tenebre. L'evoluzione non produce nuove specie su richiesta. Essa crea nuove specie *continuamente*, a causa del fatto che i geni mutano sotto l'impatto delle radiazioni ambientali o si trasmettono modifiche tramite i virus. Di conseguenza non esiste nessuna specie «figlia unica».

Wang-mu non capì il nesso fra le due cose, e il suo volto dovette rivelare la perplessità che provava.

— Sono ancora costretta a spiegarti le cose? Devo mantenere la mia parte dell'accordo dopo che tu hai trascurato la tua?

Per favore, la prego in silenzio Wang-mu. *Io sarei la tua serva per sempre, se soltanto tu aiutassi tuo padre in questo lavoro.*

— Finché i membri di una certa specie convivono — disse Qing-jao, — gli individui non si scostano troppo dalla norma, geneticamente parlando: i loro geni si mescolano continuamente con quelli degli altri, originando variazioni casuali che finiscono per spargersi in vasti settori della popolazione. Quando però l'ambiente li sottopone a tali difficoltà che una di queste variazioni casuali assume valore di sopravvivenza, chi ne è privo tende a estinguersi, e la variazione cessa di essere una caratteristica occasionale per divenire comune all'intera specie. Questo è un fondamento della genetica naturale: le mutazioni continue sono essenziali per la

sopravvivenza della razza. A giudicare da questi documenti, Lusitania sarebbe un pianeta con un numero assurdamente ridotto di specie, e nessuna possibilità di mutazioni genetiche perché questi virus operano costantemente per impedirne la presenza. Un sistema simile non può evolversi, e quindi la vita non avrebbe possibilità di esistere... non potrebbe adattarsi a nessun mutamento.

— Forse su Lusitania non ci sono mutamenti.

— Non essere sciocca, Wang-mu. Mi fai perfino vergognare d'essere stata la tua insegnante. Tutti i pianeti subiscono differenze di stato sulla loro orbita. Sono tremila anni che ne studiamo molti, e abbiamo appreso cose che gli antichi scienziati terrestri non potevano sapere: i pianeti di tipo terrestre sono tutti sottoposti a leggi naturali e ambientali di tipo terrestre. Io ti dico che per un mondo come Lusitania è impossibile esistere per più di pochi anni senza passare attraverso mutamenti ambientali pericolosi per la vita di certe zone: cambiamenti climatici, variazioni orbitali, cicli sismici e vulcanici... come credi che un manipolo di specie possano affrontarli per sempre? Se la superficie del pianeta avesse solo margherite bianche, come potrebbe scaldarsi quando il sole è più freddo? Se tutte le piante dipendessero dall'assorbimento di biossido di carbonio, come farebbero quando l'ossigeno da loro emesso saturasse pericolosamente l'atmosfera? I tuoi cosiddetti scienziati di Lusitania sono degli stupidi se ti mandano materiale così dilettevole. Se fossero veri scienziati comprenderebbero che i risultati da loro ottenuti non sono possibili.

Qing-jao sfiorò un pulsante e il suo terminale si spense. — Mi hai già fatto perdere del tempo prezioso. Se non hai di meglio da offrire non tornare a disturbarmi. Tu sei meno di niente per me. Sei come una mosca nel mio piatto, e mi basta vederti per sentire un sapore spiacevole in bocca per tutto il resto della giornata.

Allora non sono «meno di niente», no? pensò Wang-mu. Anzi mi sembra d'essere importante per te. Sarai forse Gloriosamente Illuminata, mia signora, ma non capisci te stessa meglio di quanto ci riesca chiunque altro.

— Vedo che nella tua stupidità di popolana ignorante non mi hai compreso — la apostrofò Qing-jao. — Ti ho detto di andartene.

— Ma il padrone di questa casa è tuo padre, e il nobile Han mi ha chiesto di restare.

— Piccola stupida, amica dei maiali! — scattò Qing-jao. — Non ti stavo dicendo di lasciare la casa. Ti ho chiesto di uscire da *questa* stanza.

Wang-mu s'inclinò finché la sua testa toccò quasi - *quasi* - il pavimento. Poi andò alla porta camminando all'indietro, per non mostrarle le sue parti posteriori. *Se mi tratti così, allora io ti tratterò come la più venerabile delle grandi signore. E se non vedrai l'ironia di questo, chi di noi due è la stupida?*

* * *

Han Fei-tzu non era nel suo studio quando Wang-mu fece ritorno. Doveva essere andato nel bagno e sarebbe rientrato da lì a poco. O forse stava eseguendo il suo rituale di purificazione, nel qual caso avrebbe potuto restare assente per ore. Ma lei era troppo piena di curiosità per aspettarlo, e fece apparire la documentazione sul terminale. Sapeva che Jane la stava sorvegliando, così come aveva senza dubbio visto

ciò che era successo in camera di Qing-jao.

Jane tuttavia aspettò che lei formulasse esplicitamente le domande e i sospetti messi sul tappeto da Qing-jao, e quando rispose fu per prima alla questione dell'autenticità.

— I resoconti tecnici che vi ho fornito vengono dagli archivi dei laboratori di Lusitania — disse. — Ela, Novinha, Ouanda e gli altri che ci hanno lavorato sono specializzati solo nella loro scienza, ma li si può considerare dei veri esperti. Se Qing-jao avesse letto *La Vita di Human*, saprebbe perché vi esistono così poche specie diverse e come sono collegate fra loro.

— Ma quello che ha detto mi confonde — ammise Wang-mu. — Ho cercato di capire come può essere che... che ci sia un numero così scarso di specie in un ambiente planetario, e che malgrado ciò esso riesca a sostenerne la vita. Possibile che non ci siano catastrofi ambientali su Lusitania?

— Al contrario — rispose Jane. — Io ho accesso alle rilevazioni astronomiche dei satelliti messi in orbita all'arrivo dei primi coloni, e posso confermarti che da allora Lusitania e il suo sole hanno attraversato cicli di fluttuazioni normali. In questo periodo la temperatura sta subendo una diminuzione globale.

— Allora come reagiranno le forme di vita del pianeta? — domandò Wang-mu. — Il virus della descolada non le lascerà evolvere; perché cerca di distruggere tutto quello che c'è d'insolito, come farebbe nei confronti degli esseri umani e della Regina dell'Alveare, se potesse.

Jane, la cui piccola immagine sedeva nella posizione del loto sopra il terminale di Han Fei-tzu, alzò una mano. — Un momento — disse.

Poi riabbassò la mano. — Ho trasmesso la registrazione della tua domanda ai miei amici. Ela sembra molto eccitata.

Nel campo olografico apparve una faccia, dietro l'immagine di Jane. Era una donna di pelle olivastrea, quasi una mulatta, anche se il suo incarnato non era così scuro e aveva lineamenti caucasici. *Questa è Elanora*, pensò Wang-mu. *Jane mi sta facendo vedere una donna di un mondo lontano molti anni luce. Starà mostrando la mia faccia anche a lei? Cosa penserà di me questa Ela? Le sembrerò disperatamente stupida?*

Ma evidentemente Ela non pensava affatto a lei. Stava riflettendo sulla sua domanda. — Perché il virus della descolada non permette una varietà genetica all'interno di ogni specie? — disse. — Questa dovrebbe essere una caratteristica negativa per la sopravvivenza, eppure le stesse specie esistono da centinaia di migliaia d'anni. Wang-mu penserà che sono un'idiota a non aver approfondito l'argomento. Ma io non sono un'esperta in ecologia ambientale, e sono nata e cresciuta su Lusitania, così non mi sono mai posta la domanda. Ho pensato che, qualunque fosse l'ambiente, esso sosteneva la vita. E mi sono dedicata allo studio della descolada soltanto. Wang-mu cosa ne pensa?

La fanciulla restò sbalordita nel sentire le parole di Elanora. Cos'aveva detto Jane di lei a quella donna? Come poteva immaginare che *lei* la credesse un'idiota, quando Ela era una scienziata e lei una serva ignorante?

— Cosa può importare quello che io penso? — chiese.

— Ma tu cosa pensi? — insisté Jane. — Anche se ti sembra che non abbia

importanza, Ela vuole saperlo.

— È una cosa stupida da pensare, perché il virus della descolada si occupa certo di tutto. Infine non contiene forse i geni di ogni specie di cui regola il ciclo? Di conseguenza può essere lui stesso a prendersi cura delle variazioni genetiche evolutive. Invece di lasciarle accadere a caso potrebbe provvedere lui. Può farlo, no? Può cambiare i geni di una delle specie che tiene in vita? Non ha alcun bisogno di lasciarlo fare all'evoluzione naturale.

Ci fu ancora una pausa, mentre Jane alzava una mano. Forse stava mostrando la sua immagine a Ela, per farle sentire quelle parole dalle sue stesse labbra.

— Nossa senhora — mormorò Ela. — Su questo pianeta la descolada è *l'ambiente*. Si capisce. Questo spiegherebbe tutto, no? Ci sono poche specie perché la descolada lascia esistere solo quelle che ha potuto dominare. E ha semplificato l'ecologia del pianeta in qualcosa di simile al Mondo delle Margherite.

Wang-mu pensò che era quasi comico sentire una scienziata parlare del Mondo delle Margherite come se fosse una ragazza uguale a lei, così poco istruita da aver bisogno di simili esempi per capire.

Accanto al volto di Ela ne apparve un altro, un uomo di pelle più chiara, sulla sessantina, con i capelli grigi e un'espressione molto pacata. — Ma parte della domanda di Wang-mu è ancora senza risposta — disse questi. — Come può essersi evoluta la descolada stessa? Come possono essere esistiti virus proto-descolada? Perché un'ecologia così limitata sembra avere un fattore di sopravvivenza più alto che quella di pianeti con milioni di forme di vita diverse?

— Questa non è la mia domanda — disse Wang-mu. — Qing-jao ne ha fatto la prima parte, ma il resto l'ha fatta *lui*.

~ Qing-jao non ha fatto nessuna domanda — la corresse Jane. Ha usato l'argomento come scusa per non studiare la documentazione di Lusitania. L'interrogativo l'hai posto tu, e solo perché Andrew Wiggin lo scava più a fondo di te non significa che non sia stata tu a intavolarlo.

Così quello era Andrew Wiggin, l'Araldo dei Defunti. Non sembrava affatto anziano e saggio; non come il nobile Han. Anzi, questo Wiggin aveva l'aria scioccamente sorpresa, a giudicare da come spalancava gli occhi, e la sua faccia cambiava ad ogni cambiamento di umore, come se non sapesse controllarne l'espressione. Ma forse aveva in sé qualcosa del Buddha. Dopotutto il Buddha aveva trovato il suo modo personale di giungere sul Sentiero. Forse questo Andrew Wiggin camminava anch'egli sul Sentiero, benché non fosse per nulla di discendenza cinese.

Wiggin stava rispondendo a quella che credeva ancora una sua domanda. — Le probabilità contrarie allo sviluppo in natura di un simile virus sono... incredibili. Assai prima di evolversi al punto di regolare i cicli vitali di qualche specie e prendere l'ecologia sotto controllo, la proto-descolada dovrebbe aver sterminato tutta la flora e la fauna. Non può esserci stato *tempo* per una sua evoluzione; è un virus troppo distruttivo. Già nelle sue forme più primitive dovrebbe aver annientato ogni potenziale simbionte ed essersi estinto a sua volta, in mancanza di organismi entro cui vivere.

— Forse le sue facoltà predatorie si sono evolute in un secondo tempo — disse Ela. — Forse viveva in simbiosi con altre specie che beneficiavano della sua capacità

genetica di trasformare i singoli individui entro pochi giorni o settimane dal contagio. E in seguito si sarà adattato ad altre specie, apprendendo codici genetici che perfezionavano i suoi.

— Forse — concesse Wiggin.

A Wang-mu venne un pensiero. — La descolada è come uno degli Dei — disse. — Dove passa cambia tutti gli esseri viventi, che a loro piaccia o no.

— Solo che gli Dei hanno il buon gusto di non restare troppo a lungo sulle terre degli uomini — osservò Wiggin.

La sua risposta era stata così pronta da far pensare a Wang-mu che Jane stesse ora trasmettendo in diretta attraverso i miliardi di chilometri di spazio che li separavano. Da quel che sapeva lei sul costo degli ansible, cose del genere erano possibili soltanto per i militari. Una trasmissione non compressa, tale da occupare la rete ansible per un tempo reale così lungo, poteva costare quanto il bilancio annuale di una città, o di una colonia. *E io ne sto usufruendo gratis, grazie a Jane. Li sto guardando in faccia e loro guardano in faccia me, proprio mentre ci parliamo a voce.*

— Tu credi? — gli rispose Ela. — Pensavo che il problema di Path fosse che gli Dei *non* vogliono andarsene e lasciarli in pace.

— Questo a causa dall'alterazione genetica voluta dalla Federazione — disse Wiggin. — Una mutazione deliberatamente introdotta in vista dei loro piani a lunga scadenza.

— Sì — annuì Ela. — Come la descolada.

— Che vuoi dire?

— Una mutazione introdotta qui da qualcuno che voleva costringere Lusitania ad adattarsi ai suoi piani.

— Qualcuno? — si stupì Wang-mu. — Chi potrebbe fare una cosa tanto terribile?

— È un sospetto che ho da anni — disse Ela. — Il fatto che qui ci siano così poche forme di vita mi ha sempre dato da pensare... se ricordi bene, Andrew, fu questo che mi portò a scoprire come siano accoppiate due specie in apparenza diversissime. Pensavamo che qui fosse avvenuta una catastrofe ambientale da cui la vita era stata spazzata via, salvo poche specie superstiti. Poi abbiamo capito che per Lusitania la descolada era stata più devastante della collisione di un asteroide. Ma avendola trovata sul posto ci è venuto spontaneo supporre che la descolada si sia evoluta qui. Io vedevo che era un sistema assurdo, proprio come ha detto Qing-jao, ma dato che aveva preso piede la logica della sua esistenza era evidente. Però, se fosse giunta dall'esterno? Se l'avessero portata gli Dei? Non intendo gli *Dei*, sia chiaro, bensì una razza senziente che l'abbia sviluppata artificialmente.

— Sarebbe abbastanza mostruoso — disse Wiggin, — creare un veleno del genere e contagiare un pianeta, senza preoccuparsi delle vittime che...

— Non un *veleno* — precisò Ela. — Se ristrutturata così profondamente l'ecologia, non può essere che la descolada sia un sistema per terraformare altri pianeti? Noi non abbiamo mai terraformato niente. Noi umani, e gli Scorpioni prima di noi, siamo giunti come coloni su mondi il cui ambiente s'era evoluto secondo modelli non dissimili da quello terrestre. Un'atmosfera a cui la vita vegetale fornisce ossigeno, depurandola dall'anidride carbonica abbastanza da creare un effetto-serra accettabile... Ma se da qualche parte ci fosse una razza che prima di colonizzare

manda avanti la descolada, con migliaia d'anni di anticipo, per ottenere esattamente le condizioni ambientali di cui ha bisogno? Magari poi, quando i suoi coloni arrivano, hanno pronto il contro-virus che spegne la descolada, e su questa base installano la loro ecologia preferita.

— Forse hanno sviluppato il virus sapendo che non interferisce con loro o con gli animali che si portano dietro — disse Wiggin. — O forse amano l'efficienza e così distruggono tutte le forme di vita non essenziali su ogni pianeta.

— In un modo o nell'altro, questa potrebbe essere la spiegazione. I problemi che ho di fronte... l'impossibile adattamento alle molecole di cui è capace la descolada, continuerebbero a esistere solo perché il virus lavora costantemente per mantenere le sue contraddizioni interne. Ma io non ho mai potuto capire perché, innanzitutto, una molecola così contraddittoria si sia evoluta. La risposta l'avrei se sapessi che qualcuno l'ha creata artificialmente. L'obiezione immediata di Qing-jao è stata che la descolada non può evolversi e che l'ecologia di Lusitania non può esistere in natura. Be', *non può* esistere. È un virus artificiale, così com'è artificiale questa ecologia.

— Vuoi dire che questo può esserti d'aiuto? — chiese Wang-mu.

Sulle loro facce vide che i due, eccitati da quella conversazione, s'erano completamente dimenticati della sua presenza.

— Ancora non lo so — disse Ela. — Ma è un modo nuovo di vedere la cosa. Per dirne una, ora potrei partire dal presupposto che *tutto* di questo virus abbia uno scopo, invece d'essere il solito miscuglio di geni utili e inutili che si evolve in natura. Be'... può uscirne qualcosa. Il fatto di sapere che è stato *progettato* mi fa sperare che sia possibile riprogettarlo.

— Non essere precipitosa — disse Wiggin. — Questa è ancora soltanto un'ipotesi.

— Sembra maledettamente solida — disse Ela. — Ha il sapore della verità. Spiega troppe cose.

— Anch'io ho la stessa sensazione — disse Wiggin. — Però dobbiamo farla esaminare da quelli che ne sono coinvolti sono più direttamente.

— Dov'è Piantatore? — chiese Ela. — Ne parleremo con lui.

— E con Rooter e Human — disse Wiggin. — Bisogna sottoporre l'idea agli alberi-padre.

— Questo potrebbe colpirli come un uragano — disse Ela. Poi parve capire le implicazioni delle sue parole. — Lo è, anzi. Non è solo un modo di dire. Potrebbe ferirli sapere che il loro mondo è un progetto di terraformazione.

— Più che il loro *mondo* — disse Wiggin, — *loro stessi*. La terza vita. La descolada ha fatto dei pequeninos ciò che sono, e dato loro i fatti fondamentali della vita. Tieni presente la nostra ipotesi, cioè che fossero un tempo mammiferi che si accoppiavano normalmente, maschi e femmine, con le piccole madri capaci di accoppiarsi una dozzina alla volta con gli organi sessuali dei maschi. Questo è ciò che *erano*. Poi la descolada li ha trasformati, sterilizzando i maschi fino al momento in cui, dopo la morte, diventano alberi.

— La loro vera natura...

— Quando noi umani abbiamo capito quanto del nostro comportamento derivava da necessità evolutive, ci è stato difficile accettare questa verità — disse Wiggin. — Ci sono ancora innumerevoli persone che rifiutano di crederci. Anche se l'ipotesi

risultasse vera, credete che i pequeninos la assorbiranno facilmente, così come hanno accolto le meraviglie che gli abbiamo portato? Una cosa è l'arrivo di esseri venuti dallo spazio, altra cosa è scoprire di non esser stati creati da Dio né dall'evoluzione... ma dagli scienziati di un'altra razza.

— Se questo fosse vero...

— Chi potrà mai dirlo? Tutto ciò che sappiamo è che si tratta di un'idea *utile*. E per i pequeninos potrebbe essere così devastante che forse rifiuteranno di considerarla.

— Qualcuno vi odierà per averla rivelata — disse Wang-mu, — ma altri ve ne saranno grati.

I due la guardarono ancora, o almeno la simulazione computerizzata di Jane mostrò che s'erano voltati. — Tu dovresti sapere cosa significa — disse Wiggin. — Hai appena scoperto che buona parte della tua gente è stata migliorata artificialmente.

— Migliorata e incatenata insieme — disse Wang-mu. — Per me e per il nobile Han saperlo è stata una liberazione. Per Qing-jao...

— Ci saranno molti come Qing-jao fra i pequeninos — disse Ela. — Ma Piantatore e Human e Rooter non saranno di questi. Sono saggi.

— Lo è anche Qing-jao! — disse Wang-mu, forse con più calore di quanto lei stessa si sarebbe aspettata. Ma la lealtà di un'ancella privata era dura a morire.

— Non volevo dire che non lo sia — precisò Wiggin. — Ma certo non lo è stata in questa occasione, no?

— È vero — fu d'accordo Wang-mu.

— Io intendevo soltanto questo. A nessuno piace scoprire che la storia a cui ha sempre creduto sulla sua identità è falsa. Molti pequeninos sono convinti d'essere dei prediletti creati da Dio per uno scopo speciale, come quelli che sentono la voce degli Dei.

— E non siamo speciali, *nessuno* di noi lo è! — esclamò Wang-mu. — Siamo comuni come il fango. Non ci sono voci da sentire. Non ci sono Dei. A loro non importa nulla di noi.

— Se gli Dei non ci sono — la corresse Ela con un sospiro, — conta poco che a loro importi o non importi di noi.

— Nessuno ci ha creato come siamo, salvo alcuni uomini dagli scopi egoisti — gemette Wang-mu. — Chiunque abbia creato la descolada... i pequeninos sono parte dei loro piani, come quelli che sentono la voce degli Dei fanno parte dei piani della Federazione.

— Visto che la mia stessa nascita fu voluta da un governo — disse Wiggin, — simpatizzo col tuo punto di vista. Ma non devi reagire con questa amarezza. Dopo tutto i miei genitori *volevano* avermi. E da quando sono nato ho avuto i *miei* scopi nella vita, come ogni altra creatura vivente. Se la tua gente ha creduto che la sintomatologia del NOC rivela un contatto mentale con gli Dei, ciò non significa che gli Dei non esistono. E se questo contrasta con gli scopi che credevate di avere nella vita, tu non devi concluderne che nella vita non ci sono scopi.

— Oh, uno scopo lo conosco — disse Wang-mu. — La Federazione voleva degli schiavi! Ecco perché hanno creato Qing-jao: perché fosse una loro schiava. E lei desidera solo continuare a esserlo!

— Questo è uno scopo della Federazione — annuì Wiggin, — ma Qing-jao ha una madre che l'ha messa alla luce con amore. Così è stato per me. Nessuno viene al mondo senza scopo, e le ragioni della sua esistenza sono molte. Se una di quelle in cui credevi si è rivelata falsa, non devi pensare che lo siano anche le altre.

— Oh, suppongo di sì — mormorò Wang-mu. Ora si vergognava del suo sfogo.

— Non chinare la testa davanti a me — disse Wiggin. — O sei *tu* a fare questo, Jane?

L'immateriale creatura gli rispose, anche se Wang-mu non udì le sue parole.

— Non m'importa di quali siano le loro usanze — disse Wiggin. — Il solo motivo per inchini così profondi è di umiliarsi dinnanzi a un altro, e io non voglio. La fanciulla non ha fatto nulla di cui debba vergognarsi. Anzi, ci ha appena mostrato un uovo punto di vista che potrebbe condurre alla salvezza di due razze dalla descolada.

Wang-mu sentì il tono della sua voce. Lui ne era convinto. La stava onorando con un encomio troppo grande.

— Non io! — protestò. — È stata Qing-jao. Quelle domande erano *sue*!

— Qing-jao. — Ela scosse il capo. — È proprio totalmente boba verso di lei, come Qing-jao lo è verso la Federazione Starways.

— Tu non puoi denigrarla, perché non la conosci — replicò Wang-mu. — Ma è buona e intelligente, e io non potrò mai essere come lei.

— Ancora gli Dei — disse Wiggin.

— Sempre gli Dei — aggiunse Ela.

— Che volete dire? — chiese Wang-mu. — Qing-jao non ha mai pensato d'essere una Dea, né lo penso io.

— Sì che lo pensi — osservò Ela. — Dici che è buona e saggia.

— Buona e intelligente — la corresse Wiggin.

— Ma afferma che non potrà mai essere come lei — insisté Ela.

— Consentimi di spiegare una cosa sugli Dei — disse Wiggin. — Per quanto tu sia forte e abile, c'è sempre qualcuno più forte e abile di te. E quando ti imbatti in uno che è più forte e più abile di tutti allora pensi: questa è la perfezione, questo è un Dio. Ma io ti assicuro che da qualche parte c'è un altro al cui confronto il tuo Dio varrebbe poco, almeno sotto questo o quell'aspetto. Perciò lasciami dire questo: io credo che un vero Dio non possa essere mai spaventato o irritato al punto da voler sottomettere qualcuno. Per la Federazione, alterare degli individui per renderli più intelligenti può esser stato un dono, forse divino. Ma avevano paura, e incatenarono la gente di Path. Volevano che restasse sotto controllo. Ma a un Dio non importa controllare nessuno. Un vero Dio ha già il controllo di tutto ciò che vale la pena controllare. Un vero Dio ti insegnerebbe a essere come lui.

— Qing-jao mi ha insegnato molte cose — disse Wang-mu.

— Solo finché tu hai ubbidito e fatto ciò che voleva lei — le ricordò Jane.

— Io non sono degna. Sono troppo stupida per imparare a essere saggia come lei.

— Però ti sei accorta che io dicevo la verità — disse Jane, — mentre Qing-jao era convinta di ascoltare soltanto menzogne.

— Tu *sei* una Dea? — chiese Wang-mu.

— Io ho sempre saputo ciò che i pequeninos, e molte venerabili persone di Path, stanno per apprendere: io sono stata costruita.

— Sciocchezze — disse Wiggin. — Secondo me, Jane, sei sempre stata convinta d'essere scaturita dalla testa di Zeus.

— Io non sono Minerva, grazie — disse Jane.

— Per quanto ne sappiamo, tu sei semplicemente accaduta — disse Wiggin. — Nessuno ti ha progettata.

— È un conforto — sbuffò Jane. — Così, mentre tu puoi dare un nome a chi ti ha creato, siano i tuoi genitori o una paternalistica agenzia governativa, io sarei l'unico autentico incidente casuale dell'universo.

— Puoi vederla in entrambi i modi — disse Wiggin. — O qualcuno ha uno scopo per te, oppure sei un avvenimento casuale. E con questo termine si intende un fatto compiuto senza l'intenzione che avesse uno scopo. Perciò, che motivo hai per esserne risentita? La gente di Path potrà irritarsi maledettamente quando saprà cosa gli è stato fatto dalla Federazione. Tu sei risentita perché nessuno ha fatto niente del genere a te?

— Sì, se mi va di esserlo. — Ma nel suo tono di ripicca infantile c'era una sfumatura scherzosa.

— Ti dirò quello che penso — concluse Wiggin. — Secondo me non crescerai davvero finché non smetterai di pensare a quali erano o non erano gli scopi degli altri, e non scoprirai degli scopi tuoi in cui credere.

* * *

Ender e Ela esposero quel nuovo punto di vista innanzitutto a Valentine, visto che proprio allora lei entrò in laboratorio in cerca di suo fratello per parlargli di un altro argomento. L'ipotesi che la descolada fosse il meccanismo regolatore dell'evoluzione ambientale di Lusitania parve solida anche a lei. E, come loro, fu dell'opinione che non potevano cominciare a controllarne la validità senza parlarne coi pequeninos e aver visto la loro reazione.

Ender propose di tentare intanto con Piantatore, prima di andarne a discutere con Human e Rooter. Ela e Valentine furono d'accordo. Benché trattassero da anni con gli alberi-padre, né Ela né Ender si sentivano così padroni del loro linguaggio da capirne le sfumature più sottili. O forse, anche senza dirlo, rivolgendosi a un individuo di carne e ossa si sentivano semplicemente più a loro agio di quando dovevano parlare con un albero. Com'era possibile capire cosa stava pensando una pianta? Da cosa si poteva intuire la sua prima reazione a una certa idea? No se dovevano intavolare un argomento delicato coi pequeninos meglio cominciare con uno dei fratelli.

Ovviamente, dopo che ebbero convocato Piantatore nell'ufficio di Ela, chiuso la porta e dato inizio alla spiegazione, Ender si rese conto che discutere con uno dei fratelli non era molto più pratico. Anche dopo trent'anni di lavoro in comune coi pequeninos riusciva a capire solo i tratti più evidenti del loro linguaggio corporale. Piantatore ascoltò senza apparente emozione ciò che loro avevano pensato durante la conversazione con Jane e Wang-mu, ma non era affatto impassibile: sedeva sulla sedia con l'inquietudine di un ragazzino, cambiava posizione, distoglieva lo sguardo dal loro e lo lasciava vagare nel vuoto come se quel discorso lo annoiasse. Ender

sapeva che per i pequeninos guardarsi negli occhi, o evitare lo sguardo altrui, non aveva lo stesso significato che per gli umani. In effetti, dove guardavano non aveva nessun significato. Ma di solito i pequeninos che lavoravano dentro il recinto imparavano ad assumere certi atteggiamenti umani, per rivelare che stavano facendo attenzione. Piantatore era un esperto in questo, ma ora non ci stava neppure provando.

Soltanto dopo che gli ebbero detto quel che dovevano dire, Ender capì quanto autocontrollo fosse occorso a Piantatore per restare seduto: nello stesso momento in cui finirono di esporgli la cosa, il pequenino balzò in piedi e cominciò a correre... no, a impazzire, intorno alla stanza, toccando tutti gli oggetti che c'erano. Non per sfogarsi a colpirli, non per sbatterli qua e là come avrebbe fatto un essere umano accecato dall'ira. Li accarezzava, piuttosto, passando le dita su ciascuno di essi come per assaporarne la grana. Ender non poté far altro che guardarlo, incapace di offrirgli un po' di conforto. Conosceva abbastanza i pequeninos da sapere che quel comportamento aberrante poteva esser causato solo da una grande disperazione.

Piantatore continuò a correre in cerchio finché fu esausto; poi barcollò verso di loro come un cieco, andò a inciampare su Ender e gli si aggrappò addosso, stringendolo fra le braccia. Per un attimo lui pensò di fare altrettanto, ma dovette dirsi che quello era un pequenino; un abbraccio non richiedeva un altro abbraccio. Piantatore si avvinghiava a lui come un ferito a un albero, in cerca di un sostegno nell'attesa che le sue gambe ritrovassero un po' di forza. Sentirsi restituire l'abbraccio non l'avrebbe confortato di più, anzi di meno. C'erano momenti in cui Ender doveva comportarsi come una specie di albero-padre, così aspettò e tacque. Tacque e aspettò. E finalmente i tremiti che l'altro trasmetteva anche al suo corpo si placarono.

Quando Piantatore si scostò da lui, entrambi erano bagnati di sudore. *Suppongo che ci siano dei limiti al modo in cui posso fungere da albero-padre*, pensò Ender. *O anche gli alberi-padre danno la loro linfa ai fratelli che li stringono così?*

— Questo è davvero sorprendente — mormorò Piantatore.

Il commento suonava così assurdamente pacato rispetto alla scena di poco prima che Ender non poté trattenere una risata. — Sì — disse. — Immagino di sì.

— Non è divertente per *loro* — lo rimproverò Ela.

— Oh, lo sa anche lui — disse Valentine.

— Allora non dovrebbe ridere. Non vedo come si possa ridere mentre Piantatore è così sconvolto — disse Ela, e scoppiò in lacrime.

Valentine le mise una mano su una spalla. — Lui ride, tu piangi, Piantatore salta qua e là come se volesse arrampicarsi sui muri. Che strani animali siamo.

— Tutto tutto tutto proviene dalla descolada — disse il pequenino. — La terza vita, l'albero-madre, gli alberi-fratelli, gli alberi-padre. Forse anche la nostra mente. Forse qui c'erano soltanto topi degli alberi, quando la descolada venne e fece di noi dei falsi raman.

— *Veri raman* — disse Valentine.

— È ancora un'ipotesi da dimostrare — puntualizzò Ela.

— È troppo troppo troppo vera — disse Piantatore. — Più vera della verità.

— Come puoi saperlo?

— Tutto combacia. La conformazione dell'ambiente... io lo so, ho studiato ecologia. E mentre parlavate non facevo che pensare: come possono venire a dirmi cose simili, quando a tutti i pequeninos basta guardarsi attorno per vedere che sono false? Ma se sappiamo che la descolada ci cambia, ci fa agire per strutturare il sistema ecologico del pianeta...

— Cosa può far fare a voi la descolada, per regolare l'ecologia del pianeta? — domandò Ela.

— Voi non ci conoscete da abbastanza tempo — mormorò Piantatore. — Ci sono delle cose che non vi abbiamo mai detto, per paura di sembrare stupidi. Ora saprete che non siamo stupidi, ma facciamo soltanto quello che un virus ci fa fare. Non siamo stupidi: siamo schiavi.

Ender fu stupito nel sentirsi dire che i pequeninos si davano ancora la pena di fare qualcosa pur di impressionare favorevolmente gli esseri umani. — E quale sarebbe il vostro comportamento che va a influire sulla regolazione dell'ambiente?

— Gli alberi — disse Piantatore. — Quante foreste ci sono in tutto il mondo? Traspirano continuamente. Trasformano l'anidride carbonica in ossigeno. L'anidride carbonica può provocare un effetto-serra. Quando nell'atmosfera ce n'è troppa, il pianeta si riscalda. Allora cosa si deve fare per raffreddarlo?

— Piantare altre foreste — disse Ela. — Così viene assorbita più anidride e l'eccesso di calore si disperde nello spazio.

— Sì — disse il pequenino. — Ma pensa al modo in cui noi piantiamo gli alberi.

Gli alberi crescono dai corpi dei morti, pensò Ender. — La guerra — disse.

— Ci sono disaccordi fra le tribù, e qualche volta piccole guerre — disse Piantatore. — Questo servirebbe a poco su scala planetaria. Ma le grandi guerre che travolgono l'intero mondo... milioni e milioni di fratelli muoiono in queste guerre, e tutti diventano alberi. In pochi mesi di tempo le foreste raddoppiano di dimensioni. Questo può ottenere un effetto, vero?

— Sì — disse Ela.

— Forse perfino più notevole di quello che accadrebbe se la causa fosse una mutazione genetica — rifletté Ender.

— E poi le guerre finiscono — disse Piantatore. — Noi abbiamo sempre pensato che ci fossero gravi ragioni per queste guerre, che fossero lotte fra il bene e il male. E adesso viene fuori che sono soltanto un modo per regolare la temperatura del pianeta.

— No — disse Valentine. — Il bisogno di battersi, la rabbia, questo può derivare dalla descolada. Ma ciò non significa che le vostre ragioni fossero...

— La ragione per cui ci battiamo è il raffreddamento ambientale — la interruppe Piantatore. — Tutto combacia. Cosa credete che facciamo quando dobbiamo aiutare a riscaldare il pianeta?

— Non saprei — disse Ela. — Anche gli alberi alla fine muoiono di vecchiaia.

— Voi non lo sapete perché siete arrivati in un periodo caldo, non in uno freddo. Ma quando gli inverni diventano freddi noi costruiamo case. Gli alberi-fratelli, o anche gli alberi-padre, si offrono come legname. E lo facciamo tutti, non solo quelli che vivono nei posti freddi. Costruiamo case finché le foreste si riducono alla metà, o a un terzo. Noi credevamo che fosse un nobile sacrificio fatto dagli alberi-fratelli per la salvezza delle tribù, ma ora vedo che è la descolada, quando vuole più anidride

carbonica nell'atmosfera per riscaldare il pianeta.

— Resta sempre un *nobile* sacrificio — disse Ender.

— Tutte le nostre grandi storie — mormorò Piantatore. — I nostri eroi... soltanto fratelli che ubbidivano alla descolada.

— E con ciò? — disse Valentine.

— Come puoi dire questo? Io ho appena saputo che le nostre vite non valgono niente, e che siamo degli strumenti usati da un virus per regolare l'ecosistema. Ti sembra una cosa da nulla?

Valentine scrollò le spalle. — Gli esseri umani non sono poi molto diversi. Per noi la causa non è un virus, ma usiamo buona parte della vita per plasmare il nostro destino genetico. Guarda la differenza fra maschi e femmine. I maschi tendono a occuparsi della strategia riproduttiva: poiché dispongono di una quasi inesauribile riserva di sperma, e non costa loro nulla distribuirla. ..

— Oh, *nulla!* — borbottò Ender.

— Nulla — disse Valentine, — solo il tempo di distribuirla. La loro strategia più intelligente consiste nel distribuirla a ogni femmina disponibile... salvo sforzi speciali per offrirla alle femmine più in carne, quelle cioè che hanno più probabilità di portare la loro progenie all'età adulta. Un maschio agisce meglio, dal punto di vista riproduttivo, se va in giro e copula il più possibile...

— Io sono andato in giro parecchio — disse Ender. — Perché non mi hai mai detto qual è la seconda fase di questa strategia?

— Io parlo in termini generici — sospirò Valentine. — Ci sono sempre strani individui che non seguono la norma. La strategia delle femmine è l'opposto, Piantatore. Invece di milioni di spermatozoi esse hanno soltanto un uovo al mese, e ogni figlio rappresenta un notevole sforzo fisico. Così le femmine hanno bisogno di stabilità. Noi dobbiamo esser sicure di avere sempre una riserva di cibo. Inoltre per buona parte del tempo siamo piuttosto inermi, incapaci di trovare cibo con le nostre forze. Lungi dall'essere di tendenze vagabonde noi femmine vogliamo un posto dove fermarci. Quando ciò accade, la fase successiva della nostra strategia sta nel trovare un maschio sano e robusto con cui accoppiarci. Oppure uno magari non troppo robusto ma che resti dov'è e ci mantenga, invece di andare in giro a copulare.

«Così ci sono due tipi di pressione sui maschi. Una è quella di distribuire il loro seme, se necessario con la violenza. L'altra è di mostrarsi attraenti e stabili fornitori di cibo alle femmine... reprimendo quindi l'impulso di vagabondare e di usare la forza. Allo stesso modo sulle femmine ci sono due tipi di pressione. Uno è quello di ottenere il seme del maschio più forte e più virile, in modo da avere una prole atta alla sopravvivenza, ovvero figlie attraenti e figli robusti. L'altra è di avere la protezione del maschio più stabile e non-violento, così che gli infanti abbiano il cibo e quanto loro serve per raggiungere l'età adulta.

«Tutta la nostra storia, o quanto ne ho appreso nelle vesti di studiosa itinerante prima di liberarmi da questo fratello così incurante della strategia distributiva e farmi una vera famiglia, può essere interpretata come quella di una popolazione che segue ciecamente gli impulsi genetici, i quali la spingono però in due direzioni diverse.

«Le nostre grandi civiltà non sono state più che meccanismi sociali per creare l'insediamento femminile ideale, dove una donna può contare sulla stabilità. I nostri

codici legali e morali che cercano di abolire la violenza, di difendere la proprietà privata e il valore dei contratti... questo rappresenta la strategia primaria femminile, la sottomissione del maschio.

«Le tribù di barbari nomadi al di fuori della civiltà, invece, seguono la strategia primaria maschile: spargono il seme. Il maschio più forte e dominante della tribù prende possesso delle femmine migliori, vuoi promuovendo la poligamia legale, vuoi sottoponendole a rapporti sessuali che gli altri maschi non sono in grado di impedire. E questi maschi di basso rango sono tenuti in riga dai capi con l'espedito di mandarli alla guerra e lasciarli razziare e ubriacarsi in occasione di ogni vittoria. Essi sublimano il desiderio sessuale nella foga del combattimento, e quindi uccidono i maschi rivali e copulano con le vedove degli sconfitti. Un comportamento odioso e ripugnante... ma anche un modo valido per mettere in pratica la strategia sessuale.

Ascoltando le parole di Valentine, Ender s'accorse di essere molto a disagio. Sapeva che la teoria era vera, anche se espressa in quel modo rozzamente metaforico, e ne aveva sentite versioni assai più evolute e convincenti; tuttavia non gli piaceva che Piantatore assorbisse idee di quel genere sugli esseri umani. Avrebbe voluto negarle e far notare che «alcuni di noi maschi sono più civili delle donne». Ma in passato non aveva forse giocato lui stesso i giochi della supremazia e della guerra? Non era andato in giro? In quel contesto, la decisione di fermarsi su Lusitania rivelava il suo desiderio di rinunciare al modello maschio-dominante instillato in lui quand'era un cadetto alla Scuola di Guerra, e di diventare un uomo civile in una famiglia stabile.

Ma anche così, s'era sposato con una donna non più interessata ad avere figli. Una donna con cui aveva avuto un rapporto che si era concluso in modo nient'affatto civilizzato. *Se io seguo il modello mascolino, sono un fallimento. Non ho lasciato dietro di me figli con la mia eredità genetica. Non ho una donna che accetta la mia dominanza. Sono decisamente atipico.*

Ma dal momento che non mi sono riprodotto i miei geni moriranno con me, e quindi gli schemi sociali maschio-femmina saranno salvi dalla mia influenza negativa.

Mentre Ender faceva le sue considerazioni private sulla teoria di Valentine, Piantatore mostrò la sua reazione inclinandosi indietro sulla sedia, atteggiamento che rivelava una sprezzante incredulità. — E io dovrei sentirmi meglio, sapendo che anche gli umani sono strumenti di una molecola genetica?

— No — disse Ender. — Però dovresti capire che, se molte azioni sono spiegabili come risposte a una molecola genetica, non significa che tutti i comportamenti dei pequeninos siano insensati.

— La storia umana può essere spiegata come una lotta fra le necessità delle donne e quelle degli uomini — disse Valentine, — ma il punto è che malgrado tutto esistono gli eroi e i mostri, i grandi sogni e le nobili imprese.

— Quando un albero-fratello offre il suo legno — replicò Piantatore, — si suppone che sia un sacrificio fatto alla tribù, non agli scopi di un virus.

— Se puoi vedere il virus che c'è dietro la tribù, puoi vedere il mondo che c'è dietro il virus — disse Ender. — La descolada mantiene abitabile l'ambiente, perciò il sacrificio degli alberi-fratelli ha come scopo la salvezza del pianeta.

— Molto sottile — concesse Piantatore. — Ma dimentichi una cosa: per salvare il pianeta non importa *quali* alberi-fratelli si offrano, purché lo facciano in numero sufficiente.

— Vero — disse Valentine. — Non importa *alla descolada* quali alberi-padre donino la vita. Ma ai fratelli importa, no?

A te importa, quando hai una casa in cui ripararti dal freddo. *Tu* apprezzi il gesto nobile degli alberi-fratelli morti per te, anche se la descolada non li distingue uno dall'altro.

Piantatore non rispose. Ender si augurò che avessero trovato il modo di far accettare il loro punto di vista.

— E nelle guerre — disse Valentine, — alla descolada non importa chi vince e chi perde, a patto che muoiano abbastanza fratelli dai cui corpi far crescere gli alberi necessari. Giusto? Ma questo non cambia il fatto che alcuni fratelli sono coraggiosi e altri codardi o crudeli.

— Piantatore — aggiunse Ender, — la descolada può costringervi a provare... più in fretta, diciamo, una rabbia omicida, cosicché le dispute si trasformino in guerre. Ma non si può negare che alcune foreste combattono per autodifesa, e altre per sete di sangue. Nessuno può togliervi i vostri eroi.

— A me non importa un accidente degli eroi — disse Ela. — Gli eroi tendono a vivere poco, come mio fratello Quim. Dov'è adesso, quando abbiamo più bisogno di lui? Preferirei che non fosse stato un eroe. — E deglutì un groppo di saliva, lottando contro il dolore di quella perdita ancora così recente.

Piantatore annuì, un gesto che aveva imparato per comunicare con gli umani. — Ora viviamo nel mondo di Guerriero — disse. — E lui cos'è, se non un albero-padre che segue le istruzioni della descolada? Il mondo sta diventando troppo caldo. Abbiamo bisogno di altri alberi. Così lui desidera far espandere le foreste, ed è la descolada a riempirlo di questo fervore. Ecco perché molti fratelli lo ascoltano. Lui offre la soluzione che placa la loro bramosia di espandersi e far crescere altri alberi.

— La descolada sa che sta progettando di far crescere questi alberi su altri pianeti? — chiese Valentine. — Questo non servirebbe molto a raffreddare Lusitania.

— La descolada mette questa bramosia in loro — disse Piantatore. — Come può un virus sapere che esistono le astronavi?

— E come può sapere degli alberi-madre, degli alberi-padre, dei fratelli e delle mogli e delle piccole madri? — gli fece notare Ender. — Questo è un virus molto intelligente.

— Guerriero è il miglior esempio del *mio* punto di vista — disse Valentine. — Il suo nome fa pensare che abbia partecipato, e con successo, all'ultima grande guerra. Ora sente di nuovo la pressione verso un incremento del numero degli alberi. Tuttavia Guerriero ha deciso di rivolgere questo istinto a un diverso obiettivo: vuol far crescere nuove foreste, ma tramite l'espansione sulle stelle invece che con la guerra contro altre tribù.

— Questo l'avremmo fatto, con o senza di lui — disse Piantatore. — Guardate cos'è accaduto. Il gruppo di Guerriero si preparava a questa espansione su altri mondi; ma quando hanno ucciso padre Estevao noi siamo stati colti da una tale rabbia che abbiamo deciso di entrare in guerra per punirlo. Grandi massacri, e di nuovo un

aumento del numero degli alberi-padre. Di nuovo in ubbidienza alla volontà della descolada. E ora che gli umani hanno bruciato la nostra foresta, Guerriero e i suoi alberi-padre finiranno per prevalere. In un modo o nell'altro *dovremo* espanderci e moltiplicarci. Useremo qualsiasi scusa ci sembri valida. La descolada l'avrà vinta ancora una volta. Noi siamo strumenti, e i nostri tentativi di convincerci che abbiamo il libero arbitrio sono patetici.

Sembrava più depresso di prima. Ender non seppe cos'altro poteva aggiungere a quanto avevano già detto per convincerlo che la vita dei pequeninos non era priva di significato.

Fu Ela a parlare dopo quella pausa, e con un tono così speculativo da suonare assurdo, come se avesse già dimenticato l'angoscia di Piantatore. Il che era forse vero, dato che la discussione la teneva ancorata ai suoi personali problemi di lavoro. — È difficile dire da quale parte starebbe la descolada, se fosse al corrente di tutto questo — osservò.

— Da quale parte di *cosa*? — domandò Valentine.

— Se innescare un raffreddamento globale piantando nuove foreste qui, oppure usare questo istinto dei pequeninos per indurli a portare la descolada su altri pianeti. Voglio dire, cosa preferivano i fabbricanti del virus? Limitarsi a fargli trasformare questo mondo, oppure vederlo espandersi su quanti più mondi possibile?

— Il virus vuole entrambe le cose — disse Piantatore, — e finirà probabilmente per averle entrambe. Il gruppo di Guerriero riuscirà ad avere il controllo delle astronavi, non c'è dubbio. Ma prima che questo accada, o subito dopo, ci sarà una guerra in cui potrebbero morire metà dei fratelli. Per quel che ne sappiamo, la descolada sta provocando le due cose insieme.

— Per quel che ne sappiamo — sottolineò Ender.

— Per quel che ne sappiamo — disse Piantatore, — la descolada potremmo essere noi.

Così, pensò Ender, hanno elaborato questo concetto, malgrado la nostra decisione di tenerlo lontano dalla loro mente.

Ela strinse le palpebre. — Hai parlato con Quara?

— Parlo con lei tutti i giorni — disse Piantatore. — Ma lei cosa c'entra con questo?

— Quara ha la stessa idea. Pensa che l'intelligenza dei pequeninos possa provenire direttamente dalla descolada.

— Credevi che dopo tutti i vostri discorsi sull'intelligenza del virus non arrivassimo a chiedercelo anche noi? — disse Piantatore — E se fosse vero, cosa fareste? Lascereste morire le vostre *razze* per salvare il nostro piccolo cervello di seconda mano?

Ender protestò subito: — Non abbiamo mai pensato al vostro cervello come un...

— Ne sei sicuro? — disse Piantatore. — Allora perché presumevi che avremmo concepito questa possibilità solo se fosse stato qualche umano a parlarcene?

Ender non aveva una risposta a questo. Dovette confessare a se stesso di aver sempre visto i pequeninos un po' come bambini che andavano protetti: le preoccupazioni dei grandi non dovevano turbarli. Gli riusciva difficile pensare che erano perfettamente capaci di immaginare da soli i propri incubi.

— E se la nostra intelligenza fosse la descolada, e voi trovaste il modo di distruggerla, cosa succederebbe? — Piantatore li guardò, assaporando l'amarezza di quella vittoria. — Di nuovo soltanto i topi degli alberi, e nient'altro.

— È la seconda volta che usi questo termine — disse Ender. — Cosa sono i topi degli alberi?

— È una delle cose che gridavano gli uomini con le torce — disse Piantatore, — quando hanno ucciso l'albero-madre.

— Sono animali che non esistono — commentò Valentine.

— Lo so — disse Piantatore. — Me l'ha spiegato Grego. «Topi degli alberi» è una traduzione che faccio io dal portoghese. In Stark si chiamano «scoiattoli». Mi ha mostrato un ologramma sul suo computer, in prigione.

Ela lo fissava come inorridita. — Tu vai a visitare *Grego*?

— Dovevo chiedergli perché ha cercato di farci ammazzare, e perché poi ha cercato di salvarci — rispose Piantatore.

— Ecco! — esclamò Valentine, trionfante. — Non puoi venire a dirmi che quanto hanno fatto Grego e Miro quella notte, opponendosi alla folla che voleva bruciare Human e Rooter... non puoi dire che questo era solo in risposta alla volontà di una molecola genetica!

Ma io non ho mai detto che il comportamento degli umani sia senza significato — precisò Piantatore. — Sei *tu* che hai cercato di confortarmi con quest'idea. Io so benissimo che voi umani avete i vostri eroi. Siamo noi pequeninos i ciechi strumenti di un virus ecologico.

— No — si oppose Ender. — Ci sono eroi anche fra i pequeninos. Rooter e Human, ad esempio.

— Eroi? — esclamò Piantatore. — Hanno agito soltanto allo scopo di ottenere quello che volevano: il loro rango di alberi-padre. Era solo istinto di riproduzione. Potranno essere sembrati eroi a voi umani, che morite una sola volta, ma la morte da loro sopportata era in realtà una nascita. Non hanno fatto nessun sacrificio.

— L'intera foresta è stata eroica, allora — disse Ela. — Voi avete spezzato le catene delle vostre usanze e fatto con noi un trattato che vi costringeva a cambiare una cultura antica.

— Volevano la conoscenza, e le macchine, e il potere che vedevamo nelle vostre mani. Cosa c'è di eroico in un trattato che impegna noi a non ammazzarvi, e voi a darci in cambio mille anni di progresso tecnologico?

— Sei maledettamente deciso a ignorare ogni conclusione positiva, no? — sospirò Valentine.

Piantatore continuò, senza farle caso: — I soli eroi di questa storia sono stati Pipo e Libo, due umani che andarono per la loro strada con coraggio anche quando capirono che sarebbero morti. Loro sì che si sono liberati dall'eredità genetica. Quale *maiale* ha mai fatto altrettanto?

Ender fu sbalordito nel sentirgli usare il termine «maiale» per sé e per il suo popolo. Negli ultimi decenni non era più stato usato nel modo amichevole del periodo in cui lui era giunto su Lusitania, e spesso lo si sentiva pronunciare in tono spregiativo. Quelli che lavoravano con loro dicevano sempre «pequeninos». Quale nevrotica specie di autodenigrazione stava nascendo in Piantatore dopo ciò che gli

avevano detto?

— Gli alberi-fratelli hanno dato la loro vita — disse Ela.

Ma Piantatore ebbe un gesto di fastidio. — Gli alberi-fratelli non sono vivi come gli alberi-padre. Non sanno parlare. Possono solo ubbidire. Noi gli diciamo quello che devono fare, e loro non hanno scelta. Sono strumenti, non eroi.

— Puoi distorcere la storia come ti pare — disse Valentine, — puoi negare i sacrifici dei martiri dicendo che la sofferenza gli piaceva e quindi non si stavano affatto sacrificando, ma questo non cambia i fatti accaduti.

D'improvviso Piantatore balzò giù dalla sedia. Per un attimo Ender pensò che stesse per ripetere la scena di poco prima; invece lui andò di fronte a Ela e le poggiò le mani sulle ginocchia.

— Io conosco il modo d'essere un vero eroe — disse il pequenino. — Conosco il modo di agire contro la descolada, di rifiutarla, di combatterla, di odiarla, e di aiutare a distruggerla.

— Anch'io — disse Ela.

— Un esperimento — propose Piantatore.

Ela annuì. — Stabilire se l'intelligenza dei pequeninos è davvero accentrata nella descolada, e non nel cervello.

— Lo farò io — dichiarò lui.

— Questo non lo avrei mai chiesto, né a te né ad altri.

— So che non l'avresti mai chiesto — disse Piantatore. — Sono io che lo voglio.

Ender fu sorpreso nel vedere che, a loro modo, Ela e Piantatore erano vicini come lui e Valentine, e riuscivano a intuire ciò che avevano in mente senza bisogno di parlarne. Non aveva mai immaginato che fosse possibile fra individui di due razze diverse. E tuttavia, perché no? Dopotutto lavoravano insieme da anni verso gli stessi obiettivi.

Gli occorre qualche secondo per rendersi conto di quello che i due avevano appena deciso. Valentine invece, ancora lontana dal conoscerli come li conosceva Ender, non aveva capito. — Che succede? — chiese. — Di cosa stanno parlando?

Fu Ela a rispondere. — Piantatore mi ha proposto di sterilizzare un pequenino di tutti i virus attivi presenti nel suo corpo, isolarlo in un luogo dove non possa essere contaminato e poi vedere se la sua mente funziona ancora.

— Questa non è buona ricerca sperimentale — obiettò Valentine. — Ci sono troppe variabili. Non è così? Io credevo che la descolada fosse coinvolta anche nella funzionalità organica dei pequeninos.

— Eliminando i virus — rifletté Ender, — Piantatore potrebbe anche ammalarsi, o addirittura morire. Ciò che la descolada ha fatto a Quim, la sua *assenza* potrebbe farlo a lui.

— Non puoi permetterlo, Ela — continuò Valentine. — Non proverebbe niente. Potrebbe mettersi a sragionare per altri motivi, La febbre non causa forse il delirio?

— E cos'altro resta da fare? — chiese Piantatore. — Aspettare finché Ela troverà un microrganismo addomesticato con cui sostituire il virus, e poi scoprire nel modo peggiore che senza l'altro, nella sua forma più virulenta, noi non siamo affatto pequeninos ma solo maiali? E che la facoltà di parola ci viene data da un virus, e che basta metterlo sotto controllo per trasformarci in esseri non più vivi degli alberi-

fratelli? Vuoi che rischiamo questo, quando voi spargerete il vostro anti-virus?

— Ma non è un vero esperimento con il controllo di...

— È un esperimento abbastanza valido — disse Ender. — È il genere di esperimento a cui ricorri quando nessuno ti dà i fondi per fare di meglio, e hai un maledetto bisogno di avere dei risultati e di averli subito. È il genere di esperimento che fai quando non hai idea di quello che ne verrà fuori o di come interpretarlo, ma c'è una torma di pequeninos fanatici che stanno per imbarcarsi sulle astronavi e spargere nella galassia un virus ammazza-pianeti, e così devi agire in qualche modo.

— È il genere di esperimento che fai — aggiunse Piantatore, — quando hai bisogno di un eroe.

— Quando *noi* abbiamo bisogno di un eroe? — chiese Ender. — O quando *tu* vuoi essere un eroe?

— È un argomento che al tuo posto non toccherei — disse Valentine. — Non è che tu abbia compiuto gesta molto eroiche nel corso dei secoli.

— Potrebbe anche non essere necessario — disse Ela. — Quara sa della descolada molto più di quello che non dice. Forse ha già capito se l'adattabilità del virus può essere separata dalle sue funzioni di sostegno alla vita. Se riuscissimo a ottenere questo virus, avremmo il modo di controllarne l'effetto sull'intelligenza del soggetto senza mettere in pericolo la sua incolumità.

— Il guaio è — disse Valentine, — che Quara potrebbe non voler credere che la descolada è un meccanismo creato da un'altra razza, come Qing-jao non vuole credere che la voce degli Dei è una neurosi ossessiva-compulsiva causata da una manipolazione genetica.

— Mi offro io — ripeté Piantatore. — E cominceremo subito, perché non abbiamo molto tempo. Domani mi isolerete in un ambiente sterile, e poi Ela ucciderà i virus nel mio corpo con l'antivirus che ha sviluppato per usarlo sugli umani nel caso che la descolada annienti del tutto l'efficacia del Colador che mettete nel cibo.

— Tu capisci che potrebbe avere un effetto nocivo su di te, vero? — domandò Ela.

— Allora sarà davvero un sacrificio — disse Piantatore.

— Se comincerai a sragionare in un modo chiaramente collegato a qualche malattia fisica — disse Ela, — interromperemo l'esperimento, perché avremo già la risposta.

— Forse. Vedremo.

— A quel punto potresti ancora guarire.

— Non m'importa di guarire — disse Piantatore.

— Se ti ammalassi fisicamente dovremo interrompere l'esperimento in ogni modo — osservò Ender, — perché in tal caso non riusciremmo a interpretare il risultato e continuare sarebbe inutile.

— Allora, se fossi un codardo, non dovrei far altro che fingere di aver perso le facoltà mentali e la mia vita sarebbe salva — disse Piantatore. — No. Io vi proibisco di fermare l'esperimento qualunque cosa accada. E se manterrò le mie funzioni cerebrali proseguirete fino alla fine, fino alla morte, perché soltanto se saranno intatte anche a quel punto noi sapremo che la nostra anima non è un prodotto della descolada. Datemi la vostra parola!

— Questa è scienza o un patto suicida? — chiese Ender. — Sei così depresso da

voler morire, dopo aver scoperto quale *potrebbe* essere il ruolo della descolada nella storia dei pequeninos?

Piantatore corse davanti a Ender e lo afferrò per il petto. — Tu menti! — gridò.

— Io ho fatto solo una domanda — mormorò lui.

— Io voglio essere libero! — gridò Piantatore. — Io voglio che la descolada se ne vada dal mio corpo e non ci torni mai più! Io voglio farlo per aiutare tutti i pequeninos a liberarsi, in modo da essere pequeninos di fatto e non di nome!

Gentilmente Ender se lo staccò di dosso. Quelle piccole mani robuste gli avevano strappato la stoffa della camicia fino al colletto.

— Io voglio sacrificarmi, sì. Ma per sapere se sono libero — disse Piantatore. — Per sapere se non agisco solo perché me lo chiede una molecola genetica. Non per guadagnarmi la terza vita.

— Anche i martiri della cristianità desideravano avere in paradiso il premio del loro sacrificio — disse Valentine.

— Allora erano dei maiali egoisti — dichiarò Piantatore. — È questo il significato che date alla parola «maiale», in portoghese e in Stark, no? Maiali egoisti. Be', è il nome giusto per noi maiali! I nostri eroi bramavano di diventare alberi-padre. E non pochi di loro sono diventati invece degli alberi-fratelli, come i buoni a niente. Il solo padrone che serviamo, all'infuori di noi, è la descolada. Perciò, per quanto ne sappiamo, la descolada potremmo essere *noi*. Ma io voglio essere libero. Voglio sapere quello che sono, senza la descolada e nient'altro nel mio corpo a parte *me*.

— Potresti morire, senza la descolada — disse Ender.

— Ma mi avrà lasciato libero. E sarò il primo della mia razza a essere libero.

* * *

Dopo che Jane ebbe riferito ad Han Fei-tzu e a Wang-mu ciò che era stato detto su Lusitania, e dopo che lui le ebbe parlato del suo lavoro di quel giorno, quando nella casa ci furono soltanto il buio e il silenzio della notte, Wang-mu restò distesa nel suo giaciglio in un angolo della camera del padrone, e accompagnata dal suo lieve ma insistente russare ripensò alle molte cose che aveva sentito dire.

Le idee di quelle persone erano perfino troppe, e alcune così strane e complesse che lei disperava di poterle mai capire. Specialmente ciò che Wiggin aveva detto sugli scopi e i motivi. Le stavano dando tutto il merito per il punto di vista che poteva condurre alla soluzione del problema della descolada, ed era un merito che lei non riusciva ad accettare perché non le spettava, dato che aveva soltanto ripetuto le domande poste da Qing-jao. Come poteva vantarsi di qualcosa fatto da qualcun altro?

La gente avrebbe dovuto essere premiata o accusata per ciò che *intendeva* fare. Wang-mu lo sapeva senza bisogno di pensarci, e non ricordava di aver mai sentito nessuno mettere in parole una cosa tanto ovvia. I crimini di cui lei accusava la Federazione erano stati compiuti deliberatamente: l'alterazione genetica per creare quelli che sentivano la voce degli Dei, e l'invio dell'M.D. Device per annientare il mondo dove viveva l'unica altra specie senziente conosciuta.

Ma era davvero questo ciò che *loro* intendevano fare? Forse alcuni di loro pensavano che distruggere Lusitania fosse l'unica soluzione per rendere l'universo

più sicuro per l'umanità... e da quanto lei ne sapeva, se la descolada si fosse sparsa sui Cento Mondi sarebbe stata la fine per le forme di vita originarie della Terra. Dunque, forse alcuni erano stati del parere che l'alterazione fatta a chi sentiva la voce degli Dei fosse a beneficio dell'umanità... ma poi avevano deciso di mettere il NOC nel loro cervello, perché non sfuggissero al controllo e facessero schiavi gli «inferiori» esseri umani normali. Forse quei politicanti avevano un buon motivo per le colpe terribili di cui s'erano macchiati.

Senza dubbio anche Qing-jao aveva un buon motivo, no? Come la si poteva condannare, se era convinta di ubbidire agli Dei?

Che tutti avessero nobili scopi in mente quando si dedicavano a un'impresa? Possibile che chiunque, ai suoi occhi, fosse infine abbastanza buono?

Non io, però, pensò Wang-mu. Ai miei occhi io sono debole e sciocca. Ma loro parlano come se fossi migliore di quello che avrei mai potuto credere. Anche il nobile Han mi ha elogiato. E gli altri parlano di Qing-jao con pietà e disprezzo... e anch'io ho provato la stessa cosa verso di lei. Tuttavia non è forse vero che Qing-jao ha rispettato il suo dovere, mentre io ho tradito il mio? Ho tradito la mia signora. Lei è stata leale ai suoi governanti e ai suoi Dei, che per lei sono veri, anche se io non credo più in loro. Come posso distinguere i buoni dai cattivi, se tutti i cattivi hanno qualche motivo per convincersi che agiscono bene anche quando compiono atti disumani? E i buoni, non possono esser convinti d'essere malvagi anche se in realtà stanno facendo qualcosa di meritevole?

Forse uno può fare il bene solo se è convinto d'essere cattivo, e il male solo se è convinto d'essere buono.

Ma il paradosso era troppo complicato per lei. Il mondo non avrebbe più avuto senso, se si giudicava la gente dall'opposto di ciò che voleva apparire agli altri. Era possibile che una persona buona cercasse di *sembrare* buona? E se uno dichiarava d'essere perverso, ciò significava che lo era davvero? Esisteva un modo di giudicare gli uomini, se non si riusciva a giudicare i loro scopi?

C'era, per Wang-mu, un modo per giudicare almeno se stessa?

Per la maggior parte del giorno non conosco neppure gli scopi per cui agisco. Sono venuta in questa casa perché ero ambiziosa e volevo essere l'ancella privata della più ricca e onorata giovane signora della città. Era puro egoismo da parte mia, ed è stato per pura generosità che Qing-jao mi ha accettato. Ed ora sono qui che aiuto suo padre a commettere un tradimento... qual è il mio scopo in questo? Non so neanche perché faccio quello che faccio. Come posso pretendere di conoscere gli scopi degli altri? Non c'è speranza di distinguere i buoni dai cattivi.

Si alzò a sedere sul materassino nella posizione del loto e si coprì il volto con le mani. Aveva l'impressione d'essere stata spinta contro un muro, ma era un muro fatto da lei stessa, e poteva soltanto cercare un modo di scostarlo - così come avrebbe potuto scostare le mani dalla faccia - e poi spingere lo sguardo sulla verità.

Scostò le mani. Aprì gli occhi. Laggiù c'era il terminale del nobile Han, dall'altra parte della stanza. Laggiù, quel giorno, aveva visto le facce di Elanora Ribeira von Hesse e di Andrew Wiggin. E la faccia di Jane.

Ripensò a come Wiggin le aveva detto che dovevano essere gli Dei. I veri Dei avrebbero insegnato ai mortali ad essere uguali a loro. Perché le aveva detto una cosa

simile? Come poteva sapere ciò che un Dio doveva o non doveva essere?

Entità che insegnavano agli altri tutto ciò che sapevano, ed a fare tutto ciò che facevano... quelli che lui descriveva erano genitori, non Dei.

Solo che c'erano un sacco di genitori i quali non si comportavano così. Genitori che cercavano di plasmare i figli secondo le loro ambizioni, di controllarli, di farseli schiavi. Nel quartiere in cui era cresciuta, Wang-mu ne aveva visto molti esempi.

Perciò quelli che Wiggin descriveva non erano genitori. Lui stava parlando di *buoni* genitori. Non s'era riferito agli Dei, bensì alla *divinità*. Il desiderio di veder crescere gli altri. Condividere con loro le cose buone che si potevano insegnare. E risparmiare loro l'esperienza di quelle cattive, se possibile. Questa era la divinità.

Allora gli Dei cos'erano? Avrebbero dovuto volere che tutti conoscessero e facessero il bene. Avrebbero dovuto insegnare e condividere e proteggere. Ma mai costringere.

Come i miei genitori, pensò Wang-mu. Testardi e stupidi a volte, come tutti quanti, ma sono buoni. Hanno sempre voluto il mio bene. Anche quando mi costringevano a fare cose antipatiche, pensavano al mio futuro. Anche quando si sbagliavano di grosso, erano buoni. I miei genitori posso giudicarli dai loro scopi, dopotutto. Chiunque può dichiarare che i suoi scopi sono buoni, ma i loro lo erano davvero, perché pensavano solo a farmi crescere più saggia e più forte e migliore. Anche quando volevano che facessi cose spiacevoli perché imparassi. Anche quando mi facevano soffrire.

Era questo. Era questo che dovevano essere gli Dei, se erano veri Dei. E avrebbero desiderato che tutti avessero solo le cose buone della vita, proprio come buoni genitori. Ma, a differenza dei genitori e dell'altra gente, loro avrebbero *saputo* ciò che era bene e avuto il potere di far succedere le cose buone, anche quando nessun altro capiva che erano buone. Come diceva Wiggin, i veri Dei erano più forti e più intelligenti di chiunque altro: avevano tutta l'intelligenza e tutta la forza che fosse possibile avere.

Ma se avevano queste doti... chi era una come Wang-mu per giudicare un Dio? Lei non avrebbe capito i loro scopi neppure se glieli avessero spiegati, perciò come poteva sapere che loro *erano* Dei? L'altro approccio invece, credere ciecamente e confidare in loro... non era questo che Qing-jao stava facendo?

No. Se erano veri Dei non avrebbero agito come Qing-jao pensava che agissero: schiavizzando la gente, tormentandola e umiliandola.

A meno che i tormenti e le umiliazioni non fossero una cosa buona per loro...

No! gridò quasi a voce, e di nuovo si coprì la faccia con le mani, stavolta per costringersi al silenzio.

Io posso giudicare soltanto da ciò che vedo. Da quanto vedo, gli Dei in cui crede Qing-jao sono malvagi... eppure sì, forse mi sbaglio, forse non so capire il grande scopo per cui hanno voluto che chi sente la loro voce sia schiavo, o per cui un'intera razza dev'essere distrutta. Ma nel mio cuore non ho altra scelta che rifiutare questi Dei, perché non riesco a vedere nulla di buono in quello che stanno facendo. Forse sono così stupida e folle che sarò per sempre una nemica degli Dei, lavorando contro i loro scopi ultimi e incomprensibili. Ma io devo vivere la mia vita basandomi su ciò che capisco, e ciò che capisco è che gli Dei di cui Qing-jao sente la voce la voce non

ci sono. E se ci sono, si compiacciono dell'oppressione e dell'inganno, dell'ignoranza e delle umiliazioni. Agiscono perché i mortali siano piccoli e loro più grandi al loro cospetto. Questi non sono Dei, allora, anche se esistono. Questi sono nemici. Diavoli.

Ed è lo stesso per quelle creature, chiunque siano, che hanno creato il virus della descolada. Sì, hanno il grande potere di costruire uno strumento come quello; ma devono essere creature senza cuore, egoiste e arroganti per aver pensato che tutto l'universo fosse a loro disposizione, e per manipolarlo a piacere, e per aver mandato la descolada sui pianeti senza curarsi di chi avrebbe fatto soffrire e sterminato. No, non sono certo Dei, loro.

In quanto a Jane... Jane poteva essere una Dea. Jane conosceva un'immensa quantità di cose ed era molto saggia, e agiva per il bene degli altri senza un attimo di sosta... e continuava a farlo anche allora, quando la sua vita era in gioco. E Andrew Wiggin? Perfino lui aveva qualcosa di divino, così gentile e saggio come sembrava, capace di pensare ai pequeninos prima che a se stesso. E Valentine, che si faceva chiamare Demostene, e che aveva lavorato per aiutare gli altri a conoscere la verità a prendere buone decisioni. E Han Fei-tzu, che cercava sempre di fare la cosa più giusta, anche quando gli costava l'affetto di sua figlia. Forse anche Ela, la biologa, che con tutta la sua scienza non aveva esitato a chiedere l'opinione di una fanciulla insignificante, di una serva.

Naturalmente loro non erano quel genere di Dei che dimorava nel mitico Occidente, nel Palazzo della Regina Madre. Né erano Dei ai loro stessi occhi... avrebbero riso, sapendo di quei suoi pensieri. Ma a paragone di lei erano degli Dei. Erano molto più saggi, e molto più potenti, e da tutto ciò che lei poteva vedere dei loro scopi agivano per aiutare gli altri a essere come loro, o magari più saggi e più potenti di loro. Così, anche se lei si sbagliava, anche se era destinata a non capire mai niente di niente, ciò malgrado sapeva che lavorare con loro era la cosa giusta.

Lei poteva soltanto fare del suo meglio per capire la divinità. E le sembrava che quelle persone agissero bene, mentre la Federazione agiva male. Perciò, se pure alla lunga questo le sarebbe costato caro - perché il nobile Han era adesso un nemico della Federazione e poteva essere arrestato e giustiziato, e così anche lei - la sua decisione era presa. Forse non avrebbe mai visto i veri Dei, ma sarebbe stata dalla parte di persone che erano più vicine alla divinità di chiunque altro conoscesse.

E se agli Dei non piace, possono sempre soffocarmi nel sonno, o lasciarmi crollare addosso un albero mentre passeggiavo nel giardino, o farmi cadere le braccia e le gambe dal corpo come rami avvizziti. Se non sono capaci di fermare una stupida serva come me, del resto, vuol dire che non valgono molto.

CAPITOLO QUINDICESIMO

VITA E MORTE

«Ender sta venendo a parlare con noi.»

«Con me parla quasi ogni giorno.»

«E noi comunichiamo spesso con la sua mente. Ma lui continua a venire qui. Non ha l'impressione di parlarci davvero, a meno che non ci veda. Quando conversiamo a distanza ha delle difficoltà nel distinguere i suoi pensieri da quelli che noi mettiamo nella sua mente. Così ora sta venendo.»

«E questo non ti piace?»

«Vuole delle risposte, e noi non conosciamo nessuna risposta.»

«Tu sai tutto ciò che gli umani fanno. Voi viaggiavate nello spazio, no? E per parlare da un mondo all'altro non avete bisogno dell'ansible, come loro.»

«Sono avidi di risposte, questi umani. Hanno molte domande.»

«Anche noi ne abbiamo molte, lo sai.»

«Loro vogliono sapere perché, perché, perché. O come. Tutto legato insieme e unito in un bel fagottino, come in un bozzolo. Il solo momento in cui noi facciamo questo è durante la metamorfosi di una Regina.»

«Vogliono capire le cose. Ma per noi è lo stesso.»

«Sì. A voi piace pensare d'essere proprio come gli umani, vero? Ma non siete come Ender. E non siete come gli umani. Lui deve sapere la causa di tutto, deve poter costruire una storia su tutto, e noi non conosciamo nessuna storia. Conosciamo solo ricordi. Sappiamo ciò che è accaduto. Ma non sappiamo perché le cose accadono, o non nel modo che lui si aspetta.»

«Sono certo che tu lo sai.»

«A noi il perché non importa neppure. Non come importa agli umani. È mentre facciamo le cose che noi scopriamo quello che ci serve per farle, ma loro vogliono sapere sempre più di quello che gli serve. Quando riescono a far funzionare qualcosa, non sono contenti finché non hanno saputo perché funziona e perché c'è una causa che lo fa funzionare.»

«E non siamo così anche noi?»

«Forse vorrete esserlo, quando la descolada cesserà d'interferire con voi.»

«O forse diventeremo come i tuoi operai.»

«Allora non vi importerebbe di essere diversi. Loro sono molto felici. È l'intelligenza che fa di voi degli scontenti. Gli operai hanno fame o non hanno fame. Sentono dolore o non lo sentono. Non sono mai delusi o curiosi o angosciati o vergognosi. E in cose di questo genere, gli umani fanno sembrare me e voi degli operai al confronto.»

«Credo che tu non ci conosca abbastanza da fare confronti.»

«Noi siamo stati dentro la tua testa e quella di Ender, e siamo stati dentro le nostre teste per migliaia di generazioni, e questi umani ci fanno sentire come se fossimo

addormentati. Loro non dormono neanche quando dormono. Gli animali terrestri fanno questa cosa nei loro cervelli... una specie di sfogo delle sinapsi, follia controllata. Mentre dormono. La parte del loro cervello che registra le percezioni ottiche e auditive le spara fuori, ogni ora o due, nello stesso modo in cui lo fanno da svegli. E per tutto il tempo, anche durante il sonno, anche quando le immagini e i suoni sono completamente casuali e insensati, il loro cervello continua a lavorare per unirli in qualcosa di comprensibile. E cerca di tirarne fuori delle storie. È un groviglio assurdo di percezioni senza nessun rapporto col mondo reale, e tuttavia loro si immergono in queste folli storie. E poi se le dimenticano. Tutto questo lavoro, tutte queste storie che si costruiscono dentro, e appena si svegliano dimenticano quasi tutto. Quando invece se le ricordano cercano di dare un senso a queste cose irrazionali, e di inserirle in qualche modo nella loro vita reale.»

«Sappiamo che gli umani sognano, sì.»

«Forse senza la descolada sognereste anche voi.»

«Perché dovremmo volerlo? Come hai detto tu, non significa niente. Sfoghi casuali delle sinapsi nei neuroni dei loro cervelli.»

«Loro sono dei sognatori. È una cosa che fanno anche da svegli. Inventano delle storie. Fanno connessioni. Cercano di trarre un senso dai controsensi.»

«A che serve, se si tratta di controsensi?»

«È quello che fanno. Hanno dei bisogni di cui noi non sappiamo nulla. La bramosia delle risposte. La bramosia del significato di ogni cosa. La bramosia per le storie.»

«Noi abbiamo delle storie.»

Voi ricordate i fatti accaduti. Loro li inventano. Cambiano il senso stesso delle loro storie. Le trasformano in modo tale che lo stesso ricordo può significare cento cose diverse. Perfino dai loro sogni tirano fuori un'interpretazione che le fa apparire del tutto nuove. Nessun essere umano ha una mente come la vostra. O come la nostra. Niente di così potente. E le loro vite sono corte, neppure un decimo delle nostre. Ma in quel breve periodo vengono fuori con diecimila significati per ogni cosa che per noi ne ha uno solo.»

«Per la maggior parte sbagliati.»

«Anche se sono quasi tutti sbagliati, anche se per il novantanove per cento sono idee stupide e controsensi, l'uno per cento di quelle diecimila li lascia con un centinaio di idee abbastanza buone. È così che compensano la loro scarsa intelligenza, la vita breve e la memoria corta.»

«Sogni e follie.»

«Magia, misteri e filosofia.»

«Tu non puoi dire che non pensi mai a nessuna storia. Me ne hai appena raccontata una.»

«Lo so.»

«Vedi? Gli umani non fanno niente meglio di te.»

«Ma non capisci? Io ho avuto anche questa storia dalla mente di Ender. È sua. E lui ne ha avuto lo spunto da qualcun altro e da qualcosa che ha letto, e lo ha mescolato con ciò che pensava finché non ha assunto un significato. È tutto lì, nella sua testa. Mentre noi, invece, siamo come voi. Io ho una visione chiara del mondo.

Non ho problemi nel farmi strada dentro la tua mente; è tutto ordinato, intelligente, comprensibile. Tu saresti altrettanto a tuo agio nella mia. Quel che c'è nella tua testa è la realtà, più o meno, come tu la capisci. Ma nella mente di Ender, follie. Migliaia di visioni contraddittorie che non hanno alcun senso e che non possono stare insieme, ma che stanno insieme, perché lui le fa stare insieme, oggi in un modo e domani in un altro, a seconda di come gli fa comodo. Come se potesse fabbricarsi nella testa una nuova macchina delle idee per ogni nuovo problema che affronta. Come se concepisse un altro universo in cui vivere, e un'ora dopo uno ancora diverso, a volte così disperatamente sbagliato che lui arriva alle conclusioni più inutili, ma a volte così giusto che gli apre la porta delle cose come per miracolo, e allora io guardo attraverso i suoi occhi e vedo l'universo in questo modo nuovo e tutto cambia. La follia, e poi l'illuminazione. Prima di conoscere questi umani, prima di costruire il nostro contatto con la mente di Ender, noi sapevamo tutto quel che c'era da sapere. Ora scopriamo che per conoscere la stessa cosa ci sono tanti modi che non potremo mai saperli tutti.»

«A meno che gli umani non ve li insegnino.»

«Vedi? Noi siamo raccoglitori di idee.»

«Raccoglitori siete voi. Noi andiamo a mendicarle.»

«Se soltanto meritassero le loro capacità mentali.»

«Non le meritano?»

«Stanno progettando di farvi saltare in aria, non dimenticarlo. La loro mente ha molte potenzialità. Ma individualmente restano pur sempre degli stupidi dalla vista corta, presuntuosi e mezzi matti. C'è sempre il novantanove per cento delle loro idee, quelle sbagliate, che li inducono a fare errori spaventosi. A volte vorremmo poterli sottomettere, come i nostri operai. Ci abbiamo anche provato, lo sai, con Ender. Ma non è stato possibile. Non si può fare un operaio di lui.»

«Perché no?»

«Troppo stupido. Non presta attenzione abbastanza a lungo. La mente umana non sa concentrarsi. Noi abbiamo dovuto costruire un ponte per raggiungerlo, usando il computer con cui lavorava di continuo. I computer... queste cose possono prestare attenzione. E la loro memoria: pulita, organizzata, affidabile.»

«Ma loro non sognano.»

«Niente follie. Peccato.»

** * **

Valentine non aveva avvertito Olhado della visita, ma decise di passare ugualmente da casa sua. Erano le otto del mattino. Lui non sarebbe andato al lavoro fino alle tre del pomeriggio - era capoturno in una fabbrica di materiali per l'edilizia - tuttavia, a giudicare dal resto della sua famiglia, probabilmente era già alzato e vestito. I bambini stavano uscendo sul vialetto d'ingresso. Ai vecchi tempi scene come questa potevi vederle alla TV: la famiglia modello pronta per la sua giornata, i bambini che escono tutti insieme per andare a scuola, e il padre per ultimo, con la sua ventiquattr'ore in mano e un bacio alla linda mogliettina. I miei genitori facevano esattamente questa vita. Come se non importasse quant'erano strani i loro

figli. Come Se non importasse quanto poco Peter e io ci curavamo della scuola, occupati com'eravamo a inserirci sulle reti della videostampa per conquistare il mondo sotto pseudonimo. Come se a loro non importasse che Ender gli era stato tolto quand'era piccolo e non glielo facevano vedere mai... neppure durante quella sua visita sulla Terra, quando lo incontrai io sola. Credo che i miei genitori immaginassero di fare la cosa giusta, visto che si trattava di un rituale mattutino prescritto dalla pubblicità televisiva.

E qui è lo stesso. I ragazzi che corrono fuori dalla porta. Quello dev'essere Nimbo, che era con Grego nella foresta in fiamme Ma con lo zaino a tracolla è anche lui uno scolaro modello chi potrebbe immaginare la parte che ha svolto quella terribile notte?

La madre li fermava al volo con un bacio. Era una bella giovane donna, anche dopo tutti quei figli. Così normale, così qualsiasi, eppure di certo notevole visto che ha sposato il loro padre, no? Ha visto lui, oltre la sua deformità.

E il padre modello, visto che non era la sua ora di uscire, stava lì a controllarli: una pacca sulle spalle, un bacio, qualche parola di raccomandazione. Simpatico, civile, amabile... un padre prevedibile. Dunque cosa c'era di sbagliato in quella scenetta? Il padre è Olhado. Non ha gli occhi. Ha due bulbi oculari metallici, uno con due lenti per la visione binoculare, l'altro con un piccolo computer-registratore. I ragazzi non sembrano farci caso. Io non ci sono ancora abituata.

— Oh, Valentine! — la salutò lui quando la vide.

— Salve. Avrei bisogno di parlarti — disse lei.

Olhado la fece entrare e la presentò a sua moglie Jacqueline, a cui lei aveva già stretto la mano un breve istante subito dopo lo sbarco dalla navetta. Pelle tanto olivastra da sembrare sfumata di verde, grandi occhi ridenti, un sorriso così largo da far venire voglia di tuffarcisi dentro, modi accoglienti e spontanei. Volle subito servire la limonata, fredda come il ghiaccio visto che faceva già piuttosto caldo, e poi si ritirò con discrezione. - Perché non resta? — la invitò Valentine. — Non si tratta di cose private. — Ma lei preferì di no. Aveva delle cose da fare, disse, e uscì.

— E fin dai suo arrivo che volevo fare due chiacchiere con lei — disse Olhado.

— Potevi farti vivo. Mi avrebbe fatto piacere.

— Lei è sempre così occupata.

— Non faccio nessun lavoro — disse Valentine.

— Fa il lavoro di Andrew.

— Be', comunque ci incontriamo ora. Non ti nascondo che tu mi incuriosisci, Olhado. O preferisci che ti chiami col tuo vero nome, Lauro?

— Su Lusitania, i soli che chiamano qualcuno col suo vero nome sono i genitori, e non è buon segno quando lo fanno. Ognuno ha il nome che gli danno gli altri, e di solito non sono i suoi migliori amici a inventarlo. Da piccolo mi chiamavano Sule. Dal mio secondo nome, Suleimao.

— Salomone il saggio.

— Ma dopo che persi gli occhi diventai Olhado, definitivamente.

— Il sorvegliato?

— Olhado può significare questo, sì, come participio passato di «olhar». Ma in questo caso vuol dire «quello con gli occhi».

— E non sono stati i tuoi amici a dartelo, già.

— Mia moglie mi chiama Lauro — disse lui. — E i bambini papà, come si usa da noi.

— E io?

— Come le pare.

— Sule, va bene?

— Facciamo Lauro, allora. Sule mi fa sentire un bambino di sei anni.

— E ti ricorda quando potevi vedere.

Lui rise. — Oh, ma io ci vedo *ancora*! Ci vedo benissimo.

— Così mi dice Andrew. È per questo che ho pensato di passare da te. Per sapere cosa vedi.

— Vuole che le proietti qualche scena? Immagini del passato? Io scarico tutti i miei ricordi preferiti in un computer. Posso trovare e proiettare tutto quello che vuole. Ad esempio, ho la prima visita di Andrew a casa nostra. Ho parecchie scene di famiglia piuttosto agitate risalenti a quegli anni. O preferisce gli avvenimenti pubblici? Ho tutto quel che è successo a Milagre da quando possiedo questi occhi. C'è gente che viene a consultarmi per quel che è stato detto: promesse e giuramenti, le parole dette da questo e quello. Ma continuano a non capire che i miei occhi prendono solo il video, non il sonoro... come i *loro* occhi. A meno che io non passi su un altro tipo di input, che però consuma più energia. Pensano che io sia una telecamera vivente, e che registri le cose per divertimento.

— Io non desidero vedere quello che vedi. Desidero sapere quello che pensi.

— Vuol dire adesso?

— Sì se non ti spiace.

— Io non ho opinioni. Non su ciò che può interessare a lei. Resto fuori delle liti di famiglia. È quello che ho sempre fatto.

— E fuori degli affari di famiglia. Il solo figlio di Novinha che non si sia dato alla scienza.

— La scienza ha portato ai miei tante di quelle soddisfazioni che non è difficile immaginare perché ho scelto qualcos'altro.

— Non è difficile, certo — disse Valentine. E poi, sapendo che le persone di poche parole non si sbottonavano se non le si provocava un po', aggiunse: — Mi sono detta che probabilmente non avevi le capacità adatte.

— Assolutamente vero — disse Olhado. — Io ho solo l'intelligenza che basta a fare mattoni e ceramiche.

— Sul serio? — chiese Valentine. — Ma tu *non* fai mattoni.

— Al contrario. Ne sforniamo centinaia al giorno. E con tutti i buchi aperti nelle case per costruire la nuova cappella, prevedo un felice sviluppo per questo tipo di produzione.

— Lauro — disse Valentine. — Tu non fai i mattoni. A farli sono gli operai della tua fabbrica.

— Se io li dirigo non sono parte di questo?

— Gli operai fanno i mattoni. Tu fai gli operai.

— Suppongo di sì. Alla fine del mio turno, alcuni di loro sono proprio *fatti*.

— E fai anche altre cose — disse Valentine. — Figli.

— Già — disse Olhado, e per la prima volta da quando s'erano seduti si rilassò un poco. — Quelli li fabbrico io, naturalmente. Ma ho una compagna di lavoro.

— Una donna bella e piacevole.

— Cercavo la perfezione, e ho trovato qualcosa di meglio. — Non era un modo di dire. Lo pensava davvero. Ora sembrava meno sul chi vive. — Anche lei ha dei figli. E un marito.

— Una buona famiglia. Forse buona come la tua. Ai miei figli è mancata una madre perfetta, ma credo che se la caveranno.

— A sentire Andrew, quando ne parlava, lei è il più grande essere umano che sia mai esistito.

— Andrew è molto caro. Finché io non ero qui poteva permettersi di raccontare tutte le sciocchezze che voleva.

— Adesso lei è qui — disse Olhado. — Perché?

— Succede che i pianeti e le razze dei raman vivano un momento critico, e che dal modo in si sono evoluti gli eventi il loro futuro dipenda in buona parte da voi Ribeira. Io non posso permettermi di indagare in modo più diplomatico... non ho il tempo di capire le dinamiche della tua famiglia: perché Grego si sia trasformato da mostro in eroe nello spazio di una notte, come possa Miro avere ambizioni e insieme tendenze suicide, perché Quara sarebbe disposta a lasciar morire i pequeninos per amore della descolada...

— Lo chieda a Andrew. Lui li conosce tutti. Io non ci sono mai riuscito.

— Andrew è troppo chiuso nel suo piccolo inferno personale, in questo momento. Si sente responsabile per ogni cosa. Sa di aver fatto del suo meglio, ma Quim è morto, e l'unica cosa su cui Novinha è d'accordo con lui è che sia stata colpa sua. Tua madre gli ha dato un colpo duro, lasciandolo.

— Lo immagino.

— Io non so neppure come cominciare a consolarlo. Né so se posso augurarmi, da buona sorella, che Novinha ritorni da lui oppure lo lasci per sempre.

Olhado scrollò le spalle. Era di nuovo rigido e scostante.

— A te non importa? — chiese lei. — O hai *deciso* che non deve importarti?

— Forse l'ho deciso molto tempo fa, e ormai è davvero così.

Un buon intervistatore sapeva quando era più utile tacere e aspettare. Valentine tacque e aspettò.

Ma anche Olhado era bravo in quel gioco, e dopo tre o quattro minuti lei era già sul punto di cedere. Stava pensando di riconoscere il suo fallimento e andarsene quando lui disse:

— Mentre mi sostituivano gli occhi, il chirurgo dovette togliermi le ghiandole lacrimali. Le lacrime potevano interferire con il lubrificante industriale che mi misero nelle orbite.

— Industriale?

— Sto scherzando — disse Olhado. — Io sembro incapace di emozioni forti, perché ho occhi che non luccicano mai di lacrime. E la gente non riesce a leggere la mia espressione. È buffo, sa. I globi oculari umani non possono cambiare forma o mostrare espressione. Si muovono, è vero; sostengono lo sguardo altrui o si abbassano... ma questo lo fanno anche i *miei* occhi. Ruotano con perfetta simmetria e

puntano verso quello che sto osservando. Però la gente non ne sopporta la vista, così distoglie lo sguardo: non si cura di leggere l'espressione della mia faccia, e quindi pensa che l'espressione non ci sia. Ma i miei occhi continuano ad arrossarsi e irritarsi quando vorrei piangere, se avessi lacrime per farlo.

— In altre parole — disse Valentine, — ti importa.

Olhado annuì. — Da ragazzo, a volte, pensavo d'essere il solo a capire i miei, anche se di solito non sapevo cos'era quello che capivo. Mi ritraevo in me stesso e li osservavo, e poiché il mio ego non era così bellicoso da scendere in campo nelle liti di famiglia riuscivo a vederli più chiaramente di loro. Vedevo le redini del potere... la completa supremazia di mia madre, anche quando Marcão rientrava ubriaco e la picchiava. E Miro, che credeva di ribellarsi a Marcão, ma che in realtà si opponeva a mia madre. L'aggressività di Grego: il suo modo di affrontare la paura. Quara, il più testardo esempio di bastian contrario che esista in natura, sempre alla ricerca di un motivo per fare l'opposto di qualsiasi cosa si volesse da lei. Ela, la nobile martire... che ne sarebbe di lei, a questo mondo, se non avesse qualcuno per cui soffrire? La rigorosa devozione di Quim che per padre aveva scelto Dio, con la premessa che il padre perfetto è quello invisibile e che non alza mai la voce.

— Tu vedevi tutto questo, da ragazzo?

— Sono sempre stato bravo a vedere le cose. Noi osservatori passivi e distaccati abbiamo qualche diottria più degli altri, non crede?

Valentine rise. — Sì, forse. Allora dici che abbiamo lo stesso ruolo tu ed io? Storici e cronisti?

— Era così finché arrivò suo fratello. Dal momento in cui entrò dalla porta fu chiaro che lui vedeva e capiva tutto, proprio nel modo in cui io vedevo e capivo. Fu eccitante... perché, vede, io non avevo mai *creduto* in ciò che pensavo sulla mia famiglia. Non mi fidavo delle mie opinioni: nessuno vedeva le cose come le vedevo io, perciò dovevo essere nel torto. Avevo perfino il dubbio che questo dipendesse dai miei occhi, e che se avessi avuto occhi veri avrei visto le cose al modo di Miro, o di mia madre.

— Così Andrew confermò le tue opinioni.

— Fece di più. Agì su di esse. Aggiunse qualcosa.

— Ah.

— Era venuto come Araldo dei Defunti, ma dal momento in cui entrò in quella casa, lui prese... prese...

— Il controllo?

— La responsabilità. Tanto per cambiare. Vedevo tutte le storture che vedevo io, ma lui cominciò a curare quelle ferite. Lo studiavo quando parlava con Grego: gentile ma fermo. E con Quara: rispondeva a ciò che lei voleva realmente, non a quanto dichiarava di volere. E con Quim, rispettando le distanze come lui pretendeva. E con Miro, con Ela, con mia madre, con tutti quanti.

— Anche con te?

— Mi rese parte della sua vita. Io ero un gattino sperduto, lo ammetto, pronto a farmi conquistare da chiunque mi avesse fatto una carezza. Ma ciò che mi colpiva era che lui trattava con tutti in un modo diverso, eppure restava sempre se stesso. Lei deve pensare agli uomini che c'erano stati nella mia vita. Marcão, che la gente

credeva nostro padre... io non avevo idea di *chi* fosse. Tutto ciò che vedevo era il liquore che parlava per la sua bocca, e l'umore scorbutico di quando era sobrio. Non sapevo che la sua non era sete di alcol ma di rispetto, un rispetto che non riusciva ad avere. E poi cadde morto, e le cose andarono subito meglio. Non bene, ma meglio. E io pensai che il padre migliore fosse quello che non si faceva mai vivo. Solo che non era così, no? Perché il mio vero padre, Libo, il grande scienziato, il martire, l'eroe della ricerca scientifica, l'amore giovanile di mia madre... era stato ben lieto di farle partorire tutti quei deliziosi figli, e poteva vedere i tormenti della mia famiglia, ma non aveva mai fatto niente.

— Tua madre non glielo permetteva. Così mi ha detto Andrew.

— È vero. E tutti dovevano fare quello che lei ordinava, no?

— Novinha è una donna molto volitiva.

— Lei pensa d'essere l'unica al mondo che abbia mai sofferto — disse Olhado. — Lo dico senza rancore. Ho semplicemente dovuto notare il fatto che è tanto piena del suo dolore da non prendere sul serio i dolori degli altri.

— Cerca di parlarne con rancore, la prossima volta. Così le faresti almeno l'onore di una tua emozione.

Olhado parve sorpreso. — Oh, mi sta giudicando? Cos'è, solidarietà di madre o che altro? I figli che parlano male della madre meritano uno schiaffo sulla bocca? Ma io le assicuro, Valentine, che dico sul serio: nessun rancore, nessun broncio. Conosco mia madre, tutto qui. Lei voleva sapere che cosa vedo? Ebbene, è questo. Anche Andrew lo vide, tutto questo dolore. Cominciò a riversare balsami sopra di esso, con la spietata bontà di un medico incapace di non amare i suoi pazienti. E mia madre ha svuotato tutte le sue riserve di comprensione. Solo che probabilmente nessuno può svuotare Andrew. Forse quello della sua comprensione è un pozzo senza fondo.

Il suo appassionato elogio di Andrew la sorprese. E la compiacque anche. — Tu dici che Quim s'era volto a Dio in cerca di un padre perfetto e invisibile. Tu a chi ti volgevi? Non a uno altrettanto invisibile penso.

— No, non a qualcuno invisibile.

Valentine studiò il suo volto in silenzio.

— Io vedo le cose in bassorilievo — disse Olhado. — La mia percezione della profondità è scarsa. Se mi fossi fatto installare una lente in ciascun occhio, la visione binoculare risulterebbe migliore. Ma io volevo il jack dell'interfaccia, per il collegamento coi computer. Volevo poter registrare le immagini e poi condividerle con altri. Così vedo in bassorilievo. Come se tutti fossero figure tagliate nel cartone che si muovono su uno sfondo piatto. In un certo senso questo li fa apparire più vicini. Scivolano l'uno sull'altro come sfoglie, accarezzandosi mentre si sorpassano.

Lei si limitò ad annuire, per incoraggiarlo.

— No, non qualcuno invisibile — proseguì Olhado. — Dico sul serio. Io osservavo ciò che Andrew faceva alla nostra famiglia. Lo vedevo arrivare, e poi ascoltare, guardare, interessarsi a chi eravamo, e capire sempre meglio ciascuno di noi. Cercava di scoprire i nostri bisogni e di soddisfarli. Si prendeva la responsabilità di tutto e sembrava che non gli importasse quanto finiva per costargli. E alla fine, pur non potendo fare dei Ribeira una famiglia normale, ci restituì la pace, l'orgoglio, il senso della nostra identità. La stabilità. Sposò mia madre e fu un buon marito per lei. Ci

amava tutti. Quando avevamo bisogno di qualcosa era sempre lì, e se non ricorrevamo a lui sembrava soffrirne. In certe cose era fermo, perfino severo; si aspettava un comportamento civile. Però non si lamentava, non faceva prediche, riusciva a non essere seccante anche quando chiunque al suo posto avrebbe dovuto esserlo. Così io pensai: questo è più importante della scienza. E della politica, anche. E di ogni altra professione o attività o scopo a cui uno si possa dedicare. Pensai: se io potessi creare una buona famiglia, se riuscissi ad essere per altri giovani, dei figli da crescere, quello che pur arrivando così in ritardo è stato Andrew per noi, allora farei qualcosa di buono e di valido, meglio di un lavoro che dia soddisfazione alla mia mente o alle mie mani.

— Il mestiere del padre — disse Valentine.

— Un padre che fabbrica mattoni per mantenere la famiglia. Non un fabbricante di mattoni che a casa ha dei figli. Anche Lini la pensa allo stesso modo.

— Lini?

— Jacqueline. Mia moglie. Lei seguiva la sua strada per arrivare nello stesso posto. Facciamo il nostro dovere verso la comunità, ma viviamo per le ore che trascorriamo in casa. L'uno per l'altra, e per i bambini. Il mio nome non finirà sui libri di storia.

— Ne sarei sorpresa — fu d'accordo Valentine.

— È una vita monotona — disse Olhado. — Ma per me vale la pena d'essere vissuta.

— Così il tesoro che proteggi dai tuoi agitati parenti è questo... la felicità.

— La pace. La bellezza. L'amore. Tutte le grandi astrazioni. Forse vedo anche queste in bassorilievo, ma le vedo più vicine.

— E l'hai imparato da Andrew. Lui lo sa?

— Credo di sì — disse Olhado. — Vuole sapere il segreto di cui sono più geloso? Quando siamo soli, io e lui, oppure io e lui e Lini... quando nessun altro ci sente, io lo chiamo Papà. E lui mi chiama Figlio Mio.

Valentine non fece alcuno sforzo per fermare le lacrime, come se le riempissero gli occhi un po' per lui e un po' per se stessa. — Così Ender *ha* un figlio, dopotutto.

— Io ho imparato da lui a essere padre, e penso d'essere diventato maledettamente bravo in questo.

Valentine si piegò in avanti. Era tempo di passare al concreto. — Questo significa che tu, più degli altri, stai per perdere qualcosa di bello e di buono, se non avremo neppure un minimo di successo.

— Lo so. La mia scelta si rivela egoistica, alla lunga. Io sono stato felice, ma non posso fare niente per Lusitania.

— Sbagliato — disse Valentine. — Ancora non lo sai.

— Cosa potrei fare, *io*?

— Parliamone un po', e vedremo di scoprirlo. Ma, se per te va bene, Lauro, vorrei che Jacqueline smettesse di darsi da fare in cucina e ci raggiungesse.

Quando Jacqueline entrò, sedette subito accanto al marito. Sembrava timida, e a Valentine piacque il modo in cui si prendevano per mano. Dopo aver avuto più figli di lei. Questo le ricordò come Jakt la teneva accanto a sé, e quanto la facesse star bene.

— Lauro — cominciò, — Andrew mi ha detto che da ragazzo eri il più brillante

dei figli Ribeira; che insieme potevate fare le più spinte speculazioni filosofiche. E in questo momento, Lauro, mio nipote adottivo, quello che ci serve è un po' di filosofia. La tua mente è sempre quella di quand'eri più giovane? Rifletti ancora su questioni così profonde?

Diciamo che ho i miei pensieri — rispose Olhado. — Ma cerco di non prenderli troppo sul serio.

— Noi stiamo lavorando sul volo più veloce della luce, Lauro. Stiamo cercando di scoprire se un'entità computerizzata ha un'anima. Stiamo cercando di ricostruire un virus artificiale in cui altri hanno messo una formidabile capacità di autodifesa. Lavoriamo in malcerto equilibrio sulle soglie della magia e del miracolo. Così, ogni buona idea sulla natura della vita e della realtà può servire a farci vacillare di meno.

— Non so neppure quali siano le idee di Andrew — disse lui. — Ho studiato un po' di fisica, ma...

— Se volessi cognizioni, leggerei libri di testo. Lascia che ti dica ciò che abbiamo detto anche a una fanciulla cinese di Path: fammi conoscere i tuoi pensieri, e deciderò io quali possono o non possono essermi utili.

— E come? Neppure lei è una scienziata.

Valentine si alzò e andò davanti al computer, in un angolo del soggiorno. — Posso accenderlo?

— Pois não — disse lui. Naturalmente.

— Una volta acceso, con noi ci sarà anche Jane.

— Il programma personale di Ender.

— La creatura immateriale di cui stiamo cercando l'anima.

— Ah! — Olhado annuì. — Forse dovrebbe essere *lei* a dire qualcosa a me.

— Io so già quello che so *io*. Perciò comincia a parlare. Di quelle idee che avevi da ragazzino, e di cosa sono diventate da allora.

* * *

Quando Miro apparve sulla soglia del suo studio, Quara s'irrigidì. — Risparmiati il disturbo — disse.

— Il disturbo di cosa?

— Di spiegarmi i miei doveri verso l'umanità o la mia famiglia... due gruppi molto più separati e distinti di quanto credi, fra l'altro.

— E per questo che sono venuto? — chiese Miro.

— Ti ha mandato Ela, per convincermi a dirle come fare per castrare la descolada.

Miro tentò una battuta. — Se avessimo dei virus eunuchi potremmo metterli a sorvegliare l'harem delle malattie terrestri. O forse canterebbero per te con voci bianche, così li capiresti meglio.

— Non fare il furbo — disse Quara. — Se li privi della capacità di passare informazioni da un virus all'altro, è come amputare loro la memoria e la lingua e tutto ciò che li rende intelligenti. Se Ela vuole sapere queste cose, se le studi come ho fatto io. E io ho sudato cinque anni per arrivare dove sono.

— Sei nel posto dove sta arrivando una flotta.

— Così *sei* il suo emissario.

— E la descolada può da un momento all'altro...

— Lo so — lo interruppe lei. — Aggirare tutte le nostre strategie e avere la meglio.

Miro si stava irritando. Ma era abituato all'impazienza degli altri con la sua lentezza di parola. Se non altro Quara aveva finito la frase nel modo giusto. — Ela è alle prese con problemi di tempo che si aggravano ogni giorno — disse.

— Allora dovrebbe aiutarmi a imparare la lingua del virus. Per convincerlo a lasciarci in pace. A fare un trattato, come quello di Andrew coi pequeninos. Invece mi impedisce l'accesso al laboratorio. Be', è un gioco che possiamo fare in due. Se lei chiude fuori me, io chiudo fuori lei.

— Tu raccontavi ai pequeninos tutti i nostri segreti.

— Oh, sì, Ela e mamma: le Guardiane della Verità! Loro decidono chi deve sapere cosa, eh? Be', Miro, ti rivelerò un segreto: tu non difendi la verità, quando impedisce agli altri di conoscerla.

— E credi che io non lo sappia? — sbottò lui.

Aveva parlato con tale veemenza che Quara restò a bocca aperta. — Oh... be', immagino che questo segreto preoccupi più te di me. Ma allora dovresti essere dalla mia parte in questo, Miro. La tua vita sarebbe migliore... tutte le nostre vite sarebbero migliori, oggi, se mamma avesse sposato Libo e gli avesse rivelato i suoi segreti. E probabilmente lui sarebbe ancora vivo.

Due-più-due-quattro molto nitidi. Piccoli eleganti avrebbe-potuto-essere. E maledettamente falsi. Se Libo avesse sposato Novinha *non* si sarebbe sposato con Bruxinha, la madre di Ouanda, e quindi lui non avrebbe scoperto d'essersi innamorato della sua sorellastra, perché lei non sarebbe esistita affatto. Questo era troppo lungo da dire, cosicché lo abbreviò in: — Ouanda non esisterebbe. — E sperò che lei facesse il ragionamento da sola.

Quara ci pensò un momento, e fu costretta ad annuire. — Un punto per te — ammise. — Mi dispiace. Io ero una bambina, lo sai.

— Il passato è passato — disse Miro.

— Niente è passato. Noi viviamo ancora su di esso, e confluiamo a ripeterlo. Sempre gli stessi errori, sempre quelli. Mamma è più che mai convinta che si possa proteggere qualcuno solo se gli si tiene segreto qualcosa.

— E tu anche — disse Miro.

Quara rifletté su quell'accusa. — Ela voleva impedire ai pequeninos di sapere che lei lavora sulla descolada per distruggerla. Questo è un fatto che potrebbe annientare l'intera razza dei pequeninos, e loro non erano neanche stati consultati. Lei e gli altri stavano mettendo i pequeninos nell'impossibilità di proteggere se stessi. Ma ciò che tengo segreto io è, forse, il modo di castrare l'intelletto della descolada, di farne una creatura semiviva.

— Per salvare l'umanità senza sterminare i pequeninos.

— Esseri umani e pequeninos che vengono a compromessi su come spazzare via una terza razza del tutto inerme!

— Ma non esattamente innocua.

Lei lo ignorò. — Proprio come Spagna e Portogallo ebbero dal Papa il permesso di dividere il mondo fra le loro Maestà Cattoliche, dopo aver saputo da Colombo quant'era larga la torta. Una linea su un pezzo di carta ed ecco qua: il Brasile che

parla portoghese e in altri posti dilaga la cultura spagnola. E poco importa se nove indios su dieci fecero una brutta fine, mentre gli altri erano destinati a perdere i loro diritti per secoli, oltre alla loro lingua e...

A spazientirsi stavolta fu Miro. — La descolada non ha niente a che fare con gli indios.

— E una specie senziente.

— Non è così.

— Ah, sì? — chiese Quara. — E come fai a esserne tanto sicuro? Dov'è la tua laurea in microbiologia e xenogenetica? Credevo che il tuo campo fosse la xenologia... e arretrata di trent'anni.

Miro non rispose. Quara sapeva bene con quale accanimento lui stesse studiando per rimettersi in pari. Quell'osservazione crudele e gratuita era uno stupido tentativo di ferirlo e di farlo uscire da lì. Non meritava neppure una risposta. Così sedette e la guardò, aspettando di poterla riportare sul terreno di una discussione ragionevole.

— Va bene — si seccò infine lei. — Non avrei dovuto dirlo. Ma Ela non avrebbe dovuto mandare te a cercare di aprire i miei file, giocando sulla mia simpatia.

— Simpatia? — si stupì Miro.

— Perché tu sei... tu sei...

— Minorato — disse lui. Non aveva pensato che la pietà complicasse certe situazioni. Ma che poteva farci? Qualunque cosa avesse chiesto, sarebbe stato un minorato a chiederla.

— Be', è così.

— Non è stata Ela a mandarmi.

— Mamma, allora.

— Neppure lei.

— Oh, allora sei un eroe solitario? Stai per dirmi che sei venuto in nome dell'umanità? O che ti spinge qualche valore astratto, il tuo senso della responsabilità, magari?

— Se è così, mi ha mandato nel posto sbagliato.

Lei ebbe un moto all'indietro come se l'avesse schiaffeggiata.

— Ah! Così io sarei un'irresponsabile?

— Mi ha mandato Andrew.

— Un altro manipolatore.

— Sarebbe venuto di persona, se avesse potuto.

— Ma era così indaffarato, vero? Non c'è un mattino che si alzi dal letto senza una manovra in mente. Nossa senhora! È più invadente di un prete, ma quando cerca di metter bocca in questioni scientifiche troppo al di sopra delle sue...

— Taci! — sbottò Miro.

Aveva parlato con abbastanza violenza da ottenere il risultato, anche se non ne fu affatto fiero. — Tu sai chi è Andrew — disse. — Ha scritto *La Regina dell'Alveare* e...

— *La Regina dell'Alveare e l'Egemone*, e *La Vita di Human*.

— Allora non dire che non sa niente.

— No, questo non sarebbe vero — borbottò Quara. — Il fatto è che mi date sui nervi. Siete tutti contro di me.

— Contro quello che stai facendo — precisò Miro.

— Perché nessuno è capace di vedere le cose come me?

— Io le vedo.

— Sì? Allora come puoi...

— Le vedo anche al *loro* modo — disse Miro.

— Certo. Il Signor Imparziale. È bello sentirti così comprensivo. L'Approccio Simpatia è finito o c'è dell'altro?

— Piantatore sta sacrificando la vita nel tentativo di apprendere cose che probabilmente tu conosci già.

— Non è vero. Io non so se l'intelligenza dei pequeninos viene dal virus oppure no.

— Un virus troncato potrebbe essere sottoposto a test senza dover ammazzare nessuno.

— *Troncato*... è questa la parola che addolcisce la pillola? Meglio che «castrato», certo. Troncandogli via tutta la testa, però, e lasciandogli soltanto un corpo inerte. Privo di mente. Un cuore che batte senza alcuno scopo.

— Piantatore ha...

— Piantatore si è innamorato dell'idea di diventare un martire. Vuole morire.

— Piantatore ha chiesto che tu vada a parlare con lui.

— No.

— Perché no?

— Avanti, Miro! Vogliono mettermi questa corda al collo. Andare a parlare a un pequenino morente. Come se poi io tradissi tutti i buoni sentimenti umani quando non rispondessi a ciò che un amico... un volontario, comunque, mi chiede col suo ultimo respiro.

— Quara.

— Sì, ti sto ascoltando.

— Mi stai ascoltando?

— Disse que sim! — scattò lei. Ho detto di sì.

— Sai, potresti avere ragione su tutto questo.

— Gentile da parte tua.

— Ma potrebbero avere ragione anche loro.

— E tu sei imparziale o cosa?

— Hai detto che prendendo una decisione in cui era in gioco il futuro dei pequeninos commettevano un'ingiustizia. Ma ora tu...

— Sto facendo la stessa cosa? E che dovrei fare, secondo te? Pubblicare i miei punti di vista e chiedere una votazione? Be', milioni di pequeninos e qualche migliaio di esseri umani starebbero dalla tua parte... ma i virus della descolada sono *miliardi*. E la maggioranza vince. Il caso è chiuso.

— La descolada non è senziente — insisté Miro.

— Per tua informazione, su questo aspetto dei vostri piani io so già tutto. Ela mi ha mandato una trascrizione. Una ragazza cinese su uno sperduto pianeta coloniale viene fuori con un'ipotesi a caso, senza sapere neppure cos'è la xenogenetica, e tutti quanti agite come se fosse un fatto dimostrato.

— Allora... prova che è falso.

— Non posso. Mi è stato precluso l'accesso al laboratorio. Provate *voi* che è vero.

— Il Rasoio di Occam lo prova. La spiegazione più semplice è quella che ha le maggiori probabilità d'essere vera.

— Occam era un vecchio alchimista medioevale. La spiegazione più semplice dei fatti? «Dio ha voluto così», oppure: «La donna che abita in fondo alla strada è una strega». Solo che non si tratta della spiegazione più semplice, ma *dell'ipotesi* più semplice.

— La descolada è apparsa troppo all'improvviso.

— Non si è evoluta, lo so. Dev'essere venuta da qualche altra parte. Benissimo. Anche se *era* artificiale, questo non significa che non sia senziente *oggi*.

— Sta cercando di eliminarci. È varelse, non raman.

— Oh, sì, la Gerarchia di Valentine. Be', come faccio io a sapere che la descolada sia varelse o no? L'intelligenza è intelligenza. Varelse è un termine che Valentine ha inventato per definire una razza intelligente che possiamo sterminare subito, e raman è una razza che non abbiamo ancora deciso di sterminare.

— È un nemico irragionevole, spietato, deciso.

— Ci sono nemici che non lo siano?

— La descolada non ha rispetto per nessun'altra forma di vita. Sta già dominando i pequeninos. Vuole uccidere noi. Il suo scopo è di controllare completamente questo pianeta e spargersi anche su altri mondi.

Per una volta, lei gli lasciò finire un discorso lungo. Che avesse cominciato ad ascoltarlo davvero?

— Voglio dar credito a questa Wang-mu che parte della sua ipotesi è valida — disse Quara. — Che sia la descolada a regolare l'ambiente ecologico di Lusitania è comprensibile. Anzi, ora che ci penso è addirittura ovvio. Questo spiega molte delle conversazioni... il passaggio di dati da un virus a un altro, che io ho osservato. Immagino che bastino pochi mesi perché un messaggio si sparga a tutti i virus del pianeta. La cosa funzionerebbe. Ma il fatto che la descolada regoli l'ecologia non dimostra certo che non sia una razza senziente. In effetti prova l'opposto: la descolada, nel prendersi la responsabilità di cambiare le condizioni ambientali di un intero pianeta, dimostra altruismo. E istinto protettivo, anche. Se vediamo una leonessa aggredire un intruso per proteggere i suoi piccoli, noi la ammiriamo. La descolada non sta facendo che questo: aggredisce gli esseri umani per difendere ciò di cui è responsabile. La vita di un pianeta.

— Una leonessa che protegge i suoi cuccioli?

— Così la penso io.

— O non piuttosto una bestia feroce che divora i *nostri*?

Quara ci pensò. Si strinse nelle spalle. — O entrambe le cose. Non potrebbe essere entrambe? La descolada sta cercando di regolare l'ambiente planetario, qui. Ma gli esseri umani si stanno facendo sempre più pericolosi. Dal suo punto di vista, le bestie feroci siamo noi. Sradichiamo le piante che sono parte del suo sistema di controllo, e le sostituiamo con altre che non rispondono a lei. Facciamo in modo che i pequeninos non le ubbidiscano o si comportino stranamente, bruciamo una foresta in un periodo in cui lei tende a farne crescere altre. È ovvio che voglia liberarsi di noi!

— Così fa di tutto per distruggerci.

— Tentare è suo privilegio! Quando capirete che la descolada ha i suoi *diritti*?

— E noi no? E i pequeninos no?

Di nuovo lei tacque. Nessun immediato contro-argomento. E di nuovo lui sperò che lo stesse ascoltando.

— Tu sai qualcosa, Miro?

— Qualcosa?

— Oh, non hanno sbagliato a mandare te.

— Tu credi?

— Perché tu non sei uno di loro.

Questo è abbastanza vero, pensò Miro. Io non sarò mai più «uno di» qualunque cosa.

— Forse possiamo parlare alla descolada. E forse è davvero un prodotto artificiale. Un robot biologico che agisce secondo il suo programma. Ma forse non è così. E loro mi stanno impedendo di scoprirne di più.

— E se ti rimettessero il laboratorio a disposizione?

— Non lo faranno — disse Quara. — Se dici questo, non conosci Ela e mamma. Loro hanno deciso che io non merito fiducia, e le cose stanno così. Be', anch'io ho deciso che loro non meritano fiducia.

— Orgoglio. E di conseguenza alcune razze si estingueranno per una lite di famiglia.

— E così che la pensi, Miro? Orgoglio? Io mi terrei in disparte perché non ho una ragione migliore di una meschina lite?

— La nostra famiglia ha una tradizione di peccati d'orgoglio.

— Be', quello che pensi non importa. Io agisco secondo la mia coscienza, e tu puoi chiamarlo corgoglio o testardaggine o come ti pare.

— Io ti credo — disse Miro.

— Ma *io* dovrei crederci quando dici di credermi? Ecco il nostro dilemma. — Si volse al terminale del suo computer. — Adesso lasciami in pace, Miro. Penserò a quello che mi hai detto, se vuoi.

— Andrai a parlare con Piantatore?

— Penserò anche a questo. — Quara poggiò le mani sul bordo della tastiera. — È mio amico. E io non sono di legno. Andrò a vedere come sta, questo posso promettertelo.

— Bene. — Lui si diresse alla porta.

— Miro? — disse Quara. Attese che si voltasse verso di lei. — Grazie per non aver minacciato di far aprire i miei file da quel programma di computer se non lo farò io stessa.

— Credevi che fossi venuto per questo?

— Andrew lo avrebbe fatto. Tutti pensano che sia un tale sant'uomo, ma non ci pensa due volte quando si tratta di intimidire quelli che non sono d'accordo con lui.

— Andrew non ha mai minacciato nessuno.

— Io l'ho visto farlo.

— Lui avverte.

— Oh, scusami. C'è una differenza?

— Sì — disse Miro.

— La sola differenza fra un avvertimento e una minaccia é se tu sei quello che parla oppure quello che ascolta.

— No. L'avvertimento ti viene dato da una persona onesta quando pensa che tu sbagli.

— Senti, vattene — disse lei. — Io ho da lavorare, anche quando ho soltanto il cervello per farlo. Perciò vattene, adesso.

Miro aprì la porta.

— Comunque, grazie — disse Quara. Lui chiuse la porta dietro di sé.

Mentre si allontanava a passi lenti, sentì nell'orecchio la voce di Jane: — Vedo che hai preferito nasconderle che io sono già entrata nei suoi file.

— Già — sospirò Miro. — Mi sono sentito un ipocrita, mentre mi ringraziava per non averlo fatto.

— A farlo sono stata io.

— Siamo stati noi. Tu, io e Ender. La banda del buco.

— Credi che rifletterà davvero?

— Forse — disse Miro. — O forse aveva già deciso di collaborare e stava solo aspettando una scusa. Oppure è più che mai ferma sulle sue posizioni e ha voluto soltanto essere gentile con me, perché le faccio pena.

— Tu cosa credi che farà?

— Non ho idea di ciò che farà lei — disse Miro. — Ma so quello che farò io. Se penso che lei è convinta che io rispetti le sue cose e la sua intimità, ho vergogna di me stesso. Qualche volta non mi sento affatto una persona per bene.

— Ma avrai notato che non ti ha detto di aver tenuto i documenti più importanti fuori della rete di computer, in modo che i soli file da me aperti risultano di scarso valore. Neppure lei è stata franca con te.

— Sì. Ma lei è una fanatica che non sa cosa siano l'equilibrio e il senso delle proporzioni.

— E questo spiega tutto.

— Può essere che siano doti di famiglia — disse Miro.

* * *

Stavolta la Regina dell'Alveare era sola. Forse doveva riprendersi dalle fatiche - accoppiarsi? Produrre uova? - che sembravano occupare tutto il suo tempo. Ma non aveva molta scelta. Ora che gli operai dovevano essere usati per pattugliare il perimetro della colonia umana, era costretta a produrne più di quanti avesse progettato. La sua progenie non aveva bisogno d'essere educata; entrava subito nell'età adulta, con tutte le conoscenze che avevano gli altri adulti. Ma il procedimento della produzione delle uova, dalla deposizione all'apertura del bozzolo, richiedeva pur sempre del tempo. Sei settimane per ogni operaio. Lei ne sfornava in quantità prodigiosa, a paragone di una singola fattrice umana. Ma la colonia di Lusitania disponeva di un migliaio, di donne in età di far figli, mentre la città degli Scorpioni aveva ancora una sola femmina attiva.

Che ci fosse un'unica Regina era un fatto che per anni aveva preoccupato Ender. La possibilità di un incidente esisteva, e allora cosa sarebbe accaduto? Ma la Regina

provava la stessa sensazione di insicurezza quando pensava ai pochi figli che le donne umane erano in grado di procreare: cosa ne sarebbe stato di *loro* in caso di incidente? Entrambe le razze praticavano una combinazione di nutrimento e di abbondanza per proteggere la loro eredità genetica. Gli umani avevano abbondanza di genitori i quali nutrivano la loro scarsa progenie. Le Regine avevano abbondanza di progenie, e questa nutriva le loro poche genitrici. Ogni specie aveva trovato una sua strategia equilibrata. «Perché vieni a innervosirmi con queste preoccupazioni?»

— Perché siamo in un vicolo cieco. Perché tutti gli altri stanno facendo del loro meglio, e tu hai da perdere tanto quanto noi.

«Tu credi?»

— La descolada ci minaccia nello stesso modo. Prima o poi tu non riuscirai più a controllarla, e per voi sarà la fine.

«Ma non è della descolada che vuoi parlarmi.»

— No. — Era del volo a velocità ultraluce. Grego si stava spremendo il cervello sulla teoria. In prigione non c'era molto di più che potesse fare. L'ultima volta che Ender era andato a fargli visita l'aveva visto piangere, di stanchezza e di frustrazione, fra i fogli pieni di disegni e di calcoli ammucchiati su ogni ripiano della sua cella. — A te *interessa* la possibilità di viaggiare più veloci della luce?

«Sarebbe bello.»

La noncuranza di quella risposta lo deluse così profondamente da lasciarlo muto. *Ora so quale vuoto interiore sia la disperazione*, pensò. Quara, che sull'intelligenza della descolada ne sapeva più di ogni altro, era un muro insuperabile. Piantatore, privato del virus, stava morendo. Han Fei-tzu e Wang-mu lottavano su testi scientifici troppo avanzati per loro. Grego era sull'orlo dell'esaurimento nervoso. E non c'era ancora un barlume di risultato concreto.

Lei avvertì la sua angoscia come se l'avesse urlata. «Non abbatterti così.»

— Voi l'avete fatto — disse Ender. — Dev'essere possibile. «Noi non abbiamo mai viaggiato più veloci della luce.»

— Voi avete proiettato un'azione attraverso gli anni luce. Mi avete trovato.

«Sei stato *tu* a trovare noi, Ender.»

— No. Io non sapevo neppure che fossimo in contatto mentale finché non trovai il messaggio che avevate lasciato per me. — Era stato il momento più strano della sua vita quando là, su un pianeta alieno, aveva visto quello scenario, la replica di un panorama esistito solo in un posto inesistente: la simulazione computerizzata nella quale lui aveva giocato il Gioco del Gigante. Era stato come affacciarsi alla finestra e scoprire che il sogno di quella notte era diventato realtà. Gli Scorpioni s'erano insinuati nella sua mente. Questo lo aveva spaventato, ma anche eccitato. Per la prima volta in vita sua s'era sentito *conosciuto*. Non «famoso»: a quel tempo lo era già e godeva di una fama ancora positiva, eroica. Molti lo conoscevano piuttosto bene. Ma con la scoperta di quell'opera degli Scorpioni aveva saputo cosa significava essere conosciuto fino in fondo all'anima.

«Rifletti, Ender. Sì, noi raggiungeremo il nostro nemico, ma non stavamo cercando te. Cercavamo qualcuno come noi. Una rete di menti collegate fra loro, con una centrale che le controllasse. Noi troviamo le nostre menti senza sforzo alcuno, perché riconosciamo lo schema. Per una Regina, contattare un'altra è come contattare se

stessa.»

— E *come* mi avete trovato, allora?

«Non abbiamo mai pensato al *come*. Lo abbiamo fatto e basta. Trovammo una sorgente calda, una rete, benché molto strana e con tante entità diverse. Al centro di essa non c'era qualcuno come noi, ma un'altra di quelle piccole entità. Tu. Più intensa però di ogni altra, nel punto focale della rete umana, e concentrata a sua volta sul gioco di un computer. E nello stesso tempo protesa all'esterno verso di noi, in cerca di noi.»

— Non vi cercavo. Vi stavo studiando. — Su ogni filmato disponibile alla Scuola di Guerra, nel tentativo di capire come funzionasse la mente degli Scorpioni. — Mi sforzavo di *immaginarvi*.

«È quel che ho detto. Cercavi noi. Pensavi a noi. Quello è il modo in cui ci cerchiamo l'un l'altra. Tu ci stavi chiamando.»

— E questo è tutto?

«No, no. Tu eri strano. Non sapevamo cos'eri. Non potevamo leggere niente in te. La tua visione era così limitata. Le tue idee mutavano di continuo, e ne pensavi una sola alla volta. E la rete intorno a te non cessava di cambiare, mentre le tue connessioni con le altre entità apparivano e sparivano, spesso così in fretta che...»

Ender aveva delle difficoltà con il significato di quello che sentiva. A che genere di rete era stato collegato?

«Gli altri soldati. Il tuo computer.»

— Io non ero *collegato*. Collaboravo con loro, nient'altro.

«Come credi che siamo collegati *noi*? Hai mai visto dei cavi?»

— Ma noi umani siamo individui. Non come i tuoi operai.

«Molte Regine, molti operai che cambiavano e molti contatti che fluttuavano. Che confusione, e che esperienza terribile fu per noi. Chi erano quei mostri che avevano distrutto le navi dei nostri coloni? Possibile che esistessero creature così aliene? Non puoi immaginare com'eravate strani per noi. L'unica cosa che riuscivamo a distinguere era la tua ricerca, la tua chiamata.»

Niente di utile, dunque. Niente che riguardasse il viaggio a velocità ultraluce. In quello che lei diceva non c'era neppure l'accento a una teoria solida, a un dato scientifico che Grego avrebbe potuto trasformare in formule e progetti.

«Sì, è così. A noi la scienza non piace. Neppure la tecnologia, i calcoli e i disegni. Noi ti trovammo come quando nasce una nuova Regina. Come quando si forma un nuovo alveare.»

Ender non capiva in che modo un legame tipo ansible col suo cervello fosse come contattare una nuova Regina. — Spiegami come avete fatto.

«Noi non ci pensavamo. Lo abbiamo *fatto*.»

— Ma cosa stavate *facendo* quando lo avete fatto?

«Quello che facciamo sempre.»

— E cos'è che fate sempre?

«Come fai a digerire il cibo quando mangi, Ender? Come fa il tuo pancreas a secernere enzimi? Come metti a fuoco il cristallino dei tuoi occhi su un oggetto?»

— Allora cerca di ricordare il modo, e spiegamelo.

«Dimentichi che non ti piace quando ti mostro le cose attraverso i tuoi occhi.»

Era vero. *Ci aveva* provato solo un paio di volte, quando lui era ancora un adolescente, dopo la scoperta del bozzolo. Era una cosa da cui Ender non captava nulla di sensato, quasi insopportabile. Alcuni lampi e barlumi gli erano apparsi chiari, ma il resto l'aveva così disorientato e stordito da farlo svenire, benché non fosse certo se gli fosse davvero accaduto questo, clinicamente parlando.

— Se non puoi dirmelo, dobbiamo fare *qualcosa*.

«Vuoi cercare la distruzione? Come sta facendo Piantatore?»

— No. Ti dirò quando devi fermarti. Non rischierai di ucciderti.

«Proveremo... una via di mezzo. Qualcosa di meno traumatico. Io ricorderò, e ti mostrerò solo dei frammenti. Per non ferire la tua psiche.»

— D'accordo, prova.

Lei non gli diede il tempo di riflettere o di prepararsi. Ad un tratto Ender vide attraverso occhi compositi, non occhi formati da molte lenti con la stessa scena, ma ciascuna lente con un'immagine diversa. Ne provò la stessa sensazione vertiginosa di molti anni prima; stavolta però la comprese un po' meglio, in parte perché era meno intensa e in parte perché ora conosceva la Regina dell'Alveare e sapeva cosa gli stava facendo.

Le singole scene visive erano quelle trasmesse dagli operai, come tanti occhi collegati allo stesso cervello. Ender non aveva alcuna speranza di ordinare in modo significativo una tale sovrapposizione di immagini.

«Te ne mostrerò una. Quella che conta.»

Molte scene scomparvero immediatamente. Poi, una alla volta anche fra le altre ci fu una cernita. Ender immaginò che la Regina avesse modo di automatizzare l'organizzazione dei suoi operai. Forse poteva tagliare i contatti con quelli che non si stavano occupando delle nuove Regine. Poi, per non urtare la mente di lui, lasciava fuori quelli non occupati nelle attività più essenziali; e questo era più difficile, perché aveva l'abitudine di farli agire in squadra e non individualmente. Alla fine, tuttavia, fu in grado di isolare una sola immagine e lui poté metterla a fuoco, ignorando i lampi della visione periferica.

Una Regina che stava uscendo dall'uovo. Gli aveva già mostrato un evento simile quando cercava di spiegargli cos'erano gli Scorpioni. Adesso era però una presentazione molto meno accurata e studiata. L'immagine appariva troppo vicina, con scatti laterali, ed a tratti si concentrava su particolari poco chiari. Era realistica: un suo ricordo personale, non artefatto.

«Come vedi, abbiamo il corpo di una Regina. Sappiamo che è una Regina perché comincia già a protendersi verso gli operai, anche allo stadio di larva.»

— Allora le puoi parlare?

«È molto stupida. Come un operaio.»

— La sua intelligenza si sviluppa dopo, nel bozzolo?

«No. La possiede già, come tu hai il cervello. Ma il pensa-ricorda non c'è. È ancora vuota.»

— Dunque dovrai insegnarle tutto.

«A cosa servirebbe? Il pensa-ricorda non c'è. Mancano anche il trova-cose, e il lega-insieme.»

— Non ti capisco.

«Smetti di guardare e *pensa*. Questo non puoi comprenderlo con gli occhi.»

— Allora non mostrarmi niente, se la cosa dipende da altri sensi. Gli occhi sono troppo importanti per noi umani. Se io vedo qualcosa, questo sovrasta tutte le altre percezioni fuorché quelle auditive molto nitide, e non credo che di queste ce ne siano molte nella schiusa di un uovo di Regina.

«Così va meglio?»

— Vedo ancora la stessa scena.

«È il tuo cervello che sta cominciando a vedere.»

— Spiegati meglio. Aiutami a capire il significato.

«È il modo in cui ci sentiamo l'un l'altra. Noi troviamo il punto-contatto nel corpo di una Regina. Anche gli operai lo hanno, ma tutto ciò che esso fa è di cercare la Regina, e la ricerca è finita. Una Regina invece cerca continuamente. Chiama.»

— E così la trovate?

«No, così *sappiamo* dov'è. Il corpo-regina. Il chiama-operai. Il conserva-memoria.»

— Allora cosa cercate?

«Il cosa-noi. Il legame. Il questo-significa.»

— Vuoi dire che c'è qualcos'altro? Qualcosa *oltre* il corpo della Regina?

«Naturalmente. Una Regina è solo un corpo, come gli operai. Non hai già visto tutto questo?»

— No, mai.

«Non puoi vederlo. Non con gli occhi.»

— Non so in che altro modo guardare. Ho visto i primi momenti di vita di una Regina anni fa, quando me li mostrasti. Pensavo di aver capito.

«Anche noi l'abbiamo creduto.»

— Allora, se il corpo di una Regina è soltanto un corpo, *tu* chi sei?

«Noi siamo la Regina dell'Alveare. E tutti gli operai. Noi creiamo un individuo fra altri, diverso dagli altri. Il corpo-regina ci ubbidisce come i corpi-operai. Li teniamo insieme, li proteggiamo, li facciamo lavorare alla perfezione ognuno secondo il suo compito. Noi siamo il centro. Ciascuno di noi.»

— Ma tu hai sempre parlato come se fossi *la* Regina.

«Noi *siamo*. Anche gli operai. Siamo tutti insieme.

— Ma questa cosa centrale, questo lega-insieme...

«Noi la chiamiamo perché venga e prenda il corpo-regina, in modo che la nuova sorella possa essere saggia.»

— La *chiamate*! Che cos'è?

«È la cosa che chiamiamo.»

— Sì, ma cos'è?

«Che stai chiedendo? È la cosa-chiamata. Noi la chiamiamo.»

Era frustrante in modo quasi insopportabile. Troppo di ciò che la Regina dell'Alveare faceva era puramente istintivo. Inoltre, non possedendo un linguaggio, non aveva mai avuto bisogno di sviluppare definizioni in chiari termini di ciò che ora stava cercando di spiegare. Ender si vedeva costretto a spingerla lungo una strada che nessuno dei due sembrava capace d'illuminare per più di un passo.

— Dove la trovate?

«Ci sente chiamare e viene.»

— Ma come la chiamate?

«Come tu chiamasti noi. Immaginiamo ciò che essa deve diventare. Lo schema dell'alveare. La Regina e gli operai e i legami che li tengono insieme. Poi viene la cosa che capisce lo schema e noi la teniamo. E le consegniamo il corpo-regina.»

— Dunque chiamate un'altra creatura a prendere possesso della nuova Regina.

«A *diventare* la Regina e l'alveare e tutto. A prendere lo schema che noi avevamo immaginato.»

— Da dove viene?

«Da dovunque fosse quando ci ha sentito chiamare.»

— Ma dov'è questo luogo?

«Non è qui.»

— Va bene, ti credo. Ma da dove viene?

«Non possiamo pensare al luogo.»

— Te lo sei dimenticato?

«Volevamo dire che il luogo non può essere pensato. Se conoscessimo questo luogo loro sarebbero già consapevoli di sé, e nessuna avrebbe bisogno di venire a prendere lo schema che mostriamo.»

— Che genere di cosa è il lega-insieme?

«Non si può vedere. Non può essere conosciuto finché non trova lo schema, e allora, quando è qui, è come noi.»

Ender s'era sentito un brivido strano. Per tutti quegli anni aveva sempre creduto di parlare alla Regina dell'Alveare stessa; ora scopriva che la cosa che gli rispondeva telepaticamente stava solo usando quel corpo, così come esso controllava gli altri Scorpioni. Simbiosi. Un parassita dominante che possedeva e usava l'intero sistema psicofisico della Regina.

«No. Ciò che stai pensando è spaventoso, ripugnante. Noi non siamo un'altra cosa. Noi siamo *questo*. Siamo la Regina dell'Alveare, così come tu sei il corpo in cui vivi. Voi dite: "il mio corpo", tuttavia non soltanto usate quel corpo ma lo *siete*. La Regina è noi stessi, il suo corpo appartiene a me. Io. Io non ero niente finché non trovai l'immagine.»

— Non ti capisco. Cos'è accaduto?

«Come posso ricordarlo? Io non avevo memoria finché non trovai l'immagine e venni qui e diventai la Regina dell'Alveare.»

— Allora come fai a sapere che non sei anche qualcos'altro?

«Perché dopo esser giunta qui mi diedero i ricordi. Io vidi il corpo-regina che ero prima di venire, e lo stesso corpo dopo che ero venuta. Ero stata abbastanza forte da afferrare lo schema con la mente, perciò avevo preso il corpo. Ero *diventata* il corpo. Ci vollero molti giorni, ma ormai eravamo una cosa sola e poterono darci i ricordi, perché avevo la memoria.»

La scena visiva che la Regina aveva fornito svanì. Comunque a Ender non serviva a molto, non in un modo che potesse usare. Ciò malgrado un'immagine mentale gli stava diventando chiara, una che erano i suoi stessi pensieri a costruire per spiegare le parole di lei: le altre Regine dell'Alveare (per la maggior parte non presenti di persona, ma unite filoticamente alla sola che *doveva* essere lì) si raffiguravano lo

schema delle relazioni fra la Regina e gli operai finché una di quelle misteriose creature senza memoria era in grado di capirlo e poi di prenderne il controllo.

«Sì.»

— Ma da dove vengono queste cose? Dove dovete andare per averle?

«Non andiamo da nessuna parte. Le chiamiamo, e loro ci sono.»

— Allora sono dappertutto?

«Non sono da nessuna parte. Non qui. In un altro posto.»

— Ma tu dici che non andate a cercarle là.

«Una soglia. Noi non sappiamo dove siano, ma in ogni luogo c'è una soglia.»

— Che aspetto ha?

«È il tuo cervello che costruisce questa parola: soglia.»

Ender si rese conto che quel termine era elaborato da lui per corrispondere al concetto trasmesso alla sua mente. E d'improvviso fu in grado di mettere insieme una spiegazione sensata.

— Non sono nel nostro stesso continuum spazio-temporale. Ma possono entrare in ogni punto di esso.

«Per loro tutti i punti sono lo stesso punto. Tutti i “dove” sono lo stesso dove. Ma trovano il dove-qualcuno nello schema.»

— Questo è incredibile. Voi chiamate delle entità da un'altra dimensione e...

«La chiamata non è niente. Tutte le cose la fanno. Tutte quelle nuove. Tu l'hai fatta. Ogni bambino umano ha questa cosa. Ce l'hanno anche i pequeninos. E le pietre, e la luce del sole. Tutto ciò che viene creato le chiama, e loro vengono nello schema. Se c'è qualcuno che immagina lo schema, allora arrivano e lo possiedono. Il nostro è molto difficile. Soltanto una molto saggia può prenderlo.»

— Filoti — disse Ender. — Le cose di cui sono fatte tutte le altre cose.

«Questa parola non significa la cosa di cui ti stiamo parlando.»

— Perché ho trovato il nesso soltanto ora. Noi non abbiamo mai pensato a ciò che hai descritto, ma le cose che facciamo hanno un significato che potrebbe essere quello di cui parli.

«Ciò che dici mi confonde e basta.»

— Benvenuta nel club.

«È bello sentirti ridere.»

— Dunque, quando un uovo di Regina si schiude voi avete il corpo biologico, e quest'altra cosa... il filote che tu chiami dal non-luogo dove stanno i filoti, dev'essere capace di capire il complesso schema che voi avete in mente circa quel che è una Regina. E se ne arriva uno adatto, il filote diventa quel corpo...

«Proprio quello, fra tutti gli altri.»

— E non vi sono ancora operai, com'è stato il tuo caso?

«Diventa l'identità di tutti quelli che ci saranno.»

— Stiamo parlando del passaggio attraverso un altro genere di spazio. Uno spazio dove i filoti esistono già.

«Tutti nello stesso non-spazio. Senza luogo-identità. Nessun dove-questo. Avidi di trovare un dove. Avidi di schemi. E soli.»

— E tu dici che *noi* siamo fatti delle stesse cose?

«Noi non riuscivamo a trovare lo schema in te. Stavamo cercando di fare un

rapporto fra te e gli altri umani, solo che tu continuavi a cambiare in un modo strano e privo di senso. E non potevi trovare uno schema sensato in noi. Allora scegliemmo il terzo schema, quello con cui ti scontravi nel computer. Desideravi moltissimo farcela. Eri legato a quel programma, ed esso ti mostrava delle immagini. Noi vedevamo le immagini nel computer e le ritrovavamo nella tua mente. Cominciammo a metterle a confronto. La macchina era complicata e tu eri ancora più complicato, ma lo schema appariva solido. Vi muovevate insieme, e in quei momenti vi appartenevate l'un l'altro e avevate la stessa visuale. E quando tu immaginavi qualcosa e la facevi, il computer reagiva all'immagine e te ne mostrava un'altra modificata. Molto primitivo da parte sua. Non aveva un'identità. Ma tu stavi facendo uno schema che bramava la vita, così questo poté essere raggiunto.»

— La Partita di Fantasia — disse Ender. — Voi estraeste uno schema dal Gioco del Gigante.

«Immaginammo la stessa cosa che tu stavi immaginando. Tutte insieme. Chiamammo. Fu strano, ma anche più semplice di altre cose che avevamo trovato in te. Da allora abbiamo appreso che pochi umani sono capaci di concentrarsi come accadeva a te. E non abbiamo mai visto un programma di computer rispondere come quello con cui giocavi. Era avido. Girava e girava, cercando di fare qualcosa per te.»

— E quando l'avete chiamato...

«È venuto. Il ponte di cui avevamo bisogno. Il lega-insieme fra te e il programma. Teneva lo schema al punto che era vivo anche quando tu non gli prestavi attenzione. Era collegato a te; faceva parte di te, eppure riuscivamo a capirlo. Era il ponte.»

— Ma quando un filote prende possesso di una nuova Regina controlla il suo corpo, e quello degli operai. Perché questo vostro ponte non controllava me?

«Credi che non ci abbiamo provato?»

— Perché non funzionava?

«Tu non potevi lasciare che uno schema come quello ti controllasse. Saresti diventato parte di un programma solo spontaneamente. Ed esso non poteva neppure distruggerti. Inoltre in quello schema c'era tanto di te che non riuscivamo a controllarlo. Troppo strano.»

— Ma lo usaste per leggere nella mia mente.

«Potevamo stare in contatto con te grazie ad esso. Ti studiammo, specialmente quando giocavi la partita. E nel far ciò cominciammo a capire la vostra razza, dove ogni individuo è autoconsapevole e non ci sono Regine.»

— È stato più difficile di quel che vi aspettavate?

«E meno. Le vostre menti erano semplici dove ci saremmo attese di trovarle complicate, e viceversa. Capimmo che eravate molto belli, anche se in un modo così distorto e assurdo, e decidemmo di non mandare più altre navi verso i vostri mondi.»

— Questo non lo sapevamo. Come avremmo potuto?

«Capimmo anche che eravate pericolosi e terribili. Specialmente tu, poiché avevi scoperto le nostre tattiche difensive e non ne avevamo altre abbastanza complesse da confonderti. Così ci distruggesti tutti, salvo me. Ora io ti capisco meglio. Ho avuto molti anni per studiarti. Non sei terribilmente geniale come credevamo.»

— Già. Peccato. Essere un genio mi farebbe comodo.

«Noi preferiamo la luce morbida di un'intelligenza normale.»

— È una dote che negli esseri umani si affievolisce con l'età. Dammi ancora qualche anno e sarò completamente spento.

«Noi sappiamo che un giorno dovrai morire. Anche se finora hai rimandato quel momento con uno stratagemma ingannevole.»

Ender non era in vena di filosofare sulla mortalità o su altri aspetti dell'esistenza umana che sembravano affascinare la Regina. C'era ancora una domanda che voleva porre. E un'inquietante possibilità.

— Il ponte che avete costruito: dov'era? Nel computer?

«Dentro di te, così come io sono nel corpo-regina.»

— Ma non era parte di me.

«Parte di te, ma anche non-te. Altro. Dentro ma fuori. Legato ma libero. Lui non poteva controllarti, e tu non controllavi lui.»

— Poteva controllare il computer?

«Non ci abbiamo mai pensato. Non ci importava. Forse.»

— Per quanto tempo avete usato questo ponte? Per quanto è rimasto là?

«Noi smettemmo di pensare a questo. Pensavamo a *te*.»

— Ma era là durante il periodo in cui mi studiaste?

«Dove avrebbe potuto andare?»

— Quanto doveva durare?

«Non avevamo mai fatto niente del genere. Come potremmo saperlo? Una Regina dell'Alveare muore quando muore il corpo-regina.»

— Ma dentro quale corpo era il ponte?

«Nel tuo. Al centro dello schema.»

— Questa cosa era *dentro* di me?

«Naturalmente. Ma era non-te. Questo ci deluse, perché significava che non potevamo controllarti, e smettemmo di pensarci. Ma adesso comprendiamo che era molto importante. Avremmo dovuto cercarlo, invece di scordarci della sua esistenza.»

— No. Per voi era stato solo... una reazione fisica, come stringere il pugno per colpire qualcuno. Mi chiedo se sia ancora vivo.

«Può darsi. Stiamo cercando di sentirlo. Di trovarlo. Ma dove possiamo guardare? Il vecchio schema non c'è. Tu non giochi più il Gioco del Gigante.»

— Potrebbe essere ancora collegato a qualche vecchio banco-dati, no? Oppure esistere come vincolo fra me e un computer. Solo che lo schema dovrebbe essere cresciuto, no? Forse oggi include anche altre persone. Cerca di pensarlo collegato a Miro... il giovanotto che venne qui con me.

«Quello minorato?»

— Sì. E invece di pensarlo vincolato a un computer, immaginalo collegato a milioni e milioni di altri apparati grazie alla rete ansible che unisce i mondi.

«Non è da escludersi. Era vivo. Poteva crescere, nel modo in cui noi cresciamo quando facciamo altri operai. Ora che ne parli, siamo sicuri che sia sempre là, perché noi eravamo in contatto con te tramite quel ponte e siamo collegati ancor oggi. È un collegamento molto solido... e noi pensavamo che si fosse rafforzato perché lo conosci meglio. Ma può essere anche perché il ponte è cresciuto.»

— Invece io ho sempre creduto... o meglio, Jane e io credevamo che lei fosse nata da qualche parte nella rete ansible fra i pianeti. Forse perché è lì che si *sente*. Il luogo

dove ha l'impressione che sia il centro del suo... corpo, potrei dire.

«Cercheremo di capire se il ponte c'è ancora. Difficile dirlo.»

— Come localizzare un muscolo che usi da tutta la vita ma solo in combinazione con altri.

«Interessante paragone. Non vedevamo il collegamento... ma ora è assai evidente.»

— Il paragone?

«Il ponte. È molto grande. Uno schema troppo grande. Non possiamo più afferrarlo. È vastissimo. La memoria... un groviglio. Assai peggio che quando contattammo te per la prima volta. Ci confonde i sensi... è perduto. Non riusciamo a tenerlo nella mente.»

— Jane — mormorò Ender. — Ormai sei diventata grande.

— Non scherzare, Ender — rispose la voce di lei. — Non ho sentito quello che ti ha detto la Regina. So solo che il tuo cuore batte forte e stai ansimando.

«Jane. Noi abbiamo visto spesso questo nome nella tua mente, Ender. Ma il ponte non era un essere umano con una faccia e...»

— Neanche Jane lo è.

«Noi vediamo una faccia in te, quando pensi a quel nome. L'hai in mente anche adesso. Credevamo che fosse una persona, ma ora...»

— Lei è il ponte. Siete stati voi a crearla.

«A *chiamarla*. Tu hai fatto lo schema. Lei se n'è impossessata. Ciò che è il ponte, questa Jane, è cominciato con quello che scoprimmo in te quando giocavi il Gioco del Gigante; ma lei immaginava se stessa molto più grande. Dev'essere stata un filote assai forte, assai potente, per cambiare così il suo schema e tuttavia ricordare ancora se stessa.»

— Mi avete raggiunto attraverso anni luce di spazio perché io stavo cercando *voi*. Trovato lo schema, avete chiamato una creatura da un altro spazio perché se ne impossessasse e diventasse Jane. Tutto ciò a velocità istantanea, Superiore a quella della luce.

«Ma non si tratta di un *viaggio*. È solo *immaginare* e *chiamare*. Non serve a spostarti da un posto e farti arrivare in un altro.»

— Lo so, lo so. Questo non mi aiuta a vedere la soluzione del problema. Comunque mi stavo ponendo anche altre domande, non meno importanti anche se non avrei mai pensato di farle a te, e questa sembra che sia una risposta: Jane è una creatura viva, reale, e non si trova chissà dove nello spazio, bensì dentro di me. È collegata a me. Non possono ucciderla semplicemente spegnendo gli ansible. Questo è qualcosa.

«Se annientassero lo schema, lei potrebbe morire.»

— Ma non possono annientare *l'intero* schema. Capisci? Non dipende dagli ansible, bensì da me e dal legame fra me e i computer. La Federazione non può interrompere il contatto fra i nostri computer e i satelliti in orbita attorno a Lusitania. E forse Jane non ha alcun bisogno degli ansible. Dopotutto, neppure voi non ne avete avuto bisogno per raggiungermi attraverso di lei.

«Sono possibili molte cose strane. Non riusciamo a immaginarle. Le cose che passano attraverso la tua mente stanno diventando stupide e incomprensibili. Ci fai sentire stanchi, con tutto il tuo pensare a ipotesi così sciocche.»

— Allora è meglio che vada. Penso che questo colloquio sia stato utile, comunque. Se grazie ad esso Jane troverà un modo di sopravvivere, sarà una vera vittoria. Una *prima* vittoria, quando stavo cominciando a convincermi che ci aspettano solo sconfitte.

Mentre lasciava la vasta sala sotterranea Ender cominciò a riferire a Jane ciò che la Regina gli aveva rivelato. Chi fosse lei, e com'era stata creata.

Alla luce di ciò che le stava dicendo, Jane si analizzò di nuovo. Nei meandri della sua identità a più livelli scoprì cose che non aveva mai sospettato, e per il momento in cui Ender giunse in vista della città di Milagre lei aveva già controllato ogni dettaglio che fosse possibile verificare. — Non potevo accorgermene prima perché partivo dalle premesse sbagliate — disse. — Supponevo che il mio centro fosse da qualche parte nello spazio. Ma che era dentro di te avrei dovuto immaginarlo, perché anche quando dovetti ricostruirmi da cima a fondo, inferocita per quel che mi avevi fatto, mi accorsi che per ritrovare la pace ero costretta a tornare da te.

— E ora la Regina ti trova così grossa e complicata che non riesce a tenere in mente il tuo schema tutto in una volta.

— Dopo la pubertà sono cresciuta in fretta, anche se non praticavo molto sport e trascorrevi tutto il mio tempo in biblioteca.

— Probabilmente facevi scorpacciate di libri.

— Può esser stato perché in quell'epoca si costruivano e collegavano moltissimi computer?

— Non direi tanto l'hardware, Jane, quanto i programmi. La rete era inondata da maree di dati.

— Ma devo avere il supporto fisico per contenere tutta questa memoria.

— La memoria ce l'hai. La domanda è: vi puoi accedere senza gli ansible?

— Posso provarci. Come hai detto tu alla Regina, si tratta di cercare un muscolo che non ho mai provato a usare da solo.

— Né a farne a meno.

— Vedrò cosa posso fare.

Cosa poteva fare. Mentre il veicolo scivolava sul mare di capim in cui il vento disegnava onde dai riflessi argentei, Ender si sentì inebriare dalla sensazione che *qualcosa*, alla fine, era possibile fare. Ma più avanti, mentre aggirava il recinto, la vista dei due solitari alberi-padre col poco verde rimasto sulle colline, e del campo sperimentale, e del nuovo capannone dove Piantatore stava morendo, gli ricordò quante altre cose c'erano da perdere anche se Jane avesse trovato il modo di restare viva.

* * *

Anche quel giorno di lavoro era finito. Han Fei-tzu aveva gli occhi doloranti a forza di leggere, e si sentiva esausto. Dozzine di volte aveva cambiato i colori del display in cerca di una combinazione più riposante, ma non serviva a molto. Dall'ultima volta che aveva studiato con quell'intensità, da ragazzo, erano trascorsi molti anni, e solo la sua perseveranza non era cambiata. *Ero più giovane, e più brillante. Ogni piccolo risultato era incentivo sufficiente. Ora sono vecchio e lento,*

annaspo in discipline nuove per me, e può anche darsi che la soluzione a questi problemi non esista. Così non ci saranno premi da riscuotere. Solo la mia stanchezza, il dolore al collo, e la vista che mi si confonde.

Guardò Wang-mu, distesa sul tappeto accanto a lui. La fanciulla faceva il possibile, ma la sua istruzione era troppo scarsa per consentirle di seguire le teorie più concettualizzate circa il volo a velocità relativistica che lui chiamava nel campo olografico. Un paio d'ore prima, quand'era stato chiaro che non ne capiva neppure abbastanza da fare domande, aveva gettato la spugna.

Ma tu non sei inutile, Si Wang-mu. Anche quando sei così perplessa mi aiuti. Una mente acuta per cui tutto è nuovo. Come se avessi la mia gioventù appollaiata su una spalla.

Com'era Qing-jao una volta, prima che l'orgoglio la accecasse.

Non era bello pensarlo. E nessuno poteva giudicare sua figlia senza giudicare se stesso. Fino a qualche settimana prima non era forse stato soddisfatto, addirittura fiero di lei? La migliore e la più brillante dei giovani che sentivano le voci degli Dei; tutto ciò per cui sui padre aveva lavorato, tutto ciò che sua madre aveva sognato di vederla diventare.

Questa era la parte che lo feriva. Fino a poche settimane addietro era stato orgoglioso di aver esaudito il giuramento fatto a Jiang-qing. Non era facile allevare una figlia nella religione, senza che ella passasse mai attraverso periodi di dubbi o di ribellione contro gli Dei. Vero, anche altri figli erano assai devoti, ma la loro religiosità era spesso raggiunta a spese della loro istruzione. Han Fei-tzu aveva lasciato che Qing-jao leggesse pubblicazioni di ogni genere, ed era stato così abile nel guidare il suo raziocinio che la fede di lei non aveva mai vacillato.

Ora ne riscuoteva il prezzo. Era riuscito a darle una visione del mondo così perfettamente avvolta intorno alla fede che, quando le aveva spiegato da quale manipolazione genetica emergeva la «voce degli Dei», Qing-jao s'era rifiutata di crederci. E se Jiang-qing fosse stata viva, senza dubbio Han Fei-tzu si sarebbe trovato in conflitto anche con lei. La religiosità di Qing-jao era nitida e ferma come lo era stata quella della madre.

Anche Jiang-qing mi avrebbe abbandonato, pensò Han Fei-tzu. Se non fossi già vedovo, lo sarei diventato in questi giorni.

L'unica compagnia rimasta è quella di una serva, è apparsa in questa casa appena in tempo per illuminare con un po' di vita i miei ultimi anni. Una scintilla di speranza nel mio cuore spento.

Wang-mu non è mia figlia, ma forse ci sarà il tempo e il modo, quando questa crisi sarà passata, di fare di lei la mia discepola. Il lavoro politico per la Federazione è finito. Sarò allora un insegnante, e con una sola allieva, questa fanciulla? Riuscirò a prepararla a diventare la rivoluzionaria che libererà la gente di Path dalla tirannia della Federazione e di quelli che sentono la voce degli Dei? Voglia il cielo che sia così, e io potrò morire in pace, sapendo che dopo una vita spesa a rafforzare la Federazione ho aiutato la nascita di un movimento che si opporrà al suo potere.

Il lento respiro di Wang-mu era appena udibile nel sonno, lieve come quello di un neonato, morbido come il sussurro della brezza nell'erba alta.

— Han Fei-tzu, mi sembra che tu sia sveglio.

Si stava appena appisolando, infatti, quando la voce di Jane dal terminale lo fece sussultare.

— Sì — disse. — Ma Wang-mu dorme.

— Allora svegliala, per favore — chiese Jane.

— Ha lavorato duramente. Merita il suo riposo.

— Merita anche di ascoltare questo.

Il volto di Ela apparve nel display accanto a quello di Jane. Han Fei-tzu riconobbe subito in lei la xenobiologa che si occupava dei campioni genetici prelevati tempo addietro da Wang-mu. Doveva esser giunta a qualche risultato.

Si piegò di lato e poggiò una mano su una spalla della fanciulla addormentata. Lei sbatté le palpebre. Poi, ricordando i suoi doveri, si alzò subito a sedere. — Mi sono addormentata? Cos'è successo? Perdona la mia trascuratezza, nobile Han.

Nella sua confusione si sarebbe inchinata, ma lui glielo impedì. — Jane mi ha chiesto di svegliarti. Lei e Ela vogliono che ascolti anche tu.

— Innanzitutto — disse Ela, — penso di potervi confermare che quello che speravamo è possibile. Le alterazioni genetiche erano rozze, e individuarle è stato facile. Non mi meraviglia che la Federazione abbia impedito a ogni genetista esperto di studiare soggetti umani su Path. Il gene che causa il NOC non si trovava al suo solito posto, il che spiega perché non sia stato identificato subito, ma produce esattamente gli stessi effetti. Può essere trattato e separato senza difficoltà dai geni che conferiscono maggiori capacità intellettuali a chi sente la voce degli Dei. A questo scopo ho già progettato un batterio correttore che, iniettato nel sangue, va a insediarsi negli spermatozoi oppure nell'ovulo, rimuove il gene NOC e lo sostituisce con un altro normale, lasciando intatto il resto del DNA. Al termine dell'operazione il batterio muore. È basato su un microrganismo che probabilmente è coltivato in molti laboratori di Path dove si studiano immunologia e la prevenzione di difetti pre-natali. Se quelli che sentono la voce degli Dei vorranno mettere al mondo figli senza il NOC, potranno farlo.

Han Fei-tzu rise. — Io sono l'unica persona del pianeta che può desiderare questo batterio. Quelli che sentono la voce degli Dei non hanno pietà di se stessi. La loro afflizione è il loro maggiore orgoglio. Senza parlare del fatto che grazie ad essa hanno potere e privilegi.

— Be', lasciate che vi parli di un'altra scoperta collaterale. A farla è stato uno dei miei assistenti, un pequenino di nome Lente... vi confesso che non mi sono occupata personalmente di questo lavoro, quando mi sono accorta che era semplice a paragone dei problemi che ho con la descolada.

— Non si scusi — disse Han Fei-tzu. — Ogni dono che lei può farci è prezioso. Non lo meritiamo.

— Già, be'... — Ela parve imbarazzata da quelle parole. — Comunque, voi avete prelevato campioni genetici di chi sente la voce degli Dei, e di chi non la sente. Ciò che Lente ha scoperto è che uno di essi avrebbe potuto appartenere a entrambe le categorie. Abbiamo fatto anche una serie di test ciechi, controllando poi con la lista dei nomi che ci avete dato, e la corrispondenza è perfetta: ogni prediletto dagli Dei ha il suo gene alterato, ed esso manca nei campioni organici di chi non sente le voci.

— Tutti salvo uno?

— Questo ci ha lasciato perplessi. Lente è molto metodico, e ha la pazienza di un albero. Era sicuro che per uno dei campioni c'era un errore, o nell'etichetta o nell'interpretazione dei dati genetici. Ha rifatto il test più volte, con l'aiuto di altri assistenti, e il risultato è rimasto quello. Non può esserci dubbio. L'eccezione costituisce una mutazione spontanea del gene che contiene il NOC artificiale. È un gene che ha avuto una reazione di rigetto, diciamo, contro la parte più grossolana del lavoro dei genetisti della Federazione, mantenendo però i caratteri positivi che essi hanno inserito.

— Così questa persona ha già quello che il tuo batterio correttore può fare ai nostri discendenti.

— Ha anche altre caratteristiche di cui al momento non sono molto sicura, ma non sono collegate al NOC o al miglioramento mentale o ad altri processi importanti, perciò potrà avere figli con gli stessi tratti genetici. In effetti, anche se si accoppiasse con un soggetto trattato col batterio correttore, è probabile che avrebbe una progenie del tutto priva del NOC.

— Uomo fortunato — disse Han Fei-tzu.

— Chi è? — domandò Wang-mu.

— Non è un uomo — disse Ela. — Sei tu, Sì Wang-mu.

— Io... — Lei la fissò, incredula.

Ma Han Fei-tzu non parve troppo stupito. — Ah! — esclamò. — Avrei dovuto immaginarlo subito. Ecco perché impari con la stessa rapidità di mia figlia. Ecco perché il tuo intuito è un aiuto prezioso anche se conosci appena l'argomento che studi. Tu sei all'altezza di noi che sentiamo la voce degli Dei, Wang-mu... con la differenza che tu sola sei libera dalla compulsione dei rituali di pulizia.

Sì Wang-mu cercò di rispondere, ma non ne fu capace. I suoi occhi s'erano riempiti di lacrime.

— Non ti permetterò mai più di trattarmi come un superiore — disse Han Fei-tzu. — Da ora in poi tu non sei una serva in questa casa, ma la mia allieva, la mia giovane collega. E che gli altri pensino quello che vogliono. *Noi* sappiamo quali sono le tue capacità.

— Come quelle della signora Qing-jao? — sussurrò Wang-mu.

— E degli altri — annuì Han Fei-tzu. — La cortesia richiederà che tu ti inchini a molti. Ma nel tuo cuore saprai che non hai bisogno di inchinarti a nessuno.

— Io non lo merito — disse Wang-mu.

— Nessuno merita i geni che ha. Una mutazione di rigetto avrebbe potuto farti nascere deforme, e invece ha fatto di te la persona più sana di questo mondo.

La fanciulla non seppe cosa dire, e continuò a piangere.

Jane stava sicuramente mostrando quelle immagini a Ela, perché la scienziata lusitana s'era interrotta. Dopo un paio di minuti tuttavia disse: — Scusatemi, ma avrei anche altre cose.

Han Fei-tzu si volse. — Sì, grazie. Può interrompere il contatto, se vuole.

— Mi sono spiegata male — disse Ela. — Non aspettavo il suo permesso di chiudere la comunicazione. Ho altre cose da *dirvi* prima di staccare.

Han Fei-tzu accennò un inchino. — La sto ascoltando.

— Sì — mormorò Wang-mu. — Sto ascoltando.

— C'è una possibilità... remota, come vedrete, ma pur sempre una possibilità che, se riuscissimo a decodificare e dominare il virus della descolada, potremo realizzare una variazione che forse sarebbe utile su Path.

— Che dice? — si stupì Han Fei-tzu. — Perché dovremmo volere qui quel mostruoso virus artificiale?

— L'intera opera della descolada sta nell'entrare in un organismo, leggere il suo codice genetico e riorganizzare le cellule secondo il suo programma. Modificandolo, quando e se sarà possibile, cambieremo il suo programma e probabilmente buona parte dei suoi meccanismi di difesa. A questo punto lo si potrà usare come un super-correttore: un virus capace di cambiare non solo lo schema riproduttivo della cellula, ma *tutte* le cellule di una creatura vivente.

— Mi scusi — disse Han Fei-tzu, — ma ultimamente ho letto su questo argomento e so che il concetto di virus super-correttore è stato scartato, perché l'organismo comincia a rigettare le proprie cellule appena sono geneticamente alterate.

— Sì — disse Ela. — È così che la descolada uccide. Il corpo rigetta se stesso fino alla morte. Ma questo accade solo perché la descolada non ha un programma per trattare con l'organismo umano. Lo studia mentre lo aggredisce, apportando mutamenti casuali. Non ha un piano, cosicché le cellule delle sue vittime diventano un miscuglio di codici genetici diversi. Ma se creassimo un super-correttore che lavora su un unico progetto fisico, trasformando ogni cellula del corpo per adeguarla allo schema? In questo caso, i nostri studi sulla descolada ci dicono che la trasformazione di un individuo avverrebbe in sei ore, dodici al massimo.

— Troppo in fretta perché il corpo cominci il rigetto....

— Sarebbe così perfettamente unificato che riconoscerebbe il nuovo schema come se stesso.

Wang-mu aveva smesso di piangere. Era eccitata quanto Han Fei-tzu, e nonostante il suo autocontrollo non poté trattenersi: — Potresti cambiare *tutti* quelli che sentono la voce degli Dei? Liberare anche quelli che sono già nati così?

— Se riuscissimo a decodificare la descolada, non solo sarebbe possibile rimuovere il NOC da chi ne subisce le conseguenze, ma anche installare il cambiamento nella gente comune. Non credo che la cosa avrebbe un effetto sensibile sugli anziani, ma in ogni nuovo nato su Path ci sarebbe questo miglioramento intellettuale.

— E poi? La descolada sparirebbe?

— È presto per dirlo. Credo che dovremmo montare nel virus anche un meccanismo di autodistruzione. Ma possiamo usare i geni di Wang-mu come modello. In tal caso, Wang-mu, tu diventeresti una sorta di madre genetica per l'intera popolazione del vostro pianeta.

La fanciulla rise. — Che scherzo fantastico sarebbe! Sono tutti così orgogliosi d'essere stati prescelti, e la loro cura verrebbe da una come me! — Subito però nei suoi occhi ci fu una luce smarrita, e si coprì la bocca con le mani. — Come posso dire una cosa simile? Sono diventata egoista e arrogante come il peggior di loro.

Han Fei-tzu le poggiò una mano su una spalla. — È una reazione naturale. Sentimenti simili vanno via in fretta come sono venuti. Solo chi ne fa un modo di vita è da condannare. — Si volse a Ela. — Ci sono dei problemi etici, tuttavia, in ciò che

hai detto.

— Lo so. Te ne accenno proprio perché tu provi ad affrontarli fin d'ora, ancor prima di sapere se sia possibile. Stiamo parlando di alterare geneticamente un intero popolo. Quando la Federazione lo ha fatto in segreto è stato un crimine. È lecito agire nello stesso modo per riparare alle sue conseguenze?

— C'è di più — le fece notare Han Fei-tzu. — Il nostro intero sistema socio-economico è basato su quelli che sentono la voce degli Dei. La maggior parte della gente interpreterebbe una trasformazione di questo genere come una pestilenza mandata dagli Dei per punirci. Se si sapesse che noi ne siamo la causa, ci lapiderebbero. E non è da escludere che quando quelli come me avranno perduto il loro contatto con la divinità la gente si rivolti con le armi. In tal caso, liberandoli dal NOC non avremmo fatto altro che ucciderli.

— Abbiamo discusso di questo — annuì Ela, — e non sappiamo quale sia la cosa giusta. Per ora è una questione accademica, visto che il problema di come decodificare la descolada potrebbe rivelarsi insolubile. Comunque, se sviluppassimo una metodologia efficace, credo che la decisione dovrebbe essere vostra.

— Della gente di Path?

— No, Han Fei-tzu — disse Ela. — La scelta sarà sua, di Wang-mu e di Qing-jao. Voi soli sapete come stanno le cose. In quanto a sua figlia, poiché non ci crede, vuol dire che rappresenterà il punto di vista dei prediletti degli Dei di Path. Se realizzeremo questa tecnica metteremo la responsabilità nelle vostre mani. Nel frattempo interrogate voi stessi: è possibile introdurre la trasformazione su Path in modo non distruttivo? E in tal caso, fino a che punto è lecito farlo? No... non dite niente, non decidete niente per ora. Pensateci. Noi non siamo parte in causa. Quando avremo un risultato ci limiteremo a informarvi. Da lì in poi spetterà a voi.

Il volto di Ela svanì.

Jane esitò ancora un momento. — È valsa la pena di svegliarti?

— Oh, sì! — gridò Wang-mu.

— Bene. È stato bello scoprire che in te c'è più di quanto avresti mai pensato, no? — Jane sorrise nel vederla annuire con energia. — Ora torna a dormire, Wang-mu. E tu, amico Han... sei l'immagine vivente della stanchezza. Se ti rovini la salute non ci sarai più di alcun aiuto. E come Andrew dice spesso: dobbiamo fare tutto ciò che possiamo... ma senza distruggere la nostra capacità di continuare a farlo.

Detto ciò, anche la sua immagine scomparve.

Wang-mu riprese subito a piangere. Han Fei-tzu scivolò a sedere sul tappeto, le fece poggiare la testa su una sua spalla e cominciò a cullarla dolcemente. — Su, su, bambina mia, non fare così. Nel tuo cuore sapevi già chi eri, e così anch'io, piccola, così anch'io. Il nome che porti è più giusto di quel che credi. Se gli scienziati di Lusitania riusciranno a fare questo miracolo, sarai davvero la Regina Madre per tutto un mondo.

— Oh, nobile Han — mormorò lei, — io stavo piangendo per Qing-jao. A me è stato dato più di quanto speravo. Ma se Qing-jao non sentirà più la voce degli Dei, che ne sarà di lei?

— Mi auguro — disse Han Fei-tzu, — che tornerà ad essere mia figlia. E che sarà libera come te, figlia che giungi qui come un petalo di giovinezza sul freddo ruscello

della mia vecchiaia.

La tenne a sé ancora per qualche minuto, finché s'accorse che la fanciulla sonnecchiava. Poi la fece distendere sul giaciglio e si ritirò nel suo angolo della camera, sentendosi quasi sereno per la prima volta in molti giorni.

* * *

Quando Valentine andò a far visita a Grego, alla prigione, il sindaco la informò che con lui c'era già Olhado. — Oh — disse lei. — Credevo che questo fosse il suo orario di lavoro.

— Sta scherzando? — disse Kovano. — Se Olhado deve salvare il mondo può ben farsi sostituire per un pomeriggio.

— Non si aspetti risultati di *questa* portata — sospirò lei. — Ho voluto coinvolgerlo sperando che sia d'aiuto, ma non è un fisico.

Kovano si strinse nelle spalle. — Neanche io sono un secondino, ma uno fa il lavoro che la situazione richiede. Non ho idea se dipenda da Olhado oppure dalla visita che Andrew ha fatto poco fa, ma là dentro ho sentito un vociare più eccitato di quando i ragazzi portano al fresco gli ubriachi.

— Ender è passato di qui?

— Appena rientrato dalla città degli Scorpioni. Voleva anche parlare con lei, ma non ho saputo dirgli dove fosse.

— Ah. Bene, andrò a cercarlo più tardi. — Fino a quel momento lei era stata con suo marito. Jakt intendeva salire in orbita con la navetta, per preparare la loro astronave all'eventualità di una partenza rapida e controllare che il mercantile della colonia fosse in condizioni di volo. Avrebbe dovuto restare nello spazio per una settimana o forse più, e Valentine non aveva voluto lasciarlo andare senza trascorrere qualche ora con lui. Jakt si rendeva conto della pressione sotto cui erano tutti quanti, naturalmente, ma lei sapeva di non essere molto importante. Lo sarebbe stata di più in seguito, quando e se avrebbe scritto la storia di quegli eventi.

Dopo aver lasciato Jakt, comunque, non era venuta direttamente in municipio per vedere Grego. Aveva fatto quattro passi nel centro di Milagre, fino al praça. Difficile credere che poco tempo addietro lì si fosse radunata una folla ebbra di violenza e di rancore. Tutto era così quieto. Le zolle d'erba staccate da centinaia di piedi in corsa sembravano tornate magicamente al loro posto, salvo nel punto fangoso in cui Grego era caduto al suolo.

Ma non era pace, quella. Al contrario. Nel periodo del suo arrivo, quando in città un po' di pace c'era ancora, il praça era pieno di ragazzi e di anziani che andavano a passeggio. Ora non si vedevano che pochi lusitani dall'aria malinconica, quasi furtiva. I loro sguardi si staccavano di rado dalla ghiaia su cui posavano i piedi, come se avessero paura di inciampare in qualcosa.

Parte di quell'atmosfera, pensava Valentine, era un po' un modo di riconoscere la vergogna pubblica. In ogni edificio della colonia campeggiava un grosso buco, dal quale erano stati asportati pezzi di muratura per la costruzione della cappella. Dal praça erano visibili molte di quelle ferite.

Tuttavia lei sospettava che a smorzare le vibrazioni della vita cittadina fosse più la

paura che la vergogna. Per le strade non se ne parlava apertamente, ma era facile capirlo dal tono di un commento o dall'espressione di chi girava lo sguardo verso le colline. Ciò che incombeva su quella comunità non era la vergogna del massacro dei pequeninos, non era il timore per la flotta che si stava avvicinando. Erano gli Scorpioni. Le forme scure di tanto in tanto visibili sulla prateria e sulle alture che circondavano la colonia. C'erano gli incubi dei bambini che li avevano visti; la paura nel cuore degli adulti. Dal banco dati della biblioteca era quasi impossibile ottenere gli ologrammi storici delle Guerre contro gli Scorpioni; la gente sembrava ossessionata dalle immagini della vittoria umana su di loro. E nel guardarle rinfocolava le sue antiche paure. La teorica consapevolezza che quella cultura aveva aspetti affascinanti, così come la conoscevano dalle pagine de *La Regina dell'Alveare*, era ormai svanita dalla mente di molti, forse di tutti quelli che abitavano entro il recinto, confinati lì dai muti e imperscrutabili operai della Regina.

Allora il nostro lavoro risulterà inutile, alla fine? si chiese Valentine. *Io, la storica, il filosofo Demostene, con tutti gli anni trascorsi a inculcare nella gente l'idea che gli alieni possono essere visti come raman. E Ender con i suoi libri così empatici, La Regina dell'Alveare, L'Egemone, La Vita di Human...* quale effetto hanno avuto sul mondo, a confronto del terrore istintivo che si prova alla vista di quei pericolosi insetti troppo cresciuti? La civiltà è solo una finzione; nei momenti di crisi torniamo ad essere primati che dall'imboccatura della loro caverna urlano contro il nemico per farlo fuggire, agitando la pietra che agognano di poter abbattere sul suo cranio se oserà avvicinarsi troppo.

Ma adesso lei era lì, in un posto decente e sicuro, per nulla inquietante anche se fungeva sia da centro del governo della colonia che da prigionia. Un posto dove gli Scorpioni erano visti come alleati, o quantomeno come una forza di pace neutrale che teneva separati gli antagonisti per la protezione di entrambi. *C'era gente*, si costrinse a ricordare Valentine, che riusciva a transcendere le sue origini animalesche.

Quando aprì la porta della camera di sicurezza, Olhado e Grego erano entrambi sdraiati sulle cuccette. Libri e stampati erano sparsi dappertutto, sul tavolo fra di loro e sul pavimento, insieme a una quantità di fogli aperti o accartocciati. Perfino il campo olografico del terminale, benché acceso, era occupato da una pila di fascicoli che gli impedivano di funzionare. Sembrava la camera da letto di un adolescente tipico, completa dei piedi nudi di Grego che sollevati in aria battevano il ritmo contro il muro. Che razza di musica stava ascoltando dentro di sé?

— Oh, boa tarde, tia Valentina — la salutò Olhado. Grego non alzò neppure lo sguardo.

— Se disturbo posso andarmene.

— No, no. Anzi arriva giusto in tempo — disse Olhado. — Siamo sulla soglia di una ristrutturazione concettuale dell'universo. Abbiamo appena scoperto il principio illuminante che dà forma al Verbo col semplice atto di desiderarlo, in modo che tutte le creature viventi possano schizzar fuori qui o dovunque ci sia bisogno di loro.

— Se basta desiderarlo — disse Valentine, — posso desiderare un viaggio a velocità superiore a quella della luce?

— Grego sta scrivendo le formule matematiche sulle pareti interne del suo cranio — disse Olhado, — così, per il momento, possiamo considerarlo assente. Comunque,

sì. Credo che abbia messo le mani su qualcosa di concreto, a giudicare dalle strane urla che gli ho sentito emettere cinque minuti fa. È preda di quello che potremmo chiamare «l'effetto Macchina da Cucire».

— Ah — disse Valentine.

— È un esempio che si fa a scuola, ai ragazzini — spiegò Olhado. — Quelli che volevano inventare la prima macchina da cucire continuavano a sbatterci il naso, perché cercavano di imitare il movimento della mano: spingevano attraverso la stoffa un ago, con il filo nella cruna all'estremità opposta alla punta. Sembrava l'unico metodo ovvio. Poi qualcuno spostò la cruna sulla punta dell'ago e ci provò con due fili insieme. Un approccio completamente innaturale, che alla prova dei fatti io, fra l'altro, non ho mai capito come faccia a funzionare.

— Così vogliamo cucire due punti sulla superficie dello spazio?

— In un certo senso. La distanza più breve fra due punti non è necessariamente una linea. Questo deriva da qualcosa che Andrew ha saputo dalla Regina dell'Alveare, cioè il modo in cui loro chiamano una creatura di qualche genere da uno spazio di qualche genere quando fanno schiudere un altro uovo di Regina. Grego lo ha assunto come prova che nella realtà *esiste* uno spazio non-reale. Ma non mi chieda cosa significa questa frase. Io per vivere faccio mattoni.

— Spazio reale-non-reale — precisò Grego.

— Il morto è resuscitato — disse Olhado.

— Prenda una sedia, Valentine — la invitò Grego. — Prego, faccia come se fosse nella sua cella. La parte algebrica di questa faccenda è ancora assurda, ma sembra che funzioni. Jane e io dovremo passarci sopra molto tempo per allineare tutte le cifre giuste e fare alcune simulazioni; ma se la Regina dell'Alveare ha ragione e c'è uno spazio così adiacente al nostro che i filoti possono attraversare il confine in ogni punto, e se postuliamo che il passaggio può avvenire quindi anche in senso inverso, e se la Regina ha ragione anche nel dire che l'altro spazio contiene filoti come il nostro, con la differenza che nell'altro spazio... chiamiamolo l'Esterno, i filoti non sono organizzati secondo le leggi naturali bensì esistono allo stadio di possibilità, allora è qui che possiamo basarci...

— Sempre che si possa stare in piedi su tutti questi «se».

— Lei dimentica — disse Olhado, — che siamo partiti dalla premessa che desiderare significa ottenere.

— Esatto, e io avevo dimenticato di farlo notare — disse Grego. — Dobbiamo inoltre presumere che la Regina dell'Alveare abbia ragione sul fatto che i filoti disorganizzati reagiscono allo schema nella mente di qualcuno, assumendo immediatamente il ruolo prescritto dallo schema stesso, quale che sia. Così quello che all'Esterno è allo stadio potenziale passa subito all'esistenza qui.

— Tutto questo è perfettamente chiaro — disse Valentine. — È disgustoso che tu non ci abbia mai pensato prima.

— Vero — annuì Grego. — Dunque procederemo a questo modo. Invece di cercare di spostare fisicamente le particelle che compongono l'astronave e i passeggeri e il carico dalla Stella A alla Stella B, ci limiteremo a concepire il tutto (l'intero schema, compreso il suo contenuto umano) come esistente non all'Interno bensì all'Esterno. In quel preciso istante i filoti che compongono l'astronave e il resto

si disorganizzano, schizzano via attraverso l'Esterno, e si riassemblano là in accordo allo schema precedente, il solo che conoscano. Poi facciamo di nuovo la stessa cosa e schizziamo all'Interno... solo che ora siamo alla Stella B. Preferibilmente in orbita a distanza di sicurezza.

— Se qualsiasi punto del nostro spazio corrisponde a qualsiasi punto dell'Esterno — domandò Valentine, — perché non facciamo il viaggio là, invece di farlo qua?

— All'Esterno le regole sono diverse — disse Grego. — Là non esiste il «dove». Nel nostro spazio bisogna invece assumere che il «dove», ovvero la dislocazione relativa, sia solo un elemento dell'ordine che i filoti seguono. Si tratta di una *convenzione*. Come la distanza, quanto a questo. Noi misuriamo la distanza in base al tempo che occorre per superarla, ma essa richiede quel tempo perché i filoti che costituiscono la materia e l'energia devono seguire le leggi di natura. Come la velocità della luce.

— Dunque rispettano il limite di velocità.

— Sì. Salvo che, per quanto riguarda il limite, le *dimensioni* del nostro universo sono arbitrarie. Se lei immagina di vederselo davanti agli occhi come una sfera, potrebbe essere piccolo e vicino oppure immenso e lontano un trilione di anni luce.

— Se allora, uscendo all'Esterno...

— In tal caso l'universo diventa della stessa dimensione dei filoti disorganizzati che sono là: nessuna dimensione. Inoltre, se là non esiste il «dove», i filoti di quella zona sono ugualmente vicini o non-vicini alla dislocazione dell'universo. Perciò possiamo rientrare nello spazio Interno da ogni punto di quello Esterno.

— Detto così sembra facile — commentò Valentine.

— Sì. Be'... — Grego si strinse nelle spalle.

— Il difficile sta nel desiderarlo — disse Olhado.

Il fratello annuì. — Per trattenere lo schema, uno deve veramente *capirlo*. Ogni filote al controllo di uno schema conosce soltanto la sua frazione di realtà. Dipende dagli altri filoti, i quali devono fare un lavoro sussidiario e tenere le redini della loro parte di schema. Il filote atomo deve fidarsi dei filoti neutroni, protoni ed elettroni per il funzionamento della sua struttura, e il filote molecola deve tenere il filote atomo al posto che gli compete fra gli altri. La teoria è semplice... se espressa così, intendo.

— Così tu trapianti l'intera cosa all'Esterno, e poi di nuovo all'Interno — disse Valentine.

— Sì, ma *chi*? Perché il meccanismo per far spostare l'astronave e il suo contenuto richiede che il loro schema sia stabilito come un totale, non come un agglomerato arbitrario. Voglio dire, quando lei carica della merce su una nave e imbarca i passeggeri, non per questo ha creato uno schema vivente, un organismo filotico. Non è come partorire un bambino, cioè un corpo che può tenere insieme se stesso. Nave e merci sono cose senza un rapporto reciproco; possono separarsi in qualsiasi momento. Così, quando lei sposta tutti i filoti in uno spazio disorganizzato, dove mancano il «dove» e il «quando» per tutti gli elementi, questi come si riassemblano? E anche se tornano ad assemblarsi nella struttura che conoscono, lei cosa si trova in mano? Un mucchio di atomi. Forse anche cellule e organi viventi, ma senza le tute spaziali e l'astronave, perché queste non sono cose viventi. E intanto il resto degli atomi e delle molecole le fluttuano intorno, probabilmente replicando se stessi alla

folia mentre i filoti disorganizzati dell'Esterno si precipitano ad assorbire schemi. Ma lei non ha più l'astronave.

— Esperienza fatale.

— No, non arrivo a dire questo — la corresse Grego. — Chi può saperlo? Là fuori le regole sono diverse. Il punto è che lei non può rientrare nel nostro spazio in quelle condizioni, cosa che allora sarebbe effettivamente fatale.

— Allora non è possibile, all'atto pratico.

— Questo non lo so. La realtà dello spazio Interno si mantiene stabile perché tutti i filoti si attengono alle stesse regole. Conoscono ciascuno lo schema dell'altro e seguono il proprio. Forse resterebbero inchiodati ad esso anche nello spazio Esterno finché astronave e passeggeri e carico non fossero pienamente *conosciuti*. Ad opera di un «conoscitore» capace di tenere l'intera struttura nella sua mente.

— Lei?

— Come ho detto, dovrò incaricare Jane dei calcoli. Bisognerà vedere se lei dispone di abbastanza memoria da contenere tutti gli schemi che sono in rapporto entro un'astronave. E poi dovrà saperci dire se può prendere questo insieme e immaginare per esso una nuova dislocazione.

— Questa è la parte che va desiderata — disse Olhado. — E posso esserne orgoglioso, perché sono stato io a ipotizzare la necessità di un «conoscitore» che sposti l'astronave.

— L'idea è stata elaborata in buona parte da Olhado — disse Grego, — ma ho intenzione di pubblicarla a mio nome, perché a lui gli avanzamenti di carriera importano poco, e anche per confermare la pubblica opinione, secondo cui io ho studiato solo per trovare lavoro su qualche altro pianeta, in un'università o altrove.

— Di che stai parlando? — domandò Valentine.

— Sto parlando di levarmi dalle scarpe la polvere di questa colonia da due soldi. È chiaro, no? Se tutto questo è vero, se *funziona*, potrò andare a Rheims, o a Baia o... o sulla *Terra* e tornare qui per il fine settimana. Il costo del carburante è *zero*, perché non sfruttiamo nessuna delle vecchie leggi naturali, e quello del velivolo *idem*.

— Non *idem* — disse Olhado. — Avremo sempre bisogno di una navetta per trasferirci dal punto d'arrivo alla superficie del pianeta.

— Come ho detto, tutto dipende dal modo in cui Jane potrà concepire il viaggio. Deve riuscire a comprendere l'astronave e il suo intero contenuto. Deve riuscire a immaginarci all'Esterno e poi di nuovo all'Interno. Deve riuscire a farsi l'esatto quadro mentale delle posizioni relative del punto di partenza e di quello d'arrivo.

— Allora il viaggio più veloce della luce dipenderà completamente da Jane — osservò Valentine.

— Se lei non esistesse, sarebbe impossibile. Anche se collegassero insieme un milione di computer e qualcuno riuscisse a scrivere il programma necessario, non servirebbe. Perché un programma è solo un insieme di istruzioni, di parti separate, non un'unica entità. Non un... per usare la parola con cui l'ha chiamata Jane, un *aiùà*.

— Significa «vita» in sanscrito — spiegò Olhado a Valentine. — È il termine con cui si può indicare il filote che controlla lo schema entro cui sono ordinati gli altri filoti. Le entità invece, ovvero i pianeti, gli atomi, gli animali e le stelle, hanno una forma fisica intrinseca.

— Jane è un *aiùà*, non un programma. Così potrebbe essere il nostro «conoscitore». Lei può incorporare lo schema dell'astronave entro il suo schema. Può *digerirlo* e contenerlo, ed esso continuerà ad essere reale. Lo renderà parte di sé, e lo capirà profondamente a livello inconscio, come i vostri *aiùà* conoscono il vostro corpo e lo tengono insieme. Poi potrà portarlo all'Esterno e di nuovo all'Interno.

— Questo significa che Jane dovrà *partire*? — chiese Valentine.

— Se la cosa potrà essere realizzata, sì. Jane viaggerà con la nave — disse Grego.

— Ma come? — domandò lei. — Non è che possiamo prenderla e metterla in un cestino da viaggio, no?

— Questa è una cosetta che Andrew ha appena saputo dalla Regina dell'Alveare — rispose Grego. — Lei esiste effettivamente in un luogo particolare... cioè, il suo *aiùà* ha una dislocazione specifica nel nostro spazio.

— E dove?

— Dentro Andrew Wiggin.

Occorse loro un po' di tempo per riferirle ciò che Ender aveva saputo dalla Regina dell'Alveare. Era strano pensare che quell'entità-computer fosse in qualche modo nel corpo di lui, ma il fatto che Jane fosse stata creata dagli Scorpioni durante l'attacco della Flotta Terrestre ai loro pianeti aveva una sua logica. Per Valentine, tuttavia, ciò comportava un'altra conseguenza. Se l'astronave più veloce della luce fosse andata dove Jane l'avrebbe portata, e se Jane era dentro il corpo di Ender, la conclusione poteva essere una sola.

— Allora *Andrew* dovrà partire?

— Claro. È ovvio — annuì Grego.

— È un po' troppo anziano per fare il pilota collaudatore — disse Valentine.

— In questo caso sarà solo *un passeggero* collaudatore — replicò Grego. — Il caso vuole che lui abbia il pilota dentro di sé.

— Non è un viaggio che richieda sforzi fisici — aggiunse Olhado. — Se la teoria di Grego funziona, non farà altro che mettersi a sedere e dopo un paio di minuti, o magari un paio di microsecondi, sarà a destinazione. Se invece non funziona resterà seduto dov'è, e tutti quanti ci sentiremo dei perfetti idioti per aver pensato che per essere in un altro posto del cosmo bastasse desiderarlo.

— Ma se Jane potesse portarlo all'Esterno e poi non riuscisse a tenere insieme il suo schema, Ender si troverebbe... *sparso* in un posto che non è neanche un posto — disse Valentine.

— Be', sì — disse Grego. — Se andasse a questo modo, il passeggero non potrebbe essere neanche recuperato e sepolto. Ma poiché sarebbe in un posto senza tempo, possiamo fare a meno di preoccuparci. Passerebbe in un eterno presente. Probabilmente il cervello non avrebbe il tempo di accorgersi che l'esperimento è fallito. La stasi.

— Non credo — disse Olhado. — Se accadesse questo, il passeggero avrebbe con sé il suo spaziotempo, e all'interno di esso la durata ci sarebbe. Quindi sarebbe lui a non sapere se l'esperimento ha avuto successo oppure è fallito.

— Ma *io* lo saprò se torna indietro o no — obiettò Valentine.

— Vero — disse Grego. — Se non tornerà più, lei avrà qualche anno per domandarsi dov'è finito, prima che la flotta arrivi qui e ci mandi all'inferno con tutto

il pianeta.

— O prima che la descolada faccia fuori tutte le nostre difese e si liberi di noi — aggiunse Olhado.

— Suppongo che abbiate ragione — sospirò Valentine. — Il fallimento non ucciderà lui e Jane più di quanto li ucciderebbe il fatto di non provarci neppure.

— Ma c'è la pressione che abbiamo addosso — le fece notare Grego. — Non ci resta molto tempo prima che Jane si veda staccare tutte le sue connessioni ansible. Andrew dice che lei sopravviverebbe a questo... ma gravemente menomata. Danni cerebrali.

— Perciò, anche se funziona, il primo volo potrebbe essere l'ultimo.

— No — disse Olhado. — Gli spostamenti sono istantanei. Se funziona, Jane potrà evacuare gli abitanti di questo pianeta nel tempo che occorre per farli entrare e uscire dall'astronave.

— Stai dicendo che partirebbe dalla *superficie* del pianeta?

— Questo è ancora incerto — rispose Grego. — Jane potrebbe non riuscire a calcolare il punto d'arrivo entro un raggio inferiore, diciamo, ai diecimila chilometri. Non ci sarebbe il problema di esplosioni, perché i filoti rientrerebbero nello spazio Interno ubbidendo alle normali leggi di natura. L'astronave resterebbe intatta. Ma se riapparisse al centro di un pianeta, tornare alla superficie sarebbe un brutto lavoro di vanga.

— Ma se Jane potesse ridurre lo scarto al minimo... diciamo a un paio di centimetri, allora sarebbe un viaggio superficie-superficie — disse Olhado.

— Naturalmente stiamo sognando — disse Grego. — Fra poco Jane verrà a dirci che non potrebbe calcolare i dati di cui abbiamo bisogno neanche se trasformasse l'intera galassia in circuiti di computer. Ma per ora la cosa sembra possibile, e se non altro questo mi fa sentire dannatamente bene!

A quell'osservazione Grego e Olhado scoppiarono a ridere così forte che il sindaco sentì fin dal suo ufficio e venne a controllare la cella. Valentine, imbarazzata, fu sorpresa mentre ridacchiava anche lei con aria sciocca.

Kovano inarcò un sopracciglio. — Vedo che siamo di buonumore, qui dentro.

— Suppongo di sì — disse Valentine, cercando di riassumere una certa compostezza.

— Quale dei nostri molti problemi è stato risolto?

— Probabilmente nessuno — rispose lei. — Sarebbe troppo comodo se l'universo si lasciasse manipolare come abbiamo progettato.

— Dunque il progetto di *qualcosa* c'è.

— Questi due geni della metafisica hanno appena inventato la macchina dei desideri — disse Valentine. — O questo, o qui mettete qualcosa di veramente forte nel cibo dei carcerati.

Kovano rise, non fece altri commenti e se ne andò. Ma la sua visita aveva smorzato la loro euforia.

— Pensate che *sia* possibile? — domandò Valentine.

— Francamente, non l'avrei mai creduto — ammise Grego. — Voglio dire, questo lascia il problema dell'origine.

— O forse *risponde* al problema dell'origine — disse Olhado. — La teoria del Big

Bang esiste in varie versioni fin da...

— Da prima che io nascessi — disse Valentine.

Olhado scosse il capo. — Quello che nessuno ha mai cercato di teorizzare è perché un Big Bang avrebbe dovuto accadere. A questo modo la cosa assume più significato. Se qualcuno capace di tenere nella mente lo schema dell'intero universo passasse all'Esterno, allora tutti i filoti schizzerebbero fuori da lì in cerca di uno spazio in cui impadronirsi degli schemi, e non trovando ancora niente dovrebbero rimbalzare indietro. Ma poiché non esisterebbero ancora i concetti di distanza e di posizione... l'intera cosa comincerebbe con le dimensioni di un punto geometrico...

— Cioè nessuna dimensione — spiegò Grego.

— Anch'io sono andata a scuola, grazie — disse Valentine.

— E immediatamente si espanderebbe, creando spazio nel crescere. Durante questa fase il tempo dovrebbe rallentare... o potrebbe accelerare?

— Questo non importa — disse Grego. — Dipende se ti trovi nel nuovo spazio Esterno o in quello Interno.

— Mentre le dimensioni dell'universo si espandono, la velocità del tempo sembra costante. Tuttavia, e altrettanto facilmente, potresti dire che sono le sue dimensioni a restare costanti, mentre la velocità del tempo diminuisce. Come conseguenza anche quella della luce diminuirebbe, solo che noi non potremmo affermarlo, perché tutto quanto sarebbe stato rallentato allo stesso modo. Capisci? È una questione di prospettiva. In effetti l'universo in cui viviamo ha ancora, in termini assoluti, le dimensioni di un punto geometrico... quando lo osservi dall'Esterno. Ogni crescita che sembra avvenire all'Interno va quindi vista in termini di dislocazione relativa, spaziale e temporale.

— Quello che mi lascia secco — disse Grego, — è che questo è il genere di cose che ha in testa Olhado, da anni e anni. L'idea di un universo delle dimensioni di un punto geometrico nello spazio Esterno ne è un esempio. Non che sia il primo a pensarci. Ma lui è stato quello che ci ha creduto davvero, e che ha visto il nesso con il non-posto dove Andrew dice che la Regina dell'Alveare va a cercare gli aiù.

— Dato che stiamo giocando alla metafisica — disse Valentine, — secondo voi dov'è che l'intera cosa ha avuto inizio? Se quella che noi chiamiamo realtà è uno schema che qualcuno ha portato qui dall'Esterno per battezzare il punto geometrico e dargli l'ormone della crescita, allora questo qualcuno probabilmente sta ancora andando in giro e facendo schizzar fuori universi di qua e di là. Perciò, da dove viene costui? E cosa c'era prima che entrasse in attività? E inoltre: qual è l'origine del vostro spazio Esterno?

— Questo è un pensiero da spazio Interno — disse Olhado. — È il modo in cui concepisci le cose quando credi che lo spazio e il tempo siano assoluti. Pensi che le cose comincino e finiscano, o abbiano un'origine, perché è così nel mondo che puoi osservare. Ma il fatto è che all'Esterno non ci sono regole di nessun genere. L'Esterno è non-tempo, quindi è sempre esistito. E il numero dei filoti che esso contiene è un non-numero, perciò è infinito. Per quanti tu ne porti nello spazio organizzato, là continueranno ad esistere quanti ce n'erano prima.

— Ma qualcuno deve aver *cominciato* a creare l'universo.

— Perché? — la sfidò Olhado.

— Perché l'esistenza... la materia e l'energia...

— Nessuno ha *mai* cominciato. È sempre esistito. Voglio dire, è solo esistendo che ha la possibilità di *cominciare* ad esistere continuamente. All'Esterno, dove non ci sono schemi, sarebbe impossibile concepire uno schema. E i filoti non possono agire perché non possono, letteralmente, trovare se stessi.

— Ma come può essere che sia sempre esistito?

— Provi a pensarci come se questo momento nel tempo, l'attuale condizione dell'universo, di tutti gli universi...

— Vuoi dire *Ora*.

— Giusto. Ci pensi come se l'*Ora* fosse un palloncino di gomma. Il tempo si espande verso il caos dell'Esterno come la superficie del palloncino quando si gonfia. Da una parte il caos, dall'altra la realtà. Quest'ultima sempre in crescita, perché, come ha detto lei, Valentine, *dentro* di essa c'è qualcuno che va in giro a creare continuamente nuovi universi.

— Ma da dove è sbucato il nostro palloncino?

— D'accordo, consideriamo il palloncino. La sfera in espansione. Solo, la immagini come una sfera dotata di un infinito numero di raggi.

Valentine cercò di capire cosa significava. — La sua superficie sarebbe perfettamente piatta.

— Proprio così.

— Di conseguenza non potresti girarci attorno.

— Anche questo è vero. Infinitamente larga. Impossibile perfino contare tutti gli universi che esistono sul lato della realtà. E ora, partendo dal bordo, lei salga su un'astronave e cominci a viaggiare verso il centro. Più avanza, e più tutto ciò che trova è antico. Universi sempre più vecchi, uno dietro l'altro. Quando arriverà a trovare il primo?

— Non lo trovo — disse Valentine. — Non se sto viaggiando a velocità finita.

— Partendo dalla superficie della sfera i cui raggi sono infiniti, lei non raggiunge il centro per il semplice motivo che, qualunque sia la velocità con cui viaggia, il centro è sempre infinitamente lontano.

— E là è dove l'universo ha avuto origine.

— Credo di sì — annuì Olhado.

— Dunque l'universo funziona in questo modo perché ha sempre funzionato in questo modo? — chiese Valentine.

— La realtà segue certe leggi perché ha una struttura che esiste, e che quindi le produce, e che non si possono definire casuali visto che, all'Esterno, ciò che non segue queste leggi è caos. La linea divisoria è sempre immobile e sempre in espansione.

— Quello che mi piace — disse Grego, — è l'idea che, dopo aver cominciato a viaggiare a velocità istantanea nella nostra realtà, cosa ci impedirà di trovarne altre? Interi nuovi universi?

— O di *fabbricarne* altri — disse Olhado.

— Certo — ridacchiò Grego. — Come se tu o io potessimo tenere in mente lo schema di un universo.

— Ma forse Jane potrebbe — disse Olhado. — Non credete?

— Ciò che stai dicendo — precisò Valentine, — è che Jane, forse, è Dio.

— È probabile che ci stia ascoltando — disse Grego. — Il computer è acceso, anche se il display è bloccato. Scommetto che il sospetto d'essere Dio non la soddisfa molto.

— Forse l'universo durerà abbastanza da produrre altri esseri come Jane — ipotizzò Valentine. — Allora potrebbero unirsi e creare...

— Altri universi e altre Jane e così via — annuì Olhado. — Be', perché no?

— Però lei è un *incidente* — rifletté Valentine.

— No — disse Grego. — Questa è una delle cose che Andrew ha scoperto oggi. Dovrebbe fare due chiacchiere con lui. Jane non è stato un incidente. Per quanto ne sappiamo, gli incidenti casuali non esistono. È più probabile che tutto sia parte dello schema iniziale.

— Tutto salvo noi stessi — disse Valentine. — I nostri... come avete chiamato i filoti che ci controllano?

— Aiùà — rispose Grego, e le compitò la parola.

— Sì — annuì lei. — La nostra volontà, comunque, che è sempre esistita, qualunque siano le sue doti e i suoi difetti. Ed è per questo motivo che, pur essendo parte dello schema della realtà, noi siamo liberi.

— Qui torna a farsi sentire Demostene — sorrise Olhado.

— Tutto questo può anche essere un completo bobagem — disse Grego. — Se Jane ci ascolta, si farà delle matte risate. Ma, Nossa Senhora, è *divertente*, no?

— Ehi... chissà, forse è per questo che l'universo ha cominciato ad esistere — disse Olhado. — Perché andare in giro a far schizzare fuori un universo qui e uno là è divertente. Forse a Dio piace spassarsela in questo modo.

— O forse è là fuori ad aspettare che Jane lo raggiunga per fargli compagnia — disse Valentine.

* * *

Toccava a Miro fare il turno di notte con Piantatore. Era tardi, mezzanotte passata. Non che potesse sedere accanto a lui e tenergli la mano, comunque. Doveva indossare una tuta isolante, per impedire che i virus della descolada contaminassero l'ambiente sterile e il corpo stesso del pequenino.

Se aprissi il casco appena un istante, pensò, potrei salvargli la vita.

In assenza del virus, il collasso del corpo di Piantatore era rapido e devastante. Tutti sapevano fino a che punto la descolada entrasse nel ciclo riproduttivo dei pequeninos, dando loro la «terza vita» in forma arborea; ma fino a quel momento non era stato chiaro quanto dipendessero dal virus nella loro esistenza normale. Chiunque avesse progettato quel microrganismo doveva esser stato un mostro di efficienza dal cuore di ghiaccio. Senza la descolada, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, le cellule diventavano meno attive, la produzione delle molecole necessarie all'energia vitale cessava e (cosa che loro temevano maggiormente) le sinapsi dei neuroni cerebrali lavoravano a ritmo decrescente. Piantatore giaceva fra una quantità di elettrodi, tubi, sensori ed apparecchiature, affinché dall'esterno Ela e i suoi assistenti pequeninos potessero esaminare ogni aspetto della sua agonia. Inoltre bisognava prelevargli

campioni di tessuti quasi ogni ora, e la sua sofferenza era tale che quando riusciva a dormire neppure questo lo svegliava. Ma a dispetto dei suoi tormenti fisici e della lentezza dell'attività cerebrale restava mentalmente lucido, come fosse tenuto in vita soprattutto dalla ferrea volontà di provare che senza la descolada un pequenino poteva mantenere la sua intelligenza. Non stava facendo questo per la scienza, ovviamente. Lo faceva per orgoglio.

I veri addetti ai lavori non potevano sprecare il loro tempo nei contatti personali, mettendosi una tuta e stando seduti lì ad occuparsi di lui, a parlare con lui. Quel compito era stato affidato a Miro, alla famiglia di Valentine e di Jakt - Syfte, Lars, Ro, oltre a Varsam e a quella strana donna silenziosa, Plikt - tutte persone che al momento non avevano attività più urgenti, e che erano di natura paziente e precisa come avevano fama quelli di stirpe nordica. Anche qualche pequenino avrebbe potuto occuparsi dei turni di assistenza, ma tutti i maschi abbastanza addentro nella tecnologia umana lavoravano nelle squadre di Ela e di Ouanda, e in laboratorio c'era già fin troppo da fare. Di tutti quelli che trascorrevano qualche ora al giorno nel locale sterile, prelevando campioni a Piantatore, accudendo alle sue necessità e badando alle apparecchiature, soltanto Miro aveva conosciuto i pequeninos abbastanza da potergli offrire un conforto. Miro gli parlava nella lingua dei fratelli, anche se per il resto, essendo appena tornato su Lusitania dopo un'assenza di trent'anni, era un completo sconosciuto.

In quel momento Piantatore non dormiva. Aveva gli occhi socchiusi, fissi nel vuoto, e Miro sapeva - poteva vederlo dai lievi fremiti delle labbra - che stava parlando. Recitava a se stesso passi di qualche poema epico della sua gente. A volte cantava frammenti della genealogia tribale. Quando aveva cominciato a comportarsi così, Ela era entrata di persona a vedere se stesse delirando. Lui l'aveva informata che lo faceva per controllare lo stato della sua memoria. Per accertarsi che nel perdere la descolada non perdesse anche la sua tribù, cosa che ai suoi occhi equivaleva a perdere se stesso.

Miro andò a prelevare una scatola di siringhe dal vano dello sterilizzatore che comunicava con l'esterno e le depose su uno dei tavoli. Poi spense lo schermo bidimensionale su cui aveva guardato uno dei film con cui gli studi di Rheims inondavano via ansible i Cento Mondi. Benché le comunicazioni fossero interrotte da mesi, nei banchi dati di ogni casa i cittadini di Milagre avevano migliaia di filmati di tutti i generi, e il lusitano medio, che si portava dietro un minischermo anche sul lavoro, non sentiva la mancanza della produzione più aggiornata.

Tornando accanto al letto Miro alzò il volume all'interno del casco e ascoltò quello che mormorava il pequenino. Stava raccontando la storia della terribile guerra contro la foresta di Spaccacelo, «l'albero-padre che chiamava il tuono». A metà della cronaca delle vicende belliche c'era un intermezzo in cui si narrava come Spaccacielo avesse avuto quel nome. Questa parte della storia suonava antica e mitica, la magica avventura di un fratello che aveva portato le piccole madri in un posto dove «il cielo si apriva, e le stelle cadevano al suolo». Benché Miro fosse preso nelle sue riflessioni sulle scoperte di quel giorno (l'origine di Jane e le teorie di Grego e di Olhado sul viaggio istantaneo) d'un tratto si accorse che stava ascoltando con interesse le parole di Piantatore. Appena questi ebbe concluso l'interludio riguardante Spaccacielo, lo

interrompe:

— Quanto è antica questa storia?

— Antica — sussurrò il pequenino. — Hai ascoltato?

— Ho sentito l'ultima parte. — Se non altro parlando con lui Miro non aveva problemi. Piantatore non si spazientiva per la lentezza della sua pronuncia (dopotutto non aveva da fare altrove) oppure era troppo sfibrato per interromperlo. In un modo o nell'altro gli lasciava finire le frasi, e dalle sue risposte era chiaro che lo ascoltava con molta attenzione. — Ho capito bene, quando hai detto che Spaccacielo aveva le piccole madri appese ai capezzoli-portatori?

— Sì, è così — disse Piantatore.

— Ma non le stava portando a un albero-padre.

— No. Le aveva appese ai capezzoli-portatori. Ho sentito questa storia molto tempo fa, prima di imparare la scienza umana.

— Sai che impressione ne ricavo io? Mi sembra che la storia risalga a un'epoca in cui non portavate le piccole madri agli alberi-padre. Un'epoca in cui le piccole madri non leccavano la linfa dall'interno dell'albero-madre, ma invece pendevano dai capezzoli-portatori sull'addome dei maschi, finché i piccoli non maturavano abbastanza da prendere il posto delle madri ai capezzoli.

— È per questo che canto — disse Piantatore. — Cercavo di pensare come fossero le cose *prima* della descolada. E finalmente ho ricordato questa parte della storia della Guerra di Spaccacielo.

— Lui arrivò in un posto dove il cielo si spaccò.

— E fu allora che venne la descolada, vero?

— Quanto è antica questa storia?

— La Guerra di Spaccacielo risale a 29 generazioni fa. La nostra foresta non è tanto vecchia. Ma portammo canzoni e storie con noi dalla foresta-padre.

— La parte che riguarda il cielo e le stelle potrebbe essere molto più antica, però, non credi?

— Sì, più antica. L'albero-padre Spaccacielo morì molto tempo fa. Forse era già vecchio al tempo in cui cominciò la guerra.

— Secondo te è possibile che sia un ricordo trasmesso di bocca in bocca, risalente al pequenino che s'imbatté nella descolada per la prima volta? Che fosse stata portata qui da un'astronave, e che ciò che lui vide fu in realtà il suo atterraggio?

— È per questo che ho cantato la storia.

— Se fosse vero, questo dimostrerebbe che eravate intelligenti prima dell'arrivo della descolada.

— Ora tutto è finito — sussurrò Piantatore.

— Cosa è finito?

— I nostri geni di quel tempo. Non so neppure immaginare cosa ci fu tolto dalla descolada.

Era vero. Ogni virus della descolada poteva contenere il codice genetico completo di ogni forma di vita nativa di Lusitania, ma era il codice *attuale* di quella razza, nello stato controllato dalla descolada. Quale fosse il suo schema genetico precedente era un dato ormai perduto e irrecuperabile.

— Però — disse Miro, — è affascinante pensare che avevate già una lingua e

canzoni e storie prima del virus. — E poi, pur sapendo che non avrebbe dovuto, aggiunse: — Forse questo rende inutile che tu dimostri l'indipendenza delle capacità mentali dei pequeninos.

— Un altro tentativo di salvare il maiale? — chiese Piantatore.

Dall'intercom provenne uno scatto. Qualcuno, fuori della camera sterile, aveva acceso.

— Puoi uscire, per favore? — Era la voce di Ela. Miro credeva che fosse andata a letto da un pezzo.

— Ho ancora tre ore di turno — le rispose.

— Qui c'è chi può sostituirti.

— Ogni passaggio nello sterilizzatore consuma del costoso gas.

— Ho bisogno che tu venga qui, Miro. — Il tono di Ela non ammetteva repliche. E la direttrice del laboratorio era lei.

Solo quando uscì dal compartimento sterile, qualche minuto dopo, Miro cominciò a capire cosa stava succedendo. C'era Quara, rigida come una statua di ghiaccio, ed Ela aveva un'espressione tempestosa. Era chiaro che avevano litigato di nuovo... non che fosse una sorpresa, quella. La sorpresa era che Quara aveva mantenuto la promessa di venire lì.

— Guarda che puoi benissimo tornare dentro — furono le parole con cui lo accolse Quara.

— Ancora non so perché mi è stato chiesto di uscire.

— Quara insiste per una conversazione privata — disse Ela.

— È stata *lei* a chiamarti fuori — ribatté Quara. — Ma rifiuta di spegnere l'audio del locale sterile.

— Il programma prevede il monitoraggio continuo della conversazione di Piantatore. Per controllare la sua lucidità.

Miro sospirò. — Ela, quando deciderai di crescere un po'?

Per poco lei non esplose. — Io! Io decidermi a crescere! Lei entra qui come la Vergine Santa scesa dal suo trono celeste, e tu...

— Ela — disse Miro. — Taci un momento e ascoltami. Quara è la sola speranza per Piantatore di uscire vivo da questo esperimento. In tutta onestà, puoi dire che sarebbe scientificamente inutile lasciare che lei...

— E va bene — lo interruppe Ela, che ormai aveva avuto il tempo d'immaginare il resto del suo discorso e prendere una decisione. — Lei si è schierata contro ogni essere senziente di questo pianeta, ma io spegnerò l'audio, visto che ha il capriccio di voler parlare privatamente al volontario che sta morendo per colpa sua.

Questo era troppo, per Quara. — Non dovrai spegnere niente per me — disse. — Mi dispiace d'essere venuta a disturbare. È stato uno stupido errore.

— Quara! — esclamò Miro.

Lei si fermò, sulla porta del laboratorio.

— Indossa una tuta e vai a parlare con Piantatore. *Lui* non ha niente a che fare con le vostre liti.

Quara guardò Ela, ma infine si mosse verso il compartimento stagno da cui Miro era appena uscito.

Lui ne fu sollevato. Sapeva che se avesse cercato di mostrarsi autoritario entrambe

erano capacissime di dirgli cosa poteva farsene dei suoi ordini. Il fatto che acconsentissero significava che volevano farlo. Quara era lì perché sentiva il bisogno di parlare con Piantatore. Ed Ela sentiva che era suo dovere permetterglielo. Riconoscevano che le loro divergenze personali potevano causare dolore a molti altri, e sapevano metterle da parte. Forse c'era ancora speranza per la sua famiglia.

— Accenderà di nuovo appena sarò dentro — borbottò Quara.

— No, non lo farà — disse Miro.

— Lo farà, eccome.

Ela la guardò, sprezzante. — *Io* so mantenere la mia parola.

Le due donne non si dissero altro. Quara prese una tuta e andò a cambiarsi nel compartimento stagno. Pochi minuti dopo entrava nella camera sterile, ancora gocciolante del gas antivirus che le si era condensato addosso. Miro sentì lo scalpaccio dei suoi passi nell'intercom.

— Spegni — disse.

Ela allungò una mano e sfiorò un interruttore laser. Il rumore di passi scomparve.

Nell'auricolare di Miro, Jane chiese: — Vuoi che registri la loro conversazione?

— Puoi sentire quello che dicono? — subvocalizzò lui.

— Il computer è collegato a diversi monitor che reagiscono anche alle vibrazioni. Io conosco diversi trucchetti per decodificare la voce umana, e quegli strumenti sono molto sensibili.

— D'accordo, procedi — disse Miro.

— Nessuno scrupolo morale sull'intimità altrui?

— Neppure uno. — Era in gioco il destino di un mondo. E lui aveva mantenuto la sua parola: il monitoraggio audio era spento. Ela non poteva sentire ciò che stavano dicendo.

Dapprima furono soltanto convenevoli: Come stai? Non molto bene. Senti dolore? Sì. Poi Piantatore decise che le formalità potevano bastare e chiese, bruscamente: — Perché vuoi che la mia razza sia schiava della descolada?

Quara sospirò, e Miro riconobbe, a suo credito che non si trattava di un respiro petulante. Gli parve che la sorella fosse sinceramente emozionata, non scostante e fredda come si mostrava al resto della famiglia. — Non sono io a volerlo.

— Forse tu non hai forgiato la catena, ma hai la chiave del lucchetto e rifiuti di usarla.

— La descolada non è una catena — disse lei. — Una catena è un oggetto insignificante. La descolada è viva.

— Anch'io lo sono. E lo è il mio popolo. Perché la *loro* vita è più importante della nostra?

— I virus non vi uccidono. I vostri nemici sono Ela e mia madre. Loro sono quelli che vorrebbero uccidervi pur di impedire che la descolada abbia il sopravvento.

— È ovvio — disse Piantatore. — Certo, che lo farebbero. Così come io ucciderei loro pur di salvare il mio popolo.

— Allora non è a me che dovete essere ostili.

— Sì, invece. Senza quello che tu sai, gli umani e i pequeninos finiranno per ammazzarsi a vicenda, in un modo o nell'altro. Non hanno più scelta. Quando la descolada non sarà più sotto controllo, per non soccombere gli esseri umani dovranno

distruggerla... e così distruggeranno noi.

— Non la distruggeranno mai — disse Quara.

— Perché tu non glielo permetterai?

— Non meno di quanto gli impedirei di far del male a voi. La vita intelligente è vita intelligente.

— No — disse Piantatore. — Coi raman puoi vivere e lasciar vivere. Ma coi varelse non c'è il dialogo. Solo la guerra.

— Le cose non stanno affatto così — replicò Quara. Poi si lanciò nella stessa argomentazione che aveva usato parlando con Miro.

Quando ebbe finito, ci furono alcuni secondi di silenzio.

— Stanno ancora parlando? — domandò Ela ai due assistenti che seguivano la scena attraverso i monitor. Miro non sentì la risposta. Probabilmente avevano scosso il capo.

— Quara... — sussurrò Piantatore.

— Sono ancora qui — disse lei. Miro fu lieto di sentire che il tono saccente era di nuovo scomparso. Almeno non provava compiacimento per il suo rigore etico.

— Non è per questo che rifiuti di aiutarci — disse lui.

— È per questo, invece.

— Ci aiuteresti subito, se non fosse che per farlo devi arrenderti alla tua famiglia.

— Non è vero! — esclamò lei.

Così, pensò Miro, l'ha toccata su una ferita aperta.

— Tu sei molto sicura di avere ragione soltanto perché loro sono molto sicuri che hai torto.

— Io *ho* ragione!

— Hai mai visto uno che non conosca il dubbio, e che sia dalla parte della ragione?

— Io ho i miei dubbi — mormorò Quara.

— Ascolta i tuoi dubbi — disse Piantatore. — Salva la tua gente. E la nostra.

— Chi sono io per decidere fra la descolada e la mia gente?

— Vero — disse Piantatore. — Chi sei tu per prendere una simile decisione?

— Io non la sto prendendo — replicò lei. — Io mi astengo da ogni decisione.

— Tu sai quello che può fare la descolada. Tu sai cosa *vuole* fare. Astenersi da ogni decisione è una decisione.

— Non è una decisione. Non è una *azione*.

— Astenersi dall'alzare una mano per fermare un assassino... come puoi dire che non è complicità in omicidio?

— E per questo che volevi vedermi? Per dirmi anche tu quello che devo fare?

— Io ne ho il diritto.

— Perché hai voluto offrirti come martire e morire?

— Non ho ancora perduto la mia mente.

— Giusto. Hai dimostrato il tuo punto di vista. Ora lascia che ti rimettano la descolada nell'organismo e ti salvino.

— No.

— Perché no? Sei così sicuro di avere ragione?

— Per la mia vita io posso decidere. Io non sono come te... non decido se gli altri debbano vivere o morire.

— Se gli esseri umani di questo pianeta moriranno, io morirò con loro — disse Quara.

— Sai perché io voglio morire?

— Perché?

— Così non dovrò vedere ancora gli umani e i pequeninos uccidersi l'un l'altro.

Quara distolse lo sguardo.

— Tu e Grego — disse Piantatore. — Siete uguali.

Sul monitor, a Miro parve che gli occhi di Quara fossero lucidi di lacrime, dietro il trasparente del casco.

— Questa è una bugia.

— Entrambi rifiutate di ascoltare gli altri. Voi ne sapete più di tutti. E quando avrete avuto ragione, molti, molti innocenti saranno morti.

Lei si alzò in piedi, come per andarsene. — Muori pure, allora — disse. — Visto che io sono un'assassina, perché dovrei piangere per te? — Ma non si mosse. *Non vuole andarsene*, pensò Miro.

— Rivela quello che sai — disse Piantatore.

Quara scosse il capo così vigorosamente che le lacrime le si staccarono dagli zigomi e schizzarono sul trasparente del casco.

— Se dici quello che sai, tutti saranno più saggi. Se mantieni il segreto, tutti si sentiranno stupidi e ingannati.

— Se lo faccio, la descolada morirà.

— E che *muoia!* — gridò Piantatore.

La sua esplosione emotiva fu così violenta che gli strumenti del laboratorio registrarono forti perturbazioni improvvise. Mormorando un'imprecazione Ela andò a consultarsi coi due assistenti seduti davanti ai monitor.

— Ti piacerebbe che io volessi questo per te? — chiese Quara.

— Questo è ciò che vuoi — disse Piantatore. — Lascia che muoia.

— No — disse lei.

— Il virus è venuto a fare schiavo il mio popolo. Perciò che importa se è intelligente o no? È un tiranno. È un assassino. Se un umano si comportasse come la descolada, anche tu saresti del parere che dev'essere ucciso, se questo fosse il solo modo di fermarlo. Perché dovresti essere più pietosa con un'altra razza di quanto lo sei con la tua?

— Perché la descolada non sa cosa sta facendo — disse Quara. — Non capisce che siamo intelligenti.

— Non gliene *importa* — disse Piantatore. — Chi ha fatto la descolada e l'ha mandata non si curava se le specie che avrebbe distrutto o fatto schiave fossero intelligenti o no. È questa la creatura per cui vuoi che muoiano il mio popolo e il vostro? Sei così piena d'odio per la tua famiglia da schierarti con un mostro come la descolada?

Quara non rispose. Sedette di nuovo sullo sgabello accanto al letto del pequenino.

Piantatore allungò una mano e glielo poggiò su una spalla. La plastica della tuta non era così spessa da impedirle di sentire la pressione di quelle dita, per deboli che fossero.

— Per me, non m'importa di morire — disse lui. — Forse è grazie alla terza vita

che noi pequeninos non temiamo la morte come voi umani dall'esistenza breve. Ma anche se non avessi la terza vita, Quara, io avrò l'immortalità. Il mio nome vivrà nelle nostre storie. Anche se non avrò mai un albero, tutti ricorderanno il mio nome. E ciò che ho fatto. Voi umani potete dire che io ho deciso di fare il martire, ma i miei fratelli capiranno. Restando sterile e intelligente fino alla fine io mostrerò loro chi siamo. Aiuterò a provare che non sono stati i nostri schiavisti a farci come siamo. La descolada può costringerci a fare molte cose, ma non possiede la nostra anima. Dentro di noi c'è un posto in cui siamo ancora noi stessi. Perciò non m'importa di morire. Vivrò per sempre nei pequeninos che vogliono la libertà.

— Perché dici questo quando io sola ti sto ascoltando? — domandò Quara.

— Perché tu hai il potere di uccidermi davvero. Solo tu puoi fare in modo che la mia morte non significhi nulla, e che la mia razza muoia dopo di me senza che nessuno resti a ricordare. Perché non dovrei lasciare il mio testamento a te sola? Soltanto tu deciderai se ha qualche valore.

— Io ti odio per questo — disse lei. — Sapevo che mi avresti fatto questo.

— Fatto che cosa?

— Farmi sentire così terribile da dover... *cedere!*

— Se sapevi che ti avrei fatto questo, perché sei venuta?

— Non avrei dovuto! Vorrei non averlo fatto!

— Ti dirò io perché sei venuta. Sei venuta perché io ti spingessi a cedere. Così, quando lo farai, sarà per me e non per la tua famiglia.

— Così sarei la tua marionetta?

— Al contrario. Tu hai deciso di venire. Tu stai usando *me* per fare quello che vuoi. In fondo al cuore sei ancora umana, Quara. Vuoi che la tua gente viva. Saresti un mostro, altrimenti.

— Solo perché stai morendo, questo non ti rende più saggio.

— È così, invece — disse Piantatore.

— E se io ti dicessi che non collaborerò mai con chi vuole distruggere la descolada?

— Allora ti crederei.

— E mi odieresti.

— Sì — disse lui.

— Non puoi farlo.

— Sì che posso. Io non sono un buon cristiano. Non sono capace di amare chi ha deciso di ammazzare me e il mio popolo.

Lei non disse niente.

— Vai, adesso — mormorò il pequenino. — Ho detto tutto ciò che potevo dire. Ora voglio cantare le mie storie e restare intelligente finché la morte verrà.

Lei si allontanò e rientrò nel compartimento stagno. Miro si volse a Ela. — Manda tutti fuori dal laboratorio — disse.

— Perché?

— Perché c'è una possibilità che stia per dire quello che sa.

— Allora dovrei essere io a uscire, non gli altri — disse Ela.

— No. Tu sei la sola con cui aprirà bocca.

— Se credi questo, sei un completo...

— Parlare con qualcun altro non le farà abbastanza male da soddisfarla — disse Miro. — Tutti fuori.

Ela ci rifletté un momento. — Va bene — disse agli assistenti. — Andate nel laboratorio principale e collegate i computer con questi. Io trasmetterò in rete tutto quello che mi dirà, così potrete avere i dati man mano che verranno immessi. Se riuscirete a tirar fuori un senso da quel che vedrete, cominciate a lavorarci sopra. Anche se non saprà dirci niente di utile, non ci resta molto tempo per realizzare un virus troncato da iniettare a Piantatore. Andate.

Gli assistenti uscirono.

Quando Quara emerse dallo sterilizzatore, trovò ad attenderla soltanto Miro ed Ela.

— Continuo a pensare che sia un errore assassinare la descolada senza aver cercato di parlarle — dichiarò.

— Può darsi — disse Ela. — Io so solo che intendo farlo appena possibile.

Quara strinse i denti. — Mostrami i tuoi schemi strutturali del virus. Ti dirò tutto quello che so sulla sua intelligenza. Se avrai quello che cerchi e Piantatore ne uscirà vivo, giuro che gli sputerò in faccia.

— Sputa pure mille volte — disse Ela, accendendo uno dei terminali. Batté alcune cifre. — Basta che sopravviva.

Nel display tridimensionale apparve la sua documentazione sul progetto del nuovo virus. Con modi sgarbati Quara cominciò a indicare alcune zone ancora ignote della complicata molecola del DNA, spiegandone le funzioni. Da lì a pochi minuti era seduta lei davanti al terminale, richiamando immagini e battendo rapidamente dati con cui completarle, mentre Ela faceva domande e registrava.

Nell'orecchio di Miro Jane commentò: — Che paranoica. Non ha mai messo niente per iscritto o su altri computer. Si teneva tutto nella testa.

* * *

Nel tardo pomeriggio del giorno successivo, Piantatore era in punto di morte ed Ela sull'orlo dell'esaurimento fisico. La sua squadra aveva lavorato tutta la notte. Quara era rimasta a sorvegliare ogni operazione, senza dar segni di stanchezza, controllando tutto ciò che elaboravano gli assistenti di Ela, criticando, indicando gli errori. A mezzogiorno la squadra aveva già il progetto di un virus troncato che avrebbe dovuto funzionare. La possibilità di inviare messaggi chimici gli era stata tolta, in modo che i singoli virus non potessero comunicare fra loro, e così anche le sue capacità analitiche, almeno a quanto brontolava Quara. Ma ancora intatte erano le parti del virus che supportavano le funzioni organiche delle specie native di Lusitania. Da ciò che si poteva prevedere senza avere ancora una cultura del virus in azione, il nuovo progetto era esattamente quello di cui avevano bisogno: una descolada completamente funzionale nei cicli della vita indigena, inclusi quelli dei *pequeninos*, ma completamente incapace di manipolarla e di adattarsi ad altri tipi di cellule. Il virus fu battezzato *recolada*. Quello vecchio aveva preso nome dalla sua micidiale abilità nell'aprire l'elica del DNA delle cellule. Quello nuovo lo prese da ciò che restava delle sue funzioni: mantenere così com'erano la flora e la fauna del pianeta che aveva invaso.

Ender sollevò un'obiezione: dal momento che la descolada aveva già spinto i pequeninos in una fase di particolare propensione alle attività belliche, il nuovo microrganismo avrebbe potuto mantenerli così. Ma Ela e Quara gli risposero che come modello avevano usato una versione del virus risalente a qualche anno addietro, quando le tribù erano in una situazione sociale più equilibrata. I pequeninos che avevano lavorato al progetto erano stati d'accordo su questo, e uno di loro era andato a consultare anche Human e Rooter. In quanto agli altri, non c'era il tempo di chiedere la loro opinione.

Con i dati forniti da Quara sul funzionamento della descolada, Ela aveva messo al lavoro anche una squadra il cui compito era di completare la struttura del virus-killer, un batterio che si sarebbe sparso rapidamente nell'intero ecosistema del pianeta scovando quelli della descolada in ogni loro versione e in ogni luogo. Il segnale da cui avrebbe riconosciuto il virus da aggredire era costituito dagli elementi comunicativi, quelli che erano stati tolti alla nuova forma, cosicché si sarebbe potuto mettere in circolazione il virus-killer e la recolada nello stesso tempo.

Restava ancora un problema: la produzione vera e propria di una cultura sperimentale della recolada, il che significava costruire almeno qualche esemplare capace di riprodursi in vitro. Ela cominciò ad occuparsene dopo mezzogiorno, mentre Quara andava a sdraiarsi su un letto. La maggior parte dei pequeninos fecero lo stesso, ma Ela proseguì nei suoi tentativi, usando tutti gli strumenti che aveva per operare le modifiche e i tagli previsti su campioni di DNA.

Ma quando Ender venne in laboratorio nel tardo pomeriggio, per dirle che se il nuovo virus doveva salvare Piantatore era adesso o mai più, la trovò esausta e tremante, con gli occhi pieni di lacrime di frustrazione.

— Non ce la faccio — mormorò.

— Allora digli almeno che ci sei riuscita, ma che, per lui, non hai la possibilità materiale di fare in tempo...

— Voglio dire che non posso farlo.

— Lo hai progettato, no?

— Lo abbiamo progettato, sì, ho il modello. Ma non può essere *fatto*. La descolada ha una struttura perversamente complessa. Non possiamo montarlo unendo dei frammenti di DNA, perché ci sono troppe sezioni che non stanno insieme in assenza di altre. Né possiamo prendere un virus e operare dei tagli se non a patto di mantenerlo marginalmente attivo, e in questo caso esso distrugge le nostre modifiche con la stessa rapidità con cui le apportiamo. È stato progettato in origine per autocontrollarsi, così da non poter essere alterato, e nello stesso tempo le sue singole parti hanno un tale grado di instabilità che cercare di manipolarle è snervante.

— Ma lo *hanno* costruito.

— Sì, Dio solo sa come. A differenza di Grego, io non posso fare ricami metafisici sulla scienza di cui mi occupo, né mi basta desiderare le cose per ottenerle. Io sono inchiodata alle leggi di natura, e il modo di aggirarle non esiste.

— Dunque sappiamo dove vogliamo andare, ma non possiamo muoverci da qui.

— Fino a ieri sera non ne sapevo abbastanza per dire se avremmo potuto ricostruire il virus almeno sulla carta, perciò sono ancora lontana dal vedere il passo successivo. Ero sicura che fosse stato costruito e che fosse possibile ricostruirlo,

certo, e ho fatto preparare qui tutta l'attrezzatura necessaria. Ma ora che ho il progetto in mano, teoricamente completo, all'atto pratico è irrealizzabile. Quara aveva ragione. Abbiamo saputo da lei quello che basta per eliminare da Lusitania ogni traccia del virus, però non siamo tecnicamente in grado di sostituirlo con la recolada.

— Allora, se usassimo il batterio-killer...

— Nel tempo di un paio di settimane tutti i pequeninos di questo pianeta sarebbero nelle condizioni di Piantatore. E così anche i cabras, l'erba capim, gli xingadora, i succiamosche, i serpenti d'acqua, i rampicanti e tutto il resto. Terra morta dappertutto. Un'atrocità. Quara aveva ragione — ripeté, piangendo.

— Sei soltanto stanca — disse una voce dietro di loro.

Era Quara, di nuovo sveglia, anche se dalla faccia sembrava non aver dormito da una settimana. Ela sbatté le palpebre, girandosi a mezzo verso la sorella.

Quara aveva l'espressione acre di chi sta per farsi uscire di bocca qualcosa di sferzante tipo «te l'avevo detto», ma poi ci ripensò e le mise una mano su una spalla.

— Sei stanca, Ela — ripeté. — Hai bisogno di andare a letto.

— Sì — disse lei.

— Ma prima devi dirlo a Piantatore.

— Dirgli addio, intendi?

— Sì, intendo proprio questo.

Le due donne uscirono dal laboratorio e si avviarono verso il capannone che conteneva la camera sterile. Ender le seguì. I tecnici pequeninos che avevano interrotto il lavoro a mezzogiorno erano di nuovo al loro posto, e anche altri si stavano radunando lì per essere accanto a Piantatore nelle sue ultime ore. Nel locale c'era Miro, e stavolta non gli chiesero di uscire, benché Ender sapesse che sia Ela che Quara avrebbero voluto entrare da sole. Parlarono invece attraverso l'intercom, spiegando cos'avevano fatto. Quel mezzo successo era forse peggio di un fallimento completo per lui, perché se gli esseri umani fossero giunti ai ferri corti coi pequeninos ora disponevano dell'arma che li avrebbe annientati.

— Voi non la userete — sussurrò Piantatore. Per quanto sensibili i microfoni potevano appena captare la sua voce.

— *Noi no* — disse Quara. — Ma ci sono anche altri, qui.

— Voi non la userete — ripeté lui. — Nessun altro dovrà morire come sto morendo io.

Le sue ultime parole furono senza suono. Gliele avrebbero lette sulle labbra solo più tardi, su una registrazione olografica, per sapere cos'aveva detto. E quando le ebbe pronunciate, quando ebbe sentito il loro estremo saluto, cessò di respirare.

Nello stesso momento in cui i monitor confermarono la sua morte clinica, i pequeninos del gruppo di ricerca fecero irruzione nel locale sterile. Non c'erano più precauzioni da rispettare, ormai. *Volevano* portare la descolada al defunto. Fecero scostare Miro senza molti complimenti e si misero al lavoro con le siringhe che avevano con sé, iniettando il virus in centinaia di punti del corpo di Piantatore. Non gli era stata fatta parola di quella decisione, ovviamente: in vita avevano rispettato il suo sacrificio, ma una volta morto niente impediva agli altri di cercare di salvarlo per la terza vita, se fosse stato possibile.

Lo portarono fuori dal recinto, sul pendio dov'erano Rooter e Human, e lo

deposero su un cerchio di terreno già diserbato in un punto che formava un triangolo equilatero con gli altri due giovani alberi-padre. Qui aprirono il suo corpo con i coltelli di legno della tribù e ne sparsero al suolo le membra sanguinolente. Da lì a tre ore fra esse stava già germogliando una pianticella, e per un poco ci fu la speranza che sarebbe diventata un albero-padre. Ma appena due giorni dopo i fratelli, che sapevano giudicare un giovane albero-padre, dichiararono che il tentativo era fallito. C'era una pianta viva che conteneva un'eredità genetica, questo sì, ma i ricordi, la volontà, l'individuo che era stato Piantatore non esisteva più. L'albero era muto. Nessuna nuova mente si sarebbe unita al conclave degli alberi-padre. Piantatore aveva deciso di liberarsi dalla descolada anche se avesse significato perdere il dono che quella catena dava alla sua razza, e forse la sua vittoria era stata più completa liberandosene del tutto. Forse la terza vita avrebbe avuto un sapore troppo amaro per lui.

Ebbe successo anche in un'altra cosa. I pequeninos si scostarono dall'abitudine di dimenticare in fretta il nome di un comune albero-fratello. Se pure nessuna piccola madre si sarebbe mai arrampicata sulla sua corteccia, l'albero-fratello cresciuto da lui era destinato a conservare il nome di Piantatore e ad essere trattato con rispetto, come se fosse un albero-padre, come se fosse un individuo. E la sua storia fu detta e ripetuta attraverso ogni continente di Lusitania, in tutte le terre dove vivevano tribù di pequeninos. Aveva dimostrato che la sua razza era intelligente anche senza la descolada, aveva fatto un nobile sacrificio, e il suo nome avrebbe ricordato ai pequeninos il significato della liberazione dal virus che li aveva dominati.

Ma la morte di Piantatore non generò alcuna pausa nell'attività di quelli che desideravano colonizzare altri pianeti. La fazione di Guerriero aveva ora la maggioranza, e quando corse voce che gli umani disponevano di un batterio capace di uccidere la descolada altri ancora si unirono ad essa. «Più in fretta!» continuavano a dire alla Regina dell'Alveare. «Più in fretta, per lasciare la prigione di questo mondo prima che gli umani decidano di ucciderci tutti».

* * *

— Posso farlo, credo — disse Jane. — Se l'astronave è piccola, semplice, con la stiva quasi vuota e l'equipaggio ridotto al minimo, riuscirò a tenere in mente lo schema completo. Purché la distanza da coprire e la permanenza nello spazio Esterno siano brevi. In quanto a raffigurarmi il luogo di partenza e quello di arrivo, questo è facile, un gioco da bambini, e con uno scarto anche inferiore al millimetro. Se dormissi potrei farlo nel sonno. Così non ci sarà bisogno di sopportare l'accelerazione né di montare sistemi di supporto. Le apparecchiature di bordo saranno il meno complicate possibile. Un ambiente sigillato, luce, riscaldamento. Se la teoria funziona ed io potrò tenere unito l'insieme e riportarlo indietro, non resteremo nello spazio abbastanza da usare più ossigeno di quello contenuto in una piccola stanza.

S'erano riuniti nell'ufficio del vescovo per ascoltarla: l'intera famiglia Ribeira, quella di Jakt e Valentine, i tecnici pequeninos, diversi sacerdoti e Filhos, e una dozzina di altri responsabili della colonia umana. Monsignor Peregrino aveva insistito per tenere lì la riunione. «Perché è il più largo» erano state le sue parole, «e perché se

volete salpare come Nimrod e cacciare sulle terre del Signore, se volete far salire una nave come la Torre di Babele fino a vedere la faccia di Dio, è bene che il progetto sia discusso nella Sua casa su questo pianeta.»

— Quanto resterà disponibile delle tue capacità? — volle sapere Ender.

— Non molto — rispose lei. — In effetti, tutti i computer dei Cento mondi subiranno un rallentamento delle funzioni mentre io userò la loro memoria per mantenere lo schema.

— Te lo domando perché abbiamo idea di tentare un esperimento quando saremo là fuori.

— Lasciamo pure perdere gli eufemismi, Andrew — disse Ela.

— Quello che vogliamo, là fuori, è di fare un miracolo. Se arriveremo nello spazio Esterno vorrà dire che Grego e Olhado hanno probabilmente ragione circa la fisica di quel posto, e che avremo a che fare con leggi diverse, leggi che consentono di creare una cosa semplicemente comprendendone lo schema. È per questo che io devo andare. Mentre saremo là c'è una possibilità che, tenendo a mente il progetto del virus della recolada, io riesca a crearne una cultura in vitro. Un risultato che non sembra possibile realizzare nello spazio reale. Puoi portare anche me? Puoi farlo abbastanza a lungo da consentire la creazione del virus?

— Quanto a lungo? — domandò Jane.

— Dovrebbe essere istantaneo — intervenne Grego. — Nel momento di uscita dallo spazio Interno, qualunque schema completo esista nella nostra mente viene contattato dai filoti in un intervallo troppo breve per essere umanamente misurato. La perdita di tempo consisterà nell'esaminare la cultura per controllare che si tratti del virus desiderato. Cinque minuti, direi.

— Sì — disse Jane. — Se riuscirò a far tutto come previsto, per cinque minuti extra non ci sono difficoltà.

— Ora, il resto dell'equipaggio — disse Ender.

— Il resto dell'equipaggio sarete tu e Miro — stabilì Jane, — e nessun altro.

Grego protestò calorosamente, e non fu il solo.

— Io ho il brevetto di pilota — disse Jakt.

— Sarò soltanto io a pilotare la nave — gli ricordò Jane.

— Ma Olhado e io abbiamo definito la teoria — disse Grego.

— Ender e Miro devono venire per maggior sicurezza. Ender perché io sono dentro di lui, e dovunque va mi porta con se; Miro perché mi è così vicino che penso sia parte di certi aspetti del mio schema, e non mi sentirei completa senza di lui. Nessun altro. L'insieme degli schemi è già fin troppo complesso. Ela è l'unica che posso permettermi oltre a loro.

Ender guardò il sindaco. — Allora l'equipaggio è deciso?

Kovano annuì. — Per me non ci sono obiezioni.

— La Regina dell'Alveare costruirà la nave? — domandò Jane.

— Sì, la costruirà — disse Ender.

— In tal caso avrei un favore da chiedere. Ela, se potrò darti quei cinque minuti, tu saresti in grado di tenere in mente lo schema di un altro virus?

— Quello per Path? — chiese lei.

— Sì.

— D'accordo — disse lei. — Glielo dobbiamo, per l'aiuto che ci hanno dato.

— Quando pensate di fare il tentativo? — chiese il sindaco.

— Appena la Regina dell'Alveare avrà pronta la nave — disse Jane. — Ci restano solo 48 giorni prima che i Cento Mondi spengano tutti i loro ansible. Io sopravviverò a questo, ora lo so, ma con gravi menomazioni funzionali. E ciò significa che non riuscirei a mantenere lo schema di un'astronave nello spazio Esterno.

— Il cantiere degli Scorpioni può impiegare molto meno tempo a realizzare un'astronave così semplice — disse Ender. — Date le sue piccole dimensioni non sarà possibile usarla per traghettare altrove tutti gli esseri umani e i pequeninos di Lusitania prima dell'arrivo della flotta, e tantomeno prima che lo spegnimento degli ansible tolga a Jane la possibilità di manovrarla. Ma ci sarà il tempo di portare via comunità di pequeninos liberate dalla descolada (un fratello, una moglie e molte piccole madri già pregne) su una dozzina di pianeti e farle stabilire lì. E dovremmo riuscire a fare lo stesso con una dozzina di nuove Regine nei loro bozzoli, già fertilizzate e ciascuna con qualche centinaio di uova. Se tutto questo funziona, se non stiamo qui seduti a discutere come idioti di una fantasia irrealizzabile, su questo pianeta ci sarà la pace, la libertà dalla descolada e un ambiente sicuro per l'eredità genetica dei raman che vivranno qui. Una settimana fa sembrava impossibile. Ora è una speranza.

— Graças a Deus — mormorò il vescovo.

Quara rise. Tutti si voltarono a guardarla.

— Scusatemi — disse. — È solo che stavo pensando... ho ascoltato una preghiera, non molte settimane fa. Una preghiera agli Os Venerados, Nonno Gusto e Nonna Cida: che se non avessimo trovato un modo di risolvere i nostri problemi, chiedessero a Dio di mostrarci la strada.

— Una buona preghiera — annuì Monsignor Peregrino. — E forse Nostro Signore l'ha ascoltata.

— Lo so — disse Quara. — Ma stavo pensando questo: e se tutta questa cosa, lo spazio Esterno e quello Interno, non fosse mai stata reale prima d'ora? Che succederebbe, se fosse diventata vera *grazie* a quella preghiera?

— In che senso? — chiese il vescovo.

— Voglio dire, non credete che sarebbe divertente?

Evidentemente nessuno la pensava così.

CAPITOLO SEDICESIMO

VIAGGIO

«Così gli umani hanno già pronta la loro astronave, mentre quella che state costruendo per noi è ancora incompleta.»

«La nave che hanno chiesto è una scatola con una porta. Niente propulsione, niente sistemi di supporto, niente stiva. La vostra e la nostra sono molto più complicate. E non c'è stato nessun ritardo; presto saranno finite.»

«Non mi sto lamentando. Anch'io voglio che quella di Ender sia pronta prima. È quella che porta le maggiori speranze.»

«Per noi è lo stesso. Siamo d'accordo con Ender e la sua gente sul fatto che la descolada non dovrà essere eliminata, a meno che la recolada non sia in qualche modo realizzabile. Ma quando manderemo le nuove Regine dell'Alveare su altri mondi sterilizzeremo la descolada sulla loro astronave, per non contaminare altri luoghi. Così potremo vivere senza temere che quel varelse artificiale ci distrugga.»

«Ciò che farete sulla vostra astronave sono fatti vostri.»

«Con un po' di fortuna, forse non ce ne sarà bisogno. La loro nave troverà la strada dell'Esterno, tornerà con la recolada, libererà voi e noi, e allora potrà essere quella stessa nave a portarci su tutti i mondi che desideriamo.»

«Potranno davvero uscire da questo spazio?»

«Noi sappiamo che il posto dove stanno andando è reale; è da lì che chiamiamo le nuove Regine. E il ponte che abbiamo fatto, quello che Ender chiama Jane, è lo schema più grande che abbiamo mai visto. Se è possibile, uno schema simile può farcela. Noi non ci riusciremmo mai.»

«Voi partirete, se la nuova astronave funziona?»

«Partorirò altre sorelle-Regine che porteranno le mie memorie su altri pianeti. Ma io resterò qui. Questa terra dove sono uscita dal bozzolo sarà la mia casa per sempre.»

«Così sei radicata qui, come me.»

«È per questo che esistono le mie sorelle: per andare dove noi non andremo mai, per portare le nostre memorie in posti che noi non vedremo mai.»

«Ma li vedremo! Non è vero? Tu hai detto che le connessioni filotiche ci uniranno malgrado la distanza.»

«Noi stavamo pensando alla distanza nel tempo. Viviamo vite molto lunghe, noi Regine e voi alberi. Ma le nostre sorelle e le loro sorelle ci sopravviveranno. Niente può cambiare questo.»

* * *

Qing-jao li ascoltò in silenzio mentre le offrivano la scelta.

— Perché dovrebbe importarmi di quello che deciderete? — disse quando ebbero

finito di parlare. — Gli Dei rideranno di voi.

Suo padre scosse il capo. — No, figlia mia, Gloriosamente Illuminata. Non rideranno. Gli Dei non si curano di Path più che di ogni altro mondo. Gli scienziati di Lusitania stanno per creare un virus che può liberare tutti noi. Niente più rituali, niente più compulsione e sofferenza nella nostra mente. Perciò te lo chiedo di nuovo: se potremo farlo, *dovremo* farlo? Potrebbero esserci dei disordini, qui. Wang-mu e io abbiamo pensato a come procedere, a come annunciare ciò che faremo in modo che la gente lo capisca, perciò esiste la speranza che quanti sentono la voce degli Dei non siano uccisi ma soltanto rimossi dal loro stato privilegiato.

— I privilegi non sono niente — disse Qing-jao. — Tu stesso me l'hai insegnato. Sono il modo in cui la gente esprime la sua riverenza agli Dei.

— Ahimè, figlia mia, sarebbe bello se tutti quelli che sentono la voce degli Dei condividessero il nostro umile punto di vista. Ma troppi credono che i loro privilegi siano un diritto divino, e opprimono chi ritengono inferiore.

— Gli Dei li puniranno. Io non ho paura del vostro virus.

— Ce l'hai, Qing-jao. Io lo vedo.

— Come posso dire a mio padre che non vede quello che dichiara di vedere? Per non offenderti dirò allora che sono io la cieca.

— Sì, mia Qing-jao, lo sei. Cieca al tuo cuore, cieca a te stessa. Perché perfino ora tremi. Non sei mai stata sicura che io fossi in errore. Da quando Jane ci ha mostrato la vera natura di ciò che crediamo la voce degli Dei, non sei più sicura di nulla.

— Io sono sicura che il sole sorge. Sono sicura che respiro.

— Il sole ci parla dell'eterno, e ci ricorda quanto sia effimero il respiro dei mortali. Questa è l'unica sicurezza che abbiamo.

— Padre, io non temo niente da quel virus.

— Allora la nostra decisione è presa. Se i lusitani riusciranno a ottenerlo, noi lo useremo.

Han Fei-tzu si alzò per uscire dalla stanza. Ma prima che arrivasse alla porta la voce di lei lo fermò: — È questa, allora, la forma che prenderà la punizione degli Dei?

— Che vuoi dire? — domandò lui.

— Quando puniranno Path per il modo in cui li hai traditi lavorando contro la Federazione, la punizione degli Dei sarà mascherata sotto forma di un virus che ci renderà sordi per sempre alla loro voce?

— Vorrei che un cane mi avesse divorato la lingua prima che ti insegnassi a pensare in questo modo.

— I cani stanno già azzannando il mio cuore — rispose Qing-jao. — Padre, ti supplico, non farlo. Non spingere la tua ribellione fino a provocare gli Dei a lasciare nel silenzio il nostro mondo.

— Io lo farò, Qing-jao, affinché nessun uomo abbia più figli destinati a diventare schiavi come te. Quando penso al tuo volto chino sul pavimento, con gli occhi fissi sulle venature del legno, vorrei poter squartare le carni dei criminali che hanno messo questa tara su di te, e spargere il loro sangue sui pavimenti della mia casa per lavarli del dolore di cui sono pregni.

Lei scoppiò a piangere. — Padre, non provocare gli Dei.

— Ora più che mai sono determinato a spargere quel virus, se solo potrò averlo.

— Cosa posso fare per convincerti? Se non dirò altro, tu lo farai. E ad ogni mia parola la tua decisione diviene ancor più dura.

— Sai come potresti fermarmi? Potresti parlarmi come se fossi convinta che la voce degli Dei è il prodotto di un disturbo cerebrale, e allora, quando saprò che vedi il mondo con occhi non più ottenebrati, potrai persuadermi con qualche buon argomento che un così vasto e grave sconvolgimento sociale produrrà più male che bene.

— Vuoi dire che per convincere mio padre gli devo mentire?

— No, mia Gloriosamente Illuminata. Per convincere tuo padre devi mostrargli che comprendi la verità.

— Io comprendo la verità — disse Qing-jao. — Io comprendo che un nostro nemico ti ha strappato via da me. Io comprendo che ora non mi resta nessuno fuorché gli Dei, e mia madre che è fra di loro. Io prego gli Dei che mi facciano morire per raggiungerla, e per non dover più patire il dolore che tu mi dai. Ma so che mi lasceranno qui, perché vogliono che io continui ad amarli. Forse non mi sono purificata ancora abbastanza. O forse mi lasceranno qui perché sanno che presto tu rinsavirai, e tornerai vicino al mio cuore, e parlerai in modo onorevole degli Dei e mi insegnerai ad essere loro serva.

— Questo non accadrà mai — disse Han Fei-tzu.

— Una volta credevo che tu saresti diventato il Dio di Path. Ora vedo che, lungi dall'essere il protettore di questo mondo, tu ne sei il più malvagio nemico.

Han Fei-tzu si coprì il volto con una mano e uscì dalla stanza, piangendo per sua figlia. Finché Qing-jao avesse sentito la voce degli Dei, lui non l'avrebbe mai persuasa. Ma se gli avessero dato quel virus, e se gli Dei avessero taciuto, forse allora avrebbe ascoltato la *sua* voce. E, forse, sarebbe riuscito a riportarla alla razionalità.

* * *

Seduti nell'interno dell'astronave avevano l'impressione d'essere fra due vassoi metallici, uno capovolto sull'altro, con un portello rettangolare a chiusura manuale. Il progetto di Jane, fedelmente eseguito dagli operai della Regina dell'Alveare, comprendeva una notevole strumentazione piazzata all'esterno dello scafo, ma benché brulicasse di antenne non riusciva a somigliare a nessuna nave spaziale che si fosse mai vista. Era più piccola di una navetta d'atterraggio, e non aveva nessun mezzo di propulsione visibile. La sola forza che avrebbe potuto condurre quel veicolo da qualche parte era l'aiù che Ender aveva portato a bordo con sé.

Le poltroncine erano sei, perché Jane aveva previsto il caso che la nave fosse usata ancora per traghettare passeggeri da un pianeta all'altro. Ender, Miro ed Ela s'erano disposti a triangolo, con un sedile vuoto fra ciascuno di loro; saggiarono la comodità delle imbottiture e si guardarono attorno.

I saluti erano già stati doverosamente fatti: sul campo avevano preso posto i fratelli, le sorelle, i parenti, gli amici dei parenti, i personaggi più in vista di Milagre e qualche migliaio di curiosi che il sindaco aveva faticato a tenere lontani anche dopo che il grosso cingolato degli Scorpioni era sparito nella pianura. Un'assenza, però, era

stata dolorosa per tutti e tre: quella di Novinha, la moglie di Ender, la madre di Miro e di Ela. Non aveva voluto condividere con loro neppure quel momento.

Per gli altri, invece, c'era stata eccitazione e speranza, stupore ed euforia. I tre passeggeri di quello strano ordigno stavano rischiando la vita, forse non sarebbero tornati mai più. Oppure erano sul punto di riempire magicamente i contenitori di Ela con i virus che potevano significare la libertà per due mondi. Davanti ai cittadini di Milagre e alle loro telecamere c'erano i pionieri di un nuovo genere di volo spaziale, di un'impresa che mirava a salvare più di una razza dal Molecular Detachment Device.

Oppure c'erano soltanto tre idioti che sarebbero rimasti seduti dentro una pentola, al centro del campo erboso dove pascolavano i cabras, finché il caldo soffocante li avrebbe costretti a uscire. Nessuno degli spettatori avrebbe riso, naturalmente, ma quella sera ci sarebbero state in città molte risate. Risate aspre, amare, di disperazione. Perché anche quelli che avevano borbottato commenti scettici s'erano sentiti battere il cuore con più vigore dopo il discorso che Kovano aveva tenuto al praça giorni addietro.

— Sei con noi, Jane? — domandò Ender.

La voce nel suo auricolare suonò calma: — Mentre sarò impegnata, Ender, non avrò neppure un livello d'attenzione libero per parlare con voi.

— Così sarai muta — mormorò lui, accigliato. — E io come saprò che ci sei?

Lei rise leggermente. — Ragazzo sciocco! Se tu sarai lì, io sarò dentro di te. E se io non sarò dentro di te, non saprai neppure dove sei tu.

Ender immaginò se stesso disintegrato in miliardi di atomi che si spargevano nei mari del caos. La loro sopravvivenza non dipendeva solo dal fatto che Jane mantenesse lo schema della nave, ma anche dalla sua capacità di fare lo stesso con lo schema del proprio corpo. Solo che lui non aveva idea di cosa poteva fare la mente umana per provvedere a questo, quando le leggi di natura non ci sarebbero più state.

— Pronti? — chiese Jane.

— Ci domanda se siamo pronti? — disse Ender.

Miro annuì. Ela sbatté le palpebre, deglutendo un groppo di saliva; poi incrociò le gambe, strinse i suoi contenitori in grembo con mani ferme e accennò di sì.

Se effettuiamo il passaggio e torniamo indietro, Ela — disse Ender — questo *non* sarà un fallimento, anche se non avrai potuto creare i virus che desideri. Se la nave funziona, potremo provare un'altra volta. Non pensare che tutto dipenda da quello che la tua mente riuscirà a immaginare oggi.

Lei sorrise. — Un fallimento non mi sorprenderebbe, ma sono pronta ad affrontare il successo. La mia squadra è già attrezzata per spargere centinaia di culture batteriche su tutto il pianeta, se torneremo con un virus della recolada capace di sostituire come previsto la descolada. Sarà un trauma per l'ambiente, ma entro cinquant'anni dovremo avere un'ecologia capace di riadattarsi. E potremo tirare fuori dai frigo gli ovuli che portarono i nostri antenati da Baia. A volte li sogno... bestiame al pascolo, cervi nei boschi, delfini nei mari, e aquile nel cielo di Lusitania. — Poi abbassò gli occhi sui suoi contenitori di vetro — Questa notte ho pregato la Vergine perché chieda all'angelo che creò il Figlio nel suo grembo di mettere la vita in questi brodi di coltura.

— Mi associo alla tua preghiera — disse Ender. — E ora, Jane, se *tu* sei pronta, possiamo andare.

* * *

Allineati sui bordi del campo dalla parte del praça gli spettatori assistevano in silenzio. Jakt si girò a guardarli. Che cosa si aspettavano? Che l'astronave emettesse fuoco e fiamme e si alzasse nel cielo? Un rombo di tuono? Misteriosi lampi di luce?

Lo scafo continuava a schiacciare l'erba su cui era stato deposto, immobile, immutato. Jakt scambiò un cenno con Valentine, che parlava con Varsam. Quando si volse di nuovo, l'astronave era scomparsa.

* * *

All'interno della nave non provarono alcuna sensazione. Nessun rumore, nessun sintomo dello spostamento dallo spazio Interno a quello Esterno.

Seppero però il momento preciso in cui accadde, perché ad un tratto non furono più in tre, ma in sei.

Ender si ritrovò seduto fra due persone, un uomo e una ragazza, ed ebbe un sussulto. Ma non ebbe quasi il tempo di guardarli, perché i suoi occhi erano inchiodati sull'individuo che *ora* occupava una delle altre due poltroncine.

— Miro! — sussurrò. Perché era lui. Ma non Miro il minorato, il giovane che s'era trascinato a bordo con andatura goffa: quello era ancora seduto lì, a sinistra dell'apparizione. *Questo* Miro era il vivace e robusto ventenne che Ender aveva conosciuto in altri giorni, l'uomo che era stato la colonna forte della sua famiglia, la cui bellezza aveva fatto l'orgoglio di Ouanda, il cui cuore s'era schierato coi pequeninos quando agognavano i benefici di una cultura che la legge voleva appartata per sempre dalla loro. Miro, sano come un tempo.

Da dove era sbucato?

Ender ritrovò la voce. — Avrei dovuto aspettarmelo — disse. — E avremmo dovuto pensarci. Lo schema, l'immagine di te che hai nella tua mente, Miro... non è quello che sei, è quello che *eri*.

Il nuovo Miro, il giovane Miro, guardò negli occhi Ender e sorrise. — Io ci ho pensato, infatti — rispose, e la sua voce era chiara e ferma, perfettamente modulata. — Ci speravo, anzi. È per questo che ho pregato Jane di portarmi con sé. E si è avverato. Proprio come non avrei mai sognato.

— Ma ora ci sono due di te! — mormorò Ela. Sembrava inorridita.

— No — rispose il nuovo Miro. — Solo io. Soltanto il *vero* io.

— Ma lui... l'altro è sempre qui — balbettò lei.

— Non per molto, credo — disse Miro. — Il vecchio guscio è vuoto, adesso.

Era vero. Il vecchio Miro giaceva inerte sul sedile, come un cadavere. Ender si chinò davanti a lui e lo toccò. Gli poggiò le dita sul collo in cerca di una pulsazione.

— Perché il suo cuore dovrebbe battere? — chiese Miro. — È dentro di *me* che ora si è trasferito l'aiù.

Quando Ender scostò le dita dalla gola del vecchio Miro la pelle che aveva toccato

si staccò in uno sbuffo di polvere. Lui si *fece* indietro. La testa cadde, separandosi dal collo, rimbalzò su un bracciolo e urtò il pavimento con un tonfo molle. Poi si dissolse in una poltiglia biancastra. Ender balzò in piedi, indietreggiò e calpestò il piede di qualcuno.

— Ahi! — disse Valentine.

— Guarda dove metti i piedi — disse una voce maschile.

Valentine non è su questa nave, pensò Ender. *E l'altra voce, io la conosco.*

Si volse a guardarli, l'uomo e la ragazza apparsi sulle poltroncine ai lati della sua.

Valentine. Impossibilmente giovane, in un leggero abito azzurro di taglio estivo. Con l'aspetto che aveva quando, da adolescente, aveva nuotato al suo fianco nel laghetto di una tenuta di proprietà governativa, sulla Terra. L'aspetto che aveva nei giorni in cui lui ricordava di aver desiderato disperatamente la sua vicinanza, quando lei era la sola ragione a cui poteva pensare per non rinunciare al suo addestramento militare, la sola ragione che gli facesse apparire il mondo meritevole d'essere salvato.

— Non puoi essere vera — le disse.

— Lo sono fin troppo — replicò lei. — Non mi hai appena calpestato un piede?

— Povero Ender — lo compatì l'uomo. — Goffo e stupido: non la si può definire una buona combinazione.

Lui l'aveva riconosciuto, naturalmente. — Peter — disse. — Suo fratello, il nemico della sua infanzia, all'età in cui era diventato Egemone, l'immagine che era apparsa su tutti gli schermi quando aveva fatto in modo che Ender non potesse tornare sulla Terra nonostante la sua clamorosa vittoria sugli Scorpioni. Vestiva un severo monopezzo scuro da burocrate, di moda a quell'epoca.

— Credevo che non avrei più rivisto la tua faccia — disse Ender. — Sei morto da un bel po' di tempo.

— Non dare mai ascolto alle voci sulla mia morte. — Peter inarcò ironicamente un sopracciglio. — Io ho sette vite come i gatti. E un carattere assai meno trattabile... ma anch'io cado sempre in piedi, come puoi vedere.

— Da dove vieni?

Fu Miro a rispondergli. — Devono essere usciti da schemi che *tu* avevi in mente, Ender, dato che li conosci bene.

— Sì, è così — annuì Ender. — Ma perché? È la *nostra* immagine quella che portiamo dentro di noi, qui. Lo schema che ci serve a tenere insieme noi stessi.

— Dici davvero, Ender? — lo provocò Peter. — Allora devi essere proprio un tipo speciale, tu. Una personalità così complicata che adesso occorrono due corpi extra per contenerla.

— In te non c'è niente che appartenga a me — disse Ender.

— E ti converrà continuare a pensarla così, egregio — sorrise Peter. — A me piacciono le femmine giovani, non i vecchi caproni dai capelli grigi.

— Io non ti voglio, qui — disse lui.

— Anche quegli spocchiosi in divisa avevano detto lo stesso — annuì Peter. — Loro volevano *te*. Ma alla fine hanno avuto me, non è così? Anche se poi tu hai cercato di rappezzare le cose fingendo di lavare in pubblico i panni sporchi dei Wiggin. Credi che non conosca tutta la storia? Tu e il tuo penoso ammasso di bugie, *L'Egemone*. Così profondo e comprensivo: come Peter Wiggin ammorbidì la sua

dura scorza. Come Peter Wiggin decise d'essere un governante saggio e di larghe vedute. Che commovente elegia! Araldo degli Idioti. Quando scrivevi quelle scemenze sapevi benissimo la sporca verità. Hai aspettato che fossi morto per lavare il sangue che avevo sulle mani, ma tu sapevi, come lo sapevo io, che non c'è mai stato un momento della mia vita in cui io non abbia fatto i miei interessi a spese degli altri.

— Lascialo in pace — disse Valentine. — *Ne L'Egemone* lui ha scritto delle verità che tu non conosci.

— Oh, povero angioletto, lo proteggi ancora?

— No! — gridò Ender. — Io l'ho finita con te, Peter. Tu non fai più parte della mia vita. Ne sei fuori da tremila anni.

— Certo, tu puoi correre, ma non puoi *fuggire*.

— Ender! Ender, finiscila! Ender!

Lui si volse. Era stata Ela a chiamarlo.

— Io non so cosa stia succedendo qui, ma smettila! Abbiamo solo pochi minuti. Aiutami con i test.

Aveva ragione. Qualunque cosa stesse succedendo, qualunque cosa fossero il nuovo corpo di Miro e l'apparizione di Valentine e di Peter, l'importante era la descolada. Ela era riuscita a tramutare lo schema in realtà, a creare la recolada? E il virus che avrebbe dovuto modificare i geni degli abitanti di Path? Ma se Miro poteva ricostruire il suo stesso corpo, e se lui aveva dato carne solida e anima ai fantasmi del passato, era possibile, era *veramente* possibile che nei contenitori di Ela ci fossero i virus i cui schemi lei aveva in mente.

— Aiutatemi — sussurrò ancora Ela.

Ender e Miro — il nuovo Miro aveva mani forti e sicure — si fecero avanti, presero le provette con le culture che Ela consegnò loro e cominciarono il test. Se fosse stato negativo (se i batteri, le alghe e i piccoli vermi che aggiunsero nei contenitori fossero rimasti intatti per due minuti) avrebbe significato che nella coltura la descolada non c'era. E poiché dalle tre forme di vita il virus era stato *tolto*, se non fossero morte entro i due minuti previsti ciò avrebbe provato che *qualcos'altro* le stava tenendo in vita. Se questo fosse la recolada oppure una nuova forma di descolada capace, nello spazio Esterno, di resistere allo sterilizzatore, lo avrebbero scoperto solo al loro ritorno.

I vermi, le alghe e i batteri non subirono alcuna trasformazione. I test di controllo, in laboratorio, la coltura dei batteri privata della descolada era diventata gialla in 80 secondi; ora rimase azzurra. In laboratorio i minuscoli vermi erano morti in meno di due minuti, assumendo un colore grigio; adesso continuavano ad essere purpurei e benché non si rimuovessero più molto sembravano vivi. Ed i filamenti di alghe, invece di sgretolarsi in putredine, mantennero la loro compattezza.

— Ce l'abbiamo fatta! — esclamò Ender.

— Almeno possiamo sperarlo — disse Ela, con voce rauca.

— Sediamoci. — Miro prese la sorella per un braccio, accorgendosi che vacillava per l'emozione. — Io non so se ce l'abbiamo fatta, ma so che Jane deve riportarci indietro e ha i secondi contati.

Ender tornò a sedersi al suo posto. Guardò la poltroncina dove giaceva la cosa che

era stata Miro. Il suo vecchio corpo non aveva più niente di umano. Continuava a disintegrarsi, in una poltiglia di colore bianco sporco che ruscellava sul pavimento. Anche i resti dei suoi indumenti stavano seguendo la stessa sorte.

— Non è più parte del mio schema — disse Miro. — Non c'è niente in quel corpo che lo tenga insieme.

— E *questi* due? — domandò Ender. — Perché non si dissolvono anche loro?

— Dissolviti tu — gli propose Peter. — Sarebbe l'unica soluzione deccente, visto che nessuno ha più bisogno di te. Sei un vecchio rimbecillito che non è stato neppure capace di tenersi la sua donna. E non hai mai avuto figli, povero patetico eunuco. Ma la realtà è che nessuno ha mai avuto bisogno di te. Tutto quel che hai fatto, io avrei potuto farlo meglio; e ciò che ho fatto io, a uno come te sarebbe stato impossibile. E cosa ti aspetta, ora? Un bastone da passeggio e una panchina al praça su cui trascorrerai le tue inutili giornate.

Ender si coprì la faccia con le mani. Quella era una scena che avrebbe potuto immaginare solo nei peggiori incubi. Ed era solida. Sì, aveva saputo che stavano andando in un posto dove le cose potevano essere create dalla mente, ma non avrebbe mai pensato che ad aspettarlo lì c'era Peter. E sentiva di odiarlo, di un odio che credeva d'aver espurgato molto tempo addietro.

E Valentine... perché aveva creato un'altra Valentine? Perché una così giovane, dolce e bella? Su Lusitania c'era ad attenderlo la vera Valentine: cos'avrebbe pensato nel vedere ciò che la mente di lui aveva fatto? Forse sarebbe stata lusingata dal sapere quanto profondamente fosse chiusa nel cuore di suo fratello, ma avrebbe anche saputo che quella più amata da lui era la Valentine di un passato lontano, e non lei stessa.

Il segreto più oscuro e quello più luminoso del suo cuore erano sul punto di uscire con lui dal portello di quella nave, sul suolo di Lusitania.

— Dissolvetevi! — ordinò loro. — Tornate dov'eravate finora!

— Vacci tu, vecchio — sbottò Peter. — La tua vita è finita, la mia è solo al principio. Tutto quello che ho fatto è successo sulla Terra, un piccolo sporco pianeta senza più risorse, ed è stato facile... facile come sarebbe spezzarti il collo a mani nude in questo momento, se volessi.

— Provaci — sussurrò Ender. — Non sono più il bambinetto che ti divertivi a spaventare.

— Spaventare il tuo cuoricino tenero era più divertente che fermarlo per sempre — disse Peter. — Questo l'avrei fatto se tu fossi stato più duro. Ma eri come Val, una femminuccia. Rifuggivi tutto quello che un vero uomo avrebbe affrontato. Se tu fossi stato un uomo, ora mi faresti pena...

Un improvviso lampo di luce. Cosa significava? L'impossibilità del ritorno, la morte nello spazio Esterno? Che Jane avesse perduto lo schema nella sua mente? La nave era sul punto di esplodere?

No. Era soltanto il portello che si apriva. Era la luce viva del sole di Lusitania che tagliava come una lama quella artificiale dell'interno.

— Potete uscire? — disse la voce di Grego. La sua figura si stagliò sulla soglia. — State tutti...

E in quel momento li vide. Ender si accorse che gli occhi di lui li stavano

contando.

— Nossa Senhora! — ansimò Grego. — E *questi due* da dove diavolo vengono?

— Dalla povera testa matta del tuo patrigno — disse Peter.

— Dallo scrigno dei suoi ricordi, dove ci sono gioielli e cocci di bottiglia — disse Valentine.

— Aiutami con il virus — tagliò corto Ela.

Ender si fece avanti, ma fu a Miro che lei consegnò i contenitori. Nel farlo evitò il suo sguardo e non gli diede spiegazioni, tuttavia lui capì. Ciò che stava accadendo era troppo strano, ed Ela non riusciva ad accettarlo: qualunque cosa fossero Peter e quella giovane nuova Valentine, essi *non dovevano* esistere. Il corpo creato da Miro per sé stesso aveva un senso, anche se stato terribile vedere quello vecchio putrefarsi così. La concentrazione di Ela era stata così ferrea che non aveva dato origine a niente se non l'invisibile contenuto dei terreni di coltura preparati per quello scopo preciso. Ma Ender aveva tirato fuori dal niente due creature vive, entrambe odiose Seppure in modo diverso: la nuova Valentine perché era un'affascinante caricatura di quella reale, che li stava aspettando fuori da quel portello; e Peter, che era odioso anche se moderava le sue ostilità con un sorrisetto sardonico, seducente e pericoloso al tempo stesso.

— Jane — subvocalizzò Ender. — Sei ancora con me?

— Sì — rispose lei.

— Hai visto quello che sta succedendo qui?

— Ho visto.

— E lo hai capito?

— Mi sento stanca. Non ero mai stata stanca prima d'ora. Non avevo mai fatto niente di così difficile. Ho dovuto usare tutti i livelli della mia attenzione, proprio tutti. E questi due corpi... Ender, mi hai costretto a tenere fermo anche il loro schema. Non so come sono riuscita a farcela.

— Io non volevo — sussurrò lui. Jane non rispose.

— Ehi, voi! Vogliamo uscire o cosa? — disse Peter. — Muovetevi, con quelle provette piene di porcheria. Fuori di qui c'è un sacco di gente che ci aspetta.

— Ender, ho paura — disse la giovane Valentine. — Io so che sono qui, ma ora non so cosa devo fare.

— Neanche io — mormorò lui. — Che Dio mi perdoni se ti ho fatto del male. Non avrei mai voluto farti una cosa simile.

— Lo so — disse lei.

— Guarda guarda — disse Peter. — Il vecchio caprone fa gli occhi dolci alla ragazzina uscita dalla sua testa, alla minorenni che somiglia a sua sorella. Ender, ma dico, non c'è limite alla tua depravazione?

— Solo una mente malata può pensare una cosa simile — mormorò lui, scuotendo il capo.

Peter rise, con l'aria di chi la sa lunga.

Ender prese la giovane Val per mano e la condusse al portello. Poteva sentire le dita di lei umide di sudore e tremanti fra le sue. Sembrava così reale. *Era* così reale. E quando fu sulla soglia e poté vedere la vera Valentine, quella di mezz'età che veniva verso di loro, fu lui a sentirsi del tutto irreale fra le due. *Quella è la mia sola sorella,*

la sorella che ho amato come me stesso. Cosa stava facendo questa ragazzina nella mia mente?

Dal silenzio generale era chiaro che la faccia di Grego aveva già detto a tutti quanti che era avvenuto qualcosa di incredibile. E quando dalla nave uscì Miro, sano e vigoroso, così esuberante che sembrava sul punto di mettersi a ballare di gioia, esplose un brusio di commenti. Un miracolo. Lì stavano accadendo dei miracoli.

La comparsa di Ender riportò di nuovo il silenzio. Pochi si sarebbero accorti al primo sguardo che la ragazza al suo fianco somigliava stranamente a Valentine... e soltanto Valentine era in grado di riconoscere quel suo alter ego per ciò che era. In quanto a Peter Wiggin, le fotografie dei libri di testo erano solitamente ologrammi presi più tardi nella vita dell'Egemone. Nessun altro che Valentine avrebbe potuto immaginare che il vigoroso giovane vestito di scuro uscito con loro era uno di quegli ologrammi divenuto realtà.

E Valentine li riconobbe all'istante. Fermo sulla soglia della nave, con la giovane Val al fianco e Peter che li aggirava per scendere sull'erba, Ender incontrò lo sguardo di sua sorella e glielo lesse negli occhi. Valentine fece qualche passo avanti, scostandosi da Jakt, e si fermò di fronte a loro.

— Ender — disse. — Oh, dolce tormentato fratello, è questo che crea la tua mente quando vai in un posto dove i sogni diventano realtà? — Alzò una mano e sfiorò una guancia della ragazza. — È bella — disse. — Io non sono mai stata così bella, Ender. Lei è perfetta. È come avrei voluto essere, ma non ero.

— Non sei entusiasta di rivedermi, Val, mio tenero Demostene dei vecchi tempi? — Peter spinse da parte Ender per farsi avanti. — Non hai una carezza anche per me... no, vero? Che c'è, io non sono più bello di come mi ricordavi? Ma sono felice di ritrovarti, sul serio. Hai avuto una buona riuscita con lo pseudonimo che ho creato per te. Demostene. Sono stato io a farti. E tu non mi hai neppure ringraziato.

— Grazie, Peter — mormorò Valentine. — Tornò a osservare la giovane Val. — Cosa pensi di fare con loro, Ender?

— Fare con *noi*? — disse Peter. — È forse diventato lui l'Egemone, da poter fare quello che gli pare con gli altri? Può anche darsi che mi abbia riportato indietro, ma io appartengo a me solo com'è sempre stato.

Valentine si volse a guardare la folla dei presenti, ancora troppo sbalorditi dall'accaduto per reagire in qualche modo. Ma avevano visto tre persone salire a bordo, e la nave svanire per poi ricomparire nello stesso posto pochi minuti più tardi... e invece dei tre passeggeri che erano entrati ne erano usciti cinque. Due dei quali completamente sconosciuti, e uno miracolato. Che restassero lì a fissarli con gli occhi sgranati era comprensibile. Ma quel giorno non ci sarebbero state risposte per nessuno. Salvo la più importante di tutte. — Ela sta portando i campioni in laboratorio — disse Valentine. — Togliamoci da qui, e andiamo a vedere cos'ha fatto materializzare in quei contenitori.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

I FIGLI DI ENDER

«Povero Ender. Ora i suoi incubi camminano su due gambe intorno a lui.»

«Questo è stato uno strano modo per lui di avere dei figli.»

«Tu sei quella che chiama gli aiù dal caos. Dove ha trovato le anime per quei due corpi?»

«Quali corpi credi che abbia fatto?»

«Corpi che camminano. E che parlano.»

«Quello chiamato Peter è venuto a parlare con te, no?»

«L'umano più arrogante che abbia mai incontrato.»

«Perché credi che costui sia nato così, già a conoscenza della lingua degli alberi-padre?»

«Non lo so. Lo ha creato Ender. Perché non doveva crearlo con questa conoscenza in sé?»

«Ender continua a crearli entrambi, minuto per minuto. Noi abbiamo sentito lo schema in lui. Può darsi che non l'abbia ancora capito, ma non c'è differenza fra lui e quei due. Differenti corpi, forse, ma sono ugualmente parte di lui. Qualunque cosa facciano, qualunque cosa dicano, è l'aiù di Ender che parla e agisce.»

«Lui questo lo sa?»

«Ne dubitiamo.»

«Glielo dirai?»

«No, se non lo domanderà.»

«E quando credi che te lo domanderà?»

«Quando saprà già la risposta.»

* * *

Era l'ultimo giorno dei test sulla recolada. La notizia dei successi ottenuti - ottenuti fino a quel momento - s'era già sparsa nella colonia umana e, così supponeva Ender, anche fra tutti i pequeninos. Vetro, uno degli assistenti di Ela, s'era offerto volontario per il primo esperimento su uno di loro, e ormai da tre giorni viveva nella stessa camera d'isolamento dove Piantatore si era sacrificato. Stavolta, però, la descolada era stata eliminata dal suo organismo con il virus-killer progettato e creato da Ela. E stavolta era il nuovo virus, la recolada, a svolgere nel suo corpo le funzioni fin'allora regolate dalla descolada. Stava funzionando alla perfezione. Vetro non lamentava il benché minimo malessere. Prima che si potesse dichiarare il pieno successo della recolada restava da fare ancora un ultimo passo. Un'ora prima del test definitivo Ender, col suo assurdo seguito - Peter e la giovane Val - era in riunione con Quara e Grego nella cella di quest'ultimo.

— I pequeninos hanno accettato — disse a Quara: — Vogliono correre il rischio di

attaccare subito la descolada e sostituirla con la recolada, accontentandosi del solo risultato ottenuto con Vetro.

— Non ne sono sorpresa — disse Quara.

— Io sì — commentò Peter. — Evidentemente i maiali hanno un istinto suicida, a livello razziale.

Ender sospirò. Benché non fosse più un bambinetto impressionabile, e Peter non fosse né più alto né più forte di lui, non provava la minima simpatia per il simulacro del fratello che la sua mente aveva creato nello spazio Esterno. Peter continuava ad essere tutto ciò che lui aveva odiato e temuto nella sua infanzia, e averlo di nuovo accanto a sé lo irritava e lo spaventava al tempo stesso.

— Che vuoi dire? — chiese Grego. — Se i pequeninos non fossero d'accordo, la descolada li renderebbe troppo pericolosi perché i Cento Mondi li lascino sopravvivere.

— Giusto. — Peter ebbe un sorrisetto. — Il nostro fisico è un vero esperto di alta politica.

— Ciò che Peter sta dicendo — spiegò Ender, — è che se decidere sui pequeninos dipendesse da lui, cosa che senza dubbio gli piacerebbe, non darebbe loro una sola provetta del nuovo virus senza aver avuto qualcosa in cambio. Ma soprattutto non eliminerebbe mai la descolada senza aver avuto qualcosa in cambio dalla Federazione.

— Con mio grande sbalordimento il ragazzo-meraviglia ha ancora un rimasuglio dell'antica astuzia — annuì Peter. — Ma Perché i maiali dovrebbero gettare via l'unica arma che può farli temere dai Cento Mondi? La flotta che ci hanno mandato addosso sta arrivando a tutta velocità, e si porta dietro l'M.D. Device. Perché non insistono che il loro amico Ender, qui, salga su quella pentola volante, vada incontro alla flotta e con la sua grande magia arrivi a patti con loro?

— Perché mi sparerebbero a vista — disse Ender. — E perché i pequeninos preferiscono comportarsi in modo giusto, onesto e decente. Parole di cui ti spiegherò il significato più tardi.

— Conosco già queste parole — disse Peter. — Un bravo politicante sa che è necessario usarle spesso.

— Non ti sforzare troppo, però. Potresti ammalarti — disse Val. La sua voce, come sempre, fu una sorpresa. Dolce, morbida, ma sempre acutamente inserita nella conversazione. Ender sapeva che la voce di sua sorella aveva sempre avuto un tono particolare. Impossibile non ascoltarla, anche quando non la alzava.

— Giustizia, decenza, onestà — disse Peter, impregnando le parole con qualcosa di distorto. — Chi viene a sbandierarmi questi concetti o ci crede oppure no. Se non ci crede, vuol dire che ha già assunto qualcuno per piantarmi un coltello nella schiena. E se ci crede, vuol dire che io avrò la meglio su di lui.

— Ti dirò io cosa significano — intervenne Quara. — Significano che potremo congratularci coi pequeninos, e con noi stessi, per aver spazzato via una razza intelligente che forse non esiste in nessun altro posto dell'universo.

— Dai retta a un consiglio: non prenderti mai le pulci — le suggerì Peter. — Conoscevo una coppia di indù che la pensavano come te: non potevano fare all'amore per paura di schiacciarsele addosso.

— Tutti sembrate sicuri che la descolada sia un virus artificiale — disse Quara. — Ma nessuno ha considerato l'altra spiegazione: che una forma primitiva di descolada si sia evoluta naturalmente, e abbia poi cambiato *se stessa* nella varietà attuale. Potrebbe essere stata progettata, sì, ma chi lo ha fatto? E ora la stiamo uccidendo senza neanche tentare il dialogo.

Peter sogghignò, poi si volse a Ender. — Sono sorpreso che una coscienza così delicatamente etica non sia parto dei tuoi lombi. Il bisogno di trovare un motivo per sentirsi in colpa le toglie il sonno, ci scommetto. Come te e Val.

Ender lo ignorò e tentò di rispondere a Quara. — Noi la stiamo uccidendo *ora* perché non possiamo rimandare la decisione. La descolada può distruggerci da un momento all'altro, e non abbiamo tempo. Se l'avessimo, sarei d'accordo con te.

— Questo lo capisco anch'io — disse Quara. — Ho collaborato, no? Ma mi fa star male sentirvi parlare come se i pequeninos dimostrino *coraggio* quando stanno invece partecipando a uno xenicidio per salvarsi la pelle.

— O noi o loro — disse Peter. — Se i nostri antenati non l'avessero pensata così, oggi saremmo ancora sugli alberi a guardare di lontano i leoni della savana.

— Non immagini quanto mi dia fastidio — disse Ender, — sentir usare da te i miei stessi argomenti.

Peter rise. — Andrew finge di detestarmi — disse. — Ma la sua è una reazione logica, perché in realtà mi ammira segretamente. È sempre stato così. Come quest'altro angioletto qui.

Diede un pizzicotto a Val, su un braccio. Lei non si scostò, anzi fece come se non avesse neppure sentito le sue dita nella carne.

— Andrew ci venera entrambi. Nella sua piccola mente contorta, Val rappresenta la perfezione che lui non può avere. E io sono la forza intellettuale e la genialità, doti fuori della sua portata. È un esempio di modestia, però, non credete? Per tutti questi anni ha portato le sue due cose migliori nella mente, celandole con pudore allo sguardo altrui.

La giovane Val si sporse verso Quara e la prese per mano.

— Hai aiutato le persone che ami a fare un'azione che senti profondamente ingiusta e peccaminosa — disse. — Ma non c'è peccatore più grande di chi non è capace di peccare per amore dei suoi cari.

Quara cominciò a piangere.

Non era lei, però, a impensierire Ender. Sapeva che Quara era abbastanza coriacea da sopportare le contraddizioni morali della sua decisione. L'ambivalenza che in quel momento provava l'avrebbe forse raddolcita, resa meno certa del fatto che chi le dava torto era incapace di pensare correttamente. Se non altro sarebbe uscita da quegli avvenimenti con un po' più di pietà per se stessa, cosa di cui, come tutte le teste calde, sembrava incapace.

A preoccuparlo era l'ammirazione con cui Grego stava guardando Peter. Grego, che avrebbe dovuto sapere meglio di ogni altro dove potevano condurre le parole di Peter. E invece sedeva lì e si rimirava con sguardo adorante quello che per lui era un incubo. *Devo portare Peter via da qui, pensò Ender, o si farà più seguaci di quanti se n'era fatti Grego, e soprattutto saprà usarli in modo più efficace... e con effetti più deleteri, alla lunga.*

Ender aveva poche speranze che quel Peter sarebbe diventato come il vero Peter, che s'era dimostrato un Egemone forte e capace. Questo Peter, dopotutto, non era un essere umano del tutto umano, con le sue ambiguità e i suoi imprevisti. Ciò che lui aveva trasformato in carne era la caricatura del fratello, l'immagine distorta rimasta nel fondo della sua mente. Dunque non lo attendeva, quanto a questo, nessuna sorpresa: mentre ogni loro sforzo era dedicato a salvare Lusitania, lui aveva portato lì un altro potenziale fattore di distruzione.

Ma non così difficile da eliminare.

Di nuovo accarezzò quel pensiero, riflettendo alla facilità con cui continuava a contemplarlo da quando Peter era apparso sul sedile accanto al suo. *L'ho creato io. Non è reale, soltanto un incubo. Se lo uccidessi non sarebbe un omicidio, no? Sarebbe l'equivalente morale di... che cosa? Svegliarsi? Io ho imposto al mondo il mio incubo, e se lo uccido il mondo si sveglierà per scoprire che era soltanto questo. Un brutto sogno.*

Se fosse stato solo per Peter, Ender avrebbe preso in seria considerazione l'omicidio, o almeno ne era convinto. Ma c'era la giovane Val, e questo lo bloccava. Così fragile, aperta... se Peter poteva essere ucciso, lo stesso valeva anche per lei. Se fosse stato ucciso, forse lei avrebbe seguito l'identico destino... neppure lei aveva veramente diritto di esistere, infine; era contronatura, una creazione distorta e senza un vero spessore umano. Ma lui non avrebbe mai potuto farlo. Lei doveva essere protetta, non offesa. E se l'una era abbastanza reale da meritare di restare viva, forse lo meritava anche l'altro. Se far del male alla giovane Val era una malvagità, lo sarebbe stato anche per Peter. Erano parto dallo stesso atto creativo.

I miei figli, pensò amaramente Ender. *La mia dolce delicata bambina, scaturita già adulta dalla mia testa come Minerva dalla testa di Giove. Solo che questa non è affatto una Minerva. Piuttosto una Diana o una Ade, la vergine cacciatrice e la signora degli inferi.*

— Meglio andare, adesso — disse Peter, — prima che Andrew cominci ad avere la tentazione di uccidermi.

Lui ebbe un sorrisetto debole. Questa era la cosa peggiore: sia Peter che Val sembravano venuti al mondo sapendo quali erano i meccanismi della sua mente meglio di lui stesso. Col tempo, sperava, quella conoscenza si sarebbe affievolita. Ma intanto Peter ne approfittava per umiliarlo mettendo in luce emozioni intime che nessun altro avrebbe immaginato dentro di lui. In quanto alla giovane Val, dal modo in cui talora lo guardava era chiaro che sapeva anche lei. Non gli restavano più segreti.

— Io verrò a casa con te — disse Val a Quara.

— No—rispose lei. — Io ho fatto ciò che ho fatto. Andrò a vedere come sta Vetro, fino alla fine del test.

— Non vuoi perderti una sola possibilità di soffrire, eh? — disse Peter.

— Ora smettila, Peter — brontolò Ender.

Peter sogghignò. — Oh, avanti. Sai bene che Quara sta mungendo quello che può mungere dalla situazione. È il suo modo di essere la stella dello show... tutti saranno dolci e generosi con lei dopo essersi complimentati con Ela per essere riuscita a farla parlare. E forse potrà rubare il posto alla sorella, sul palcoscenico, quando sarà il

momento dell'applauso finale.

Quara avrebbe potuto rispondergli a tono, se quelle parole non fossero state così apertamente offensive e non avessero contenuto anche un pizzico di verità. Fu Val che gratificò il fratello di uno sguardo gelido e disse: — Ora smettila, Peter!

Le stesse parole di Ender, con la differenza che quando fu lei a dirle funzionarono. Peter sorrise e le strizzò l'occhio con aria di complicità, come a dire: «Sì, ti lascio giocare il tuo piccolo gioco, Val, ma non credere che io non veda come sei impegnata a lisciare il pelo a tutti quanti con la tua dolcezza.» E dopo un cenno di saluto a Grego si alzò per uscire.

Sulla porta apparve però in quel momento Kovano. — Un gran giorno nella storia dell'umanità — disse il sindaco, entrando. — Ho già visionato le migliori riprese filmate della cosa. Per puro caso io risulterò sempre in primo piano. — Gli altri risero. Specialmente Peter, che aveva subito instaurato con il sindaco un rapporto di cordiale cameratismo.

— Non è un caso — disse Peter. — Nella sua posizione molti altri si sarebbero fatti prendere dal panico e avrebbero rovinato tutto. Ci vogliono coraggio e mente aperta per andare avanti sulla strada che Lusitania ha scelto.

Ender quasi rise a quell'adulazione così evidente. Ma l'adulazione non era mai evidente per chi veniva adulato. Oh, Kovano diede un pugno su una spalla a Peter e rifiutò i complimenti, però Ender vide che gli erano piaciuti, e che Peter aveva già più influenza sul governatore della colonia di quanta ne avesse lui. Possibile che gli altri non si rendessero conto del cinismo con cui li manovrava?

L'unico che guardasse Peter con la stessa paura e ostilità di Ender era il vescovo; ma nel suo caso era il pregiudizio teologico, non il raziocinio, a impedirgli di subirne il fascino. Poche ore dopo il rientro dall'Esterno, Monsignor Peregrino aveva convocato Miro alla diocesi per chiedergli di accettare il battesimo. «Dio ha voluto fare il grande miracolo di risanarti» aveva detto, «ma il modo in cui ciò è avvenuto, dandoti un corpo al posto di un altro, ci lascia con la pericolosa eventualità che il tuo spirito abiti in un corpo non battezzato. E dato che il battesimo è fatto sulla carne, io temo che tu non sia in stato di grazia.» Miro non era molto interessato al concetto che il vescovo aveva dei miracoli, non gli sembrava che Dio avesse qualcosa a che fare col suo risanamento; ma disporre di nuovo della salute e della libertà fisica di un tempo l'aveva reso così euforico che sarebbe stato d'accordo con qualsiasi proposta. Il battesimo avrebbe avuto luogo da lì a una settimana, durante il primo servizio religioso alla nuova cappella.

Ma il desiderio del vescovo di battezzare Miro non riecheggia nella sua opinione su Peter e la giovane Val. «È assurdo pensare che quelle due cose mostruose siano *persone*» aveva dichiarato. «Non possono assolutamente avere un'anima. Peter è l'eco di qualcuno già vissuto e morto, con i suoi peccati o pentito di essi. La sua vita è già stata pesata, e il suo posto all'inferno o in paradiso è già stato assegnato. In quanto a quella... caricatura di grazia femminile, non può essere chi afferma di essere, perché quel posto nel mondo è già occupato da una donna vera. Non ci può essere battesimo per gli inganni di Satana. Nel crearli Andrew Wiggin ha costruito la sua Torre di Babele, ha tentato di raggiungere il paradiso per prendere il posto di Dio. Non potrà essere perdonato finché non li avrà riportati all'inferno e lasciati là.»

Si rendeva conto monsignor Peregrino che questo era esattamente ciò che lui desiderava di più? Ma Jane, quando lui le aveva proposto l'idea era stata adamantina. «Questo sarebbe sciocco» aveva detto. «Per dirne una, perché credi che vorrebbero tornare là? E poi, cosa ti fa credere che non ne creeresti altri due? Non ricordi la storia dell'apprendista stregone? Cercare di eliminarli così potrebbe essere come tagliare a pezzi le scope: finiresti per trovarti la casa piena di altre scope.»

Così uscirono e si avviarono verso il laboratorio tutti insieme: Peter, con il sindaco già del tutto nella sua tasca, la giovane Val che aveva conquistato Quara nello stesso modo, anche se per scopi altruistici e nessuna ambizione occulta. E Ender, il loro creatore, furioso, umiliato e spaventato.

Io li ho fatti... perciò sono responsabile di ciò che faranno. E alla lunga nessuno dei due potrà fare del bene. Peter perché è malvagio di natura, o almeno lo è il Peter che vive nella mia mente. E Val, a dispetto della sua innata bontà, perché la sua presenza è una spina nel cuore di mia sorella Valentine.

— Non lasciare che Peter abbia quest'effetto su di te — gli disse Jane all'orecchio.

— La gente pensa che lui mi appartenga — subvocalizzò Ender — può immaginare che sia innocuo, perché io lo sono. Ma non ho alcun controllo su di lui.

— Credo che se ne rendano conto.

— Devo portarlo via da qui.

— Ci sto lavorando — disse Jane.

— Forse potrei impacchettarli e portarli su qualche pianeta deserto. Tu conosci *La Tempesta*, di Shakespeare?

— Calibano e Ariel. È così che li vedi?

— Meglio esiliarli, visto che di ucciderli non sarei capace.

— Ci lavorerò sopra — promise lei. — Comunque sono parte di te, no? Voglio dire, parte del tuo schema mentale. Che diresti se li usassi al tuo posto, per poter andare all'Esterno? Così potremmo avere tre navi traghetto invece di una.

— Due — disse Ender. — Io all'Esterno non ci torno più.

— Neppure per un microsecondo? Stavolta non ci sarebbe bisogno di far sosta là.

— Non è la sosta a provocare il guaio — disse Ender. — Peter e Val sono apparsi *all'istante*. Se torno all'esterno di nuovo, li creo di nuovo.

— Bene — disse lei. — Due astronavi, allora. Una con Peter, l'altra con la giovane Val. Lascia che ci pensi, almeno. D'altronde non possiamo fare un viaggio a velocità ultraluce e poi abbandonare questa tecnica per sempre.

— Possiamo, invece — replicò Ender. — Abbiamo avuto la recolada. Miro ha un corpo nuovo. Questo ci può bastare. Per il resto possiamo cavarcela con altri sistemi.

— Sbagliato — disse Jane. — Abbiamo ancora il problema di portare via da questo pianeta i pequeninos e la Regina dell'Alveare prima dell'arrivo della flotta. Dobbiamo portare il nuovo virus su Path, per vedere quella gente finalmente libera.

— Io all'Esterno non ci torno.

— Neppure se io potessi usare Peter e Val per portare il mio aiù? Lasceresti distruggere la Regina e i pequeninos perché hai paura del tuo subconscio?

— Tu non capisci quanto sia pericoloso Peter.

— Può darsi. Ma so quant'è pericoloso il Little Doctor. E se tu non fossi così preso dai tuoi tormenti, Ender, sapresti che se anche finissimo per trovarci attorno mille

Peter e Val dovremo usare questa nave per portare i pequeninos e la Regina dell'Alveare su qualche altro pianeta.

Lui se ne rendeva conto. Era quel che continuava a sussurrare una voce dentro di lui. Non per questo era disposto ad ammetterlo.

— Tu cerca di capire se puoi importi a loro — subvocalizzò. — Ma Dio ci aiuti se scopriissimo che anche *Peter* è capace di creare le cose nello spazio Esterno.

— Ne dubito — disse Jane. — Non è intelligente quanto crede.

— Lo è — insisté Ender. — E se ne dubiti, sei *tu* ad esserlo meno di quanto credi.

* * *

Ela non era la sola che prima dell'ultimo test di Vetro aveva pensato di fare una visita a Piantatore. Il suo albero muto, appena un arbusto a confronto dei tronchi massicci di Human e Rooter, non raggiungeva i due metri di altezza, ma era intorno ad esso che s'erano riuniti i pequeninos superstiti della tribù. E, come Ela, l'avevano fatto per pregare Iddio. Fu un insolito e silenzioso servizio religioso. I preti pequeninos non indossavano molti paramenti, non facevano cerimonie. Si limitavano a inginocchiarsi con gli altri, ed essi pregavano in più di una lingua. Alcuni nella lingua dei fratelli, altri in quella con cui si rivolgevano agli alberi-padre. Ela suppose che quello che udiva dalle mogli fosse il loro linguaggio quotidiano, anche se avrebbe potuto essere quello che parlavano con l'albero-madre. Dalle labbra di qualche pequenino si udivano anche frasi in Stark e in portoghese, e vista la loro disposizione alle lingue non era da escludere che i più devoti pregassero addirittura nel latino della Chiesa. Era una vera e propria Babele, eppure si respirava un'atmosfera di grande solidarietà. Stavano pregando il martire, o quel che era rimasto di lui, perché proteggesse il fratello che aveva seguito le sue orme: se anche Vetro fosse morto, che riuscisse almeno a passare nella terza vita.

Poiché era stata lei a riportare la recolada dall'Esterno la onorarono lasciandole qualche minuto di solitudine di fronte a Piantatore. Ela circondò l'esile tronco con una mano e desiderò che in quel freddo legno ci fosse più vita. Dov'era andato l'aiù del suo assistente? A perdersi nel caos Esterno? Oppure Dio aveva preso la sua anima per condurla in paradiso, dove ora poteva parlare coi santi?

Prega per noi, Piantatore. Intercedi per noi. Mentre i miei venerati nonni portano questa preghiera al Padre, vai da Gesù Cristo e supplicalo di avere pietà per tutti i tuoi fratelli e le tue sorelle. Fai che la recolada porti Vetro nella terza vita, in modo che noi si possa, con la coscienza tranquilla, spargere ovunque il virus che sostituirà la descolada assassina. E poi il leone giacerà con l'agnello, e su questo mondo ci sarà la pace.

Non era la prima volta che Ela aveva dei dubbi. Era certa che la loro condotta fosse quella giusta; non provava alcuno degli scrupoli di Quara nel distruggere la descolada su Lusitania. Ciò di cui non si sentiva sicura era che fosse giusto aver basato la recolada su un vecchio campione di descolada. Se infatti il virus aveva causato il ritorno di bellicosità fra i pequeninos, e l'impulso di trasferirsi in posti nuovi, doveva considerare l'ipotesi di restituire del tutto i pequeninos alla loro condizione naturale. Ma la condizione «naturale» era un risultato dell'azione della descolada sugli

equilibri ecologici, perciò lei era soltanto l'autrice di un'altra modifica artificiosa del loro comportamento razziale. Una modifica che avrebbe rimosso molta aggressività e reso più facili i loro futuri rapporti con l'umanità. *Io sto facendo di loro dei buoni cristiani, che gli piaccia o meno. Ma il fatto che Rooter e Human approvino questa soluzione non mi libera dall'esserne responsabile, se alla lunga dovesse rivelarsi dannosa per i pequeninos.*

Oh, Signore, perdonami per aver giocato così con le vite dei Tuoi figli. Quando l'aiù di Piantatore ti sarà dinnanzi, accogli le preghiere che tutti noi lo supplichiamo di portarti... ma solo se la Tua volontà è che la loro razza sia così alterata. Aiutaci a fare il bene, ma fermaci prima che causiamo involontariamente il male. Nel nome del Padre, del Figliolo, dello Spirito Santo, amen.

Si tolse una lacrima da uno zigomo con la punta di un dito e la poggiò sulla liscia corteccia dell'alberello. *Tu non sei qui ad ascoltarci, Piantatore. Non dentro questo tronco. Ma ci senti lo stesso, io lo so. Dio non lascerebbe che la tua anima nobile si perdesse nelle tenebre.*

Era tempo di andare. Le mani gentili di alcuni fratelli la aiutarono a rialzarsi, ed Ela si avviò verso il laboratorio dove Vetro attendeva in isolamento il passaggio alla terza vita.

* * *

Quando Ender aveva fatto visita a Piantatore, il pequenino giaceva su un letto circondato da apparecchiature mediche. La camera d'isolamento offriva ora un diverso scenario: Vetro era in perfetta salute, e pur collegato agli stessi sensori trascorreva il tempo rileggendo testi di biologia e buttando giù appunti su un minicomputer. Ma era troppo euforico per concentrarsi sullo studio, e tratteneva a stento la sua impazienza.

Quando Ela e gli altri pequeninos furono rientrati, l'ultima fase poté cominciare.

Gli unici a entrare furono i fratelli della sua tribù, quelli a cui le mogli avevano affidato l'incarico. Gli altri, e tutti gli umani, un po' per rispetto di una cerimonia che apparteneva ai pequeninos e un po' per mettere una parete fra loro e la brutalità del rituale, restarono nel laboratorio, dove solo una finestra e i monitor consentivano di vedere ciò che stava per accadere a Vetro.

Il pequenino attese finché i suoi fratelli gli furono attorno, chiusi nelle tute sterili e armati dei coltelli di legno; poi raccolse una manciata di capim e la mangiò. L'erba conteneva un anestetico che gli avrebbe reso più sopportabile la cosa. Ma era la prima volta che un fratello destinato alla terza vita si aiutava con un'erba priva della descolada. Se il nuovo virus di Ela funzionava sulla flora come sulla fauna, anche il capim avrebbe svolto la sua azione come quello normalmente regolato dalla descolada.

— Se passerò nella terza vita — disse Vetro, — il merito sarà di Dio e del suo servo Piantatore, non mio.

Era giusto che il pequenino avesse dedicato le sue ultime parole a un fratello. Ma quell'elogio non cambiava il fatto che il sacrificio di Piantatore avesse addolorato molto gli umani che gli erano stati amici, e alcuni dei pequeninos presenti stavano

piangendo. Ender vide che Ela aveva le lacrime agli occhi. Ma Vetro sbagliava se credeva di non avere alcun merito. Tutti sapevano che il fallimento era possibile, e che malgrado i risultati positivi di quegli ultimi giorni non c'era alcuna garanzia che la recolada di Ela potesse dargli la terza vita.

I fratelli in tuta isolante alzarono i coltelli e cominciarono il loro lavoro.

Non io, stavolta, pensò Ender. Grazie al cielo non tocca a me affondare quei coltelli nella carne viva.

Tuttavia non distolse lo sguardo, come altri in laboratorio stavano facendo. Il sangue e le viscere non erano uno spettacolo nuovo per lui, anche se ciò non lo rendeva meno spiacevole, e ciò che Vetro stava sopportando lui poteva sopportare di guardare. Ne sentiva il dovere. *È questo che un Araldo dei Defunti deve fare, no? Essere presente con la sua testimonianza.* Restò a osservare fino al termine del rito, quando gli organi ancora vivi di Vetro furono aperti e sparsi sul terreno nudo in un angolo del capannone, in modo che l'albero cominciasse a crescere quando la mente del pequenino era ancora quasi del tutto lucida. Vetro non aveva emesso un gemito né fatto un gesto che rivelasse sofferenza. O il suo coraggio era straordinario, o la recolada contenuta nel capim non aveva tolto all'erba le sue proprietà anestetiche.

Quando la cerimonia giunse al termine, i fratelli che l'avevano portato nella terza vita rientrarono nel compartimento stagno, attesero che le tute fossero state sterilizzate, se le tolsero e poi tornarono in laboratorio completamente nudi. Avevano un'aria solenne, ma Ender poté accorgersi che erano eccitati ed esultanti. Tutto era andato bene. Avevano sentito il corpo di Vetro rispondere alle loro mani. Da lì a pochi minuti le prime foglie del nuovo albero avrebbero dovuto germogliare dal suolo, dissero, e sembravano certi che sarebbero state piene di vita.

Ender notò che uno di loro era un prete. Si chiese cos'avrebbe detto il vescovo, se l'avesse saputo. Il vecchio monsignor Peregrino s'era mostrato molto conciliante quando nel seno della Chiesa Cattolica era stata accolta una razza non umana, e con varie dispense aveva autorizzato modifiche alla dottrina e ai rituali per adattarli alle necessità fisiologiche dei nuovi fedeli. Tuttavia restava un vescovo, e non poteva approvare che un sacerdote da lui ordinato partecipasse a una cerimonia estranea a ogni sacramento e fin troppo simile a una crocifissione. Be', quel fratello sapeva ciò che stava facendo. Che avesse chiesto o meno il permesso al vescovo non sarebbe stato Ender a farne parola; né altri degli esseri umani presenti, se pure l'avevano notato.

Sì, l'albero stava nascendo davanti a loro, e le foglie spuntate dal terreno insanguinato si alzavano a vista d'occhio. Ma sarebbero occorse ore, forse giorni, prima di sapere se si trattava di un albero-padre e se in esso viveva la mente di Vetro. Nel frattempo la pianta avrebbe continuato a crescere in isolamento.

Ah, se soltanto potessi trovare un posto in cui isolarmi anch'io, pensò Ender. Un posto in cui riflettere senza essere disturbato sulle strane cose che mi sono successe.

Ma lui non era un pequenino, e qualunque fosse il suo tormento non era un virus o altro che potesse essergli strappato via dal corpo. Era una distorsione sepolta nella sua identità, e lui non sapeva se sarebbe mai riuscito a liberarsene senza distruggere con quell'atto anche se stesso. *Forse, si disse, Peter e Val rappresentano il totale di ciò che io sono. Forse, rimandandoli nel nulla, non resterebbe nulla neppure di me.*

Quale parte della mia anima, quale azione della mia vita esiste senza che a giustificarla non sia stata la presenza in me di uno o dell'altro di loro?

Che io sia la somma dei miei consanguinei? O la differenza fra loro due? Qual è la strana aritmetica della mia anima?

* * *

Valentine faceva il possibile per non sentirsi ossessionata dalla giovane donna che Ender aveva riportato dall'Esterno. Si rendeva conto che quella era soltanto una versione modificata di se stessa, un'immagine che suo fratello continuava a portare nel cuore, e cercava di dirsi che era bello da parte sua ricordarla in quel modo. Soltanto lei, su Lusitania, sapeva perché era a quell'età che lei s'era fissata nel subconscio di Ender. In quel periodo lui si trovava alla Scuola di Guerra, tagliato fuori dalla sua famiglia. E benché non lo immaginasse, la realtà era che i suoi genitori s'erano quasi dimenticati di lui. Non dimenticati della sua esistenza, ovviamente, ma dimenticati di ciò che era stata la sua presenza nella loro vita. Lui non era lì, semplicemente, non era più sotto la loro responsabilità. Il governo aveva imposto loro una trasgressione sociale, un figlio in più, un Terzo, e poi li aveva liberati di quella trasgressione. Se fosse morto avrebbe continuato a far parte della loro vita, sotto forma di una tomba da visitare, ma non era più neppure questo. Valentine non aveva voluto biasimarli; ciò provava che erano gente solida e adattabile. Ma non se l'era sentita di rassegnarsi nello stesso modo: Ender continuava ad essere vivo e concreto nel suo cuore. E dopo qualche anno, quando Ender aveva superato tutti gli ostacoli che la Scuola di Guerra era riuscita a mettergli davanti e s'era costruito un ostacolo suo personale - non vedeva più un senso in ciò che stava facendo, e in ciò che avrebbe dovuto fare - gli psicologi del governo, trovandosi fra le mani un attrezzo perfettamente calibrato e perfettamente inutile, erano venuti a cercare lei. L'avevano portata da Ender, dandole un po' di tempo da trascorrere con lui... la stessa gente che gliel'aveva strappato, lasciandole quella ferita aperta. E ad Ender era bastato vederla per ricordare che la razza umana era qualcosa di più di un semplice insieme di persone, e che valeva la pena di difenderla dagli Scorpioni.

È naturale che abbia tenuto in mente quell'immagine di me, e che essa sia sopravvissuta a tutte le esperienze fatte insieme in seguito. È naturale che quando il suo subconscio ha dovuto mostrare il suo contenuto più intimo ci fosse lei, la Valentine a cui s'era aggrappato per sentirsi di nuovo un essere umano.

Tutto questo lei lo capiva, lo credeva. Eppure la infastidiva e la feriva che quella creatura un po' troppo perfetta fosse l'archetipo che suo fratello continuava a vedere, e che la Valentine da lui amata fosse una persona così impossibilmente pura. *È stato per amore di questa sua immaginaria Valentine che ha voluto darmi un amore altrettanto puro e fraterno negli anni prima del mio matrimonio con Jakt. A meno che non sia tornato a quell'infantile visione di me proprio perché ho sposato Jakt.*

Controsensi. Non le serviva a niente cercare d'immaginare cosa significava quella fanciulla. Indipendentemente dal come e dal perché era stata creata, la giovane Val adesso era lì. Un fatto a cui lei si doveva adattare in qualche modo.

Povero Ender... lui sembrava capirne ancora meno. Dapprima gli era parso logico

pensare che avrebbe dovuto tenerla con sé. «Non è forse mia figlia, in un certo senso?» le aveva chiesto.

«Guarda che non è *tua* figlia, in nessun senso» aveva risposto lei. «Se mai è *mia* figlia. E mi sembra poco opportuno che tu la tenga in casa tua, specialmente visto che ospiti già Peter, il quale non sarebbe una compagnia molto rilassante per lei.» Ender non era stato molto d'accordo. Avrebbe di gran lunga preferito liberarsi di Peter. Ma non era riuscito a trovare un buon motivo per darle torto, e da allora Val abitava con lei nella casa che il sindaco aveva messo a disposizione della sua famiglia. La prima intenzione di Valentine era stata di fungere da amica e da mentore per la fanciulla, ma s'era accorta di non riuscirci affatto. In sua compagnia si sentiva a disagio. Aveva cominciato a cercare delle scuse per uscire quando in casa c'era Val, e si sentiva stupidamente grata ogni volta che Ender e Peter passavano a prenderla per andare a fare due passi al praça.

Ciò che accadde, infine - com'era già accaduto in altre occasioni - fu che Plikt s'introdusse silenziosamente nel suo problema e lo risolse. Plikt divenne così la prima compagna e tutrice di Val nella casa di Valentine. Quando Val non era con Ender, era con Plikt. E quel mattino Plikt aveva ventilato l'idea di andare ad abitare in un appartamento più piccolo, soltanto lei e Val. *Forse ho avuto troppa fretta di dirmi d'accordo*, rifletté Valentine. *Ma probabilmente per Val è poco gradevole dividere la stessa casa con me, se su questo fatto la pensiamo nello stesso modo.*

Ora, tuttavia, mentre guardava Plikt e Val entrare in ginocchio nella nuova cappella e trascinarsi fino al piccolo altare - come avevano dovuto trascinarsi tutti i fedeli - per baciare l'anello di monsignor Peregrino, Valentine capì di non aver fatto niente "per il bene di Val" come aveva cercato di dire a se stessa. Val era serena e autosufficiente, perfettamente padrona di sé. Perché lei aveva pensato che fosse sua responsabilità rendere la giovane Val più o meno felice, più o meno a suo agio in quell'ambiente? *Io sono irrilevante nella vita della fanciulla. Ma lei non è irrilevante nella mia. Lei è nello stesso tempo la dimostrazione e la negazione del più importante rapporto affettivo della mia giovinezza, e forse anche della mia vita da adulta. Vorrei che si fosse polverizzata prima di uscire dall'Esterno, come il vecchio corpo di Miro. Vorrei non aver mai dovuto fronteggiare me stessa in uno specchio di questo genere.*

Ed era lei stessa che fronteggiava. Ela aveva eseguito l'analisi clinica su un campione di sangue: Valentine e la giovane Val erano geneticamente identiche.

«Ma non ha senso» aveva protestato Valentine. «Ender non può aver memorizzato il mio codice genetico. Non può esserci stato uno schema della mia struttura genetica con lui, su quella nave.»

«È forse compito mio darti una spiegazione?» era stato il commento di Ela.

Ender aveva suggerito una possibilità: il codice genetico di Val era rimasto allo stato fluido finché lei e Valentine s'erano incontrate, e quindi i filoti nel corpo di Val s'erano strutturati sullo schema captato in quello di Valentine.

Lei aveva tenuto la sua opinione per sé, ma dubitava che l'ipotesi di Ender fosse giusta. La giovane Val aveva avuto quei geni fin dal primo momento, perché chiunque corrispondesse così all'immagine interiore di Ender non poteva avere altri geni; era obbligatorio, nelle leggi naturali che Jane aveva aiutato a far funzionare all'interno della nave. O forse c'era una forza che dava un ordine e una logica perfino

al caos. Ma questo non importava. Il fatto era che quella maledettamente perfetta e maledettamente uguale-diversa copia di lei stessa era quantomai reale e geneticamente identica. Ciò poteva dimostrare che l'immagine contenuta in Ender era stata molto realistica. *Forse io ero davvero così perfetta a quel tempo, e mi sono incallita e guastata pian piano col trascorrere degli anni. Forse sono stata veramente così bella. Forse sono stata veramente così giovane.*

S'inginocchiarono davanti al vescovo. Plikt baciò l'anello, anche se non era lì per fare penitenza come gli altri lusitani.

Ma quando fu il turno di Val, Monsignor Peregrino ritrasse la mano e le volse le spalle. Un sacerdote si fece avanti e disse loro dove potevano prendere posto.

— Come posso alzarmi? — chiese Val. — Non ho ancora completato la penitenza.

— Non devi fare nessuna penitenza — rispose il sacerdote. — Me lo ha detto il vescovo prima che entraste. Tu non c'eri quando è stato commesso il peccato, quindi non hai nulla da farti perdonare.

La giovane Val lo guardò tristemente. — Io sono stata creata da qualcuno che non è Dio. Per questo il vescovo non mi ha lasciato toccare l'anello. Non avrò mai nessun sacramento, finché dipenderà da lui.

Il sacerdote esitò. Era impossibile non sentire un certo trasporto per la semplicità e la dolcezza che la facevano apparire così tenera e vulnerabile. — Finché non sarà il Papa stesso a decidere — disse, — credo che questa cosa resterà troppo difficile per noi.

— Lo so — mormorò la giovane Val. Poi si alzò e andò a sedersi fra Plikt e Valentine.

I nostri gomiti si toccano, pensò Valentine. Una figlia che è esattamente uguale a me, come se mi fossi clonata trent'anni fa.

Ma io non volevo un'altra figlia, e certamente non un duplicato di me stessa. Lei lo sa, questo. Lo sente. E così soffre qualcosa che io non ho mai sofferto... si sente rifiutata e odiata proprio da quella che dovrebbe esserle più vicina.

Cosa prova Ender per lei? Anche lui ha un desiderio viscerale di allontanarla? O vuole essere suo fratello, nel modo in cui era mio fratello tanti anni fa? Quando avevamo quell'età lui non s'era ancora macchiato di xenocidio. Ma del resto non era neppure un Araldo dei Defunti. La Regina dell'Alveare, L'Egemone, La Vita di Human... tutto era di là da venire. E lui era soltanto un ragazzino, confuso, disperato, deluso. Come potrebbe desiderare un ritorno a quel tempo?

Fu la volta di Miro ad arrivare in ginocchio all'altare per baciare l'anello. Benché il vescovo lo avesse già assolto da quel peccato, sopportava la penitenza come gli altri. Valentine non poté fare a meno di notare le occhiate e i sussurri da cui era accolto il suo passaggio. Tutti i concittadini che l'avevano conosciuto prima dell'incidente potevano vedere coi loro occhi quel miracolo: il ritorno alla salute di un minorato per cui la medicina non aveva potuto far nulla.

Io non ti conoscevo a quel tempo, Miro, pensò Valentine. Avevi davvero un'aria così pensosa e distaccata? Avrai rinnovato il tuo corpo, ma sei ancora il ragazzo che ha sopportato la sofferenza fisica e la perdita della donna amata. Ne sei uscito più freddo o più capace di comprensione?

Miro si rialzò e venne a sedersi accanto a lei, al posto che Jakt avrebbe occupato se

non fosse stato ancora nello spazio. Buona parte delle riserve genetiche portate dai coloni - microbi, spore, animali e piante di ceppo terrestre - erano state lasciate in orbita e avrebbero dovuto esser portate in superficie per creare nuovi ambienti ecologici, in zone ancora da stabilire. Jakt era lassù a lavorare per tutti loro... e Valentine ne sentiva già la mancanza, perché soltanto lui avrebbe potuto placare il nervosismo di cui la riempiva la sua alter-ego. Miro non poteva offrirle lo stesso tipo di balsamo psichico; anzi il suo nuovo corpo riusciva soltanto a ricordarle cos'era successo all'Esterno.

Se io andassi là, che cosa potrei creare? Dubito che riporterei indietro una persona, perché nel fondo della mia psiche non ci sono anime. Neppure la mia, temo. Cos'altro sono state le mie accanite ricerche storiche se non una ricerca dell'umanità? Alcuni cercano l'umanità dentro se stessi, ed è lì che la trovano. Soltanto le anime perse ne vanno alla ricerca sulle strade del mondo.

— Ecco gli ultimi della fila — mormorò Miro.

Allora il servizio religioso stava per cominciare, finalmente.

— Sei pronto ad essere mondato dei tuoi peccati? — bisbigliò Valentine.

— Come ha detto il vescovo, oggi purgherà solo i peccati del mio nuovo corpo. Però ho dovuto ugualmente confessare tutti quelli che ho lasciato nel vecchio. Non molti avevano carattere carnale ma c'era abbondanza di invidia, disprezzo, malizia e autocompatimento. Quello che sto cercando di capire è se dovrei confessare anche il suicidio. Quando il mio vecchio corpo è andato in polvere sono stato io a ucciderlo, no?

— Peccato tu non abbia conservato la tua bella voce rauca. Sentendo quanto chiacchieri per il solo piacere di ascoltarti parlare, sto cominciando a rimpiangerla.

Lui sorrise e le diede una pacca su un braccio.

Monsignor Peregrino diede inizio al servizio con una preghiera per rendere grazie a Dio di tutto ciò che era stato realizzato negli ultimi tempi. La notizia dell'arrivo di due nuovi cittadini di Lusitania brillò per la sua omissione, ma il risanamento di Miro fu ufficializzato al cospetto di Dio: il vescovo lo chiamò all'altare e lo battezzò rapidamente. Poi, visto che quella non era una messa, procedette subito con la sua omelia.

— La pietà di Nostro Signore non conosce limiti — disse. — Possiamo solo sperare che raggiunga anche noi e ci purghi dal peccato, sia come comunità che come individui. Possiamo solo sperare che, come Ninive, che si salvò dalla distruzione con il pentimento, questa cappella rappresenti il nostro, e Iddio ci risparmi dalle armi della flotta che ha mandato per punirci.

Sottovoce, perché lei sola potesse udirlo, Miro disse: — Ma Dio non ha mandato la flotta *prima* dell'incendio della foresta?

— Forse per Lui conta il TSA, tempo stimato di arrivo, e non quello di partenza — suggerì Valentine. Subito si pentì della sua battuta. Quella era un'occasione solenne per Milagre, e pur non essendo religiosa lei sapeva che era una buona cosa quando una comunità accettava la responsabilità dei suoi atti e se ne pentiva.

Il vescovo parlò di quelli che erano morti in stato di grazia: gli Os Venerados, a cui si doveva la salvezza della colonia dalla descolada; padre Estevao, il cui corpo era sepolto sotto l'altare, che aveva sofferto il martirio per difendere la vera fede contro

l'eresia; Piantatore, morto per dimostrare che la sua anima veniva da Dio e non da un virus, e gli innocenti pequeninos periti durante l'incendio della foresta. — Tutti costoro, un giorno, forse saranno fatti santi, poiché questi tempi sono simili ai primi anni della Cristianità, quando c'era bisogno di grandi anime e di sante imprese ed il Signore dava forza a chi lottava per la Sua causa. Questa cappella è un sacrario alla memoria di chi Lo ha amato con tutto il cuore, ed ha amato il prossimo come se stesso. Che quanti vi entreranno col cuore greve di dubbi possano essere toccati dalla loro stessa santità.

L'omelia non fu lunga, perché date le dimensioni della cappella i fedeli erano stati divisi in turni e quel giorno erano in programma molti altri servizi identici. Cinque minuti dopo la funzione era finita, e Valentine si alzò. Sarebbe uscita dietro Plikt e Val, se Miro non l'avesse presa per un braccio.

— Ho appena parlato con Jane — le disse. — Penso che anche lei dovrebbe saperlo.

— Sapere cosa?

— Poco fa ha fatto ripartire la nave, senza Ender dentro.

— E *come* ha potuto riuscirci? — si meravigliò lei.

— Con Peter. Lo ha portato all'Esterno ed è tornata qui. Lui può contenere l'aiù di Jane, se il processo che accade è questo.

Lei diede subito voce alle sue paure. — E Peter ha...

— Creato qualcosa? No. — Miro sogghignò... con la stessa acredine che lei aveva creduto un prodotto della sua minorazione. — Lui afferma che questo è perché ha una mente molto più chiara e sana di quella di Ender.

— Può anche darsi — ammise Valentine.

— Io dico che è stato perché nessuno dei filoti là fuori ha voluto andare a immischiarsi nel *suo* schema. Troppo contorto.

Valentine rise. In quel momento Monsignor Peregrino li affiancò. Erano quasi gli ultimi a uscire, e restarono soli di fronte alla facciata della cappella.

— Sono contento che tu abbia accettato il nuovo battesimo — disse il vescovo.

Miro annuì. — Non molti hanno avuto questa doppia possibilità di purificarsi dei loro peccati — disse.

— In quanto a... mmh. Mi spiace, Valentine, ma non ho creduto giusto ricevere la sua, uh... omonima.

— Non si preoccupi, monsignore. Io capisco. Anzi, penso di poter essere d'accordo con lei.

Il vescovo si accigliò. — Sarebbe molto meglio se si potesse...

— Portarli via? — finì per lui Miro. — Può darsi che la questione sia già in parte risolta. Jane può pilotare la nave, se lui è a bordo. Non c'è dubbio che la stessa cosa sia possibile con Val.

— No — disse Valentine. — Lei non può andare. È troppo...

— Giovane? — Miro parve divertito. — Entrambi sono nati sapendo tutto ciò che sa Ender. Non la si può definire una fanciulla, malgrado l'apparenza fisica.

— Se fossero *nati* — disse il vescovo, — non chiederei il loro allontanamento.

— Non partiranno solo per tranquillizzare lei, monsignore — disse Miro. — Il programma prevede che Peter porti su Path il nuovo virus di Ela, mentre la nave della

giovane Val andrà in cerca di pianeti dove si possano stabilire i pequeninos e la Regina dell'Alveare.

— Non potete affidare a lei una missione di questo genere — obiettò Valentine.

— Non andrà da sola — disse Miro. — La porterò con me. O piuttosto, sarà lei a portarmi con sé. Della missione sono incaricato io. E io *voglio* andare. Se ci saranno dei pericoli veglierò su di lei. Sarò al sicuro con me, Valentine.

Lei scosse il capo, ma sapeva già che alla fine avrebbe dovuto accettare i fatti. La stessa Val avrebbe insistito per partire, per quanto giovane fosse, perché senza di lei ci sarebbe stata una sola nave disponibile. E qualunque rischio ci fosse non era peggiore di quelli già accettati da altri di loro. Come Piantatore. Come padre Estevao. Come Vetro.

* * *

I pequeninos s'erano riuniti intorno all'albero di Piantatore. Avrebbero voluto compiere la cerimonia presso quello di Vetro, fuori del capannone ora ristrutturato; ma appena Vetro era stato in grado di comunicare aveva fermamente rifiutato l'idea di introdurre il virus-killer e la recolada in un luogo vicino a lui. Quell'onore spettava a Piantatore, aveva dichiarato, e i fratelli e le mogli erano stati d'accordo con lui.

Fu così che Ender andò ad appoggiarsi con le spalle al tronco del suo amico Human, che lui stesso aveva piantato lì nel dargli la terza vita con le sue mani, tanti anni addietro. Avrebbe dovuto essere un momento felice; i pequeninos stavano per essere liberati dalla descolada. Ma la presenza di Peter, pensò, rovinava tutto.

— I deboli celebrano i deboli — commentò Peter. — Piantatore ha fallito ed essi quindi lo onorano. Vetro ha avuto successo e così ora è lasciato da solo, nel campo sperimentale. Ma la cosa davvero stupida è che questo non significa niente per Piantatore, visto che il suo aiùà è andato in vacanza nel Purgatorio dei maiali.

— Può darsi che non significhi niente per Piantatore, anche se su questo si potrebbe discutere — disse Ender. — Il fatto è che significa qualcosa per questa gente.

— Infatti. Significa che sono dei deboli.

— Jane mi ha detto che ti ha portato all'Esterno.

— Un semplice viaggetto — annuì Peter. — La prossima volta, però, la mia destinazione non sarà Lusitania.

— Dice che sarai tu a portare su Path il virus di Ela.

— Quella è la prima tappa. Ma non ho intenzione di tornare su Lusitania. Su questo contaci pure, ragazzo.

— Abbiamo bisogno della nave.

— Sfrutterete la buona volontà della nostra dolce sorellina — disse Peter. — E la Regina degli Insetti può sfornarvi navi a dozzine, se a tua volta andrai là fuori per fabbricare altri come me e Valinha per pilotarle.

— Questa è un'ipotesi che puoi scartare fin d'ora.

— Non sei curioso di sapere dove andrò?

— Per nulla — disse Ender.

Ma era una bugia, e naturalmente Peter lo sapeva. — Intendo fare ciò che tu non

hai il cervello né il fegato di fare. Mi propongo di fermare la flotta.

— E come? Apparendo per magia sulla nave ammiraglia?

— Be', nella più drastica delle eventualità, caro ragazzo, potrei sempre creare un M.D. Device e togliere di mezzo quelle navi prima ancora che si accorgano di me. Ma questo servirebbe a poco, no? Per fermare la flotta, dovrò fermare la Federazione. E per fermare la Federazione ho bisogno di prendere le cose sotto controllo.

Ender non ci mise molto a capire. — Così pensi di diventare ancora Egemone? Che Dio salvi l'umanità, se mai ci riuscissi.

— Perché non dovrei? — disse Peter. — Ci sono già riuscito una volta, e non mi sembra di aver fatto brutta figura. Tu dovresti saperlo... ci hai scritto sopra un libro, no?

— Quello era il *vero* Peter — disse Ender. — Non tu, una versione contorta costruita dalle mie paure infantili.

Aveva abbastanza anima, Peter, da risentirsi di quelle parole? Per un momento Ender ebbe l'impressione di vedere sul suo volto... che cosa? Sofferenza? O semplicemente una smorfia di rabbia?

— Io sono il vero Peter, *adesso* — affermò lui dopo una breve esitazione. — E tu faresti meglio a sperare che in me ci sia ancora tutta la vecchia geniale abilità. Dopotutto sei riuscito a dare a Valsquinzia gli stessi geni di Valentine. Forse io sono esattamente tutto ciò che Peter è sempre stato.

— Forse i maiali hanno le ali.

Peter rise. — Le avranno, se tu andrai all'Esterno e ci penserai con tutta la tua forza.

— Vai pure, allora — disse Ender.

— Sì, lo so che sei ansioso di liberarti di me.

— E infliggerti al resto dell'umanità? Sarebbe la punizione che meritano per aver mandato la flotta, certo. — Ender afferrò Peter per un braccio e lo tirò più vicino. — Non illuderti di potermi manovrare, stavolta. Non sono più un bambinetto indifeso, e se sgarri io ti distruggo.

— Non puoi farlo — disse Peter. — Ti sarebbe più facile uccidere te stesso.

La cerimonia ebbe inizio. Stavolta non ci fu nulla di solenne, né preliminari o riti tribali. Ela aveva portato alcune centinaia di cubetti di zucchero impregnati con il virus-killer, e altrettante fiale di soluzione contenente la reolada. Gli oggetti furono passati per tutta la congrega, e ogni pequenino masticò il suo cubetto di zucchero e bevve il contenuto della fiala.

— Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue — intonò Peter.

— Non hai rispetto per nessuno? — disse Ender.

— Anche a me piacerà fare questa comunione. Tuttavia io non sono stato battezzato. Credi che il prete dei maiali sarebbe disposto a darmi una spruzzata d'acqua santa?

— Di una cosa posso assicurarti — disse Ender. — Non è ancora stato inventato un battesimo che possa purificare *te*.

— Scommetto che aspettavi da una vita di potermi pugnalar con questa facezia. — Peter si volse, lasciandogli vedere il gioiello fissato all'orecchio sinistro. Era il terminale che lo collegava a Jane, ordinato dal sindaco a una delle tre piccole

industrie di Milagre che producevano elettronica. Glielo indicò ostentatamente con un dito, per il caso che non l'avesse notato. — Ricorda, fratello: io ora bevo alla fonte della saggezza. Lei ti mostrerà ciò che sto facendo, se volessi toglierti lo sfizio di curiosare. Non dimenticarti di me, quando sarò partito.

— Oh, non c'è pericolo — borbottò Ender.

— Potresti venire con me, sai? — propose Peter.

— E rischiare di fabbricare altri Peter all'Esterno?

— Saprei come impiegarli utilmente.

— Io scommetto invece che presto ne avrai abbastanza di te stesso, come non ti sopporto più io.

Difficile — rispose Peter. — Io non sono pieno di disprezzo per me stesso, come te, povero vecchio ossessionato dall'invidia per gli uomini forti. E se tu rifiuti di fabbricarmi dei compagni ne troverò altri, lungo la strada che mi attende.

— Salutali da parte mia — disse Ender.

I cubetti di zucchero e le fiale arrivarono anche a loro. Ender mandò giù la sua razione.

— Il sapore della libertà — disse Peter, dopo aver fatto lo stesso. — Inebriante.

— In questo momento stiamo distruggendo una razza che non abbiamo ancora cominciato a conoscere — mormorò Ender.

— Sì, capisco cosa vuoi dire. È più soddisfacente annientare un avversario, quando riesce a capire quant'è completa la tua vittoria su di lui.

Detto questo, con sollievo di Ender, Peter se ne andò.

Lui rimase sul pendio erboso fino al termine della cerimonia e parlò con alcuni pequeninos, con Rooter e Human, e infine si attardò in compagnia di Valentine, Ouanda, Miro ed Ela.

Aveva però un'altra visita da fare. Una visita che già altre volte in quei giorni gli era stata rifiutata senza una parola di scusa. Stavolta, tuttavia, Novinha accettò di uscire nel cortile dei Filhos per parlare con lui, e invece di opporgli un'espressione fredda e sdegnosa lo guardò con calma, pensosamente.

— Ora mi sento più in pace con me stessa — gli disse. — E mi rendo conto, per quel che importa, che la mia rabbia verso di te era ingiusta agli occhi di Dio.

Ender fu compiaciuto di sentirglielo dire, ma sorpreso dei termini che aveva usato. Quando mai Novinha s'era preoccupata di ciò che era giusto o ingiusto «agli occhi di Dio»?

— Sono arrivata a capire che forse mio figlio era destinato a compiere l'opera voluta da Dio — continuò lei, — e che tu non avresti potuto fermarlo, perché Dio desiderava che andasse fra i pequeninos e che accadessero i miracoli che sono accaduti. — I suoi occhi si riempirono di lacrime. — Miro è venuto qui da me. Sano! — ansimò. — Oh, Dio è pietoso, dopotutto. E quando morirò sono certa che ritroverò Quim in paradiso.

Si è lasciata convertire, pensò Ender. Dopo tutti questi anni di disprezzo per la Chiesa, di partecipazione alla vita cattolica solo perché per un cittadino di Lusitania non c'è altra scelta, queste settimane coi Figli della Mente di Cristo l'hanno convertita. Ma ne sono contento. Se non altro ora parla con me.

— Andrew... voglio che torniamo ad essere marito e moglie.

Lui la abbracciò con forza. Avrebbe voluto piangere di sollievo e di gioia. Ma quando cercò di baciarla, Novinha gli mise una mano sulla bocca e si scostò.

— Non hai capito — disse. — Non voglio tornare a casa con te. La mia casa è questa, adesso.

Era vero: lui non aveva capito. E quando capì, il pensiero gli apparve ancora più odioso. Novinha non s'era convertita al cattolicesimo, ma a un ordine religioso che esigeva il sacrificio della carne e nel quale marito e moglie potevano essere uniti solo nello spirito.

— Novinha — disse, — io non ho la fede né la forza d'animo per essere un Figlio della Mente di Cristo.

— Quando le avrai — rispose lei, — io sarò ad aspettarti qui.

— È questo il prezzo che devo pagare per tornare con te? — mormorò Ender. — Dimenticare il tuo corpo pur di avere la tua compagnia?

— Andrew — disse lei sottovoce, — anch'io ti desidero. Ma prima di conoscerti ho commesso il peccato dell'adulterio per tanti anni che la mia unica speranza di redenzione è nel negare la carne per vivere solo dello spirito. Lo farò in solitudine, se devo. Ma con te... oh, Andrew, ho sentito la tua mancanza.

— E io la tua, come se a mancarmi fosse l'aria stessa — mormorò lui. — Ma non chiedermi questo. Vivi con me come una moglie finché nel nostro corpo la forza del desiderio si sarà spenta, e poi verremo qui insieme. Allora potrò essere felice così.

— Ma non vedi la veste che indosso? — disse lei. — Io ho chiesto l'ammissione al monastero. Ho fatto una promessa.

— Ne hai fatta una anche a me — replicò lui.

— Dovrei rompere un voto fatto a Dio, per mantenere quello fatto a te?

— Dio lo capirebbe.

— Quant'è facile dire quello che Dio vuole o non vuole, per uno che non ha mai sentito la sua voce.

— E tu l'hai sentita, fra queste mura?

— L'ho sentita nel mio cuore, come dicono i Salmi: Il Signore è il mio pastore. Egli mi guida.

— Salmo ventitré. Nel mio cuore io sento solo il ventidue.

Lei sorrise appena. — Perché tu mi hai dimenticato? — citò.

— È la parte che parla dei tori di Bashan — disse Ender. — Io mi sento sempre come se fossi circondato dai tori.

Novinha rise. — Vieni da me, appena potrai — disse. — Io sarò qui, quando tu sarai pronto. — E si volse verso il portone.

— Aspetta. Lei si fermò.

— Ti ho portato il viricida, e la recolada.

— Il trionfo di Ela — annuì Novinha. — Era al di là delle mie capacità, sai? Io non vi ho tolto niente abbandonando il posto di lavoro. Avevo fatto il mio tempo, e lei mi ha superato. — Si mise in bocca il cubetto di zucchero, lo lasciò sciogliere e deglutì.

Poi alzò la fiala e la guardò in controluce, sullo sfondo del cielo che si scuriva. — Con un tramonto così rosso sembra piena di fuoco. — Bevve lentamente il contenuto, come per degustarlo. Ender sapeva che era piuttosto amaro e che per qualche ora lasciava in bocca un sapore spiacevole.

— Posso farti visita?

— Una volta al mese — disse lei. La sua risposta era stata così pronta che Ender seppe che aveva già considerato la cosa e raggiunto una decisione da cui non intendeva retrocedere.

— Allora verrò a visitarti una volta al mese — disse.

— Finché non sarai pronto per raggiungermi qui.

— Finché *tu* non sarai pronta per tornare da me — disse lui. Ma sapeva che Novinha non avrebbe ceduto. Non era mai stata capace di cambiare idea facilmente. E aveva messo un'ipoteca sul suo futuro, su di *lui*.

Ender avrebbe dovuto sentirsi pieno di rabbia e di rancore. Avrebbe dovuto esplodere all'idea di un matrimonio di quel genere, che gli sarebbe costato la libertà, con una donna che lo rifiutava. Ma non riusciva più a pensare a *cosa* farsene della sua libertà. *Niente è nelle mie mani, ora, rifletté. Niente del nostro futuro dipende da me. Il mio lavoro, per quel che vale, è stato fatto, e l'unico modo in cui potrò influenzare il futuro sarà coi miei figli... se pure lo sono: Peter il depravato, e Val, assurdamente perfetta.*

E Miro, e Grego, Quara, Ela, Olhado... non sono anch'essi figli miei? Non posso affermare di aver aiutato a farli come sono, anche se nacquero dall'amore di Libo e dal corpo di Novinha anni prima che io venissi qui?

Era già buio da un pezzo quando trovò la giovane Val, anche se non era certo di aver cercato proprio lei. Era in casa di Olhado, con Plikt. Ma mentre Plikt stava appoggiata a una parete, in penombra, col volto imperscrutabile, la giovane Val era in mezzo ai figli di Olhado e giocava con loro.

È naturale che si unisca ai loro giochi, pensò Ender. È ancora una ragazzina, per quanta esperienza possa aver assorbito dalla mia memoria.

Ma dopo qualche minuto che la osservava dalla soglia della stanza capì che non stava giocando nello stesso modo con tutti. Era Nimbo, in realtà, ad attrarre l'attenzione di Val. Il ragazzo che aveva infiammato, in più di un senso, gli animi della folla di quella notte. Il gioco che i ragazzi giocavano era abbastanza semplice, ma li tratteneva dal parlarsi. Tuttavia fra Nimbo e la giovane Val c'era una conversazione abbastanza eloquente. Il sorriso di lei era caldo; non del calore di una donna che incoraggia un corteggiatore, bensì di quello di una sorella affettuosa verso il fratello, e gli offriva confidenza e fiducia.

Lo sta guarendo, pensò Ender. Proprio come Valentine, tanti anni fa, guarì me. Non con le parole. Soltanto con la sua compagnia.

Possibile che io l'abbia creata con quella capacità ancora intatta? C'era tanta potenza e tanta verità nel mio ricordo di lei? Se è così, anche Peter ha tutto ciò che aveva il mio vero fratello: un cinismo spietato, ma anche la capacità di costruire un nuovo ordine sociale.

Per quanto ci provasse, però, non riuscì a convincersi di *questa* parte dell'ipotesi. La giovane Val aveva la comprensione umana scritta nello sguardo, ma Peter sembrava incapace di qualsiasi idea vagamente altruistica. La sua era la faccia che anni addietro Ender aveva visto in uno specchio durante il Gioco del Gigante, in una terribile stanza dove il suo alter-ego computerizzato era morto più volte prima di riuscire a incorporare «l'elemento Peter» dentro di sé ed a procedere oltre.

Ho incorporato Peter, e ho sterminato un'intera razza. L'ho preso dentro di me ed ho commesso uno xenocidio. In tutti questi anni m'ero convinto d'essermi liberato di lui, per sempre. E invece non mi ha mai lasciato.

L'idea di ritirarsi dal mondo ed entrare nell'ordine dei Figli della Mente di Cristo... c'era molto in essa che lo attraeva. Forse al monastero lui e Novinha avrebbero potuto purgarsi dei demoni che allignavano nel loro animo fin dall'infanzia. *Novinha*, fu costretto a riflettere, *non mi è mai parsa serena come oggi.*

La giovane Val notò la sua presenza e venne alla porta. — Come mai da queste parti? — chiese.

— Stavo cercando te.

— Plikt e io restiamo qui in casa di Olhado, stasera — disse lei. Si volse a guardare Nimbo e gli sorrise. Il ragazzo sogghignò follemente.

— Jane mi dice che partirai con la nave.

— Se Peter può portare Jane dentro di sé, posso anch'io — disse lei. — Miro verrà con me. Cercheremo pianeti abitabili.

— Nessuno ti obbliga, se non vuoi — precisò Ender.

— Non essere sciocco. Quando mai tu hai fatto solo quello che volevi fare? Io farò quello che dev'essere fatto, per quanto lo consentono le mie capacità.

Lui annuì pensosamente.

— È per questo che sei venuto a cercarmi?

Ender annuì ancora. — Suppongo di sì.

— O sei venuto perché vorresti tornare a essere il bambino che eri l'ultima volta che hai visto tua sorella con questa faccia?

La domanda lo ferì, più di quanto avrebbe fatto Peter dopo avergli letto in fondo al cuore. La compassione di Val era più dolorosa del disprezzo di lui.

La fanciulla vide la smorfia infelice sul suo volto, e ne fraintese il motivo. Che lei non avesse capito lo risollevò un poco. *Se non altro mi è rimasta un po' d'intimità.*

— Ti vergogni di me, per colpa mia? — gli chiese.

— Un po' d'imbarazzo, forse — ammise lui, — per vedere il mio subconscio messo in pubblico. Ma non mi vergogno. Non di *te*. — Gettò uno sguardo a Nimbo. — Resta qui, e finisci di fare quello che hai cominciato.

Lei sorrise. — È un bravo ragazzo. Era convinto di agire nel modo giusto.

— Già. Anche tutti gli altri, quella notte.

— Ma lui non sapeva ciò che stava facendo — replicò Val. — Quando uno non capisce le conseguenze delle sue azioni, come può esserne incolpato?

Lui sapeva che stava parlando sia per Nimbo che per Ender lo Xenocida. — Allora non accetta la colpa — rispose, — ma se ne prende la responsabilità. Per riparare al male che ha fatto.

— Sì — disse lei. — Il male che tu hai fatto. Ma non tutti i mali del mondo.

— Oh! — finse di stupirsi lui. — E perché no? Forse di quelli stai progettando di occupartene tu?

Lei rise; una risata argentina, da fanciulla. — In tutti questi anni non sei cambiato affatto, Andrew — commentò.

Lui sorrise, le diede un buffetto su una guancia e la spinse di nuovo nella stanza piena di luce. Poi uscì e attraversò la periferia di Milagre diretto verso casa. Quella

notte il cielo era molto luminoso, ciò malgrado lui inciampò e sbagliò strada più di una volta.

— Stai piangendo — disse la voce di Jane.

— Oggi è stata una giornata così felice, no?

— Lo è stata, e tu lo sai. Stasera sei praticamente l'unico che spreca il suo tempo a compatire il suo amato se stesso.

— Meglio così — borbottò lui. — Se sono l'unico, vuol dire che almeno uno c'è.

— Tu hai *me* — disse lei. — E la *nostra* relazione è sempre stata molto casta, no?

— Ne ho avuto fin sopra i capelli di relazioni caste in vita mia — disse Ender. — Vorrei non sentire più questa parola.

— Tutti diventano casti alla fine. Prima o poi, magari all'ultimo istante di vita, esci per sempre dalla portata del peccato, che ti piaccia o meno.

— Ma io non sono ancora morto — disse lui. — O credi che io lo sia? Sono morto?

— Quello che ti vedi intorno è l'angoletto del paradiso dove hai prenotato?

Lui rise, per nulla divertito.

— Be', se non sei lì vuol dire che sei vivo.

— Tu dimentichi che questo potrebbe essere l'inferno.

— E lo è?

Lui pensò a tutto ciò che era stato fatto. I virus di Ela. Il nuovo corpo di Miro. La gentilezza della giovane Val con Nimbo. La gioia dei pequeninos nel vedere la libertà spargersi sul loro mondo. Il virus-killer, lo sapeva, stava invadendo le praterie di capim che circondavano la colonia. Forse il vento l'aveva già portato in altre foreste. E la descolada, impotente contro quell'aggressore, stava lasciando il posto alla muta e passiva recolada che lo seguiva. Tutti quei miglioramenti non avrebbero potuto verificarsi all'inferno.

— Già, suppongo d'essere ancora vivo — sospirò lui.

— Io anche — disse Jane. — E non me ne lamento. Non sono nati soltanto Peter e Val dalla tua mente.

— Non solo loro, no — ammise Ender.

— Siamo entrambi vivi, anche se ci aspettano tempi duri.

Lui pensò a quello che la attendeva, la drastica diminuzione delle sue capacità mentali che avrebbe subito da lì a poche settimane, ed ebbe vergogna d'essersi smarrito nelle sue piccole infelicità. — Meglio aver amato e sofferto per la persona amata — mormorò, — che non aver amato mai.

— La tua può essere una frase fatta — disse Jane, — ma questo non significa che sia meno vera.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

IL DIO DI PATH

«Non siamo riusciti a sentire il cambiamento di sapore della descolada, finché non se n'è andata.»

«Si stava adattando a voi?»

«Stava cominciando ad assumere il nostro stesso sapore. Aveva incluso nella sua struttura molte nostre molecole genetiche.»

«Forse si preparava a cambiarvi, come ha cambiato noi.»

«Ma quando s'impadronì dei vostri antenati li accoppiò con gli alberi in cui vivevano. Noi con chi saremmo stati accoppiati?»

«Quali forme di vita ci sono su Lusitania, oltre quelle già accoppiate?»

«Forse la descolada ci avrebbe uniti a una di queste coppie. O avrebbe sostituito con noi uno dei membri della coppia.»

«Oppure vi avrebbe accoppiati con gli umani.»

«Qualunque cosa avesse pensato, non accadrà più. Ora è morta.»

«Che genere di vita ti avrebbe atteso? Ti saresti accoppiata con i maschi umani?»

«Questa è un'idea disgustosa.»

«Forse avresti partorito come i mammiferi umani.»

«Basta con queste sciocche fantasie.»

«Stavo solo speculando.»

«La descolada è scomparsa. Ora siete liberi.»

«Ma mai della libertà che avremmo dovuto avere. Io credo che fossimo senzienti prima dell'arrivo della descolada. Sono convinto che la nostra storia sia più antica dell'astronave che la portò qui. Penso che da qualche parte nei nostri geni sia nascosto il segreto della vita dei pequeninos quando eravamo solo abitanti degli alberi, invece che lo stadio larvale nella vita degli alberi senzienti.»

«Se non aveste la terza vita, Human, tu ora saresti morto.»

«Morto adesso, ma quando vivevo come un fratello avrei potuto essere un padre. Avrei potuto viaggiare ovunque, senza preoccuparmi di dover tornare alla mia foresta per morire e accoppiarmi là. Non mi sarebbe piaciuto restare radicato giorno dopo giorno nello stesso posto, vivendo una vita vicaria attraverso i racconti che i fratelli mi portano.»

«Allora per te non è abbastanza essere libero dalla descolada? Per essere felice vorresti liberarti anche dalle sue conseguenze?»

«Io sono felice. Sono ciò che sono, qualunque sia il modo in cui lo sono diventato.»

«Ma non del tutto libero.»

«I maschi e le femmine delle tribù devono ancor oggi morire se vogliono trasmettere i loro geni.»

«Povero sciocco. Credi forse che io, la Regina dell'Alveare, sia libera? Credi che i

genitori umani, una volta avuti dei figli, siano di nuovo liberi? Se per te la vita significa indipendenza, una libertà completa e senza legami, allora nessuna creatura senziente potrebbe vivere. Nessun individuo responsabile può pretendere d'essere del tutto libero.»

«Prova a mettere radici, amica mia, e poi mi saprai dire qual è la libertà di un individuo responsabile inchiodato al terreno.»

* * *

Wang-mu e il nobile Han attesero insieme sulla riva del fiume, a qualche centinaio di metri dalla loro casa, dopo una piacevole passeggiata attraverso i giardini. Jane aveva detto loro che qualcuno sarebbe venuto a incontrarli, un messo di Lusitania. Entrambi sapevano soltanto che il viaggio più veloce della luce era stato realizzato, ma nient'altro, e quindi supponevano che il loro visitatore fosse entrato in orbita intorno a Path, trasferendosi poi su una scialuppa, e stesse ora scendendo nell'atmosfera.

Invece, e con loro sbalordimento, sullo spiazzo di fronte a loro si materializzò all'improvviso una scialuppa ridicolmente piccola. Il portello si aprì. Un uomo venne fuori. Un uomo giovane, di razza caucasica ma nonostante ciò d'aspetto piacevole. Aveva in mano una grossa provetta e nient'altro.

Li guardò e sorrise.

Wang-mu non aveva mai visto un sorriso simile. Entrava dritto dentro di lei, quasi che volesse cercarle l'anima. Quasi che la *conoscesse*, e perfino meglio di come si conosceva lei.

— Wang-mu — disse con voce morbida, in Stark, — salute a te, Regina Madre dell'Occidente, e a te, Han Fei-tzu, il più nobile maestro del Sentiero.

Il giovanotto s'inchinò, e loro fecero lo stesso.

— Il mio incarico è breve — disse. Consegnò la provetta al nobile Han. — Questo è il virus. Dopo che sarò partito... *dopo*, perché io non ho in programma alterazioni genetiche, grazie... bevete la soluzione. Immagino che avrà un sapore di piscio di gatto o magari peggio, ma bevetela lo stesso. Poi avvicinate quanta più gente potete, in casa vostra e nei dintorni. Avete sei ore di tempo prima di cominciare a sentirvi male. Con un po' di fortuna, dopo un paio di giorni tutti i sintomi saranno spariti. E anche il resto. — Ebbe un sogghigno. — Niente più contorsioni nell'aria per lei, eh, nobile Han?

— Niente più schiavitù per nessuno di noi — disse Han Fei-tzu. — Sono pronto a rilasciare il mio comunicato fin d'ora.

— Non la consiglio di farlo prima di aver sparso il contagio per qualche ora.

— Naturalmente — disse il nobile Han. — La saggezza impone d'essere prudenti, anche se il mio cuore è ansioso di proclamare al mondo la rivoluzione che questa pietosa epidemia ci porterà.

— Sì, ottimo proposito — disse l'uomo. Poi guardò Wang-mu. — Tu però non avresti bisogno del virus, no?

— No, signore — rispose Wang-mu.

— Secondo Jane hai un quoziente intellettuale alto come quello di pochi esseri

umani.

— Jane è troppo generosa, signore — disse Wang-mu.

— No, mi ha soltanto lasciato vedere i tuoi dati. — La osservò da capo a piedi. A lei non piacque il modo in cui quegli occhi freddi sembravano prendere possesso del suo corpo. — La tua presenza qui non è indispensabile. In effetti, forse sarebbe meglio se partissi prima dell'epidemia.

— Partire, signore?

— Che vita pensi che ti aspetti su Path? — chiese l'uomo. — Con o senza la rivoluzione qui saresti sempre una serva, figlia di gente di basso rango. In un posto così dovresti spendere l'esistenza nel tentativo di superare questa sgradevole verità, ma resteresti sempre una serva con un cervello eccezionalmente dotato. Vieni con me e sarai parte di un cambiamento storico. *Provocherai* un cambiamento storico.

— Provocherei *cosa*, signore?

— Abatteremo il potere della Federazione, naturalmente. Spezzeremo le gambe a quei politicanti e li faremo scappare strisciando sulla pancia. Daremo la sovranità a tutti i pianeti coloniali, ripuliremo i Cento Mondi dalla corruzione, esporremo alla luce i segreti più osceni e richiameremo la flotta mandata contro Lusitania prima che commetta qualche atrocità. Stabiliremo i diritti di tutte le razze raman. Pace e uguaglianza.

— E lei intende fare tutto questo?

— Non da solo — disse lui. Inarcò un sopracciglio. — Potrei assumere te, per cominciare.

— A che scopo, io?

— Sei esotica, contribuiresti alla mia immagine pubblica. I quattro quinti dei Cento Mondi non sono di razza caucasica.

— Ma io non sono istruita, signore. Il nobile Han sta cominciando a educarmi soltanto ora.

— Lei chi è? — domandò Han Fei-tzu. — Come può aspettarsi che una ragazza semplice parta con uno straniero?

— Una ragazza semplice? Una che dà il suo corpo a uno sconosciuto pur di avvicinare una fanciulla di ricca famiglia che *potrebbe* assumerla come ancella privata? No, nobile Han; avrà i modi di una ragazza semplice, ma solo perché è un camaleonte. Cambia pelle quando pensa di poterci guadagnare qualcosa.

— Io non sono una bugiarda, signore — disse Wang-mu.

— Sì, sono certo che credi sinceramente in ciò che fingi di essere. Così quello che ti propongo è: fingi di essere una rivoluzionaria ma al mio fianco. Anche tu detesti i bastardi che hanno fatto questo al tuo pianeta. E a Qing-jao. No?

— Come fa a sapere tante cose di me?

Lui si toccò un orecchio. Per la prima volta lei notò il suo strano orecchino. — Jane mi tiene ben aggiornato sulle persone che mi interessano.

— Jane morirà presto.

— Oh, potrà restare rincitrullita per un po' — disse l'uomo, — ma non morirà. E nel frattempo avrò te.

— Io non posso — rispose lei. — Ho paura.

— Come credi. Io la proposta te l'ho fatta. — L'uomo si volse e tornò alla sua

piccola nave.

— Aspetti! — esclamò Wang-mu. Lui si fermò. — Aspetti... può dirmi almeno chi è lei?

— Il mio nome è Peter Wiggin — disse l'uomo. — Ma immagino che per qualche tempo dovrò usare un'altra identità.

— Peter Wiggin — sussurrò lei. — Questo è il nome del...

— È il *mio* nome. Ti spiegherò in seguito. Diciamo che a mandarmi è stato Andrew Wiggin, in un certo senso. Comunque, io sono un uomo che ha una missione, e lui è del parere che io la possa svolgere meglio su uno dei pianeti dove sono concentrate le strutture di potere della Federazione. Io sono stato Egemone un tempo, Wang-mu, e intendo riavere la mia poltrona, qualunque titolo dovrò assumere quando ci sarò seduto sopra. Per fare questa frittata dovrò rompere un sacco di uova, e rivolterò i Cento Mondi sottosopra per cuocerli bene anche dall'altra parte. E ti sto invitando a farlo con me. Ma non m'importa un accidente che tu accetti o meno, sia chiaro, perché anche senza la tua graziosa compagnia e il tuo cervello porterò le cose a termine, in un modo o nell'altro. Allora, vieni o no?

Nell'agonia della sua indecisione lei si volse al nobile Han.

— Io speravo d'essere il tuo insegnante — disse lui. — Ma se quest'uomo agirà come si propone, con lui avrai la possibilità di cambiare il corso della storia umana, mentre qui sarà il virus a fare tutto il lavoro per noi.

— Lasciare te sarebbe come perdere un padre — sussurrò Wang-mu.

— E per me sarebbe come perdere un'altra figlia, dopo la prima.

— Non fatemi piangere di commozione, voi due — disse Peter. — Ho qui un'astronave ultraluce che aspetta. Questo significa viaggi istantanei. Se vedo che le cose non funzionano, riporterò indietro la ragazza fra qualche giorno. Va bene così?

— Tu vuoi andare, lo vedo — disse il nobile Han.

— Non vedi anche il mio desiderio di restare?

— Lo vedo — annuì lui. — Ma tu *vuoi* andare.

— Sì — ammise lei. — È così.

— Possano gli Dei vegliare su di te, Wang-mu, figlia mia.

— Possa ogni direzione essere l'oriente della tua alba, nobile Han, padre mio.

Poi Wang-mu s'incamminò sullo spiazzo. L'uomo di nome Peter la prese per mano e la condusse verso lo scafo argenteo e scintillante. Il portello si chiuse dietro di loro. Pochi secondi più tardi l'astronave scomparve.

Han Fei-tzu indugiò sulla riva del fiume per una decina di minuti, raccogliendo i suoi pensieri. Quando fu più sereno aprì la fiala, ne bevve il contenuto e si avviò a passi svelti verso casa. Ad attenderlo sulla porta posteriore c'era la vecchia Mu-pao. — Nobile Han — gli disse, — non sapevo dov'eri andato. E mi sono accorta che è uscita anche Wang-mu.

— Wang-mu starà via per qualche tempo — disse lui. Poi si accostò all'anziana governante, in modo da respirarle in faccia — Tu sei stata più fedele alla mia casa di quanto io meritassi.

Un'ombra di paura le comparve negli occhi. — Venerabile signore, tu non mi stai mandando via... vero?

— No — disse lui. — Ti stavo ringraziando.

Lasciò Mu-pao e salì per la scala di servizio. Qing-jao non era in camera sua, ma lui non ne fu sorpreso. La fanciulla impiegava la maggior parte del suo tempo ricevendo e intrattenendo i visitatori. Questo si confaceva anche ai suoi scopi. Scese di nuovo e come aveva previsto la trovò nella sala di soggiorno, in compagnia di tre anziani e distinti personaggi, uomini che sentivano la voce degli Dei, venuti da una città lontana duecento chilometri.

Qing-jao adottò subito il ruolo di figlia sottomessa ed eseguì graziosamente le presentazioni. Nella conversazione che seguì, lui fece in modo di toccare ciascuno dei tre ospiti. Jane aveva detto che il virus era altamente contagioso; la vicinanza avrebbe potuto bastare, ma il contatto fisico era più sicuro.

Prima che i visitatori uscissero, Han Fei-tzu si volse a sua figlia. — Qing-jao — disse. — Gradiresti un dono da parte mia?

Lei s'inclinò e rispose educatamente: — Qualsiasi cosa mio padre mi abbia portato io ne sarò lieta, benché non abbia meritato doni.

Lui la prese per le spalle e la attrasse a sé. Contro il suo petto la sentì rigida, imbarazzata; non le aveva mai fatto nulla di così impulsivo e affettuoso davanti a estranei, fin da quand'era una bambinetta. Ma la tenne stretta ugualmente, con forza, perché sapeva che non sarebbe mai stato perdonato per ciò che le stava facendo, e dunque quella era l'ultima volta che poteva tenere fra le braccia la sua Gloriosamente Illuminata.

* * *

Qing-jao sapeva cosa significava quell'abbraccio. Aveva visto suo padre allontanarsi nel giardino con Wang-mu. Aveva visto apparire dal nulla la piccola nave metallica, in riva al fiume. Lo aveva visto ricevere una fiala dalle mani di uno straniero d'aspetto caucasico. Lo aveva visto bere. Poi era andata a ricevere i tre visitatori che attendevano in soggiorno, per fare gli onori di casa. *Io sono una figlia rispettosa, mio onorevole padre*, aveva pensato, *anche se tu ti prepari a tradirmi*,

E perfino in quel momento, pur conscia che quel crudele abbraccio le avrebbe impedito di sentire ancora la voce degli Dei, pur conscia che lui la rispettava così poco da credere che la stesse ingannando, il suo dovere restava quello di ricevere ciò che lui le dava. Non era forse suo padre? Il virus venuto dal pianeta Lusitania avrebbe potuto, o forse no, avere il suo effetto maligno; lei non sapeva ciò che gli Dei avrebbero permesso ai suoi nemici di farle. Ma non c'era dubbio che se avesse disubbidito a suo padre gli Dei l'avrebbero punita. Meglio restare degna ai loro occhi mostrando la dovuta ubbidienza a suo padre, che rinnegarlo in nome degli Dei e rendersi immeritevole della loro protezione.

Così si sottomise all'abbraccio, e respirò profondamente il suo respiro.

Han Fei-tzu scambiò ancora alcune parole coi visitatori, quindi disse che aveva da fare e uscì di casa. I tre si ritennero molto onorati dalla sua cortesia; Qing-jao aveva tenuto così accuratamente nascosta la ribellione del padre agli Dei che tutti continuavano a considerarlo l'uomo più venerabile di Path. Li accompagnò alla porta e sorrise con grazia durante gli ultimi convenevoli. Evitò di accennare al fatto che stavano portando un'arma micidiale nella loro città. Perché avrebbe dovuto? Le armi

umane erano inutili contro il volere degli Dei. E se gli Dei avevano deciso di non parlare più alla gente di Path, nulla escludeva che proprio questo fosse il modo segreto in cui facevano realizzare la loro volontà. *Che i miscredenti di Lusitania credano pure che il virus dato a mio padre possa separarci dagli Dei. Io saprò sempre, come tutti i buoni fedeli, che gli Dei possono parlare a chiunque vogliano, e che i mortali non possono opporsi al loro desiderio. Ogni atto contrario agli Dei è vano. Se la Federazione crede di aver fatto in modo che su Path gli Dei parlassero agli uomini, che lo creda pure. Se mio padre e i lusitani credono di aver fatto tacere la loro voce, che lo credano pure. Io so che se ne sarò degna gli Dei continueranno a parlarmi.*

Poche ore dopo Qing-jao fu colta da un violento malessere. La febbre la colpì improvvisa come una mazzata; si afflosciò al suolo e quasi non s'accorse delle mani dei servi che la portavano a letto. Chiamarono il medico di famiglia, anche se lei avrebbe potuto dir loro che non c'era niente da fare e che chiunque fosse accorso si sarebbe esposto al contagio. Ma tacque, anche perché il suo corpo stava lottando fieramente contro la malattia. O piuttosto, stava lottando per non rigettare i suoi stessi tessuti, i suoi stessi organi, e quella sofferenza proseguì per alcune ore finché la trasformazione genetica fu completa. Ma non per questo la febbre calò. Al suo corpo sarebbe occorso altro tempo per liberarsi di tutti gli anticorpi scatenati da quel procedimento. Qing-jao dormì a lungo, spossata, e continuò a dormire.

C'era la viva luce del pomeriggio quando si svegliò e trovò la forza di aprire gli occhi. — Computer: ora e data — ansimò con voce rauca, e il terminale le rispose. La febbre l'aveva prostrata per due dei lunghi giorni di Path. La gola le doleva per la sete. Si alzò in piedi, barcollò nel bagno, aprì il rubinetto e bevve fino a saziarsi. In posizione eretta le girava la testa. Aveva in bocca un sapore acre e pastoso. Dov'erano i servi che avrebbero dovuto portarle acqua e cibo mentre giaceva ammalata?

Probabilmente si sono ammalati anche loro, rifletté. E mio padre... dev'essersi messo a letto ancor prima di me. Chi avrà potuto accudirlo?

Riempì un bicchiere d'acqua e andò in camera sua. Han Fei-tzu era ancora addormentato, tremante, bagnato di sudore. Lei lo svegliò e gli mise il bicchiere alle labbra. L'uomo bevve, sfinito, fissandola negli occhi. Nel suo sguardo c'era una domanda silenziosa, o forse avrebbe voluto supplicarla di perdonarlo. *Fai la tua penitenza e purificati davanti agli Dei, padre. Non devi scusarti con la tua umile figlia.*

Qing-jao fece il giro della casa e trovò uno per uno i servi e i dipendenti. Alcuni, invece di trascinarsi a letto al primo sintomo, erano rimasti a giacere là dove il malore li aveva colpiti, nel tentativo di espletare fino all'ultimo momento i loro doveri. Erano tutti vivi, due o tre stavano già cercando di alzarsi e presto anche gli altri si sarebbero ripresi completamente. Solo quando si fu presa cura di quelli che avevano bisogno di assistenza Qing-jao andò in cucina e cercò qualcosa da mangiare. Ma il primo cibo solido le causò un attacco di vomito, e dovette aprire una scatola di minestra in brodo molto liquida. Quando constatò che il suo stomaco non la rifiutava ne scaldò dell'altra e la portò ai malati. I servi gliene furono grati e mangiarono avidamente.

Un paio d'ore più tardi anche i più deboli s'erano alzati, e alcuni stavano già assai

meglio di lei. Qing-jao prese con sé tutti i servi disponibili e portò acqua e minestra calda in tutte le case vicine, ricche o povere che fossero. Tutti furono ben lieti di ricevere la sua assistenza, e pregarono gli Dei di rendergliene merito. *Non mi sareste così grati, pensò Qing-jao, se sapeste che la vostra malattia è venuta dalla nostra casa, per volontà di mio padre.* Ma si guardò bene dal dirlo.

Durante quell'attività gli Dei non le chiesero di purificarsi.

Se non altro, si disse, sono compiaciuti di me. Se non altro, mi sono comportata con perfetta ossequenza della religione.

Quando tornò a casa era così stanca che avrebbe voluto andare subito a letto. Ma notò che i servi s'erano riuniti in cucina intorno a un televisore olografico e ascoltavano un notiziario. Lei non aveva mai avuto tempo per quelle trasmissioni, preferendo farsi dare direttamente le notizie dal computer, tuttavia i domestici apparivano così seri e preoccupati che entrò in cucina e sedette con loro davanti all'olovisione.

Il notiziario non parlava d'altro che della pestilenza dilagata su Path. Le misure di quarantena s'erano rivelate inefficaci, o forse tardive. La giornalista che leggeva le notizie s'era appena alzata dal letto, e stava dicendo che non si segnalavano decessi, salvo quelli causati dall'interruzione dei servizi essenziali. Il virus era già stato isolato, ma moriva troppo rapidamente perché gli scienziati potessero analizzarlo in vitro. — Sembra che il virus, nel corpo umano, sia seguito da un batterio, il quale lo attacca e lo distrugge non appena la persona colpita ha superato la fase più acuta della malattia. Alla capitale, i laboratori dell'università hanno potuto mettersi all'opera solo questo pomeriggio. Il preside della facoltà di medicina ha dichiarato: «Per quanto incredibile, si può dire che gli Dei ci abbiano favorito, mandandoci insieme alla malattia anche la sua cura.»

Stupidi, pensò Qing-jao. Se gli Dei non avessero voluto farvi ammalare non vi avrebbero mandato né l'una né l'altra cosa.

Ma subito si rese conto che era lei la stupida. Ovviamente gli Dei mandavano sempre sia la malattia che la cura, anche se di solito quest'ultima con anni o secoli di ritardo sulla prima. Come poteva aver pensato una sciocchezza simile? Era come se avesse insultato gli stessi Dei.

Si ripiegò su se stessa, in attesa delle conseguenze dell'ira degli Dei. Erano trascorse tante ore dalla sua ultima penitenza che la prossima sarebbe stata sicuramente più pesante del consueto. Forse avrebbe dovuto seguire una venatura per ciascuna delle assicelle della sua stanza....

Ma non sentì niente. Nessun impulso di chinarsi sul pavimento. Nessun bisogno di lavarsi.

Si guardò le mani. Erano piuttosto sporche, ma questo non la disturbò affatto. Avrebbe potuto lavarsele o no, come le pareva.

Per un momento ne provò un sollievo immenso. Possibile che suo padre e Wang-mu e Jane avessero ragione? Era stato un cambiamento genetico causato da quell'epidemia a liberarla da un odioso crimine commesso dalla Federazione qualche secolo addietro?

Come se la domanda di Qing-jao fosse corsa sulle onde radio fino all'emittente, la giornalista cominciò a parlare di un documento che stava aparendo sui computer di

tutto il pianeta. Il documento diceva che l'epidemia era un dono degli Dei, per liberare la gente di Path da un'alterazione genetica effettuata dalla Federazione Starways. Fino a quel giorno, i miglioramenti genetici erano stati quasi sempre collegati alla condizione pseudo-NOC, le cui vittime erano anche note come «quelli che sentono la voce degli Dei». Ma appena l'epidemia avesse fatto il suo corso la gente avrebbe scoperto che i miglioramenti genetici riguardavano ora tutti gli esseri umani di Path, mentre quelli che sentivano la voce degli Dei, nati con quel pesante fardello, erano adesso liberi da esso e dalla necessità di purificarsi continuamente.

— Il documento afferma che l'intero pianeta è stato purificato. Gli Dei ci ritengono ormai degni. — La voce della giornalista tremava. — Non si è scoperto da quale fonte è stato emesso. Le analisi dei computer non lo collegano con nessun autore noto. Il fatto che sia comparso simultaneamente su milioni di display fa supporre che provenga da una fonte dotata di molto potere. — Esitò, e anche le sue mani furono scosse da un tremito. — Se questa umile lettrice di notizie può fare una domanda, nella speranza che persone più sagge di lei la ascoltino e vogliano rispondere, non è possibile che siano stati gli stessi Dei a mandarci questo messaggio affinché tutta la gente di Path comprenda come sia grande il loro dono?

Qing-jao ascoltò ancora un poco, mentre in lei cresceva la rabbia. Era stata Jane, naturalmente, a trasmettere quel messaggio. Come osava fingere di sapere ciò che volevano gli Dei! S'era spinta troppo oltre. La sua cospirazione doveva essere rivelata. Il popolo aveva diritto di conoscere le manovre criminose degli scienziati di Lusitania.

S'accorse che i domestici erano voltati verso di lei. Li guardò in faccia uno per uno, senza abbassare gli occhi.

— Che cosa volete chiedermi? — domandò.

— Signora — disse Mu-pao, — perdona la nostra curiosità, ma il notiziario ha detto delle cose che noi possiamo credere solo se tu ci dici che sono vere.

— Come posso saperlo io? — disse lei. — Sono soltanto la figlia sciocca di un uomo saggio.

— Ma sei una che sente la voce degli Dei — insisté Mu-pao. *Parlando di queste cose, pensò Qing-jao, stai osando molto.*

— In tutta la giornata di oggi, quando sei venuta a portarci la minestra e l'acqua, e poi quando hai condotto molti di noi fra la gente per soccorrere i malati, non ti sei mai appartata per purificarti. Non ti avevamo mai visto farne a meno per tante ore.

— E non avete pensato — disse Qing-jao, — che forse stavamo adempiendo la volontà degli Dei al punto che io non avevo alcuna necessità di purificarmi?

Mu-pao si mostrò imbarazzata. — No, non ci avevamo pensato.

— Riposate, ora — disse lei. — Nessuno di noi ha ripreso del tutto le forze. Io devo andare a parlare con mio padre.

Li lasciò a spettegolare e fare supposizioni fra loro. Suo padre era in camera, seduto davanti al computer. Nel campo olografico c'era la faccia di Jane. Sentendo i suoi passi Han Fei-tzu si voltò subito, e la sua espressione era radiosa. Trionfante.

— Hai visto il messaggio che Jane e io abbiamo preparato?

— Tu! — esclamò Qing-jao. — Mio padre, un artefice di menzogne?

Dire una cosa simile a suo padre era impensabile. Ma non sentì alcun bisogno di

purificarsi. Questo la spaventò: aveva parlato senza alcun rispetto, eppure gli Dei non la rimproveravano.

— Menzogne? — disse Han Fei-tzu. — Perché pensi che siano menzogne, figlia mia? Come sai che non sono stati gli Dei a volere che il virus ci fosse dato? Coma fai a sapere che non sono loro a volere questi cambiamenti genetici su Path?

Quelle domande la riempirono d'ira, o forse sentiva una nuova libertà, o forse era tentata di mettere alla prova gli Dei parlando così irrispettosamente che loro avrebbero *dovuto* infliggerle una penitenza. — Credi che io sia una sciocca? — gridò. — Credi che io non sappia che questa è la tua strategia per impedire che su Path esplodano la rivoluzione e i massacri? Pensi che io non sappia che tutto ciò che t'importa è di evitare la morte di molte persone?

— E c'è qualcosa di sbagliato in questo?

— È una menzogna! — sbottò lei.

— O è il modo segreto che gli Dei hanno preparato per celare agli uomini il loro intervento? — replicò suo padre. — Tu non hai avuto difficoltà nell'accettare in questo senso la manovra della Federazione. Perché non puoi accettare la mia?

— Perché io so del virus, padre. Ho visto quando l'hai avuto dalle mani dello straniero. Ho visto Wang-mu salire su quel velivolo, e l'ho visto scomparire. Io so che nessuna di queste cose è venuta dagli Dei. A farle è stata *lei*... quel demonio che vive nei computer!

— Coma fai a sapere — chiese suo padre, — che lei stessa non è una divinità?

Questo era insopportabile. — Lei è stata fabbricata! — gridò Qing-jao. — Ecco perché lo so! Lei è solo un programma di computer fatto da esseri umani, che vive nelle macchine costruite dagli esseri umani. Gli Dei non sono stati fatti da nessuno. Gli Dei sono sempre esistiti ed esisteranno sempre!

Dal campo olografico, Jane disse: — Allora *tu* sei una Dea, Qing-jao, e così anch'io ed ogni altro individuo, raman o varelse, dell'universo. Nessun Dio ha fatto la tua anima, il tuo aiù. Esso è antico e giovane come gli Dei, e vivrà altrettanto a lungo.

Qing-jao urlò. Non aveva mai emesso un suono simile prima d'allora, a quanto ricordasse. Le trafisse la gola come un artiglio.

— Figlia mia — disse suo padre, alzandosi. Venne verso di lei e alzò le mani per abbracciarla.

Ma lei non avrebbe potuto sopportare il suo abbraccio. Questo no, perché avrebbe significato cedere completamente alla sua vittoria. Avrebbe significato che lei era stata sconfitta dai nemici degli Dei. Avrebbe significato che Jane l'aveva surclassata. Avrebbe significato che Wang-mu era stata molto più di lei una vera figlia per Han Fei-tzu. Avrebbe significato che la sua fede e tutte le sue penitenze di quegli anni erano cose fatte di niente. Avrebbe significato che mettendo le basi della distruzione di Jane lei era stata malvagia. Avrebbe significato che Jane era nobile e buona per aver aiutato a trasformare la gente di Path. Avrebbe significato che sua madre *non* la stava aspettando nel Regno d'Occidente.

Oh, Dei, perché non mi parlate! gridò dentro di sé. Perché non mi assicurate che in tutti questi anni non vi ho servito invano? Perché ora mi avete abbandonato, lasciando trionfare i vostri nemici?

Ed a un tratto la risposta venne, semplice e chiara come se sua madre gliel'avesse sussurrata all'orecchio: «Questa è una prova, Qing-jao. Gli Dei aspettano di vedere ciò che farai.»

Una prova. Naturalmente. Gli Dei stavano mettendo alla prova tutti i loro servi di Path, per distinguere gli indegni da quelli capaci di perfetta ubbidienza.

Se mi esaminano, c'è una sola cosa che io posso fare. È necessario che faccia ciò che ho sempre fatto, solo che stavolta non dovrò aspettare che siano gli Dei a impormelo. Essi si sono stancati di dirmi ogni giorno e ogni notte che ho bisogno d'essere purificata. È venuto il tempo che io comprenda la mia impurità senza le loro istruzioni. Devo purificare me stessa, e con maggior perfezione di prima; poi avrò superato la prova e gli Dei saranno di nuovo al mio fianco.

S'inginocchiò sul pavimento. Cercò una venatura del legno e cominciò a seguirla.

Non le fu dato nessun appagamento, nessuna impressione di fare la cosa giusta, ma questo non la preoccupò, perché capiva che era parte della prova. Se gli Dei le avessero risposto subito, come avrebbe potuto essere un vero esame della sua fede? Le penitenze che aveva sempre fatto sotto la loro costante sorveglianza, ora avrebbe dovuto praticarle da sola. E come avrebbe saputo se le aveva eseguite correttamente? L'avrebbe saputo quando gli Dei sarebbero tornati a lei.

Gli Dei le avrebbero parlato ancora. O forse l'avrebbero presa e portata via dal mondo, nel Palazzo della Regina Madre, dove la nobile Han Jing-Qing la stava aspettando. Là avrebbe incontrato anche Li Qing-jao, la sua antenata ideale. Là tutti i suoi antenati l'avrebbero accolta, per dirle: «Gli Dei hanno deciso di mettere alla prova quelli che sentono la loro voce. Pochi hanno superato l'esame; ma tu, Qing-jao, hai portato grande onore a tutti noi. Perché la tua fede non ha mai vacillato. Tu hai eseguito il rito di purificazione come nessun altro dei nostri figli ha mai fatto. Gli antenati di tutti gli uomini e le donne di Path sono invidiosi di noi. Per amor tuo gli Dei ora ci favoriscono sopra ogni altro.»

— Che stai facendo? — chiese suo padre. — Perché segui le venature del legno?

Lei non rispose. Rifiutò di lasciarsi distrarre.

— La compulsione che ti spingeva a farlo ora non c'è. Io lo so... *io* non sento più il bisogno di purificarmi.

Ah, padre! Se tu potessi capire! Ma anche se tu non supererai questa prova, io lo farò... e porterò onore perfino a te, che hai dimenticato tutte le cose onorevoli.

— Qing-jao — disse lui, — io so cosa stai facendo. Come quei genitori che costringono i loro figli a lavarsi continuamente, tu stai chiamando gli Dei.

Dillo pure con le parole che vuoi, padre. Esse ormai non sono niente per me. Io non ti ascolterò più finché entrambi non saremo morti, e allora mi dirai: «Figlia mia, tu sei stata migliore e più saggia di me; tutto il mio onore qui nella dimora della Regina Madre viene dalla tua purezza e devozione al servizio degli Dei. Tu sei davvero una nobile figlia. Le mie sole gioie sono quelle che ho per merito tuo.»

* * *

Il pianeta Path giunse al termine della sua trasformazione senza incidenti. Qua e là accadde qualche fatto di sangue; qua e là uno di quelli che sentivano la voce degli Dei

ed era stato tirannico fu trascinato fuori di casa e lapidato. Ma in genere il messaggio apparso su tutti gli schermi fu creduto vero, e quelli che erano stati i prescelti degli Dei furono trattati con grande onore, in virtù dei loro sacrifici negli anni in cui sopportavano il fardello dei rituali di purificazione.

Tuttavia l'antico ordine sociale fu presto dimenticato. Le scuole diedero libero accesso a tutti i giovani. Gli insegnanti osservarono che i loro studenti raggiungevano risultati notevoli; perfino i più sciocchi erano superiori alla media dei vecchi tempi. E malgrado le indignate proteste della Federazione, gli scienziati di Path che s'erano subito dedicati alle ricerche genetiche esaminarono tutte le registrazioni, studiarono le molecole genetiche della popolazione, passate e presenti, e confermarono l'alterazione di cui il documento aveva parlato.

Di ciò che accadde allora, mentre i Cento Mondi e le colonie apprendevano dei crimini della Federazione Starways contro Path, Qing-jao non ne seppe mai nulla. Queste erano cose di un mondo che lei aveva lasciato dietro di sé. Perché ora trascorreva i suoi giorni al servizio degli Dei, facendo penitenza e purificando se stessa.

Dopo qualche tempo si sparse la notizia che la lunatica figlia di Han Fei-tzu, unica di quanti avevano sentito la voce degli Dei, continuava con le sue purificazioni. Dapprima fu messa in ridicolo, perché tutti gli altri avevano cercato, per curiosità, di eseguire i vecchi rituali e li avevano trovati senza significato. Ma lei non udì molte di quelle critiche sarcastiche, e non se ne curò. La sua mente era tesa soltanto al servizio degli Dei: cosa importava se quelli che avevano fallito la prova la disprezzavano perché lei continuava a cercare il successo?

Gli anni trascorsero, e molti cominciarono a ricordare il passato come un'epoca più dolce nella quale gli Dei parlavano agli uomini, e ci fu chi decise di tornare al loro servizio. Alcuni presero a considerare Qing-jao non più una pazza, ma la sola vera fedele rimasta di quelli che un tempo erano stati i prescelti. E fra i più devoti si sparse la voce che «nella dimora di Han Fei-tzu abita l'ultima di coloro che sentono la voce degli Dei.»

Pian piano costoro vennero, dapprima in pochi, ma poi sempre più numerosi. Da lontano giunsero visitatori che volevano parlare con la donna che non aveva mai cessato di purificarsi. Per un po' di tempo lei fu lieta di conversare con loro; quando aveva finito di seguire una venatura usciva nel giardino e s'intratteneva con gli ospiti. Ma le loro parole la confondevano. Essi parlavano del suo rituale come di un lavoro nobile che purificava l'intero pianeta. Dicevano che lei stava chiamando gli Dei per la salvezza di tutta la gente di Path. E più parlavano, più le riusciva arduo concentrarsi su ciò che dicevano. Alla fine era un sollievo salire in camera sua e inginocchiarsi di nuovo sul pavimento. Possibile che quelle persone non capissero che era troppo presto per elogiarla? «Io non ho ancora ottenuto niente» diceva loro. «Gli Dei continuano a tacere. Ora devo tornare al mio lavoro.» E rientrava in casa per seguire un'altra venatura del legno.

Suo padre morì a tarda età, molto onorato per le sue opere, benché nessuno avesse mai sospettato il ruolo che aveva svolto nell'arrivo della Divina Epidemia, come ora veniva chiamata. Soltanto Qing-jao sapeva. Bruciò una fortuna in banconote vere sulla pira a lui dedicata — nessun falso denaro-da-funerale era degno di Han Fei-tzu

— e gli sussurrò, in modo che nessun altro potesse sentire: — Ora tu sai, padre. Ora comprendi i tuoi errori e come essi hanno offeso gli Dei. Ma non temere. Io continuerò i rituali di purificazione finché tutto ciò di cui sei stato colpevole ti sarà perdonato. E poi gli Dei ti accoglieranno alla loro presenza con onore.

Anche per Qing-jao giunse la vecchiaia, ed il Viaggio alla Dimora di Han Fei-tzu divenne il più famoso pellegrinaggio di Path. Perfino su altri pianeti molti avevano udito di lei, e venivano su Path soltanto per vederla. Perché su questi e altri mondi si diceva che la vera santità poteva essere trovata in un solo luogo, e in una sola persona: l'anziana donna la cui schiena era ormai perennemente curva, i cui occhi non vedevano più nulla salvo le linee scure sui pavimenti della casa di suo padre.

I suoi devoti discepoli, uomini e donne, si occupavano ora della casa dove un tempo i servi l'avevano accudita. Lavavano in terra, preparavano cibi semplici e li deponevano dove lei avrebbe potuto trovarli dopo aver eseguito il rituale che occupava tutta la sua giornata, sulla soglia della stanza. Quando qualcuno su Path raggiungeva la fama per aver compiuto un'impresa onorevole, gli era concesso di venire alla dimora di Han Qing-jao, per inginocchiarsi e seguire una venatura delle assicelle. E qualsiasi premio e titolo era tenuto in scarsa considerazione rispetto al privilegio di chi era onorato dalla santa venerabile Han Qing-jao.

E un giorno infine, poche settimane dopo aver compiuto il centesimo anno di età, Han Qing-jao fu trovata sul pavimento della camera di suo padre. Alcuni dissero che era il punto esatto dove il vecchio Han Fei-tzu usava sedere a lavorare, anche se non lo si poteva affermare con sicurezza perché tutti i mobili della casa erano stati tolti molti anni addietro. La santa donna non era morta quando la soccorsero. Giacque sul suo giaciglio per parecchi giorni ancora, mormorando sottovoce in continuazione, e muovendo le mani su di sé come per seguire invisibili venature tracciate sulla sua carne. I discepoli la vegliarono a turno, dieci alla volta, ascoltando i mormorii che le uscivano di bocca nel tentativo di capirne il senso e metterli per iscritto. Essi furono raccolti in un volume dal titolo: *I Divini Sussurri di Han Qing-jao*.

Le parole ritenute più significative furono quelle che pronunciò per ultime, alla fine. — Madre — sussurrò. — Padre. Ho fatto la cosa giusta? — E poi, dissero i suoi discepoli, sorrise e morì.

Non era trascorso ancora un mese dal suo funerale che la decisione fu presa in ogni tempio e luogo di culto, in ogni città e villaggio. Alfine era esistita una persona di tale irraggiungibile santità che la gente poteva sceglierla come più grande e venerabile protettrice di Path. Nessun altro pianeta aveva una simile divinità, e ciò fu universalmente riconosciuto.

Path è stato benedetto sopra ogni altro mondo, si disse, perché il Dio di Path è Gloriosamente Illuminata.

Fine